CONSIDERATIONI
SOPRA
IL SECONDO LIBRO
DI CORNELIO TACITO
DI
DON PIO MVTIO;

All'Ill.mo Sig.or Sig.or & Patron mio Col.mo

IL SIGNOR

GIO. FRANCESCO LOREDANO

IN VENETIA, M. DC. XLII.

Appresso Marco Ginammi.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.

Prefatione al cortese Lettore.

A Scrittura Sacra è vn prato ridente, che produce ogni sorte di fiori. E, come caminando in verde prato, ò in ben colto giardino, non può quasi il viandante astenersi dal cogliere que' fiori, che con la vaghezza, e bellezza loro gli rapiscono gli occhi; così chi pratica leggendo le sacre lettere, non sà astenersi di non fare in esse molte vtili osseruationi, e di non valersi à suo prò, ò in corroboratione di ciò che parla, ò che scriue della dottrina, de documenti, e degli esempi, che in esse, e ben frequenti, si trouano. E' vn vino c hà tutti i sapori, e può suogliarsene così colui à cui piace il dolce della contemplatione, come quelli à cui arride l'austero de' precetti. Quì non manca dottrina ciuile, vedendosi vn Nembrotto, ch'insegna a' posteri la politica tirannica, e che non contento delle Prouincie che possedeua, fù il primo che pensò à dilatare l'Imperio, & che mostrò a' successori il modo di far la guerra, e questi poi oltre il farla à gli huomini, parue anco che ardissero d'intimarla, con la superbia, veri seguaci, e ministri di Lucifero, à Dio istesso, rizzando con temerario ardire quella superba mole della torre, intorno la quale furono le lingue confuse, come se pretendessero, non solo di trauagliar la terra, ma di voler anco guerreggiare col Cielo Vi s'insegna buona dottrina Economica dal buon Giuseppe, che con la prudenza, e prouidenza sua mirabile, conseruando il grano nel tempo dell'abbondanza, e distribuendolo rettamente, e giuditiosamente nella carestia, saluò non l'Egitto solo, mà le Prouincie circonuicine ancora dalla fame, e rese quel Rè il più ricco Monarca, ch'all'hora viuesse. Vi si scorge vn'ostinata tirannide in Faraone, che mal trattando gli Hebrei, & angariandoli oltre misura, con ogni straniezza, non vuol permetter loro l'vscita dal Regno. In Mosè si rappresenta la prodezza, il valore, e la bontà d'vn perfetto Capitano; che con stupendi, & inauditi prodigi, sforzò al fine quel Tiranno à permettere, che se n'andassero, e con prudenza inarriuabile, e con incredibile patienza condusse quella Gente così ceruicosa, e sediosa, & ostinata per tante annate nel deserto. Ne' Giudici poi ch'egli elesse, si rappresenta vn'ottimo Gouerno ciuile, & in Aaron Sacerdote, le ceremonie sacre, & ordinato il colto di Dio. Ne' tanti flagelli co' quali

Gen. c. 6.
Ibid. c. 11
Gen. c. 41
Esod c. 1.
Cap. 5.
Cap. 13.
Cap. 18.
In sequentibus.

quali castigò Dio la peruicacia di quello ingrato Popolo, si può contemplare la somma sua giustitia. In Iosue si vede l'idea d'vn prode, e valoroso Capitano, e insieme d'vn buon seruo di Dio. In Gedeon, e Sanson s'imparano gli stratagemi militari, e la brauura. Vi si vede mutatione di Stato, annicchilandosi il Gouerno de' Giudici, e suscitandosi quello de' Rè. In Saul vn Prencipe corrotto dalla felicità del regnare. In Dauid vn Rè pio, e diuoto, e buon guerriero. In Absalon vn perfido seditioso, & empio ambitioso. In Achitofelle, vn cattiuo, e malitioso Consigliere. In Chusai, vn buono, e fedele amico. In Salomone, vn Rè pacifico, e saputo, che fà trasparere la grandezza, e Maestà sua nella magnificenza delle fabriche, & che fino dall' Oriente, si fà venir tesori, e che resta nobilitato con la venuta della Regina Sabba, per profittarsi con la di lui merauigliosa sapienza. Nella diuisione del Regno sotto Roboam, si può imparare il danno che porta a' Prencipi il mal consiglio, e la poca prudenza. Ne' sogni di Faraone, e di Nabucodonosor, la prouidentia, e misericordia di Dio. Nell' assedio di Betulia, e nella morte d'Oloferne, per mano d'vna femina, quanto dispiaccia à Dio la superbia. Nella costanza di Mardocheo, e nell'insolenza d'Aman, restando quegli esaltato, e questi impiccato, la rettitudine de' giudicij di Dio. Nelle guerre tanto generosamente intraprese da' Maccabei, e così fortemente amministrate, vn vero zelo dell'honor di Dio in cuori intrepidi, e magnanimi. In tanti oracoli de' Profeti, la misericordia di Dio, che non hà mai mancato di somministrare aiuti all'huomo per saluarlo, & in fine la Sacra Scrittura è vna vena indefficiente, dalla quale si possono cauar ricchissimi tesori di prudēza, ottime regole di buon Gouerno, e massime irrefragabili per tutti gli accidenti humani. Tutto ciò s'è detto per rispondere ad vna tacita obiettione, che ci si potrebbe fare da qualche eleuato, e delicato ingegno, à cui forse paresse strano, che discorrendo noi intorno ad vno scrittore profano, ci siamo per corroboratione di molte nostre propositioni, e massime, valuti degli esempi della Sacra Scrittura, quasi che non conuenisse il mischiar le sacre con le profane cose. Mà essendosi veduto, che nella Sacra Scrittura si trouano accidenti d'ogni sorte, habbiamo giudicato non disconuenirsi à persona Religiosa il valersi di quelli esempi, à ciò persuasi dalla maniera tenuta da molti Sacri Dottori, e dall'Apostolo S. Paolo, il quale s'è seruito molte volte, in cose sacre, delle sentenze profane, per conformarsi al genio di coloro a' quali scriueua, ò co' quali trattaua. E se questi hanno stimato non essere disdiceuole, alle cose Sacre il mischiar qualche sentenza profana, perche non douerà esser lecito à noi il valersi della Sacra Scrittura, per confirmare con essa molte propositioni, che anco in cose profane cadendo, le fanno diuenir buone? Sant'Agostino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, & altri Scrittori Santi, non hanno giudicato di far male, mischiando ne' loro discorsi, le massime

Iudicum cap 7. & cap 15.
Regum 1. c 8.
Et in sequentibus
Regū 1.2
Cap. 17. & 18.
Regum 3.
Gen 41.
Dan. 2.
Iudith. c. 13.
Esther c 5. & 7.
Machab. per totum

de'

de' Gentili, accioche quelli ch'erano alieni dalle cose Sacre, vedendo che la dottrina, che insegnauano, nõ era contraria alle propositioni loro, s'affamiliassero, e dimesticassero con la Sacra, così noi habbiamo creduto di poter reccar qualche giouamento à gli studiosi di Tacito, mentre con la lettione di queste nostre Considerationi li tiriamo à sentire qualche buon esempio delle Sacre Lettere. Dio Benedetto, con la nouità della Stella, tirò i Magi Astrologi al Santo Presepio di Giesu Christo. L'Hortensio Filosofico di Cicerone, persuase à Sant'Agostino la vera Filosofia Christiana. S. Paolo Apostolo, predicando nell'Areopago, si valse del Greco Poeta, come quello, che, *factus omnia omnibus*, s'ingegnò con tal mezzo di tirare què letterati alla vera dottrina. *Vt in arbore* (dice S, Basilio) *tametsi præcipuum illius munus est, vt pomis ijsq; pulcris, & tempestiuis abundet, frondes etiam, quæ agitantur in ramis, afferre ornatum solent, ita sanè, proprius atq; germanus animi fructus est veritas; haud tamen indecorum est, externa quoque sapientia, quasi frondibus præditum esse, quæ & tutetur fructus, & aspectum præbeat non iniucundum*, e porta l'esempio di Mosè, il quale non si diede alla contemplatione di Dio, se non dopo hauer apparate le lettere Egittie, e di Danielle, che non conseguì la Diuina Sapienza prima, che, *Babilone, Chaldeorum imbutus esset scientia*. Piaccia à Dio, che questo miscuglio c'habbiamo fatto di sacra, e profana Dottrina, porti quel giouamento a' lettori, che, come fine, ci siamo proposto.

Cor. 22.

E perche vn'erudito Moderno hà biasmato que' Religiosi, c'hanno trattato materie politiche, non auertendo ch'egli che pure era stato, & era Religioso, n'haueua dato l'esempio, con lo scriuere congiure, & altre materie simili, ci pare di dire, che non habbiamo potuto, senza merauiglia, sentire l'inuertiua di huomo così versato nelle buone, e polite lettere; perche fondandosi l'oppositione in due capi, cioè nella sconueneuolezza, e nell'incapacità, pare che non habbia saputo, ò voluto sapere la moltitudine de' Religiosi, che sono stati adoprati da' Sõmi Pontefici, e da altri Prencipi, in maneggi politici grauissimi, e cõ molto frutto di chi li adoprò. Sono di ciò tanto piene l'historie, che souuerchio riputiamo il portarne esempi, perche in vece d'vna prefatione faressimo vn gran volume. Basterà il ricordare li due Santissimi Monaci Bernardo, e Pietro Damiano, i quali e con la santità, e con l'esito felice de' negotij grandi, & importanti da loro trattati, conuincono, che non vi sia frà Religiosi la supposta sconueneuolezza, nè l'incapacità; e il Libro *de consideratione* di S. Bernardo, scritto à Papa Eugenio, fà euidente proua del non esserui stato ò l'vna, ò l'altra. Se dunque sono capaci i Religiosi di maneggiare senza inconuenienza negotij politici, vorrei sapere perche hanno da essere esclusi dal trattarne, e dallo scriuerne, & chi habbia così fattamente constituito Giudice competente questo bell'ingegno, in questa causa, c'habbia potuto canonicamente dare questa

sentenza definitiua. Non conuenire à Religiosi, come non capaci lo scriuere materie politiche. Sappiamo, che varij sono gli spiriti, e talenti che dona Dio a' serui suoi, *alij germina linguarum, alij interpretatio sermonum, &c.* E perche, se Dio gli dà questo talento, non può, ò non deue Religioso trattare materie politiche? Non v'hà scritto S. Tomaso, il Beato Egidio, e tanti altri Santi? E vogliamo credere c'huomini dottati di Santità volessero dar' opera à cosa illecita, e sconueneuole? E se altro non sono le Congregationi de' Religiosi, che picciole Republiche, e niuna Republica può sussistere senza le sue Leggi politiche, sarà pur necessario che i Religiosi sappiano Politica, e sapendone, non sarà inconueniente il mettere in scritto i loro pareri. Mà per auanzarci anco di più, diremo, ch'è tanto lontana dal vero questa propositione, che anzi affermaremo esser proprio, & adequato officio de' Religiosi il trattare simili materie, & che sia il vero, troueremo che appresso quasi tutte le Nationi sono stati li Sacerdoti tanto priuilegiati, & hanno hauuta tanta parte ne' gouerni, e maneggi politici, che senza il parer, ò consenso loro non si faceua cosa rileuante, e per cominciare dalle Sacre lettere, i Giudici del Popolo Hebreo, erano Sacerdoti. Questi non solo giudicauano nelle cose appartenenti al culto di Dio, mà nelle ciuili, mà nelle criminali, e nelle belliche ancora, & erano, si può dire, Signori, e Padroni del Popolo, non facendosi impresa alcuna senza il loro comandamento, ò consenso; e durò questa maniera di Gouerno, fin che, degenerando i figliuoli d'Elì Sacerdote, fastidito il Popolo della loro mala amministratione, chiamarono, e volsero hauere, come l'altre Nationi, il loro Rè. Hora stando questo Imperio de Sacerdoti, che insieme erano Giudici, dimando à questo Signore, s'era necessario, che fossero versati nella politica, e s'hauendola essercitata, era poi disdiceuole, se n'hauessero voluto scriuere? Ma vsciamo di Sacristia. Appresso gli Egitij, essercitauano il sacerdotio, quelli, che da essi erano chiamati Magi, cioè Sapienti, e quando doueuasi creare vn Rè, *legebant eum è Sacerdotibus, aut è bellicosis, cum hæc gens, ob virtutem, & sapientiam in honore, & auctoritate esset; & qui ex bellicosis legebantur, statim se Sacerdotibus dabant, ac Philosofiæ fiebant participes*, e se à que' Sacerdoti fosse stato sconueneuole il saper Politica, come hauerebbero potuto ammaestrare il Rè loro, ò per se stessi amministrare il Regno? Nella Francia, *Druides rebus diuinis intersunt, sacrifica publica, ac priuata procurant, Religiones interpretantur, & ferè de omnibus controuersijs publicis, priuatsiq; constituunt, &c.* E s'haueuano da giudicare delle controuersie publiche, e priuate, era pur necessario, che sapessero di politica, & alleuandosi appresso di loro vn gran numero di Giouentù nobile, per essere da loro ammaestrati in essa, non hauerebbero potuto insegnarla, se non l'hauessero saputa. Appresso gli Indiani, non erano in minor credito, & auttorità i loro Ginnosofisti, e Bracmani, che i Druidi appresso i Francesi, e pur erano Sacerdoti.

Cor. p. 12 — *Diod. Sic. lib. 2.* — *Cæs. de bello Gal. lib. 6.* — *Vedi Aless. Gen.*

Cate-

Cæterum apud omnes precipuo in honore sunt Brachmane, patetq; ea secta latissimè. Horum scitis, omnia publica, & priuata sacra subiecta sunt, horum disciplina, institutisq; Reges ipsi imbuuntur, omnibus magnis, paruisq; in rebus mirandum in modum illis obnoxij. Mà che occorre l'andar cercando l'antichità? Il Sommo nostro Signore, e Pontefice, deue egli essere incapace della Politica, se oltre il Dominio Sacro, hà così florido, e vasto Stato, e tanti Vassalli da gouernare? Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Cardinali, dal numero de' quali si sceglie il Sommo Pontefice, hanno eglino da essere idioti in questa scientia? E pure frà essi ve ne sono di Religiosi. Tanti Vescoui, che all'Imperio spirituale hanno annesso dominio temporale, deuono essere incapaci di Politica? Tanti Legati, e Nuntij, che sono adoperati dalla Sedia Apostolica, e mantenuti appresso i Prencipi, hanno da essere Maestri, ò ignoranti dell'arte? In Spagna hà quel Cattolico Rè eretto vn Consiglio, chiamato di Conscienza, e questo consta per lo più di Religiosi, nel quale non si tratta mica solo di materie appartenenti alla conscienza, mà vi si consultano interessi grauissimi di Stato, come à dire, se si debbano restituire Piazze, ò Stati occupati; se sia lecita, ò nò la mossa d'armi, & altri affari simili, e se questi non fossero ben versati nelle politiche, come potrebbero ben consigliare? Mà chiudiamo questo discorso, con vna dimostratione quasi Matematica. Chi trattò la pace trà l'Imperatore Carlo V. e il Rè Francesco Primo? Vn Frate Iacopino de Gusmani Spagnuolo. Chi maneggiò quella de' Venetiani, con Francesco Sforza? vn Frate Simoneta Agostiniano. Chi propose, e condusse à glorioso fine l'vltima pace seguita frà le due Corone di Francia, e di Spagna, al tempo di Clemente VIII. Fra Bonauentura Calatare Generale de' Franciscani. Dunque come non sono incapaci i Religiosi di trattar negotij grandi, e politici, come si supponeua, così nè anco disconuiene loro lo scriuerne, e trattarne. Il che à noi douerà seruire per difesa, se taluolta in queste nostre Considerationi faremo trascorsi nel campo politico, per l'occasione, che ce n'hà data Tacito ne' suoi Annali. Se poi, vedendo che i Religiosi si dilettano di questi studi saranno necessitati i Cortegiani à trattare le materie diuote, e spirituali, noi non saremo tanto seueri Giudici, che vogliamo in essi accusar l'incapacità, ò la sconueneuolezza. Piacesse pur à Dio, che tralasciate le ciancie cortegiane, i belli ingegni s'applicassero à scriuere materie di deuotione, che noi li lodaremo, e se ne compiaceremo, e non faremo querela alcuna, quasi mettessero la falce nella messe altrui.

Petr. Maffeus, Indicarũ hist. lib. 1.

Vedi Piero Mathieu l. 1. Histor. di Francia.

INDICE DELLE COSE PIV' NOTABILI,

Che si contengono in questo Secondo Libro.

A B

ABbassar la Nobiltà paradosso tirannico. carte 191
Abbondanza cura del Prencipe. 349
Abimelecco ciò che ricercaua da suoi soldati. 97
Abraam fatto grande con la peregrinatione. 247
Absalon perche si voltasse contra il Padre. 224
Abuso nel viuere, come introdotto. 172.
Nel vestire. 276

A C

Achitoffelle, perche s'impicasse. 163
Accuse maligne di Pisone contra Germanico. 333. 334

A D

Adulatione vilissima del Senato verso Tiberio. 153
Non è sempre felice. 187
Suo proprio è il mentire. 187
Vuol essere adoperata cautamente. 187
Perche piaccia. 198
Danni che porta. Ibid.
Nō s'accompagna con la verità. 342
Adulatori nemici della verità. 198

A F

Affabilità deue abbracciarsi da Grandi, e perche. 57
Fece guadagnare il Regno d'Armenia a Zenone. 252
Gran Maga in vn Prencipe. 252.

A G

Agesilao Capitano inuitto, e generoso. 89
Combattendo contra Epaminonda ciò che comandò. 100
Motteggiato da Antalcida. 225
Agricola inuidiato e fatto auuelenar da Domitiano. 216
Come mansuefece gli Inglesi. 287
Agrippina donna d'alto spirito. 313
Degna di compassione. 324

A L

Alberto Arciduca nella giornata di Neuporto non portò celata. 99
Alcibia de Sanio. 293
Allegrezza ne soldati auanti la battaglia segno di Vittoria. 71
Alessandro abrusciò il bagaglio dell'Essercito, e perche. 36
Con puoco essercito vinse Dario, che l'haueua infinito. 37
Destò allegrezza ne' soldati prima di combattere. 72
Perche famoso nell'armi. 114
Biasmato perche si vestì alla Persiana. 156. 275
Perche con la celerità riportasse tante Vittorie. 242
Affabile. 252
Patiente. 262
Superbo. 275
Perche magno. 316
Sua pietà verso le dōne di Dario. 317
E verso i Susiani ad instanza di Sisigambe. 317
Amazzò Clito, Parmenione, e Filota. 321
Vitioso superbo. Ibid.
Perche rifiutò la pace con Dario. 357

A M

Ambitione che cosa sia. 124
Corrompe i giuditij, e perche. 176
Causa di puoco retta giustitia. 178
Ambitioso inquieto. 175
Amicitia de' Prencipi non hà altra mira che l'interesse. 5
Solleuamento delle miserie humane. 125
Necessaria all'huomo 144
Nè facilmente si deue contrahere, nè disciorre. 145
Non si troua trà grandi e priuati. 297

Nè

Nè con maluagi. 308
Amici si perdono quando si perde la buona fortuna. 145
Di Libone, e d'Agrippina inconstanti. 146
Amico finto, e disleale noceuole, e pericoloso. 127
Ch'abbandoni in tempo d'afflittione, mostra di non eßer stato amico. 145
Finto come s'ingerisca nell'amicitia. 137
Buono quale. 309
Amore verso la patria naturale. 45
Populare verso vn Personaggio grande, pericoloso. 212
De'sudditi non è sufficiente guardia del Prencipe. 275

A N

Annibale volendo paßar dalla Spagna in Italia, ciò che fece. 48
Come superaße Marcello. 82
Intrepido, e generoso. 89
Di che più biasmato. 108
Non seppe vincere. 239
Animali diuersi adoprati ne'trionfi à tirare i carri del trionfante. 209
Animali bruti amano la libertà. 302
Perche armati dalla natura. 302
Antichi credettero che i primi huomini nasceßero in Egitto, e perche. 266
Antioco, e sue empietà. 111
Di che pregaua cottidianamente i Dei. 127
Antonio fece Capitano Monese nella guerra de'Parti. 12
Dal quale fù abbandonato. 12
Pensò d'ingannar il Rè de Parti. 12
Mà restò egli ingannato. 12
Si moße contra la Media. 12
Non puote espugnar Praaspa. 13
Perdè molti soldati. 13
Diede il pane d'orzo à soldati, e ne decimò vna parte, e perche. 13
Chiese la pace al Parto. 13
Che ottène mà fraudolentemente. 13
Disloggia da Praaspa, si parte per Armenia e patisce disagi. 13
Antro del sogno haueua due porte, e quali. 132

A P

Applauso popolare deue fuggirsi da Grandi. 213
Nacque à Dauid. 213
Apologo di Menenio Agrippa. 256
Appetito di gloria accidente proprio de gli intelletti eleuati. 352

A Q

Aquile otto viste da Germanico fù augurio di Vittoria. 87
Due nel procinto di combattere de' Triumuiri e di Bruto, e di Caßio, segno di Vittoria à quelli, e di perdita à questi. 88
Sopra la testa d'Aleßandro, mentre era per combattere con Dario segno di Vittoria. 87
Sopra l'esercito di Carlo V. contra Saßonia segno di Vittoria. 88

A R

Archelao Rè di Capadocia, perche odiato da Tiberio. 217
Merita scusa, e perche. 219
Archia Tiranno perche ammazzato. 141
Archia Pontefice de gli Ateniesi perche condannato. 347
Archidamo ciò che diße d'vna battaglia vinta. 291
E che scriße à gli Elei. 292
Ardire nel Capitano quando deue raffrenarsi. 48
Supera ogni difficoltà. 111
Ariobarzane, perche fatto Rè de gli Armeni. 27
Armata di Mare, perche fatta da Germanico, e quale. 111
Fracaßata dal Mare. 111
Armenia pche infedele à Romani. 23
Aristodemo come s'afficurò di Cuma. 288
Amazzato con tutti i suoi. 288
Arminio non bene consigliaua Flauio, e perche. 44
Predicaua la libertà per farsi Rè. 80
Volēdosi far Rè fù amazzato 80.225
Fù gran Capitano. 88
Voleua insignorirsi della Patria. 358
Perche più amato di Marobodno. 224

Per-

Perche amazzato. 358
Artabano dopò Xerse, vccise anco i di lui figliuoli. 2
Artauasde fatto prigione da Antonio. 23
Incatenato con catene d'argento. 23
Condotto in trionfo in Aleßandria con la moglie, e co'i figli. 23
Beffato da Cleopatra, che non volse mai chiamarla Reina. Ibid.
E amazzato. 23
Artifici di Tiberio per leuar Germanico dalla Germania. 116. 124
Per rouinarlo senza scuoprirsi. 220.
Di Seiano per farsi Imperatore. 250
E d'Ottone, e di Vitellio all'istesso. 251
Arti in somma perfettione apreßo gli Egittij, e perche. 269
Artisti non erano admessi da gli Egittij al gouerno della Republica. 269

A S

Aßedio d'Ostenda, e di Bredau puoco vtili attesa la perdita di tanti valorosi fatta in esso. 90
Astrologia di due sorti. 128
Quale abbracciata da Prencipi. 129
Quale da Caldei. 129
Giudiciaria curiosa è però abbracciata. Ibid.
Temeraria, arrogante, & empia. Ibid.
Dannata dalla Chiesa. Ibid.
E da molti Pōtefici, e da Filosofi. 130
Disprezzata da huomini Saui. 130
Perseguitata da Prencipi, e dalle leggi. 130

A T

Atto generoso di Gn. Domitio, e di Lucio Craßo. 149
Vituperoso di Tiberio. 149
Magnanimo di Fabricio con Pirro. 357

A V

Auaritia vitio detestabile nel Prencipe. 19
E disdiceuole. 73
Rouinò Galba, e Perseo, e la Monarchia Macedonica 73
Cagionò l'vltimo sacco di Roma, e suoi effetti cattiui. 74
Audacia anima del Capitano. 99
Vuol'esser corretta dalla prudēza. 100
Auuersità perche accadono à gli buomini da bene. 219
Augaro Rè de gli Arabi tradiua Craßo mostrandosegli Amico. 10
Augurio di felicità preso da Germanico per le otto aquile vedute. 87
Augusto, soggiogato l'Egitto, acquetò le guerre co' Parti. 4
A quali promise di non dar aiuto à Tiridate. 4
Sauio. 14
Piaceuole. 58
Modesto nel vestire. 158
Stimò assai, & amò Agrippa. 183
Solleuò la nobiltà. 193
Trionfò trè giorni continui. 208
Cō che arti si faceße Imperatore. 250
Patiente. 261
Perche non volse entrare ne' Tempi d'Egitto. 272
Procurò l'abondanza. 274
Prudente. 276
Perche prohibì à Senatori l'entrare nell'Egitto. 276
Perche fauorì le scene, e i teatri. 287
Daua i tutori à Pupilli. 298
Pietoso verso i nemici. 316
Come s'assicurò dalle congiure. 316
Modesto. 355
Auiso dato da Germanico a soldati auanti la battaglia. 68
E di Cesare auanti la battaglia Farsalica. 68
Aureliano Imperatore perche trionfaße. 204
Auttorità data dal Senato à Germanico ristretta da Tiberio. 220
E come. 221

B A

BAgaglio graue dannoso à gli eserciti. 35
Battaglie sottoposte al caso. 291

B E

Bela Rè d'Vngheria come fece morire vna strega. 323
Bellezza desiderabile nel Prēcipe. 26
E perche. 27

Fu

Fù sempre comendata da'scrittori. 27
Priuilegio di natura. 27
Tirannide de gli animi. 27
Desiderabile in vn Capitano Generale. 55
Suoi effetti. 55
Di Theseo, d'Alcibiade, e di Scipione. Ibid.
Beneuolenza fondamento de gli Imperi. 18
S'acquista dal Prencipe col non mostrarsi alieno da' costumi del Popolo. 275
Beni di quelli che moriuano ab intestato in Roma erano confiscati. 275
Benignità di Germanico verso Pisone. 333
Beni di fortuna non sono nostri. 341

B L

Bleso fù l'vltimo à cui, come à Capitano, fosse datto il titolo d'Imperatore. 91
Fatto amazzare da Vitellio. 216

B O

Borasche e trauersie, resero i Romani più valorosi, e più lodeuoli. 106
Botta maggiore che riceuessero i Romani qual fosse. 110
Ne però s'impaurirono. Ibid.

B R

Brauura di Giuda Macabeo. 106

B V

Bugia vitio d'animo vile. 161
Vitio seruile. 190

C A

Caccia essercitio degno di Prencipe e perche. 15
Vtilità ch'arrecca nella guerra. 15
E' simile alla guerra. 15
Suo paralello con la guerra. 15
Sueglia l'intelletto. 16
Fà trascurato il cacciatore nel gouerno di casa. 16
Abbracciata da Prencipi. 16
Da Romani. 16
Da Pompeo. 16
Da Traiano, da Alessandro. 16
Caio Mario, preso augurio da vn'Asino, fuggì l'infortunio di Silla. 65
Caio Cesare perche leuasse à M. Sillano il gouerno della legione. 231
Caldei chi fossero, e loro professione. 128
Cacciati di Roma. 129
Caligola perche odiato, & amazzato 7
Odiato & amazzato per li tributi insopportabili. 255
Calistene perche fatto morire da Dario. 198
Calisto come palesasse à Claudio la disonestà della moglie. 139
Camillo col preuedere il pericolo, fugge vn gran crollo che gli soprastaua. 65
Campagna vtile per la battaglia à Romani, e perche. 66

C A P

Capitano non deue permetter cosa, che non possa leuargli la riputatione. 38
Sprezzato non sarà mai obedito. 38
Non permetta che'l Nemico possa insultarlo, ò far acquisto. 38
Non deue trascurare il danno che può dargli il nemico. 39
Non deue trascurare cosa alcuna. 46
Deue osseruar il nemico. 47
Deue formarsi regole, e massime da gli accidenti successi ad altri. 48
Deue hauer cognitione de' luoghi, ne' quali s'hà da passare, ò da combattere. 48
Vuol'esser nobile, e perche. 55
Deue inuigilare alle sentinelle. 62
Deue preuedere, e prouedere auanti la battaglia ciò che gli può nuocere ò giouare. 65
Deue informar i soldati de gli auantaggi c'ha sopra il nemico, e perche. 66
Non deue impegnarsi ad impresa, nella quale la vittoria gli habbia à costar cara. 90
Vittorioso, e modesto si guadagna l'animo de vinti, e stabilisce la vittoria. 95
Senza spie, sarà come vn pittore senza occhi. 95
Ingegnisi co' stratagemi d'inganar il nemi-

nemico, e di nõ restare ingãnato. 96
Deue con la sua intrepidezza inanimar i soldati. 97
Non vuol'essere ombratile. 97. 223
Ma coraggioso, nõ però temerario. 97
Quando debba condur l'esercito in luogo in cui sia necessitato ò di vincere, ò di morire. 98
Non deue sbigottirsi, mà prender vigore nelle borasche. 107
Deue sapersi valere della vittoria, e come. 108
Come deue farsi amare da' soldati. 113
Non sia prodigo. 113
Deue esporsi mãco che può al caso. 121
Qualità che gli si richieggono. 223
Deue saper conoscer quãdo sia meglio l'accellerare, ò il tirare in lungo la guerra. 236
Capitani valorosi che fuggirono il venire à battaglia. 291
Capo, e sua dignità, e prerogatiue. 67
Picciol Cielo. 68
Capoua ridotta in forma di Casale da' Romani, e perche. 286
Captiui liberati di seruitù caminauano dopò il carro del trionfante. 210
Carestia come si possa solleuare. 350
Carlo Magno trasportò i Sassoni in Francia, e perche. 290
Carlo ottauo Rè di Francia alleggerì le gabelle à Napolitani. 255
Carlo IX. Rè di Francia par che vedesse volontieri fatto Rè di Polonia il fratello. 33
È chiamato da Fiamenghi l'altro fratello per Patrone. 33
Carlo V. castigò la ribellione de Gantesi. 41
Carataco Inglese non s'auuilì restato prigione, e perciò lodato da Claudio. 281
Carestia rende i Popoli tediosi, e fieri. 273
Carezze di Tiberio à Libone insidiose. 143
Finte verso Germanico. 214
Caronda à chi daua la tutela de pupilli. 300
Casa del Prencipe non deue esser l'asilo di quelli che sprezzano i Tribunali. 183
Caso deplorabile la morte di Germanico, e quello d'Agripina. 325
Cato amico finto di Libone, come l'assassinasse. 138
Catualda perche raccolto da Tiberio. 6
Caualleria oue più vtile che la Fanteria. 17
Vtilità ch'arreca nella guerra. 17
Sue funtioni. 84
Quando inutile. 86
Caualli d'huomini famosi. 86
Cause di far guerra. 226
Delle leghe. 227
Perche alcuni stimati assai, non riescano ne' negotij, & altri poco stimati riescano contra l'espettatione. 244

C E

Ceriale trascurato nelle veglie, riceue botta. 62
Cesare che fece, e disse vedendo intimorito il suo esercito. 58
Come superasse Farnace. 82
Capitano intrepido e valoroso. 89
Ciò che fece vedẽdo quasi rotto il suo esercito da' Neruij. 97
Perche si faceua conoscere col colore del vestito. 99
Perche famoso nell'armi. 115
Perche si voltasse contra la Patria. 124
Perche amazzato. 141. 275
Triõfò quattro volte in vn Mese. 208
Come s'impatronisse de gli animi de' soldati. 250
Patiente. 261
Fuggì la battaglia con Affranio e Petreio, e perche. 291
Non fù vendicatiuo. 234
Perche non volse lasciare il comando de gli Eserciti. 331
Ciamonte restò deluso dalle speranze datregli dal Bentiuoglio. 337
Cicerone infelice nel fine. 310
Cimbri vili. 70
Ciro perche famoso nell'armi. 114
Tolse l'armi a' Babiloni. 286

Come

Come s'assicurasse di loro. 287
Città metropoli deue assalirsi, per debellare il nemico. 109
Della Bitinia, perche ribellate à Romani. 253
Citerie seguitauano i trionfi. 208
Citi Capadoci perche ribellati da Archelao 253
Clemente Schiauo, fintosi Agrippa, e suoi tentatiui. 200
Clemente VIII. alleggerì le gabelle à Ferraresi. 255
Clemenza assicura il Prencipe. 75
Virtù propria del Prencipe. 151
Clodio come fugisse le pene dell'adulterio comesso. 177

C O L

Collegio de gli Auguri in molta stima appresso i Romani. 64
Colonia de Veterani in Camaloduno perche eretta. 41
Comità che cosa sia. 315
Doue, come, e con chi conuenga vsarla. 315
Conditioni che si ricercano in vn Generale d'eserciti. 35
Conditioni della corte. 117
Per far il consiglio buono. 159
Confidenza di Vittoria non deue farci sprezzare il nemico. 91
Conone pche amazzato da soldati. 351
Consaluo calonniato appresso il Cattolico. 216
Acquistò il Regno di Napoli. 89
Colla celerità, e col temporeggiar vinse i Francesi. 241
Conscienza buona causa allegrezza, & intrepidezza. 104
Cattiua, timore, e diffidenza. Ibid.
Flagello e tormēto de malfattori. 307
Consideratione che deue hauere il Prencipe nel gouerno de Popoli. 21
Da farsi da Generali d'eserciti. 36
Che deue hauersi nella guerra. 292
Consigliero che vuol seruir bene non deue inamorarsi del suo parere. 335
Consiglio barbaro di Mena liberto à Pompeo. 24
D'Agesilao à Farnabazzo. 78
D'Achitofelle, e di Cusai ad Absalon. 120
Anima de Stati. 158
Consigliero buono quale. 159
Non sarà mai buono senza il timor di Dio. 160
Vuol'esser buono, e veriteuole. 160
E secreto. 161
Deue fuggir i conuiti, e bagordi, e Perche. 162
E la conuersatione di Donne. 162
Vuol esser fedele. 162
E modesto. 163. E perche. 164
Non si corrucci perche non sia accettato il suo parere. 164
Vuol essere d'età maturo, e perche, e come. 164
Quale secondo Isocrate. 164
Ogni Prouincia dourebbe hauere il suo. 167
Consiglio ricerca varia sorte di persone. 167
Della Corte deue riceuersi cautamente. 219
Di Suetonio Paolino ad Ottone de tirar in longo la guerra. 241
Che non accettato fù la rouina d'Ottone. 241
D'Annibale ad Antioco perche non accettato. 259
D'Alessandro Farnese non accettato. 335
Sua prontezza in esequire il parere contrario al suo. 335
Consoli inuitati al conuito del Trionfante perche non vi andauano. 211
Constantino per creder troppo fece molte tragedie. 141
Alleggerì le gabelle. 255
Consulta di M. Pisone a Pisone il Padre. 328
Perche non buona. 329
Di Domitio Celere all'istesso perche abbracciata. 331
Conte Mauritio nella battaglia di Neuporto fece scostar le naui dalla ripa e perche. 98
Contrapeso d'auttorità nel gouerno, come si faccia dal Rè di Spagna. 221

g dalla

E dalla Republica di Venetia. 221
Conuiti che si faceuano ne' trionfi. 221
Di Cesare nel suo trionfo, e di Tiberio. 221
Corazze perche introdotte. 67
Corbulone prendeua per se l'imprese più difficili, e le manco importanti lasciaua al Tenente. 97
Valoroso, e sue imprese. 215
Malignato. 215
Fatto amazzare da Nerone. 216
Cornelio Balbo Spagnolo, solo, essendo forastiero trionfò in Roma. 204
Corona del trionfante à chi si daua. 209
Corte simile al Pardo. 118
Deue fuggirsi. Ibid.
Piena di perfidia. 214
Cortigiani s'ingegnano d'accēder sdegni nel Patrone. 258
L'interesse li tira à fare mali officì, e perche. 258
perseguitano ordinariamente il più fauorito. 259
Loro artifici, e malignità. 259
Non mirano ad altro che al proprio interesse. 260
Coruino destò ne' suoi soldati l'allegrezza prima di combattere, e vinse. 72
Corruttela delle leggi, e de' giudicij peste abomineuole. 175
Crasso perche mouesse guerra à Parti. 9
Suo errore. 9
Sua risposta à Orode. 10
Ammazzato. 11
Cretico Sillano prudente. 30
Creso perche liberato dalla morte da Dario. 326
Crispo fà grande occisione, e preda nel campo di Filippo, trouatolo senza sentinella. 62
Crudeltà odiata da Popoli, è pericolosa al Prencipe. 74
Suoi effetti perniciosi. 74
Mal sicura. 74
Curiosità che cosa sia. 188
Hà del maligno. 188
E pericolosa. 188

D A

Danaro della vigesima come si spendeua da' Romani. 195
Danielle fù caro à Dario. 183
Danni che seguono ne' Stati che non hanno Prencipe successore. 341
Dario s'ingegnò di destar allegrezza ne' soldati auanti la battaglia. 72
Superbo. 75
Ammazzato miserabilmente. 76
Dauid bello di corpo. 27
Piaceuole. 58
Prima debellò gli Amalechiti, poi predò il suo bagaglio. 100
Con che arte vinse Absalon. 120
Hebbe tesori. 195
Benche sprezzato da Saul, vinse Golia. 245
Affabile, e soaue. 252
Perche caro à sudditi. 252
Patiente. 261
Sua pietà verso Saul. 318

D E

Decreto generoso del Senato Romano. 153
Vergognoso dell'issesso. 153
Del Senato per raffrenare la lussuria delle donne. 342
Desiderio della libertà fà scordare a Cuori generosi ogni disagio. 79
Desiderio d'allongar la vita naturale anco a' miseri. 284
Desiderio di libertà naturale all'huomo perseuera in esso sino alla morte. 301
Di vēdetta ne' grandi vehemētissimo, e perche. 323
In Agripina ardētissimo, e perche. 323
Detto di Scipione. 105. 106
D'Annibale, e di Mettello. 111

D I

Dicacità de' Soldati ne' trionfi contra il trionfante. 210
Difese nō si deuono negare al reo. 299
Le diede Dio ad Adam. 299
Difficoltà della guerra di Germania. 110
Che si prouano in corte. 214
Alle quali come pensasse d'andar incontro Germanico. 111
Diffidenza vera custodia degli eserciti, e

ti, e

ti, e de Stati. 91
Difficoltà di trattar con Tiberio, onde nasceua. 355
Diligenze d'Orode per difendersi da Crasso. 9
Che deue fare il Capitano auanti il combattere. 66
Dina perche rapita, e violata. 189
Dio perche diferiua il punire i scelerati. 307
Odia i superbi. 76
Discordia peste, e rouina de' Stati. 121. 256
Di Cesare, e di Pompeo rouinò la Republica Romana. 256
Danni che porta. 257
De Ministri principali ne' gouerni dannosa, e perche. 257

D I

Discordia di Trebellico Massimo, e di Roscio Celio, partorì gran disordini negli eserciti. 257
De' Capitani Romani diede ardire à Giulio Tutore, & à Giulio Sabino di ribellarsi. 257
De gl' Inglesi li sogettò à Romani. 257
Trà nemici, la miglior nuoua che possa hauere il Capitano. 278
Si deue fugirsi mētre si guerreggia. 278
Disonestà delle donne porta gran danno à buoni costumi. 343
Diogene aborriua la seruitù de Prencipi. 142
Dionisio Tiranno auaro. 73
In cinque anni assorbì con le grauezze tutta la moneta de sudditi. 254
Disperatione rese vincitori i Locrensi de Crotoniati. 98
Quando pericolosa ne gli eserciti. 98
Dissimulatione di Tiberio molto prudente. 189

D O

Domitiano perche desideraua la morte d'Agricola. 307
Dōna cattiua è vn serpēte velenoso. 311
Non sà dissimolar le sue passioni. 327
Non sà tacere. 327
Inclinata alla lussuria. 343
Hà perciò bisogno di freno. 334
Rotto il freno della vergogna non teme il vituperio. 343
Mentre non vuole, non può esser curata. 344
Inganna le guardie. Ibid.
Libidinosa comette ogni sceleratezza. 34
Donne volubili, & incostanti. 29
Lesione di natura. 29
Loquaci. 162
Facilmēte corrompono i giudicij. 176
Con loro preghiere tiranneggiano le volontà altrui. 177
Egittie partoriscono in parto sino à sette figliuoli. 265
Doni efficacissimi per corrompere i Giudici. 177
Che si faceuano al trionfante. 211
E da esso à Soldati. Ibid.
Tirano seco la beneuolenza, e protettione di chi lo riceue. 264
Dottrina qual dānosa al Prencipe. 192
Druso come acquetasse i Popoli di Germania. 31

D V

Duca di Clocestre amazzò due Nipoti per farsi Rè. 33
Duca d'Alua col temporeggiare vinse i Francesi, e l'Oranges. 242
Con le gabelle che volse imporre à Fiamenghi li tirò alla ribellione. 255

E

Effetto buono dell'vbriachezza. 52
Egitij credettero che'l Sole, e la Luna fossero due Dei Osoride & Iside. 266
Perche si maritassero cō le sorelle. 266
Inuentori della pittura. Ibid.
Fabricarono Menfi. Ibid.
Cauarono vn lago immenso, per riceuerui l'acque del Nilo. 266
Egitij Astrologi, geometri, inuentori de Geroglifici, Medici eruditi. 268
D'essi elogi, diuersi legislatori, come sepeliuano i loro Rè. 269
Ne i loro giudicij retti, e giusti. 269
Loro maniera nel giudicare i furti. 271
Prendeuano più d'vna moglie e perche.

che. 271
Perche Astrologi. 271
Scrissero le regole d'Astrologia. 271
Sciocchi nella Religione. 272
Loro Dei. Ibid.
Da quali cibi s'astenuano. 273
Egitto come reso habitabile. 264
Di molta consequenza all' Imperio Romano. 265
Suo gouerno perche dato da Augusto ad vn Caualliero Romano. 265
Di difficile accesso. Ibid.
Granaio di Roma, prouincia feracissima. 265
Nilo gli serue per agricoltore, e come. 265
Abonda di lino di frutti, d'herbe salutifere, e dannose. 265
Vi si semina ogni Mese. Ibid.
Haueua 18. milla Città, e sette milioni d'huomini. 266
Edifici merauigliosi d'Egitto, e librarie. 266
Diuiso in trentasei Prouincie. 267
Suo Rè acecato, come ricuperasse la vista. 267
Elettione di Generale in qual sogetto debba farsi. 54
Eliogabalo, perche vilipeso. 160
Empietà delle streghe. 305
Delle guerre ciuili. 329
Emulatione, che cosa sia. 231
Diuisa in buona e catiua. Ibid.
S'è buona, causa il buon seruigio del Prencipe. 231
Quale. Ibid.
Di Papirio Cursore con Giulio Bibulco diede la rotta à nemici. 232
S'è catiua, corre pericolo il Prencipe di poco buõ seruitio, e di rouina. 232
Trà M. Sergio, e Virginio portò gran danno alla Republica. 232
Trà le femine quasi naturale. 314
Enea fece molti giochi al sepolcro del Padre. 39
Epaminonda di qual sua impresa più si pregiasse. 53
Vestiua poueramente. 158
Erario perche introdotto. 194
Come se ne seruissero i Romani. 194
Perche fatto nel tẽpio di Saturno. 194
Come deue maneggiarsi. 195
Errore grauissimo di Pompeo nel combattere con Cesare. 239
Nella stima, e nel giudicare gli huomini onde nasca. 244
Esempio catiuo massime di persona grãde è come la peste. 342
Presto è abbracciato. 343
Esempio è di gran consequenza. 60. 97
Esercici degni d'essere abbracciati dal Prencipe. 19
Esercito deue esercitarsi, e come e perche. 37
Senza ordine puoco stimato. 83
Di Pompeo mal'ordinato, e perciò rotto. 83
Di Cambise nel quale i soldati mangiaronsi l'vn l'altro. 274
Esecutione di cosa graue nõ deue commetersi à consiglio di contrario parere, e perche. 335
Euuenti futuri dependono dal voler di Dio. 130
Ezechia pregò Dio che gli allongasse la vita che gli concesse 15. anni. 129

F A

Fabio Massimo Sauio. 76
Perche campeggiasse ne' monti di Fronte d'Annibale. 85
Capitano inuitto, e generoso. 89
Col nõ cõbattere vinse Annibale. 239
Fama buona, e grande difficilmẽte s'acquista nella Patria, e perche. 246
Fame fà gli huomini fieri, e le Madri han mangiato i propri figli. 273
Fà vscir l'huomo di ragione. 274
Dura à tollerarsi. 350
Fà perder le Città, e Fortezze. 350
Causa della morte anco voluntaria di molti. 350
Familiari de Prencipi non deuono supeditar le leggi. 183
Fanteria, e sue funtioni. 84
Quando è vtile. 86
Faraone superbo. 76
Come s'assicurasse de gli Hebrei. 286
Fato che cosa sia. 219

Febida

F E

Febida Lacedemone stimaua più la gloria che la vita. 102
Fede fa risplendere tutte l'altre virtù. 24
Necessaria ne' Grandi. 24
Parte essentiale del consiglio, e perche. 162
Si deue seruar anco à ladri. 163
Stimata assai da gli Egittij. 270
Felicità in questo Mondo come si possa godere. 326

F I

Fiamenghi perche ostinati nella ribellione. 226
Figliuoli deuono honorare la memoria de' Parenti morti. 39
Figliuoli affabili, & amati vniuersalmente perche dispiacciano à Regnanti. 338
Carnefici de' loro Padri. 338
Le' Prencipi vero fondamento de gli Imperi. 340
Filippide Poeta, ciò ch'addimandasse à Lisimaco che l'amaua. 188
Filippo Macedone superò gli Ateniesi più con la modestia che cō l'armi. 95
Filippo II. d'Austria che disse, intesa la rotta dell'armata contra Inghilterra. 170
Filopomene sua prudenza, e discorsi. 36
Fine della guerra quale sia. 100
E del soldato in essa. 114. 285
Del Marinaio. 285
Fiori erano versati sopra il capo del trionfante dalla plebe. 210
Flaminio perche volse combattere contra Annibale. 38
Troppo brauo. 91
Forfanteria di Spia, e di Prencipe. 139
Formio Catone Amico falso e traditore. 128
Fortuna che cosa è. 313
Variabile, & inconstante. 325
Forze necessarie al guerreggiare. 35
Fraate perche desse il figlio per ostaggio ad Augusto. 4
E gli restituisse i prigioni, e le insegne. 4
Amazzò trenta fratelli, & il Padre. 11
Francesi perche habbiano esclusi dal Regno i Forastieri. 3
Perche sollevati al tempo di Tiberio. 253
Frine come facesse mutar sentenza à Giudici. 177
Fuluio tolse l'armi a' Capouani. 286
Furio Camillo non bellicoso seppe nondimeno vincere Tacfarinato. 243
E con puoca gente. Ibid.

G A

Gabelle souerchiamente rigorose, tirano i Popoli alla ribellione. 254
L'Egitto com'erano distribuite. 269
Galba rouinò per l'auaritia. 73
Mostrossi incapace dell'Imperio. 245
Gallo odiato da Tiberio, è da lui fatto ammazzare. 187

G E

Generale, auanti la battaglia deue saper, come si trouino disposti i soldati al combattere. 50
Per saperne il vero, come deue fare. 51
E' l'anima dell'Esercito. 100
Vuol esser nobile de natali, animoso, e bello di corpo, e perche. 54
Generoso non può soffrire, che gli si proponga indegnità. 61
Gentili accurati ne' riti della loro Religione. 348
Germanico era tanto più intento all'oprar bene, quanto più gli si mostraua Tiberio mal'affetto. 34
Gran Capitano, e Sauio. 35
Rizzò l'altare alla memoria de suo Padre. 39
Suo artificio nel passare il Visorgo. 48
Come s'assicurasse dell'animo di suoi soldati auanti la battaglia. 51. 53
Preso augurio buono da vn sogno delibera di combattere. 65
Perche nella battaglia si leuasse l'elmo. 99
Modesto. 103
Prudente. 104. 125
Non si sbigotisse per la rotta dell'armata di Mare. 111

Ciò che fece dopò la detta rotta. 111
Perche amato da soldati. 113
Soccorse Pisone benche nemico. 249
Fece male, e perche. 249
Sminuì i tributi alla Capadocia, e perche. 253
Perche malcontento, benche hauesse accomodate le cose d'Oriente. 258
Perche si lasciasse tirare dalla curiosità à vedere l'Egitto. 264
Perche abiurasse l'amicitia di Pisone. 304
Dolendosi della morte non corrispose all'altre sue generosità. 310
Piaceuole. 315
Più glorioso d'Alessandro, e perche. 321
Nè minor guerriero di lui. 322
Quãto amato dal Popolo Romano. 339
Germani trascurati nelle veglie, sono tagliati à pezzi. 62
Non faceuano stima della Caualleria. 66
Non molto curanti dell'honore. 69
Fugaci. 70
Pusillanimi. 70
Si piccarono del Trofeo eretto da Germanico, e ripresero l'armi. 93

G I

Gianizzari neruo della militia Turchesca. 85
Gige Venefica cara à Parisate, Madre d'Artaserse. 322
Gionata amico di Dauid due volte gli saluò la vita. 127
Giouanni Macabeo fù il primo à passare il fiume. 97
Giuda Macabeo generoso. 70
Con dieci milla inuestì Lisia c'haueua 65. milla soldati, e lo vinse. 99
Non volse che'l suo Esercito predasse il campo abbandonato da Nicanore, se prima non era debellato. 201
Giudei perche cacciati di Roma. 348
Giudici cattiui non vogliono dispiacere al Prencipe. 146
Perche chiamati auoltori togati. 181
Giulia figlia d'Augusto e sua lussuria. 344
Fatta morire da Tiberio, e come. 345
Giuseppe caro à Faraone. 183
Perche preposto da lui al suo Regno. 351
E con quanto suo vtile. 351
Giustitia com'era amministrata da gli Egitij. 269
Fondamento de Stati. 293
Suoi effetti. 293
Mantiene la pace. 293
Gloria delle vittorie deue darsi à Dio non alle proprie virtù. 94
Vera, quale sia. 341

G O

Goffredo come inanimasse i soldati alla battaglia. 71
Gouerno de Paesani naturali perche più desiderato. 1
De forastieri, perche aspro, e duro. 2
De Romani, rendeua megliori i sudditi. 44
Di Dio lontano da ogni superbia. 77

G R

Gracco taglia à pezzi i Campani, trouatili senza veglia. 62
Grandi sono esposti all'Inuidia. 34
Aborriscono che si risappiano i loro disegni. 189
Come senza sconciarsi sappiano vendicarsi. 263
Non si lascino ingannare dalle felicità. 282
Impatienti di seruitù. 302
Sdegnosi. 314
Gratia che si chiede al Prencipe come si possa facilitare. 264
Gratitudine piace a tutti. 60
Quando debba mostrarsi. 60
Greci faceuano i loro trofei di legno, e perche. 94
Grido d'vn forte tolse la Dittatura à Fabio Massimo. 65

G V

Guardie non si deuono lasciar dal Prencipe. 275
Guerra porta sempre nouità. 222
E però bisogna che'l Capitano veda gli accidenti che v'occorrono. 223
V'è necessaria l'isperienza. 224

Non

Non si deue continoar longamente, e perche. 225
Vuol'esser grossa, e gagliarda nel principio, e perche. 226
Si fà per hauer la pace. 227
Guerre ciuili rouinarono Roma, e l'Imperio. 279
Guerra sottoposta all' incertitudine e varietà. 290
Quando si può finir col negotio, è meglio, che cimētarsi alla battaglia. 291
Non porta seco altro che rouine, e danni. 293
Che cosa è. 336

H A

Habito dimostra quale sia colui che lo porta. 156
Dissoluto auuilisse l'huomo. 156
Esteriore mostra l'interiore di chi lo porta. 276
Quale più lodeuole. Ibid.

H E

Henrico III. vide volontieri morto il Duca d'Alansone. 33
Henrico IV. per trouarsi senza guardia fù amazzato. 275
Hercole biasmato per hauersi vestito degli habiti di Iole. 156
Heredità à cui si deuano di ragione. 235
Herode crudele ne' suoi. 2
Heroi perche appetenti di gloria. 352

H I

Historia perche si legga. 48

H O

Holoferne superbo. 76
Ammazzato da Iuditta. Ibid.
Honori fatti dal Popolo à Germanico nella sua morte. 319

H V

Huomini appetiscono d'esser gouernati da' suoi. 1
Alcuni nascono per comandare, altri per obedire. 21
Quali per natura serui. 21
Che per assomigliarsi à Prencipi occuparono Stati. 199
Mà che per lo più vi lasciarono la vita. 199
Segnalati che peregrinarono nell' Egitto per desiderio d'imperare. 267
Huomo opera per il fine. 71
Desidera il comandar, aborrisce il seruire. 77
Generoso appetente di gloria. 101
Naturalmente desidera ciò che compie alla qualità del suo stato. 171
Perche ambisca gli honori. 171
Con l'occasione de' bisogni naturali, aprì le porte a' vitij. 171
Cattiuo e pessimo. 249
Perpetuo nemico all'huomo. Ibid.
Forte supera la maluagità della fortuna. 280
Priuato, non deue vendicarsi. 224
Honorato che cada sotto Prencipe maluagio degno di compassione. 314

I

Ieus come ammazzò i Sacerdoti di Baal. 296
Imperatori dediti alla magia. 154
Imperio di Donna è contra natura, e perche. 28
Dato à gli huomini per flagello di Dio. 28
Rilasciato. 29
Deuesi fuggire quando si possa hauere quello de gli huomini. 29
Romano come principiò, e si dilatò, e stabilì. 222
Impeto primo si deue fuggire dal reo. 331
Impunità nodrisce le iniquità. 176

I N

Industria felicità gli Stati. 196
Rende i popoli quieti. 197
Ingegni troppo sottili non sono buoni al consigliare e perche. 168
Ingiuria muoue sdegno ne' cuori generosi. 93
Non si può dissimolare, quando tocca l'honore. 93
Ingiustitia ne Giudici onde nasca. 177
Si commette così non premiando i buoni, come nō castigādo i tristi. 236
Inglesi perche ribellati sotto Claudio. 253
Ingratitudine vitio abomineuole. 59
Insegne riuerite da Romani come Dei tutelari

tutelari degli eserciti. 87. 107
Comandate da Dio à gli Israeliti. 107
Necessarie per seruar l'ordine ne gli eserciti. 107
Perdute mettono à pericolo l'esercito. 108
Abbandonarle era pena capitale. 108
Perderle cosa vergognosa. 108
Ricuperate da Augusto da' Parti. 108
Insolenza di Pisone contra Germanico. 333
E di Plancina contra Agrippina. 334
Intelletto humano perche presto si suogli, e satij d'ogni cosa. 7
Intemperanza delle donne con gli huomini causa di gran danni, e dell'ira di Dio. 346
Intereße c'hanno i Popoli d'hauere il Prencipe naturale. 1. 2
Fine di tutti i pensieri de' Prencipi. 5
Fonte torbido d'ogni male. 176
Causa delle leghe, e cõfederationi. 277
Interpreti de segni stimati dalla Gentilità. 131
Che dicessero essere i sogni. 131
Loro interpretatione in che fondata. Ibid.
Inuidia, e suoi effetti. 103
Che cosa sia. 231
Madre feconda di discordie. 231
Onde nasca. 318

I S

Isperienza insegna l'arte militare. 35
Gran Maestra. 223
Israeliti perche ribellati da Roboam. 254
Italo bello. 27
Iuditta audace. 99

L A

Lacide Cireneo e sua risposta ad Attalo, 142
Ladro volendone far professione daua il nome presso gli Egittij. 271
Latiare amico fraudolente. 138

L E

Lega fà molta mostra e puoco effetto. 227
De' Romani con Sagontini non li difese. 228
Di Tarquinio co'i latini per soggettarli. 228
Fallaci. 229
Di puoco frutto, e pericolose, come possano mantenersi. 228
Leggi fondamento delle Città, e de' Regni. 148
Perche cauillate, e variamente interpretate. 148
Seruono taluolta per rouina de gli huomini. 149
Diuerse de gli Egittij. 270
Legioni perche ben animate verso Germanico. 112

L I

Licurgo prohibì la peregrinatione à suoi Cittadini e perche. 248
Liberalità necessaria al Capitano. 114
Proprio ornamẽto del Prencipe. 229
Quando, e come la debba vsare. 229
Libertà predicata da Nouatori, tira i Popoli in maggior seruitù. 44
Della Patria deue da buon Cittadino esser procurata. 45
Mà con prudenza. 46
Desiderata da tutti. 78
Anco da gli animali irragioneuoli. 78
E' preferita ad ogni altra cosa. 78
Pericolosa à gli imprudenti. 80
Dannosa quando è souuerchia. 80
Quando vien proposta è necessario l'eßer cauti. 80
Suo desiderio fà spesso gli huomini serui. 80
Quale dannosa. 81
Gioia inestimabile. 224
Pretesto plausibile per far nouità. 224
Desiderabile. 301
Delicie della vita humana, felicità del Mondo. 302
Di conscienza non si deue permettere. 348
E dannosa. Ibid.
Liberi popoli quali possano dirsi. 87
Libro lasciato da Augusto quanto vtile al succeßore. 273
Merta in ciò d'esser imitato da gli altri Prencipi. 277
Liti perche lunghe, & immortali. 177

Lode

L O

Lode propria ambita da tutti. 53
Bramata da tutti. 352
Locusta Venefica cara ad'Agrippina Madre di Nerone, e perche. 322

L V

Lucio Paolo onde prendesse buon augurio di superare il Rè Perseo. 65
Lucio Vetere arestato dal fare vn impresa notabile per inuidia. 216
Lucullo come superasse Mitridate, e Tigrane. 81
Con la celerità vinse Tiridate, e col temporeggiare Mitridate. 241
Solleuò dalle grauezze le Città della Bitinia, e dell'Asia. 253
Ludouico XI. Rè di Francia perche beffato da Gantesi. 20
Desideraua la testa del Contestabile mà spiccata dal busto. 142
Ludouico Sforza ammazzò il Nepote & vsurpò lo Stato. 33
Luogo eminēte vtile per la battaglia. 81
Importa assai à saperlo sciegliere auantaggioso per la batteria. 82
Particolare nel teatro, & altre prerogatiue di chi haueua trionfato. 212
Lusso rouina delle Republiche. 172
Della Republica Romana. 172
Corruppe i buoni costumi de' Romani. 174

M A

MAestà nel Principe come si conserui. 262
Magia perche apprezzata. 154
Magi fauoriti da Prencipi. 154
Di Nabucodonosor non seppero interpretargli il sogno. 155
Male si diuolga più facilmente che il bene. 246
Malie ammazzarono Germanico. 305
Sono operationi del Demonio. 305
Malignità di Tiberio. 118
Delle corti. 215
Di Tiberio contra Germanico. 121
Di Liuia contra Agrippina. 121
Implacabile. 249
Maluagio viue in cōtinuo timore. 308
Maniera di gouerno di Vonone perche non approbata da' Parti. 21
Varie tenute da Prencipi, per hauere buoni Giudici. 179
Varie per assicurarsi di Vassalli ribelli. 286
Manduci che cosa erano, seguitauano il carro del trionfante. 208
Marchese Spinola soccorse il forte detto della patienza. 39
Prese quattro piazze in Frisia sù gli occhi di Mauritio. 39
Generoso co' soldati. 115
Marc' Antonio andando contra Candia portaua più catene che armi pazzamente. 91
Marco Crasso come cauò i secreti de Daci da' loro Ambasciatori. 162
M. Attilio perche come parricida condannato. 343
Mario come dasse ardire à suoi soldati contra i Cimbri. 69
Faticoso. 57
Come si fece grande. 57
Magnanimo, imperturbabile. 58. 59
Col temporeggiar ruppe i Cimbri. 240
Patiente. 262
Maroboduo perche raccolto da Tiberio. 6
Perche non soccorso da Tiberio. 229
Si portò generosamente con Tiberio, e perciò lodato da lui. 281
Ritenuto à Rauena, era come vn freno in bocca à Sueui, e come. 284
Desideroso d'allungar la vita. 284
Non perciò deue riputarsi vile. 285
Martia causa della morte del Marito. 327
Martina Venefica cara à Plācina. 322
Massima principale che deue hauere vn Generale. 49
Massinessa stupe fatto della bellezza di Scipione. 55
Matatia generoso, e pio. 112
Suo zelo. 112
Suoi ricordi à figliuoli nella morte. 112
Matrimonij de' Prencipi non vagliono à conseruar trà loro la pace. 24
Hanno seruito per zimbelli di guerra. 24

D'Ottauia con Antonio fatto da Augusto con questo disegno. 25
Della figlia di Cesare con Pōpeo per la stessa causa. 26
Di Cesare con Calpurina perche fatto. 26
L'Olimpia con Filippo, causa della rouina del Cognato. 26
Trà Grandi è stimato quanto porta l'interesse. 26

M

Medi abrusciarono le macchine ad Antonio e lo ridussero à mal partito. 13
Medici d'Egitto haueuano il vitto del publico e come curauano gli infermi. 227
Mense apparecchiate auanti le case, ne' trionfi, e perche. 211
Metello come combattessero contra Giugurta. 109

M I

Militia moderna perche nō faccia grā progressi. 114
Ministri de Prencipi non deuono restarsi dal ben operare benche inuidiati, o malignati. 33
Non possono mostrare la loro fede, se non superata l'inuidia. 34
Caduti in sospetto al Prencipe deuono adoprar la predetta e come. 125
Deuono seruare il decoro, mà con decoro. 173
Si deuono adoprare conforme la capacità. 246
Discrepanti trà loro dannosi allo stato, e perche. 256
Minutio con stratagema rotto da Annibale, soccorso da Fabio. 240
Mitridate perche facilmente racquistasse il Regno. 3
Magnanimo anco nelle borasche, e trauersie. 281
Ammazzò il proprio figliuolo che voleua vsurpare il Regno. 33
Miserie nel tempo di Tiberio. 144

M O

Modestia parte amabilissima in vn Grande. 103
Chiude la bocca all'inuidia. 103
Che cosa sia. 163
Non vuol'essere affettata. 164
Modo sicuro per iscuoprirsi la dispositione de gli animi in vn esercito. 52
Di combattere de' Parti. 85
Di fuggir l'inuidia. 103
Tenuto da Germanico per ricuperare vn Insegna. 107
Di combattere di Fabio con Annibale. 119
Di guereggiar del Turco co' Christiani. 226
Di guereggiare de' Romani. 226
Di curar gli infermi de gli Egitij. 271
Di trattar con Prēcipe versipelle. 356
Morte d' Epaminonda rouinò la Patria. 100
Manifesta i veri Amici. 312
E il vero giudice della felicità dell' huomo. 325
Mosè confuse i Magi di Faraone. 155
Consigliato da Dio à torsi settanta Consiglieri. 159

M V

Muri di Città diuersi abbatuti. 286
Musica sprezzata da gli Egitij, e perche. 271
Mutatione di Stato non segue senza danno de sudditi. 3
De Prencipi dannosa à Popoli. 30
Mutiano faceua gran disegno sopra l'Egitto. 265

N A

Naaman Siro caro al Rè della Siria. 183
Nabucodonosor superbo. 76
Pasce l'herbe come bestia. 76
Natura prouida nella generatione de gli huomini. 21
Hà voluto la comunicatione. 158
De Prencipi. 217
Hà mischiato il buono col cattiuo, mà deuesi abbracciar quello, fuggir questo. 234

N E

Necessità stimolo che fà passar l'huomo dalla viltà all'ardire. 98
Nemico non si deue mai sprezzare. 90
Non si deue irritare col disprегgio. 94

Deuesi auanti debellare, che predare. 103
Nerone era di bella presenza. 20
Benche crudelissimo voleua ostentar clemenza. 152
Prodigo. 196
Volse liberar i Popoli da tutte le gabelle. 254
Perche non l'esequì. 254
Che diceua à quelli che mandaua in gouerno. 255

N I

Nipote Pretore perche burlato. 178

N O

Nobile è più stimolato alla virtù che vn Plebeo. 54
Atto ad'acquetare le seditioni. 192
Non deue tralignar da suoi maggiori. 54
Nobiltà è stimata da tutti. 54
Si deue fauorire. 191
Nouità che seguono in Principato nuouo. 3

N V

Numa come mansuefacesse la ferocità del Popolo Romano. 163
Come s'assicurasse da' Romani. 287
Numantini difesero la libertà loro fino all'estremo spirito. 78

O C

Occasioni che seruirono di pretesto à Tiberio per mandar Germanico in Oriente. 219
Odio d'Antonio contra Artauasde onde causato. 22
Insidie che perciò gli tese. 22
Odio trà grandi non sà cessare se non con la morte dell'odiato. 314
Officiali ch'accompagnauano il trionfo. 207
Olandesi perche ostinati nella ribellione. 109
Fatti ricchi nella guerra. 109
Opinione di Platone, d'Aristotile, e di S. Gregorio circa i sogni. 132
Ordine anima del Mondo. 82
Se manca negli eserciti restano facilmente rotti. 82
Necessario ne gli eserciti. 107
Seruato dall'esercito di Germanico gli dà la vittoria. 83
Oro portato da Cesare ne' suoi quattro trionfi. 206
E da Scipione dopò la guerra di Cartagine. 206
E da Paolo Emilio dopò la Macedonica. Ibid.
Ostinati nella ribellione deuonsi mandare à filo di spada. 101
Otio peste de gli eserciti. 37
Desiderato dopò la fatica. 70
Ottone per essersi affrettato al combattere, restò vinto. 241

P A

Pace deue anteporsi alla guerra, e perche. 290
Suo encomio. 292
Pacienza Madre de' negotij. 296
Padri carnefici de figliuoli. 338
Pallade, perche nata dal cerebro di Gioue. 47
Pallante liberto di Claudio insolente. 184
Palazzo di S. Donato perche fabricato da Francesi. 102
Pantasilea perche precipitata nel fiume Scanandro.
Paolino castigò la ribellione de gli Inglesi. 40
Papaueri di Tarquinio, e spiche di Periando dottrina detestanda. 191
Paradosso iniquo per il Prencipe l'estirpare la Nobiltà. 190
Paralello tra Alessandro, e Germanico. 321
Parere di Demostene reietto, proposto da vn'altro abbracciato e perche. 164
Parenti de Prencipi si deuono honorare. 218
Parti perche aborriuano Vonone loro Rè. 2
Perche lo chiedessero per Rè. 5
Non si fermano mai presso il nemico. 11
Perche presto si suogliassero, e scacciassero Vonone dal Regno. 19
Perche l'Impio loro fosse dispotrico. 21
Valeuano nella Caualleria. 84

Partiti, e ripieghi vari necessari à Prencipi. 119
Patienza rimedio opportuno della maninconia. 56
Virtù riguardeuole e necessaria. 56
Conuiene à chi comanda. 56
Compagna, e quasi simile alla fortezza. 56
Compagna della tolleranza. 57
Rende il Prencipe illustre. 262
Patria obliga tutti verso di se. 44
Paura, & odio compagni del Regno. 31
Pazzia il cozzare con vn suo superiore. 264
Grande de Prencipi e adulatori. 353
Di Nabuchodonosor, d'Alessandro, 354
Di Caligola, e di Domitiano. 354
Onde nata. 354
Pena freno del vitio. 235
Data da Romani à Calabresi, per hauer ribellato. 287
Perche imposta dalle leggi à delinquenti. 295
Perdono più glorioso della vendetta. 324
Peregrinatione Maestra della prudenza. 246
Deuote perche introdotte nella Chiesa. 246
Conuiene al Prencipe, e perche. 247
esercitata da Augusto. 248
Conosciuta necessaria da Tiberio. Ib.
Effettuata da Traiano. 248
Biasmata da Seneca, mà non quella de' Prencipi, e quale. 248
Perfidia non si deue lasciare inuendicata. 40
Pericle perche giudicato prudente. 30
Magnanimo. 59
Perseo auaro, e vile dileggiato da Paolo Emilio. 282
Personaggi diuersi condotti in trionfo. 207
Personaggio virtuoso sotto catiuo Prencipe deue raccomandarsi à Dio. 217
Grandi perche tirati in Corte da' Prencipi. 288
Deue fuggir l'applauso popolare. 340
Petreia vecchia vbriaca seguiua il trionfo. 208

P I

Piaceuolezza nel Principe grata. 58
Come s'acquisti. Ibid.
Verso gli amici, e pietà verso i nemici qualita degna di Prencipe. 318
Pietà verso i ribelli quando si deue vsare. 42
Del Rè Cattolico. 349
Pirro ciò che diceua de' Romani. 57
E di Roma. 351
Pisone empio. 249
Ceruello torbido, seditioso. 250
Perche insolente. 303
Pisone temeua la vita, e desideraua la morte di Germanico, e perche. 306
Pitagora imparò molte cose da gli Egitij. 268
Perche impatiente. 307
Amico finto, e nemico occulto, e perciò ripudiato da Germanico. 308
Suo errore insopportabile. 336
Assediato si rese e con quali conditioni. 337
Platone benche infermuccio, come allungò la vita. 285
Come voleua che si dasse, & à chi la tutella de pupilli. 299
Plancina Emola d'Agrippina e perche. 327
Insolente. Ibid.
Mostrò allegrezza della morte di Germanico. 327

P O

Policleto insolente. 184
Pompe vane. 172
Pompeo come superasse Mitridate. 81
Nel suo trionfo portò l'hebano in Roma. 206
E vi condusse trecento trenta quattro nobili. 209
Fece tirare il suo carro da quattro Elefanti. 209
Popoli mertano compassione se mal volontieri veggono vn Prencipe straniero. 2
Scimia del Prencipe. 144
Non può star contento, quando vede
trascu-

trascurata la sua salute. 182
Auezzo alla libertà, non sà portar il giogo della seruitù. 224
Non deue fidarsi di chi gli propone la libertà, e perche. 225
Libero come possa conseruar la sua libertà. 81
Pouertà non rende la persona vile. 173

PRE

Preda riputata da Perseo quanto grande. 73
Predare pericoloso à gli eserciti. 100
Preghiere di bella Donna efficacissime. 177
Premio deue proporsi à Giudici, per rendergli incorrotti. 180
Stimolo alla virtù. 235
Toltone la speranza si cessa dall'operar bene. 236

Prencipi, e Prencipe.

Prencipi nuoui, per lo più danno nelle fierezze. 2
Nuoui non esacerbino gli animi de sudditi nel principio del gouerno. 3
Inferiori perche mandino i figli alle Corti de maggiori. 4
Non hanno altra mira ch'all'interesse proprio. 5
Fãno bene à tirarsi in casa altri Prẽcipi, e perche. 6
Perche vengano taluolta in fastidio à sudditi. 7
Nuouo deue essere accurato, e mostrarsi virtuoso. 8. 9
Fà male à partirsi da gli instituti de' suoi maggiori. 14
Nuouo deue accomodarsi all'humore de' Popoli. 14. 17
Fugga il concetto d'essere trascurato nel gouerno. 17
Non deue intraprendere cosa bassa ne mostrar baßezza d'animo. 18
Deue difendere lo stato, e le sostanze de' sudditi. 19
Deue assuefarsi à patir disagi. 19
E cuoprire la sua debbolezza. 20
Deue tirarsi appresso huomini segnalati. 20
E schiffare ogni ombra d'auaritia. 20
Deue proportionare il gouerno alla capacità de' sudditi. 21
E seruar la fede. 24
Diforme di corpo supplisca con la virtù. 28
Imprudente quello che mette lo stato in pericolo. 30
Deue attendere più alla sicurezza che all'apparenza. 31
Degni di compassione, e perche. 33
Superbi malcapitati. 77
Non siano corriui ne restiui al credere alle spie. 141
Irato, fiume torbido. 142
Artificioso deue fuggirsi. 143
E maluagio chi vuole che'l giudice segua i suoi capricci non la rettitudine della Giustitia. 147
Deue essere più facile alla gratia che al castigo. 147
Come deue portarsi ne' giuditij. 149
Deue imitar Dio nella clemenza. 151
Non credano à Maghi, mà li caccino da' Stati loro, 155
Dourebbero metter termine al lusso de Vestiti. 157
Non può far tutto da se. 158
Deue valersi di buoni consiglieri. 159
Il consiglio gli è necessario. 159
Di quali persone deue valersi per essere ben consigliato. 160
Conditioni che deuono hauere i consiglieri. 165
Deue assistere al consiglio. 165
Deue dar libertà à consiglieri di parlar liberamente non deue inamorarsi de' suoi pareri. 166
Entri in consilio indifferente. 166
Non scuopra la sua intentione, mà semplicemente proponga la materia consultabile. 166
E perche. Ibid.
Non deue risentirsi, se il Consigliero gli contradica. 166
Deue ben specificarsi nelle materie che propone. Ibid.
Non admetta consigliero interessato nella materia che propone. Ibid.
Ne chi tiri pensione da altre Prencipe.

cipe. 167
Del sangue dourebbersi almettere ne' consigli, e perche. 167
Nuouo nõ deue far cõsiglio nuouo. 168
Ne eleggere consiglieri senza consiglio. 168
Non commetta la somma del gouerno ad'vn solo. 168
Benche capace, non deue però lasciar di consigliarsi, e perche. 169
Non si lasci intendere della sua inclinatione ne consigli. 169
Visiti le Prouincie personalmente, e perche. 169
Non si risenta quando i consigli non riescono felicemente. 169
Deue con intrepidezza star preparato ad'ogni euento ò buono, ò reo. 170
Deue proporsi il giusto, e l'honesto. 170
Et esser intento al bene de sudditi. 170
Come potrebbe rimediare alle ingiustitie. 178
Deue sopraintendere alla giustitia. 180
Si lasci vedere ne' tribunali. 180
Non deue sprezzare le querele de' sudditi. 181
In tal caso come deue portarsi. 181
Non mostri nelle risolutioni viltà, e perche. 182
Deue inuigilare alla salute de' Popoli. 182
Fugga ogni atto d'insolenza. 182
Procuri di rimediar à disordini e come. 182
Non può quasi far di meno di non hauer qualche confidente. 183
Mà deue essere auertito nell'elettione. 184
Non creda facilmente à segni d'amore. 184
Riporta puoca riputatione dall'insolenza del priuato. 184
Non deue darsegli totalmente in preda E perche. 185
Non deue permettere che'l priuato distribuisca i carichi, e perche. 185
Non deue permettergli, ò concedergli tutto. 185
Vi stia vigilante intorno. 185
Cattiui non vogliono sentir la verità. 186
Chi la brama di i auttorità à Ministri di parlar liberamente. 186
Deue esser ricco di partito nelle risposte. 189
E guardarsi dalle colere. 190
Et esser dolce nelle risposte. 190
E dissimolar le passioni dell'animo e come. Ibid.
Hà bisogno della nobiltà per molti carichi. 191
E però deue solleuare le famiglie nobili. 192
Deue far le gratie da se, e commettere la Giustitia à Magistrati. 193
In tempo di pace deue accumular danari, e perche, e come. 195
Se debba accumular tesoro. 195
Sia parco nello spendere. 196
Deue ingegnarsi di rendere i sudditi industriosi. 197
E far si che fuggano l'otio, e perche. 197
Hanno l'orecchie delicate. 198
Perche di rado sentono la verità. 198
Insospettito di sogetto eminente non s'acqueta sin che non se l'hà leuato d'auanti. 214
Scaduto non sa accommodarsi all'abbassamento. 218
Sente amarissimamente d'essere in tale stato ingiuriato. 218
Non può tollerar l'ingiuria, e perche. 218
Deue auuezzarsi alla guerra, e perche, & esercitaruisi. 222
Deue soccorrere i sudditi nelle sciagure publiche. 229. 230
Buoni, hanno sostenuta, e fomentata la Nobiltà. 233
Deue valersi del premio, e della pena per tenir in officio i Ministri. 235. 236
Sia auertito sopra quelli che maneggiano l'armi. 251
Facciasi amare. 253
Deue moderar i tributi. 255
E troncar le fierezze de' Ministri nel riscuoterli. 255

Pren-

Prencipi buoni hanno moderate le gabelle. 255
Nō deuono aggrauare i Popoli di nuoue gabelle. Ibid.
Deue deputare ne' gouerni Ministri che bene s'intendano insieme. 258
Deue esser patiente, e perche. 262
Ne però deue lasciarsi strappazzare. 262
Nel risentirsi sia lento. 263
deue taluolta dissimolare l'ingiurie e come e quando. 263
Si rende grato à Popoli col procurar loro l'abbondanza del viuere. 273
Deue con ogni studio procurarla, e come. 274
Sbattuto dalla fortuna non deue auuilirsi. 280
Che nell' auuersità s'auuilisce si rende sprezzabile e ridicolo. 282
Non deue abbādonar l'amico nell' auuersità. 283
Deue seruar la fede con tutti, mà più con gli amici. 283
E fuggir l'occasioni di rotture. 293
Non si deue offendere con speranza ch'egli debba scordarsi l'ingiurie. 296.
Saprà ben' ordinar le sue vendette quando vorrà farle. 297
Difficilmente si scordano l'ingiurie. 297
Come stimino l'amicitie de priuati. 298.
Modesto, affabile, e cortese, è quasi miracolo. 316
Perche resti per lo più mal consigliato. 332
I suoi disegni non dourebbero esser noti ad'altri ch'à se stesso. 332
Perche prendano granchio nel gouerno. 332
Non vogliono viuere con timore. 339
Si deue rallegrare della successione. 341.
Deue essere accurato nell'osseruanza della fede Catolica. 348
E nel procurar a sudditi l'abondanza del viuere. 349
Non sarà mai grande se non haurà moltitudine de sudditi. 35
Dourebbero cacciar da se gli adulatori. 355
Non deue insidiar la vita ad'altro Prencipe. 356
Deue vendicarsi con l'armi non con veleni. 356
Non deue rubar le Vittorie assassinando il nemico nella vita. 357
Presenza del Prencipe ne' Tribunali può così nuocere, come giouare. 186
Preuidenza mitiga gli accidenti graui di fortune. 314
Prigioni di guerra deuonsi ben trattare. 43
Priuati de Prencipi che furono traditori. 183
Quali vogliono essere. 185
Non deuono essere plebei, ne della più sublime nobiltà e perche. 185
Probo Imperatore come domasse i popoli ribelli. 289
Trasportò i popoli della Bitinia nell' Isauria e perche. 290
Prodigij perche Dio li mandi auanti i gran successori. 87
Proposta di Q. Aterio e d'Ottauio Frōtone contra il Lusso. 171
Impugnata da Gallo Asonio. 171
Con quali colori. Ibid.
Protettione d'vn' Emolo del Prencipe dannosa. 264
Prudenza necessaria, & vtile al Capitano. 36
Che cosa è. 125
Mitiga gli accidenti graui di Fortuna. 314
Pudicitia virtù che illustra la Donna. 346

Q

Qualità lodeuoli di Germanico. 54. 315.
Querele antiche de Popoli a' quali non si sà prouedere. 175
Date ad Apuleia Varilia in che consisteuano. 236
Questione se più vtile sia la fanteria, o la Caualleria ne gli eserciti. 236

Quin-

Quintio Flaminio biasmato e perche. 357.

R A

Ragione perche data all'huomo. 302.
Rationario dell'Imperio lasciato da Augusto al sucessore. 277
Che merta d'esser in ciò imitato da gli altri Prencipi. 278

R E

Rè d'Egitto perche fabricarono le piramidi. 155
Vno d'essi, come ricuperasse il perduto vedere. 267
Oriundi dominarono trè mila settecento anni, mercè le buone leggi. 268
Come erano eletti. 268
Osseruatori delle leggi loro. 268
Com'erano seruiti, e loro maniera di viuere. 268
Gouernauano cõforme alle leggi. 269
Et erano amati da sudditi e perche. 269
Rè Cattolico perche scacciasse i Moreschi di Spagna. 349
Regno desiderabile, ma pieno di timore. 337
E perche. 338
Republica di Venetia pche libera. 80
Republica popolare seruile. 80
Di Genoua perche caduta in potere de' Sforzeschi. 81
Di Firenze perche sottoposta da' Medici. 81
Rescuperide puoco accorto con Tiberio. 296
Remio Euocato scelerato. 303
Deo non si deue giudicar senza sentirlo. 294

R I

Ribelli deuono assalirsi al primo moto. 40
Quando con essi debba vsarsi il rigore, ò la pietà. 42
Ostinati come debbansi domare. 43
Ribellioni sono come la peste. 40
Dãno che portarono à gli Ateniesi. 40
Et à Romani doppo la rotta di Canne. 40
Ricordo prudente di Germanico à suoi soldati. 69
Di Mecenate ad Augusto circa le spie. 141
D'Agrippa ad Augusto. 192
Di Solimano al Rè di Gerusalemme. 282.
Che dourebbersi lasciare al successore per buon gouerno. 277
Di Germanico ad Agripina nel morire. 313
Di Mecenate ad Augusto e d'Isocrate a Demonico circa la Religione. 344
Rimedij vari vsati per reprimere l'ingiustitie perche non riusciti. 180
Rimorso di conscienza, come possa fuggirsi. 105
Risposta generosa d'vn Lacone à Filippo. 77
Di Lorenzo Gambara à chi lo burlaua per esser mal vestito. 276
Generosa d'vn Romano à Mitridate. 281.
Generosa di Tiberio ad Adgandestrio 357
Ritratti de gli Antenati perche conseruati da Romani. 329

R O

Romani prudẽti nelle loro imprese. 30
Come esercitauano la giouentù. 37
Giusti castigauano i ribelli, & erano pietosi à quelli che volontariamente si dauano. 42
Intrepidi. 56
Perche inuentassero tanta varietà di premij à Vincitori. 54
Superstitiosi. 64
Cacciarono dopò tante rotte Annibale d'Italia. 56

Lo debellarono in Africa, e destrusſero Cartagine. 56
Dauano la morte al soldato c'haueſſe negletta la veglia ò sentinella. 63
Non concedeuano il trionfo à chi haueſse vinto con gran perdita de suoi. 90
Romani faceuano cauar sangue à soldati troppo arditi. 90
Lasciauano memorie delle Vittorie loro ne luoghi oue l'haueuano acquistate. 92
Perche stimati inuincibili. 106. 110
Con le discordie altrui si fecero grandi. 121
Perciò nutrirono le discordie trà gli Achei, e i Lacedemoni. 122
E trà i Cartagineſi, e Maſſiniſsa. 123
Quanto degeneri da gli Antichi. 252
Perche distrusſero Cartagine, Corinto, e Numantia. 286
Alleggerirono le gabelle à Macedoni. 255
Come teneſsero in freno le Nationi ribellanti. 289
Con qual Titolo specioso si vendicasſero di Filippo, e d'Antioco Rè di Soria. 299
Perche padroni del Mondo. 351
Romolo inuentore de'trofei. 92
Trionfò de Virenti caminando à piedi. 208
Rote de Giudici, perche formate da forastieri. 179
Rotta miserabile dell'Esercito di Crasſo. 10
Dell'armata di Mare di Germanico solleuò à ribellarsi i Germani. 106

S A

Sacerdoti erano tenuti in molta riputatione apreſso gli Egittij e perche. 269
Non era loro lecito il pigliare più d'vna moglie. 271
Ammaestrauano i figliuoli nelle lettere. 271
E particolarmente nella Geometria, & Aritmetica, e perche. Ibid.
Sacrificij che si faceuano ne'trionfi. 211
Sagontini quanto faceſsero per conseruar la loro libertà. 79
Non furono aiutati da Romani contra Annibale, e perche. 228
Salario si deue aſsegnare à Giudici pche aministrino retta Giustitia. 179
Salutio come faceſse prigione il falso Agrippa. 201
Saul acconsentì al Matrimonio di Dauid cum Micol per aſsaſſinarlo. 25
Di bella presenza. 27
Perche diffidaſse della Vittoria di Dauid contra Golia. 223
Scanderbech con puoca gente mà valorosa superò il Turco con doppio esercito. 37
Scelta d'Amici deue farsi cautamente. 138
Scelerato è sempre inconstante, & infedele. 275
Scipione Nasica, perche si abdicaſse dal Consolato. 65
Scipione quanto oro & argento portasſe nell'erario dopo la presa di Cartagine. 206
Patiente. 262
Si vestì alla Siciliana in Sicilia, e perche. 275
Sciti tenaci della loro Religione. 348

S E

Scherzar con Prencipi pericoloso. 186
Sebastiano Rè di Portogallo falso, risuscitato. 200
Fece qualche moto in Italia, & suo fine. 200
Secreti de Prencipi non si deuono curiosare. 188
Hanno taluolta anneſsa la salute dello Stato. 189
Del Rè di Soria riuelato da Eliseo rumpe vn suo disegno. 189
Sedechia Rè di Gerusalemme abbandonato da'suoi, preso, è acciecato. 145
Seditione per la carestia al tempo di Tiberio. 273

Edi

E di Claudio. Ibid.
E di Napoli, e di Milano. Ibid.
Segni d'vn seditioso Ministro. 250
Segno d'animo vile in huomo, quale. 101
Seiano traditore. 184
Semiramis ammazzata dal figliuolo, e perche. 335
Senato Costantinopolit. non volse condãnar Germano, se bene l'Imperatore lo richiedeua. 147
Romolo cacciò di Roma i Maghi. 154
Romano secretissimo. 161
Senatolo donnesco ridicolo. 29
Senatori sotto Tiberio in che mettessero maggior studio. 332
Sentinelle ne gli eserciti deuono inuigilare. 62
Sepolcro d'Efestione fabricato da Alessandro e sua spesa. 319
Sertorio modesto, costante, & audace. 57
Serui non possono testimoniare contra il Padrone. 149
Sesostri Rè d'Egitto si faceua tirare il carro da quattro Rè. 267
Ammaestrò nell'armi gli Egittij, acquistò Regni e Prouincie. Ibid.
Magnanimo, e generoso, suoi eserciti, e sue imprese. 267
Sesto Pompeo generoso. 24. Seuerità nel Prencipe puoco gradita. 252
Seuero Imperatore modesto nel vestire. 158
Procurò l'abbondanza, e lasciò auanzi grandissimi di fromento, e d'oglio al successore. 274

S I

Sicara ammazzato dalla moglie d'Aber. 145
Siciliani come confirmarono la tirannide di Dionisio, e di Fallaride. 174
Silla ritornato à Roma non poteua dormire, e perche. 53
Silentio del Prencipe cattiuo segno per il reo. 146
Necessario à consiglieri del Prencipe. 161
Similitudine merauigliosa in alcuni. 199.
Sindicato necessario per tener in freno i Giudici. 180
Siria data in gouerno à Gneo Pisone da Tiberio, e perche. 221
Sisigambe Madre di Dario, morto Alessandro, non volse più viuere. 317

S O

Sofisma politico d'vn Rè d'Egitto per domar il popolo sempre seditioso. 272
Sogetti stimati perche taluolta non riescano ne' negotij imposti loro. 243
Non stimati perche contra l'opinione riescano. 243
Sogni diuersi significatiui di gran successi. 63
Di Faraone, di Nabucodonosor, del Madianita, di Pompeo. 63
D'Ecuba, e di Silla. 64
D'vna Donna Romana col quale soccorse al figliuolo ch'era caduto in rabbia. 131
Loro canoni, e regole ridicole. 131
Quali siano degni, & indegni di consideratione. 131
Perche veri secondo i Poeti, quelli ch'escono dalla porta dell'antro di corno. 132
Sono di trè specie. 132
Cause de sogni. 132
Diabolici quali. 134
Non si deuono osseruare, ò come. 135.
Sogni diuini come suggeriti. 135
Di Giacob, di Giosef, de' trè Magi, de gli Eunuchi di Faraone. 135
Di Nabucodonosor, di Salomone, di S. Paolo, di Danielle. 135
Causa perche Dio mandi i sogni. 136
D'Abimelech, di Labano. 136
Soldati esercitati benche puochi, vagliono più che i molti non esercitati. 37.
Moderni indisciplinati. 38

Moder-

Moderni puoco riconosciuti. 41
Taluolta timidi, taluolta temerari. 50
Resisi prigioni al lago di Perugia, ingannati da Annibale. 62
Quali siano i migliori. 223
Quali timidi. 223
Vsippy si mãgiarono l'vn l'altro. 274
Limitanei perche si teneuano à confini. 289
Loro stipendio. 289
Leuati da Constantino, rouinò l'Imperio. 289
Solone à chi prohibì la tutela de' pupili. 300
Spartani amatori della libertà. 301
Speranza di vittoria rincora il Soldato alla battaglia. 87
Spettacoli publici perche introdotti da alcuni Prencipi. 287
Spergiuri come puniti dagli Egittij. 270
Spie necessarie à Generali. 49
Nemiche scoperte deuonsi castigare seueramente. 59
Saluarono Giacob da Esaù. 95
Comandate da Dio à Mosè. 95
Mandate da Giosuè à considerare Gerico. 95
Auisarono Giosuè della ritirata delli cinque Rè Amorrei. 96
Adoprate assai da Annibale. 96
Auisarono Cesare della passata de Suizzeri oltre la Sona che li vinse. 96
Vtili e necessarie à Capitani. 96
Spia scoperta non è più buona. 139
Necessarie al Prencipe. 139
Saluarono Gionata. 140
Apresso gli Indiani constituiuano il sesto ordine nella Città. 140
Perche instituite. 140
Premiate da Tiberio, e da Nerone. 140.
Dourebbersi castigare quando suggeriscono il falso. 140
Si deuono tenere appresso i Giudici, per rendergli incorotti. 180
Statoua eretta dal Duca d'Alua esasperò i Fiamenghi. 93
Stipendio necessario à Giudici, perche non corrompano la Giustitia. 178
Stratagema de Volsci contra i Romani. 65
Di Sulpitio sopra i Francesi. 67
Ottimo è il suscitar discordia nell'essercito nemico. 279
Successori nello Stato, non insospettiuano il Regnante. 339
Superbia ne' Grandi odiosa. 50
Che cosa sia. 75
Rende il superbo odioso à Dio & à gli huomini. 76
Suddito nõ può fare il maggior errore che voler cozzar col suo Prencipe. 336
Streghe dourebbonsi perseguitare. 322
Perche protette e tenute care. 322

T

Tacito Imperatore modesto nel vestire. 158

T E

Tedeschi tenendosi sicura la Vittoria contra Germanico prepararono catene da legar i vinti. 91
Mà seruirono per essi. Ibid.
Telemaco perche mandato da Minerua à Menelao. 246
Temerità degli Astrologi giudiciarii. 130
Temistocle quando credesse d'hauer riportato il frutto delle sue fatiche. 53
Inuidioso de' trofei di Melciade. 55
Teodorico Rè d'Italia fece ristorare i Teatri, e perche. 287
Tempo limitato da Giustiniano per finir le liti. 181
Come potrebbbe abbreuiarsi. 181
Di tirar in lungo la guerra. 242
E di accellerarla. 243
Medicina di tutti i mali. 331
Vero maestro di tutte le cose. 358
Presente perche biasmato, e lodato il passato. 358
Teseo si propose di voler imitar Herode. 55
Tesori portati in vari Trionfi. 207

Tibe-

T I

Tiberio sauio. 31
Finto. 116
Maligno. 117. 141
Odiaua Germanico, e perche. 117
Hebbe cara l'occasione di leuar di Germania Germanico, e se ne seppe valere. 32
Scelerato. 143
Finto. 147
Perche circonspetto nella causa di Libone. 147
Suo modo di procedere detestabile. 148
Corrompe le Leggi. 149
Perche rimettesse i giudicij al Senato. 150
Crudelissimo. 151
Perche tacciato. 160
Sospettoso. 187
Malitioso. Ibid.
Soccorre i Senatori poueri. 191
Perche rispondeße amaramente ad Hortalo. 193
Lasciò nell'erario settanta cinque millioni consumati da Caligola in vn' anno. 195. 230
Perche non trascurò il finto Agrippa. 200
Irresoluto nel castigarlo. 201
Lo fece ammazzar secretamente. 201
Tiberio perche premeße tanto in leuar Germanico di Germania. 202
Non volse perdonare ad Arhelao. 218.
Empio, & iniquo. 2 0
Perche mandasse Druso in Schiauonia. 222
Soccorse i Sardiani danneggiati dal Terremoto. 229
Soccorse la Città di Roma con due millioni, e mezzo di Scuti. 230
Pagò il danno dell'incendio seguito nell'Auentino con altretanto. Ibid.
Con puoca prudenza mandò in Asia M. Aleto, e perche. 231
Rinonciò alcune heredità à Parenti de' Morti, e perche. 233
Benche cattiuo fece qualche cose lodeuoli. 234
Heredità accettate, e rifiutate da lui. 235
Remise le dicacità d'Apuleia Varilia contra di se, e della Madre, e perche, e come. 237
Come però le vendicaße. 236
Taluolta affabile. 252
Riprese Emilio Retto per hauergli mandato dall'Egitto più danaro del solito tributo. 255
Procurò l'abbondanza, e sminuì il prezo al grano. 274
Burlossi dell'habito col quale Germanico entrò nell'Egitto. 275
Sì risentì di questa sua andata in Egitto, e perche. 276
Riceuette Marboduo à Rauenna e perche. 283
E gli promise la partita quando volesse. Ibid.
Perche desiderasse la pace. 292
Artificiosissimo e dissimulante. 296
Come si vendicò di Reseperide. 297
Perche non si curasse della discordia trà Germanico, e Pisone. 304
Perche si rallegraße della gemina prole di Liuia. 340
Perche rifiutasse il titolo di Padre della Patria. 352
Perche si cacciò nell'Isola di Capri. 353.
Modesto. 355
Timor continuo specie di continua morte. 2
Compagno del Regno. 32
Leua il discorso. 99
Grande nell'esercito di Cesare mentre era per combattere con Arisouisto. 30
Insopportabile al Prencipe. 212
E desiderio passioni che perturbano l'huomo. 306
Di Dio neceßario à chi vuol'esser Sauio. 342
Tito Imperatore fù di bella presenza. 27
E piaceuole. 58
Tito Quintio Flaminio auido d'honore.

re. 55
Titolo d'Imperatore perche si daua dall'esercito al Generale. 91
Augusto volse che fosse solo di chi possedeua l'Imperio. 92
Che si daua à Trionfanti. 210

T O

Toleranza virtù che comple à gran Capitano. 57
Et al Prencipe. 260
Grande instromento del Regno e perche. 260
Insegnata da Christo. 261

T R A

Traiano Prencipe di bella e maestosa presenza. 27
Piaceuole. 58
Trionfò dopo morte. 208
Protegeua la nobiltà. 234
Affabile. 252
Procurò l'abbondanza. 274
Tranquillità dello stato si può compensare col disconcio d'vn priuato. 32
Tratto ordinario della corte. 150
Tratto maligno della Corte assai vsitato. 236
Trauersie deuonsi tolerare intrepidamente. 170

T R I

Tribolationi caratteri dell'amor di Dio. 281
Tributi necessari al Prencipe. 254
Non deuono esser molto graui. 254
Vogliono esser riscossi dolcemente. Ibid.
Imposti da Silla nell'Asia, e da Cassio nelle guerre ciuili. 255
Trionfo perche inuentato da' Romani. 202
Nel principio di Roma concesso per lieui cause. 203
Come posto in riputatione, e sue leggi. 203
Era assai desiderato. 203
Perche negato à Q.Fuluio, & à L.Settomio, et à P.Serpione, et à M.Marcello, & à Nerone, e concesso à Liuio. 203
Trionfi di Pompeo. 203
Perche negato à Valerio Console. 204
Et à M.Atilio Console. 204
Com'era addimandato da Capitani. 204.
Non si concedeua che à Cittadini. Ibid.
Ordine che in esso era osseruato. 205
Ciò che in essi portauasi. 205
Durato tre giorni. 208
Come caminaua il trionfante. 208
Coronato di mirto poi di Lauro. 209
Poi di corona d'oro, e come. 209
Tristi s'accordano al male, e perche. 174.
Tristezza impedisce il buon discorso. 56

T R O

Trofei come fatti da principio. 92
Fabricati poi di materia soda. 92
Di Pompeo ne' Pirenei. 92
Di Mario in Roma. 92
Quali spoglie vi si affiggessero. 92
Nomi de Popoli debellati sotioscrittiui, e perche. 92
Di Dauid. 93. 102
Di Iason Macabeo. 93
Di Giuda Macabeo. 93
Di Germanico. 93
Se facesse bene ad'erigerlo. 93
Di Samuel. 94
Di Cesare nel Borforo. 102
E ne' Pirenei. Ibid.
D'Alcibiade. 102
Di Saul. 102

T V

Turno Prencipe di bella presenza. 27
Turchi vinti. 85
Tutela de' pupilli negotio di pietà, è d'interesse. 298

De pupilli Regij può giouare al tutore & al pupillo. 299
Deue darsi con molta consideratione. 299
Com admessa da' Romani. 299
Come douesse, & à chi concedersi. 300.
Tutore come, e perche fatto morire da Galla. 300

V A

VAlerio Publicola inuentore dell'erario di Roma. 194
Fabricò il tempio à Saturno. 194
Vantaggio c'hà la Caualleria sopra la Fanteria. 85

V E

Vecchi si vantano de i tempi loro. 356
Venalità de' Giudici causa di gran mali. 176
Vendetta passione che trauaglia gli animi de' grandi. 22
Gloriosa quale. 324
Ventidio Basso fù il primo che trionfasse de Parti. 204
Vergogna simile al timore. 8
Onde nasca. Ibid.
Verità difficile à trouarsi. 51
Conuien cercarla con diligenza. 51
Prezzata da tutti. 160
Rara nelle Corti. 161
Co' quali non si deue dire. 161
Cosa diuina. 198
Perche di rado sentita da' Prencipi. 198.
Verità del fatto si deue cercare ne' giudicij. 294
Non hà bisogno di parlar astuto. 335
E chiara da se. 356
Si può celare, mà senza dir bugia. 356
Vespasiano portò nel trionfo di Giudea vn arbore di balsamo. 206
Fatto Imperatore apparue maggiore di quello ch'era stimato. 245
Veste serica che cosa fosse. 156.
Perche probibita à gli huomini dal Senato Romano. 156
Vestiti vari de' trionfanti. 209
Vfficio del Rè qual sia. 5
Di vero amico nella morte dell'altro. 312.
Di buon Consigliero. 335

V I

Virtù vnico bene restato al Mondo. 61
Rende il vinto riguardeuole al Vincitore. 79
Bersagliata dall'inuidia. Ibid.
Vera gloria de viuēti e de morti. 320
Non può star celata. 341
Vita chi la sprezza è pazzo ò disperato. 284
cara à tutti. 285
Deuesi cercare di conseruarla, e perche. 285
Hà bisogno di solleuamento. 315
Simile al giocatore de dadi. 325
Vitellio generoso co' Soldati. 113
Vitij rinfacciati da Arminio à Romani. 72
Pericolosi a' Regnanti. 72
E da Galgaco Inglese rimprouerati à gl'istessi. 72
Sono cohonestati co' colori della virtù. 171
Come si possano conoscere. 175
E come rimediarli. Ibid.
Vittoria acquistata con ingegno, e e senza sangue più insigne. 47
De' Turchi onde proceduta. 85
De' Romani facilitate dalla Caualleria. 85
De Volsei, come conseguita da Romani. 86
E de gli Hermici. Ibid.
E de Sanniti, e de' Fidenati. 86
Incruenta comenda il Capitano. 89
E dono di Dio. 94
S'acquista così coll'affrettare, come col temporeggiare. 242
Mà è necessario il conoscer il tempo opportuno all'vno, & all'altro. 242
Volge punto al suo peggio. 225
Facile ad esser ingannato. 225

Vonone perche venisse à noia à sudditi. 7. 8
Pucco dedito alla caccia, e perciò puoco grato. 16
Perche riputato trascurato. 17
Suo errore notabile. 18
Perche leuato dalla Soria fosse mandato da Germanico à Pompeiopoli. 263.
Perche procurò di fuggire dalla Cilicia. 302
Vsanze vecchie ne' gouerni non si deuono alterare, o lasciare. 14
Vso della moneta perche introdotto. 194.
Il proprio d'essa quale sia. 229
Vtilità che si leuano al nemico insolente l'humilia. 264

X

Xantij trè volte si comprarono la libertà con la vita. 78
Generale de Cartaginesi come ruppe i Romani. 84
Xerse volendo muouer guerra alla Grecia come si consigliasse. 58

Z

Zabut amico de i Rè. 185
Zenobia legata con catena d'oro condotta in trionfo da Aureliano. 210
Zenone perche fatto Rè degli Armeni. 58

Errata	Corrige
Pagina prima, subrectis	subiectis
spiaceuole	piaceuole
3 reggono	veggono
4 probis	prolis
5 iurisiuandi	iurisiurandi
7 sueglia	suoglia
intentione	intensione
tantum publicam lætitiam	tanta publica lætitia
8 desiderati	dominati
9 desiderari	dominari
10 che furono	che forano
13 perche	purche
19 tuas	suas
20 ipsum	ipsorum
24 pendere	perdere
25 nactam	nactum
putas	putans
protextu	prætextu
30 & eut	& cur
32 causam	causa
36 turasse	trouasse
42 hæc	hæ
Siluorum	Silurum
47 & est	& ex
50 sic	rei
51 liberorum	liberorum
esplicarlo	espiscarlo
52 qual	quel
patent	parant
55 effieiat	afficiat
sumam	summam
56 Inconcursum	inconcussum
58 Ambula	ambulas
60 vicinæ	vicinus
61 honestem	honestè
quodquod	quam quod
65 Persa	Perseo
lasciar	lasciarsi
66 che si	che gli
69 auidis	auidi
72 occasione	oratione
perche	per
76 orendam	ostendam
77 morem	mori
78 tutti	tutto
79 chi	di chi
82 agmine	agmen
83 Maestratum	Magistratum
fosse	facesse
88 pridiem	pridiè
89 primis	primus
94 dedit ijs	deindè ijs
96 tibi	sibi
97 transfutauis	transfretauit
98 Victoria	Victoriæ
100 orabantq;	orabat
102 Soria	Siria
104 torture	tortore
magnumq;	manumq;
105 esse	essem
procurisi	procurinsi
106 mina	rouina
reponebantur	reponebant
quod	quam

Errata	Corrige
108 captioris	captiuis
109 sempre vincitore	sẽpre al vincitore
110 virtuti	virtute
112 si ambitionem	si per ambitionem
prodigalità benche	prodigalità, che benche
117 minus	mirus
118 diu	odium
119 pluris	plures
quod	quem
catui	catiui
120 ætatis	æstatis
121 arre	arte
123 naturalia	natura
125 Magnorum	Magorum
127 Sara	Sarai
129 Phisice	Philosophiæ
132 dedit	deniq;
136 allegorico	allegato
137 sominium	somnium
venenosa	ingegnosa
139 præ	potentie
quisq;	quiq;
140 atterrerebbero	attenerebbero
142 ringratiando meglio il Rè	ringratiando il Rè
riescono alla	riescono meglio alla
143 cumq;	cunctaq;
putetur	punire
lenitus	leuiter
In marg. lib.12	lib.1.ep.30.
vt	cum
145 viuat	iuuat
146 nullus	nullas
da	da quello
149 pietatem	potestatem
150 extrema	extremas
sicuro	sciocco
151 s'ingegnano	s'ingegnarono
154 blandissimi	blandissimis
155 protestano	protestando
164 Vices	Vires
166 agnos	agros
Deus	Deo
172 & pro hoc	proh
leonicinijs	lenocinijs
fuerint	fuerunt
constituerunt	conticuerunt
176 prius	peius
importunitam	impunità
179 faueri	foueri
181 fonirebens	finirebonsi
182 accomodari	accommodare
In marg. In Tac.	In Traia.
187 libertatis	libertatis Piso
192 probabis	priuabis
194 sua ipso	sub ipso
marcerem	marcorem
205 drachone	drachme
207 morali	murali
208 laudis	ludis
209 il Popolo	il primo
211 regolatissime	regalatissime
213 id tibi	id sibi

Errata	Corrige
Priuatis	priuati
215 Ganafeo	Ganafco
17 a ftiaca	attiaca
2219 effe	effet
221 obteftauit	obtrectauit
223 frontoni	frontini
honore	orrore
226 ijs erga	ijs qui erga
231 poffet nam	poffet natura
232 referret	refonet
238 di voler	di veder
239 tanto	ftato
fententiam	fcientiam
bona	bonum
241 perfe	prefe
246 mai	mal
inflagamus	infligamus
247 referendo	refouendo
lafcia	haue
248 referebat	refouebat
250 torre	torli
connierebat	conniuebat
tamen	tam
254 tum	tu
255 dedit	deinde
259 lodando	lodando
261 Iudice	iudico
263 quetu	quæftu
265 difficilē	difficilem
moratuum	Magiftratuum
dedit	deinde
Goffipria	goffipium
267 fingulis	fingulos
268 accipitiem	accipitum
274 fauuius	fæuius
276 percio difficile	per ciò difficile
279 vrbis	orbis
282 Romanas	Romanos
parlare	particolare
284 fraudatur	fraudator
290 Ifaurra	Ilauria
diftriburentur	diftribuerentur
296 &c.	deleatur
201 fenza il danno	fenza il danaro
302 naturam	a natura

Errata	Corrige
305 In marg. Arift. ftan. 3	Arift. ftup.
303 Renius	Remnius
304 Poftea	Potentia
305 In marg. Debrius	Delrius
cauti	meanti
306 In marg. Beblius in prod.	Delrius in prolo.
307 circerit	vicerit
312 propria	proprie
313 & fic	& ni
adent	adeat
314 & a	ea
nafcentur	nafcitur
315 in hoftis	in hoftes
316 precamur	præfemur
317 Madate	Medate
immunitate	impunitate
319 infigna	infignia
generationis	generis
321 Alexandrum	Alexander
322 viros	virus
323 generatione	genere
324 da	dal
329 condemnarat	condemnet
330 parare	parari
331 orecchie	occorrenze
diferperit	difcerfperit
333 habere	habuere
decurribus	decuoribus
334 ne minus	nec minus
obire	abire
335 lmaneggiafe	la maneggiata
offerifce	offerfe
336 petere	peteret
ter	rerum
338 diuoluere	deuoluere
342 che fi	che ci
345 licentia	licentiam
347 generationis	generis
compellere	compelle
tradiffent	tradidiffent
353 frenum	fænum
357 fraudem	fraude]
360 obruit	obrui

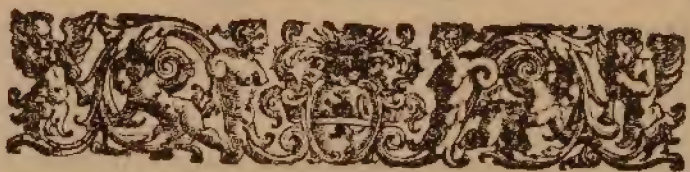
LIBRI STAMPATI
DA MARCO GINAMMI.

D. Laurentij Iustin. opera omnia. fol.
Quæstiones, & Expositio Scoti in Metaphisicam Arist. fol.
Cons. M. Ant. Peregrini f. 1. 2. 3. 4. 5. 6.
Dioscoride del Mattiolo Volg. con figure. fol.
F. Petri Posnaniensis in primũ librum sententiarum f.
Idem Inst. Sacræ, Literales, Morales, & Specul. in Dominicas Anni. f.
F. Andreæ Rochmanij in primum librum Sententiarum fol.
Fauentinus in quatuor libros sent. fol.
Idem De Prædestinatione fol.
Idem De Pœnitentia fol.
Idem De Restitutione, & Extrema Vnctione fol.
Idem De Censuris fol.
Idem Expos. & quæstiones in Metaph. fol.
Idem Aduersus Atheos 4.
Disp. P. P. Meldulensis, & Catanensis in Logica Scoti 4.
Eorumdem in Physica 4.
Eorumdem de Cęlo, & Metheo. 4.
Eorumdem de Generatione. in 4.
Eorundem de Anima. 4.
De Actib. humanis iuxta mẽtem Scoti R. P. F. I. Hirrybarne 4.
Scotus de Anima 4.
Idem Meteororum 4.
Idem Gramatica Speculatiua 4.
De coniectandis cuiusque moribus Scipionis Claramontij 4.
De operibus sex dierum 4.
Rerum Laudensium Historia Otthonis Morenæ, cum notis Osij 4.
Analyssis de Concept. B. Mariæ, P. Orceano Ordinis Minor. 4.
Martyrologium Poeticum Brautij 4.
Vite di Plutarco. Volg. 4.
Considerationi Politiche, e morali del Zuccoli 4.
Discorsi dell'honore del medesimo 4.
Dicorso delle ragioni del numero del verso Italiano del medesimo 4.
Dialoghi del medesimo 4.
Discorsi Politici del Niecolucci 4.
Il Ministro di Stato del Signor di Sillon 4.
Discorsi sopra Cornelio Tacito del Marchese Virgilio Maluezzi 4.
Considerationi sopra Tacito di D. Pio Mutio. primo 2. in 4.
Vita del Prencipe, del Zambelli. primo 2. in 4.
Istoria della distruttion delle Indie di M. Vesc. di Chiappa 4.
Il Supplice Schiauo Indiano del medesimo 4.
Libertà Pretesa dal Schiauo Indiano del medesimo 4.
Maschera Iatropolitica, ouero Ceruello, e Cuore Prencipi Riuali 4.
Vittoria Nauale della Serenis. Republica di Venetia di Costante Toldini 4.
Opere spirituali del P. Bartolomeo da Saluthio 4.
Gioue appresso gl'Ethiopi di Dauid Spinelli 4.
La Corte Santa del P. Causino. 4.
L'infelice Politico, del medesimo 4.
La Pietà Fortunata, del medesimo 4.
Horologi Solari di Mutio Oddi 4.
Consolato del Mare, e Portolano 4.
Saggi di Michiel Sign. di Mõtagna 4.
Apologia di Raimondo di Sebonda del medesimo 4.
Relationi della Fiandra del Cardinal

Benti-

Bentiuoglio 4.
Lettere del medesimo 4.
Lettere del Cardinal Lanfranco 4.
Lettere del Coluraffi 8.
Tragedie di Seneca tradotte in Italiano dal Nini 8
Sommario delle Scienze del Signor Domenico Delfino 8
Capricci del Bottaio del Gelli 8.
Amori di Fileno à Rosalba 8.
Horribile Inferno del Glisenti 8.
Tesoro della Dottrina di Christo 8.
Tesoro della Vecchiezza 8.
Il Parto della Vergine Rappresent. 8.
La Maddalena Rauueduta Rappres. 8.
Supplica di Nicolò Barbieri, detto Beltrame sopra le Comedie 8.
Partenio Etiro Lettere 8.
Idē Specchio delle opere di Dio. 12.
Idem Parafrasi sopra i sette Salmi 12.
Idem Vita della Beata Vergine 12.
Idem Humanità del Figliu di Dio 12.
Idem Vita di S. Tomaso d'Aquino 12
Idem Vita di S. Caterina Vergine 12.
Sentiero al Paradiso del Petrelli, con le figure in rame, & in legno. 12.
Concerto di Rime del Petrelli 12.
Rime del Salomoni 12.

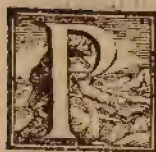
Fauole del Glisenti.

Spensierato fatto pensoroso 12.
Morte Innamorata 12.
Diligente, ò Sollecito 12.
Possanza della carne 12.
Mercato della vita humana. 12.
Giusta Morte 12.
L'Andrio, cioè l'huomo virile 12.
Androtoo, cioè l'huomo innocente 12.
Giuditta Rappresentatione del Sig. Conte Maria Anguissola 12.
Essequie del Redentore di D. Francesco Belli 12.
La Furba Satiricomedia, del Cauallier Gio. Battista Marzi 12.
Mirra Rime Spirituali di D. Vincenzo Piccino 12.
Resolutorium, & Repertorium casuum conscientiæ. 12.
Comp. Summæ Theologiæ Filliucij 12.
Regole di S. Franc. 32. lat. vol.
Libri diuersi in lingua slaua, & in carattere slauo.

CONSIDERATIONI DI DON PIO MVTIO

Sopra il Secondo Libro

DI CORNELIO TACITO.

CONSIDERATIONE PRIMA.

Qui petitum Roma, acceptumq; Regem, quamuis Gentis Arſacidarum, vt externum aſpernabantur.

PAre che naturalmente, tutti gli huomini appetiſcano d'eſſer gouernati da'i ſuoi, ò ſia perche ſi promettino maggior confidenza da i compatriotti, ò perche la ſimpathia del ſangue, faccia loro parer cotal gouerno più dolce, più piaceuole, e più ſoaue, ò perche, *ſubrectis Populis pars libertatis videri ſoleat, à ſuorum aliquo gubernari*. Percioche quelli che naſcono in vna ſteſſa Prouincia, hanno gli ſteſſi coſtumi, e viuono con la ſteſſa maniera che i Paeſani, e più leggiero ſembra à portarſi quel giogo, che non è alieno dall'vſo, e da'i coſtumi della Patria, che quello che n'è tutto contrario; Onde diceua Aleſſandro: *Creditis tot gentes, alterius Imperio, ac noſtri aſſuetas, non ſacris, non moribus, non commercio linguæ nobiſcum coherentes, eodem prælio domitas eſſe, quo victæ ſunt? veſtris armis continentur, non ſuis moribus*. Aggiongaſi, che quella beneuolenza naturale, ch'è dalla parte de' Sudditi, verſo il Prencipe natiua, è reciproca altresì dalla parte di lui verſo di loro, e però il gouerno rieſce ſpiaceuole, e ſoaue, perch' è dolcemente eſercitato, & amoroſamente riceuuto. A queſto riſpetto s'accompagna anco l'intereſſe grāde c'hanno i Popoli d'hauer il Prencipe naturale, perche da queſto riceuono honori, e carichi grandi, e ſono adoprati in maneggi di ſomma importanza, e confidenza, che quando è ſtraniero, vengono i Popoli trattati da ſtranieri, non confida con eſſi, mà ſi ſerue di gente nuoua,

Fam. ſtrad. l. 1. de bello belgico.

Curt. l. 6.

che per mantenersi in possesso del seruitio, riempie tutto di sospetto, e rende il Prencipe nuouo sempre più diffidente de' nuoui Vassalli. E per cio diceuano que' Maghi chiamati à consiglio da Cambise Rè de' Medi, per sentir il parer loro, se doueua, ò nò ammazzare Ciro figlio di sua figlia, come che dubitasse, per certo suo sogno, ch'egli douesse succedergli nel Regno.

Herod. lib. 1.

Nostra etiam Rex magni interest, tuum stare Principatum, qui si immutetur, & ad hunc puerum, qui Persa est, transeat, nos quoq; qui Medi sumus, in seruitutem redigemur apud Persas, & extranei, nullius erimus pretij. Te verò regnãte, cuius populares sumus, tum ex parte imperamus, tum magnos apud te honores obtinemus, Quo magis per nos, & tibi, & Regno tuo prospiciendũ est. E non è dubio, che quando vn forastiero hà da comandare, la diuersità de' costumi, il dubio c'haue egli di non esser ben veduto, la contrarietà del genio, e dell'inclinatione, rende tutto il gouerno aspro, duro, e difficile,

Curt. l. 7.

& alienigenam Dominum, nemo pati vult, e lo straniero, che sà molto bene, di non esser caro a' Sudditi, teme sempre à se stesso, hà sospetto di congiure, e di non esser mal menato, e

Horat. li. 3. ode 1.

Districtus ensis, cui super impia
Ceruice pendet, non siculæ dapes
Dulcèm elaborabunt saporem,
Nec auium, cytareq; cantus
Somnum reducent ——————

Il continoo timore, è specie di continoa morte, onde gli sospetti appresso tale, sono come cose prouate, e prorompe, e precipita alle vendette, mette mano al sangue, alle vite, alle facoltà de' Sudditi, credendo, col farsi temere, di meglio assicurar la sua persona, e però vediamo, che quasi tutti i Prencipi nuoui, che di nuoui Stati in qual si sia maniera si siano impadroniti, hanno datto nelle fierezze. Così Herode forastiero, fatto Rè de' Giudei, ammazzò il Suocero, la Figlia, la Moglie, e due suoi figliuoli, onde di lui disse Augusto;

Macrob. satur. l. 2 cap. 4

Melius est esse porcum Herodis, quàm filium, oltre la strage, che fece degli Innocenti, per la quale ancora piange la Santa Chiesa,

Matth. c. 2.

& noluit consolari, quia non sunt. Artabano dopò hauer ammazzato Xerse, & vsurpato il Regno, vccise parimente i figliuoli, che di lui erano restati, per regnar più sicuramente,

Iust. li. 3.

e pare cosa ordinaria di tutti i Prencipi nuoui, e forastieri, il credere, che non bene siano per attaccarsi le radici del solio loro alla nuoua terra, se non sono irrigate col sangue de' Principali, & de' Grandi, onde Isaia deplorando le calamità del suo Popolo, diceua.

Isa. ca. 1.

Regionem vestram coram vobis alieni deuorant, & desolabitur sicut in vastitate hostili. Non è per tanto da marauigliarsi se i Parthi aborriuano Vonone,

Tac. an. 2

& vt externum aspernabantur, perche haueuano giusta causa di dubitare, che la varietà de' costumi, ne' quali s'era habituato, con la lunga dimora, c'haueua tenuta in Roma, non portasse di quelle mostruosità, che sogliono produrre gli Imperij nuoui, e forastieri. Parue anco, che l'hauer essi ricercato questo Prencipe

cipe à Roma, recasse molta vergogna alla Natione, onde dice à basso il nostro A. *Mox subit pudor, degeneravisse Parthos, petitum ex alio Orbe Regem, hostium artibus infectum, iam inter Prouincias Romanas, solium Arsacidarum haberi, dariq;* Dalle cose dette appare, che mertano compassione i poueri Popoli, se mal voluntieri reggono vn Prencipe nuouo, e straniero à comandare in casa loro. *Nam suis quiq; parent placidius, & cum is praeest, qui magis timeri potest.* E Gobria esortando i compagni congiurati ad ammazzar il Mago Smerde, fattosi fraudolentemente, e con inganno Rè di Persia, diceua; *Nobis pulcrius erit recuperare Imperium, aut si recuperare non potuerimus, mortem oppettere, quam cum simus Persae Viro Medo parere;* e Mitridate Rè naturale dell'Armenia, racquistò facilmente il Regno vsurpatogli da' Romani; *Beneuolentia enim illi homines erga Mitrhidatem affecti erant, cum quod suae esset gentis, tum ob paternũ eius Regnum; ijdẽq; Romanos odio habebãt, partim quod peregrini essẽt, partim quod à Praefectis eorum malè tractarentur.* Pare anco che si come vna nuoua Cometa, per ordinario presagisce danni, stragi, rouine, e morti, che così il nuouo Prencipe porti seco per lo più accidẽti funesti, e che nõ possa seguir mutatione di Prencipe, e di gouerno in vno Stato, che non tiri seco molto danno al publico, & al priuato, *& nulla peregrini Principis admissio fieri solet, quae aut calamitosam nouitatem, aut diuturna mala non inferat,* onde anco il Regio Profeta esclamaua, *erue me de manu filiorum alienorum.* Il nuouo Prencipe vuol farsi ricco delle sostanze de' Sudditi, porta nuoue Leggi, nuoui Magistrati, nuoui Ministri, nuoue Genti, nuoui Amici, nuoui Interessi, nuoui Habiti, nuoua maniera di viuere, e di procedere, & in somma tutte le cose si riuolgono sossopra; onde se al riceuerlo mostransi i Popoli ricalcitranti, e se i Frãcesi con la Legge Salica habbiano dall'amministratione del Regno loro esclusi tutti i Forastieri, pare che vi sia qualche ragione, poiche anco nelle Sacre Lettere vien comandato; *Non poteris alterius gentis hominem Regem facere, qui non sit frater tuus.* Dalle cose dette, si può dedurre vna massima, della necessità c'hanno i Sudditi, d'essere costanti nell'obedienza, nell'ossequio, e nel seruitio de' Prencipi loro antichi, e naturali, se vogliono essere ben trattati, e fuggire que' dãni che porta seco la nouità del Prencipe, percioche si come, *melius est iumentis, collum iam trito iugo, & polito, labori supponere, quam nouo, quia adhuc impolitum, collum equi vsq; ad sanguinem excoriat,* così è più sicura cosa, per vn Popolo l'attenersi all'inuecchiato Gouerno de' suoi Prencipi naturali, che cercarne vn nuouo, e straniero. E dall'altra parte douranno imparare i Prencipi, che di nuouo si rendono Padroni, ò per successione, ò per forza d'armi di qualche Stato, à non esacerbare gli animi de' Sudditi nel principio, & à non mostrarsi ò troppo seueri, ò troppo nouitosi, perche s'alla ripugnanza naturale c'hanno i Popoli di restar dominati da' stranieri, s'aggiongerà anco la straniezza del procedere, sarà miracolo, se non procureranno di scuotere il nuouo giogo.

Tac. 2.2.
Curt. l. 8.
Herod. lib. 3.
Dio. l. 35
Bonfin. rer. Vng. dec. 3 l. 7
Psal. 143
Deut. c. 7
Tolos. de Rep. li. 7. cap. 19.

CONSIDERATIONE SECONDA.

Is fuit Vonones, obses Augusto datus à Phraate,&c.

DOpò la Vittoria Attiaca,conseguita da Augusto,contra Marc' Antonio, sogiogato l'Egitto, morti esso Marc' Antonio,e Cleopatra, che per non cadere nelle sue mani da se stessi s'ammazzarono. Si ritirò Augusto, passando per la Soria nell'Asia, nella quale suernò l'Essercito,& acquettò le Guerre, che passauano co' Parthi, i quali da Marco Crasso,e da altri,tirati più volte all'armi, haueuano hor datte,hor riceuute molte percosse, e trouauansi à quel tempo trà di loro in discordia,essendosi solleuato contro Fraate, vero Rè, vn certo Tiridate, il quale vinto in Campagna, fuggì in Soria. Fraate vincitore, mandò Ambasciatori ad Augusto,che benignamente riceuutili,promise (se bene concesse franchigia à Tiridate di poterfi sicuramente fermare in Soria) di non dargli aiuto alcuno. *Cæsar legatione Phrahatis audita, & Tiridatis postulatis cognitis,neq; Tiridatem dediturum se Parthis,dixit,neq; aduersus Parthos Tyridati auxilia daturum.* E Fraate dall'altra parte, vedendo che,finita la Guerra di Spagna,erasi Augusto, come s'è detto trasferito in Soria, per agiustare le cose dell'Oriente, temendo le forze sue, e dubitando,che non gli muouesse Guerra,consignolli per ostaggio,e per sicurezza il Figliuolo, che fù questo Vonone, *quem ab Augusto, beneficij loco acceptum,Romam adduxit,obsidisq; loco habuit.* Consignolli di più tutti i prigioni,fatti nelle rotte di Crasso, e di Marc' Antonio, e le Insegne, che in quelle occasioni furono prese, con altri suoi Nipoti. *Et plus Cæsar magnitudine nominis sui fecit,quam armis alius Imperator facere potuisset.* Tanto vale la riputatione d'vn'huomo, che sia detto, per chiarezza di questa Historia solamente accennata dall'Autore.

Iu st.l.42.

Dio.l.51.

Vedi Iu-st.loc.cit.

Ibid.

CONSIDERATIONE TERZA.

Partemq; probis firmandæ Amicitiæ miserat.

QVesto fù costume antico de' Prencipi; onde legiamo; *Morem fuisse Principibus Macedonum, adultos liberos Regibus tradere, ad munera haud multum seruilibus ministerijs abhorrentia*, e l'istesso habbiamo veduto à farsi anco à nostri giorni da alcuni Prencipi moderni, i quali per mostrar maggior confidenza, verso altro Prencipe più Grande,hanno alla di lui Corte mandati i proprij figliuoli. La qual dimostratione però ci pare più pomposa, che rileuante, e da non cauarne, ò sperarne molta sicurezza. Percioche se ben pare segno di molta confiden-

Curtius.

za,

za,e di singolar diuotione l'affidare nelle tue mani i più cari pegni,ch'altri s'habbia; nondimeno chi non vede,che questo non è argine sufficiēte,per raffrenare, ò trattener nell'alueo della ragione,il torrente impetuoso dell'interesse di colui, che li consegna? Anzi potrà tal'vno, con questa apparenza d'ossequio addormentarti,e macchinarti più facilmēte contra,e quando sarà il tempo opportuno,per tessere le trame ordite,saprà anco cō colorati,& apparēti pretesti,richiamar alla paterna casa i figli, perche i Prencipi, *Neq; amicitiarum, neq; inimicitiarū, neq; iurisiurandi, neq; vllius rei alterius ratione ducuntur, nisi si quid sibi ipsis profuturum putent, idq; solum amplectuntur, in eoq; adipiscendo, & conseruando, nihil non faciunt*. E però non si lascino facilmente alloiare i Prencipi da queste vane,& artificiose apparenze,mà siano ben'auertiti, perche se cesserà l'interesse, che produsse la mandata de' figli alla Corte, ò se maggiore scorgerassi in altra parte,al sicuro volterassi bandiera. *Qui enim ob vtilitatem sunt Amici, ij simul cum vtilitate dissoluuntur; non enim hi se se mutuo amant, sed vtilitatem*, e tale suol'essere l'amicitia de' Prencipi, i quali, *vtilitatis suæ studiosi sunt, & in eo solum laborant, vt alijs plus possint*. Questa è la mira loro vniuersale,questo il fine loro,e questo è il centro, nel quale vanno à finire tutte le linee de' loro pensieri,e motiui. Il resto mascare,& apparenze,e sapressimo portarne esempi, se lo giudicassimo ispediente.

Isoc. in orat. ad Philip.

Arist. Ethic. li. 8. cap. 4.

Isoc. in orat. de pace.

CONSIDERATIONE QVARTA.

Ob internas cædes, venere in Vrbem Legati à Primoribus Parthis, qui Vononem vetustissimum liberorum eius accirent.

DA questo luogo si vede, che Aristotele ottimamente distinse la differenza dell'origine della potestà Regia, da quella della Tirannica,perche quella, *pro tutela præstantium virorum reperta est*, e questa, *originem habet à Populo, ac multitudine, contra Nobilitatem, vt Populus ab illis iniuriam non patiatur*. E mentre i principali Parthi mandarono à Roma, à chiedere Vonone,per loro Rè, *ob internas cædes*, chi non vede, che faceuanlo per loro custodia,e per poterſi,con l'auttorità del Rè, difendere dall'ingiurie del Popolo? E quindi appare essere il proprio vfficio del Rè, *curam subditorum habere, quo bene se habeant, vt omnium pastor*, e però il Maestro de' Poeti Homero, *Agamemnonem Populorum vocauit pastorem*, percioche, se i Sudditi, come al Medico, ne' loro malori ricorrono ad esso, perche non dourà egli hauer d'essi quella pia cura, c'haue il caritatiuo pastore delle sue amate pecorelle, e procurar di mondarle dalla stizza degli odi, e dalla lepra delle dissensioni, e delle discordie, che li tirano al precipitio? *Regum est proprium facere iudicium, & iustitiam*, e però pregaua quel Santo Rè. *Deus iudicium tuum Regi da, & iustitiam tuam filio Regis*, e con ragione disse il Padre dell'eloquenza, &

Arist. pol. l. 5. c. 10.

Tac. an. 2

Arist. Ethic. lib. 8 c. 11.

Ibid.

D. Hier. in Hier.

Psal. 71.

Cic. de of fic. li. 2 *apud Medos, & apud Maiores nostros, iustitiæ fruendæ causa, videntur olim bene morati Reges constituti*. Sentite pertanto ò Rè, ò Prencipi, quello che vi dà per auiso vn gran Profeta. *Hæc dicit Dominus; facite iudicium, & iustitiam, & liberate vi oppressum de manu calumniantis*, nè vi escusate con l'impotenza, perche, *Rex qui sedet in solio iudicij dissipat omne malum intuitu suo*. Hierem. c. 22.

CONSIDERATIONE QVINTA.

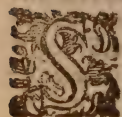
Magnificum id sibi credidit Cæsar, auxitq; opibus.

ON è dubio, ch'era cosa molto gloriosa, e magnifica, il vedersi à leuare vn hospite di casa da vna Natione tanto potente, com'era quella de' Parthi, per farlo Rè loro, e che non solo portaua à Tiberio molta riputatione, mà anco molta sicurezza all'Imperio. Perche essendo stato Vonone alleuato in casa sua, e nobilmente, e da Prencipe trattato, oltre all'hauersi habituato ne' costumi Romani, non poteua ancora non hauer côceputo quell'affetto verso quella Casa, che sogliono produrre le carezze, li buoni trattamenti, e vn lungo incolato, e non restar così bene verso di quella animato, come verso la propria. A che si può aggiungere quel concetto d'Augusto, quando gli fù per sequestro consegnato, *Iuris Romanorum futuram Parthiam affirmat, si eius Regnum, muneris eius fuisset*. Bisogna dunque dire, che molto prudentemente fanno quei Prencipi, che si tirano in Corte altri Prencipi, percioche nascono accidêti tali, che pagano loro molto bene lo scotto, e li più saui, quando loro se n'è offerta l'occasione, l'hanno prudentemente abbracciata, sì per riputatione della Casa, sì anco per hauerli beneuoli nel ritorno, e sì anco per seruirsene per zimbelli in casi di riuolutione. Così Tiberio raccolse Maroboduo Rè de' Cherusci, scacciato dal Regno da Catualda, e gli diede modo di viuere in Rauêna, accioche, *si quandò insolescerent Sueui, quasi rediturus in Regnum ostentaretur*. E l'istesso Catualda, c'haueua rouinato Maroboduo, rotto anch'egli da Vibilio, *receptus forum Iulium Narbonensis Galliæ Coloniam mittitur*. E per dire qualche cosa moderna, raccolse l'Imperatore Carlo V. in Sicilia Muleiassen Rè di Tunisi, scacciato dal Regno da Amida suo figliuolo; e raccolse Henrico III. in Francia D. Antonio di Portogallo, che pretendeua ragione sopra quel Regno, & à nostri giorni il Rè di Spagna trattiene il Prencipe di Marocco, e raccolse il Prencipe di Condè, prima in Fiandra, poi nello Stato di Milano, com' anco Gastone fratello del Rè di Francia, e la Regina Madre, perche oltre la magnificenza, e beneficenza che si mostra, questa sorte di Personaggi possono seruire in molte cose, & occasioni.

Iust. l. 42. Tac. an. 2 Ibid. Vllo. vi. ta Carlo V. lib. 3. Conest. ag. Card. Bentiu. relat. de Paesi bassi.

CON-

CONSIDERATIONE SESTA.

Et accepere Barbari lætantes, vt fermè ad noua Imperia.

SE l'intelletto humano perseuerasse nell'istessa intentione di piacere, con la quale aprende gli ogetti intelligibili da principio, sentirebbe parimente altretanto compiacimento nel progresso del godimento d'essi; Mà percioche, si come non possono trouar le cose graui la loro quiete fuor che nel centro, nè può fermarsi il fuoco, se nō arriua alla sua sfera, così l'intelletto nostro, essendo immortale, e tutto diuino, non s'acqueta mai, se non in Dio, ch'è solo proportionato ogetto alla sua natura, onde disse quel Sacro Poeta; *Tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Quindi nasce, che d'ogni cosa mondana, egli in breue si sueglia. Appetisce le cose nuoue, fastidito dalle passate, e perche l'apprende nel suo concetto, come sublimi, quando poi non corrispondono all'apprensione fatta di loro, se ne stuffa presto, e desidera, e procura altre nouità. *Et quomodo nemo continuè voluptatem capit, sed defatigatur, omnia enim humana nequeunt continuè operari, neq; enim voluptas continuè fit, sequitur enim operationem, & ideò nonnullæ res, cum nouæ sunt delectant, sed posteà non similiter, propter hæc ipsa.* Per ciò si può concludere, che non meno sia naturale all'huomo il desiderar cose nuoue, che lo suogliarsene presto. E questo non tanto nasce dall'operatione dell' intelletto, quanto anco da gli agenti che operano, come per essempio; presupponendosi ch'vn Prencipe habbia quelle virtù sublimi, e quelle parti rare, che vagliano à renderlo degno dell'Imperio, ciascuno desidera, ch'egli prenda il Gouerno, sperando sotto il di lui Imperio di godere vita tranquilla. Mà se tolta sopra di se la somma delle cose, si scuoprirà nel corso della sua amministratione, torbido, inquieto, inetto, e pieno di vitij, e non corrispondente à quella grande opinione, che di lui s'era conceputa, in vn subito suanisce quell'honorato concetto primiero, e si come per auanti era stato desiderato, così dopò viene in fastidio, & à noia. E questo occorse à Vonone, che riceuuto con sommo applauso da' Parthi, cascò loro in breue tempo in fastidio, perche, *accendebat dedignantes, & ipse, diuersus à maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura, &c.* Questo accidente istesso si vidde in Caligola, il quale oltre all'essere stato desideratissimo da tutti, fù riceuuto, *tantam publicam lætitiam, vt tribus proximis mensibus, ac ne totis quidem, supra centum sexaginta millia victimarum cæsa traddantur.* Mà puoco dopò fù così abborrito, che come vn fiero animale, à colpo di trenta pugnalate fù miserabilmente scannato. Seguì tutto ciò, perche hauendo il Mondo cōceputo, ch'egli douesse nel valore, e nelle virtù imitare suo Padre Germanico, e mostrandosi egli tutto diuerso, & apparendo vn mostro di

Psal. 16.

Arist. Ethic. lib. 10. cap. 4.

Tac. an. 2

Suet. in Cal. n. 14

vitij abomineuoli, l'amore si conuertì in odio, & in vece di continoare i sacrifici per la sua salute, fù egli fatto vittima del corucciato Popolo, poiche pazzamente s'era lasciato intendere, c'hauerebbe voluto, che il Popolo Romano hauesse hauuto vna testa sola, per poterla in vn colpo troncare. L'istesso potrebbesi dire di Nerone, ed'altri Prencipi cattiui. Onde oltre alla satietà naturale, che si produce, come s'è detto nel nostro intelletto, che trouando nelle cose nuoue nuouo piacere, si stoglia presto delle già hauute, e ne desidera di quelle non conseguite, aggiongendosi anco la trascuraggine, e'l mancamento degli agenti, non è dubio, che sempre desidereraßi nouità. E però vn Prencipe nuouo deue essere molto accurato, & ingegnarsi di corrispondere all'espettatione conceputasi di lui da' Sudditi, & ingegnarsi di dar loro con buoni trattamenti pasto tale, che manifestando in se stesso cottidianamente nuoue virtù, possano chiamarsi contenti, e soddisfare al loro intelletto, & alla loro curiosità, che ricerca cose nuoue, che così impossesseraßi bene dell'Imperio, nè potrà dubitare d'esserne scacciato come fù Vonone.

Vedi Sueton.

CONSIDERATIONE. SETTIMA.

Mox subit pudor, degenerauisse Parthos, petitum alio ex orbe Regem, hostium artibus infectum iam inter Romanas Prouincias solium Arsacidarum haberi, darique.

SOno la vergogna, & il timore due affetti, che tengono frà di loro molta similitudine; anzi quella senza queste non si può definire, non essendo altro, secondo Aristotile, che, *Timor ex malis, aut præsentibus, aut præteritis, aut futuris, quæ infamiam inferant*, ò come dice in vn'altro luogo, *Timor quidam dedecoris*; e nascendo la vergogna, *pro ijs, quæ sua spontè quispiam facit*, quindi segue, che parendo cosa vergognosa à i Parthi, l'hauer da se stessi chiamato, quasi da vn'altro Mondo, Vonone per Rè, che si poteua presumere abituato così bene ne' costumi, come ne' vitij, e negli artifici de' Romani, loro naturali Nemici, temeuano, non solo d'hauere discapitato appresso gli altri Popoli nella riputatione, *quasi iam inter Prouincias Romanas* (con loro infamia) *solium Arsacidarum haberetur, dareturue*, mà anco d'hauere posto à pericolo la sicurezza delle vite, e della libertà loro, potendosi verisimilmente dubitare, che'l Gouerno del nuouo Rè, sarebbe accompagnato dalla seuerità Romana, e lontano da quella dimestichezza, che i Barbari incapaci di Politia, desiderano ne' Prencipi loro; E rendendosi egli, come vedremo, *diuersus à Maiorum institutis*, sentiuano la vergogna d'hauer con così fatta elettione degenerato da se stessi, e questa era accompagnata dal pentimento, e dal timore di non restar troppo imperiosamente desiderati, e per ciò spronati dalla vergogna da vna parte, e dal timore dall'altra

Arist. rhet. l. 2. c. 6.
Ethic. l. 4 c. 9.
Ibid.
Tac. an. 2
Ibid.

l'altra, non è merauiglia, che facessero le risolutioni, che si vedranno à basso. E però essendo il fondamento del regnare, l'obedienza de' Sudditi, & il rispetto loro verso il Prencipe, e fondandosi l'vna, e l'altro sù la prerogatiua d'apparente virtù, deue egli ingegnarsi, massime s'è nuouo, nouamente chiamato al Regno, di farla risplendere in se stesso, in eminenza tale, che non habbiano occasione i Sudditi di vergognarsi d'essergli sogetti, perche niuno si sdegna d'obedire à chi in merito conosce, che gli sia Superiore, e però hà da mostrarsi buono, e virtuoso,

Nam probitas, Magnos; ingeniumq; facit.

E quando la virtù, e la bontà non basti, sueglisi l'intelletto, & acuisca l'ingegno, e troui maniera, che, *non volentibus modo, sed etiam nolentibus desiderari possit.* Se così hauesse fatto Vonone, non sarebbe stato scacciato dal Regno, come vedrassi, e però può seruire per esempio.

Ouid. de Ponto Eleg. 10.
Arist. pol. l.5. c.11.

CONSIDERATIONE OTTAVA.

Vbi illam gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium, &c.

PER chiarezza di questo luogo, è da sapersi, che essendo stato data in gouerno la Prouincia di Siria à Crasso, che fù huomo auarissimo, & ingordo d'accumular tesori, trouate iui le cose quiete, deliberossi, benche non ve ne fosse occasione, senza hauerne ordine del Senato, d'assalire i Parthi, non perche hauessero commesso mancamento alcuno contra l'Imperio del popolo Romano, mà perche, *Parthos prædiuites esse acceperat, & Orodem, qui nuper Rex factus esset, superatu facilem sperabat.* Passato donque l'Eufrate, saccheggiò, e diede il guasto à gran parte della Mesopotamia, il che gli riuscì facilmente non hauendo trouato incontro, come che questa mossa fosse fatta sopra i Parthi inaspettatissimamente. Prese con questo buon corso di propitia fortuna molte Terre, e Città, & haurebbe anco fatto maggior progresso, se con lo stesso empito continoando la Guerra, mentre erano i Parthi, per così improuisa sciagura intimoriti, hauesse suernato l'Essercito in quel paese, per esser pronto al tempo nuouo di fare le facēde. Mà mentre allettato dall'amenità della Siria, non hebbe consideratione alcuna all'acquisto fatto, diede tempo a' Parthi di prepararsi alla Guerra, e d'opprimere que' Soldati, c'haueua lasciati ne' presidij della Mesopotamia. E in questo mētre Orode mandò Ambasciatori à Crasso, ricercando la causa di questa mossa, e lamentandosi dell'inuasione, e frà tanto spedì Surena, vno de' suoi Capitani, à ricuperare i luoghi della Mesopotamia, c'haueua Crasso occupati, & egli per leuargli tutti gli aiuti, che poteua sperare, si mosse contra Artabace Rè dell'Armenia, per diuertire le forze di lui, accioche sentendosi nel proprio Regno trauagliato, lasciasse ogni pensiero di suffragarlo. Crasso non diede altra

Dio. li.4.

rispo-

risposta à gli Ambasciatori, speditigli da Orode, se non che in Seleucia, ch'era Città principale della Mesopotamia, haurebbe manifestata la causa della Guerra. A cui vno d'essi, mostrandogli la palma della mano; rispose, *Ante hinc pili enascentur, quam tu Seleuciam peruenias*. Passò poi Crasso l'Eufrate, nel qual passaggio successero molti prodigi, che gli poteuano presagire l'esito infelice della mal cominciata impresa. Mà egli non ostante, che perciò vedesse intimorito l'Essercito, volse pure inoltrarsi, e non hebbe auertenza, à conciliarsi gli animi di molti Regoli circonuicini, che da Pompeo per auanti erano stati con molta prudenza collegati co' Romani, & che da esso trascurati, cagionarono poi la sua rouina: Percioche Augaro, vno de' Regoli Arabi, fingendosegli Amico, e dandogli danari, & aiuti, spiaua tutti i suoi secreti, & essendo occultamente collegato col Partho, l'auisaua di tutti i suoi disegni, e fini, e se vedeua, che Crasso era per prendere qualche risolutione vtile, & opportuna, s'ingegnaua di distornarlo da quel proposito, e se dannosa lo confirmaua, e persuadeua. Disegnaua Crasso di voltarsi prima à Seleucia, per hauere con la presa di quella Città, commode le vettouaglie, e perche credeua, che gli habitanti (come Greci, & amici de' Romani) douessero cederla facilmente, e di là poi disegnaua d'arriuare con puoca difficoltà à Ctesifone, altra Città de' Parthi. Mà Augaro lo dissuase, come di cosa c'haurebbe portato molto tempo, & impedito assai i suoi progressi, e lo persuase à voltarsi contra Surena, mentre non era ancora molto ingrossato, dandogli speranza, che facilmente l'haurebbe oppresso. Voltossi dunque contra costui, e quasi andasse à certa vittoria, vscì con l'Essercito in Campagna, trascurando le diligenze, che furono state necessarie, per sapere lo stato, e le forze del Nemico. Augaro, che sotto specie di spiare, trattaua spesso con Surena, l'auisò, e della mossa, e di tutti i disegni di Crasso, e gli somministrò aiuto, & essendo il paese per alcuni colli disuguale, Surena appiatò gran parte del suo Essercito dietro à quelli, e con puoca gente andò ad incontrare i Romani, i quali vedendo la puoca gente c'haueua si mosse contra di lui Crasso il figliuolo con la Caualleria, e fingendo Surena di restare spauentato per l'incontro, s'andò rinculando tanto, che tirò l'incauto, e troppo animoso Giouane nell'aguato, e circondandolo con la gente, che staua appiattata, lo tagliò à pezzi con tutti i suoi. Destossi la Fanteria alla vendetta, e muouendosi tutta vnita contra il nemico, non puote però far cosa degna, perche oppostasi la Caualleria con l'haste, la ruppe, e la dissipò, e soprauenendo vna nuuola di saette, non sapeuano i Romani, come ripararsi; Quando dichiarando finalmente Augaro la sua fellonia, gli assalì per di dietro con gli Orroeni, onde se voltauansi contra i Parthi, erano battuti da questi, se contra questi erano percossi da quelli, e restarono ristretti in modo, che volendo ferire il nemico, s'ammazzauano trà di loro, e per la gran moltitudine de' morti, non potendosi regere, cadeuano

no miserabilmente. S'aggiongeua poi il caldo intollerabile, e la sete, e la polue, che gli affligeua in modo, che molti cadeuano morti, per lo patimento solo, e sarebbero mancati tutti, se i ferri de nemici non si fossero resi ottusi per lo continuo ferire, ò le braccia degli occisori stancate, e se i Parthi, come che non habbiano il modo, e l'vso del fortificarsi in Campagna, non si fossero ritirati, non si fermando essi mai appresso il nemico benche vinto, il che diede commodità à quelli, che dopò la rotta rimasero viui, di saluarsi à Carra Città già presa, e poi difesa dal presidio lasciatoui da Crasso. Li feriti che non poteuano seguir l'Essercito, ò morsero di disaggio, ò furono presi da' Parthi, ò s'ammazzarono da loro stessi. Mà Crasso non tenendosi sicuro in Carra, deliberò partirsene di notte con tutte le genti, vna parte delle quali arriuò à saluamento in Siria, e fù raccolta da Cassio Longino Questore, & egli con l'altra parte prese la via de' Monti, con pensiero di passare nell'Armenia. E bēche Surena sapesse questo suo disegno, non ardì però d'assalirlo, *nè ex desperatione contumacia accenderetur*; mà inuiò Ambasciatori ad offerirgli la pace, quando però egli si risoluesse di lasciar tutto ciò, che oltre l'Eufrate haueua occupato. Crasso non fece intorno alla proposta alcuna difficoltà, come quello, che trouandosi con puoca gente, e molto impaurita, non miraua ad altro, che al partirsi con sicurezza, con quelle reliquie d'Essercito, ch'erano restate; e Surena vedendolo inclinato alla pace, disse ch'era necessario, che s'abboccassero, per stabilire le conditioni d'essa. E conuennero in questo di trouarsi insieme in mezo alli due Esserciti con egual numero di compagni dall'vna, e dall'altra parte. Discese però Crasso al piano, e riceuuto in dono vn Cauallo da Surena, acciochè potesse più ispeditamente andare à lui, e restando nondimeno perplesso dell'andare, ò nò, fù da' Parthi sforzato à montare à Cauallo, al che opponendosi i Romani, soprauenendo aiuto à quelli, furono questi superati, e nel tumulto restò morto Crasso, nè si sà bene, se dal Nemico, ò pure da vno de' suoi, acciochè non restasse prigione, & esposto all'ingiurie, & à gli oltraggi di que' Barbari, onde parlādo di questa fattione quel compendiario Historico disse. *Post hæc (Orode) bellum cum Romanis gessit, Crassumq; Imperatorem cum filio, & omni Exercitu Romano deleuit*. Quanto poi ad Antonio, è da sapere, c'hauendo i Parthi, presa occasione dalle Guerre Ciuili, che passauano trà Ottauiano, Pōpeo, e Bruto, Antonio, & altri, assalita la Soria, furono dà Publio Ventidio Capitano d'Antonio, rotti, e dissipati, restando in vn fatto d'armi morto Pacoro figliuolo d'Osode Rè loro, *magnis rebus in Siria gestis*. Nel qual caso, spinto il Rè dal dolore del figliuol morto, e dalla vecchiaia reso inutile all'armi, *& ex dolore in furorem versus*, rinonciò il Regno à Fraate, il maggiore de' figliuoli viuenti, il quale riuscì poi tanto scelerato, che non contento d'hauer ammazzati trenta fratelli, nō perdonò poi nè anco allo stesso Padre, *& quasi nollet mori Patrem interfecit*, e s'im-

Tac. an. 12.

Iust. l. 42.

Iust. loco citato.

Ibid.

Ibid.

s'imbrattò anco le mani nel ſangue de' principali del Regno, onde molti s'abſentarono, ricouerandoſi ſotto l'ombra, e nelle Corti di diuerſi Prencipi, e frà queſti vn certo Moneſe ricorſe ad Antonio, il quale hauendo per opera di Canidio Craſſo, vinto Farnabazzo Rè degli Hiberi, e Zobeſe Rè degli Albani, diede loro la pace, con obligo però d'aiutarlo nella Guerra, che deſignaua di muouere a' Parthi. Onde confidato in queſto ſoccorſo, e credendo à Moneſe, che ſi offeriua Capo al far la Guerra, e prometteua di dargli la maggior parte del paeſe de Parthi in mano, lo fece ſuo Capitano in quella Guerra, e per ſtipendio gli aſſignò il tributo di trè Città, che in quelle parti poſſedeuano i Romani, ſino al fine della Guerra, dandogli ſperanza ancora di farlo Rè de' Parthi. Fraate intimorito, maſſime perche i Vaſſalli haueuano ſentita amaramente la fuga di Moneſe, mandogli Ambaſciatore, e caricandolo di grãdiſſime promeſſe, e ſperanze, lo perſuaſe al ritorno. Di che ſebene Antonio reſtò ſtomacato, non volſe però ammazzarlo, per dubio di non alienarſi gli animi de' Barbari. Mà volendo valerſi contra i nemici della fraude, rilaſciollo, ſpargendo fama, di volerſi valer di lui, come di mediatore, per far la pace co' Parthi, e con eſſo lui mandò Ambaſciatori à Fraate, à quali diede facoltà di fermar la pace, ſe però rendeſſe l'Inſegne, e i prigioni, che nella rouina di Craſſo haueuano preſi i Parthi, e pensò mentre ſi trattaua di pace, di ſoruenire improuiſo, e d'aſſalire il Regno. Per ciò fatte le prouiſioni neceſſarie, arriuò ſino all'Eufrate, credendo di non trouare oſtacolo alcuno al paſſarlo. Mà deluſo dalla ſua credẽza, hauendo trouato il paſſo ben guardato, e munito, voltando ſtrada, ſi riſolſe di trasferirſi in Armenia, per muouer la Guerra ad Artauaſdo Rè de' Medi, così perſuaſo da vn' altro Artauaſdo Rè dell'Armenia maggiore, & hauendo preſentito, che il Rè de' Medi s'era abſentato dal Regno, per dare aiuto a' Parthi, ſtimando queſta vna belliſſima occaſione di far bene i fatti ſuoi, laſciate, per caminare con maggior velocità, le bagaglie, e parte dell'Eſſercito appreſſo Opio Statiano, con ordine, che lo ſeguitaſſe, egli con la più iſpedita Caualleria, e Fanteria accceleratamente ſi moſſe, con ſperanza di prendere tutta la Media, con vn' improuiſo aſſalto, & eſſendo arriuato à Praaſpa, ch'era la Città Regia, cominciò, trincierandouiſi ſotto, ad oppugnarla. Mà li due Rè Partho, e Medo, inteſo tutto ciò, confidati nella fortezza della piazza, e nel valore, e fede de' difenſori, laſciarono, che vi s'affaticaſſe à ſuo piacere, e trouato Statiano per ſtrada, ſtracco dal viaggio, e che caminaua con puoca diſciplina, l'aſſalirono impetuoſamente, e brauamente, e con tutti gli ſuoi le tagliarono à pezzi, ſaluandoſi ſolo Polemone Rè di Ponto, che fù fatto prigione, e pagata la taglia fù rilaſciato. Antonio, inteſo che il Nemico ſi voltaua à Statiano, s'affrettò per ſoccorerlo; mà nõ arriuò à tempo; e benche per tanta perdita ſi ſpauentaſſe, nondimeno vedendo, che alcuno de' Barbari non gli andaua contra, e argomentando da ciò in eſſi

paura,

paura,e debbolezza,riprese animo,e puoco dopò attaccatosi co' sodetti,per opera de' Frombatori li mise in fuga; ma con puoco danno loro, per la velocità c'hanno nel caualcare. Per lo che ritornato all'assedio di Praaspa,per la fortezza del luogo, e per il valore de' difensori non puotè espugnarla, anzi mancatogli le vettouaglie, e necessitato per ciò à mandare in busca i Soldati, ne furono molti, mentre che si sbandauano,tagliati à pezzi. Sdegnato per ciò Antonio co' suoi, quasi che vilmente si fossero portati, diede loro per alcuni giorni il pane d'Orzo, e ne decimò vna parte,& era per la carestia de' viueri più assediato,che assediante. Mà con tutto ciò perseuerando egli nell'assedio, e dubitando Fraate,se la cosa andaua in longo, di qualche sinistro, subornò alcuni, che persuadessero ad Antonio il chieder la pace, con dargli speranza, che l'otterrebbe, & egli trouandosi angustiato, lasciossi persuadere, e mandò Ambasciatori al Rè, che sedendo in solio aurato, battendo la corda dell'arco, molto superbamente, li riceuette, e sparlato molto sconciamente de' Romani, al fine mostrò d'accontentarsi di dar loro la pace,perche si leuasse l'assedio della Città, e che vscisse l'Esercito dal suo paese. Il che inteso da Antonio,leuò subito l'assedio dalla Città,lasciati,come in Terra amica tutti gli ordegni,e macchine;e mentre ch'aspettaua, che si formassero i Capitoli della pace,li Medi vsciti dalla Città, abrusciarono tutte le macchine,atterarono le Trincere,e dall'altra parte assalendolo i Parthi,lo ridussero à malissimo partito. E vedendo egli d'esser stato ingannato,nè sperando più alcuna conditione di pace tolerabile,per non auuilire,od intimorir più li Soldati,col rimettersi di nuouo all'assedio,diuolgò, già c'haueua mosso il Campo, di voler ritirarsi in Armenia,e sapendo,che la strada per la quale era venuto, restaua dal Nemico impedita, voltatosi per altra via, patì disagi incredibili, non essendo pratico del paese; e i Barbari haueuano con fosse, & altri impedimenti rotte le strade. Non trouaua vettouaglie, e s'occorreua, che si voltasse à qualche parte, oue facili fossero le strade, mandate spie false, con auiso,ch'erano ben guardate,lo diuertiuano, e tirauãlo ne' luoghi, ne' quali haueuano tesi gli aguati, onde per tante scommodità, molti Soldati moriuano,e quello che fù peggio, molti di loro trappassauano al nemico, e se non che, con improuida, e veramente barbara crudeltà Orode fece traffiggere con le saette li già aresi, al sicuro erano tutti per passare à lui. Antonio per tanto caminando per li Monti dell'Armenia,che sempre restano coperti dalle neui, fù causa,ch'esacerbandosi le piaghe de' feriti, molti Soldati moriuano, & altri rendeuansi inutili al combattere. E vedendo,che non poteua far altro, dissimulò il disgusto c'haueua col Rè d'Armenia, che s'era mostrato partiale co' Parthi, & hebbe per bene,à procurar amicabilmente, che gli permettesse di poter suernare nel suo paese, e così restò con danno, e con vergogna scacciato fuori del Regno de' Parthi, come quì dice il nostro A. *trucidantium Crassum,* *Tac.An.2*

Crassum, exturbantium Antonium, per intelligentia del qual luogo habbiamo qui registrata questa Historia, sperando che non sarà discara al Lettore.

CONSIDERATIONE NONA.

Accendebat dedignantes, & ipse diuersus à Maiorum institutis.

Tac. an. 14.

S'è vero, che quel Prencipe resti, *satis amplis Doctoribus instructus*, che nel suo gouerno imiterà gli suoi Antecessori, bisogna dire, che chi si parte dagli instituti loro, e cerca d'introdurre vsanze nuoue, si porti puoco sauiamente, che non sarà merauiglia, se gli ne seguirà danno, percioche essendo gli vsi antichi autenticati dall'isperienza, vera maestra de' buon gouerni, chi li trascura, mostra di voler caminare alla cieca, mentre non deue mai il Prencipe non adoprare gli occhiali della prudenza, e però consigliaua quel Grand'Huomo il suo Nicocle. *Quicquid earum rerum, quæ Regum cognitione dignæ sunt, certò nosse velis, ad id experientiam, & scientiam adhibeto, nam vt doctrina viam tibi ostendet, sic rerum gerendarum exercitatione id consequeris, vt res benè administres*, e per ciò diceua il Filosofo, *per experientiam autem ars, & scientia hominibus efficitur, experientia enim artem effecit, imperitia verò casum*. Chi dunque lascia l'vsanze antiche, e s'appiglia alle nouità, opera à caso, e però puoco prudentemente si gouernaua Vonone, sapendo massime, che per essere stato lungo tempo in Roma, & alleuatosi colà, d'esser puoco grato, ad accrescere anco maggiore la mala soddisfattione de' popoli, col non conformarsi alli costumi loro, già comprobati, non che accettati dall'vso, e malamente si gouernerà quel Prencipe, e più se sarà nuouo, che lasciate l'vsanze antiche del Regno, vorrà introdurre nuoui costumi, perche così esporrà se stesso à molti pericoli, e concitarà il popolo à solleuatione, non potendo egli di leggieri tollerare questa variatione senza risentimento. E però Augusto, che fù sauio, nella riuolutione della Republica, nō voltò le cose sossopra, mà lasciolle caminare secōdo l'vso antico, onde disse il nostro A. *eadem Magistratuum vocabula*. Prudente dunque deurà riputarsi quel Prencipe, che saprà, anco contra suo genio, accommodarsi all'humore de' popoli, e principalmēte se saranno di nuouo acquisto, il che importò tanto à Zenone, figliuolo di Polemone Rè di Ponto, ch'essendo stato scacciato dal Regno questo Vonone istesso da gli Armeni, che l'haueuano accettato per Rè loro, inclinarono tutti à dargli il Regno, perche, *prima ab infantia instituta, & culta Armeniorum æmulatus, venatu, epulis, & quæ alia Barbari celebrāt, Proceres, plebemq; iuxta deuinxerat*. Da che si può argomentare, che se tanta beneuolenza, può destare verso vn forastiero la sola imitatione de costumi loro ne' popoli, ch'arriuano fino al farlegli

Isoc. ad Nicoc.

Arist. 1. Metaph. cap. 1.

Tac. a. 1.

Tac. an. 2

gli ſogetti, che anco la diuerſità conciterà ſempre ſdegno ne' Sudditi, e ripugnanza all'obedire.

CONSIDERATIONE DECIMA.

Rarò Venatu.

HE la caccia ſia eſercitio degno del Prencipe, e ricreatione molto vtile per la ſanità, non ve n'hà dubio alcuno, percioche ſi come la di lui principale applicatione, deue eſſere la Guerra, come quella, nell'amminiſtratione della quale conſiſte la conſeruatione di ſe ſteſſo, e del ſuo Stato, così hauendo la caccia tanta ſimilitudine, e conformità con la Guerra, che quaſi ſi può chiamar ſua Maeſtra, non è dubio, che queſto piacere non ſi confaccia alla perſona del Prencipe. E però leggiamo, che i Rè di Perſia, *ob hanc rem publicè dabant operam venationi, & Rex quemadmodum bello, ſe Ducem ijs præſtat, & ipſe tum venatur, tum vt alij venentur diligentiam adhibet, quod hæc eis veriſſima videtur meditatio rerum bellicarum*; perche ſi come la Guerra ſi fà contra quelli, che nõ vogliono obedire, così eſſendo nate le beſtie per obedire all'huomo, e rendendoſi contumaci, ſi fà la caccia contra di loro, quaſi vna Guerra per ſogettarle. Vuole la Guerra i corpi aſuefatti a' diſagi, à dormir puoco, à patire il freddo, e la caccia, *diluculo aſſuefacit aſſurgere, frigoraq; & calores tollerare*, e però diſse quel Lirico Poeta,

Xenoph. de Pedia Ciril. li. 1.

Ibid.

> ——— ——— *Manet ſub Ioue frigido*
> *Venator, teneræ coniugis immemor,*
> *Seu viſa eſt catulis cerua fidelibus,*
> *Seu rupit tereſtres Marſos aper plagas*

Hor. li. 1. ode. 1.

Di più la caccia fà pratico il cacciatore de' ſiti, de' paeſi, delle ſtrade, rendelo agile, e ſuelto al corſo, e però il Poeta

> *Sæpè etiam curſu timidos agitabis onagros,*
> *Et canibus leporem, canibus venabere damas;*
> *Sæpè volutabris pulſos ſylueſtribus apros*
> *Latratu turbabis agens, monteſq; per altos*
> *Ingentem clamore præmes ad retia ceruum.*

Virg. Georg. 3.

A tutto ciò s'aggionge, che, *neceſſariũ eſt ſagitta beſtiam ferire, & iaculo petere, vbicunq; occurrerit*, e che, *animus ſæpè numero cogitur concaleſcere, vbi ferox aliqua beſtia contra ſe ſe obiecerit, nam & percuttere opportet, quæ occurrerit, & irruentem obſeruare*. E perciò leggiamo, che Dauid fatto animoſo da queſta gran Maeſtra, non haueua paura nè de' Leoni, nè degli Orſi. *Paſcebat ſeruus tuus Patris ſui gregem, & veniebat Leo, vel Vrſus, & tollebat arietem de medio gregis, & perſequebar eos, & percutiebam, eruebamq; de ore eorum, & ſuffocabam, interficiebamq; eos, nam & Leonem, & Vrſum interfeci ego ſeruus tuus.* Biſogna dunque con-

Xenoph. vbi ſup.

Regũ l. 1. ca. 17.

concludere, *nihil eorum abeſſe in venatione, quæ inter bellandum accidunt.* E ſe degno è di lode, chi libera le Città, e gli Stati da' Nemici, non ſarà anco meriteuole d'applauſo, e d'honore quel cacciatore, che libera vn Cõtado dalla moleſtia de gli animali rapaci? *nec mediocre pacis decus habebatur, ſub mota campis irruptio ferarum, & obſidione quadam liberatus agreſtiũ labor*. Mà diciamo pur anco, che la caccia, non ſolo rende il corpo, come s'è detto agile, e ſuelto, mà che anche di più ſueglia l'intelletto, e lo rende più atto, & abile alle ſpeculationi, e queſto non è cõcetto noſtro, mà di più graue Perſonaggio. Sentaſi ciò da lui ſteſſo. *Mirum eſt vt animus agitatione, motuq; corporis excitetur. Iam vndiq; ſyluæ, & ſolitudo, ipſumq; illud ſilentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta.* e però ſegue dicendo, *perinde cum venabere licebit, auctore me, vt panarium, & laguinculam, ſic pugillares etiam feras, & experieris non Dianam magis in montibus, quam Mineruam inerrare.* Con ragion dunque la caccia è chiamata *iuuentum Deorum*, e benche venga da alcuni biaſmata, parendo loro, che le perſone ch'attendono à queſta ſorte di ricreatione, traſcurino poi la cura della propria caſa, il che volſero ſignificare con la fauola d'Atteone, mangiato da proprij Cani, nondimeno perche l'vtile, che ſe ne ricaua, mentre il cacciatore ſi rende atto à ſeruire con beneficio publico la Republica nella guerra, di cui è la caccia, come habbiamo detto, vero ſimolacro, deue preponderare à qualche danno priuato, ſe pure ve ne ſiegue. E quello, che ciò ci deue perſuadere, è il vedere, che coſi vniuerſalmente ſia ſtata abbracciata da tanti virtuoſi Prencipi, che ſe non l'haueſſero giudicata vtile, e proficua, al ſicuro l'haurebbero laſciata; e leggiamo, che i Romani, tanto ſi compiaceuano d'eſſa, che con intollerabile diſpendio, faceuano condurre in Roma Leoni, Leopardi, Tigri, & Elefanti, & altri animali pellegrini, in tanta quantità, che Pompeo nella dedicatione del ſuo Theatro, fece vna caccia di Leoni, nella quale reſtaroro morti, da cinquecento d'eſſi, e nel Circo maſſimo vn'altra, nella quale pure reſtarono morti da trecento quindici d'eſſi, e Caio Ceſare, anch'egli ne fece ammazzare da quattrocento. Di Traiano dice il Panegiriſta. *Quæ enim remiſſio tibi, niſi luſtra, e ſaltus, excutere cubilibus feras, ſuperare immenſa montium iuga, & horrentibus ſcopulis gradum inferre, nullius manu, nullius veſtigio adiutum.* Aleſſandro parimente, tutto quel tempo che poteua rubare all'occupationi della Guerra, lo conſumaua con ſommo piacere nella caccia, & in fine non v'è ſtato mai Prencipe generoſo, che non ſe ne ſia dilettato, come di ſpaſſo degno d'eſſo, & vtile alla ſanità, che però diceua quel Senator Romano a' ſuoi Parenti. *Hæc prima mihi de vobis gaudij cauſa eſt, quod ruſticis voluptatibus ſanitatem innatis.* Che dunque da' Parthi foſſe attribuito à mancamento à Vonone, l'vſcire rare volte alla caccia, non era ſenza ragione; sì perche pareua, che traſcuraſſe l'vſanze del paeſe, & che non ſi curaſſe d'imparare da queſta Maeſtra l'arte della Guerra, neceſſaria di ſaperſi da Prencipe, che poſſeda

Xenoph. vbi ſup. — *Plin. in Pan.* — *Plin. ep. l. 1. ep. 6.* — *Ibid.* — *Xenoph. vbi ſup.* — *Vedi Ouid. Met. lib. 3.* — *Plut. in eius vita* — *Suet. in eius vita* — *Plin. in Pan.* — *Simacus ep. l. 5. e. 68.*

de Stati, si anco perche mostraua certa dapocaggine, che lo rendeua puoco amabile, e (per cosi dire) Rè di puoca speranza. Onde da questa querela de' Parthi, si può formare vna Massima; Che ogni Prencipe nuouo deue accommodarsi all'humore, & à i costumi de' sudditi, come prudentemente fece Augusto, il quale, *ciuile rebatur misceri voluptatibus vulgi*, e come dopo di lui fece Tiberio, che dissimulò molte cose nel Popolo, se bene non gli piaceuano, *nondum enim audebat populum tot per annos sub Augusto molliter habitum, ad duriora vertere*; E deue guardarsi di non entrare in concetto appresso i sudditi, d'essere trascurato nel gouerno delle cose publiche, perche cosi facendo vedrà in breue l'amor loro conuertito in odio, & il rispetto, e riuerenza, in disprezzo, e in vilipendio, à quali accidente è concomitante la rouina, e perdita dello Stato, come successe à questo Vonone.

Tac. an. 1

Ibid.

CONSIDERATIONE XI.

Segni equorum cura.

NON è merauiglia, se trà i mancamenti ch'erano attribuiti à Vonone, la negligenza che commetteua intorno la Caualleria era registrata frà i più graui, e più importanti. Percioche consistendo le forze de' Parthi, principalmente in essa; *Illis enim sola in equite vis*, e trascurandola egli, mostraua insieme di puoco curarsi, e di trascurare la salute, e la sicurezza del Regno. Era il Paese de' Parthi diffuso in spaciose, e larghissime Campagne, e per ciò più vtile, e più necessaria alla difesa era la Caualleria, che la Fanteria, il che approbò il Maestro della disciplina militare, hauendo lasciato scritto. *Equitibus cāpi, peditibus colles, vrbes, plana, & abrupta seruantur*. Oltre che la Caualleria più facilmente inuestisce, assalta, s'accosta, e si discosta dal Nemico, & è più atta all'offendere, & al ritirarsi; e d'essi Parthi si legge, che, *pugnant procurrentibus equis, aut terga dantibus. Sępè etiam fugam simulant, vt incautiores aduersum vulnera insequentes habeant*. Impedisce con facilità le vettouaglie all'auersario, e le procura cō prestezza per lo Campo amico, essendo prontissima, e agilissima al muouersi, & al metters in sicuro. Serue per circondare, e serrare in mezzo il Nemico, e si legge, che Germanico fece assalire a' fianchi, & alle spalle i Cherusci dalla sua Caualleria; *Et visis Cheruscorum cateruis, quæ per ferociam proruperant, validissimos equitum incurrere latus, Stertiniū cum ceteris turmis circumgredi, tergaq; inuadere iubet*, & in occasione di rotta, la Caualleria serue mirabilmente ad incalzare, e mettere in fuga, & ad arriuare ancora le reliquie dell'Essercito rotto, che fuggono, e bisogna dire, che chi manca di Caualleria, non può quasi ottenere vna perfetta vittoria. E per ciò di quella si ser-

Tac. an. 6

Veget. l. 2 cap. 1.

Iust. l. 41

Tac. an. 2

uiuano molto gli Antichi, *ab initio enim ex Equitibus bellum fiebat, nam robur belli tunc in Equitibus habebatur, peditatus enim nisi ordo ac disciplina adsit, inutilis est. Huiusmodi autem disciplina, & ordo, antiquis illis temporibus, nondum erat, ex quo fiebat, vt in equitatu robur belli haberetur*. Quindi è, che tutta l'Asia hà sempre fatto maggiore stima d'essa, che della Fanteria, perche non potendo i poueri mantenere li Caualli, era carico proprio de' Nobili, i quali essendo in grandissimo numero in quei Paesi, più volontieri à questa sorte di guerra, che ad altra si applicauano, e de' Parthi in particolare si legge, che, *locupletissimus vt quisq; erat, ita plures in bello equites Regi suo præbebat*. In confirmatione di che dice il Filosofo; *Antiquis temporibus quæcunq; Ciuitates equestri potentia excellebant, in his paucorum potentia gubernabat, equitatu autem bella contra finitimos exercebant, seu Eretrienses, & Chalcidenses, & Magnesij, qui sunt super Meandro, & aliæ plures Asiaticarum Ciuitatum*. Dunque facendosi tanta stima da quei Popoli della Caualleria, e ricercando la qualità, e conditione del Paese, quella sorte, e maniera di Soldati, si può chiaramente vedere l'error grauissimo, che commetteua Vonone, mostrandosene trascurato, e quello, che farà ogni altro Prencipe, che metterà in non cale quelle cose, che seruono come per ossa, e per nerui del corpo ciuile dello Stato suo, e nelle quali consiste la sicurezza d'esso, perche cosi si mostrerà incapace à reggerlo, e degno à punto d'esserne scacciato come Vonone.

Arist. pol. l. 4. c. 13.

Iust. li. 4.

Arist. ibi. cap. 3.

CONSIDERATIONE XII.

Quoties per vrbes incederet, lecticæ gestamine, fastuq; erga patrias epulas; irridebantur, & Græci comites, ac vilissima vtensilium anulo clausa.

PErche, *vigor animi est, qui beneuolentiam facit*, e la beneuolenza de' Sudditi verso il Prencipe, è il fondamento, e la vera base, sopra la quale riposa, e si rende stabile il suo Imperio, e questa s'acquista con quella magnificenza, e grandezza d'animo, e maestà, che rende il Prencipe ammirabile a' Sudditi.

Arist. pol. l. 7. c. 3.

——— Et quæ Mundum temperat omnem
Quaq; die partu est edita, magna fuit;

Ouid. fastorũ li. 5.

Quindi segue, ch'egli non hà mai d'intraprendere operatione alcuna, dalla quale possa trasparere ò bassezza d'animo, ò viltà di pẽsiero, perche questa gli rapirà la beneuolenza de Sudditi, e lo renderà disprezzabile, e dal dispregio alla ribellione è facile il trapasso. Quando ciò non fosse più che certo, li successi di Vonone, di cui si parla in questo luogo, ce ne formano sufficiente dimostratione, poiche col farsi egli per lo più portare in segetta, daua altrui à diuedere, di non hauere quella robustezza, e dispostezza di corpo, e quella generosità, e vigor d'animo, ch'è neces-

necessario in vn Prencipe,à cui facendo di mestiero alle volte di defendere lo Stato,e le sostanze de' Sudditi,deue esser pronto ad esporre la vita per la loro salu[e]zza, *non enim tuas ipse, sed eorum qui reguntur vtilitates considerare debet*. E col ridersi poi, e beffarsi della maniera del viuere, e dell'vsanze del Paese,si scuopriua alieno da' costumi della Patria,e daua inditio à punto,come diceuano i Parthi, d'essere *hostium artibus infectus*,e col seruirsi d'huomini imbelli,e tenere tutti gli vtensili,benche vili,sugellati con l'anello, mostrauasi in vno d'essere puoco guerriero,& estremamente auaro; Vitio detestabile in qual si voglia huomo ciuile, mà abomineuole in vn Prencipe,poiche l'auaritia, *separat socios,amicitiam soluit,excludit affectum,& hanc qui intra se habuerit,erit nullius, suus non erit.* Non deue dunque merauigliarsi il lettore, se così presto si suogliarono i Parthi di questo Prencipe, da loro con tanta instanza ricercato, e se fecero risolutione,e se vennero all'atto di scacciarlo dal Regno. E però deue sforzarsi il Prencipe, ò col caualcare, ò con la caccia, ò con l'armeggiare, ò con altro esercitio nobile di comparere nel publico, e di conseruarsi il corpo sano più che sia possibile, e non darsi in preda alle delitie,& alle commodità, con le quali accrescendosi i mali humori,che dal viuer lauto,e pieno di delicatezze si sogliono generare ne' corpi de' Prencipi,e ne seguono poi loro le podagre,le paralisie,& altri mali,che li rendono cadaueri spiranti,& inetti alla difesa de' Stati,e de Sudditi loro. Sarà bene anco l'assuefarsi à patir disagi diuersi, come il caldo,il freddo,la veglia,la fame,la sete,il bere hor acqua, hor vino, caminare al Sole,alla Luna, dormire disconcio, e puoco, & auezzar la persona ad ogni varietà di vita,perche così assicurerà la sanità,corroborerà le membra,& assodando la persona alle fatiche,si rēderà abile,e prōto ad ogni fattione,e patimento,come di quel saggio Imperadore cantò il Poeta,

Arist.eth. l.8. c.10

Tac.an.2

Chrisol. ser.162

Non tibi desidias molles, nec marcida luxu
Otia, nec somnos Genitor permisit inertes;
Sed noua per duros instruxit membra labores,
Et cruda teneras exercuit indole vires,
Frigora sæua pati, grauibus non cedere nimbis,
Æstiuum tolerare iubar, transnare sonoras
Torrentum furias, adscensu vincere montes,
Planitiem cursu, Valles, & concaua saltu;
Nec non in clypeo, vigiles perducere noctes,
In galea portare niues, nunc spicula cornu
Tendere, nunc glandes baleari spargere funda.

Clau. de 3. Honor. cōsulatu.

E così douerebbero di continuo esercitarsi i Prēcipi,conuenēdo à quella qualità di persone,che sono sottoposti ad infinita varietà di casi,l'hauere talmente incallito,& addestrato il suo corpo,che sia atto,e disposto à sostenere qual si sia arduo,duro, e trauaglioso incontro, e quādo

la debbolezza della cõpleſſione vinceſſe l'arte, ad'ogni modo non dourà ſoccombere alla malignità della fortuna, mà col vigore, e con la grã dezza d'animo, coll'ardire, e con la viuacità dello ſpirito andare incontro à coſi fatta difficoltà, come faceua l'Imperatore Carlo V. che nella guerra di Germania, eſſendo da' dolori atrociſſimi della podagra trauagliato in modo, che non poteua ſoffrire à tenere il piede in ſtaffa, per la doglia che lo tormentaua, caualcaua tenendolo inuolto in vn zendado, & ad ogni modo dourà il Prencipe ingegnarſi di cuoprire, e non d'oſtentare la ſua debbolezza. Deue anco procurare di tirare al ſuo ſeruigio huomini ſegnalati, e grandi, accioche non accada à lui ciò, che qui vediamo, che ſucceſſe à Vonone, *cuius irridebantur Græci comites*, ò quello, che occorſe à Ludouico XI. Rè di Francia, c'hauendo mandato Maſtro Oliuiero ſuo Barbiere, per Ambaſciatore à Ganteſi, fù da queſti per la ſua baſſa conditione beffato, e burlato, e puoco vi mancò, che da quei Cittadini, che ſi riputarono con vn' Ambaſciata tanto baſſa, viliipeſi, non foſſe gettato nel fiume, con molta vergogna di chi l'haueua mandato. Parimente deue fuggire tutto ciò, che poſſa dargli ombra d'auaritia, perche non può macchia alcuna rendere più brutto, e lordo il manto reale, che l'auaritia, *& nulla animi perturbatio eſt, quæ magis odium pariat his, qui gubernant, quam auaritia, quæ omnes virtutes perimit, eneruat, atq; obſcuriores reddit, & imperia ſæpè numero euertit*, & è più biaſmata l'auaritia di Veſpaſiano, che lodate l'altre virtù, ſe bene, *ſola fuerit in qua culparetur, pecuniæ cupiditas*.

Villea vi te di Carlo V. l. 4.

Tac. an. 2

Argẽt. l. 3. c. 14

Patrit. de Regno. li. 4. c. 9.

Suet. in Veſp. nu. 16.

CONSIDERATIONE XIII.

Sed prompti aditus, obuia comitas, ignotæ Parthis virtutes, noua vitia, & quia ipſorum Maioribus aliena, proindè odium prauis, & honeſtis,

Habbiamo altroue diſcorſo, ſe ſia meglio, che il Prencipe vſi nel ſuo praticare affabilità, ò ſeuerità, e quale di queſte due rieſca più fruttuoſa nel gouerno, e però quì non replicheremo altro in queſto propoſito, rimettendo colà il lettore. Solo anderemo inueſtigando, per qual cauſa, quel, *prompti aditus, & obuia comitas*, che da altri ſono qualità ammirate in vn Prencipe, e riputate come virtù ſingolari, pareſſero nondimeno nuoui vitij appreſſo i Parthi, perche ſe bene l'A. pare di riferirne la cagione ſoggiũgẽdo, *ſed quia ipſum maioribus aliena, proindè odium prauis, & honeſtis*, quaſi che la diuerſità del coſtume non laſciaſſe loro far diſcernimento dalle honeſte, e dalle diſdiceuoli coſe, ciò però non baſta, per riconoſcerne intieramente la cauſa, douendoſi cercare ancora, perche i loro Maggiori fuggiſſero quell'affabilità, che ſuol rendere il Prencipe tanto grato a' Sudditi, e quale foſſe la cauſa, che vedendola i Parthi eſercitata da Vonone la ſtimaſſero più

Lib. 1. Cõſid. 197.

Tac. an. 2

toſto

tosto odiosa, che amabile. Per intelligenza di ciò è da sapere, che si come l'animale è composto d'anima, e di corpo, e quella per natura deue commandare à questo, e nondimeno vn corpo mal disposto s'ingegna di sogettare l'animo, benche *clarum sit, secundum naturam, & vtilitatem imperari ab animo corpori, & ab ea parte quæ habet rationem, ei parti quæ subiacet rationi*, cosi fra gli huomini, alcuni nascono per cōmādare, altri per obedire, e se bene alcuni di questi possono per accidente cōmandare, & altri di quelli seruire, nondimeno è chiaro, che *quorumcunq; est opus in corporis vsu, & hoc est in eis potissimum, hi sunt natura serui, quibus melius est vt imperetur*, & in conformità di ciò si vede, che la natura prouida hà composti gli istessi corpi degli huomini differenti di temperatura, hauendone generati alcuni fieri, robusti, e gagliardi, mà con animo basso, e vile, acciochè siano inclinati, & atti al seruire, altri molli, e delicati, mà con spiriti generosi, e grandi, acciochè habbiano da cōmandare, onde non resta difficoltà, che non sia vera la propositione, che *aliqui secundum naturam sint serui, alij liberi*. Stando la qual propositione, è chiara cosa, che il Prencipe sauio, nel reggere i Popoli Sudditi, douerà esercitare sopra quelle Nationi, che sono più rozze, & abiette, e che conseguentemē te hanno più del seruile, imperio più seuero, e più assoluto, che sopra quelle, che sono di natura più altiera, e più libera. E si come, *debet legislator ad duo respicere in ferenda lege, ad regionem, & ad homines, & ad vicina loca, si oportet, ciuiliter viuere*, cosi il Prencipe dourà nel suo Gouerno hauer consideratione alla conditione de' Popoli, à quali comāda, e del Paese oue hà il Dominio, e perche quelli c'habitano l'Asia, mostrano di hauer animi più bassi, e che tengono più del seruile, che l'altre Nationi, quindi appare, ch'era necessario anco l'esercitar con essi loro Imperio più maestoso, e più graue, che non sarebbe stato opportuno per altri Popoli. *Ob id enim, quia magis aptæ sunt natura ad seruiendum Nationes Barbarorum, quàm Græcorum, & eorum qui incolunt Asiam, quam eorum qui Europam, perferunt seruile iugum equo animo, & ob hoc tyrannica sunt huiusmodi Regna*. Perche dunque la Natione de' Parthi haueua il genio seruile, & *principibus metu, non pudore parebat*, e riconosceua i suoi principij da vilissimi serui, come che *Scitarum exules fuere, & cuiuis mirum videri possit, eos ad tantam felicitatem, per virtutem prouectos, vt imperent gentibus, sub quorū imperio, veluti seruile vulgus fuere*, per ciò i loro primi Rè instituirono vn' Imperio dispotico, e risoluto, ch'era proportionato alla conditione, & al genio loro. E perche allontanandosi Vonone, colla piaceuolezza straordinaria, da que' primi instituti del Regno, pareua, ch'egli introducesse nuoua maniera di Gouerno, per ciò, era da loro riputata per vitio odioso altretanto, quanto dannoso, e pregiudiciale al Regno. Da questo luogo dunque, potrà imparare il Prencipe à proportionare il suo Gouerno alla capacità de' Sudditi, e se saranno di natura seruile, dourà credere, che se vorrà vsar con essi piaceuolezza, non farà altro, che ren-

Aris. pol. 1. c. 3.

Ibid.

Ibid.

2. pol. c. 4.

3. pol. ca. 10.

Iust. l. 41.

rendergli insolenti, e prouerà per isperienza, che ciò non gli tornerà cōto, come anco se saranno mezzi liberi, con l'austerità potrebbe tirargli in rabbia, e farli ribelli, e chi farà riflessione alle riuolutioni della Fiādra, conoscerà se si dica il vero.

CONSIDERATIONE XIV.

Victo Venoni perfugium, Armenia fuit, vacua tunc, interq; Parthorum, & Romanas opes infida, ob scelus Antonij, qui Artauasdem Regem Armeniorum, specie Amicitiæ inlectum, dein catenis oneratum, postremò interfecerat.

DVE cose degne di consideratione ci occorrono in questo luogo. Vna l'historia del successo d'Artauasde, accennata solamente dall' A. l'altra la rotta fede, e'l tradimento empio commesso da Antonio. Quanto alla prima, è da sapersi, che nell'occasione, che Antonio assediò Praaspa Città Regia del Rè di Media, come habbiamo detto di sopra, questo Artauasde Rè de gli Armeni, secretamente se l'intese, e fauorì la parte de' Parthi, che all'hora assisteuano alla difesa del sodetto Rè di Media, e se bene Antonio trouandosi alle strette, quando da quell'assedio fù scacciato, come si disse, dissimulò lo sdegno seco, *eiq; quod se deseruisset, succenseret, & vlcisci in animo haberet, blandiendo tamen demeruit, vt ab eo pecuniam, & alimenta acciperet*; ma serrò dentro il suo cuore il desiderio della vendetta, ch'è vna di quelle passioni, che vehementemente torturano gli animi de' Grandi. Essendo poi nato disgusto trà il Rè de Parthi, e'l Rè de' Medi, perche quello non haueua comunicato à questo alcuna parte della preda, fattasi nel fugare l'Essercito d'Antonio, deliberò il Partho di muouersi contra il Rè d'Armenia, ch'era questo Artauasde, come contra quello, ch'era stato il cōsultore d'Antonio, perche gli muouesse la guerra. E però collegossi prima con Polemone Rè di Ponto, e mādollo ad Antonio, per stimolarlo contra Artauasde, promettendogli l'amicitia, & aiuto suo. Fù tāto grata questa offerta ad Antonio, come quello, che desideraua di risentirsi con Artauasde, che fatta la pace col Medo, diede come per premio della Legatione à Polemone l'Armenia minore. Mà perche si persuadeua, che ciò non haurebbe permesso Artauasde, lo chiamò à se in Egitto, fingendosegli però Amico, ch'è quello, che quì dice l'A. *Specie Amicitiæ inlectum*, con pensiero di farlo iui, senza fatica, e senza strepito prigione, e poi d'ammazzarlo. Mà perche egli dubitò di qualche inganno, e non volse andare, cercò Antonio altra strada per coglierlo alla trappola, fingendosegli pur sempre Amico, accioche non si preparasse all'armi, & alla difesa. Diuolgò donque di voler di nuouo passare contra

Cōsid. 8.

Dio.l.49.

tra

tra il Partho, accioche l'Armeno vedendo l'apparecchio di guerra, non s'insospettisse, e perseuerando nelle stesse arti, e fintioni d'Amicitia, mādogli vn certo Delio, che già era stato suo paggio, accioche l'empisse di promesse, e speranze grandi, e gli chiedesse la figliuola, per vnirla in Matrimonio ad Alessandro suo figliuolo, & egli sù la primauera si trasferì con molta gente all'improuiso à Nicopoli, oue chiamò pure questo Artauasde, con pretesto d'hauer bisogno dell'opera, e del consiglio suo nella guerra Parthica. Mà temendo egli le insidie, e differendo l'andata, mandogli di nuouo Antonio, lo stesso Delio, sotto specie di parlamentare, & egli frà tanto con somma celerità si spinse sotto ad Artasata, & adoperando hor l'opera degli Amici, hor lo spauēto dell'Essercito c'haueua seco, & hora co' scritti, hora con fatti mostrandosegli pure Amico, tanto disse, e tanto fece, ch'egli andò à lui al Campo; oue fattolo subito prigione, lo menò sciolto intorno à que' Castelli, ne quali sapeua, che stauano riposti li tesori, sperando di farsene Padrone senza combattere, e con lui fingendo di non tenerlo prigione per altro, che per cauare, per la sua liberatione da gli Armeni, e dal Regno danari. Mà poi che quelli, che custodiuano l'erario, non gli obediuano, & altri postisi in arme, dichiararono Rè in suo scambio Artaxa, il maggiore de' figliuoli, *argenteis Artauasdem cathenis vinxit, quia nimirum turpe erat, Regem ferreis in cathenis haberi*. Dopò s'impadronì, parte per forza, parte per deditione di tutta l'Armenia, e vinto Artaxa, che se gli era opposto, e data per maggior vincolo d'Amicitia la figlia del Rè di Media per Moglie à suo figliuolo, lasciato l'Essercito in Armenia, conducendo gran preda, & Artauasde, con la Moglie, e i figli prigioni, ritornò in Egitto, e li cōdusse in trionfo, entrando in Alessandria, sopra vn superbo carro, oue besfatili, e fattili andare auanti à Cleopatra, che sotto vn baldacchino staua in Tribunale, sedendo sopra vna Sedia d'oro, non vollero però mai, nè inginocchiarsi, nè chiamarla con altro nome, che per il suo proprio, onde come mostrarono in ciò d'hauere animi generosi, così furono per questa causa più mal trattati, & il fine della loro tragedia fù, che rotto Antonio nella battaglia Attiaca da Ottauiano, Cleopatra fuggitasi da quella, mà però fingendosi vincitrice, cominciò ad accumular danari, per potersi defendere, quando venisse il bisogno, e spogliò fino i Tempi, non perdonando ad alcun Dio, e per tirare dalla sua il Rè di Media, per hauerne soccorso, sapendo ch'era nemico ad Artauasde, *Armeniæ Regis caput amputatum ei misit*, e così viene verificato quello, che quì dice il nostro A. di Antonio, *Qui Artauasdem Regem Armenicorum, specie Amicitiæ inlectum, dein cathenis oneratum, postremò interfecerat*. Onde non era poi merauiglia, se dopò vna furfanteria tale, & vn'assassinio in persona del suo Rè, fosse l'Armenia, *inter Parthorum, & Romanas opes infida*; Pe cioche come poteua Antonio pretendere in tanta dislealtà, la fede? Porta seco la fede tanto splendore, che senza quella tutte le altre

Dio l.49.

Dio l.51.

Tac. an 2

Ibid.

virtù de' Prencipi reſtano quaſi oſcurate, e da quella non meno riceuono il lume, che la Luna, e gli altri Pianeti, e le Stelle dal Sole; e tolta la fede, che altro ſarebbe il Gouerno del Mondo, che vn'aſſaſſinamento di quelli, che manco poſſono? che altro ſarebbe la prudenza, che vna vana, e ſcaltrita furbacchieria? Et che lode può ſperare vn Prencipe, che ſia bugiardo, & infedele? *Fidem qui perdit nihil poteſt vltra pendere*, & che coſa ſi può egli penſar più brutta in vn Grande, che ingannare chi ſi fida? non attendere quello, che ſi promette? chi non sà, *fidem libertatē, Amicitiamq; præcipua humani animi bona*? E come ſarà libero colui, che eſſendo ſchiauo de' ſuoi ſenſi, e de' ſuoi intereſſi, non ſerbarà parola, nè promeſſa? come ſarà fedele nell'Amicitia, chi non hà fede? Barbaro fù quel conſiglio, che diede Mena à Seſto Pompeo ſuo Padrone, quando ſotto la fede hauendo egli riceuuto à cena nella ſua Naue Ottauio, & Antonio; *Vis ne* (diſſe egli) *Sexte, vt te non Sardiniæ, neq; Siciliæ, ſed Romani Imperij faciam Dominum*? Mà da Romano ſi portò ben' egli riſpondēdo, *Oportuit, ò Mena hæc per te ipſum me inſcio feciſſe, nunc verò quod eſt, eo contenti ſimus, periurare enim nequaquam meum*, onde prepoſe il candore della ſua fede, non mica à picciola coſa, mà al farſi Monarca del Mondo, alla barba di queſti ſecoli infelici, ne' quali i giuramenti non ſolo ſono violati, mà ſono preſi per violarli, e per ingannare chi ſi fida in eſſi.

Pub. ſyri fragm. — Tac. hi. 9. — Plut. in Ant. & Dio l. 48. — Ibid.

Fœdera mortales ſæuo ne rumpite ferro,
Sed caſta ſeruate fidem, fulgentibus oſtro
Hæc potior Regnis. ———

E però ò Prencipi, ſe volete le Prouincie, e i Popoli fedeli, ſeruate voi ancora la fede, ch'eſſi gareggeranno con voi di fedeltà, e ricordateui, che eſſendo voi ſimolacri di Dio in terra, come che, *inſtar Deorum eſtis*, douete anco imitarlo, nella fede, *quia rectum eſt verbum Domini, & omnia opera eius in fide*.

Tac. — Pſal. 32.

CONSIDERATIONE XV.

Nec Tigrano diuturnum Imperium fuit, neq; liberis eius, quamquam ſociatis more externo in Matrimonium, Regnumq;

A' Me pare, che grandemente s'ingannino quelli, che ſi perſuadono, eſſere li Matrimonij trà i Prencipi, legami ſufficiēti, per ſtringere la loro ambitione, ò per contenere il loro intereſſe dentro li confini dell'equità, e che credono, che le parentelle debbano frà loro partorire vna ſincera Amicitia, e ſicura pace, e mantenere vniti gli animi, perche tanto è lontano dal vero queſto concetto, che anzi molti ſi ſono ſeruiti de Matrimoni per Zimbelli di guerra, per far naſcere diſguſti, e per hauer occaſione di muouerſi contra al Parente, e di aſſaſſinarlo, e di ciò potrianſi portare eſſem-

essempi freschi, se fosse sicuro, e però s'attaccheremo à gli Antichi; e per cominciare dalle sacre lettere; Desiderando in estremo Saul di leuarsi da gli occhi Dauid, di cui assai temeua, per il grande applauso, che s'haueua acquistato, per hauere ammazzato Golia Gigante, che con tanto scorno del popolo d'Israelle insolentissimamente per quaranta giorni à tutto l'Essercito insultaua, & hauendo inteso, che la sua figlia Michol dalla bellezza, e valor suo rapita, erasi ardentissimamente di lui inamorata, pensò, che facendo trà di loro seguire il matrimonio, fosse per porgerli il modo di liberarsi per altrui mano dal timore c'haueua facēdo morire Dauid. *Et dixit Saul, Dabo eam illi, vt fiat ei in scandalum, & sit super eam manus Philistinorum*, ò come più chiaramente si legge altroue. *Nactam se ampliorem insidiarum tendendarum occasionem putas, renuncianti bus puellæ amorem, libenter se illam ei daturũ respondit, futuram periculorum, & exitij causam*, perche fingendosi sitibondo del sangue de' Filistei, lo riccercò, che in vece di gioie d'appresentar alla sposa, gli facesse hauere 600. teste di Filistei, e sapendo ch'egli era ardito, e coraggioso, & auido di portare gloria, & honore da' pericoli grandi, *id mihi* (diceua egli) *bonum erit, & commodum, sic enim sine mea infamia sublatus, securitatem nobis afferet*; E dall'altra parte credendo il semplice Dauid, *sincerè à Rege affinitatem suã expeti*, non frapose tempo, nè pensò molto alla difficoltà della proposta, òd al pericolo, mà subito tolti seco i suoi compagni andò, e fatta molta strage de' Filistei, portò le 600. teste; onde parendo à Saul cosa indegna di Rè il mentire, ò mancar di sua parola, *ne videretur protextu affinitatis insidias, & perniciem, per mandata tam periculosa viro forti struxisse*, gli diede la figlia, mà però; *Hæc necessitudo animum Regis non immutauit*, perche vedendo ch'egli andaua ogn'hora più crescendo in reputatione appresso il popolo, *tollere hominem decreuit*. Da che resta confirmata la medesima propositione, e lasciando le cose Sacre, entraremo nelle profane. Dopò la morte di Fuluia moglie di Antonio, trattarono gli Amici suoi di riconciliarlo con Ottauio, che non haueuano potuto far prima, per essere quella vna Donna terribile, e bestiale, e che daua continoa occasione di disgusti; e vennero à capitolare frà loro, diuidendosi l'Imperio. *Et videbantur hæc fœdera, maioris cuiusdam vinculi indigere*. Quando la fortuna portò, che essendo morto M. Marcello, marito d'Ottauia sorella amatissima d'Ottauio, tutti gli Amici lo persuasero à darla per moglie ad Antonio, sperando anch'essi vanamente, ch'el la con la molta sua prudenza, *Omnium rerum quies esset, & salus*. Celebraronsi le nozze, nacquero figliuoli, & Ottauia seguitò Antonio sino in Egitto. Mà perdutosi egli nell'amore di Cleopatra, per godersela più liberamente, rimandò la moglie à Roma. Et Ottauio dall'altra parte la sollecitaua, che ritornasse ad Antonio, *Non ipsius gratia, sed vt illa repulsa, aut neglecta, iustam causam præberet belli contra Antonium ineundi*. Ecco dunque come è vero, che molte volte li Matrimonij seruono per

Reg. li. 1. c. 18.

Iosep. anti. lib. 6. c. 11.

Ibid.

Ibid.

Ibi. c. 12.

Ibid.

Plut. in Ant.

Ibid.

Ibid.

Zimbelli delle armi; e come ruffianesimi della rouina del parente, e però ben disse il nostro A. parlando di questo matrimonio, *post Antoniū Tarentino, Brundutinoq; fædere, & nuptijs sororis illectum, subdolæ adfinitatis pœnas morti exoluisse.* Cesare parimente maritò sua Figliuola à Pompeo, non perche bramasse la sua Amicitia, *sed vt maiorem in modum ex Pompey potentia, fructum legeret*, & egli dall'altra parte, restò forse per la parentella, che non pensasse alla rouina del Suocero, ò questo à quella del Genero? à punto. *Cæsar de Pompeij destructione, sicut & Pompeius de illius dudum mente conceperat.* E Cesare prese per moglie Calpurnia figlia di Pisone, perche se lo haueua fatto successore nel Consolato, accioche fauorisce con l'auttorità gli suoi vasti, & ambitiosi pensieri, onde con ragione gridaua Catone. *Præturas, ac Imperia, per nuptiarum Lenocinia venditari, inq; vicem, Prouincias, exercitus, & copias, propter huiusmodi mulieres in se ipsos traduci.* Arisba Rè de' Molossi, col procurar che si maritasse in Filippo Padre di Alessandro, Olimpia, che gli era Cognata, sperando con questo parentado d'assicurarsi nel Regno, trouò la sua rouina, *nam proprio Regno ab eodem priuatus in exilio consenuit.* Onde si vede manifestamente, che tanto è cara, e perseuera l'Amicitia, e la parentella è stimata trà Grandi, quanto porta il proprio interesse, e però non si faccia gran fondamento in così fatti legami, perche si sciogliono con molta facilità, ne si merauigli alcuno, se questo Tigrane, e gli suoi figliuoli durassero puoco nel Regno, benche legati in Matrimonio, perche la sete ardente del regnare non si estingue co' freddi baci delle Megliere, e si può dire de' matrimonij de Prencipi, ciò che per dichiaratione del sogno di Nabucodonosor interpretò Danielle. *Commiscebuntur quidem humano semine, sed non adhærebunt sibi, sicuti ferrum misceri non potest testę. Et sciendum, à Regibus sæpe filias aut sorores spargi in eos, quos fallere amicitiæ specie volunt, vel ad tempus placare; nihilq; ad sui sanguinis pignoribus, nihil nominum quæ mutuo inierunt reuerentia motos, pacem, & bella ex temporum, & fortunæ æstimare ingenio.*

Tac. an. 1

Plut. in Cæs.

Ibid.

Ibid.

Curt. l. 1.

Daniel c. 2.

Barcl. Argen. lib. 3.

CONSIDERATIONE. XVI.

Is Ariobarzanem, origine Medum, ob insignem corporis formam, & præclarum animum, volentibus Armenis præfecit.

SE è vero, che la Maestà sia necessaria nel Prencipe, per contenere li Sudditi in officio, *cum nihil potestas Regum valeat, nisi prius valeat auctoritas*; sarà anco in consequenza desiderabile in lui la bellezza corporale, percioche mostrando essa, quasi certo segno, e carattere, che la Madre natura si sia particolarmente compiaciuta nella procreatione del sogetto che la possiede, ornandolo priuilegiatamente di parte tanto amabile, *pulcritudo enim sola hanc habuit* for-

Q. Curt. lib. 6.

Plato in Theod.

ſortem vt maxime omnium, & perſpicua ſit, & amabilis, ne ſeguiterà ancora, che compiacendoſi i Popoli di vederlo tale, quaſi ſottoſcriuēdoſi à coſi gran teſtimonio, ſe gli renderanno, e beneuoli, & vbidienti, e corroboreraſſi maggiormente la Maeſtà; Percioche portando ſeco la bellezza, buon temperamento di corpo, e dalla grandezza di queſto argomentandoſi la grandezza del cuore, e dalla proportion delle parti, la compoſition degli affetti, e dalla miſchianza de' colori, l'armonia delle virtù; reſterà ciaſcuno facilmente perſuaſo, eſſendo il Prencipe bello, che ſarà anco ben diſpoſto alle buone operationi, obedendo più facilmente il corpo ben habituato, alla ragione, che quello, che è mal organizato *Et ferè pulcherrima quæq; multis, & aduentitijs comitata ſunt dotibus*, e ſi deue preſumere, che in vn bel corpo, come in nobil Palagio ſuole albergar nobile habitāte, habiti altresì vn'animo gentile, & inclinato alla virtù, la quale hauendo forza di tirare à ſe gli animi, ſi ſogetterāno più facilmente, e più cordialmente ad vn Prēcipe che ſia bello, che ad vn brutto, & che queſta qualità ſia di molta conſideratione, appare da queſto, che non è ſtata mai tacciuta da gli Scrittori, & Hiſtorici, e però legiamo nelle Sacre Lettere di Saul. *Non erat Vir de filijs Iſrael melior illo, ab humero, & ſurſum eminebat ſuper omnem Populum*, & di Dauid, *Erat adoleſcens ruffus, & pulcher aſpectu*, & il noſtro A. parlando di Nerone, dice, *aderātq; Iuueni modeſtia, ac forma Principe viro digna*, e di Italo, che fù fatto Rè de i Cheruſci, *erat ipſe forma decorus*, & di Tito; *Augebat famam ipſius, Titi ingenium, quantæcunq; fortunæ capax, decor oris, cum quadam Maieſtate*, e di Traiano diſſe il Panegeriſta;

> *Proceritas corporis, honor capitis, & dignitas oris,*
> *Longè, latèq; Principem oſtentabant,*

E di Turno cantò il Poeta

> *Ipſe inter primos præſtanti corpore Turnus*
> *Vertitur arma tenens, & toto vertice ſupra eſt,*

Onde non ci rimane dubio, che la bella preſenza non ſia comendabile in vn Prencipe, e però fù da Platone chiamata *Naturæ priuilegium*, e da Socrate Tirannide de gli animi, perche reſtando l'animo noſtro quaſi affaſcinato da quella,

> *Come al lume Farfalla ei ſi riuolge*
> *A' lo ſplendor della beltà diuina,*

E come la Farfalla inuaghita dallo ſplendore vi ſi abruſcia l'ali, coſi gli animi noſtri adeſcati dalla bellezza del Prencipe, vi laſciano la loro libertà, e però non è merauiglia, che anco Caio Ceſare la ſtimaſſe in Ariobarzane, e che anco per queſto riſpetto, & egli lo proponeſſe à gli Armeni per loro Rè, e ch'eſſi volontieri l'accettaſſero. *Quippe hominibus Barbaris in corporum maieſtate veneratio eſt, magnorumq; operum nō alios capaces putant quam quos eximia ſpecie donare natura dignata eſt.* Nè pretendo io per ciò, che ſia il Prencipe vn nuouo Adone, od vn Narciſſo, mà dico

eſſere

Senec. de benef. l. 4 cap. 27.

Reg. 1. c. 9.

Cap. 17.

Tac. an. 4.

Tac. an. 11.

Tac. hi. 2

Plin. in Pan.

Virgil. Aen. 5.

Taſſo cā to 4. ſtan. 34.

Curt. l. 6.

essere desiderabile, che habbi vna tale conueniente dispositione, e proportione de' suoi membri, e certo decoro della persona, pieno di gratia, che à prima vista lo renda a' spettatori gratioso, & amabile. Mà perche non possiamo da noi stessi fabricarsi questa qualità, *& ipse fecit nos, & non ipsi nos*, e nascono così bene alcuni Prencipi male organizati, come anco qualche pouer' huomini; all'hora quelli, à quali la Natura è stata auara di questo suo priuilegio, doueranno cercare di supplire con l'arte à quella parte, nella quale sarà stata essa Natura diffettosa, & ingegnarsi, se diforme sarà il corpo, di ornar l'animo di tutte le virtù, che possano renderli non solo amabili, mà admirabili ancora, acciochè possano dire come quella Poetessa,

Psal. 99.

Si mihi difficilis formam Natura negauit
Ingenio, formæ damna rependo meæ.

Ouid. ep. 15.

CONSIDERATIONE XVII.

Tentatoq; fœminæ Imperio, cui nomen erato, eaq; breui pulsa, incerti solutiq; & magis sinè Domino, quam in libertate, profugum Vononem in Regnum accipiunt.

NON fù merauiglia, che puoco durasse l'Imperio di questa Donna, sopra gli Armeni, perche *si masculus secundũ naturam melior est quam fœmina, quæ deterior, ergo ille imperare, hec parere debet*, e se fù vero, che Dio sententiasse la prima Madre nostra Eua, *Sub viri potestate eius, & ipse dominabitur tui*, non potrà mai essere l'Imperio della dõna se non contra natura, onde il nostro A. volendo mostrare l'essorbitanza d'esso, parlando de' Germani, disse, *Fœmina dominatur in tantum non modò à libertate, sed à seruitute degenerant*, e frà le sciagure, che temeuano li Romani, dopò la morte di Augusto, era forsi la maggiore quella, che *seruiendum erat Fœminę*, il che nõ fù detto senza causa, perche portando il Regno molte volte necessità di vsar la forza, sono le femine di quella incapaci, & impotenti, e però si legge, che essendo andata Pantasilea Regina delle Amazzoni, in soccorso de' Troiani, abbattuta da Cauallo mezza morta da Achille, decretò l'Essercito de' Greci, *pedibus attractam in Scanandrum fluuium precipitandam*, il che fù fatto, perche, *naturæ sexusq; conditionem superare velle ausa fuisset*, non ricordandosi, che, *Arma ad pugnam, & ad vires exercendas nulli fœminæ à natura tribuuntur*. E tanto è stimato essorbitante il Dominio della Donna, che alcuni vogliono dire, che sia datto à gli huomini per flagello di Dio, irato contra que' popoli, che da esse sono gouernati, onde disse quel Profeta. *Populum meum exactores sui spoliauerunt, & mulieres dominatæ sunt eis*. E sì come pare che non si possa dire maggior villania ad vn' Essercito, che chiamãdo li soldati

Aris. pol. l. 1. c. 3
Gen. c. 3.
Tac. de mor. Ger.
Tac. an. 1.
Dictis Cret. de bello Troiano li. 4
Arist. de gen. animal li. 3. c. 10.
Isa. c. 3.

dati effeminati, così non è gouerno più rilasciato del loro, onde rampognando li Francesi quel feroce Argante, diceua.

Dunque famiglia in voi più nulla resta
De l' amor de la preda, e de le lodi,
Che sì tosto dessate, e sète stanche
Per breue assalto, ò franchi nò, mà franche?

Goff. cãt. 11 st. 61.

Tolto forsi in prestito il concerto da quello, che prima di lui rinfacciò il Virgiliano Numano Remolo alli Troiani,

Vobis picta croco, & fulgenti murice vestis
Desidia cordi, iuuat indulgere choreis,
Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ,
O' verè Phrygiæ (neq; enim Phryges) ite per alta
Dindima, vbi assuetis bifforem dat tibia cantum,
Timpana vos, buxusq; vocat, Berecynthia Matris
Ideæ finite arma viris, & cedite ferro.

Virgil. Aen. l. 9.

Mà aggiongasi pur anco, che sono le Donne nelle loro determinationi, volubili, & inconstanti,

Fœmina natura varium, & mutabile semper
Et tantùm constans in leuitate sua est.

Cor. Gal. eleg.

E la leggerezza loro si puote vedere, quando nell'Imperio d'Eliogabalo, ad instanza di sua Madre si formò il loro Senato, perche i decreti, che ne vscirono, furono tali à punto, quali dalla prudenza di così fatte Senatoresse si poteua aspettare, verbigratia, *quæ quo vestitu incederent, quæ cui crederent, quæ ad cuius osculum venirent, quæ carpento mulari; quæ boum, quæ sella veherentur*, e simili materie ridicole, e si può ancora confermare ciò che si è detto, con la qualità del gouerno, che hanno tenuto le Donne, quando pure hanno regnato, che se le Iezabelle, le Cleopatre, le Semiramidi, le Fuluie, le Messaline, le Agrippine, e le Giouãne, e qualche altre moderne, non fanno chiara demostratione della loro incapacità a' popoli, meriteranno quelli che non la conosceranno, e non la confesseranno, d'essere da loro perpetuamẽte soggiogati, e dominati. E però concludiamo che, sì come, *apud Barbaros fœmina, & seruus eodem gradu habentur*, così non poter riuscire il loro Imperio, se non seruile, nè mi si dica con quel morale, che, *Par illis* (con gli huomini) *vigor, par ad honesta libera facultas*, perche io risponderò loro col Filosofo, che, *Fœminę sunt sua natura debiliores, & frigidiores, & sexum fœmineum, quasi læsionem naturalem, & detrimentum putandum esse*. Nè per questo dico io, che là doue *de iure* tocca à loro il regnare, non si debbano obedire, mà dico, che essẽdo in nostra libertà di eleggersi vn Rè, ò Prencipe, come erano questi Armeni, che sarà più sano consiglio, lasciato l'Imperio donnesco, l'appigliarsi al virile, e gli istessi Armeni confermano questa nostra propositione, poiche in breue tempo si stuffarono di questa erato. Si può anco da questo luogo dedurre vna massima notabile, & è, che la frequente

Lampr. in Eliog.

Arist. pol. l. c. 1.

Senec. de consol. ad Mar.

Arist. de gen. animal li. 4. cap. 6.

te mutatione de' Prēcipi, non è mai vtile à gli Stati, come si vede da questi popoli, che per mutar Prencipe non migliorarono conditione, & è verissimo, che, *mutatus Princeps licentiam turbarum ostendit.*

Tac. an. 1.

CONSIDERATIONE XVIII.

Sed vbi minitari, Artabanus, & parum subsidij in Armenijs, vel si nostra vi defenderetur, bellum aduersus Parthos sumendum erat.

DAlla molta prudenza, che mostrarono li Romani, nelle imprese, e rissolutioni loro, douerebbero gli altri Prencipi imparare à gouernarsi; e si come essi, facendo gran fondamento nella sostantialità dell'Imperio, *inania transmittebant*, e non attaccauano, come si dice in prouerbio, il sonaglio al Gatto, se non vedeuano di poterlo fare senza pericolo, così questi non douerebbero nelle loro intraprese, scostarsi dalla ripa della ragione, e metterfi nel pelago delle difficoltà senza il biscotto della sicurezza. Che se Pericle è da Aristotile, come Idea di prudenza rappresentato, perche, *Quæ sibi ipsi, & quæ cæteris hominibus erant bona perspicere poterat*, potranno ben' anco li Romani seruire per ottimi Maestri di prudēza, poiche nelle occasioni mostrarono sempre, che sapeuano prendere, non che discernere il partito, che per loro era più opportuno, come si vede da questo luogo hauer fatto sauiamente Cretico Sillano, Gouernatore della Soria, il quale fece manco stima di dar qualche ombra, ò sospicione di viltà, assicurandosi di Vonone, benche Amico, come posto nel Regno da Tiberio; che tirarsi adosso con puoco frutto, e con molto pericolo la guerra co' Parthi. Nel che alcuno potrebbe tacciarlo di bassezza d'animo, se egli da buon Romano, non hauesse giudicato ottimo il consiglio di Fabio, il quale, *Non ponebat rumores ante salutem*, & à mio giudicio mi pare grande imprudenza quella di coloro, che non guardano al mettere in pericolo gli Stati, per certa loro ambitione piena di vanità, non considerando prima bene il fine del moto che vogliono tentare, e ciò che da cotale tentatiuo possa loro succedere, il che è segno di molta stupidità, perche si trouano poi condotti à termine, che vorrebbero essere digiuni della mala incominciata impresa, non ricordandosi, che, *melior est sapientia quam vires, & vir prudens quam fortis*, e però non è da merauigliarsi, se i più saui Capitani, e Prencipi, non tanto hanno fatto stima dell'ambitione, che prima non habbiano hauuto mira ad assicurare il principale; Così Fabio Massimo non si curò d'essere dileggiato da' suoi, e d'essere chiamato pedante d'Annibale, perche lo seguitaua alla lontana, e non l'attaccaua seco, non fece molta stima del consiglio de gli Amici, *qui suadebant vt potius pericula adiret, quam infamiam toleraret*, mà rispose loro prudentemente, *Formidolosior nunc quidem viderer, si dum scommata, conuitiaq;*

Tac. an. 3

Arist. eth. lib. 6.

Ennius.

Sap. 6.

Plut. in Fab.

ciaq; timerem, à meorum ratione consiliorum discederem, soggiongendo; *Nec verò turpis est metus, qui pro Patriæ salute suscipitur*: E questo per la causa, che habbiamo detta, che non voleua, per vana ostentatione di brauura, zarare, e mettere in pericolo la Patria, perche s'haueua proposto di guerreggiare con Annibale, *non eo animo vt dimicare vellet, sed vt tempore illius vires atritas rederet, & rerum copiam, ad inopiam, & exercitus magnitudinẽ ad tenuitatem reduceret*, che era à punto il cercare senza pompa quella sicurezza, che diceuamo douer essere sempre auanti gli occhi di chi gouerna; e quanto questo consiglio, benche biasimato dal Volgo, fosse proficuo alla Republica, l'esito lo dimostrò. E però Tiberio, che pure era sauio Prencipe non aprobando il tirare in longo la guerra co' Germani, mentre da quella richiamaua à Roma Germanico, frà le altre cose, così gli scrisse. *Se nouies à D. Augusto in Germaniam missum, plura consilio, quam vi perfecisse. Sic Sicambros in deditionem accepisse, sic Sueuos, Regẽque Maroboduum pace obstrictum, posse & Cheruscos, cęterasq; rebellium Gentes, quando Romanæ vltioni consultum est, internis discordijs relinqui*. Onde si vede ch'egli non tanto si curò di parer gran Capitano, e brauo, che anco non pensasse più alla prudenza, che alla forza, nel che fù imitato da Druso, il quale mandato in Germania, per essersi di nuouo solleuati que' popoli, e trouatili trà di loro puoco confidenti, cercò di nutrire la discordia, che vi era nata, mediante la quale fù poi facile l'acquettarli, *lætiore Tiberio, quia pacem sapientia firmauerat, quam si bellum per acies confecisset*, e l'istessa arte tenne parimente co' Traci, trà di loro turbati, e volendoli accordare, *non placitas semel artes mutauit*. E così à me pare, che douerebbero fare tutti li saui Prẽcipi, cioè tralasciata la puntualità della loro ambitiosa pretensione, cercare, & ingegnarsi di assicurare se stessi, e lo Stato, e non curarsi di pomposa apparenza, quando possano farsi vn buon vestito di sicurezza, e però concludiamo con quel Poeta,

Ibid. | Ibid. | Tac. an. 2 | Ibid.

——— *Nec solis viribus æquum*
Credere: sæpè acri potior prudentia dextra. Val. Fla.

CONSIDERATIONE XIX.

Cęterum Tiberio haut ingratum accidit, turbari res Orientis, vt ea specie Germanicum suetis Legionibus abstraheret, nouisq; Prouincijs impositum, dolo simul, & casibus obiectaret.

SE egli è il vero, come è verissimo, che la paura, e l'odio siano compagni indiuisibili del Regno, e che non vi sia Prencipe alcuno, che possa viuere quieto, per timore di nõ essere scacciato, ò spogliato dello Stato, perche,

Vt alta ventos semper excipiunt iuga,
Rupemq; saxis vasta dirimentem freta, Senec. in Oedip.

Quamuis

Quamuis quieti, verberant fluctus Maris,
Imperia sic excelsa fortunæ obiacent. &
Pars nulla Regni immunis exitio vacat. (Ibid.)

ò che possa non odiare quelli, del quale habbi timore, stando che, *quem quisque timet perisse cupit*, se ben anco fosse tale, che leuasse col lume della sua generosità, sincerità, e bontà ogni ombra, e sospetto, che di lui si potesse hauere, perche ad ogni modo,

——— ——— ——— *Anxius omnia cogit*
Quæ possunt fieri, facta putare timor.

bisognerà dire, che sarà molto fortunato quel Prencipe, che trouandosi d'hauere appresso vn personaggio del quale, per qualità eminenti, ò di sangue, ò di valore, ò di beneuolenza de' popoli, che in lui concorrano, possa temere, o saprà far nascere occasione, ò portata dal caso, non la trascurerà, di leuarselo d'appresso, e con specioso pretesto di sminuire la sua potenza, come seppe fare Tiberio con Germanico, del quale perche poteua sospettare, benche fosse buono, *ne in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud Populum fauor, habere Imperium, quam expectare mallet*, hebbe per ciò, per buona nuoua le riuolte, e le turbulenze dell'Oriente, accioche non potendosi quelle acquettare, *nisi Germanici sapientia*, come artificiosamente significò al Senato, egli hauesse occasione, mandandolo colà, & di leuargli il comando di quelle Legioni, che già tanto tempo fà gli obediuano, e l'osseruauano, e così di torgli quella forza, che da loro poteua sperare, forsi ricordandosi che à Cesare, confidato nella beneuolenza de' Soldati, era bastato l'animo d'assalire la Republica, e di farsene padrone assoluto, e dandogli il Gouerno di nuoue Prouincie, nelle quali non hauesse clientoli, o dependenti, & amoreuoli i popoli, di esporlo alle insidie de' maluagi, & à quelli infortunij, che suol portare il caso. Non si può negare che questa rissolutione non habbia alquanto dell'empio, perche come recca sicurezza al Prencipe, così a quel personaggio partorisce pericolo, e danno; Ma, *habet omne magnum exemplum aliquid de iniquo, quod contra singulos publica vtilitate rependitur*. La tranquillità, e pace d'vno Stato, si può ben compensare col disconcio d'vn solo, e bisogna in ciò hauer cõpassione a' Prencipi, perche dato, che quel tale personaggio fosse così ben cõposto, che non si lasciasse mai entrare in pensiero cosa, che potesse reccare pregiudicio al suo Prencipe, ad ogni modo, possono pensarui gli altri per lui, come fecero le Legioni Germaniche, con Germanico stesso, al quale *si vellet Imperium, promptos ostentauere*, e però tanto traboccheuole in alcuni questo appetito di regnare, che non v'è catena, che basti per tenerlo legato nel carcere dell'equità, e della Giustitia, perche siamo venuti a tale, che non vi è mancato chi sfacciatissimamẽte habbi affermato, che *causa regnandi ius sit violandum*, non sottoscriuendosi a quella sentenza del morale, che, *Imperare sibi maximum sit Imperiũ*, anzi pare, che *il-igant homi-*

Margin notes: Tac. an. 1 — Tac. an. 2 — Vedi Plut. — Tac. an. 14. — Tac. an. 1 — Vedi Pl. in Cef.

homines vt omnia potius habeant in potestate, quam affectus. E però nõ possono assicurarsi i Padri de' figliuoli, onde si legge, che Mitridate, *Vocatũ filium vinxit aureis cathenis, nec multo post necauit*, perche gli haueua fatto sollevar contra li Colchi, per farsi in faccia del Padre, loro Rè, e nõ siamo tanto lontani, che i viuenti non si possino ricordare di qualche moderna tragedia. Non li fratelli de i fratelli, che Odoardo Rè d'Inghilterra fece morire in vna botte di Maluasia il Duca di Chiarẽza suo fratello, che voleua torgli il Regno, e Carlo IX. Rè di Francia vidde volontieri fatto Rè di Polonia Henrico il fratello, e chiamato da i Fiamenghi il Duca d'Alansone, l'altro fratello, & Henrico arriuato dopò la morte di Carlo alla Corona, vide volontieri morto il detto Alansone, *& fratris mortem inter prospera reputabat*, e questo per li sospetti c'haueuano l'vno dell'altro. Non li Nipoti dalli Zij, che il Duca di Clocestre ammazzò due Nipoti figli di Odoardo, e dechiarò bastarde le figliuole, per farsi Rè d'Inghilterra, e Lodouico Sforza assassinò nella vita, e nello stato Galeazzo il Nipote, per farsi Duca di Milano, & in fine *Ne quis ambigat, decus, pudorem, corpus, cuncta Regno viliora haberi*. E però non trouandosi parentella benche stretta, che possa assicurare il Prencipe, non essẽdo sufficiente quale si sia rugiada di benefici, co' quali pure, *etiam feræ mansuescunt*, per ismorzare questa ardente sete di Regnare, sono ben degni di compassione i Prencipi, *quibus de coniuratione nisi occisis creditur*, se taluolta s'appigliano à partito, che parerà à prima faccia hauere alquãto del maluaggio, perche corrono pericolo, altrimẽte gouernandosi, di restare miseramente oppressi dall'altrui maluagità. Onde quelli, sopra i quali può cadere sospetto, guardinsi di nõ accrescerlo, ò con stolida ferocità, ò con affettare imprudentemente l'applauso, mà seruansi delle regole altre volte scritte da noi, se vogliono fuggire la rouina, & il precipitio.

Appian. de bello Mitrid. — *Argent. l. 1. c. 7.* — *Vedi il Thuano.* — *Ibid.* — *Argent. loco cit.* — *Vedi il Guiciar. e'l Giou.* — *Tac. an. 12.* — *Senec. de clem.* — *Suet. in Domit.* — *Lib. 1. Cõsid. 65.*

CONSIDERATIONE XX.

At ille quanto acriora in eum militum studia, & aduersa Patrui voluntas, celerandæ victoriæ intentior.

IL buon Ministro, che hà sempre d'anteporre il publico comodo, all'vtile priuato, & al suo interesse, quello del Padrone, non deue restarsi dall'operare virtuosamente, perche ò sia stimolato al male dalli maluagi, ò ritirato dal bene dalla Inuidia, Mà

Comisisse cauet, quod mox mutare laboret,

anzi se bene riceuesse dal suo Prencipe qualche rigoroso trattamento, douerà tanto più ricordarsi del candore della sua fede, e dell'ardore della sua affettione, quanto più oscuro gli sẽbrerà quel Cielo della gratia,

Horat. de arte poet.

tia, e più gelata la beneficenza, percioche si come Hercole, benche figliuolo di Gioue, non puote nondimeno conseguire d'essere posto nel numero de i Dei, se non dopò hauer combattuto, e troncato il capo all'Hidra, così è impossibile che vn Ministro di Prencipe possa ostentare, e far conoscere la sua fede, e la sua bontà, se prima non hauerà superata l'Inuidia, la quale deue seruire à lui per isprone à sollecitarlo all'operare virtuosamente, e per freno à ritirarlo dalle maluagità, e per instromento, per farlo essere

Virgil. *Iudex ipse sui, totum se explorans ad vnguem.*

Come non sono fulminate le humili capanne, e i bassi tuguri, mà le alte Torri, mà i superbi palagi, così non è esposto all'Inuidia, chi non è in cōcetto di persona Grande, e con questa opinione deue consolare se stesso, chi si sente mordere dal freddo dente del Liuore. Con la patienza superò Dauid le insidie di Saul. Con il fuoco si prouò la constanza di MVTIO, con la pouertà la grandezza d'animo di Fabricio, e col bando l'intrepidezza di Rutilio; e pero non paia strano anco ad vn Ministro di Prencipe grande, se sarà taluolta prouata la sua fede, col premio delle maluagità; isperimentata la pacienza con essere mal trattato, per hauer fatto bene. Prenda ciascuno l'essempio da Germanico, che essendogli stato da i soldati offerto l'Imperio, lo rifiutò, e che tanto più s'affaticò in seruigio di Tiberio, e tanto più cercò d'vltimare la guerra, quanto più manifestamente conosceua, ch'egli era verso di se mal' affetto, e più intento à procurare la sua rouina. E così per mio parere deue fare ogni huomo d'honore, perche all'vltimo resta, quando non altro, la buona fama, che lo fa eterno.

Reg. 1. Vedi Liuio lib. 1.

CONSIDERATIONE XXI.

Tractare præliorum vias, & quæ sibi, tertium iam annum belligeranti sæua vel prospera euenissent; fundi Germanos acie, & iustis locis; iuuari siluis, & paludibus, breui æstate, & præmatura hieme; suum militem haud perinde vulneribus, quam spacijs itinerum, damno armorum adfici. Fessas Gallias ministrandis equis, longum impedimentorum agmen, opportunum ad insidias, defensantibus iniquum, & si Mare intretur, promptam ipsis possessionem, & hostibus ignotam, simul bellum maturius incipi, legionesq; & comeatus pariter vehi, integrum equitem, equoq; per ora, & alueos fluminum, media in Germania fore.

SE dalle imprese segnalate, già fatte, e da gli auantaggiosi partiti, in tante occasioni sauiamente presi da Germanico, non si fosse à pieno potuto comprendere l'eccellenza, il valore, e la prudenza militare di tanto huomo, certo, che dal discorso, che quì rappresenta l'A., si douerebbe, e prudentissimo, e valorosissimo,

ſimo, e giudicioſiſſimo Capitano ſtimare, percioche, che altro era quello, *Tractare præliorum vias, & quæ ſibi tertium iam annum belligeranti ſæua, vel proſpera euenißent*, che vna proua della ſua diligenza, & intelligenza del meſtiero della guerra, & vn volere non combattere temerariamente? *Nam acutum, & perſpicacem Imperatorem eſſe decet, & ingenij celeritate multa ſimul agitante velocem; cogitatio enim Ducis inſtar volatus apud Homerum.* E douendo anco dall'altra parte ricordarſi di quella maſſima del noſtro A. *Duces prouidendo, & conſultando, cunctatione ſæpius, quam temeritate prodeſſe*, & che, *ratio, & conſilium ſunt propriæ Ducis artes*. Con buona ragione Germanico andaua diſcorrendo le coſe, che gli erano, ò proſpere, od auuerſe nel triennio, che in quei Paeſi haueua amminiſtrata la guerra, ſucceſſe; e douendoſi nel Capitano trouare quelle due cōditioni, *In bello vires, & in conſilio prudentia*, dopò hauere in tanti fatti egregi moſtrato di poſſedere la prima, volendo dalle coſe paſſate argomentare l'euuento delle future, daua à diuedere, che non gli mancaua la ſecōda ancora, la quale non ſi può acquiſtare, ſe prima non ſi ſarà fatto paſſaggio, per molti accidenti, dalli quali s'impara la vera ſcienza militare, che è quella poi, che, *Dimicandi nutrit audaciam*, mentre, *nemo facere metuit, quod ſe bene didiciſſe nouit*. E ſenza alcun dubio non haurebbe Germanico conoſciuto il ſuo vantaggio, *& fundi Germanos acie, & iuſtis locis, iuuari ſiluis, & paludibus, breui æſtate, & præmatura hieme*, ſe foſſe ſtato puoco intelligente del meſtiero, e non ſi ſarebbe accorto dello ſuantaggio de' ſuoi ſoldati, *ſuum militem haud perinde vulneribus, quam ſpacijs itinerum, damno armorum affici*; E queſto perche caminauano li ſoldati Romani armati, e portauano, come altroue habbiamo moſtrato, tutti gli arneſi, & vtenſili loro, e da viuere ancora, quando per vinti, quādo per trenta giorni, & hauendo à caminare per ſelue, per paludi, e per pantani, s'affliggeuano i corpi, e ſi rendeuano con la ſtanchezza manco prōti, e meno terribili alla battaglia. Perche donque (ſe deue chiamarſi prudente) *egregij eſt Imperatoris, non ſolum præſentia rectè agere, ſed etiam futura proſpicere*, perciò Germanico andaua frà ſe ſteſſo conſiderando tutti queſti particolari; e perche anco, *Imperatoris eſt à tergo magis, quam à frōte proſpicere*, non ſi acquettaua egli nelle conſiderationi già fatte, mà pōderando inſieme le forze, ſenza le quali è impoſſibile il guerreggiare, pēſaua ancora, *feſſas Gallias miniſtrandis equis*, e non caminaua alla cieca, come ſi fa adeſſo, che le intollerabili grauezze de' miſeri ſudditi, la deſertatione de' paeſi, le beſtiali inſolenze de' ſoldati, la deſolatione delle Città, reſtando le arti abbandonate, ritirandoſi gli arteſici in altre Città, e Stati, con danno euidentiſſimo, e deplorando dello ſteſſo Prencipe; non ſono punto conſiderate. Manco ſi fa rifleſſione ſopra la condotta de' viueri, e delle bagaglie, e pure dalla moltitudine d'eſſe ſono ſeguite tante rouine à gli Eſſerciti, che nō ſenza cauſa Aleſſandro vedendo il ſuo ſouerchiamente ingombrato per tal cauſa, per le molte ſpoglie riportate

Tac. an. 2.
Onoſ. in ſtrategico c. 1.
Tac. hiſt. 3.
Ibid.
Dioniſ. Alicarn. lib. 3.
Veget. li. 1. c. 1.
Ibid.
Tac. an. 2.
Ibid.
Plut. in compar. Periclis, & Fabij.
Plut. in Sertorio.
Tac. an. 2.

da' ſuoi nell'Aſia,e per ciò farſi manco agile al muouerſi, & al combattere, fattele tirare in vna ſpacioſa campagna, mentre tutti gli ſuoi ſoldati ſtauano curioſamente à vedere, ciò che era per fare; tolta vna ardente face,cominciò dalle ſue, & attaccò loro il fuoco, e ſeguitò poſcia

Curt. l. 6.

ſucceſſiuamente alle altre,e poi, *breuis oratio mitigauit dolorem, habileſque militiæ, & ad omnia parati milites lætabantur, ſarcinarum potius, quàm diſciplinæ feciſſe iacturam*, onde non è merauiglia, ſe anco queſto gran Capi-

Tac. an. 2

tano conſideraſſe, *lungum impedimentorum agmem, opportunum ad inſidias defenſantibus iniquũ*. Si vede ancora la prudenza,& intelligenza di Ger

Ibid.

manico dal nuouo partito preſo,in voler condurre l'Eſſercito per Mare, *& ſi Mare intretur promptam ipſis poſſeſſionem, & hoſtibus ignotam*, perche le coſe nuoue, & inaſpettate auuiliſcono aſſai l'inimico, e guadagnaua il tempo,che ſi lograua nel longo viaggio,e leuaua la fatica a' ſol

Tac. an. 2

dati,facilitando la condotta de' viueri, e del bagaglio, *& bellum maturius incipi, legioneſq; & comeatus pariter vehi, integrũ equitem, equoſq; per ora, & alueos fluminum media in Germania fore*. Et ecco quanto importa l'accortezza,e prudenza del Capitano,poiche queſta accorcia le ſtrade,facilita le condotte, leua la ſouuerchia fatica a' ſoldati, e feriſce nel cuore il Nemico. Queſto diſcorſo di Germanico parmi hauere molta ſimilitudine con quello,che faceua Filopemene Capitano de gli Achei,il qua

Liu. dec. 4. li. 5.

le portaua il vanto d'eſſere, *precipuæ in ducendo agmine, locisq; capiendis ſolertiæ, atq; vſus*, e ſi eſſercitaua in diſcorrere di coſi fatte materie, tanto nel tempo della guerra,quanto anco nella pace. Queſti,ſe caminando, ſi foſſe abbattuto in vn Monte,di paſſaggio difficile,andaua,da ſe,ſe era ſolo,ſe accompagnato,diſcorrendo co' compagni, ſe il Nemico ſi turraſſe in quel ſito, e che ci aſſaliſſe ò da fronte, ò da tergo, ò dalla parte deſtra, ò dalla ſiniſtra, qual partito,per ſoſtenerlo,per ributtarlo fora di

Ibid.

meſtiero à prendere? *Poſſe inſtructos recta acie, poſſe inconditum agmen, & tantummodo aptum viæ occurrere, quem locum ipſe capturus eſſet, cogitando aut quærendo exequebatur: aut quot armatis, aut quò generatione armorũ vſurus, quò impedimenta, quò ſarcinas, quò turbam inermem trajceret, quanto ea, aut quali præſidio cuſtodiret, & vtrum pergere, qua cœpiſſet via ire, an eam, qua veniſſet repetere melius eſſet, caſtris quoq; quem locum caperet, quantum munimento amplecteretur loci, quam opportuna aquatio, quam pabuli, lignorumque copia eſſet, quam poſtero die caſtra mouenti tutum maximè iter, quæ forma agminis eſſet*. Dalle quali conſiderationi appare,che è coſa da gran Capitano il far accurata riſleſſione nella qualità de' ſuoi ſoldati, e di quella de

Vedi l'Argent.

nemici, nelle armi che ſono dall'vna, e dall'altra parte adoperate, nel modo del combattere,che biſogna fare,nella conditione del luogo,oue s'hà à far la guerra, accioche non ſi prendano li Cardi per huomini di arme, nella condotta delle vettouaglie, e delle machine da combattere, nel tempo opportuno per ſtare in campagna, & in altre coſe tali, che ſentiranno li Condottieri l'vtilità di non eſſere mai colti alla ſpro-

uiſta,

uiſta, & di ſapere ad ogni motiuo del Nemico, trouare ſubito partito, e potranno ſperare di riportare dalle impreſe loro honore, e vittoria.

CONSIDERATIONE XXII.

Sed Cæſar, dum adiguntur Naues, Silium legatum, cum expedita manu, irruptionem in Chattos facere iubet.

Abbiamo altroue diſcorſo de' danni, che porta l'otio negli Eſſerciti, e ſi dimoſtrò, ch'egli è come vna mortifera peſte in eſſi, & ſerue come per mantice alle ſeditioni. E però, imparando da Germanico, che per non tenere otioſi li ſoldati, mentre ſi preparaua l'armata, fece fare queſta ſcorreria ne' Catti à Silio ſuo Legato, doueranno li Capi d'Eſſerciti, *ſemper noua moliri*, perche coſì facendo, riporteranno molta vtilità, leueranno l'otioſità, tanto pernicioſa, come ſi è detto, agguerriranno li ſoldati, li renderanno più abili, e ſuelti al combattere, e ſtraccheranno il nemico; e ſe bene non ſi faceſſe gran coſa, od acquiſto notabile, come à punto, per le continoe pioggie, non fece Silio, nō ſarà mai puoco il tenere il Nemico in freno, & in trauaglio, sì, che habbia più da penſare alla diffeſa, che all'offeſa, & l'eſſercitare li ſoldati, già che *exercitus exercitio perficitur*; non vi eſſendo coſa in queſta vita, che ſi poſſa perfettamente compire, ſenza la precedente eſſercitatione, e s'inganneranno di gran longa que' Capitani, che ſi perſuaderāno, che ſubito che il ſoldato s'hauerà poſta la piuma nel capello, lo Schioppo in ſpalla, e la ſpada à lato, ſi ſia reſo abile alle impreſe militari; è neceſſario l'eſſercitio, e l'vſo, ilquale, *Omnium rerum eſt Magiſter optimus, atq; ſapientiſſimus*, e che tutto ciò ſia vero, ſi può conoſcere dalla diligenza che vſauano li Romani, nell'eſſercitare i loro figliuoli, li quali ſubito c'haueuano preſa la toga virile, cioè, ch'erano atti alla guerra, erano cōdotti in campo Martio, *& mane, & poſt meridiem ad omne genus armorum exercebantur*, onde non fù poi merauiglia, ſe vinceuano ſempre che guerreggiauano, e ſe trionfauano ſempre che combatteuano. E tanti ſono gli eſſempi del frutto che ſi ricaua dall'hauere eſſercitato il ſuo Eſſercito, che ſi potrebbe formare vn groſſo volume, onde tralaſciati gli eſsēpi, diremo ſolo, che valeranno più quattro milla ſoldati eſsercitati, & agguerriti, che diece milla non addeſtrati, il che ſi vidde nell'Eſsercito di Aleſſandro, tanto inferiore di numero à quello di Dario, ch'egli *ipſius paucitatem contempſerat*, e nondimeno reſtò vittorioſo, e molto più in quello di Scanderbeg, che non ſuperò mai il numero di dodici, ò quattordici milla ſoldati, al più, e nondimeno ruppe li Turchi tante volte, che con duplicato, e triplicato Eſsercito l'aſſaltarono, e ne fece macelli, & occiſioni tali, che ſi puote veramente chiamare il loro flagello, e nō-

Lib. 1. Conſid. 13.

Tac.

Cic. T 2.

Caſ. li. 2. de bello ciuili.

Veget. li. 2. c. 23.

Curt. l. 3.

Carlo Saraceno ne i fatti di arme p. 2.

dimeno si poteua egli come picciolo Prencipe, in rispetto della potenza Ottomanica, dire vna mosca in rispetto d'vn'Elefante: tanto più, e gioua l'hauere soldati esercitati, che il puoco numero vale per il grande. Mà al presente, l'essercitio del soldato (ò vergogna, & infamia di questo misero secolo) sono il dado, le carte, il rubare, & altre enormità, che aborrisce di scriuere la penna. Onde non è merauiglia poi, se all'apparire del Nemico, egli è più pronto di piedi, che di mani, e degli Esserciti di questo tempo si può dire, ciò che del Vitelliano lasciò scritto il nostro A. *Non vigor corporibus, non ardor animis, lentum, & rarum agmine, & fluxa arma, segnes equi, impatiens solis, pulueris, & tempestatum, quantumq; hebes ad sustinendum laborem miles, tanto ad discordias promptior*, e tali riescono à punto gli Esserciti moderni, perche non sono essercitati.

Tac. li. 2.

CONSIDERATIONE. XXIII.

Ipse audito Castellum Luppiæ flumini ad positum obsideri, sex legiones eò duxit.

SMacco troppo notabile alla sua riputatione, e giattura troppo graue al decoro della Republica hauerebbe reccato Germanico, permettẽdo che seguisse la presa di questo Castello, trouandosi così vicino, circondato da tante genti, e gagliardo di tante forze, e però volse egli muouersi in persona, per soccorrerlo, se bene all'apparire delle Legioni, si dileguarono li Nemici, sì, che non gli diedero commodità di combattere. Dal qual fatto due cose si possono osseruare degne di consideratione, vna, che non debba mai permettere il Capitano cosa, che possa leuargli quella riputatione, che lo rende, e tremendo appresso li nemici, e riuerendo appresso gli suoi, *Quem enim homines spontanea voluntatum inclinatione cordi habent, eius facillimè imperato parent, dicto audiunt, periculis subueniunt, decertantemq; protegunt*. Mà quando vno è disprezzato, non è nè anco in consequenza obedito, nõ è amato, nè souuenuto ne' bisogni. L'altra, che non bisogna permettere, che possa il Nemico insultarci, con lasciare trascuratamente, ch'egli faccia acquisto. Perciò legiamo nelle historie, molti Capitani essersi esposti à manifesti pericoli più tosto, che perdere vn punto di riputatione, ò tollerare questa vergogna. Flaminio, vedendo che Annibale metteua à ferro, e fuoco la campagna de' Toscani, confederati del popolo Romano, *& suum id dedecus ratus, per mediam iam Italiam vagari Pœnum*, non accettato il consiglio di quelli, che lo persuadeuano, ch'aspettasse Gneo Seruilio suo Collega, e che frà tanto con la Caualleria leggiera tenesse in freno il nemico, volse attaccare il fatto d'arme, per vendicarsi, e ne seguì quella memorabile rotta, con la sua morte, della quale se così hauesse saputo valersi Annibale, come seppe procurarla, Roma era in

Onos. in strateg. c. 1.

Liu. dec. 3. lib. 2.

in euidentissimo pericolo. A' i nostri giorni ancora habbiamo veduto, che mentre andò lo Spinola per soccorrere l'Esclusa, assediata dal Cõte Mauritio, dubitando quelli, che questi non tentasse l'espugnatione del forte, detto della Patienza, se bene di nessuna consequenza (parole del Giustiniano) nondimeno considerando, che il perderlo in faccia dell'Essercito, gli hauerebbe portato puoca riputatione, risolse di riconoscere i posti, per rimediarui, come fece; e dall'altra parte molto del pristino credito perdette Mauritio, hauendosi lasciato prendere sù gli occhi quattro Piazze di molta consideratione nella Frisia, & al fine anco Reinsberg su'l Rheno; onde non douerà mai Capitano generoso (potendolo fare senza pericolo) trascurare qual si sia danno, che possa dargli il nemico, massime se sarà vicino coll'Essercito, perche non farà perdita di terreno, senza perdita di riputatione.

Giustin. guerre di Fiandra, lib. 4.

CONSIDERATIONE XXIV.

Restituit aram, honoriq; Patris Princeps ipse cum legionibus decucurrit.

HAbbiamo altroue ricordato, essere cosa honoreuole à i figliuoli, il cercare con tutti li mezzi possibili alla nostra mortalità, d'immortalare, e d'eternare la memoria de loro Parenti morti, come vediamo quì hauere cõ molta prudenza procurato Germanico, rizzando di nuouo l'altare alla memoria di suo Padre, e correndo intorno al suo sepolcro; cosa molto vsitata in que' tempi, come habbiamo dimostrato nel primo Libro, e come si vede appresso Virgilio hauer fatto Enea in honore di suo Padre, che volse, che i suoi intorno al di lui sepolcro facessero molte finte battaglie.

Lib. 1. Cõsid. 29.

Cõsi. 107.

Prima citæ Teucris ponam certamina classis
Quiq; pedum cursu valet, & qui viribus audax;
Aut iaculo incedit melior, leuibusq; sagittis,
Seu crudo fidit pugnam comittere cæstu,
Cuncti adsint, meritæq; expectent præmia palmæ,
Ore fauete omnes, & cingite tempora ramis.

Virgil. Aen. l. 5.

Et in vn'altro luogo lo stesso Enea persuadẽdo gli suoi, à sepelire quelli, ch'erano morti nella battaglia,

Ite ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc Patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus ————

Aen. 11

E però sarà lodabil cosa, l'imitare in ciò Germanico, che restituì al Padre l'altare, che da' Nemici era stato demolito; e procurare tutti gli honori possibili a' suoi Antenati, veggendosi con molta vergogna in molti luoghi principij di sepolcri superbi, che mai haueranno fine, e che anderanno

deranno con la memoria de' defunti in rouina, & in obliuione; onde mi pare, che hauesse ragione vn bell'humore, che viuendo si fece da se la sepoltura, e vi fece questa inscrittione, *Ego, N. nolens stare discretioni Heredum meorum, hoc mihi Monumentū viuens posui*, mà puochi sono quelli, che pensano al morire, e non è poi merauiglia, se anco i viui pensano manco di loro alla sepoltura de morti.

Si vede nel Duomo di Parma.

CONSIDERATIONE XXV.

Metanti castra Cæsari, Angriuariorum defectio à tergo nunciatur. Missus illico Stertinius, cum equite, & armatura leui, igne, & cædibus perfidiam vltus est.

NON si hà mai da dissimolare, ò da lasciare impunita la perfidia, e la ribellione, mà subito se gli deue andar cōtra, con forze tali, e con Essercito tanto alla vendetta rissoluto, che si faccia a' ribelli portare la meritata pena, perche le ribellioni sono come la peste, la quale, leuatogli nel principio l'alimento, subito s'estingue, mà se lasci che prenda piede, tanto più và dilatandosi, quanto più s'allonga il tempo del suo contagio, e così auuiene ne' popoli, nelle Prouincie, e ne' Regni. Si solleua vna Terra, vna Città; se non ti risenti, e non ti vendichi, troua compagni, questi ne fanno de gli altri, e così à poco, à poco si và amorbando il paese. Il che prouarono gli Ateniesi, rotta la loro Armata in Sicilia, poiche, *Defecerunt Chij ab Athenienfibus, & mox erythei, atq; illinc ijdem profecti cum tribus Nauibus, Clozomenas ad defectionem induxerunt*. L'istesso occorse a' Romani dopò la rotta Cannense, leggendosi; *Brutios, Apulosq; , partem Samnitum, ac Lucanorum defecisse ad Pœnos; Capuam quod caput, non Campaniæ modò, sed post aflictam rem Romanam Cannensi pugna, Italiæ sit, Annibali se tradidisse*. Onde si vede che questo è mal contagioso, e però al primo moto si deuono assalire li ribelli, e non dare loro tempo d'ingrossarsi, e farne degna vendetta, che tutti gli altri spauentati dal castigo datto a' primi, staranno cheti, e presto finirà il trauaglio. Mentre Suetonio Paolino gouernaua l'Inghilterra, tentò l'acquisto dell'Isola di Mona, che gli pareua opportuno per assicurare quel Regno. E mentre era tutto intento à questa fattione, gl'Inglesi, tolta l'occasione dalla sua absenza, si ribellarono, e tagliarono à pezzi vna Legione. Paolino, lasciata l'impresa di Mona, ritornò subito in Inghilterra, e per non dar tempo al tempo, benche non hauesse gente à sufficienza, ad ogni modo affrontò vn grossissimo Essercito di ribelli, combattè, e vinse tanto gloriosamente, che, *Clara, & antiquis victorijs par ea die laus parta, quippe sunt, qui paulominus, quam octuaginta millia Britannorum cecidisse tradant*, e così fece loro costare molto cara la passata perfi-

Tuci. l. 8.

Liu. dec. 3. li. 3.

Tac an. 14.

perfidia. E perche vna parte di quei Popoli chiamati Siluri, *non atrocitate, non clementia mutabatur*, fù fatta la colonia de' Veterani in Camaloduno, accioche fosse, *tanquam subsidium aduersus rebelles, & imbuendis sotijs ad officia legum*. E ne' tempi più moderni essendosi ribellati li Gantesi dall'Imperatore Carlo V., egli, tralasciati tutti li rispetti, che doueuano da ciò dissuaderlo, passò, per maggior prestezza, per la Francia li domò, e vi pose in capo vna buona cittadella, per tenerli in freno. Sia donque regola certa, che à sopire le ribellioni è necessaria la celerità, e la forza, e per impedirla nell'auuenire, vna buona fortezza.

Tac. a. 12

Ibid.

Giouio.

CONSIDERATIONE XXVI.

Flauius aucta stipendia, torquem, & coronam, aliaque militaria dona memorat.

Volesse Iddio, che ne' tempi moderni, si mettessero in consideratione li patimenti de' poueri soldati, e che restandone alcuni mal' acconci, ò storpiati, per gli accidēti militari, riceuesse con altretanta munificenza dal suo Prēcipe i premij, quanto sarà egli stato prodigo del suo sangue, e della sua vita nel combattere, che senza alcun dubio, e i Prencipi sorano meglio seruiti, e i soldati più coraggiosi al menar le mani, più rissoluti alla battaglia, e più pronti all'esporsi a' pericoli. Mà siamo in vn secolo, che possono dire,

Sic vos non vobis ——— perche

Il premio vsurpa del valor la frode.

Tal'vno è stipendiato, e tira grosso trattenimento, che non cacciò forsi mai fuor la spada, e tal' vno muore all'hospitale in miseria, ò và compassioneuolmente mendicando, che sarà benemerito, & hauerà fatto prodezze, e seruigi rileuanti, e quasi nuouo Bellisario sarà costretto à mendicare dicendo. *Date obolum militi, quem virtus non extulit, & fortuna mutilauit*. Pensino à ciò quelli, dell'interesse de' quali si tratta, e tengano per massima, *eò impendi laborem, & periculum, vnde emolumentum atq; honos speretur, & nihil non aggressuros homines, si magnis conatis, magna præmia proponantur, & magnos animos, magnis honoribus fieri*, & imparino dalla beneficenza Romana cellebrata in questo luogo da Flauio, che il premio è lo sprone della virtù.

Virg.

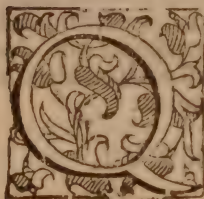
Tasso, Goff. cāt. 8. stā. 64.

Proco. de bello Persico.

Liu. dec. 1 lib. 5.

CON-

CONSIDERATIONE XXVII.

Et victis graues pœnas, in deditionem venienti paratam clementiam.

Veſto concetto del noſtro A. mi pare ſimile à quello che prima di lui diſſe Virgilio,

Virg. Ae.

Tu regere Imperio populos Romane memento,
(Hæc tibi erunt artes) pacisq; imponere morem,
Parcere ſubiectis, & debellare ſuperbos,

Che veramente quadra molto bene alla retta Giuſtitia de Romani, li quali, come ſtimauano neceſſario, & vtile il caſtigare i ribelli, per mettere terrore à quelli che vacillauano nella fede, onde legiamo, *clade Icenorum, compositi, qui bellum inter, & pacem dubitabant*, coſi giudicauano lodeuole l'vſare molta clemenza, e pietà verſo quelli, che volontariamente ſi dauano. *Natura enim ita comparatum eſt, vt ſæpè ſponte cedentibus libenter indulgeamus, inſolentibus, etiam contra animi propoſitum, & cum periculo aduerſemur,* imitando in ciò il ſupremo Rè, il quale tempera in modo i fulmini ſuoi, che, *dura frangunt, mollibus plerumq; illæſis*, e veramente ſi come ſi trouano huomini tanto truculenti, che non ſi poſſono, non dirò domare, mà nè anco manſuefare con altro, che con la forza, onde legiamo appreſſo il noſtro A. *Siluorum gens, non atrocitate, non clementia mutabatur quin bellum exerceret*, e con queſti è neceſſario al fine, quando ſuccombono alla forza, che ſiano apparecchiate, *graues pœnæ*; coſi ſarà cōueniente ancora, che quelli, che volontariamente ſi danno, ò che caduti in qualche errore di riuolutione, moſtrano di pentirſi del fallo comeſſo, trouino, *paratam clementiam*, e ſi come con quelli, *præterito vindicando iram paſcimus*, coſi con queſti, *ſi miſericordes ſimus, in futurum proſpicimus*. E perche non ſolo deue il ſauio Prencipe guardare il guſto preſente, con la vendetta, mà la ſicurezza futura colla clemenza, per ciò quando ſi hà da finire vna guerra, e da ſtabilire vna pace, è neceſſario hauer la mira all'equità, & alla comune vtilità, e quella ſorte digente la peruerſità, & oſtinatione della quale non ſi può mutare, ò domare, fà di meſtiero l'ingegnarſi di leuargli il modo, e la commodità del far male, e già che dagli animi loro non ſi può ſuellere la perfidia, deue il Prencipe impedirla sì, che non poſſa eſſercitarla, e torgli la comodità di tentare coſe nuoue, ſe ben anco foſſe neceſſario l'vſare in ciò il rigore, e qualche atto di crudeltà. Ma con quelli, che veramente bramano la pace, e che ſpontaneamente ſi danno, ſarà prudenza grāde l'vſare manſuetudine, e clemenza, perdonando la colpa, ſe ve ne foſſe ſtata, e concedendo loro vna pace ſicura. *Opportet enim eos qui rebus præſunt, nihil magis curare, quam vt ne eos lateat, quo animo ſint, qui aut bella finiunt, aut amicitias*

Tac. an. 12. — Thuc. l. 4 — Lipſ. ep. 4 cent. 1. — Tac. an. 12. — Aug. ep. 202. — Polib. l. 3.

citias

citias constituunt, quando temporibus cedentes, & quando re verà alijs fractis pacem ineunt, vt illos quidem tanquam subsessores, & insidiatores temporis obseruent, atq; caueant, istis autem fidem habētes, tanquam verè subditis, & Amicis, quicquid euenerit imperent atq; præcipiant. Deuesi donque far discernimento da vinto à dedito, e secondo la qualità loro temperare la clemenza, ò la seuerità, co' testardi, & ostinati (suppongo sempre che vi siano forze sufficienti per domarli) si douerà come si è detto vsare il rigore, e se non basta il leuar loro le armi, il piantar Fortezze ne' paesi loro, il demolire le mura delle loro Città, si potranno anco far passare da vna Prouincia all'altra, come dal continente alle Isole, da queste à quello, dal piano al Monte, ò da questo à quello, che così fece Carlo Magno co' Vuestfali, così i Romani con gli Albani, e Ciro co' Lidij, e Sardij, leuando loro non solo le armi, e i Caualli, ma facendogli anco vestire come femine, e prohibendo loro ogni essercitio virile, perche si effeminassero. Con quelli poi che volontariamente si danno, douerassi con ogni clemenza conceder loro la pace ferma, stabile, e piaceuole, ricordandosi di ciò che disse quell'Ambasciatore de Priuernati a' Romani, che interrogato da vn Senatore quale pace ricercassero gli suoi Cittadini, dal popolo Romano. *Si bonam* (rispose) *dederitis, & fidam, & perpetuam, si malam, haud diuturnam.*

vedi Em. lib. 2.

Liu. dec. 1. lib. 1

Herod. li. 1

Liu. dec. 1. lib. 8

CONSIDERATIONE XXVIII.

Neq; coniugem, & filium eius hostiliter haberi.

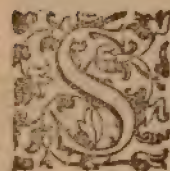
Così douerebbesi fare da tutti quelli che guerreggiano, perche la fortuna inconstante può portare à colui, che tiene il prigione, che cada anco nelle sue mani, e però questo tale, *cogitet incertos esse ac mutabiles fortunæ casus, diuinum quoq; Numen ferocibus sepè succensere.* E non irrita forsi l'ira di Dio quegli, che scordatosi l'humanità, incrudelisce in vn'huomo, che per gioco, e ludibrio di fortuna è caduto nella sua potestà? *Et naturæ iniuriam facit, & humanitatis legem violat, qui vltra victoriam, & superatis hostibus iracundiæ indulget.* Vsisi donque humanità a' prigioni, non solo per quello che potrà accadere à noi, ma anco perche sarà sempre più lodata la cortesia, e la clemenza, che la barbarie, e la crudeltà.

Onos. ca. 35.

Nicetas in Bald.

CON-

CONSIDERATIONE XXIX.

Ille fas Patriæ, libertatem auitam, penetralis Germaniæ Deos, Matrem precum Sociam, ne propinquorum, & Adfinium, denique Gentis suæ desertor, & proditor, quàm Imperator esse mallet.

SE è vera la propositione di quel Filosofo, che, *Patria sit principium generationis cuiusq; perinde ac Pater*, e douendo noi, per precetto di Dio honorare il Padre, essendo ci dà lui comandato, *honora Patrem tuum, & Matrem, sicut præcepit tibi Dominus Deus tuus, vt longo viuas tempore, & bene sit tibi in terra, quam Dominus Deus tuus daturus est tibi*, chiara cosa è che in consequenza siamo tutti obligati alla Patria, & che non hauerebbe forsi ricordato male Arminio à Flauio, *Ne gentis suæ desertor, & proditor, quam Imperator esse mallet*, se non fosse stato, ch'egli come interessato, non faceua discernimento dal cattiuo al buono, non consideraua, se era meglio che la Patria seruisse al giusto, e temperato Dominio de' Romani, ò che fosse libera alle passioni, & all'ambitione de' suoi Grandi, perche era stato più seruile questo di quello. E però non senza causa ci ricordaua Platone, che il buon Cittadino, *Pro Patria si necesse sit, mori paratus sit, antequam velit, aut euersam videre Ciuitatem, iugoq; seruitutis subiectam, à peioribus gubernari, aut fuga ipsam deserere, quippe extrema omnia subeunda sunt, potius, quam in eam gubernationem Ciuitas commutanda, quæ peiores solet homines facere.* E perche il Gouerno, e Dominio de' Romani non faceua peggiori, mà megliori i sudditi, per ciò ne meritaua il titolo di Traditore della Patria Flauio, procurando, ch'ella restasse gouernata da i megliori, ne diceua il vero Arminio, persuadendo il mantenimento di quella seruitù, ch'era del titolo di libertà mascherata, & era questa vna di quelle false propositioni, che sogliono affascinare il Volgo ignorante; Percioche sentendosi à proporre da questi Caporioni la libertà, la diffesa della Patria, de i figliuoli, delle Mogli, delle famiglie, & altri cosi fatti titoli speciosi, subito si lascia solleuare, e tirare al tumultuare, e non pensa, nè conosce che, *falsò ab ijs vocabulum libertatis obtenditur, qui priuatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei, nisi per discordias habent*, & che suscitando questi moti, *Vt Imperium euertant libertatem præferunt*, mà poi, *si peruerterint, ipsam aggredientur*, il che quanto sia vero senza andar cercando gli Arminij, gli Adgandestrij, gli Stertinij, gli Sacrouiri, & altri dalle Historie antiche, potiamo dire d'hauerne veduti gli essempi chiarissimi a' nostri giorni. Voleua liberi i Fiamenghi il Duca d'Alansone, e pure fù cacciato di Fiandra perche pensò d'impadronirsi del Paese. Voleuano il Condè, l'Ammiraglio, il Guisa, & altri, libera la Francia, e pure tutti contendeuano per

Marginal notes: Theoph. in proæm. prædicat. — 5. — Tac. an. 2 — Plato de legib. dial. 6. — Tac. an. 11. — Tac. an. 16.

lo Regno. Nè però dico io, che non si debba procurare la libertà della Patria, e che per conseruarla tale non si debba esporre la vita, e quanto si hà, che so bene, che

Dulce, & decorum est pro Patria mori,

E che Saul, benche dalla Fitonissa hauesse inteso, che era per restar perdente, e morto nella battaglia co' Palistini, non però s'astenne dal combattere, volendo mostrare, che il vero Cittadino è obligato, *contemptis periculis, atq; etiam certa morte, omne durum pro Patria subire, ac sustinere,* ne sono così priuo d'humanità, che non senta in me stesso, e che non conosca in altri quella forza occulta, e quell'amor interno, verso l'amata Patria, che ci sforza à desiderargli sempre bene, nè permette, che ce ne scordiamo mai, onde Anthore appresso Virgilio nell'vltimo fiato,

——— *Et dulces moriens reminiscitur Argos,*

E li compagni di Hercole restati à Roma

Sæpè tamen Patriæ dulci tanguntur Amore
Atq; aliquis moriens, hoc breue mandat opus.
Mittite me in Tiberim, Tiberinis vectus vt vndis
Litus ad Inachium puluis inanis eam,

E sò anco, che se bene fosse la Patria posta in luogo infelice, ad ogni modo non è meno amato il paterno suolo, benche orrido, & incolto, da i Natiui suoi, che l'ameno, & il fecondo, onde si dice in prouerbio, essere infelice quell'Vccello, che nasce in cattiua Valle, perche tirato dal naturale affetto verso la Patria, non se ne sà partire, anzi che partito, non vede l'hora di ritornarci, il che si vidde in Vlisse, al quale essendo stata promessa l'immortalità da Circe, purche si fermasse seco, egli però non accettò il partito, dicendo, *Nihil sibi dulcius videri posse, quàm Patriam incultam, & asperam,* e come di lui disse il Morale, *Vlixes ad Ithacæ suæ saxa sic properat, quemadmodum Agamemnon ad Micenarum nobiles muros.* E la ragione è, perche, *Nemo Patriam, quia magna est, amat, sed quia sua,* e sò parimente, che

Egli è soaue cosa, à chi del tutto
Non è priuo di senso, il patrio nido:
Che diè Natura al nascimento humano
Verso il caro Paese, ou' altri è nato,
Vn non sò che di non inteso affetto,
Che sempre viue, e non inuecchia mai.
Come la Calamita, ancor che longe
Il sagace Nocchier la porti errando
Hor doue nasce, hor doue more il Sole;
Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
La Tramontana sua non perde mai;
Così chi và lontan da là sua Patria;
Benche molto s'aggiri, e spesse volte

Hora. od. l. 3. ode 2.

Ioseph. antiqu. li. 6.

Virgil. Aen. 10

Ouid. fast. lib. 6

Arist. œconom. li. 2. cap. 3

Sen. ep. 66.

Ibid.

Guerino Pastor Fido.

In peregrina terra anco s'annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l'inchina à le natie contrade,

Tutto ciò dico sò molto bene anch' io, e quando hò detto, che non bisogna credere à que' Seditiosi, che propongono la libertà, non ho per ciò voluto spogliare il Cittadino, per cosi dire dell'humanità, nè priuarlo di quel naturale affetto verso la Patria, che c'induce à desiderargli, e procurargli ogni bene, e la libertà principalmente, mà hò voluto auertire, che prima che mettersi in iscõpiglio, e che perturbare la quiete, bisogna considerare, se più vtile sia per essere alla Patria la guerra, ò la pace, la tranquillità, ò la perturbatione, la tolleranza, ò il risentimento. Bisogna anco considerare, chi persuade chi muoue, & che se bene Tac. hi. 2. *adduxit consilio periculum suum*, non basterà, perche resterà di vedere *si fortuna coeptis affuerit*, e conuerrà ricordarsi, che nelle turbolenze, *Nihil* Tac. hi. 3. *prodest virtus, fors cuncta turbat, & ignauorum sæpe telis fortissimi cadunt*, & in fine, che quelli, che si fanno Autori de' moti, vogliono anco dopo la guerra essere Padroni, & che, *Sumpta per arma dominatione, fugam Ciuium,* Tac. hi. 2. *Vrbium euersiones, fratrum, coniugum, Parentum neces, aliaq; solita Regibus audebunt, vt dominationem foueant*, tanto che non si disputarà per la libertà come si suppeneua nel principio, mà per la seruitù, e seruitù molto più graue di quella, per la quale si sarà dato principio alle turbolenze. E deuesi tener per massima, *Ita demum liberam Ciuitatem fore, ita æquatas leges,* Liu. dec. 1. l. 3 *si sua quisq; iura, ordo suam Maiestatem teneat.*

CONSIDERATIONE XXX.

Cæsar nisi pontibus, præsidijsq; impositis dare in discrimen legiones, haud imperatorium ratus, equitem vado tramittit.

DOuere il sauio Capitano Generale non trascurare cosa alcuna, non arrischiarsi, non esporre le sue genti à pericolo, anzi inuigilare per preuederlo, e per prouederci, oltre quello che habbiamo altroue dimostrato, si conferma anco con questo fatto di Germanico, ilquale volendo passare il fiume Visorgo, per combattere il nemico, volse prima fabricare i ponti necessarij, & assicurarli con sufficiente presidio, accioche seruissero cosi per passare, come anco per ritornare sicuramente, e per ogni occasione che potesse nascere. E mentre si fabricauano i ponti, fece passare à guazzo la Caualleria, e la mandò inanzi, ò per trattenere il nemico, accioche non gli impedisse la fabrica de i ponti, ò à quel fine proprio, che racconta Cesare hauere fatto l'istesso, mentre voleua combattere contra i Belgi, cioè, *vt equestribus prælijs, quid* Cesar de bello Gall. lib. 2. *hostis virtute posset, & quid nostri auderent, periclitaretur*, ouero per buona

regola

regola di guerra; *Leuis enim armaturæ milites, in primo agminum ordine collocandi, nam si à tergo subsistant, plus damni suis, quàm hostibus inferent*, ò per esplorare come stassero trincerati li nemici, *Imperator enim castrorũ quoq; hostilium positionem peritè prospicere debet*. E da tutto ciò si può concludere, che Germanico era vn gran Capitano, poiche in tutte le sue imprese, non si scostaua mai dalla prudenza, e dalla maturità, e non zaraua cosa alcuna, sapendo che, *quicquid cum periclitatione perficitur, temeritati, audaciæq; potius, quàm prudentiæ tribuendum est, atq; ex casu, quàm iudicio, consilioue pendent*, e che si come il prudente Condottiero deue essere à luogo, & à tempo coraggioso, e rissoluto, così non deue però essere feroce, ò temerario, perche

Onos. in Stra. c. 17

Ibid. cap. 10.

Ibid. cap. 32.

Cæca est temeritas, quæ petit casum Ducem,

Senec. in Agam.

E chi è guidato da vn cieco, non può aspettare altro che il precipicio, e pure si come il sagace Nocchiero và sempre mirando tutte le stelle, e tutte le parti del Cielo, per preuedere il vento c'hà da soffiare, e per opporsi ad ogni empito repentino d'esso, che potesse mettergli in pericolo la Naue, ò impedirlo dall'intrapreso corso; così il giudicioso Capitano hà con la prudenza da osseruare tutti i moti, e tutti gli andamenti dello Inimico, non solo per diffendersi dalla forza, e per preseruarsi dall'inganno, mà per offenderlo, ò à viua forza, ò con stratagema, od in ogni altro miglior modo, e possono li Condottieri imparare dà Germanico ad essere prudenti, & à non auenturarsi.

CONSIDERATIONE XXXI.

Præfuere Stertinius, & est numero Primipilarium Æmilius, distantibus locis inuecti, vt hostem deducerent.

NON senza causa finse la prudente Antichità, che Pallade fosse nata dal cerebro di Gioue, e che caminasse armata, volendo così mostrare, che al prode Capitano non meno sia necessaria la prudenza, che la forza, perche questa scompagnata da quella può facilmente cadere nella temerità, e quella senza questa può di leggieri rimanere soprafatta, e però è necessario, ch'egli si vaglia di continuo dell'vna, e de ll'altra, se vuole acquistarsi gloria, e vincere. Però Germanico, oltre al non hauer voluto zarare cosa alcuna, nè mettere in pericolo trascuratamente le sue genti, mandò oltre il fiume la Caualleria diuisa, accioche assaliti li nemici da più parti, e perciò distratte le forze loro, restassero in consequenza più debboli, e più facili all'esser vinti, nel che mostrò molta prudenza, perche se sarà sempre più insigne quella vittoria, che per ingegno, e senza sangue si conseguisce, che quella che à caso, ò con perdita di molta gente, egli veniua tanta maggior gloria à

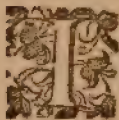
con-

conseguire in questa fattione, quanto per arte sua, e senza perdita vincena, *& boni Duces non semper aperto Marte prælium in quo est commune periculum, sed ex occulto quandoq; attentant, vt integris suis, quantos possint hostes interimant, vel certe terreãt,* e però diuise questi trascorritori, accioche occupati in più luoghi li nemici, egli con minor pericolo passasse il fiume, e col maggior corpo dell'Essercito vnito dasse loro adosso, come vedremo hauer fatto, quasi l'istesso, se bene con differente modo fece Annibale, nel volere assalire l'Italia. Lasciò tanto sforzo di gente nella Spagna, e nell'Africa, che bastasse à smembrare in più luoghi le forze de Romani, accioche egli più ispedito potesse fare il suo viaggio, e prouidde insieme, *Ne dum ipse terrestri per Hispaniam, Galliasq; itinere Italiam peteret, nuda, apertaq; Romanis Africa ab Sicilia esset: Neq; Hispaniam negligendam ratus, Asdrubali fratri impigro eam Prouinciam destinat, firmatq; eam maxime Afris præsidijs, &c.* E però dall'operare di questi saui Capitani, possono imparare quelli, che conducono Esserciti, come in simili occasioni gouernarsi.

Veget. l. 3 cap. 9

Liu. dec. 3. lib. 1.

CONSIDERATIONE XXXII.

Cum Cherusci fugam simulantes, in planitiem saltibus circumiectam traxere;

IL tirare nell'aguato il Nemico, fingendo di fuggire, è stratagema tanto ordinario nella guerra, che chi hà mediocremente scorse le historie, n'hauerà veduto mille essempi, e però tralasceremo noi di portarne, come non necessari, ricorderemo solo, che si come si legge l'historia altretanto per lo diletto, che le continue nouità ch'ella porta, suol recare, quanto per cauarne vtilità, osseruando in essa gli essempi, per seruirsene, e cauarne frutto in casi simili, perche

Digerit quod caueas, quodq; sequaris iter,

Così deuono li Capitani da gli accidenti, che vedranno occorsi ad altri, formare à loro stessi regole, e massime; e se osserueranno, che l'essere corriui in seguitare troppo longamente il Nemico porti pericolo, e dãno, e che la souuerchia animosità faccia precipitare l'animoso, douranno raffrenare l'ardire, e temere le insidie. Fà di mestiero ancora l'hauere vna esatta cognitione de' luoghi, ne' quali si hà da cõbattere, perche questo ti può dare la vittoria, ò la perdita, secondo ch'egli sarà auãtaggioso per te. *Trudebantur* (dice il nostro A. de' soldati di Germanico) *in paludem, gnaram vincentibus, iniquam nescijs*, e questo perche non erano informati della qualità del luogo, e se i Romani, volendo soccorrere Lucera, hauessero saputo, che il luogo, per lo quale doueuano, per andar presto, passare, era tale, che *intrandæ erant primæ angustiæ, & aut eadem, qua te insinuaueris retro via repetenda, aut si ire porro pergas, per alium saltum*

Te enim bis.

Tac. An. 1.

Liu. dec. 1. lib. 9.

saltum arctiorem, impeditioremq; euadendum, al sicuro, che non hauerebbero eletta quella strada, mà la più patente verso il Mare, se bene più longa, e così non forano stati necessitati à passare sotto il giogo, & à fare vna pace vituperosa co' Sanniti. E però dagli altrui danni imparino li Capitani à guardarsi dalle insidie del Nemico, & à non scorrere in Paese, dal quale non possano facilmente ritirarsi.

CONSIDERATIONE XXXIII.

Cæsar transgressus Visurgim, inditio perfugæ cognoscit delectum ab Arminio locum pugnæ, conuenisse, & alias Nationes in Siluam Herculi sacram, ausurosq; nocturnam Castrorum oppugnationem.

LA miglior massima, che possa hauere vn Generale d'Esserciti, è il procurar di sapere minutamente ciò che si faccia, ò che si dissegni nell' Armata Nemica, perche à questo modo potrà schiffare le insidie, & incontrare tutti li tentatiui, che pensarà di fare, *& magnum nobis ad victoriam affert momentum, consilij ab hoste de nobis clam inuadendis occultè clam, & secretò capti, cognitio*, e si vede che li più famosi Capitani hanno in ciò mirabilmente inuigilato, onde Epaminonda soleua dire, *Nihil in Imperatore tàm laudabile, quàm si hostis sui consilia prænosceret*, e di Annibale si legge, *Omnia ei hostium haud secus quàm sua nota fuisse*, e di Germanico dice il nostro A., mentre staua per assalire i Germani. *Etenim attulerant exploratores festam eam Germanis noctem, ac solemnibus epulis ludricam*, e l'istesso si legge di Cesare, e di tutti gli altri Capitani più famosi, e però à ragione disse quell'Historico. *Errat quisquis opinatur aliquod magis proprium optimi Ducis officium esse, quàm consilia, & naturam hostis intelligere*; percioche si come combattendo due insieme, ciascuno s'ingegna di scuoprire in qualche parte il Nemico, per hauer campo di colpirlo, così doue si tratta della somma delle cose deue il Capitano affaticarsi per iscuoprire il dissegno dell'Auersario, per poterlo impedire, e danneggiare. E non minore diligenza doucrà vsare in cuoprire il suo, accioche à lui non dia comodità di offenderlo. E però sarà bene lo stare auertito alle spie, che potessero essere nel suo Campo mandate, e quando ne scuoprirà alcuna douerà farne dimostratione tanto seuera, che altri non ardisca più di mettersi à tale impresa. E perche Vegetio, & altri Auttori hanno insegnato il modo di scuoprirle, e dato intorno à ciò regole, tralascerò io di portarle, per non trascriuere.

Hero.l.8.

Plut. in aploteg.

Liu. dec. 3.l.2

Tac. an. 1.

Polib.l.3.

CONSIDERATIONE XXXIV.

Igitur propinquo summæ sic discrimine, explorandos animos ratus, &c.

Onos. in stra. c. 14.

Erche suole accadere altretanto, che taluolta li soldati, *tam ignauiter, & demisse formident, vt nihil omninò audere velint*, quanto anco, che in altro tempo, *tam arroganter hostes negligant, vt nihil prorsus cauere curent*, & essendo per ciò necessario prima che si venga al conflitto il conoscere la dispositione degli animi loro, accioche non si prenda crollo in vece di darlo, ò rotta in vece di vittoria, per ciò faceua prudentemente Germanico, procurando di sapere come si trouassero ben disposti gli suoi soldati, prima che venisse al fatto d'arme con Arminio; *Cauendum enim ne dubitantem, aut formidantem exercitum ad pugnam publicam aliquando producas*, ricordò quel Maestro di guerra, e lasciò per legge, che, *ipsa die qua certaturi sunt milites, quid sentiant diligenter exploretur*, perche importa più che molto l'andare alla battaglia coraggioso, ò timido, ilche essere stato da tutti li più famosi Capitani osseruato, ciascuno che habbi mediocremente scorse le historie, hauerà potuto auertire, e Cesare douendo combattere contra Ariouisto, e vedendo che, *Tantus subitò timor omnem exercitum occupauerat, vt non mediocriter omnium mentes, animosq; perturbaret, & vulgo totis castris testamenta obsignaretur*, non prima volse venire al conflitto, che chiamati tutti li Capi dell'Essercito, dopò hauergli ripresi di viltà, non gli fece toccar con mano, che non vi era occasione di temere, e per mostrare maggior fiducia, disse di voler muouere il Campo alla quarta vigilia della notte, per vedere se appresso di loro più poteua il debito, che doueuano alla Republica, ò la propria riputatione, ò il timore, & che ad ogni modo quando ben tutti l'abbandonassero, ch'egli solo, con la decima Legione, la quale era sicuro, che non hauerebbe comesso mancamento, voleua inuestire il Nemico. Con che talmente mutarono gli animi loro que' soldati, che doue prima era tanto timore, *mirum in modum conuersæ sunt mentes, summaq; alacritas, & cupiditas belli gerendi innata est*, onde poi ne seguì la vittoria segnalata, che di così gran Nemico, e tanto formidabile, riportò Cesare, e per ciò credo io, che quasi tutti li Capitani, s'ingegnano con orationi, ò persuasioni d'inanimare i loro soldati auanti che si combatta, onde bisogna concludere, che Germanico era gran Capitano, e che non tralasciaua cosa che gli si conuenisse, dal quale possono imparare li Moderni.

Veget. li. 3. c. 9.

Ibid. cap. 12.

Cæsar de bello Gall. lib. 1.

Ibid.

CON-

CONSIDERATIONE XXXV.

Tribunos, & Centuriones læta sæpius, quam comperta nunciare, liberorum seruilia ingenia, Amicis inesse adulationem, si concio vocetur; illic quoq; , quæ pauci incipiunt, reliquos adstrepere.

DA quì si vede quanto sia cosa difficile l'intendere la verità, perche, *à vulgo solet varijs rumoribus dissipata corrumpi, nullo non addente aliquid ad id quod audierat*, e però fà di bisogno il cercarla con tanto maggiore accuratezza, quanto è maggiore l'altrui ò maluagità in celarla, ò trascuraggine in non vsare la diligenza debita per inuestigarla, massime in cosa nella quale si tratti della salute, ò rouina d'vn Essercito; *Oportet enim in ea re maximè, in qua vitæ ratio versatur, sibi quemq; confidere, suoq; iudicio niti ad inuestigandam, & perpendendam veritatem, quam credentem alicuius erroribus decipi*. E veramente mi sarebbe maggior merauiglia il vedere gli huomini tanto negligenti à cercarla, se non fosse, che la difficoltà di rintracciarla pura, e sincera, ritrahe molti dalla briga, *obuoluta enim in obscuro veritas latet*. E se quelli, che sono nella stessa necessità di saperla, e della vita de' quali si tratta, sono però tanto negligenti, che pur che rifferiscano al Padrone, *Læta*, trascurano di spiarne la certezza, *& comperta*; e sono nel numero di quelli, che Aristotele chiama *Gloriosos*, perche, *fingunt scire quæ non nouerunt*; Se vn Prēcipe nō si può fidare de' seruitori che hà intorno, che māgiano il suo pane, & che sono da lui pasciuti, accioche lo seruano, onde posson costoro dirsi; *Dissimulatores*, perche dubitando di dar molestia al Padrone, *pauciora, & minora esse sua simulātes, quæq; norūt diffitētur; & occultāt quæ cognoscunt*; Se gli Amici a' quali tocca l'hauere à cuore la salute, e la riputatione dell'altro Amico, come la propria, si possono più tosto riputare *assentatores*, come che, *plura quam sint, & adsint cuipiam arrogant*; e se anco le consulte si trouano puoco sincere, ò sia per ignoranza, perche la maggior parte de Consiglieri à guisa di Castroni vanno seguendo il parere di chi hauerà prima parlato, non sapendo trouare meglior partito, ò sia perche gli stessi Prencipi fastidiscono d'essere consigliati, come Xerse Rè di Persia, che volendo muouer guerra alla Grecia, chiamati li Consiglieri, disse loro. *Ne videar hoc meo tantum consilio aggressus, contraxi vos, ceterum mementote, mihi parendum magis quam consulendum*. Se dico con tanti aiuti non può colui, che regge le cose inuestigare la verità, che altro resta à fare, se non che quell'istesso à cui tocca più degli altri il sapere il vero, vada egli in persona ad esplicarlo? Che così non seruendosi di persone ò adulatrici, ò false, penetrerà meglio il suo bisogno, e non prenderà Granchio là, doue si tratta *de summa rerum*, e però fù sauio Germanico, che come vedremo procurò di sentire colle proprie orecchie

Lactan. frim. de orig. erroris lib. 2. cap. 11

Ibid. li 2. cap. 8.

Ibid. de falsa Relig. lib. 1. c. 1.

Arist. magn. mor. l. 1. c. 33.

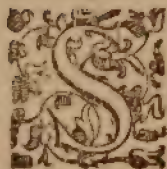
Ibid.

Ibid. cap. 32.

Hero. l. 6.

chie quale fosse la dispositione de gli animi de' suoi soldati, prima che metterſi al generale cõflitto; esſempio degno da esſere imitato da que' Generali d'Esſerciti, che ſi troueranno in ſimili frangenti.

CONSIDERATIONE XXXVI.

Penitus noſcendas mentes, cum ſecreti, & incoſtuditi, inter militares cibos, ſpem aut metum proferrent.

SE è vera quella propoſitione di Platone; *Si infinita commemores, nunquam inuenies in quo per iocum, ſine omni prorſus periculo ſpectare ingenia, ſic vt in vino licet;* biſogna dire, che non poteua trouare più accõcia maniera Germanico, nè tempo più opportuno, per conoſcere chiaramẽte la diſpoſitione degli animi de ſuoi ſoldati, che mentre ſciolti da ogni ſoſpetto d'eſſere aſcoltati, e rallegrati dal cibo, e dal bere, ſuelauano liberamente gli affetti loro, ragionando confidentemente inſieme, perche, ſe, *Cum biberit quis primo alacrior fit quàm prius erat, deinde quo plus biberit, eo maiore, & meliore ſpe eſt, & fortius de ſe ſentit, tandem quaſi ſapiens, ea homo confidentia, libertate, audaciaq; repletur, vt intrepide, & dicat, & faciat quidquid placet,* ſi deue credere, che nata quella confidenza, quell'ardore, e quella libertà, ch'è prodotta dal bere, e mangiare inſieme, che non ci ſia coſa, tanto occolta, nè tanto entro li ripoſtigli del cuor noſtro più cupi rinſerrata, che non n'eſca, & che l'huomo non iſcuopra,

Plato de legib. Dial. 1.

Ibid.

Nam vinum vel prudentem cantare cœgit,
Et teneram ridere, pedesq; inferre choreis,
Atq; tacenda loqui, nec idonea dicere dictu.

Home. in Odiſ.

E per ciò diceua qual Filoſofo, *Quod eſt in corde ſobrii, id eſt in lingua ebrij,* onde non è merauiglia, ſe quel nuouo Menante daſſe auiſo dalla Corte di Parnaſo della diligenza fatta colà da' Tedeſchi, che foſſe regiſtrata frà le buone vſanze quella dell'vbriacarſi, perche *deliberant dum fingere neſciunt,* e facendo il vino beuuto in quantità, ſputare li più aſcoſi ſecreti che l'huomo hà nel cuore, reſta neceſſitata quella Gente à non concepire ne' petti loro fellonie, tradimenti, ò perfidie, per dubio di non hauerle poſcia à ſcuoprire, & à vomitare contra ſua voglia, quando ne i loro conuiti gareggiando nel bere, *ſicut non continent cibum vino redundãte, ita ne ſecretum quidem,* e però ben diſſe di loro il noſtro A. *de pace, & de bello plerumq; in conuiuijs conſultant, tanquam nullo ad ſimplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incaleſcat.*

Iocalino ragu. 28. cent. 1.

Tac. de mor. Ger.

Sen. ep. 84.

Tac. de mor. Ger.

Vina parant animos, faciuntq; caloribus aptos,
Cura fugit multo, diluiturq; mero,
Tunc veniunt riſus, tum pauper cornua ſumit

Ouid. de art. l. 1.

Tunc

Tunc dolor, & curæ, rugaq; frontis abit
Tunc aperit mentes, æuo rarissima nostro
Simplicitas, artes excutiente Deo.

Fece dunque prudentemente Germanico, volendo scuoprire l'inclinatione de' suoi soldati, auanti che attaccare la Battaglia, à valersi dell'occasione del tempo, nel quale mangiauano, perche così si accertò bene in cosa di tanta consequenza, il che potrà seruire per regola, e per essempio anco a' Capitani moderni.

CONSIDERATIONE XXXVII.

Nocte cœpta, egressus augurali, per occulta, & vigilibus ignara, comite vno, contectus humeros ferina pelle, adit castrorum vias, adsistit tabernaculis, fruiturque fama sui.

IO non credo, che si possa godere consolatione, ò gusto eguale à quello, che sente huomo honorato, mentre, come quì dice il nostro A. *fruitur fama sui*, & che hauendo affaticato, per acquistare riputatione, & honore, ode à lodare le sue imprese da persone disappassionate, & che ò non lo conoscano, ò non sappiano di essere da lui intesi (che le lodi, che si danno in presenza possono essere sospette, come anco quelle, che da persone, ò interessate, ò affettionate) perche essendo l'honore il premio della virtù, all'hora può persuadersi d'hauere virtuosamente operato, che sente à comendare vniuersalmēte li suoi fatti egregi; *Iustum enim, & fortem, & bonum omninò virum, atque virtutem ob opera laudamus, & actiones*, onde non è da merauigliarsi, se essendo andato Temistocle nello stadio, per vedere à cellebrare i giuochi Olimpici, & accorgendosi, che tutti gli spettatori trascurati i giuochi haueuano in lui solo riuolti gli occhi, e l'andauano mostrando come vn miracolo a' forastieri, egli professasse, *suorum laborum, quos pro Græcia suscepisset, fructum se tunc amplissimum reportare*; & che Epaminonda interrogato da gli Amici, di quale delle imprese occorsegli in sua vita più si pregiasse, ò più si compiacesse, *Quod Patre, ac Matre* (respondesse) *viuentibus, leutricam victoriam reportasset*; Et che Silla dopò hauere stabilita la pace in Italia, ritornato a Roma, *prima nocte nec tantillum quidem dormierit, præ lætitia, ingentiq; gaudio, tanquam vento animum incitante*; Non è dico da merauigliarsi, che questi grand huomini mostrassero compiacenza nel sentire, che lodate erano le loro gloriose imprese, perche, *Vnicuiq; laus ab aliis profecta, suauissima est auditu*. E dicasi pur anco, che la lode serue a gli animi generosi per sprone, e stimolo a farli caminare più ispeditamente, e correre nell'arringo delle virtù. *Nam credi, & haberi pro bono, causam, & occasionem ipsis plurium, & pulcriorum facinorum parit*. E per questo fine credo io, che li Romani trouassero tante inuen-

Arist. Ethic. li. 1. c. 12.
Plut. in Themist.
Idem in Epamin.
Idem in tract. an seni sit gerēda Resp.
Idem de sui laude
Ibid.

tioni, e maniere, per honorare i loro Cittadini, che hauessero fatti segnalati seruigi alla Republica loro, cioè per destarli molto più alla virtù. Non si deue dunque attribuire à falta à Germanico, se anch'egli andando trauestito frà questi soldati, *fruebatur fama sui*, perche questo è vn frutto tanto soaue, che non ne sono nè anco stati schiui li maggiori Stoici del Mondo, & ogn'vno si sente volontieri à grattare le orecchie, *& cum maximum id asserant omnes esse, quod Dijs ipsis tribuimus, & quod maximè homines, qui sunt in dignitate, affectant, quodq; dari præmium ob res pulcherrimas solet, talis autem sit ipse honor, hinc fit vt sit bonorum maximum*, e però non è da merauigliarsi se piaccia à tutti, se tutti l'ambiscano, e lo procurino.

Tac. an. 2

Arist. Eth. lib. 4 c. 3.

CONSIDERATIONE XXXVIII.

Cum hic nobilitatem Ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem; per seria, per iocos eundem animum laudibus ferrent.

Alle qualità nobilissime, che da questi soldati erano à Germanico attribuite, potranno imparare li Prencipi, di che sorte d'huomini debbano fare scelta per hauere vn buon Capitano; e questo, di qual sorte di virtù gli faccia di mestiero, per portare degnamente quel carico tãto principale. Erano le parti, per le quali era lodato Germanico, altre naturali, & altre col vigor dell'animo da lui acquistate; e se ben pare, che le doti naturali siano

Gratie ch'à puochi il Ciel largo destina,

E che sia anco vero che, *Nemo cogitans possit adijcere ad staturam suam cubitum vnum*; Et che parimente in corpo non così felicemente organizato, nè così altamente nato, possa risplendere molta virtù; nondimeno se si hauerà da fare elettione di persona di vgual valore, la regola certa sarà, l'appigliarsi più tosto à quello, che alla virtù hauerà accõpagnata la nobiltà del sangue, e la bellezza del corpo, che ad huomo nuouo, & ignobile, od à persona disparuta, ò mal formata. E questo, perche obediscono più volontieri gli huomini al Nobile, che al Plebeo, più al bello, che al difforme. E quanto alla Nobiltà, è cosa chiara che, *Nobilitas apud omnes in honore habetur*, il che nasce da quella constante opinione, che si hà, che vn Nobile non debba mai tralignare da' suoi maggiori, *consentaneum est enim ex melioribus natos, meliores esse*, e per ciò vn tale personaggio sarà naturalmente più stimolato ad abbracciare la virtù, & ad operare generosamente, e magnanimamente, che vn huomo plebeo, ò ordinario, e perche, *magnanimus est qui magnis est dignus, & dignum se magnis exercet*, noi vediamo, che quanto più vno è Nobile, tanto più s'affatica per dimostrarsi, & esser riputato capace di fare segnalate imprese, e che non contentandosi della gloria dalla sua schiatta da suoi maggiori redata, pro-

Petrarca

Matth. c. 6.

Arist. pol. l. 3. c. 4

Arist. Ethic. li. 4. c. 3.

procura egli con nuoui fregi d'illustrarla, e de gli antenati non solo, ma de più gloriosi, & antichi Heroi va emolando la gloria. Quindi leggiamo, che Theseo tolse ad imitare Hercole, *Et eius animum iampridem Herculis gloria virtutis, adeò incenderat, vt eum semper haberet in ore, & eius res gestas ac virtutes narrantibus, promptissimum se auditorem præberet*, e Tito Quinto Flaminio, *honoris, & gloriæ cupidissimus, præstantissimarum quarūcunq; , & maximarum rerum author esse volebat*, & a Themistocle, *Miltiadis tropheum somnum adimebat*, perche tanto era ardente in lui il desiderio d'honore, che lo stimolaua, che non poteua con patienza tollerare, che altri, in essere honorato l'auanzasse, e però sogliono questi tali, darsi totalmente in preda alla virtù, la quale, *cum eiusmodi sit, vt ipsis statim rebus gestis ita efficiat homines, vt non modò admirentur opera, verùm in authores quoq; summo studio ac desiderio accendantur*; sarà però, per questo rispetto, più sicuro il fare Capo de gli Esserciti sogetto nobile, perche li soldati lo rispetteranno più, e questo rispetto è di tanta importanza, che si può chiamare la salute de gli Esserciti, e come padre fecondo di molti buoni accidenti, produrrà l'obedienza, ch'è l'anima d'essi. Appresso la Nobiltà, camina la gratia, e la Maestà del viso, la quale essendo vn raggio del superno Sole, che dà molto lustro a chi la possiede; vn priuilegio singolare, & vn pregiato dono della Madre Natura, che lo rēde caro, & amabile; vna lettera efficiosa, che lo raccomāda a chiunque lo mira; vn ricco monile, vna pompa illustre, & vn'ampio tesoro, che lo fa sopra gli altri riguardeuole, viene in consequenza a piegare gli animi de' soldati a certa riuerenza, che poi più facilmente obedisconoa chi è di così fatta gratia stato dalla Madre Natura priuilegiato, perche, *Pulcritudo similitudine rerum diuinarum mouet animum, & habuit hanc sortem, vt maximè omnium, & perspicua sit, & amabilis*. Aggiongasi, che la bellezza porta anco seco non sò quale conuenienza di bontà, e come dice quel Santo Dottore, *species corporis, simulacrum est mentis, figuraq; probitatis*, perche, *si quecunq; pulcra sunt, ipso pulcro fiunt pulcra*, non potrà dirsi bello, chi non cerca di farsi tale colla virtù; perche il vitio è sempre difforme, & però si dice in prouerbio, che in bel corpo habita per lo più anco vna bell'anima, e vediamo, che gli huomini famosi ci sono dalle historie rappresentati di maestosa presenza; come altroue habbiamo detto. Di Theseo si legge, che, *Ariadna Thesei aspectu obstupuit*. Di Alcibiade tutti confermano, *sua tempestate omnibus Atheniensibus, & dignitate oris, & totius corporis forma vnum Alcibiadem præstitisse*. E di Scipione l'Africano, si legge; *Animo, alijsq; virtutibus vehementer excellens, sed præstans etiam pulcritudine oris, & totius corporis forma conspicuus, læta, atq; hilari fronte, quæ plurimum valent ad gratiam conciliandam, habebat etiam in gestu, & in motu summa dignitatem*; la quale era tanta, e tale, che Massinissa andato a salutarlo, *Vt primum conspexit, sic Virum admiratus esse dicitur, vt nec ab eo dimouere oculos, nec intuendo explere desiderium posset*. Et però nō è merauiglia, se que-

Plut. in Theseo. *Plut. in Q. Flam.* *Plut. in eius vita* *Plut. in Pericle.* *Plut. in Quest.* *Plato in Phedro.* *D. Ambr. lib. 2. de Virgin.* *Ibid.* *Plut. in Thes.* *Idem in Alcib.* *Plut. in Scip.* *Ibid.*

ſta dote naturale era anco ammirata da queſti ſoldati in Germanico.
Ma non meno riguardeuole a mio parere lo rendeuano quelle, ch'egli col vigor dell'animo ſuo, e cō gli habiti virtuoſi acquiſtate haueua, che erano la patienza, la piaceuolezza, e l'animo ben compoſto, e conſtante in tutte le ſue impreſe. E per cominciare dalla prima, eſſendo la noſtra miſera humanità ſottopoſta coſi fattamente a quelle paſſioni, che ci perturbano l'animo, che ſeguendo egli il temperamento del corpo, ſe ſi inferma queſto, s'ammala quello, ſe ſi contriſta queſto, quello ſi crucia, & eſſendo la triſtezza, ò maninconia paſſione coſi efficace, che può impedire più che molto l'effetto della ragione, & il buon diſcorſo, e come dice il Sauio, *multos occidit triſtitia, & non eſt vtilitas in ea*, era per ciò neceſſario il trouare vna virtù tale, che poteſſe, contraponendoſi a quella, conſeruare in noi viuaciſſimo l'vſo della ragione, e che ſolleuaſſe l'animo noſtro da quella triſtezza, ò maninconia, che lo poteua far deuiare dal ben'operare, e però s'appigliarono gli Antichi Saui alla patienza, come a rimedio opportuno di queſto male. E quindi ſi può conoſcere quanto riguardeuole virtù ella ſia, e quanto neceſſaria, e come bene ſi confaccia a perſonaggio grande, quale era Germanico, onde a ragione diſſe di lei quel gran Dottore. *Patientia hominis eſt, qua mala æquo animo toleramus, ſine perturbatione triſtitiæ, ne animo iniquo bona deſeramus, per quæ ad meliora perueniamus*; è la patienza parte, e compagna della fortezza, anzi che, *Illi tam ſimilis eſt, vt cum ea, vel ex ea nata videri poſſit*; nè qui parlo di quella fortezza, che ſi chiama gagliardia, mà di quella, che eſſendo habito virtuoſo dell'animo noſtro, lo tira alla conſtanza, & alla intrepidezza, & della quale diſſe il Filoſofo. *Fortitudinis eſt inconcurſum à mortis metibus, & conſtantem in malis, & intrepidum ad pericula eſſe, & malle honeſtè mori, quam turpiter ſeruari, & victoriæ cauſam præſtare.* Tutto ciò, che ſin'hora habbiamo detto ſi chiarirà più apertamente, ſe conſidereremo il modo dell'operare, che fa il noſtro intelletto. Ci inſegna la prudenza, e ci propone quello, che, per non deuiare dalla ragione retta, dobbiamo ſeguire, ò fuggire. Mà perche puoco giouarebbe il ſapere, e conoſcere il buono, ſe non foſſe anco da noi abbracciato, ò non ſi perſeueraſſe in eſſo conſtantemente; ò che adeſcati dalle luſinghe del piacere ci laſciaſſimo tirare all'operar male, ò ſpauentati dal timore, reſtaſſimo dall'intraprendere fatti magnanimi, & heroiche impreſe, per ciò ci è neceſſaria quella franchezza d'animo, che non ci laſci partire dall'honeſto, & che gioua mirabilmente nelle attioni ciuili. Da queſta accompagnati li Romani, ſi moſtrarono intrepidi in tante rotte datte loro da Annibale, nè mai s'auuilirono d'animo, anzi quaſi come dalle ſciagure ripigliaſſero più ardire, non ſolo lo cacciarono d'Italia, mà debellatolo in Africa, deſtruſſero la ſteſſa Cartagine; & hauendo anco riceuuto vna rotta da Pirro, rifecero tanto preſto il loro Eſſercito, che a lui diedero occaſione di dire. *Video planè me Herculeo ſydere progenitum, cui etiam neceſſarium*

Eccl. 30.

Vedi S. Tho. 2. 2. qu. 136.

S. Aug. c. 2. Gen. 2. tom.

Val. max. l. 3. c. 3

Ariſt. in lib. de virtutib.

Vedi Liuio dec. 3

Patriti. de Regno li. 23. c. 12.

rium sit cum lernæa Hydra pugnare, cæsis enim tot hostibus, ex eorum sanguine plurimi renascuntur. è anco la pacienza cōpagna della tolleranza, la quale consiste principalmente in sopportare con lieto cuore le fatiche, onde fù ricordato a quel Prencipe. *Laborum tolerans esto vt Reges decet*, & in soffrire generosamente le sciagure, che ci accadono. Questo resistere alle fatiche si vide ne gli stessi Romani fino alla merauiglia, onde si legge di C. Mario, che, *Multa in bello discrimina subiens, nullum ex magnis laboribus exhorruit, nullum ex paruis se indignum existimauit*, e questa tolleranza fù poi causa, che d'huomo basso, e nuouo che era, si fece il più famoso Cittadino di Roma de' suoi tempi, perche così facendo, si captiuò, & acquistò gli animi de' soldati, *Iucundissimum enim erat ipsis spectaculum, Imperatorem panem eundem edere cum militibus, more omnium vel in solo iacere, vel in pratis, vel in fossis, vel in aggeribus ducendis operam comunem præstare*, e cō l'amore de soldati, così acquistato, fece poi le grandi imprese, che di lui si leggono. E di Sertorio leggiamo, che, *neq; voluptate, neq; metu superari poterat, fortissimus in aduersis, modestus verò in secundis, in subitis, improuisisq; casibus ita constans, & audax, vt omnes sui temporis Duces anteiret*. Il che nasceua perche, *habebat corpus mirabiliter dispositum ad robur, & celeritatem, & laborum tolerantiam, vino enim, nec dum quietem ageret indulgebat, ad difficultates maximas, ad longas itinerationes, ad continuas vigilias, aduentationes per aspera quæq; , atq; inuia assuefactus, ex quibuscunq; locis inuadendi, euadendiq; peritiam habebat*. Da' quali essempi si vede, che la tolleranza è virtù degna di gran Capitano, e che à ragione questi soldati ne lodauano Germanico. Mà è tempo, che si dica qualche cosa anco delle altre due, che sono l'affabilità, e la constanza, ò equanimità. E quanto alla prima, bisogna dire, che s'è vero, *nihil tam vtile esse quàm diligi, nihil tam inutile quā non amari, nam odio haberi exitiale nimis ac capitale indicandum*; che anco sia necessario in consequēza il procurare, e promouere in se stesso quelle parti, che si possano conciliar l'amore. E perche niuna cosa può più promouerlo, che la piaceuolezza, e la cortesia nel praticare; per ciò chi desidera d'essere amato, deue mostrarsi piaceuole, e benigno. *Popularis enim, & grata est omnibus bonitas, nihilq; tam facilè illabitur humanis sensibus*. Quella mansuetudine de' costumi, quella facilità nel procedere, quella moderatione nel comandare, quell'affabilità nel ragionare, quella modestia ne' portamenti, ò che dolci catene sono per legare le volontà, e gli animi altrui? *Incredibile est quantum* (per questa via) *procederent homines ad cumulum dilectionis*, e per ciò ricordaua quel gran Pedagogo al suo Discepolo. *Moribus tuis adsit affabilitas, verbis vrbanitas; est autem affabilitatis obuios salutare, vrbanitatis comiter eos appellare*, e perche parue à lui, che l'hauer ciò ricordato vna sol volta non bastasse, inculcò lo stesso in vn altro luogo, soggiongendo. *Comis erga eos esto qui te conueniunt, non superbus*, perche se gli istessi seruitori non posson tollerare l'arroganza, e l'insolenza del Padrone, come potranno gli amici sopportare vna into-

Isoc. in Nicoc.

Plut. in Mario.

Ibid.

Plut. in Sert.

D. Ambr. de off. l. 2 c. 7.

Ibid.

Ibid.

Isoc. ad demon.

Ibid.

intonatura ſouuerchia, & che faccia di loro puoco conto l'Amico, ò li diſpreggi? *Superbia verborumq; obeſt tumor, adeò, vt Regna ipſa labefactare, & poteſtatem ſoluere valeat*, e dall'altra parte. *Comitas grata, & iucunda eſt omnibus*, E queſta è la conciliatrice della gratia, la rapina de i cuori, il legame de gli animi, e quella dolce calamita, che tira li ſudditi all'obedienza, & all'oſſequio verſo il ſuo Prencipe, nè alcuna Natione fù mai cotanto barbara, od efferata, che non amaſſe la piaceuolezza, e che per lo contrario non odiaſſe l'alterigia, e non deteſtaſſe la ſuperbia. E perche ſi vede di quanta conſequenza ſia queſta amabiliſſima qualità, ci pare bene l'inſegnare con quel gran Rettore il modo d'acquiſtarla. *Sunt autem comitatis officia* (dice egli) *non contentioſum eſſe, non moroſum, non omnibus in rebus aduerſantem, familiarium iracundiæ non ſæpe è reſiſtere, quamuis iniuſtè iraſcantur, ſed eis cedere dum commoti ſunt; at vbi deferbuerit ira, eos obiurgare; non in ridiculis ſerias res agere, neq; ſerijs in rebus nugis gaudere, intempeſtiua enim vbiq; moleſta ſunt, non ingratis inire gratiam, quo vitio multi laborant, qui etſi amicis obſequuntur, grauatim tamen id faciunt; non facilè incuſare, nam odioſum eſt, non ad repræhendendum eſſe procliuem, nam irates facit &c.*, & chi farà refleſſione in queſti ricordi, crediamo che potrà eſſere con maeſtà affabile, e renderſi caro a' ſudditi, à quali più che molto piace il Prencipe benigno, e corteſe, e per ciò ben ricordò il Comico,

D. Ambr. de off. lib. 2. c. 7.
Iſoc. ad Demon.
Ibid.

Facilitate nihil homini eſſe melius, neq; clementia,

Terent. in Adel.

E ſi può oſſeruare nelle hiſtorie, che li maggiori Prencipi ſono ſtati corteſiſſimi. Di Dauid dice S. Ambroſio. *Quam mitis, & blandus, humilis ſpiritu, ſedulus corde, facilis affatu? Ante Regnum ſe pro omnibus offerebat, Rex cum omnibus æquabat ſuam militiam, & participabat laborem: fortis in prælio, manſuetus in Imperio, patiens in conuitio ferre magis promptus quàm referre iniurias*. Di Auguſto ſi legge, che, *promiſcuis ſalutationibus admittebat & plebē, tanta comitate adeuntium deſideria excipiens, vt quēdam ioco corripuerit, quod ſic ſibi libellum porrigere dubitaret, quaſi elephanto ſtipem*; & di Tito, *nè quid popularitatis prætermitteret, nonnunquam in thermis ſuis, admiſſa plebe lauit*. e di Traiano dice il Panegiriſta. *Ambulas inter nos quaſi contingas, & copiā tui, non vt imputes facis. Hæret lateri tuo quiſquis acceſſit, finemq; ſermoni ſuus cuiq; pudor, non tua ſuperbia facit*, e per non fare vn catalogo diciamo pure, che tutti li più ſaui Prencipi hanno abbracciata queſta virtù. Mà è tēpo che paſſiamo all'vltima qualità attribuita da queſti ſoldati à Germanico, che era, *per ſeria per iocos eundem animum*, il che è proprio d'vn'huomo magnanimo, il quale nè à guiſa d'vna feminuccia ne' piaceri ſi amolliſce, ò rilaſcia punto di quel vigore d'animo, che è proprio d'vn ſogetto generoſo, nè frà li pericoli ſi ſpauenta, ò ſi atteriſce, nè frà la ridente fortuna s'inſolentiſce, ò s'inſuperbiſce, mà à guiſa di quel buon Romano, *omnia ſua in ſe poſita eſſe credens, humanos caſus virtute ſua inferiores putat*, perche, *Virorum fortium eſt, animi ſtatum, in periculis rectum, & immobilem conſeruare*, ò ſe crediamo al Filoſofo, non potrà mai gloriarſi d'eſſe-

2. off. c. 7.
Suet. in Aug. nu. 53
Idem in Tito nu. 8
Plin. in Pan.
Cic. de amicit.
Plut. de cupid. vita.

d'essere magnanimo, e generoso colui, che non hauerà così fermato il cuore alla buona, come alla rea fortuna; *Magnanimitatis enim est, flantē, reflantemq; fortunam nomen, & ignominiam præclarè ferre, ac neq; voluptatē, neq; clientelam, neq, potestatem, neq; victorias eas, quæ certando parantur, mirari, sed aliquod in animo profundum, ac veluti pondus habere*, e chi hauerà l'animo così fattamente composto, sarà imperturbato, non sarà agirato dalle passioni, non precipitarà in rissolutioni mal rissolute, nè per acquistare vn vano applauso d'essere tenuto brauo, ò bellicoso, zarerà la riputatione, la sicurezza de' Stati, e la vita de' soldati. Di questa frāchezza d'animo furono dotati quasi tutti li maggiori Capitani, de' quali nelle historie si conserui memoria. Mario essendo non solo prouocato da i Nemici, mà quasi suillaneggiato da' suoi proprij soldati, perche non vsciua à combattere contra i Cimbri, che scorreuano con qualche sua vergogna fin sotto il Vallo, e con ingiuriose parole lo sfidauano alla Battaglia, à quelli rispose; *Nunquam Romanis de more fuisse, de prælio adeundo, consiliarijs hostibus vti*. A questi. *Primum ò milites castra munitiora habeamus*, e Pericle lasciaua hauerla a chi voleua, *& in Imperijs militaribus, administrandisq; bellis, maximè eius gloria illustris fuit, quod dubiæ nimirum pugnæ periculum non sponte susciperet, neq; eos Duces, qui adeundis periculis clari essent, celebratiq; ab omnibus adamauit, neq; sibi ad imitandum proposuit, cum ciuibus quotidie diceret, quantum in se esset, immortales eos futuros*, ricordandosi forsi di quella sentenza del nostro A. che, *bellum etiam ab ignauis suscipitur sed strenuissimi cuiusq; periculo geritur*, e però egli, *ex suis rebus pulcherrimum putabat esse, in tantis opibus Imperij, nihil neq; inuidiæ vnquam, neq; iracundiæ concessisse, neq; in aliquem precipuè inimicum crudelem se præstitisse*; e di Fabio il Massimo cantò quel Poeta,

Vnus homo nobis cunctando restituit rem
Non ponebat enim rumores ante salutem,

E così la deuono intendere que' Capitani, che pretendono d'acquistarsi gloria nelle loro imprese; e dalle cose dette potranno imparare i Prencipi quali conditioni debbano ricercare in quelli, che destinano al comando de' loro Esserciti; e li Capitani, di quali virtù faccia loro di mestiero per riportare honore nel comando.

Arist. in li de virtut. — *Plut. in Mario.* — *Ibid. in Pericle.* — *Tac.* — *Plut. ibi.* — *Ennius.*

CONSIDERATIONE XXXIX.

Reddendamque gratiam in acie faterentur.

SI come l'Ingratitudine è il più brutto vitio, & il più abomineuole peccato, che da gli huomini si cometta, perche, *nihil æquè concordiam humani generis dissociat, ac distrahit, quàm hoc vitium*, è tanto odioso, che à gli istessi Ingrati dispiace, così l'essere grato à tempo debito è cosa molto honorata, e degna di somma lode, *quid enim*

Sen. de benef. l. 4 c. 18. — *Ibi. c. 16*

enim tam laudabile, quid tam æqualiter in omnium animos receptum, quàm referre benemeritis gratiam? Mà ſe mai ſi deue moſtrare viua gratitudine, à chi ci hà fatto beneficio, certo, che all'hora n'è il tempo, quando, ch'egli ſi troui d'hauer biſogno dell'opera noſtra. E però bene diceuano queſti ſoldati, douerſi da loro rendere la debita gratitudine à Germanico, nell'occaſione della Battaglia; perche non ſolo, *ad reddendam gratiam virtute opus eſt, ſed etiam tempore, & facultate, & aſpirante fortuna*; percioche può ben eſſere, che, ò per la diſparità di conditione, ò per il mancamento d'occaſione non habbia facoltà alcuno, per longo tempo di moſtrare con apparente ſegno la gratitudine dell'animo ſuo al ſuo benefattore, nè però doueraſſi dire ingrato, perche, *gratus eſt etiam qui vult tantum, nec habet huius voluntatis ſuæ vllum alium quam ſe teſtem*, mà quando naſce l'occaſione, all'hora non deue ritirarſi dal rendere il douuto ſegno d'eſſa à chi gli hà fatto beneficio, ſolendoſi dire in prouerbio, che alle occaſioni ſi conoſcono i veri Amici, e che vn ſeruigio fatto à tempo vale per mille. E però come grati ſi doueuano riputare queſti ſoldati, poiche determinauano di menare coraggioſamente le mani nell'occaſione della futura Battaglia, per moſtrarſi grati al loro Capitano, coſi da loro douerà ogni perſona honorata impararare à tenere ſempre ſcolpito nel cuore il riceuuto beneficio, & à rendere la pariglia con prontezza a tempo, a luogo, & alle occaſioni, al loro benefattore.

Ibid. li. 3. c. 2.

Ibid. li. 4 c. 21

CONSIDERATIONE XXXX.

Simul perfidos, & ruptores pacis, vltioni, & gloriæ mactandos.

E fù vera la ſentenza di quel gran Rè, *Per Deos iucundum eſt vlciſci inſidiatorem, etiam ponc aram*, diceuano bene queſti ſoldati, che conueniua l'ammazzare queſti perfidi, c'haueuano rotta la già ſtabilita pace, perche dal caſtigo ſeguitaua l'eſſẽpio, che vedendo gli altri Popoli la vendetta di queſti, ſi ſarebbero aſtenuti per timore dal comettere lo ſteſſo mancamento, e ſi come, *Vnum exemplum aut luxuriæ, aut auaritiæ multum mali facit, & conuictor delicatus paulatim eneruat, & emollit, vicinæ diues cupiditatem irritat, malignus comes quamuis candido, & ſimplici, rubiginem ſuam affricuit*, coſi l'orrore della vendetta, che in altri ſi vede, mette il ceruello a partito a quelli, che penſaſſero di fare lo ſteſſo, e li ritrahe dalla perfidia, e però accioche le maluagità non paſſino all'imitatione, ſi deuono troncare dalla radice. *Inter cauſas enim malorum noſtrorum eſt, quod viuimus ad exempla, nec ratione componimur, ſed conſuetudine abducimur, quod ſi pauci facerent nollemus imitari*. Accioche dunque non ſi moltiplichi il male, ſi deue, ſe ſi può, dal principio ſradicare, perche oltre à queſto beneficio, ſi acquiſta anco con coſi fatta vendetta riputatione tale, che altri non ardiſcono più

Plut. in apoph. Ageſilai.

Sen. ep. 7

Ep. 123

più d'irritare il giuſto ſdegno; e coſi Ceſare, volendo caſtigare li ſoldati, che tumultuarono ſotto Piacenza, volſe che ci foſſero preſenti ancora quelli, che non haueuano commeſſo alcuno eccesſo, *Vt hi, quemadmodum in iſtos animaduerteret cernentes, diſcerent nihil ſe indignum admittere*, che è la vera norma, per mantenerſi in riputatione.

Dio. l. 48

CONSIDERATIONE XXXXI.

Incendit ea contumelia legionum iras.

NON può ſpirito generoſo, e magnanimo ſentire ſenza colera, e ſenza ſomma iſcandeſcenza, che ſe gli proponga, ò ſe gli voglia perſuadere coſa diſonorata, ò indegna di ſe, e la ragione è, perche non potrà mai alcuno gloriarſi di grandezza d'animo ſe non ſarà accompagnato dalla virtù, che è l'vnico bene, che dopò la rotta del vaſo di Pandora, ſia reſtato frà noi; nè può pretendere di poſſedere queſta, ſe non è guidato dalla ragione; *Cum enim ſola ratio perficiat hominem, ſola ratio perfecta beatum facit*, nè può hauer ragion perfetta, *niſi quicquid bonum eſt in animo confirmet, extollat, amplificetq;* e niuna coſa hà più forza di far queſto, che la virtù, perche le altre coſe, benche paiano di muouere aſſai l'animo noſtro, ci ingannano, e rendono nelle riſſolutioni inconſtanti. Mà la virtù è ſempre la ſteſſa, ſempre ſoda, e ſtabile, *& vir bonus* (che ſolo ſi laſcia guidare dalla virtù) *quod honeſtem ſe facturum putauerit faciet, etiamſi laborioſum erit, etiamſi damnoſum erit, etiamſi periculoſum erit*. E dall' altra parte; *Quod turpe erit non faciet, etiamſi pecuniã afferat, etiamſi voluptatem, etiamſi potentiam; ab honeſto nulla re deturbabitur, ad turpia nulla ſpe inuitabitur*. Però non è merauiglia, che non ſolo dalle auantagioſe promeſse d'Arminio non ſi laſciaſſero ſolleuare queſti ſoldati, mà che anche riputando le ſteſſe offerte per ſomma ingiuria, che loro ſi faceſſe, quaſi che gli ſtimaſſe tali, che doueſſero per puoco di intereſſe abbandonare il Capitano, e tradire il loro Prencipe, *accenderit legionũ iras*, perche come diceuamo da principio, non può ſoffrire huomo d'honore d'eſſere riputato men che buono, e ſi come, *Vir bonus ad omne pulcrum ſine vlla cunctatione percurret, & licet ſtet ibi carnifex, ſtet tortor, aut ignis, perſeuerabit*, coſi chi è ſcelerato ſi laſcia aggirare, & è in tutte le coſe ſue inconſtante, infedele, e pieno di perfidia. Nè ad alcuno deue parere ſtrano ſe queſta ſorte d'huomini ſono poi per lo più aborriti, ſono perſeguitati, e ſe non trouano ſicurezza in alcun luogo, perche dalla radice della loro ſceleraggine non può eſſer prodotto altro frutto, *& nulla maior pœna nequitiæ eſt, quodquod ſibi, ac ſuis diſplicet*. E però imparino gli altri da queſti ſoldati di Germanico à non laſciarſi corrompere da promeſſe del nemico, che all'vltimo poi, ottenuto che hauerà ciò

Sen. ep. 76
Ibid.
Ibid.
Ibid.
Sen. ep. 66
Ep. 42.

che

che voleua, farà il primo ad abominarli, anzi à mal trattarli, come fece Annibale al lago di Perugia con le reliquie de' soldati dell' Essercito di Flaminio rotto da lui, de quali essendosene alquanti retirati in luogo forte, in cui poteuano mantenersi, e diffendersi, persuaso loro, che si arendessero, promettendo, *si arma tradidissent, abire cum singulis vestimentis passurum*, e nondimeno hauendo essi più atteso alle promesse del Nemico, che al debito dell' honore proprio, & essendosi aresi, fù da lui seruata la promessa, e la fede, *Religione punica*, perche dopo ch'hebbero datte le armi, *omnes in vincula coniecti*, onde era meglio per loro il combattere, e morire almeno generosamente, facendo costar cara la vita loro, à chi presumesse di volergliela leuare, che restar cō vergogna schiaui di gente tanto barbara.

Liu. dec. 3. lib. 2

Ibid.

CONSIDERATIONE XXXXII.

Tertia fermè vigilia adsultatum est castris, sinè coniectu teli, postquam crebras pro munimentis cohortes, & nihil remissum sensere.

DA quì si vede quanto sia necessaria la diligenza negli Esserciti, e quanto errore comettono que' Capitani, che trascurano le proprie veglie, ò sentinelle, perche essendo costoro venuti di notte per assalire il Campo, partirono però, *sine coniectu teli*, e come si suol dire con le bandiere nel sacco, e perche; *quia crebras pro munimentis cohortes, & nihil remissum sensere*. Impero possono da questo luogo imparare li Capitani d'Esserciti à non essere mai intorno à ciò negligēti perche altrimenti caderanno in pericoli ineuitabili. Ceriale Capitano di Vespasiano, mentre faceua guerra in Germania, ritornando dal riuedere gli steccati, e caminando, *disiecto agmine, & incuriosis vigiliis*, diede occasione al Nemico, di tendergli insidie, onde accappata vna notte tenebrosa, *nullo prohibente* (perche non si faceuano le sentinelle) *vallum ineunt*, e fece molta strage dell' Essercito Romano. E dall' altra parte trouando Germanico addormentati li Germani, e senza guardia, come habbiamo veduto nel primo Libro, *nullo metu, non ante positis vigiliis*, li tagliò à pezzi: e Gracco Capitano de Romani, combattendo contra i Campani, che stauano per assalire i Cumani, e c'haueuano l'Essercito ad Hama, mouendosi da Cuma alle due hore di notte, con molto silentio, e gionto colà all'improuiso, *castra campana, vt in peruigilio neglecta, simul omnibus portis inuadit*, e trouando li Nemici nel sonno sepolti, ne tagliò vna gran parte à pezzi, prese trentaquattro Insegne, & ammazzò lo stesso Generale. E Crispo soldato Romano mandato in aiuto degli Apolloniati, che da Filippo Macedone erano assediati, sentēdo che nell' Essercito Regio si staua con molta confidenza, e trascuratamente, *Silentio noctis*

Tac. an. 2

Tac. hist. 5.

Ibid.

Tac. an. 1

Liu. dec. 3 lib 3

Ibid.

noctis ab vrbe sine vllo tumultu egressus, castra hostium adeò neglecta, atq; aperta intrauit, vt satis constaret plus mille hominum vallum intrasse, quam quisquã sentiret, ac si cæde abstinuissent, peruenire ad tabernaculum Regium potuisse, onde ne seguì vna fuga vituperosa, e del Rè, e dell'Essercito, & occisione, e prigionia di più di trè milla di loro, e la preda di tutte le macchine belliche, e di tutte le bagaglie, e spoglie dell'Essercito; da che si può vedere quanto importi la negligenza; E però è necessario lo stare sempre all'erta, e vigilanti in cosa di tanta consequenza, e di tanto pericolo, e non senza causa, *apud Romanos pœna mortis illi qui locum, & stationem deseruisset, aut omnino fugisset cõstituta erat*, e con ragione Augusto, *Centuriones statione deserta, itidem vt manipulares, capitali animaduersione puniyt*, perche veramẽte chi trascura le guardie, ò sentinelle mostra di hauer puoca cura della salute dell'Essercito, e del Prẽcipe; e però ò Capitani a casa.

Polib. li. 1
Suet. in Aug. n. 24

CONSIDERATIONE. XXXXIII.

Nox eadem lætam Germanico quietem tulit, viditq; se operatum, & sanguine sacro respersa prætexta, pulcriorem aliam manibus Auiæ Augustæ accepisse.

LAsciando la falsa Religione de gli Aruspici a' Gentili, e parlando da buon Christiano, diremo, che Iddio si è cõpiaciuto per l'ordinario, come si può vedere nelle memorie così sacre, come profane, di preuenire li successi grãdi, hora con qualche segno, da' Latini chiamati prodigi, hora con qualche sogno; e questo credo io, per sua diuina misericordia, accioche quelli, dell'interesse de quali si tratta, habbiano tempo di placare l'ira diuina, *& vt fugiant à facie arcus*, &c. questa nostra propositione è confermata dall'oracolo dello stesso Dio. *Per somnium loquar ad illum.* Onde non si doueremo merauigliare del sogno di Faraone delle sette Vacche grasse, e magre, e delle sette spiche piene, e vuote, interpretato da Gioseppe, per sette anni d'abondanza, e sette di carestia, nè delli sogni di Nabucodonosore, interpretati da Danielle. E l'istesso è confirmato dal sogno del Madianita. *Videbatur mihi quasi subcinericius panis ex hordeo volui, & in castra Madiam descendere, cumq; peruenisset ad Tabernaculum, percussit illum atq; subuertit, & terræ funditus coequauit*, il che predisse la rouina de Madianiti, che hauerebbero forsi fuggita, si come sepperò interpretare che, *non est hoc aliud nisi gladius Gedeonis, tradidit enim Deus in manu eius Madiam. & omnia castra eius*, hauessero così cercato di placare l'ira diuina; e per lasciare le cose sacre, auanti la Battaglia Farsalica, *Visum per quietem Pompeio est, ad theatrum se proficisci, in eoq; plebem sibi longe applaudere, ipse Veneris victricis Templum multis exornare spolijs videbatur*, e nel Campo di Cesare, *ingens flamam emicare visa, supra*

Psal. 59
Num. c. 12
Gen. c. 41
Iud. c. 7
Ibid.
Plut. in Pomp.
Ibid.

supra Pompeij exercitum aduolauit, e mentre Lucullo era per combattere con Mitridate, *nullo prorsus inditio præcedente, ingens flammeum corpus, aere repente confracto, intra duos exercitus est elapsum, & erat id corpus, forma quidem dolio, argento verò ignito, colore persimile*. Et che diremo del sogno di Ecuba, che grauida di Paride, gli parue di partorire vna face?

Plut. in Luc.

Ouid. ep. 16

> *Fax quoq; me terret, quam se peperisse cruentam*
> *Ante diem partus est tua visa Parens,*

Dicena quella sua innamorata donna à Paride istesso, e mentre Silla staua per combattere con Caio Mario, gli parue di vedre in sogno Mario il vecchio, che dissuadeua il figlio dalla Battaglia e quanti prodigi occorsero à Caio Flaminio auãti il fatto d'arme del Trasimeno? e sino a' nostri giorni non fù egli veduto in Constantinopoli, auanti la rotta Naual il Sole sanguigno, & vna fiamma ardente sopra la Moschea? Non deue dunque prendere alcuno merauiglia di quello sogno fatto da Germanico, puoco prima, che si douesse attaccare la Battaglia co' Germani, per lo quale non solo egli prese animo, mà publicandolo l'accrebbe anco a' suoi soldati, da che ne seguitò la memorabile vittoria, che poi vederemo. Io sò molto bene, che non si deue prestar fede a' sogni, nè dirò come quel Capitano Romano, *nil certius, nil credi dignius esse, quàm quod per somnium fuerit præsignatum*, mà confermerò bene, che Iddio, come s'è detto, si compiace per sua infinita misericordia di preuenire gli accidenti, e successi grandi, con così fatti auisi, accioche possano gli huomini hauer tempo di placarlo.

Plut. in Silla. vedi Liu. dec. 3. l. 2. Vedi Carlo Sarac. fatti d'arme part. 2

Plut. in Silla

CONSIDERATIONE XXXXIV.

Auctus omine, addicentibus auspicijs, vocat concionem, & quæ sapientia præuisa, aptaq; imminenti pugnæ disserit.

ERA tanto inclinato alla superstitione il Popolo Romano, che non discernẽdo ciò che portaua il caso, da quello, che con l'elettione si douesse abbracciare, quasi da ogni accidente che nasceua, ricauaua augurio, ò buono, ò reo, conforme à quello che la scuola de' professori di tale superstitione dichiaraua. E quindi appresso di loro era in tanto credito, e così famoso il Collegio de gli Auguri, che non si faceua cosa rileuante nella Republica, se prima non era da loro preso l'augurio, e collaudata la risolutione, e questo, *quia nunquam remotos ab exactissimo cultu ceremoniarum oculos habuisse Ciuitatem Romanam existimari voluerunt*, e dalle ceremonie in particolare degli Augurij, nelle quali furono tanto puntuali, che essendosi Tiberio Gracco accorto, che non si era legitimamente preso il sito del Padiglione in cui da lui si fece l'elettione Consolare, ne scrisse à gli Auguri, & essi fattane parola in Se-

Val. Max. lib. 1. c. 1

nato,

nato, *C. figulus è Gallia, Scipio Nassica, e Corsica Romam redierunt, & se Cõsulatu abdicarunt*. Mà che più? *Occentus Soricis auditus, Fabio maximo dictaturam, C. Flaminio magisterium Equitum deponendi causam præbuit*. Non è dunque merauiglia, che anco Germanico, hauuto il sogno, e da quello preso buon'augurio, chiamasse subito i soldati, determinasse di combattere, e ciò che opportuno per la futura Battaglia haueua con anticipata prudenza preuisto, discorresse loro. Perche se L. Paolo, che era creato Capitano contra il Rè Persa, andato à casa, & incontrato da vna sua figliuoletta con maniera straordinariamente malenconica, e dimandandogli, perche fosse di così mala voglia, sentendosi à rispondere, che ciò nasceua per essere morta la sua Cagnetta chiamata Persa, *corripuit omen, eoq; fortuito dicto, quasi certissimam spem clarissimi triumphi animo concepit*, e se C. Mario dichiarato nemico dal Senato, mentre fuggendo la furia del Popolo, si ritirò in vna Casa di Donna priuata, & iui visto vn Asinello, à cui era stato posto inanzi il fieno, che lasciato il cibo, corse à bere ad vn'acqua vicina, prese augurio di commettere la sua fuga al Mare, *& nauicula conscensa, eaq; in Africam prouectus, arma Syllæ victricia effugit*, perche non doueua anco Germanico, vistasi in sogno imbrattata dal sangue sacro del sacrificio la veste, hauerne vna più bella riceuuta dall'Aua sua Augusta, prendere augurio di felicità, nella futura battaglia? Mà con tutto, che da questo lieto augurio si sentisse confirmato, non però tralasciò di premeditare ciò, che come buon Capitano doueua, e di auisarne l'Essercito, nel che può prendere esempio ogni sauio Generale, di non si lasciar mai guidar tanto dalla fortuna, ò dal caso, che tralasci di preuedere tutto ciò, che gli possa giouare, ò nuocere, e di prouedere anco al pericolo, & all'auantaggio. Se Camillo non hauesse preuisto ciò che poteua accadere all'Essercito Romano, guidato dalla temerità di L. Furio à combattere contra i Volsci, e non n'hauesse egli trattenuto vna parte, come per soccorso, la Republica Romana hauerebbe preso vn grandissimo crollo, perche i Volsci, teso vn'aguato vi fecero facilmente cadere, con la loro souuerchia animosità i Romani; *Dolo enim non metu pedem referentes*, li tiraroro in vna discesa assai precipitosa, & hauendo lasciato in Campo alcune compagnie fresche, accioche auicinandosi il nemico, l'assalissero, i Romani seguendo con troppo ardire quelli, che si ritirauano, e che credeuano che fugissero, furono per fianco inuestiti, *& versus in Victores terror, & nouo hoste, & supina Valle Romanam inclinauit aciem*. E già non si ritirauano solo, mà scordatisi della prima brauura, fugiuano, quando Camillo, che staua attento con la gente da lui prudentemente riseruata, visto il disordine, cominciò à gridare. *Hæc est milites pugna, quam poposcistis? Vostra illa temeritas, hæc ignauia est?* E fatto riuoltare le Insegne che fuggiuano, e smontare la Caualleria, che nel decliue non poteua seruire, *Sentit euentus virtutis enixè opem, & Volsci qua modo simulato metu cesserant, eunt in*

Ibid.
Ibid.
Val. l. 1. c. 5.
Ibid.
Liu. dec. 1. l. 6.
Ibid.
Ibid.
Ibid.

veram fugam effusi. Non deue dunque il Capitano tanto fidarsi negli auguri, nè tanto nella brauura de' soldati, che tralasci di preuedere con vtile, e sagace remedio à gli imminenti pericoli, che possono nascere in cosa tanto incerta, quanto è vna Battaglia, come quà si vede hauer fatto prudentemente Germanico.

CONSIDERATIONE XXXXV.

Non campos modò militi Romano ad prælium bonos, sed, si ratio adsit, syluas, & saltus.

CON molta prudenza ricordaua a' suoi soldati Germanico i vantaggi che doueuano hauere cõbattendo contra i Germani, per renderli più animosi nel conflitto; Perche, diceua egli, ò haueremo à far Giornata in campagna aperta, ò in luoghi impediti, come nelle selue, ò trà balze. Se in Campagna, io vi predico. *Campos militi Romano ad prælium bonos*, perche non valendosi molto i Germani della Caualleria, appresso de' quali, *Equi non forma, non velocitate conspicui, sed nec variare giros in morem nostrum docti*, e tenendo essi per massima, *plus penes peditem roboris*, anzi credendo, che, *omne robur sit in pedite*, e dall'altra parte hauendo l'Essercito Romano buona, & essercitata Caualleria, potrà inuestendo per fianco, od alle spalle il nemico, confonderlo, romperlo, e dissiparlo. Se anco combatterassi nelle selue, *si ratio adsit*, sarà facile la vittoria; *Nec enim immensa Barbarorum scuta, enormes hastas, inter truncos arborum, & enata humo virgulta, perinde haberi, quàm pila, & gladius, & herentia corpori tegmina*, onde non potendosi valer dell'armi loro, verranno à combattere, quasi disarmati, con armati. Da questo discorso, si può considerare, che il buon Capitano, non deue solo attendere ad auantaggiarsi sopra il nemico, mà saperne l'arte di farlo, la quale consiste principalmente in preuedere tutto ciò, che si può seguire, in sapere puntualmente il sito, e le qualità del luogo nel quale si deue combattere, e se in esso si possa, ò nò, adoperare con la Caualleria; *est enim equestris disciplinæ vt loca cognoscantur, vbi à peditibus facilè superentur equites, & contra ab equitibus facilè pedites vincantur*, il che vale non solo per saper, come si è detto, prendere vantaggio, mà anco per certificarsi, se si debba andar auanti, ò ritirarsi à luogo, e à tempo secondo l'opportunità. *Locorum enim periti, tantum in progressione, & regressione præstant imperitis, tanquam cæcis, qui aspectu vtuntur commodè.* Deue anco sapere la qualità dell'armi, che vsano i nemici, per poter contrapor loro i suoi armati in modo tale, che possano resistere, e sostenere l'impeto loro; Onde non senza causa da alcuni Capitani moderni, credo io, che siano stati mutati gli huomini d'arme, che già cento anni erano in vso, in quella sorte

Tac. an. 2
Tac. de mor. Ger.
Tac. ib. d.
Ibid.
Tac. an. 2
Xenoph. in hipar.
Ibid.

ſorte di Caualleria, che ſi chiama delle Corazze, perche combattendoſi adeſſo con le terzette, non potrebbero quelli per la grauità dell'armature eſſere così agili à ſcanſare i colpi, come queſti. Deue anco, *non magis animis quam viribus fretus ad certamen deſcendere*, e non ſolo col luogo, e cō le armi, mà anco con altre arti cercare il ſuo vantaggio, *& omnia circumſpicere, atq; agitare vt arte aliqua terrorem hoſtibus incutiat*, come vedremo à baſſo hauer fatto Germanico, *qui aſtus hoſtium in perniciem ipſis vertebat*, e come fece C. Sulpitio, douendo combattere contra i Franceſi. Coſtui tolti i Muli, e Cariaggi dell'Eſſercito, e leuate loro le bardelle, fece caualcare tutti i Mulattieri, e condottieri, e gli armò con le armature de' captiui, e de gli amalati, fraponendo frà loro ſolo cento Caualli buoni, e la notte ſecretamente impoſe loro, che ſaliſſero certi Monti, e prendeſſero le ſelue ſuperiori al luogo nel quale ſi doueua combattere, e nella furia della Battaglia, coſtoro calando all'improuiſo, con ſtrepito, e rumor grande intimorirono i Franceſi in modo, che dubitando, che non ſi voltaſſero à prendere il Campo loro, laſciarono il combattere, e corſero alla difeſa di quello. Mà preuenuti dal Dittatore, che, rotto il corno deſtro, caualcò à quella volta, eſſi, *ad montes ſiluasq; vertunt fugam*, *plurimiq; ibi à fallaci equitum ſpecie, agaſonibusq; excepti ſunt, & eorum quos pauor pertulerat in ſiluas, atrox cædes poſt ſedatum prælium fuit*, e con tal arte il buon Sulpicio debellò, e trionfò de' Nemici del Popolo Romano tanto potenti: onde ſi può vedere l'vtilità, che reccherà ad vn Capitano il preuedere à tutto, e l'aiutare la forza con l'arte.

Liu. dec. 1. li. 7.
ibid.
Tac an. 2
Liu. loco citato.

CONSIDERATIONE XXXXVI.

Denſarent ictus, ora mucronibus quærerent.

Hauendo la Madre Natura fatto il capo all'huomo, come regia della mente, come conclaue del diſcorſo, come origine de' conſegli, e come fonte della prudenza, e diſtribuite in eſſo le officine alle principali facoltà, memoria, imaginatiua, e ſenſo comune, & egli come buon diſpenſiero, compartendo alle altre membra del noſtro corpo gli ſpiriti animali, e facendoli partecipi del moto; viene in conſequenza ad eſſere dichiarato come ſuperiore frà loro, e à punto come capo. Onde à lui, quaſi à Capitano, milita tutto l'Eſſercito delle membra. Altri al cenno ſuo lo porta, altri al ſuo voler lo paſce, altri nel biſogno lo ſoccorre, e lo diffende, e tutti inſieme, con ogni prontezza, e ſenza alcuna repugnāza, ad ogni ſuo piacere gli preſtano i loro miniſteri. A lui, come a Monarca obediſcono tutti, e colà doue egli comanda dirizza il piede il camino; quelli affari intraprendono le mani, ch'egli preſcriue; quel cibo ſomminiſtrano allo ſtomaco, ch'egli vuole; quell'otio, e quel negotio abbracciano,

ch'egli determina,& in fine ſi vede,ch'egli(s'è vero,che l'huomo ſia picciol Mondo) è vn picciol Cielo,poiche,non meno del grande,ſouraſtà à tutte le membra,riſplendono in lui à guiſa delle tante lumiere del Cielo,que' tanti ſenſi,che in lui ricourano,gli occhi;rappreſentano i due luminari maggiori,il Sole, e la Luna; le due orecchie Marte, e Mercurio, le due narici Saturno;e Gioue,e Venere ſignoreggia nella bocca. Il ſenſo comune è come il primo mobile, fà la cogitatiua paralello col Ciel chriſtallino,e la memoria,che contenẽdo in ſe le più pregiate coſe, può raſſembrare vn immenſo teſoro,con la proportione può adequarſi al Cielo empirco. Se il capo è languido,tutte le altre membra,quaſi al loro Signore compatendo, languiſcono, perdono il vigore, l'attiuità, e quando egli corre pericolo di riceuere qualche percoſsa, à guiſa di fedeliſſimi guardiani ſi muouono con ogni prontezza à ſoccorerlo,e difenderlo,anco con leſione di ſe ſteſſi. Odaſi quel Poeta.

Luigi Tanſ.

Chi è colui sì debile, e sì infermo,
Che ſe nemica ſpada auuien che ſcenda
Sopra del capo ſuo, poſſa ſtar fermo
Sì che la man non alzi, e il colpo prenda;
Coſi ogni membro è pronto à fare ſchermo
Che'l capo vie più degno non s'offenda.

Tutto ciò ſi è detto per moſtrare,che il ricordo quì dato da Germanico a'ſuoi ſoldati,era molto à propoſito,per isbigottire il nemico,e riportarne vittoria; Perche ſe mal trattato il capo, come ſi è detto, reſtano offeſe tutte le altre membra, e non dirizzando eſſi i colpi loro ad altra parte,neceſſariamente ſeguiua,che quanti nemici haueſſero feriti, tanti ne rimaneſſero inutili, e conſequentemente in breuità di tempo ſarebbeſi quell'Eſſercito poſto in iſcõpiglio. L'iſteſſo conſiglio fù prima datto da Giulio Ceſare,quel gran Campione,à ſuoi ſoldati nella Battaglia Farſalica,nella quale, *nec vt ante ſolebant,pila iactare, nec hoſtium crura,ſuraſq́; manu percutere, verum oculos, & vultus obnixè ferire. Ita enim à Cæſare præmoniti*,e la ragione era, perche nel Campo di Pompeo militauano molti giouani,*coma,& ætatis flore decori*, che eſſendo puoco aſuefatti alla guerra,& al veder ſangue,e ferite,non hauerebbero potuto ſtar ſaldi, nè alle percoſse, nè alla diformità del viſo, ilche riuſcì mirabilmente;*vehementia enim tela,ne ſuſtinere quidem poterant, vtq; ferrum ante oculos verſari cernebant,omnem protinus exuentes audaciam, auertebantur, ſimulque vt vultibus parceretur, capita velabant*, e queſti al fine non potendo ſtar ſaldi, con la fuga loro turbarono prima gli ordini del Campo, *& turpiſſimam in cunctos edidere ſtragem*. Se anco à queſti tempi ſi vſaſse il combattere con le ſpade,e co' pugnali, non ſarebbe queſto ricordo di Germanico da ſprezzare.

Plut. in Caſare.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

CON-

CONSIDERATIONE XXXXVII.

Iam corpus, vt visu toruum, & ad breue impetum validum, sic nulla vulnerum patientia, sine pudore flagitij, sine cura Ducum, abire, fugere, pauidos aduersis, inter secunda non diuini, non humani iuris memores.

Erche, come ricordaua vn gran Capitano a' suoi soldati; *Quæcunq; re vera sunt imbecillia, sed putantur valida, quum de ipsis documentum veritatis accesserit, audaciores aduersarios reddunt, quibus autem aliquod bonum vtiq; adest, si quis id non præuiderit, hic in eos ferocior fertur,* per ciò Germanico ricordaua a' suoi soldati tutto ciò, che gli pareua, ò di spauantoso, ò di debbole nel nemico, per renderli più accorti, più audaci, e più animosi; Nè senza causa il bellicoso Mario, trouandosi à fronte contra i Cimbri, tratenne per alquanti giorni rinserrato il suo Essercito nel Campo, nè volse (benche prouocato, e beffato dal nemico) che alcuno vscisse à combattere, mà in cambio *Milites supra vallum consistens, hostes intueri iussit, vt formam illorum tollerare, & vocem longè ferinam perferre possent, atq; apparatus, incessusq; perdiscerent,* e nè seguì poi, che, *quæ horrenda videbantur, domestica esse putarent, iudicabat enim nouitatem multarum rerum, falsum hominibus terrorem afferre, assuetudinem attamen eorum quæ horrenda est, timorem cohibere.* Così Germanico, perche forsi nell'Essercito nemico doueuansi trouare di que' Germani, de quali il nostro A. racconta, *Insitæ feritati, arte, ac tempore lenocinari,* e che, *nigra scuta, tincta corpora, atras ad prælia noctes, legunt; ipsaq; formidine atq; vmbra feralis exercitus terrorem inferunt, nullo hostium sustinente nouum ac velut infernum aspectum,* come che, *primi in omnibus prælijs oculi vincantur,* perciò ricorda loro, che quel corpo d'Essercito, *vt visu toruum,* così, *ad breuem impetum validum,* perche sostenendosi quel primo incontro, facilmente s'auuiliscono, restando loro puoco più di vigore, onde vilissimamente cedono à generoso sforzo. *Ignauiæ enim est, quouis metu facile percelli, & mortis maximè, & noxarum corporis, & arbitrari præstabilius esse quocunque seruari quàm pulchrè mortem obire.* Et aggionge, *nulla vulnerum patientia,* perche questa sorte di gente, come barbara assai, non sentiua que' stimoli d'honore (e forsi non sapeua, che si fosse) dal quale erano i Romani stimolati, che è quello, che non solo accresce animo, & ardire al soldato, mà che gli fà parer dolce anco le stesse ferite, e le fà sostenere coraggiosamente, stimando che, *honesta mors turpi vita potior,* e che, *incolumitas, & decus eodem loco sita sunt.* E però parlando di loro in vn'altro luogo il nostro A. dice. *Et magna illa corpora, tantum ad impetum valida;* mà nel resto poi, *laboris atq; operum impatientia,* e vedendo il sangue, facilmente si sbigottiscono, perche, *vt rebus secundis auidis, ita aduersis incauti,*

Brasidas apud Thucid. l. 4

Plut. in Mario.

Ibid.

Tac. de mor. Ger.

Tac. an. 2

Arist. in l. de vir.

Tac. an. 2

Tac. in Agric.

Tac. de mor. Ger.

Tac. an. 1

Tac. an. 2 Tac. hi. 5 e perciò soggiõge, *sine pudore flagitij, sine cura Ducum, abire, fugere*, ò come diceua in vn'altro luogo Ceriale, *super esse qui fugam animis, qui vulnera tergo ferrent*, che è quasi lo stesso, che ricordaua il sopranomato Capitano a' suoi soldati, de i nemici. Thuc. l. 4 *Neq; enim pudet eos, quemadmodum nos Lacedemonios, quum ordinem nullum habeant, locum deserere dum superantur, quorum fuga, eandem, quam aggressio, honesti gloriam habet, ac pro irreprehensibili re, ac forti existimatur*, il che anco esser proprio de' Germani, ricorda il nostro A. Tac. de mor. Ger. *Cedere loco dummodo rursus instes, consilij, quam formidinis arbitrantur*, da che ne segue poi ciò che soggionge Germanico, *pauidos aduersis, inter secunda, non diuini, non humani iuris memores*, essendo proprio di questa sorte di gente d'essere pusillanimi, e vili nelle auuersità, & insolẽti, e temerari nelle prosperità, nelle quali si scordano ogni buon costume. Tutto ciò si vide ne' soprascritti Cimbri, i quali mentre Mario teneua l'Esercito rinserrato nelle trincere, Plut. in Mario. *vsque ad ipsum vallum, ingenti cũ petulantia, & audacia irruebant, & iuxta vallum transeuntes, per risum Romanos interrogabant, si quid mandare ad vxores Romanam vellent, se enim confestim apud illas futuros*; Mà quando poi fatta la prima Battaglia, conobbero, che i Romani sapeuano adoprare le armi, e che ne tagliorono vna gran parte di loro à pezzi, Ibid. *noctu gemitus ingentes emittebant*, & ecco la viltà, e però di gente simile non douersi hauer paura, ragioneuolmente ricordaua Germanico.

CONSIDERATIONE XXXXVIII.

Si tedio viarum, ac Maris finem cupiant, hac acie parari.

SI come egli è vero che,

Horat. sat. 1

> —— — ——— *Nil sinè magno*
> *Vita labore dedit mortalibus*, ——————

e che tutti gli huomini di spirito, con le trauagliose fatiche, e co' virtuosi sudori cercano di acquistar gloria, e fama, che li renda immortali, così egli è anco verissimo, che dopò hauer persona generosa lungamente affaticato, desidera al fine il riposo, e la quiete, ò sia perche la natura nostra sia altretanto composta di questa, quanto del moto, ò perche serua quasi per premio, e mercede del trauaglio la sospirata tranquillità. perche,

Ibid.

> *Ille grauem duro terram qui vertit aratro*
> *Perfidus hic caupo, miles, nautæq; per omne*
> *Audaces Mare, qui currunt, hac mente laborem*
> *Se se ferre, senes, vt in otia tuta recedant*,
> *Aiunt* ——————.

Senec. de tranq. c. 15. ò pur anco perche, *danda sit remissio animis, meliores enim, acrioresq; requieti surgent*. E per ciò bisogna dire, che ottima maniera di persuadere i suoi solda-

soldati al combattere animosamente, & al riportar vittoria de' Nemici, vsasse Germanico, ricordando loro, che col superarli all'hora, metteuano fine alla lunga guerra, alle difficili, e rincresciose strade, & al noioso, e pericoloso andar per Mare; E se è vero che anco zoppo, e mal andante Cauallo, quando s'accorge, che puoco più di viaggio gli resta, tanto più s'affretta d'vltimarlo; si deue altresì credere, che l'huomo, che hà lungamente trauagliato, mentre intende auicinarsi il fine delle fatiche, e de' sudori, s'industrij, e procuri cō ogni suo ingegno di terminare l'impresa cominciata, perche *omne agens agit propter finem*; e però il pio Goffredo a' suoi soldati, mentre si trattaua del fatto d'arme, che doueua seguire trà gli Egittij, & essi, e col quale doueuasi stabilire l'acquistato Impero,

Arist. 2. Phis.

Ben è ragion (dicea) che dopò tante
Fatiche vn giorno io vi ristori à pieno.

Goff. cāt. 2 stan. 4.

E qual più dolce ristoro, che finir la guerra? onde confortandoli al cōbattere, diceua.

Ecco l'vltimo giorno, eccoui quello
Che già tanto bramaste, hormai presente;
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello
Popolo hor si raccolga il Ciel consente,
Ogni vostro nemico hà quì congionto
Per finir molte guerre in vn sol ponto.

Ibid. stā. 24

Di simile color si valse anco Agricola co' suoi, quando staua per combattere con gl'Inglesi. *Transigite cum expeditionibus, imponite quinquaginta annis magnum diem*, e da quì possono prendere esempio i Capitani, come possano persuadere, e rendere animosi i loro soldati in caso simile.

CONSIDERATIONE XXXXIX.

Orationem Ducis, secutus militum ardor, signumq; pugnæ datum.

L'Allegrezza che si vede ne' soldati prima che si dia principio al combattere, pare quasi fida messaggiera, che recchi la desiderata nuoua di certa vittoria, perche nascēdo l'allegrezza dal cuore, *motus enim lætitiæ, ac tristitiæ, deniq; omnium sensuum hinc codēq; definere videntur*, & essendo il cuore, quasi fonte del sangue, *sanguis enim ex corde ad venas deriuatur*; ne viene, che concitato all'ira il soldato, per l'efficacia del dire del Capitano, gli si accende il sangue, *ira enim calorifica est*, e il calore produce l'ardire, e l'audacia, e questo non sentire orrore anco nelle orribilità, *qui enim nihil omninò timet, sed aggreditur omnia, is audax effertur*, e dall'ardire poi nasce il combattere intrepidamente, e da questo al fine la vittoria; Onde non prenderà errore il Capitano, se vedendo allegrezza nel suo Essercito, si prometterà, quasi da ridēte, e chiara

Arist. de partib. animal. li. 3. cap. 4. Ibid. Ibid. li. 2 cap. 4. Arist. Eth. l. 2. c. 2

ra Aurora, il lieto, e sereno giorno di certa vittoria. E perciò diceua il Maestro della guerra, *committantur copiæ cum iubilatione*. Quando Dario fù per attaccare la seconda battaglia con Alessandro, e che con efficace ocasione cercò di destare ne' suoi questa allegrezza, non gli riuscì, perche, *præsentis pericli species, omnium simul corda, animosq; horrore perstrinxerat, nec, aut consilium suppetebat, aut vox*. Dall'altra parte da' soldati di Alessandro, *summa omnium alacritate oratio excepta est;* Onde non fù merauiglia se quelli restarono vinti, e questi vincitori. L'Essercito di Coruino persuaso da lui al combattere virilmente, e coraggiosamente, contra i Sanniti; *incredibili alacritate adhortationem prosecutus Ducis, castris egreditur, prælium vt quod maximè vnquam, pari spe, vtrimq; aequis viribus, cũ fiducia sui, sinè contemptu hostium, commissum est*, e ne seguì la memorabile vittoria che si legge. Onde dall'allegrezza, & ardire, ò dalla maninconia, e pusilanimità, che scorgerà accorto Capitano ne' suoi, auanti la Battaglia, potrà formare quasi certo pronostico della Vittoria, ò della perdita.

Onos. in stra. c. 29.

Curt. li. 5

Ibid.

Liu. dec. 1. lib 7

CONSIDERATIONE. L.

Meminissent modo auaritiæ, crudelitatis, superbiæ.

QVesti vitij, che per accẽdere contra i Romani maggiore sdegno negli animi de' suoi, và loro rinfacciando Arminio, possono insegnare a' Prencipi ciò che debbano fuggire, ed abbracciare, per rendersi i Popoli beneuoli, & i sudditi ben' affetti; poiche se l'auaritia, la crudeltà, e la superbia doueuano essere la cote, e lo stimolo de' sdegni, e della rabbia di costoro contra i Romani, che secondo il parer loro gli esercitauano; perche la legge de' contrarij, la liberalità, la clemenza, e la mansuetudine gli hauerebbe mansuefatti, e resi sudditi di buona voglia. E non hà dubio, che questi sono vitij detestabili, & atti à mandare in rouina qual si sia gran Dominio, & Imperio; *Superbia enim, & Auaritia eorum qui gubernant homines, prouocant contra se, & contra Statũ eius Reipublicæ, quæ ista fieri patiatur*, e che ciò sia vero, quasi tutte le historie antiche, e moderne lo mostrano, dichiarando che le seditioni, riuolutioni, e ribellioni, siano per lo più da questi, come da putridi fonti deriuate. Sentasi Galgaco Inglese, che gli istessi vitij à gl'istessi Romani, benche con differenti parole rimprouera. *Quorum* (cioè de' Romani) *superbiam frustra per obsequium, & modestiam effugeris*, (ecco la Superbia) *raptores orbis* (ecco l'Auaritia) *postquam cuncta vastantibus defuere Terræ, & Mare scrutantur, si locuples hostis est, auari; si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiauerit, auferre, trucidare* (ecco la crudeltà) *rapere, falsis nominibus Imperium, atq; vbi solitudinem faciunt, pacem appellant*. Et in vn' altro luogo. *Singulos sibi olim Reges fuisse, nunc binos imponi, e quibus legatus*

Arist. pol. l. 5. c. 3

Tacit. in Agric.

Ibid.

in

in sanguinem,(ecco la Crudeltà)*procurator in bona*(ecco l'Auaritia) *sæuiet*. E che altro inferiuano le querele di Ciuile appresso gli Olandesi? *Neque enim societatem vt olim, sed tanquam mancipia haberi* (ecco la Superbia) *quando legatum graui quidem comitatu, & superbo cum Imperio venire, tradi se Præfectis, & Centurionibus, quos vbi spolijs, & sanguine expleuerint* (ecco la Crudeltà) *mutari, exquiriq; nouos sinus, & varia prædandi vocabula*, & ecco l'Auaritia. E niuno altro Padre riconoscono le lunghe, e memorabili guerre della Fiandra, fuor che questi, come i moderni historici testificano. Onde tirando questi vitij con essi loro tanta rouina, non sarà fuor di proposito il dire qualche cosa in parlare di ciascheduno di loro, e cominciando dall'Auaritia, diremo, che niun vitio è più lontano dal decoro di buon Prencipe di questo, perche, si come è proprio dell'auaro, *plurimi facere pecunias, nec id probrum putare, quod quæstuosum est*, così non tralascia di fare ogni sorte d'indegnità per accumular tesoro; nè s'accontenta di tosare le miserabili pecorelle de suoi sudditi, mà le vuole scorticare, mà succhiar loro il sangue, & à questo eccesso credo io, che mirasse Salomone, quando disse. *Leo rugiens, & Vrsus esuriens Princeps impius super populum pauperem*, percioche si come il feroce Leone si procaccia il viuere con la caccia, e quando dalla fame è assalito, incrudelisce negli animali, li straccia, gli vccide, gli sbrana, e deuora, nè lascia monte, balza, grotta, ò macchia, che non specoli, e con diligenza non cerchi per cacciarsi quella fame, dalla quale è egli cacciato; così il Prencipe auaro, spronato da quella auara, e sacra fame dell'oro, non incrudelisce solo ne' sudditi co' modi ordinari, per spogliarli delle loro facoltà, mà và cercando tutte le vie, vsa tutti i stratagemi, adopra tutte le arti, troua tutte le inuentioni, per tor loro quanto hanno, come si legge di Dionisio il Tiranno, sotto il cui auaro Imperio, in cinque anni, *contigit Siracusanos cunctas facultates suas in soluendis tributis consumpsisse*. E qual merauiglia poi, *si tam turpe vitium, hominum odium consequatur*, e che gli venga sopra ogni rouina? Perche, *Tam deest auaro, quod habet, quàm quod non habet*, & hauendo con tanto affetto accumulato l'oro, non sà alle occasioni, e bisogni valersene, perche non sà restarne priuo, e quindi segue ogni danno, quindi il precipitio, e l'esterminio di se stessi, e de' Stati. E che cosa rouinò Galba? l'Auaritia. *Nec deerant sermones, senium atq; auaritiã Galbæ increpantium*, e sapeuano dire, *Donatiuum nunquam datur, & quotidiè exprobatur*. Che cosa precipitò Perseo Rè di Macedonia, & estinse quella Monarchia? l'Auaritia, non hauendo egli voluto redimersi, pagando la spesa fatta da' Romani nella guerra, nè per sua sicurezza condurre l'Essercito de Galli, che se gli erano offerti, quasi che intatto volesse conseruare, dopò la sua rouina, il tesoro à Romani, che à lui haueua lasciato accumulato il Padre, *& quasi nihil aliud agens, quàm vt quanta maximè posset preda, ex victo, Romanis reseruaretur*, la quale fù così notabile, che, *tantum auri, argentiq; in ærarium Æmilius*(che fù il Capitano, che fece la

Tac. hist. 4.

Vedi il Conest. e il Camp. il Card. Bentiu. e fam. Strada.

Arist. in l. de vir.

Prou. 28. 15.

Arist. pol. l. 5. c. 11

in lib. de virtut.

Pub. Cirus frag.

Tac. hi. 1.

Ibid.

Liu. dec. 5. lib. 9

Plut. in Aemi l.

la guerra) *retulit, vt nullum tributum persolui à Ciuibus opus fuerit, vsque ad Hirtij, & Pansæ Consulatum, qui circa primum Cæsaris, & Antonij bellum Consules fuerunt*. Et che altro cagionò l'vltimo, e miserabile sacco di Roma, che l'auaritia di chi comandaua, hauendo per sparagnare la spesa, licentiati intempestiuamente, e quando faceuano più di bisogno, i soldati? Da che si può vedere quanto sia il danno, e quanta la forza di questo vitio abomineuole, poiche fà trascurare la propria salute, e la sicurezza de' Stati, e pur che si accumuli oro, non si attende ad altro. Non si pagano i soldati, non si trattengono Capitani di conto, e di valore, non si rinuouano le monitioni, nè si proueggono, non si ristorano le cadenti mura delle Fortezze, non si ricauano le fosse, non si fabricano legni, nõ ordegni da guerra, non si apparecchiano armi, non machine, non artiglierie, non si procurano artefici, non fonditori, non maestranza, non si prepara la materia necessaria alla guerra, non legnami, non bronzi, non ferramenti, non copia di Caualli, non vettouaglie, non poluere, non palle, nõ micchi, & in fine, per accumular tesoro, si trascura la diligenza per la conseruatione dello Stato, si rouinano i sudditi, si fà maggior gola a' nemici, e si accelera la propria rouina, e la perdita dell'Impe rio. E come può hauere ingegno, e giudicio suegliato, come è necessario nel Gouerno de' Stati, chi non impiega l'intelletto suo in altro, che in accumular moneta? qual consiglio maturo, ò prouido può sperarsi da chi occupa tutto il suo sapere in accrescere il tesoro? *Sensu verò humano caret, qui nec quantum expedit, nec secundum naturam concupiscit; sed omnis affectionis, ad instar lapidis est, qui vndequaq; quæstum aucupatur*. E qual fede si può hauere in colui, che trascurando il ben publico, non attende ad altro, che al suo priuato interesse, *& fidem, probitatem, cæterasq; artes bonas subuertit*? A colui, che mettendo in non cale tutte le virtù, non sà, se non con atrocità, e fierezza conculcare i sudditi, sprezzar Dio, e la sua diuina Legge, e far venale la Giustitia, *& vti ministris, vt spongijs, quas aridas humectet, & humefactas exprimat*?

Vedi il Guiciar.

Arist. Eth. ad Eud. lib. 2

Salust. in Cat.

Suet. in Vesp.

——— ——— ——— Et quæ reuerentia legum,
Quis metus, aut pudor est vnquam properantis auari?

Iuuen. Sat. 14

Non senza causa dunque si doleuano i Germani, de' Romani, poiche auaramente portandosi, li tirauano quasi in necessità di liberarsi con l'armi da così graue giogo. Nè minore era la seconda oppositione, della crudeltà, per non essere manco dura da sostenere da' Popoli, nè mãco dannosa, ò pericolosa al Prencipe, dell'Auaritia, à quelli, perche essendo, *inclinatio animi ad asperiora*, ò come vien definita in altro luogo, *atrocitas animi in exigendis pœnis*, non potrà mai il suddito non viuere con timore, e non odiare chi lo fà temere, e non desiderare di cacciarsi la paura; à questo, perche mentre sapendo d'essere odiato, cerca d'accrescere ne' sudditi il timore, e in fatti incrudelisce, & accresce altresì il suo pericolo, perche, *tantum necesse est vt timeat, quantum timeri voluit, & manus*

Senec. de clem. l. 2. c. 4.

Ibid. li. 1 c. 19

nus omnium obseruet, & eo quoq; tempore, quo non captatur, peti se iudicet, nullumq; momentum immune à metu habeat. E da qui nasce l'hauer sospetto di tutti, l'essere facile nel metter le mani nel sangue, al quale assuefacendosi, cade facilmente nella crudeltà, *& tunc ille dirus animi morbus ad insaniam peruenit vltimam cum crudelitas versa est in voluptatem*, e quindi côculcate tutte le Leggi diuine, & humane, cerca nuoue maniere di stratiare gli huomini, s'ingegna di trouare nuoui supplicij, nuoui artificij per accrescere, e far più intenso il dolore, e quanto più atroce lo rende, tanto più se ne compiace, onde qual merauiglia poi, se dilettandosi egli tanto dell'altrui sciagure, e mali, *ipsum à tergo sequantur, euersio, odia, venena, gladij, & tàm multis periculis petatur, quàm multorum periculum est?* e però quasi concomitante alla crudeltà fassi la rouina del crudele, *cum enim inter cętera hoc vel pessimum habeant crudelitas, vt perseuerandum sit, nec ad meliora pateat regressus, scelera enim sceleribus tuenda sunt*, ne segue poi, che egli non si fidi d'alcuno, nè anco de' proprij figli, odia tutti, perche sà di essere odiato, *& semper mortem timet, & sæpius orat*, & anco taluolta l'incontra, il che si è visto à succedere in tanti Prencipi, infelicemente sì, mà meritamente ammazzati; che stimo superfluo il portarne esempi, e però deue ricordarsi, chi gouerna Popoli, se vuole assicurarsi di portarsi con loro come Pastore, con la sua gregia, e che la più breue strada, per assicurare il suo Stato, è quella della clementia; *Sæuitia enim plus timoris quàm potentiæ addit*, e tenga per massima sicura ciò, che ricordaua quel buon Romano *Equidem ego cuncta imperia crudelia, magis acerba, quàm diuturna arbitror, neq; quemquam à multis metuēdum esse, quin ad eum ex multis formido recidat. Eam vitam bellum eternum, & anceps gerere, quoniam neq; aduersus, neq; ab tergo, aut lateribus tutus sis, semper in metu, aut periculo agites*, onde si vede quanto mal sicura sia la crudeltà, e che non senza causa era da Arminio ricordata à suoi soldati, per accrescere in loro lo sdegno, e l'ardire nel combattere, percioche riputando essi i Romani crudelissimi, s'accresceua con la rimembranza in loro l'odio, e l'ardire, per liberarsi dal timore della crudeltà. Nè alle sodette due oppositioni, era punto inferiore la terza della superbia, che è quasi compagna, e seguace della crudeltà, di cui molto sarebbe che dire, se volessimo farne trattato. Ma per ricordare quanto fà à proposito di questo luogo, basterà l'accennare, che questa è vn morbo, che rende l'amalato stupido, e priuo della cognitione di se stesso, in maniera tale, che hauendo chiusi gli occhi dell'intelletto, e della ragione, sprezza ogn'vno, e spesso, con molto suo danno, vrta in inconuenienti inemendabili, e caminando senza il bastone della prudenza, precipita in profonde voragini di pericoli tali, che non può rileuarsene. Così Dario Rè de' Persi, che voleua essere chiamato Rè de' Regi, e Parente de' Dei, e che comandò a' suoi Satrapi, *vt insanientem illum Philippi adolescentulum* (così chiamaua Alessandro per disprègio) *verberibus puerilibus grauiter cæsum, indutumque post veste* *pur-*

Ibid. c. 25

Ibid.

Ibid. c. 13

Ibid.

Salust. in Iug.

Salust. ad Cæs.

Curt. li. 3

purpurea, sibi vinctum traderent, fù da lui vinto, e debellato, e spogliato del Regno, e poscia da Besso, vno de suoi Vassalli, miseramente ammazzato. Così Nabucodonosor, che tanto si gloriaua d'hauer debellati tanti Prencipi, e d'hauer fabricata Babilonia, e che, *praeceperat Holoferni, vt omnes Deos terrae exterminaret, vt ipse solus diceretur Dominus*, fù da tutti abbandonato, e come bestia stette pascendo l'herbe frà gli altri animali; così Faraone, che ardì di dire, *nescio Dominum, & Israel non dimittam*, fù col suo possente Essercito sommerso nel Mare. Così Holoferne, mentre confidato nelle sue forze, speraua di farsi Padrone non di Betulia solo, mà di tutto il Mondo, e che atrocemente biastemando disse, *vt orendam tibi* (ad Achior) *quoniam non est Dominus, nisi Nabucodonosor, cum percusserimus eos omnes, tunc & ipse cum illis interibis*, e pure fù egli da vna debbole feminuccia ammazzato, e n'andò anco in rouina quel suo potente, e temuto Essercito. Mà perche infiniti sono gli esempi, che mostrano il danno, che seco porta la superbia, lasciate le historie, à noi basterà il ricordare à chi si sia, che s'egli ben bene conoscerà se stesso, e con la bilancia della prudenza ponderarà le sue forze, fuggirà facilmẽte li molti pericoli, che sono concomitanti à così brutto vitio, massime se si ricorderà, che *Deus superbis resistit, & humilibus dat gratiam*, e se non irritarà l'ira sua contra se stesso, e del comandamento, ch'egli fece ad Ezechielle, *Dic Principi Tiri, haec dicit Dominus, & quod eleuatum est cor tuum, &c. quasi cor Dei, iccirco ego adducam super te alienos robustissimos gentium, & nudabũt gladios suos, super pulcritudinem sapientiae tuae, & polluent decorem tuum, interficient, & detrahent te, & morieris in interitu occisorum, in corde Maris*. Mà perche tanto insuperbirsi? che altro al fine è egli il Prencipe, che vn'huomo? Non è egli nato come gli altri? *Omnes si ad primam originem reuocentur à Dijs sunt*. Non morirà egli come gli altri? *Vos autẽ sicut homines moriemini*. Non sarà egli mangiato da i vermi, non risolueraſsi in polue come gli altri? *In puluere dormient, & vermes operient eos. Et quid habes, quod non accepisti? Et quid gloriaris quasi non acceperis? Et nasci à Principibus, nonne fortuitum?* A che dunque tanto fasto? tanta superbia? se non ad irritare l'ira di Dio? & à sdegnare i sudditi, e rendersi loro odioso? & esporsi à pericolo di perdere con lo Stato anco la vita? Imperò la vera medicina di questo male, sarà, come habbiamo detto, il ricordarsi d'essere huomo come gli altri, *& neminem Regem nisi ex seruis esse oriundũ, neminem non seruum ex Regibus*. Che tutte le grandezze cadono, che tutte le cose mortali sono sottoposte alla variatione, *& nihil sacrum intactũque fortunae*, e che chi hoggi è felice, non si può assicurare di non essere il dì seguente infelice. *Omnis dies, omnis hora, quàm nihil simus ostendit, & aliquo argumento recenti, admonet fragilitatis oblitos, cum eterna meditantes, respicere cogit ad mortem*. E perciò Tiberio diceua di ricordarsi, *se mortalem esse, & hominum officia fungi*. Ma perche tanto agitarsi in questa circonferenza, e non arriuare al centro? Come si porta Dio nel suo gouerno?

Iudit. c. 3
Dan. 5
Exod. 5
Iud. c. 14
Pet. ep. 2. c. 5
Ezech. c. 28
Sen. ep. 44
Psal. 81
Iob c. 21
Ad Cor. c. 4.
Tac. an.
Sen. ep. 44
Senec. in conso. ad Pol. c. 35
Sen. ep. 101
Tac. an. 4.

Egli ch'è solo Padrone del Mondo, al cui cenno trema la terra, si girano i Cieli, e che può in vn punto abissare questa gran macchina, *qui facit mirabilia magna solus, qui fecit Cœlos in intellectu, qui firmauit terram super aquas, qui fecit luminaria magna, &c.* E pure il suo Gouerno è tanto lontano da ogni superbia, quanto egli da ogni peccato. E se questa è così bella norma, che non erra perche non imitarla? Vuoi sapere quale sia il suo Gouerno? Odilo da lui stesso. *Iugum meum suaue est, & onus meum leue. Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Ecco la regola, che non falla, & ecco il Maestro che non t'inganna, anzi che ti minaccia, se non l'ascolti. *Sedes Ducum superborum destruxit Dominus, & sedere fecit mites pro eis.* Hor vada mò Domitiano à chiamarsi, *Deus, & Dominus*, che al fine, *libertorum, & amicorum, & vxoris conspiratione oppressus est.* Fabrichisi à sua posta Caligola Tempij, ordini Sacerdoti, e sacrifici, e caccisi in mezzo a' Dei, per farsi adorare, finga pur di giacersi con la Luna, che al fine i congiurati, *clamitantem se viuere, triginta vulneribus confecerunt.* Glorijsi Alessandro di esser figlio di Gioue Ammone, che anch'egli, riceuendo prima vna ferita in certo assalto fù costretto à dire, *Omnes iurant me Iouis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat*, e poi auelenato, conobbe, che doueua morire, e confessò, *agnoscere se fatum maiorum suorum*, e tanto basti per hora, ricordando solo, che se Arminio si valeua della Superbia, dell'Auaritia, e della Crudeltà de Romani, per focili da destare il fuoco dell'odio, e dello sdegno, nell'esca de' cuori de suoi soldati, e per accenderli via più al combattere, deuono i Prencipi (come diceuamo nel principio) imparare le virtù opposte a questi vitij, & esercitarle per farsi amare, e ben volere da' sudditi, per tenerli in pace, e lontani dall'odio, e dalle seditioni, che così viueranno vita tranquilla, e i suoi Vassalli goderanno la felicità Ciuile.

Psal. 135
Matt. 11.
Eccl. 10
Suet. in Dom.
Ibid. in Cal. 58
Sen. ep. 59
Iust. li. 12

CONSIDERATIONE LI.

Aliud sibi reliquum, quàm tenere libertatem, aut morem ante seruitium.

L'Huomo animal ragioneuole, e che solo frà tutti gli altri, opera col discorso, e con la ragione, nato per essere Padrone, e Signore del Mondo, nō può scordarsi quella prima, ò sia prerogatiua, ò heredità lasciatagli da Dio, *Replete terram, & subijcite eam, & DOMINAMINI*, nè à lui può accadere cosa, che più gli sembri graue della seruitù, *nemo enim non inuitò seruit, & non anteponit seruituti quaslibet mortis cruces*, percioche la libertà hà fissato tanto alte radici, e naturalmente si è tanto ne gli animi nostri insinuata, che non si troua persona alcuna, benche rozza, & idiota, che non elegesse anzi di restar libero cō pouertà, che di trouarsi ricco con seruitù, e che non tenga per massima, *præ-*

Gen. ca. 1
Arist. Rhet.
Dio. li. 62

ſtantiorem eſſe liberam paupertatem, opibus quæ in ſeruitute poſſidentur, e qual merauiglia, ſe anco gli iſteſſi animali, priui di ragione, procurano à tutto loro potere di conſeruarſi liberi? Mettaſi vn picciolo, e ſemplice augelletto in ben vezzoſa, & adorata gabbia, e paſcaſi pure cō le maggiori delicie, che poſſano, per la ſua capacità ſeruirgli per cibo, ch'egli ad ogni modo anderà ſempre tentando il modo di fuggire. Non laſcerà ferro alcuno della gabbia, ch'egli non ſcuota, che non s'ingegni di torcere, per allargarſi la via alla fuga, e ſe vna volta n'vſcirà, benche in Campagna patiſca careſtia di viuere, ad ogni modo non tornerà più a procacciarſelo alla laſciata prigione; *Et fera animalia ſi clauſa teneas, nonne virtutis obliuiſcuntur?* Non è dunque da merauigliarſi, ſe anco l'huomo, animale tanto più ſenſitiuo, quanto più ſenſato dei bruti, non può tollerare la ſeruitù, e ſe per acquiſtarſi la libertà mette ſoſſopra il Mondo, getta ogni paura, non ſtima alcun pericolo, butta l'oro, e le richezze, e quanto hà di più pregiato, nè ſi cura di comperarla col pretioſo prezzo del ſangue, e tal volta ancora con la profuſione della vita iſteſſa, perche tutti à lui ſembra vile, in comparatione della cara libertà, *& honeſtius ducit mortem occumbere, quàm caput tributarium circumferre*, perche, come diſſe quel Filoſofo Chriſtiano, *nequeunt comparari inter ſe pecuniarum ablatio, & libertatis ſpoliatio, pro cuius conſeruatione, illi quibus cor ſapit, non modò facultates ſuas; ſed etiam vitam, & ſanguinem profundere non recuſant*, nè ſi troua alcuno di coſi barbari coſtumi, ò tanto lontano (per coſi dire) dall'eſſer huomo, che non ſenta certa conſolatione, vedendoſi libero, *libertate enim nihil amabilius, cuius eximius cultus illi ſoli diſplicet, qui moribus ſeruilibus viuit*, e perciò Ageſilao daua queſto conſiglio a Farnabazzo. *Tibi propone vt nemini collum ſubmittas, nulli parere cogaris Domino, ſed tibi ipſi fructum colligens in libertate viuere poſſis ſuauiſſima, quàm cunctis anteferendam rebus arbitror*. Quindi nelle hiſtorie ſi leggono molti Popoli, e molte Città hauer patito coſe incredibili per mantenerſi la cara libertà. Trè volte hauerſela ricomprata i Xantij con la vita, & hauerſi eletta per ſepolcro la cara Patria. *Nam & ab Harpalo Medo, Ciri Magni Duce, oppugnati, vitam maluerunt, quàm libertatem perdere, & pro ſepulcro eis tunc fuit tota Ciuitas, ſub Alexandro, quoq; ſimilis caſus eos abſumpſit, non ſuſtinentes ne iſtius quidem tot terrarum Domini imperata facere*, e la terza fù ſotto Bruto, il quale *Xanthiorum mancipijs tantum potitus eſt*, perche i Cittadini acceſo il fuoco nella Città, ſi ammazzarono l'vn l'altro, *& ita Xanthios tertiò tum libertatis amor ipſorum manibus perdidit*. L'iſteſſo anco fecero i Numantini, i quali ſtretti da Scipione, non tralaſciarono prodezza, che non faceſſero, benche pochi di numero (erano otto milla, contra ſeſſanta milla) per difenderſi, e per conſeruare la cara libertà. Ma al fine domati dalla fame, che ſoſtennero però longamente fino al miracolo, paſcendoſi d'ogni lordura, e bruttezza, non iſchiſando qual ſi voglia animale immondo, e fino mangiandoſi l'vn l'altro, al fine mancato tut-

to

Tac. hi. 4

Dio. l. 62

Iſid. pelus lib. 4. ep. 87.

Saris berienſis.

Xenoph rerū Grecorū l. 4.

Appian. Alex. de bello Ciu. lib. 4

Ibid.

to il comestibile, trattarono d'arrendersi, mà chiesero vn giorno al deliberare, & in quel mentre, *sibi necem variè intulerunt*, e que' che restarono viui, *squalidati, fœdi, terribiles aspectu, quippe qui corpora tetra haberent, villosa, vnguibus prælongis, illuuie plena, & fœtida, vestimentis obsoletis, tetriq; odoris, quibus rebus, hostibus miserabiles quidem, nihilominus aspectu horribiles videbantur, iccirco à Romanis cum admiratione aspiciebantur*. Tanto può la virtù, che anco ne' vinti si fà riguardeuole, e quel naturale desiderio di non restar seruo, che fà scordare a gli animi generosi ogni disagio, e patimento. Et che diremo de' Saguntini, che stretti parimente da Annibale, dopò l'essersi lungamente con sommo valore difesi contra quel grã Capitano, tolto quanto oro haueuano, così publico come priuato, e quante gioie, e cose pretiose si trouauano, fatto nel mezo della Città vn gran rogo l'accesero, e dentro poscia vi gettarono a consumarsi tutte le loro ricchezze, indi ammazzati i più debboli, e gettatili nello stesso rogo, vscirono fuor della Città improuisamente a combattere, *quoniam ferro, quàm fame perire malebant*, e fatta costare la vita loro molto cara al nemico, poiche ne fecero molta strage, per poter vantarsi di quello, *nec moriemur inutili*, e che non moriuano da codardi, *omnes tandem Saguntini occisione occisi sunt*. Il che visto dalle finestre dalle loro Donne, che stettero mirando la Battaglia, non volendo mostrarsi meno amatrici della libertà di quello, che haueuano fatto i lor mariti, *aliæ se se ex tectis precipitare, aliæ laqueo vitam finire, pars, suis prius occisis natis, sibi necem inferre*; e ben puotè occupare le mura di quella misera Città Annibale, ma non puotè già torre la libertà a gli animi generosi di quelli inuitti Cittadini, e se questi, & altri huomini magnanimi, hanno più tosto voluto morire, che perderla, si può conoscere quanta stima si deue fare della libertà. Hauendo Filippo data vna gran rotta a' Laconi, disse ad vno Spartano, e che farete adesso voi altri Laconi? A cui rispose egli generosamente. *Fortiter moriemur, soli enim Grecorum nos liberi, & non obedire alijs didicimus.* E il fortissimo Giuda Machabeo, non diceua egli ancora quasi lo stesso? *Accingimini, & estote filij potentes, & estote parati in mane vt pugnetis aduersus nationes has, quæ conueniunt aduersus nos disperdere nos, & sancta nostra, quoniam melius est nos mori in bello, quàm videre mala gentis nostræ, & sanctorum.* Con ragion dunque Arminio ricordaua a' suoi Paesani, che non era loro restato altro che, *aut tenere libertatem, aut mori ante seruitiũ*, simile à quello di Baodicea a' suoi Inglesi. *Vincendum illa acie, aut cadendum*, la quale è vna deliberatione generosa, e magnanima, perche risoluto, che non si voglia seruire, e mettersi sotto il giogo chi cerca di soggettarci, è necessario il vincere, ò il morire più tosto che lasciarsi sottoporre, con certezza d'hauer a tollerare la seruitù, con quelle dure, e graui conditioni, che pareranno più a proposito al vincitore, *& quàm decora victoribus libertas, tantò intollerantior seruitus victis*, e come dice vn Santo Dottore, *Non mediocris honesti, & decori forma est, mortem seruituti præferre,*

ac

Idem de bello Hisp.

Ibid.

Vir. 2 an. Ap. Ibid.

Ibid.

Plut. in apho. lac.

Macab. 1 c. 3

Tac. an. 2

Tac. an. 14.

Tac. an. 13.

D. Ambr. de off. l. 1 c. 41

Plato l. 5. de Rep. Dial. 8 · Ariſt. Rhet. ad Theod. li. 2. c. 21 · Ariſt. pol. l. 5. c. 9 · Plato in Alcib. · Tac. hiſt. l. 4. · Tac. An. 2 · Plato in ep. 8 · Ariſt. pol. l. 5. c. 9 · Liſias or. 3. in Alcib. · Fici. in Plat. Dial. de Reg.

ac turpitudini. Mà egli è ben però d'auertire, che ſi come è inſopportabile à cuor generoſo la ſeruitù, coſi è anco à gli imprudenti la libertà pericoloſa, e come diſſe vn gran Filoſofo, *Seruitus, & libertas ſi modum excedant, vtraq; mala eſt, ſi modum obſeruet vtraq; bona eſt*. Non è libertà il ſeruire alle paſſioni, il farſi ligio de i vitij, e però, *nullus hominum liber eſt, nam aut pecuniæ, aut fortunæ ſeruit*, anzi che, *Qui ducitur affectuum arbitrio multos habet dominos, & turpes*, & è coſi ſeruo di Patroni indigniſſimi ſi come non è ſeruitù l'obedire alle Leggi: *Non enim putandum eſt eſſe ſeruitutem viuere ad formam Reipublicæ, ſed ſalutem*. e la Republica prudentiſſima di Venetia, è la più libera, che mai ſia ſtata, perche ſe ſerue alle ſue Leggi, ſerue à ciò che la mantiene, e che la conſerua, & eſſendo in tutti naturale il deſiderio della conſeruatione di ſe ſteſſo, non può in queſto ſuo ſeruire, trouar ſeruitù, ma più toſto libertà, anzi ſe in altra maniera ſi gouernaſſe, ſi farebbe ſerua. *Cuicunq; enim adeſt poteſtas, quodcunq; libuerit faciendi, id illi continget, veluti ſi ægrotanti cuiquam, libera licentia ſit rationem Medici nullam habendi, ſed tanquam in ſe ipſum tirannidem exercendi, ſic vt nemo hominem abſterrere valeat, cuius ſanè corpus corrumpetur*. E però è neceſſario l'eſſere molto ben cauti, quando queſto ſpecioſo nome di libertà viene adoperato, per mezo termine di perſuadere, perche, *ſemper libertas, & ſpecioſa nomina prętexuntur, nec quiſquam alienum ſeruitium, & dominationem ſibi concupiuit, vt non eadem iſta vocabula vſurparet*. Arminio profeſſaua di combattere per la libertà della Germania, e però era più grato a que' Popoli, che Marobodno, che voleua eſsere loro Rè; Ma dopò che hebbe debellato Marobodno, volendo anch'egli farſi Rè, *libertatem Popularium aduerſam habuit*, e fù ammazzato: & è d'auertire, che il deſiderio della libertà, induce bene ſpeſſo i Popoli intieri ad inſopportabile ſeruitù, perche colui che ti vuol ſogettare, ſi vale del titolo della libertà, e mentre ti fà credere di volerti liberare da ſeruitù, ti ſogetta, e però, *qui omnibus viuendi præferunt libertatem, & iugum ſeruile fugiunt tanquam malum, caueant ne inſatiabili importunæ libertatis auiditate, in maiorum ſuorum incidant morbum*, che fù la tirannide d'vn ſolo, ouero, che riducendoſi lo Stato, a farſi Repnblica popolare, nelle quali oltre la libertà, il fine è, *viuere vt quiſq; velit, hoc enim aiunt opus eſſe libertatis, & ſerui aiunt eſſe viuere, vt non vult*, ſi caderà pure in maggior ſeruitù, perche, *ſi vnicuiq; liberum ſit facere quod voluerit, nihil opus erit, aut leges conſtitui, aut iudices deputari, aut belli duces eligi*, e ſenza Leggi, ſenza Giudici, ſenza Capitani, e Gouernatori, ſenza premio alle virtù, ſenza caſtigo a' vitij, come ſarà la Republica ben gouernata? Non ſarà ella più toſto vn branco di Beſtie feroci inſieme adunate, che ſocietà humana, che da ottime Leggi gouernata, viua con buona politia? E il viuere con queſta libertà non ſarà vna ſomma ſeruitù? *libertas nimia, laſciuiam primum parit, deinde legum contemptum, poſt hæc frequentes ſeditiones, & deniq; extremam ſeruitutem*. Della verità di queſta propoſitione ne poſſono far fede (per

tra-

trālasciar gli esēpi antichi (de' quali piene sono le Historie) le due Republiche di Genoua, e di Firenze. Quella, dopò hauer solcati tutti i Mari, riportate gloriosissime vittorie, e superate nelle Imprese nauali tutte le altre Nationi, caduta prima in grande opinione di se stessa, e venuti i Cittadini frà di loro a disgusti, diuisisi in fattioni, nè bastando le Leggi a tenerli in offitio andarono da se stessi a sottoporsi a' Prencipi Sforzeschi, e volontariamente perderono la libertà. Questa, dopò essere stata, si può dire, l'arbitra d'Italia, e tremenda non solo alle vicine, mà anco alle più lontane potenze, per le stesse cause è caduta sotto l'Imperio della Casa de' Medici; E però, *qui parent rationi, soli digni sunt, qui pro liberis habeantur, soli enim hi viuunt, vt volunt, qui quid velle debeant didicerunt, ineruditi autem, & rationis expertes, animi incitationes, atq; actiones, exilem quandam, atq; ignobilem voluntatis libertatem, multa cum pœnitentia coniunctam habent*. Et quale peggior libertà di quella, che ogn'vno possa viuere à suo modo? che quella degli errori? e quella, che hoggi chiamano libertà di conscienza? Dalle quali cose possono restare ammaestrati i Popoli, quanto debbano esser cauti, quando sentono a proporsi questo nome di libertà, perche niuno si muoue per lo semplice amore d'essa, ma con questo pretesto, che facilmente affascina gli animi de gli idioti, cercano di farsi Tiranni, come habbiamo altroue discorso, e sono di quelli Amici, che, *acciti auxilio, socijs pariter atq; hostibus seruitutem imponunt*. E però la sicura è, che il Popolo che si troua libero, procuri di conseruarsi, con l'osseruanza delle Leggi, ma quando si tratta di rompere, e di alterar le cose, consideri bene il pericolo, al quale si espone, nè si lasci così facilmente persuadere alle rotture, col nome vano di libertà, perche tal'vno professerà d'essere accerrimo difensore d'essa, che non hauerà cosa più a cuore della seruitù. E però prima di rompere, pensisi bene a' pericoli, accioche in vece della libertà non si compri vna miserabile seruitù, a costo di trauagli, di dispendij, e della rouina propria.

Vedi il Giouio, e Guic. e il Tarcagn.

Plut. de audit.

Cōsid. 18

Tac. hi. 4.

CONSIDERATIONE LII.

Soli Cherusci iuga insedere, vt præliantibus Romanis desuper incurrerent.

On era stato sciocco partito per la Vittoria questo de' Cherusci, che occuparono i luoghi eminenti, per combattere con vantaggio, contra i Romani, se hauessero saputo valersene; percioche (per lasciare ciò che altroue habbiamo discorso dell' importanza di saper scîegliere il luogo per la Battaglia, per nō replicare) fù partito preso anco da Pompeo in Capadocia, hauendo eletto, *locum castris editum, vndè adiuuante procliuio impetum militum, facilem ipso decursu Mithridatem superauit*; Cesare parimente douendo combattere contra Far-

Vedi il primo lib. delle nostre consideratal. la consid. 30.

Front. lib. 2. strat.

Ibid. nace figliuolo di Mithridate, *in colle inſtruxit aciem, quæ res expeditam ei fecit victoriam*. Lucullo ſimilmente combattendo pure contra Mithridate, e Tigrane, *collis proximi planum verticem, raptim, cum copiarum parte, adeptus, in ſubiectos hoſtes decurrit, & equitatum eorum à latere inuaſit*, (il che vederemo hauer fatto anco Germanico) *auerſumq;, & eorundem partem peditum perturbantem inſecutus, clariſſimam victoriam retulit*. Annibale douendo combattere contra Marcello, *cauas, & præruptas vias obiecit à latere, ipſaq; loci natura, pro munimentis vſus, clariſſimum Ducem vicit*. E l'iſteſſo Annibale nella Battaglia a Canne, ſi preualſe non ſolo del luogo, ma anco dell'opportunità del vento che con molto impeto ſpiraua dal Volturno, & agiuſtò in modo il ſuo Eſſercito, che il vento lo percuoteſſe alle ſpalle, & il nemico, volēdolo aſſalire, nella faccia, acciochè acciecato dalla polue, non poteſſe far botta ſalda nel combattere, *quibus incommodis, mirem hoſti aduerſantibus, illam memorabilem adeptus est victoriam*. Et da queſti eſempi appare, quanto importi il ſaper ſcieglierel'auātaggio del luogo, in cui ſi ha da combattere, e quanto prudentemente queſti Cheruſci ſi accampaſſero in luogo eminente, ſe bene non ſeppero valerſi dell'auantaggio, e come in queſto reprehenſione, coſi in quello meritano d'eſſere imitati.

Ibid. *Ibid.* *Ibid.*

CONSIDERATIONE LIII.

Intentus, paratusq; miles, vt ordo agminis in aciem adſiſteret.

PErche habbiamo detto altroue, che l'ordine è l'anima del Mondo, e come mancando in vn corpo l'anima, è forza, ch'egli reſti morto, & annichilato, coſi ceſſando l'ordine negli Eſſerciti, è neceſſario, che reſtino disfatti, e vadano, come priui d'anima in niente.

Vedi il noſtro 1. lib. delle cōſiderationi alla cōſid. 84.

Et quod pręcipiti via
Certum deſeritur ordinem.
Lætos non habet exitus;

Boeth. de cōſol. Phi lo. lib. 1. met. 6

E però tanta ſtima hanno ſempre fatta in eſſi, dell'ordinanza, e della Diſciplina i buoni Capitani, che ſenza quella non haurebbero ſaputo, ò combattere, ò potuto vincere, poco giouamento hauerebbe loro reccato il ſaper guidar gli Eſſerciti, il ſaper dar loro la norma del menar le mani, quando da gli indiſciplinati ſoldati, non foſſero ſtati gli ordini eſequiti; e però quel Maſtro di guerra laſciò ricordato; *procedat vniuerſum agmine ORDINE ſeruato, & ſi pugnam Imperator comiſurus non ſit, immo, & ſi per arduam viam exercitum producturus, & per ſociorum, amicorumq; regiones, multorum dierum iterfacturus ſit, vt hoc pacto adſuefacti Milites, maneant in ORDINE, conſeruent proprias cohortes, ductoresq; ſuos ſubſequantur*. E furono in ciò tanto acurati gli Antichi, che poco era da loro ſtimato quel-

Onoſ. in ſtra. c. 6.

l'Eſſer-

l'Essercito, che non bene ordinato caminasse, e la ragione era, perche, *Acies si bene disponitur, plurimum iuuat, si imperitè, quamuis optimi bellatores, mala dispositione franguntur.* Il che quanto fosse vero, si puotè vedere nella guerra ciuile trà Cesare, e Pompeo, poiche se l'Essercito di questo hauesse ben seruati gli ordini, al sicuro hauerebbe preualuto a quello, anco con il testimonio dello stesso Cesare. *Hodiè penes hostem* (disse hauē do riceuuto vna botta) *victoria fuißet, si vincentem habuisset;* Ma perche Pompeo comādaua a Gente, che la voleua a modo suo, e ogn'vno pretendeua di fare il Capitano, volendo combattere contra il douere della guerra, e tacciando l'istesso Pompeo d'ambitioso, perche non veniua al fatto d'arme, nè si seruaua ordine alcuno, nè s'ascoltauano ragioni, e tanto, come inesperti della guerra, si teneuano sicura la Vittoria, che, *Nonnulli eò temeritatis peruenerant, vt inter se de Pontificatu Cæsaris* (che era vn vender la pelle dell'Orso prima, che si fosse preso) *& multi etiam Romam mitterent, qui consulares, ac prætorias domos conducerent, perinde, ac post bellum continuò Maestratum inituri.* E quindi ne seguì poi, che venendosi al fatto d'arme, & essendo nel Campo di Pompeo quasi tutta la Caualleria composta di Giouani nobili, nō auezzi alla guerra, e non addestrati a seruare l'ordinanza, e vedendosi a ferire per lo più, con molta atrocità nella faccia, che così haueua comandato Cesare a' suoi soldati, nè potēdo essi soffrire di sentirsi a guastare con le ferite il viso, cominciarono, di ciò impatienti, a rompere gli ordini, *Et ordinem turbantes, fugæ terga vertentes, turpissimam in cunctos edidere stragem;* perche da loro stessi vrtando nella Fanteria la sbaragliarono, e diedero la vittoria a Cesare. E però sapendo quanto alla somma delle cose importi il seruare francamente, & intrepidamente l'ordine negli Esserciti, ricorda in questo luogo il nostro A. con molta prudenza, che questi soldati di Germanico erano intenti, e vigilanti in questo particolare, *vt ordo agminis in aciem adsisteret.* Il che quanto frutto fosse, dalla segnalata vittoria, che si riportò de' Nemici, si può argomentare. E però deuono anco i moderni Capitani adisciplinare in maniera i loro soldati, che da se stessi sappiano, e seruar gli ordini, e gouernarsi in modo, che possano delle imprese, c'hāno per le mani, sperare gloriosa vittoria.

Veget. l. 3 c. 4

Plut. in Cæs.

Ibid.

Ibid.

Tac. an. 1

CONSIDERATIONE LIV.

Visis Cheruscorum cateruis, quæ per ferociam proruperant, validissimos equitum incurrere latus; Stertinium cum ceteris turmis circumgredi, tergaque inuadere iubet, ipse in tempore adfuturus.

HAbbiamo altroue toccato, quanta vtilità arrechi a gli Esserciti la Caualleria, ma perche vedendosi in questo luogo, ch'essa diede la Vittoria a Germanico, ci par bene il cercare, se nelle guerre sia di maggior

Cōsid. 10

gior vtilità la Fanteria,ò la Caualleria,perche ſi portano ragioni efficaci per l'vna,e per l'altra. Dicono i partiali della Fanteria, ch'ella può fare molto più diuerſe fontioni, che non può fare la Caualleria; Serue nelle Battaglie nauali,nelle quali non entrano Caualli, ſerue in tutti i luoghi indifferentemente, in monti, in colli,in valli, in luoghi paludoſi, ne' quali il Cauallo rieſce inutile: Serue in difender piazze,nel dar gli aſſalti alle Fortezze,rieſce più ſnelta nell'attaccare le ſcaramuccie, più atta à ſoſtener gli aſſedij,e più fruttuoſa ad opugnare,e sforzare le piazze,nelle quali fattioni poco,ò nulla vale la Caualleria. De i Parti,potentiſſimi nella Caualleria,ſi legge. *Cominus in acie prœliari,aut obſeſsas expugnare vrbes neſciunt*. Che ſi ſono veduti Prencipi potentiſſimi, con Eſſerciti infiniti di Caualleria,non hauer nondimeno fatti acquiſti di molta importanza,perche mancaua loro la Fanteria;Che adoprandoſi hora più l'Arcobugio,che la Spada,è più agile all'adoprarlo,e fa cō eſſo maggior impreſſione,che l'huomo à Cauallo. Che i Romani antichi fecero ſempre maggiore ſtima della Fanteria,che della Caualleria; Che il Turco ha formato la ſua Militia de Giannizzeri,ne' quali conſiſte lo sforzo de i ſuoi Eſſerciti,a piedi. Che il Maeſtro di guerra, ha datto la ſentenza, *Magis neceſſarios Reipublicæ pedites, qui poſſint vbiq; prodeſſe*, alla quale ſi ſottoſcriue anco il noſtro A., dichiarando che, *omnis in pedite robur*, e benche Ariſtotile paia fauoreuole alla Caualleria,quando diſse, *ſine ordine inutilis pedeſtris armatura,ratio attamen,& peritia ordinandi ignota Antiquis,ideoq; in equite apud eos omne robur*, nondimeno perche parla conditionatamente, non eſſendo la Fanteria adiſciplinata, nè ſapendo gli Antichi l'arte di eſercitarla, perciò metteuano ogni loro sforzo nella Caualleria,non per ciò douerſi ſententiare a fauore di queſta. Aggiongaſi vn'altra ragione portata pur dal Maeſtro di Guerra,che è la facilità maggiore di aſſembrare la Fanteria,che la Caualleria, *numerus enim peditum ſumptu,& impenſa minore nutritur*. A che ſi può aggiungere,che la Caualleria perde più facilmente la lena,onde ſi legge de' Parti, *Nec pugnare diù poſſent,cæterum intolleraudi forent,ſi quantus his impetus,vis tanta,& perſeuerantia eſſet*. Dall'altra parte quelli che fauoriſcono la Caualleria, dicono, ch'eſſa gioua mirabilmente a conſeguir la Vittoria, con la ſua agilità,maſſime ſe trouerasſi in Campi aperti,e l'vtile,che arreca ſi puotè vedere nell'Eſſercito de' Cartagineſi, tante volte vinto da' Romani,non per altro, ſe non che i Capitani mal'accorti haueuano ſempre combattuto in luoghi,ne' quali non haueuanſi potuto valere della Caualleria,di che accortoſi Xantippo Lacedemone, da loro chiamato, e fatto Generale,traſportò l'Eſſercito da' Monti al piano in Campagna aperta,oue maneggiandoſi bene la Caualleria ruppe il Conſole Romano Attilio,lo fè prigione, e tagliò a pezzi quaſi tutto il ſuo Eſſercito. Che la Caualleria facilmente inueſtiſce il nemico, s'accoſta, e diſcoſta con la ſteſſa facilità, *pugnant autem procurrentibus equis,(i Parti,) aut terga*

dan-

Iuſt. l. 41.

Veget. li. 11. c. 11

Tac. de mor. Ger.

Ariſt. pol. 4. c. 13

Veget. li. 11. c. 1

Iuſt. l. 41

Vedi Polib. l. 1

Iuſt. l. 41

dantibus, sæpè etiam fugam simulantes, vt incautiores aduersum vulnera insequẽtes habeant. Che è più atta all'offendere il nemico, più agile al ritirarsi, pronta ad impedirgli le vettouaglie, a procurarle con facilità per lo cãpo amico, può ageuolmente mettersi in sicuro, circondare il nemico, serrarlo in mezzo, in occasione di rotta lo può perseguitare lungamente nella fuga, arriuarlo, prenderlo, ò tagliarlo a pezzi, come successe nel sodetto Campo Romano. Che accorgendosi Fabio Massimo dell'auãtaggio, che haueua Annibale per la sua numerosa Caualleria, non abbandonaua mai i colli, per non esser colto, e serrato in mezzo, da che si può argomentare l'vtilità della Caualleria; Che è falso ciò che si dice, che il neruo della Militia Turchesca siano i Giannizzeri, perche non eccedendo questi il numero di 15. mille, e stando sempre alla guardia del suo Signore, non si deuono nè anco chiamare auttori delle gran Vittorie c'hà riportate quella bellicosa Natione, e che prima che fossero instituiti i Giannizzeri, haueuano i Turchi conseguite molte segnalate Vittorie, con la loro Caualleria; Che senza questo aiuto, presero la Bitinia, passarono lo Stretto, occuparono Philippopoli, & Adrianopoli, ruppero i Prencipi di Seruia, e di Bulgaria, superarono due volte le forze de' Christiani vnite sotto il Rè Sigismondo, nè mai furono vinti, fuorche dal gran Tamberlano, e che dopò l'institutione de' Giannizzeri sono stati rotti da Ladislao Rè di Polonia, da Gio. Vniade, da Giorgio Castriotto, da Vssumcassano Rè di Persia, da' Mamalucchi, da Mattia Coruino, dal Rè di Persia, da Sigismondo Battori Prencipe di Transiluania; Che non pafsando, come habbiamo detto la Militia de' Giannizzari il numero di 15. milla, si può loro opporre pari numero della nostra Fanteria addisciplinata, e che non cederà à quella nè in agilità de' corpi, nè in valore, ò vigor d'animo, onde alla Fanteria non bisogna attribuire le gran Vittorie de' Turchi, ma al gran vantaggio c'hanno sempre hauuto nella Caualleria. Che la Fanteria Italiana, ò Christiana non è mai stata inferiore alla Turchesca d'animosità, di sueltezza, e di disciplina, e che le gran rotte riceuute, non sono seguite per altro, che per lo vantaggio grande (come si è detto) nella moltitudine della Caualleria, che ci hà tagliate le strade, rotti i disegni, rapite le vettouaglie, impediti i soccorsi, cinti d'ogni intorno i nostri Esserciti, e stãcata la nostra gente in modo, che al fine è restata vinta, come si è veduto a Varna, à Nicopoli, a Musacchio, a Esecchio, alla Liuenza, e in altri luoghi, e che le rotte, che hanno essi Turchi riceuute, sono loro state datte da Prencipi abondanti di Caualleria, come da Persiani, da Polacchi, da gli Vngari, e da i Moscouiti. Che la maggior parte delle Vittorie de' Romani, furono ò conseguite, ò ageuolate più dalla Caualleria, che dalla Fanteria; Che la Caualleria hà vno vantaggio sopra la Fanteria, & è che può mettersi à piede in occasione di bisogno, come seguì nella guerra de' Volsci contra i Romani, nella quale essendo stati questi con inganno

Vedi Liuio.

Vedi il Botero nella ragione di Stato.

vedi Carlo Saraceno ne' fat ti d'arme

ganno tirati in luogo decliue, oue poco poteua seruire la Caualleria. Marco Furio vno de' Consoli, mentre Camillo, l'altro rimetteua la battaglia, fatti smontare gli huomini da Cauallo, coll'aiuto loro, rinouata la battaglia vinse. Il simile quasi successe nel fatto d'arme contra gli Hernici, nella quale, *sæpe in cassum, conatis equitibus Romanis impetu turbare hostium aciem, postquam equestris pugna effectu, quàm conatu vanior fuerat, consultò prius Dictatore, equites permissu eius, relictis equis, clamore prouolant ante signa, & nouam integrant pugnam*, e riportarono gloriosa Vittoria. Combattendosi contra i Sanniti, sotto Papirio Dittatore, douēdo egli andare à Roma, per prendere gli auspici, lasciò ordine à Fabio suo Maestro de' Caualliери, e loro Tenente, che in sua absenza non combattesse, mà vedendo egli vna bella occasione attaccò la Battaglia, nella quale, *Eques authore L. Cominio Trib. militum, qui aliquoties impetu capto, perrumpere non poterat hostium agmen, detraxit frenum equis, atq; ita concitatos, calcaribus præmisit, vt substinere eos nulla vis posset, per arma, per viros latè stragem dedere, sequutus pedes impetum equitum, turbatis hostibus intulit signa, & viginti millia hostium cæsa eo die tradduntur*. L'istesso successe à Mamerco essendo Dittatore, contra i Fidenati; questi vsciti dalla Città, *ignibus armata ingens multitudo, facibusq; ardentibus tota collucens, velut phanatico instincta cursu, in hostem ruit*, e con la nuoua maniera del combattere, hauendo alquanto turbato, e spauentato l'Essercito Romano, il Dittatore fece leuare il freno a' Caualli, & egli come Capo hauendo similmente il suo Cauallo sfrenato, spronollo animosamente contra il nemico, e cacciosi in mezzo al fuoco, e seguito anco da gli altri, si come quella nuoua maniera di combattere haueua spauentati i soldati, così non solo non spauentò i Caualli, mà più tosto accrescendo loro l'animo, fù cagione, che fecero vna strage notabile del nemico. E perche sarebbe cosa lunga il portar esempi di Vittorie conseguite per opera della Caualleria, dicono, che non è stato mai parlato di Personaggio, che nel mestiero dell'armi si sia reso famoso, che insieme a lui non sia stato attribuito Cauallo insigne, onde ammirato è anco il Bucefalo d'Alessandro, il Cauallo di Cesare, sono famosi i Frontini, i Brigliadoro, i Baiardi, i Rabicani, & altri di que' gloriosi Paladini. Dalle quali ragioni à fauore ò della Fanteria, ò della Caualleria apportate, restando assai confuso il giudicio, se più vtile sia ò questa di quella, ò quella di questa, giudichiamo necessario il distinguere la maniera del guerreggiare; perche, ò si fà guerra in Mare; ò in terra, ò si combatte in luoghi montuosi, & impediti, ò si hà da fare giornata campale, ò solo di attaccare scaramuccia, ò si hà da difendere vna Piazza, ò d'assalirla, con pensiero d'espugnarla. Se si fà la guerra in Mare, la Caualleria è inutile, & vtilissima la Fanteria, anzi necessaria, se si guerreggia in luoghi erti, e montuosi, ò stretti, & impediti, la Fanteria è più vtile che la Caualleria, la quale in luoghi simili non si può maneggiare; mà se in Campagna larga, e spaciosa, & aperta, è mol-

Liu. dec. 1. l. 6

Ibid. l. 7.

Ibid. l. 10

Ibid. l. 4.

vedi Curtio Suet. e l'Ariosto.

è molto più vtile questa di quella, per le cause addotte. L'istesso diciamo ne' fatti d'arme, ne' quali la Caualleria si possa maneggiare, mà nelle scaramuccie, può essere così profitteuole l'vna come l'altra, secondo l'opportunità de' luoghi. Se mò si hauerà d'assalire, ò da difender Piazza, la Caualleria poco giouerà, e la Fanteria sarà opportuna, ilche si è veduto nelle guerre de' Persiani col Turco, che hanno ben potuto romperlo in Campagna, con l'aiuto della numerosa Caualleria, mà non han bastati à prendergli Città, ò Fortezze, perche non vale la caualleria à sforzar Piazze, e non haueuano Fanteria atta, od addisciplinata à dare assalti.

CONSIDERATIONE LV.

Interea pulcherrimum augurium, otto Aquilæ petere siluas, & intrare visæ.

SI è detto altroue, che spesso si compiace Dio Benedetto di preuenire i gran successi, con qualche prodigio, ò con qualche augurio lieto, ò sinistro, e si portò anco la causa, che per non replicare lo stesso, tralasceremo quà, rimettendo colà il lettore. Per adesso potiamo dire, che l'augurio delle otto Aquile, che furono vedute à volar verso le selue, si come reccaua speranza di Vittoria all'Essercito Romano, di cui erano le Insegne con quel l'Augello segnate, così prediceuano a' nemici la rotta, che poi fù loro datta nelle selue istesse, verso le quali, quasi facendo la strada a' Romani, furono vedute à volare. E però il nostro A., accuratissimo Scrittore, fà che Germanico il Generale, non le auertisse solo, mà che anco dasse col grido à diuedere al suo Essercito il loro buon' augurio. *Irent, sequerentur Romanas aues, propria legionum Numina*, e questo perche i Romani, come altroue habbiamo detto, haueuano in tanta veneratione le loro Insegne, che quasi Dei tutelari de gli Esserciti le adorauano, onde legiamo, *adeo autem signa pro Dijs, vti per ea miles iuraret*, e però Lelio à Cesare

——— Per signa decem felicia castris
Perq; suos iuro, quoscunq; ex hoste triumphos.

E per ciò Germanico le chiama *propria legionum numina*; e le mostrò a' soldati, che è negotio da prendere in esempio, essendo quasi incredibile quanto rincuori i soldati alla Battaglia la ferma speranza della Vittoria. Mentre combatteuano i due Esserciti di Dario, e d'Alessandro, fù parimente veduta vn'Aquila sopra la testa d'Alessandro fermata, con l'ali distese, quasi gli promettesse Vittoria, *& qui circa Alexandri Regem erant, viderunt paululum super caput Regis, placidè volantem Aquilam, nec sonitu armorum, nec gemitu morientium territam, diùq; circa equum Alexandri, pendenti magis, quàm volanti similis apparuit. Et Vates Aristander, militibus*

Cōsid. 42

Tac. an. 2

Lib. 1. Cōsi. 274

Dionisius

Luca. l. 1

In addit. ad Q. Curt. l. 4.

tibus in pugnam intentis auem monſtrauit, haud dubium Victoriæ auſpicium. Ingens ergò alacritas, ac fiducia, paulò antè territos, accendit ad pugnam, che è quello che poco fà diceuamo. Mentre ſtauano i Triumuiri, per combattere contra Bruto, e Caſſio, *Aquilæ duæ, supernè demiſſæ, argenteas ſigniferorum Aquilas inſederunt, tundẽtes roſtris, velut quidam tradunt, alis protegentes, permanſerantq; in exercitu, alentibus Imperatoribus ex publico, donec pridiem, quàm pugnatum eſt, auolarunt*, e nell'apparecchiarſi che faceuano gli Eſſerciti alla Battaglia. *Aquilæ duæ pugnare cœperunt, inter vtranq; aciẽ, intentam ſummo ſilentio, cumq; fugata eſſet, quæ à Bruto ſteterat, conclamauerunt hoſtes, & ſigna collata ſunt*. E mentre l'Imperator Carlo V. ſtaua anch'egli per combattere col Duca di Saſſonia Gio. Federico, che prima à Dio, facendoſi luterano, e poi in conſequenza al ſuo Signore ſi era ribellato, trouato il guado del Fiume Albi, e paſſatolo felicemẽte col ſuo Eſſercito, fù veduta vn'Aquila, Augello Imperiale, lungamente ſopra l'Eſſercito Ceſareo, con giri, e voli, tutta lieta, e feſtoſa à torneggiare, la quale poſcia voltò il volo verſo Tramontana, quaſi Vittoria all'Imperatore del Settentrione prometteſſe, onde non poſſo non merauigliarmi del Lipſio, che in queſto luogo ſcriuendo, moſtra di tenere per fauoloſo, che foſſero vedute queſte otto Aquile, che racconta il noſtro A., e dà la ſentenza, che, *haud temerè viſæ, aut falſa ſpecies obiecta Germanico, aliæq; alites fuerunt*, poiche queſta dell'Imperador ſodetto è affermata da tutti i Scrittori, che foſſe veduta nel procinto, come ſi è detto, della Battaglia. Mà comunque ſia, reſta chiaro, che auanti i fatti grandi, ſi veggono per lo più ſegni, e prodigi, che permette Dio Benedetto, per le cauſe già ſcritte.

App. Alex. de bellis Ciu. lib. 4.

Ibid.

Alfonſo Vlloa vita di Carlo V. li. 4.

Carlo Sarac. fatti d'arme parte 2.

Lip. in com. ad Tac. li. 2.

CONSIDERATIONE LVI.

Inter quos Arminius, manu, voce, vulnere ſuſtentabat pugnam.

IL Padre dell'eloquenza Romana, frà i principali, e più riguardeuoli attributi, che dà al buon Capitano Generale, deſidera in lui *fortitudinem in periculis, laborem in negotijs, induſtriam in agẽdo, celeritatem in conficiendo*, le quali conditioni pare che in queſto luogo riconoſca il noſtro A. in Arminio, perche mentre ch'egli, *manu, voce, & vulnere ſuſtentabat pugnam*, ſi vede che non gli mancaua la fortezza, e grandezza d'animo, ne' pericoli, non era reſtiuo alla fatica nell'vrgentia del negotio, ne gli mancaua l'induſtria, e preſtezza nel pũto dell'operare, ſe bene con poca fortuna, mentre che virilmente con la mano combattendo, con la voce i ſuoi ſoldati inanimando, e rincorando, e non riſparmiando il proprio ſangue, non che il trauagliarſi, moſtrò ch'egli era Capitano generoſo, & inuitto, che ben può anco nella perdita huomo magnanimo, & induſtrioſo moſtrare grandezza d'animo,

pro lege Manil.

Tac. an. 4

nimo,benche la fortuna non lo fauorisca, ò gli sia al tutto contraria. Tale si mostrò Fabio, combattendo per si lungo tempo contra Annibale, con animo intrepido, e generoso, benche taluolta si trouasse da molte necessità anguštiato,e quasi oppressato,e bēche s'accorgesse d'essere da' suoi Emoli appresso il Senato dilegiato,e insimolato,e tale fù lo stesso Annibale,che intesa la morte del fratello Asdrubale, e la tagliata di tutto l'Essercito che conduceua,nel qual doloroso,e lagrimoso accidente,ogni altro si sarebbe sbigottito, e dato in preda alla disperatione, non proruppe però,*tanto simul publico,familiariq; ictus luctu*, in pianto da effeminato,non disperò di se stesso,e delle cose publiche,non si squarciò le vesti,ò si stracciò le chiome, mà quasi à lui così gran perdita non toccasse disse solo,*agnoscere se fortunam Cartaginis*,e per ciò quel Maestro di guerra,frà le altre parti,al suo Generale attribuì,che,*sit intrepidus, & laboriosus,vt non primis à Militia deficiat,sed postremus*, e tali furono gli antichi Capitani valorosi. Di Cesare si legge,*Laboris vltrà fidem patiens erat*, di Agesilao,habbiamo,che *existimabat Imperatorem decere potius, vt tollerantia quàm mollitie,priuatis hominibus præstaret, & si, quando vsu veniret vt laborandum exercitui esset, sponte sua supra ceteros laborabat, quod arbitraretur eiusmodi omnia militibus esse solatio*, al che applaudendo quel Poeta, cantò,

Liu. dec. 3. l. 7

Ibid.

Onos. str. c. 2

Suet. in Cæs.

Xenoph. de laud. Agesil.

———— Tum promptius ibunt
Te socio, tum conspicuus, gratusq; geretur
Sub te teste labor ———

Clau. de 4. Hon. cons.

e però sarà necessario che il Capitano, che vorrà, acquistarsi honore, à imitatione de' sopradetti, faccia quel che dice il nostro A. *plerunq; in opere,in agmine,gregario militi misceri,incorrupto Ducis honore*.

Tac. 5. hi.

CONSIDERATIONE LVII.

Magna ea Victoria neque cruenta nobis fuit.

ON si troua al Mondo la più preciosa moneta di quella del sangue, di cui così poco non si può buttare, che l'acquisto,che con esso si fà,non riesca carissima mercantia,e per ciò vengono molto lodati que' Capitani, a' quali riesce il vincere senza buttarne. Nè si può quasi dire,che chi con molta perdita de' suoi acquista Vittoria,possa gloriarsi d'hauer vinto,poiche si deue più stimare la perdita di tanti valorosi che vi restano, che cento Città, e che l'hauer guadagnate le Prouincie intiere. Perche vn'huomo solo industrioso,e giudiciosamente brauo,vale più che vn Regno,potendo quel tale con la virtù sua acquistarlo,come fece Consaluo del Regno di Napoli, e pur tal volta in tutto vn Regno non si trouerà huomo che vaglia, e per ciò nō

Vedi il Guic. e il Gio. nel. la sua vita.

per-

permetteuano i Romani il trionfo à quel Capitano c'haueſſe vinto il nemico con effuſione di molto ſangue, *tanquam lugubri, & parui compendij, quod multis funeribus, non multis commodis Rempublicam affeciſſet*. Nè à me è piaciuto mai quel concetto, di quel ſoldato, che diceua di non voler comprar coſa alcuna in guerra à buon mercato, ſtimando che non ſi parlerebbe de' Capitani, ſe le Vedoue, e i Figliuoli non haueſſero occaſione di nominare bene ſpeſſo i luoghi, e le occaſioni, nelle quali i loro Mariti, e Padri hanno combattendo laſciata la vita, ſotto la loro cōdotta, perche prima che ſi ſia ammaeſtrato vn'huomo, & addiſciplinato bene nella guerra, e reſoſi pratico, & iſperimentato nelle fattioni di eſſa, vi ſi ſtenta molti anni, e in vn punto ſi perde la fatica di lungo tempo, e benche ſia vero, che ciò che s'acquiſta con ſudore, e con trauaglio rieſca più ſaporito, e più glorioſo, nondimeno il comprare vn palmo di terra con molte teſte, è coſa anzi da pazzo, che da ſauio. Habbiamo veduti a' noſtri giorni due famoſi aſſedij, quello d'Oſtenda, e quello di Bredau. Se ſi conſidererà il trauaglio, la lunghezza del tempo, la quantità dell'oro conſumatoui, tante migliaia d'huomini valoroſi, e braui, che vi ſono reſtati, ogni prudente huomo dirà, che non baſterebbero cento Piazze come quelle à compenſare il danno patito nell'acquiſtarle, e però deue ſauio Capitano non impegnarſi colà, doue la Vittoria habbia da coſtar tanto, che poſſa dire come Pirro, ſe vinco vn'altra volta ſon rouinato.

Alex. ab Ale. Gen. l. 1. c. 22

Pietro Mathieu lib. 2

Vedi il Giuſtiniano

CONSIDERATIONE LVIII.

Repertis, vt non dubio euentu, catenis, quas in Romanos parauerant.

Haueuano fatto il conto ſenza l'Hoſte, e però non fù merauiglia che prendeſſero granchio. Non ſi deue mai ſprezzare il Nemico, nè tener tanto certa la vittoria dalla parte ſua, che ſi attenda più al prouederſi di ciò, di che hanno di biſogno i vincitori, che alle coſe neceſſarie per defenderſi. *Nullus inimicus paruus, quem ſpreueris, valentiorem negligentia facies*. A' ſoldati troppo arditi, e che con temerità più toſto, che con brauura ſi metteuano con poca diſciplina à cōbattere, faceuano i Romani cauar ſangue, non tanto per pena, quanto per medicina, perche naſcendo la temerità da troppo calore, e queſto dal ſangue, perciò apriuano loro la vena. Se queſti Tedeſchi haueſſero ben penſato, con chi cōbattere doueuano, cioè con quella Natione, che col lungo eſercitio dell'armi, e co' cuori intrepidi s'era quaſi reſa inuincibile, e che di loro tante volte triōfato haueua, al ſicuro nō hauerebbero tenuta coſi certa la vittoria dalla parte loro, che doueſſero apparecchiare le catene per legare i prigioni, e mi pare che di loro ſi poteſſe dire quello

Curtius

Heu

Heu quàm stultè pellis Vrsi nondum capti venditur,

Cosi fece anco Marc'Antonio, che mandato all'ispeditione di Candia, per vendicare l'ingiuria, che pretendeuano d'hauer riceuuta i Romani da' Candiotti, per hauere essi prestato aiuto contra di loro à Mitridate, *primus inuasit Insulam, cum ingenti victoriæ spe atq; fiducia, adeo, vt plures catenas in nauibus, quàm arma portaret*. Mà che seguì poi? l'istesso che à costoro. *Dedit itaq; pœnas vecordiæ, nam plerasq; naues intercepere hostes, captiuaq; corpora religata velis, ac funibus pependere, ac sic velificãtes, triumphantium in modum, Cretes portibus suis adremigauerunt*. L'istesso anco fece Flaminio contra Annibale, il quale pieno di vana brauura, cosi gonfiò gli animi de suoi soldati di vanità, e di temerità, *vt plures essent qui catenas, quàm qui arma ferrent*, è pure anco à lui toccò la stessa fortuna che à costoro, poiche restò morto egli, e tagliato in pezzi tutto il suo Essercito, quasi che Dio Benedetto sia seuero vindice della temerità. E però dall'esempio di costoro, deuono essere molto ben' auertiti i Condottieri di Esserciti, à non permettere, che i suoi soldati prendano pazzamente tanta confidenza contro il Nemico, che si scordano quel ragioneuole timore, che può renderli vincitori, accioche loro non accada quello stesso, che vediamo quì essere occorso à costoro, ò ciò che occorse a' Greci, de quali disse Senofonte. *Qui neglecto ordine, Imperioq; nostro, se Barbaris in pugna pares futuros confisi sunt, hi, re infeliciter gesta, temeritatis suæ pœnas dederunt*. Sarà dunque necessaria quella conueniente diffidenza, che è vera custodia, non de gli Esserciti soli, mà delle Città, e de i Regni intieri, alla quale cosi viuamente quello eloquente Greco, esortaua i suoi, dicendo. *Hanc custodite, hanc amplectimini, hanc si conseruabitis, extrà omne periculum eritis. Vigilat namq; hostis, vt captet occasionem opprimendi, & qua hora non putatis, insidias instruit, & aggreditur*.

Florus l. 3. c. 7

Ibid.

Polib. l. 3

Xenoph. de Ciri min. exped. l. 5

Demost. orat. 2. cõtra Phil.

CONSIDERATIONE LIX.

Miles in loco prælij, Tiberium Imperatorem salutauit.

MI pare d'hauer altroue ricordato, che questo titolo d'Imperatore, non era anticamente lo stesso, che dopò l'acquisto dell'Imperio fatto di Augusto, denotaua il Monarca del Mondo, mà era titolo d'honore, che dauano i soldati a' Capitani, quando con segnalata impresa riportauano vittoria, e debellauano il Nemico, e chi hà vedute l'Historie, & osseruate le monete antiche, trouerà, che molti erano insigniti di questo nome, se ben non erano, nè furono mai Prencipi, onde legiamo nel nostro A. *Tiberius id quoq; Bleso tribuit, vt Imperator à legionibus salutaretur, prisco erga Duces honore, qui benè gesta Rep. gaudio, & impetu Victoris exercitus conclamabatur*; ilquale anco fù l'vltimo, che conse-

Lib. 1. Cõsid. 26 r

An. 3

guisse

guisse quest'honore. Perche Augusto come haueua prima tirato in se stesso, *munia Senatus, Magistratuum, & Legum*, così volse anco che il titolo Imperatorio non si potesse più accommunare con altri, mà che restasse prerogatiua, e fosse proprio di quello, che fora Padrone di tutto l'Imperio. E però non è merauiglia, se anco in questo luogo i soldati, non acclamarono Imperatore Germanico, mà Tiberio, ch'era Signor del Mondo, che sia detto per chiarezza di questo luogo.

CONSIDERATIONE LX.

Struxitq; aggerem, & in morem tropheorum arma, subscriptis victarum Gentium nominibus imposuit.

Oleuano gli antichi Romani lasciar qualche memoria delle vittorie loro in que' luoghi, ne' quali erano successe le Battaglie, ò ergendo fabriche, ò argini, ò in altro modo, e l'adornauano con l'armi, e con le spoglie de' Nemici, e questo facecuano, accioche seruissero, così per mostra del valore de' vincitori, e destassero ne' Posteri spirito di virtù, come per vergogna, e per segno di sogettione ne' vinti. Ne' primi tempi, ergeuansi i trofei sopra gli arbori, a' quali tagliauano i rami, & adornauano i tronchi di spoglie de' Nemici, e pare che di questi tali, ne fosse inuentore Romolo, all'hora, che ammazzato in Battaglia il Rè de' Cecinensi, *spolia Ducis hostium caesi suspensa, fabricato ad id aptè ferculo gerens, in Capitolium ascendit, & Iupiter feretri (inquit) haec tibi victor Romulus Rex, regia arma fero, templumq; iis regionibus, quas modò animo metatus sum, dedico, sedem opimis spolijs, quae Regibus, Ducibusq; hostium caesis, me authorem sequentes Posteri ferent,* e pare che da lui à punto imparessero i posteri à far lo stesso, poiche non contenti dei stipiti degli arbori, cominciarono poi à fabricarli di materia soda, e con marmi, collocandoli in luoghi eminenti, e però legiamo, che Pompeo, *Deuictis Hispanis, trophea in iugis Pyrenei Montis posuit*, e ne furono poscia anco fabricati con viui marmi dentro Roma, onde sono famosi sino hoggidì i Trofei di Mario. Quali spoglie vi si affiggessero, si può vedere appresso il Prencipe de Poeti.

Liu. dec. 1. l. 1.

Salust.

Mezenti Ducis exuuias tibi Magne tropheum
Bellipotens aptat, rorantes sanguine cristas,
Telaq; trunca Viri, & bis sex thoraca petitum,
Perfossumq; locis, clypeumq; ex aere sinistrae,
Subligat, atq; ensem collo suspendit eburnum.

Vi sottoscriueuano i nomi de' Popoli debellati, accioche rimanesse memoria, così dalla seruitù di questi, come del valore de' Vincitori, e perche fossero come stimoli alla virtù, come s'è detto di sopra, ne' posteri; e perciò io credo, che, *Veluti iure gentium, inter omnes bellantes seruatum,*

Thol. de Rep. l. 11. c. 11. n. 4.

tro-

trophæis parcere. Quest'vso si vede non solo nelle historie profane, mà anco nelle Sacre Lettere vsitato. Dauid ammazzato il Gigante Golia, *assumpsit caput Philistæi, & attulit illud in Hierusalem, arma verò eius,* come trofeo della Vittoria, *posuit in tabernaculo suo*; E Iason ne i Machabei, *non parcebat in cędem Ciuibus suis, nec cogitabat, prosperitatem aduersum Cognatos, malum esse maximum, arbitrans, hostium, non ciuium se trophea capturum*, e di Nicanore si legge; *Cum summa superbia erectus, cogitauerat comune trophæum statuere de Iuda*; Mà la facenda andò al rouerscio, perche restò egli vinto, & ammazzato, e Giuda *suspendit caput Nicanoris, in summa arce, vt euidens esset, & manifestum signum auxilij Dei*, e questo seruì per trofeo della potenza di Dio, e della pietà di que' buoni Hebrei. Se mò Germanico facesse bene ad' erigere questo trofeo, lascio il discorso a' più saui di me. Chiara cosa è, che questi Popoli si piccarono più di questo, come vedremo, che non fecero dell' esser restati vinti, e solleuatisi di nuouo, e prese l'armi, procurarono di leuarsi questa ignominia dalla faccia, e benche vinti di nuouo, posero nondimeno in pericolo la vittoria; e più si lamentarono i Fiaminghi dell'hauer il Duca d'Alua eretta quella sua Statua in loro dispregio nella Cittadella d'Anuersa, che delle seuerità che vsò, e del sangue che versò, e però sarà più sicuro; *Nunquā hostibus domitis victoriam exprobrare*.

Regum 1. cap. 17
Macab. 2. cap. 5
Ibid. c. 15
Ibid.
Card. Bētiu. hist. Fiandra lib. 5. & Fam. strada. li. 7.
Florus lib. 3. c. 2.

CONSIDERATIONE LXI.

Haud perinde Germanos vulnera, luctus, excidia, quàm ea species dolore, & ira adfecit, qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt, plebes, primores, iuuentus, senes, &c.

Niuna cosa muoue, e concita più allo sdegno gli animi generosi, che l'ingiuria, lo strapazzo, e il vilipendio. Non parerà loro di sentir dolore, nel riceuer le ferite, con occhi asciuti rimireranno la rouina, e la desolatione della Patria, soffriranno patientemente, e constantemente la seruitù; mà quando poi si veggano vilipesi, e suillaneggiati, non potranno star saldi, e benche vinti, riassumeranno i spiriti di vendetta, non potranno nō risentirsi, vorranno nel miglior modo, che sarà loro concesso, anco coll'esporsi à manifesto pericolo, e rouina, vendicarsi, e diranno quel, *Victis arma supersunt*, e questo perche, *Maior iniuria est offensa, quæ maius in bonum accepta est*, e perche l'huomo non hà il maggior bene dell'honore, non è merauiglia, se non può dissimular l'ingiuria, quando si sente tocco in parte tanto sensitiua, com' è questo. Il che si vede manifestamente in questi Popoli di Germania, i quali vinti in Battaglia, già si metteuano in strada, per isfrattare il Paese, e per trasportare oltre l'Albi le

Arist. problem. sec. 29

loro

loro habitationi, e fortune; Quando veduto quell'argine allato in luogo di trofeo, attorniato dell'armi loro, e con l'inscrittione de' debellati, tanto fù lo sdegno, e sentimento di ciò, che mutato di subito pensiero, e non potendo tollerare quella vergogna, *pugnam volunt, arma rapiunt, plebes, primores, iuuentus, senes*; onde si vede che ogni stato di persone si risentirono, così la Plebe, come la Nobiltà, così i Giouani, come i Vecchi, effetto dello sdegno, e dell'ira ragioneuolmente conceputa, per ignominia, che restaua addossata alla Natione, per quella memoria. *Irascuntur enim deridentibus, & subsanantibus, atq; conuitiantibus; omnes enim contemnunt, dedit ijs qui ita afficiunt, vt contumeliæ causa afficere videantur*. E che quell'argine fosse inalzato, per disprezgio loro, non v'è n'è dubio, perche non solo tacciaua questi Popoli di viltà, essendosi lasciati vincere, mà anco mostraua il compiacimento, che della vittoria haueua il vincitore, mentre voleua, che ne rimanesse viua la memoria anco ne' posteri, il che pareua vergognoso a' vinti. *Contumelia enim est, damno, atque dolore in ijs afficere, in quibus turpe patienti est; non vt aliud quoddam sibi fiat, quā quod factum est, sed vt voluptate afficiatur, est autem voluptatis contumeliantibus causa, quod arbitrentur, male faciendo, eis magis excellere, contumeliæ attamen, vituperatio propria, contemnit enim qui vituperat*; e il vituperio, e il dispreggio cacciò, come s'è detto, questi Popoli all'armi, & alla disperatione; onde da questo accidente si può à mio parere cauar questo documento, che non sarà mai sano consiglio l'irritare il nemico col dispreggio, che per ciò i Greci, *in victorijs olim bello partis, curauere, ne lapidea, sed lignea potius vtcunq; trophea erigerentur*; Il che faceuano essi; *vt his breui tempore consumptis, quàm celerrimè auferrentur, e medio monumenta discordiæ*, e ricordaua Abner à Gioabbe, *an ignoras, quod periculosa sit desperatio, grauissimi sunt enim morsus irritatæ necessitatis*, diceua vn Senator Romano; nè meno sarà lodeuole il gloriarsi, per hauer vinto, douendosi più tosto dar la gloria à Dio, che alla propria virtù. Parlo adesso a' Christiani. *Ne dicas in corde tuo, fortitudo mea, & robur manus meæ hæc omnia mihi præstiterunt, sed recorderis Domini Dei tui, quod ipse tibi vires prebuerit*, e deuesi dire col Regio Profeta, *Deus qui præcinxit me virtute, qui docet manus meas ad prælium, & posuit vt arcum æreum brachia mea*. Hauendo Samuel pregato Dio che volesse dar Vittoria à gli Israeliti, sopra i Filistei, *Intonuit Dominus fragore magno in die illa super Philisthijm, & exterruit eos, & cæsi sunt à facie Israel*, che gli perseguitarono sino à Betchar, oue Samuel piantò vn gran sasso, in memoria non della Vittoria propria, mà dell'aiuto riceuuto da Dio. *Tulit autem Samuel lapidem vnū, & posuit eū inter Masphat, & inter Sen, & vocauit nomen loci illius, lapis adiutorij, dixitq; huc vsq; auxiliatus est nobis Dominus*, e così douerebbe fare ogni buon Capitano. Che se essi si formeranno questo cōcetto, e questa massima nel cuore, che le fortune del vincere siano dono di Dio, cesserà tutta l'arroganza, il fasto, e l'insolenza, ne metteransi à pericolo di corrompere la

Tac. An. 2

Aristotil. Rhet. l. 2. c. 2

Ibid.

Diod. Sic. li. 13.

Reg. 2. c. 2

Portius Latro in declam.

Deu. 8. 17

Psal. 17

1. Reg. 7.

Ibid.

Vit-

Vittoria, per vana ostentatione, e d'irritare così Dio contro di loro, con la superbia, come i vinti col vilipendio, ricordandosi che, *incerti est belli alea, quæ sæpè triumphantem, & secundis volitantem ex alto adijcit*. Aggiungasi ancora, che valendosi modestamente il Capitano della Vittoria, viene in certo modo à guadagnarsi l'animo de i vinti, & à stabilir meglio la sua Vittoria. *Qui enim pauore coacti, & vi imperata faciunt, cunctæ ad id obseruantes momenta, cum primum per occasionem licet, repente inuisi Imperij iugum ceruicibus excutere parant*. Filippo il Macedone, si gloriaua, che hauendo guerreggiato con gli Ateniesi, *non ira, aut indignatione prosecutus est victos, sed tandiù cum hoste dimicauit, quoad oblata occasio ei fuit, ostentandæ benignitatis, ac virtutis suæ*. E se bene gli Ateniesi se gli erano mostrati nemicissimi, nondimeno lasciò in libertà i prigioni, volse che si dasse sepoltura à i morti, e modesto vincitore essendosi così mostrato, ne seguì, che *elati animi Atheniensium, magnitudine eius victi, sibi in posterum obsequentissimi fuerint, semperq; ad omnia Regis iussa promptissimi*, e però più lodeuole sarà il vincere più col beneficio, che col danno, e l'attendere più all'acquisto de gli animi, che delle Prouincie. *Quod perinde est, ac si clementia, & virtute imperantis, parendi voluntatem, & studia mortalibus exprimas*.

Onos. in strat.

Diod. Sic. li. 13

Polib. l. 5.

Ibid.

Diod. Sic. li. 13

CONSIDERATIONE. LXII.

Nihil ex ijs Cæsari incognitum, consilia, locos, prompta, occultaq; nouerat.

FV' Germanico gran Capitano, e non trascurò mai parte alcuna, ò diligenza, che gli si conuenisse. Non operaua negligentemente, nè incaminaua le sue imprese à caso, od alla cieca. Haueua buone spie, che lo teneuano minutamente auisato, de' tentatiui, de' disegni, e de' consigli, e delle risolutioni del nemico, e della qualità, e conditione de' luoghi oue erano accampati, e di tutto il più recondito loro. Quel Capitano, che non hauerà spie buone, che l'auisino di tutti i mouimenti del nemico, e ben minutamente, sarà sẽpre come vn pittore senz' occhi, come vn musico sordo. Tutte le Historie mostrano la necessità che si hà di loro. Le spie saluarono Giacob da Esaù suo fratello, che con quattrocent' huomini l'andaua ad incontrare, per ammazzarlo. Mosè volse che Hobab suo Cognato fosse sua guida; *Tu enim*, diceua egli, *nosti, in quibus locis, per desertum, castra ponere debeamus, & eris ductor noster*. E Dio gli comandò che mandasse le spie nella Cananea, à considerar i siti, e le qualità di quel Paese. *Mitte viros qui considerent terram Canaam, quam daturus sum filijs Israel*. Giosuè prima che passasse il Giordano, e si mettesse all'Impresa di Gerico; *Misit duos viros exploratores, in abscondito, & dixit eis. Ite considerate terram, vrbemq; Ierico, &c.* Essẽdo fuggiti i cinque Rè degli Amorrei dalla Battaglia,

Gen. 32

Num. 10

Num. 13

Iof. 2

Ibid.

taglia, e nafcoftifi in vna fpelonca, ne fù fubito auifato Giofuè dalle fpie, ond' egli fece fenza dimora otturar la bocca della fpelonca, con gran faffi, e vi pofe la guardia, fin che finita la Battaglia, e fattiglifi condurre auanti, comandò a' Grandi dell'Effercito, che metteffero loro i piedi fu'l collo, e pofcia ammazzatili, *fufpendit fuper quinque ftipites, fueruntq; fufpenfi vfq; ad vefperam*. D'Annibale leggiamo, che, *omnia ei hoftium, haud fecus quàm fua, nota erant*. Et il Maeftro della guerra ricordà, che quel Capitano, *difficile vincitur, qui de fuis, & aduerfarijs copijs verè poteft iudicare*. Cefare auifato dalle fpie, che gli Suizzeri paffauano la Sona, andato all'improuifo dalla parte del fiume, oue erano reftati quelli, ch' anco non haueuano paffato, *eos impeditos, & inopinantes aggreffus, magnam partem eorum concidit*, onde non bifogna dubitare, che le fpie diligenti non fiano altretanto vtili, quanto neceffarie, e che non apportino grandiffima vtilità a Capitani, e non fiano bene fpeffo caufa della vittoria, come fi vede in quefto luogo effer per la fteffa caufa fucceffo à Germanico.

Iof. 2
Liu. 22
Veget. li. 3. cap. 26
Caf. in com. l. 1

CONSIDERATIONE LXIII.

Aftusq; hoftium in pernitiem ipfis vertebat.

ARte di perfetto Capitano, ferir il nemico, con le proprie armi, e valerfi de gli ftratagemi di lui per rouinarlo. Cofi fecero que' Sacerdoti del Tempio di Nannea, nella Città di Perfepoli, i quali, hauendo allettato Antioco al furto, fignificandoli, che nel detto Imperio vi fofsero tefori, e ricchezze inefaufte, *cumq; ipfe cum paucis ingreffus effet intrà ambitum Phani, claufcrunt Templum, apertoq; occulto aditu Templi, mittentes lapides, percufferunt Ducem, & eos qui cum eo erant diuiferunt membratim, & capitibus amputatis, foras proiecerunt*, e cofi fi valfero dell'inganno *in corũ pernitiem*, e faluarono il teforo, & il Tempio, e però non meno deue il prudente Capitano procurar d'ingannar il nemico con l' arti fue, che guardarfi di non reftar egli ingannato.

2. Mach 1.

CONSIDERATIONE LXIV.

Quod arduum tibi, cætera legatis permifit.

IL buon Capitano, à cui conuiene l'effere effercitato in ogni maneggio di Guerra, e che *nullum belli genus fit, in quo illum non exercuerit fortuna*, & che fappia ancora, *quis ordo agminis, quæ cura explorandi, quantus vrgendo, trahendove bello modus*, deue anco poffedere certo vigore d'animo, e certa audacia, che pofsa inanimare i fuoi fol-

Cic. pro leg. man.
Tac. an. 3.

ſoldati, coll'eſempio. Quel Capitano, che ſarà vmbratile, ſarà anco timido,& irreſoluto,e per timore, & irreſolutione, perderà molte occaſioni di finir la guerra,ò di far fattioni vtili, & honorate,e darà campo al nemico di rimetterſi, eſsendo percoſſo, ò di meglior conditione eſſendo in pericolo. Quell'altro, che comanderà, che ſi facciano gran coſe,mà che non ſi muouerà, ò non vorrà ſtare à parte del pericolo, e della fatica,ò non ſarà obedito,ò gli ordini non s'eſequiranno cō frutto,e con vantaggio. Tocca à lui l'eſſere il primo all'andar inanzi, l'hauer,e moſtrar cuore, & ardire, e l'appigliarſi à quella ſorte d'impreſe, che ſono più difficili,e laſciar le più facili à gli altri. *Confortare, & eſto robuſtus valdè*, diceua Dio à Gioſuè. E' neceſſario l'hauer cuore,e gagliardia,e chi vuole che il ſoldato ſi faccia coraggioſo, moſtri egli d'eſſer tale. *Quod me vidiſtis facere,citò facite*, diceua Abimelecco a' ſuoi ſoldati, il che eſequito da loro,preſero la Città di Sichem. E Giouanni Maccabeo,che vide l'Eſercito ſuo timoroſo à paſſare il Fiume,volendo aſsalire Cendebeo, *Transfretauit primus, & viderunt eum viri, & tranſierunt poſt ipſum*,e Cendebeo preſe la fuga, e Giouanni lo perſeguitò, e gli tagliò à pezzi ben dua milla huomini; E quindi ſi vede quanto importi l'eſempio del Capitano, e però deue egli, *Primus inire manu,poſtremus ponere Martem*, e deue

Iosue 1

Iud. 9

Macab. 1 16

Sil. Ital. 1

——— ——— *Vertice nudo*

Excipere inſanos imbres,cœliq; ruinas, e ricordarſi,che quel gran Capitano *Fæmineum putat inuenta tacuiſſe ſub vmbra*, e che per ciò poteua arditamente dire a' ſuoi ſoldati; *facta,non dicta mea,vos Milites ſequi volo,nec diſciplinam modò, ſed exemplum etiam à me petere*. L'eſempio porta ſeco troppo gran conſequēza. Ceſare vedendo quaſi rotto il ſuo Eſercito, da i Popoli Neruij nella Francia, *Scuto ab nouiſſimis vni militi detracto, quod ipſe eò ſinè ſcuto venerat,in primam aciem proceſſit, Centurionibusq; nominatim appellatis,reliquos cohortatus milites ſigna inferre*, tanto fece che, *huius aduentu,ſpe illata militibus, ac redintegrato animo, cum pro ſe quiſque in conſpectu Imperatoris,etiam in extremis ſuis rebus, operam nauare cuperet,paulùm hoſtium impetus tardatus eſt*, e riordinato l'Eſſercito, al fine reſtò vincitore,tanto vale l'ardire del Capitano; Onde non è merauiglia,ſe Germanico,ch'era Capitano altretanto prudente, quanto valoroſo, eleſſe per ſe,in queſta fattione la parte più difficile, e laſciò à gli altri la più facile, perche coſi aſſicurò l'impreſa. L'iſteſſo fece Corbulone nell'Armenia,mentre volendo abbreuiar la guerra,ſi riſolſe di prendere le terre,accioche gli Armeni,laſciaſſero,volendo defendere il ſuo, Tiridate,à cui porgeuano aiuto,e però mentre,*exſcindere parat Caſtella,ſibi quod validiſſimum in ea præfectura, cognomento volandum ſumit, minora Corn. Flacco legato mandat*. Nè voglio però dire, che debba il Capitano eſporſi ad ogni pericolo, che coſi potrebbeſi giudicare altretanto temerario,quanto ardito,mà che s'applicchi à quelle impreſe, che riuſcendo contrarie,

Ibid.

Ibid. Liu. 7

Cæſ. de bello Gal. lib. 2

Tac. an. 13

potrebbero corrompere la Vittoria, essendo sicuro, che i soldati in sua presenza faranno sempre tutto l'estremo, per superare ogni difficoltà.

CONSIDERATIONE LXV.

Vtrisque necessitas in loco, spes in virtute, salus in Victoria.

HAbbiamo altroue dimostrato, che torna tal volta à cõto al Capitano, per guadagnare vna finale, e consumata Vittoria, il ridurre l'Essercito in luogo, e in congiuntura tale, che sia necessitato, ò di vincere, ò di morire, e però non staremo à replicare gli istessi esempi, ò gli istessi concetti. Aggiungeremo solo, che questa risolutione si fà, perche la necessità è stimolo sufficiente per condur l'huomo dalla viltà all'ardire. *Vehemens enim res necessitas, & extremum periculum, satis est ad inducendam audaciam, si cui non est innata.* E la ragione è, perche, *qui sospites esse cupiunt, quamdiu nulla spes salutis commonstratur, & si non consilio, attamen necessitate ad vim repellendam adiguntur.* Guerreggiando trà di loro i Crotoniati, e i Locrensi, visto da questi l'Essercito nemico esser molto maggiore del loro, (era quelli di 120 mille persone, e questo solo di 15. mille, *omissa spe victoria*) e chi voleua, ò poteua sperarla in tanta disuguaglianza di forze? *in destinatam mortem conspirant, tantusque ardor ex desperatione singulos cepit, vt Victores se putarent si non inulti morerentur. Sed dum mori honestè quærunt, feliciter vicerunt, nec alia causa victoriæ fuit, quam quod desperauerunt.* Nella Battaglia di Neuport, successa a' nostri giorni, il Conte Mauritio fece discostar dalla Ripa le Naui, accioche leuato a' soldati il ricouero, sapessero, che erano necessitati, ò à vincere, ò à morire, e vinsero gloriosamente, non ostante che più grosso assai fosse il Campo del Nemico. E' ben vero, che sì come questa necessità può partorir buon effetto nell'Essercito, quando à studio dal proprio Capitano vien procurata, e ch'egli istesso ne auuisa i suoi soldati, così quando dall'industria del nemico vi fosse incautamente condotto, potrebbe altresì cagionar danno, e rouina, valendo l'accidente à far così restar auuilito il soldato dal timore, come animato, e rincorato dalla necessità, la quale se bene, come la chiama Aristotele, *est quid violentum*, e come tale, riduce l'huomo, anzi, come soggiunge egli stesso, *cogit*, à ripigliare tutto lo spirito, per vscirne, nondimeno perche, *ea quæ non longe absunt, & propè videntur, vt iam impendeant*; portano seco il pericolo, *& periculum est timendæ rei appropinquatio*, quindi si può più dubitar, che possa così succedere il timore, come sperar il coraggio, e la risolutione generosa. Nelle Battaglie, *cum errauerint, non possunt corrigi*, l'errore porta seco quasi manifesto il pericolo della morte, che sono delle più orribili cose, e più efficaci, che vagliano à generare la paura, e il timore non lascia,

Consid. 123 lib. 1

Dion. Alic. c. 8

Onos. in strat.

Iust. l. 20

Cãp. guerra di Fiandra, & il Card. Bẽtiu. 2. parte lib. 6

Metaph. l. 5. c. 5

Aristot. Ret. 2. c. 5

Ibid.

Ibid.

scia, mà leua il discorso per operar bene. E però bisogna caminar molto pesatamente in occasion tale, e non valersene, se il gran vantaggio non ci porge certa speranza di vincere. Mà Germanico poteua farlo, perche conosceua la virtù, e il valor del suo Essercito, l'inesperienza del nemico, e si prometteua quasi certa, e la gloria, e la salute nella vittoria, come seguì.

CONSIDERATIONE LXVI.

Cæsar quo magis adnosceretur, detraxerat tegimen Capiti.

PER molte cause leuossi Germanico l'elmo di capo, ò, come dice quì l'A., *quo magis adnosceretur*, & accioche vedendolo i soldati à far prodezze degne di lui, e facessero maggior coraggio, e maggior sforzo contra il nemico, per essere altresi veduti, e conosciuti da lui, ò per ispauentare con la presenza sua il nemico, ò perche dãdo segno à questo modo di sprezzarlo, venisse anco via più ad'incorare, & ad'accrescere maggior ardire ne' suoi, ò per mostrare audacia degna di lui, e atta à render audaci anco i suoi soldati. Per le stesse cause faceuasi conoscere anco Cesare dal colore del vestito che portaua, com'egli stesso racconta. *Accelerat Cæsar vt prælio intersit* (era cominciata la zuffa in sua absenza) *& eius aduentu ex colore vestitus cognito*, presero tant'animo i suoi soldati, e combatterono in modo, che, *hostes terga vertunt, fugientibus equites occurrunt, fit magna cædes. Sedulius Dux, & Princeps lemouicum occiditur, signa militaria septuaginta quatuor ad Cæsarem referuntur, pauci ex tanto numero, se in castra incolumes receperunt*; e forsi Germanico ad essempio dell'istesso Cesare, il quale, *in agmine nonnunquam equo, sæpius pedibus anteibat, capite detecto, seù sol, seù imber esset*, fece lo stesso: & a' miei giorni l'Arciduca Alberto nella Battaglia di Neuport non portò celata affine di esser più conosciuto, e per ciò restò ferito. E non hà dubio, che l'audacia è quasi l'anima, che rende viuo il Capitano, massime quando è accompagnata dalla prudenza. Diceua l'istesso Cesare *Audacia magna facinora facienda, non deliberanda*, il che praticò egli, quando, contra l'editto del Senato, passando il Rubicone, pronunciò, *Omnis iacta esto alea*, perche questa inanimisce mirabilmente i suoi, e spauenta, e confonde i soldati nemici, e però cantò la bella Iudith. *Horruerunt Persæ constantiam eius, & Medi audaciam eius*. E Giuda Macabeo con 10 milla soli, inuestì l'Essercito di Lisia, ch'era di 60. mille pedoni, e di cinque milla Caualli, con tanta audacia, e risolutione, che ammazzatone cinque milla, cacciò in fuga il resto dell'Essercito; onde, *videns Lisias fugam suorum, & audaciam Iudeorum, & quod parati sunt aut vincere, aut mori fortiter*; si ritirò col resto dell'Essercito. Tanto può vn generoso ardire. E' ben

Cæs. de bello Gal.

Suet. in Cæs. c. 57

Card. Bẽtiu. par. 3 li. 6

Plut. in apophteg.

Iudith. c. 16.

Macab. I. c. 4

però vero, che questa audacia vuol essere corretta col grano di sale della prudenza, perche non sempre è fortunata, e per souerchio ardire può il Capitano, con l'auuenturar se stesso, rouinar la Republica, non che perdere la vittoria. E per questo Agesilao ricordaua à suoi Lacedemoni, *ut omissis reliquis, in solum pugnarent Epaminundam, nam illo necato, facilem fore de reliquis victoriam*, e l'euuento approuò il suo giudicio, poi che rotto da Epaminonda l'Essercito d'Agesilao, vno de' suoi soldati, mentre quegli sollecitaua i soldati à seguitar il nemico che fuggiua, riuoltato, lo ferì à morte, & oltre l'hauer resa dubiosa quella Vittoria, tirò poi con la morte sua in consequenza la rouina della Patria. E però non tanto deue abbracciare l'audacia il Generale, che anco nō si ricordi, ch'egli è l'anima, il vigore, e la salute dell'Essercito non solo, ma della Patria, e della riputatione del suo Prencipe.

Plut. in [illegible] apophteg.

CONSIDERATIONE LXVII.

Orabant insisterent cædibus, nil opus captiuis, solam internitionem gentis, finem bello fore.

Icordaua bene Germanico; perche il fine della guerra è il vincere, & il debellare l'inimico, non il predare, non il far prigioni. E quante vittorie si sono corrotte, per l'auidità del predare? Veggasi ciò che n'habbiamo scritto altroue, che non staremo à ripetere quà. Ricordaremo solo per esempio, e per corroboratione, che, hauendo gli Amalechiti, in absenza di Dauid, sorpresa la Città di Siceleg, nella quale egli soleua habitare, abrusciatala, & ammazzatiui quanti v'erano, e depredatala, e condotte in captiuità anco le Donne; ritornato Dauid, e trouato tanto guasto, deliberò di vendicarlo, e dato alla coda a' nemici, che pensando d'essere in sicuro, senza guardia, e senza ordine alcuno partitisi, s'erano fermati, e stauano beuendo, e festeggiando, per l'impresa, ch'era loro ben riuscita, *& quasi festum celebrantes pro cuncta præda, & spolijs quæ ceperant*, gli assaltò all'improuiso, e ruppe, *& percussit eos Dauid à Vespere, vsq; ad Vesperam alterius diei, & non euasit ex eis quisquam*, fuor che alcuni giouinetti, che nel principio della Battaglia, saliti i Cameli, se ne fuggirono; Indi finita la Battaglia, & assicurate le cose con la morte loro, *eruit Dauid omnia quæ tulerant Amalechitæ, & quæcunq; rapuerant omnia reduxit*. E da quì appare, che si deue più attendere alla vittoria, & alla sicurezza, che allo spoglio; Il che ricordaua parimente Giuda Macabeo a' suoi soldati, quando venuto Tolomeo, Nicanore, e Gorgia con grossissimo Essercito in Emaum contro di lui, e che Gorgia fatta scelta di cinque milla pedoni, e di mille Caualli, de' più valorosi che fussero nell'Essercito, pensò di sorprenderlo di notte ne' proprij alloggiamenti. Mà auisato Giuda da

Cons. l. 8. c. 288. l. 1

Reg. 1. c. 30 Ibid.

ſpie fidatiſſime, che teneua appreſſo di lui, e conſiderando, che con hauer Gorgia leuato il fiore dell'Eſſercito, non poteua non eſſer reſtato indebbolito aſſai, ſi riſolſe anch'egli per altra ſtrada d'aſſalire l'Eſſercito nemico, e caminato tutta la notte, arriuò nel far del giorno nel piano di Emaum, con trè milla de' ſuoi ſolamente; di che accortoſi l'Inimico, vſci da gli ſteccati, & attaccata la Battaglia, Giuda ammazzò trè milla di loro, e poſe in fuga il reſto dell'Eſſercito, & entrato con ſuoi nel Campo nemico abbandonato, voleuano ſubito darſi à ſaccheggiare quanto v'era. Mà Giuda ſauio, gli fermò; *Et dixit non concupiſcatis adhuc ſpolia, quia Gorgias, & Exercitus eius propè nos eſt in Monte* (poiche arriuato anch'egli al Campo di Giuda, e trouatolo abbandonato, ſtimò, ch'egli ſi fuggiſſe, e non ſapendo ciò c'haueua fatto, nè verſo qual parte ſi foſſe voltato, ſi diede à cercarlo ne' Monti) *expugnate eos, & ſumetis poſteam ſpolia ſecuri*. Mà poi che s'accorſero, ch'egli ancora ſi fuggiua, per hauer viſto, che in buona ordinanza l'aſpettauano per combatterlo, *Iudas reuerſus eſt ad ſpolia caſtrorum*, e coſi douerà fare ogni ſauio Capitano, che era ciò che ricordaua anco Germanico a' ſuoi Deue eſſer primo il debellare l'inimico, e poi il predare. Quello poi che aggiunge, *ſolam internitionem gentis finem bello fore*, naſceua dalla pertinacia, & oſtinatione del nemico, il quale vinto tante volte; con ſomma perſidia ad ogni modo ſempre ripigliaua l'armi, onde con ſimil ſorte di gente, non v'è più iſpedita, nè più ſicura ſtrada, per finir vna volta la guerra, che il mandarla à filo di ſpada, poiche il perdonare, non ſerue ad altro, che à renderli ſempre più contumaci, & all'eſſer neceſſitati d'eſporſi di nuouo al pericolo del cimentarſi.

Macab. 1. c. 3. & 4

ibid.

CONSIDERATIONE LXVIII.

Laudatis pro concione Victoribus, Cæſar congeriem armorum ſtruxit, ſuperbo cum titulo. Debellatis inter Rhenum, Albimq; Nationibus, Exercitum Tiberij Cæſaris, ea munimenta Marti, & Ioui, & Auguſto ſacrauiſſe.

L'Huomo generoſo è naturalmente appetente di gloria, e la maggior parte di quelli c'hanno ſpirito, ſi eſpongono alle impreſe difficili, e pericoloſe per conſeguirla, ſi come è ſegno d'animo vile, & abietto il non curarſi, che reſti, ò nò, fama buona, ò cattiua di loro. *Fit enim natura quadam, vt ignauiſſimi homines nihil curent, quæ ſit de ipſis futura opinio*. Mà tali non erano i ſoldati di Germanico. E però con molta prudenza, egli dopò la vittoria dal valor loro acquiſtata, lodò i vincitori, perche s'haueſse mancato, hauerebbero potuto ſoſpettare, che poca ſtima ei faceſse dell'opera, e fatica loro, e che ſprezzaſse il

Plato.

Xenoph. de rep. Lac. 5. *Idē verò Grec. l. 5.* *Arist. Eth. 2. c. 12.* *Cass. d. 59.* *Monach. poli. li. 1. c. 13.*

valor loro. *Et milites dum videntur haberi neglečti, qui boni sunt, longe minus redduntur alacres, & mali multò ad contumeliam promptiores.* Manco stima questa sorte d'huomini la vita, che la gloria, e si legge di Febida Capitano dei Lacedemoni, che, *gloriæ magis quam vitæ desiderio tenebatur*, onde merita lode Germanico della lode, che diede a' suoi soldati, per le prodezze fatte, perche i valorosi. *Laude ad res honestas agendas idonei sunt.* E con egual prudenza eresse il trofeo, se ben col titolo assai superbo, accioche, come habbiamo detto altroue. *Virtus illustri loco posita, ab omnibus hominum gradibus, cum conspiceretur plausum, quem merita erat,* & accioche gli altri Cittadini, e soldati, vedendo la memoria che resta a' posteri delle attioni gloriose fatte da' suoi Antenati, s'accendano anch'essi ad intraprenderle, & abbracciarle. L'erettione di quelle memorie essere vso antichissimo, introdotto per le stesse cause, si vede in tutte l'historie. Cesare hauendo con incredibile prestezza arriuato, combattuto, e vinto Farnace Rè del Bosforo, onde si diede quel famoso vanto, *Veni, vidi, vici*; dopò hauer donate le spoglie a' soldati, volse nel luogo, oue s'era combattuto, erigere per memoria del fatto vn trofeo, mà trouando, che prima di lui vn'altro n'haueua eretto Mitridate, per hauer anch'egli nello stesso luogo debellato Triario, *quia consecratum belli Dijs euertere fas non erat, ipse de Farnace suum opposuit, atq. ita Mithridaticum obscurauit, quodamq; modo deiecit.* L'istesso Cesare, dopò hauere in Spagna nelle guerre ciuili debellati gli Affraniani, e i Pompeiani, passando nel ritorno per li monti Pirenei, *tropheum ibi nullum constituit, quoniam ob eam rem Pompeio iam ante obtrectatum fuisse nouerat; aram autem magnæ molis, ex lapidibus politis, constructam haud procul à tropheis Pompeianis posuit.* Alcibiade riuocato dall'essilio, e fatto Capitano degli Ateniesi, andò in Andro, che s'era ribellato, & allargato l'Essercito nel Gaurio, che era Paese degli Andriani, hauendo questi ardito d'incontrarlo, li ruppe, e li cacciò in fuga fino alla loro Città, & ammazzati molti Lacedemoni, che iui stauano in presidio, *erectoque tropheo, paucis ibi mansit diebus, dehinc Samum traiecit.* E Saul debellati li Amalechiti, *Venit in Carmelum, & erexit sibi fornicem triumphalem.* E Dauid ritornando dalla preda di Soria; *Fecit sibi nomen in Valle Salinarum*, onde non è dubio, come anco altroue habbiamo detto, che questo non sia vso antichissimo, & vsitatissimo, conseruato anco in qualche parte, fino al tempo dei nostri Aui; Poiche in questo nostro Stato, vediamo il Palazzo à S. Donato, fabricato da' Francesi, per memoria della rotta data da Francesco Primo, loro Rè, in quel luogo à gli Suizzeri, & in altri luoghi pure restano viue memorie delle cose passate: Il che à mio parere è cosa molto lodeuole, e mi sono tal volta doluto, che nel luogo, oue l'istesso Francesco fù fatto prigione, vicino à Pauia, non vi sia eretta qualche memoria, non sapendosi nè anco al presente, oue precisamente seguisse il fatto d'arme, il che mi pare altretanto vergogna di questo secolo, quanto gloriosamente si

Dio. li. 42 *Dio li. 41* *Xenoph. rer. Gre. l. 1.* *Reg. 1. c. 15.* *Reg. 2. c. 8.* *Cass. d. 59.* *Guiciar.*

veg-

veggono anco in molti luoghi i trofei de gli Antichi, che mal grado del tempo vorace, tengono viua la memoria de gli huomini valorosi, e delle imprese loro segnalate, e magnanime.

CONSIDERATIONE. LXIX.

De se nihil addidit, metu inuidiæ, an ratus conscientiam facti, satis esse.

RA le altre regie doti, che ornauano l'animo heroico di Germanico, la Modestia, come maggior luminare risplendeua in lui, e rendeualo riguardeuole tanto maggiormente, quanto che, *quò rarior in Regibus, hoc laudanda magis est.* Possedessela mò egli, ò per habito virtuoso, già da lungo essercitio acquistato, come si può credere, per hauersene riscontro in altri luoghi, ò come quì dice l'A., *metu inuidiæ*, ad ogni modo era in sogetto tale molto lodeuole, perche non si può desiderar parte più amabile in vn Grande, della Modestia, che fà con l'ombra sua spiccar maggiormente i lumi dell'altre parti riguardeuoli, e chiude non che altro la bocca all'Inuidia, peste maligna della gloria de' Personaggi valorosi, che infetta la buona fama di qual si sia magnanima attione, veneno mortifero cauato dalla perfidia, dal centro dell'Inferno, alla cui malignità non è sufficiente antidoto la bontà, non basta la virtù à superare il suo veleno, l'innocenza non haue armatura per diffendersi da' suoi fulmini, e l'equità non hà scudo sufficiente, per riparar i suoi colpi mortali, onde si può esclamar con quel Poeta.

Sen. de ira c. 23

O dirum exitium mortalibus, ò nihil vnquam
Crescere, nec magnas patiens exurgere laudes
Inuidia ———

Sil. Ital. lib. 17

e se Germanico, temendo le furie di questa furia, *de se nihil addidit*, mostrò la solita sua prudenza, sapendo forsi che, *inuidetur ijs potissimum, quorum virtus crescere videtur*, & che

Summa petit liuor, perflant altissima venti.

Plut. de odio, & inuidia
Ouid.

& hauendo forsi anco imparato nella scuola morale, che la vera regola, per ischiffar l'inuidia, è il fugir certo applauso vniuersale, & il non far mostra della sua virtù. *Sic inuidiam effugies, si te non ingesseris oculis, si bona tua non iactaueris, & si scies in sinu gaudere.* Tanto più che, *claritas non desiderat multa suffragia, potest etiam vnius viri boni iudicio esse contenta.* Chi è quello che sia tanto pazzo, che voglia negare che il Sole non sia luminoso? ò che per farsi vedere habbia bisogno di torchie? la virtù da se si rende conspicua. E però, *detrahenda inanis iactatio. Res loquentur nobis tacentibus.* Dice la sapienza, *qui moderatur sermones suos, doctus, & prudens est*, e prudente, e sauio mostrossi Germanico, à non aggiungere memoria alcuna di se in quella inscrittione, sì perche non era principale, mà Ministro,

Sen ep. 105
Ep. 98
Sen de benef. ca. 11
Prouerb

Tac. in Agric.
Ibid.

nistro, e come tale non doueua, *in gestis suis exultare, sed ad auctorem, & Ducem vt Minister fortunam referre*, e cosi poi, *extra inuidiam, nec extra gloriam fuit*, si anco perche haueua à fare con Tiberio, che interpretaua sinistramente tutte le sue attioni, e come che hauesse cattiua volontà cõtra di lui, *malus animus, omnia in malum vertebat*, & egli come sauio, e modesto giudicaua, *satis esse conscientiam facti*; la quale opera in noi diuersamente, secondo che è buona, ò cattiua. S'è buona, come era quella di Germanico, porta allegrezza, & intrepidezza grande. Quel, *Nihil mihi conscius sum*, ò che armatura impenetrabile? quel

Sen. ep. 98.
Tac. an. 2
Ad Cor. 1 c. 4
Horat. l. 1 ep. 1

——— Murus aheneus esto
Nil conscire sibi nulla pallescere culpa;

ò che fortezza inespugnabile? puo ben dire chi la possiede,

Ibid. eleg. 3

——— Timidum non me periuria terrent
Non dicta in sanctos impia verba Deos.

E però chi hà buona conscienza, viue consolato, sempre lieto, sempre sicuro, anco contra i fulmini dell'Inuidia, de quali si ride, *conscia mens recti famae mendacia ridet*. Mà se alcuno si troua hauere la conscienza cattiua, non è egli agitato, come da vna furia da continouo timore, che non si scuoprano le sue brutezze?

Ouid fast. li. 4

——— Timeo miser,
Nihil est miserius quàm animus sibi conscius.

Plut. in musi.

Dubita sempre, che altri non lo paghino della stessa sua moneta, che non habbiano la stessa mala sua volontà. *Multa miser timeo quia feci multa proterue*, diceua quell'inamorato Poeta. Non v'è Rocca tanto ferma, ò tanto inespugnabile, che possa assicurarlo.

Ouid. Am.

Quid poena praesens, conscius mentis pauor,
Animusq; culpa plenus, & semet timens?
Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.

Senec. in Hipp.

Trouisi circondato da innumerabile, e vittorioso Essercito, pareragli ad ogni modo di vederselo suggitiuo inanzi, perche l'animo macchiato, e consapeuole di demerito, gli suggerisce continuo timore.

Me fugio, fugio conscium scelerum omnium
Pectus, magnumq; hanc fugio, & hoc Caelum, & Deos,
Et dira fugio scelera, quae feci nocens.

Senec. in Theb.

Armisi d'armi della più fina tempra, che mai sapesse fabricare l'industria humana, se ben fossero affatate come quelle de i Paladini, non però stimerassi fuor di pericolo,

——— Cur tamen hos tu
Euasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, & surdo verbere caedit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Poena autem vehemens, ac multo saeuior illis
Quas, & Caeditius grauis inuenit, aut Rhadamantus

Iuuen. sat. 13

Nocte dieq; suum gestare in pectore testem.

Procurisi le maggior delicie, e i più desiderabili piaceri, che si possano imaginare à questo Mondo, non potrà, non saprà goderli, non vi sentirà alcuna soddisfattione, tutto sarà dolore, tutto tormento, perche il verme interiore della conscienza gli auuelena tutti i gusti. Mettasi anco à dispreggiar, non che altro il dettame della propria conscienza, non potrà nondimeno non sentire il suo rimorso. Sentasi quel Poeta, ciò che fà dire in questo propsito à quel suo Rè.

Di me stesso hò vergogna, e scorno, & onta,
Odioso à me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle volgo,
O' l'accusa de' saggi, ò i fieri morsi
Di troppo accorto, ò velenoso dente;
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge?
S'ella à Vespro mi sgrida, & à le squille,
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni?
Misero me, non Cerbero, non Silla
Così latrò, com' io nè l'alma hor sento
Il suo fiero latrar, non mostro, od' angue
Ne l'Affrica arenosa, od' Hidra in Lerna,
O' di furia in cocito empia Cerasta
Morse già mai, com'ella rode, e morde.

Tasso nel Torism.

La vera strada di fuggir questo tormento sarà il viuer bene, l'aborimento di tutte quelle cose, che possano reccar con loro il pẽtimento, sarà il vero antidoto: e chi vuol godere in questo Mondo vna specie di Paradiso, senta la regola.

Quænam summa boni? Mens quæ sibi conscia recti. Auson.

Questa non hà paura di lingue loquaci sprezza le dicacità, le mormorationi, e le detrattioni, perche,

Teste Deo gaudet, famamq; recusat inanem
Iudicio contenta suo. —— — ——

Alcimus Auitus.

E perciò Scipione diceua, *ita & vixi, & res gessi, vt tacitus ea opinione, quàm vestra sponte conceptam animus haberetis, facilè contentus esse.* Liu. dec. 3. li. 8.

CON-

CONSIDERATIONE LXX.

Sed fama Classis amissæ, vt Germanos ad spem belli, ita Cæsarem ad cohercendum erexit.

IL Lepre, benche timido, osa d'insultar il Leon morto. Il Nemico benche vinto, quando resta il vincitore da impensata borasca sbattuto, si solleua nelle speranze, & aspira alla vendetta, non che à scuotere il giogo della seruitù. La nuoua della perdita dell'Armata del Mare, fatta da Germanico, suegliò i Germani, e porse loro ardire di cimentarsi di nuouo seco con la guerra. Mà perche egli era vscito Maestro di buona scuola, non men di loro fù suegliato, così alla diffesa, come all'offesa. Erano i Romani auezzati di lunga mano, & à tollerar accidenti contrarij, & à risuscitar dalle rouine la virtù mortificata, onde bene spesso, di vinti si fecero vittoriosi, e tanto credito appresso le straniere Nationi acquistarono, ch'erano reputati inuincibili, perche quasi nuoui Antei, più vigorosi risorgeuano dopo la caduta. *Trebia, Trasimenus, Cannæ, quid aliud sunt, quàm monumenta occisorum exercituum, Consulumq; Romanorum. Adde defectionem Italiæ, Siciliæ, maioris partis Sardiniæ. Adde vltimum terrorem, ac pauorem, castra Punica inter Anienem, & mœnia Romana posita, & visum propè in portis Annibalem victorem. In hac tamen ruina rerum stetit vna, integra & immobilis virtus Populi Romani. Hæc, omnia strata humi erexit, ac sustulit*, diceua Scipione a' suoi soldati. Tutte l'historie sono piene di essempi, dell'intrepidezza, e prouidenza Romana, che se attentamente saranno considerate, douerassi concludere, che la fortuna molte volte lasciò precipitare quel Popolo in qualche infortunio, acciòche, come con le ombre, eccellente Pittore, fà maggiormente spiccare la viuacità de' colori più nobili, così dalle sciagure, e borasche, più chiara, e più apparente si rendesse la virtù, e valor loro. Essi, *plus in virtute sua spei ponebant, quàm in fide victorum hostium reponebãtur*, e lauorauano su'l sodo, e combatteuano veramente, *cum fiducia sui*, mà però, *sine contemptu hostium*, ò come si legge in vn'altro luogo, *nec suis diffidentes viribus, nec hostem spernentes*. L'istesso vigor d'animo si vide in Giuda Macabeo. Fu egli da Lisia Capitano d'Antioco assalito con vn'Essercito, di 40. mille Pedoni, e di sette mille Caualli, con pensier fermo d'annicchilare il nome Giudaico. Mà Giuda, che de' Giudei era General Capitano, non si sgomentò, nè si diede alla fuga, se bene si trouaua con poco più di diece milla soldati, mà coraggiosamente inanimando i suoi, diceua loro. *Accingimini, & estote filij potentes, & estote parati in mane, vt pugnetis aduersus Nationes has, quæ conueniunt aduersus nos disperdere nos, & sancta nostra, quoniam melius est nos mori in bello, quod videre mala Gentis nostræ, & Sanctorum*, e fu così ardito,

Liu. dec. 3. lib. 6

Liu. dec. 4.

Dec. 1. l. 7

Lib. 9

Macab. c. 3. l. 1

dito, e valoroso, che mentre il Nemico andaua con la più forbita, e scelta gente del suo Essercito, per assaltarlo, e sorprenderlo nel proprio quartiere, egli, preuenendolo assalì l'Essercito nemico, con tanta risolutione, e brauura, che lo ruppe, fracassollo, e dissipollo, e prese le spoglie di tutto il Campo, *facta est salus magna in Israel in die illa*. Da che si può cauare, ch'è necessario, che il Capitano, non solo non si sbigottisca per le trauersie che accadono, mà anzi che prenda vigore nelle difficoltà, e che insieme consideri, che come i nemici penseranno di valersi dell'occasione, così egli deue ingegnarsi di render vani i loro tentatiui, come fece Germanico.

Cap. 4.

CONSIDERATIONE LXXI.

Dux Maloiiendus, nuper in deditionem acceptus, propinquo loco defossam Varianæ legionis Aquilam, modico præsidio seruari indicat. Missa ex templo manus, quæ hostem à fronte eliceret, alij qui terga circumgressi, recluderent humum, & vtrisq; adfuit fortuna.

Abbiamo in altro luogo dimostrato quanto fossero riuerite l'Aquile, e l'Insegne militari da' Romani, poiche dauano loro altretante prerogatiue, & honori, quanto à gli istessi Dei, e come à questi, fabricauano anco loro Tempij. E però ragioneuolmente, essendo auisato Germanico, che vna delle Aquile, che da questi Barbari, nella rotta di Varro fù presa, staua sepolta poco lontano, e mal guardata, determinò di ricuperarla, anco con qualche pericolo. E per ciò fare diuise l'Essercito in due parti, ad vna delle quali comandò, che inuestisse il nemico alla fronte, per tenerlo occupato nel diffendersi, & all'altra parte, che lo battesse alle spalle, con ordine à questa d'accostarsi al luogo, e di ricauar dalla terra la sodetta Aquila, e furono con buona fortuna eseguiti gli ordini, poiche i primi vinsero il nemico, e gli altri riportarono l'Aquila. Non può tenersi vn'Essercito senz'ordine, e però si legge nelle Sacre Lettere, *terribilis vt castrorum acies ordinata*, & è regola militare, *vt in itinere, vel in acie, omnes milites incedendi ordinem seruent*, mà l'ordine non può fermarsi senza l'Insegna, e per ciò comandò Dio à Mosè, che gli Israeliti, *singuli per turmas, signa atq; vexilla, & domos cognationum suarum castrametarentur*, perche l'ordine è Padre dell'vnione, e per mantener l'ordine, è necessaria, come s'è detto, l'Insegna, la quale serue come vna guida, à chi camina per strade non più calcate. E come smarrita la guida è necessario, che il viandante mal pratico del Paese, resti confuso, non sapendo à qual parte debba indirizzare il suo viaggio, se à man ritta, ò stanca, se à Leuante, od à Ponente, e se verso mez-

Consid. 274 lib. 1

Cant. c. 6

Veget. li. 1 ca. 9

Num. 2.

zo giorno, ò verso Settentrione; così perduta l'insegna si può chiamar
perduto anco l'Essercito, poiche mancandogli quella guida, non conosce
il soldato la sua Compagnia, non sà oue ricourarsi, ò da qual parte
riuoltarsi, e douendo il Campo caminar, come dice quel Maestro di
guerra, *ordine seruato*, mancata l'Insegna, è impossibile l'osseruanza dell'
ordine, e che non resti l'Essercito pieno di confusione. E però non è da
merauigliarsi, se era capitale l'abbandonar l'Insegne, e se sotto Corbu-
lone il soldato, che *signa reliquerat capite luebat*. Anco al tempo nostro
è riputato cosa vergognosa il perder l'Insegna. E quindi nasce che so-
no, e ch'erano con tanta diligenza guardate, e così religiosamente cu-
stodite, e se in qualche rotta restauano in mano de' nemici, vsauano i
Romani ogni diligenza, come qui si vede per ricuperarle, per riscuo-
tersi da quella vergogna, che pareua loro di sentire, mentre l'Insegne
restauano in mano de' nemici, e viene annouerato nelle memorie di
Augusto, frà le sue buone fortune, che, *Parthi signa militaria, quæ M. Cras-
so, & M. Antonio ademerant, requirenti, crediderunt*, sì come l'hauer ricupe-
rata quest'Aquila, risultò à molta gloria di Germanico.

Onos. in strat. c. 6

Tac. an. 13

Suet. in August. nu. 71

CONSIDERATIONE LXXII.

*Eò promptior Cæsar pergit introrsus, populatur excindit, non ausum con-
gredi hostem, aut sicubi restiterat, statim pulsum, nec vnquam
magis (vt ex captiuis cognitum est) pauentem.*

DI niun'altro mancamento fù più biasimato Annibale,
che del non hauer saputo approfittarsi delle vittorie, che
ottenne combattendo contra i Romani, e di quella di
Canne in particolare. Dopò la quale, consigliato da
Maherbale, che tirasse di lungo à Roma, con certa spe-
ranza, che trouandola sbigottita dalla nuoua di così
graue percossa, con l'Essercito vittorioso l'haurebbe facilmente, e sen-
za contrasto presa, e soggiogata, e sarebbesi finita la guerra. Mà egli ad-
ducendo, che lungo era il camino, e che non era in stato di poter ab-
bracciare il consiglio, disse che bisognaua maturarlo col tempo, à che
replicò quel valent'huomo. *Vincere scis Annibal, victoria vti nescis*. Il
che come in lui fù errore intollerabile, e che rese inutili tante vittorie, e
cagionò al fine la rouina, e destruttione di Cartagine, così deue da ogni
prudente Condottiero d'Esserciti esser fugito l'esempio. Non sà valer-
si della vittoria quel Capitano, che dopò la rotta non procura di debel-
lare al tutto il Nemico. Ne debellerà mai il Nemico, chi gli dà tempo, e
comodità di rifarsi, e di riprender le forze. Per torgli questa opportuni-
tà, è necessario, senza perder tempo, il penetrar, dopò la percossa, nelle
viscere dello Stato, & arriuare al centro, alla Città, che, *est caput rerum,*

Liu. dec. 3 lib. 2

Tac. an. 1

&

& vndè in omnia regionem, perche, si come l'animale riceue il calor dal cuore, che è *sanguinis origo, & fons, & sensus, & motus principium*, e ferito il cuore, non può soprauiuere l'animale, così oppressata la Metropoli, ch'è come il cuore dello Stato, dal quale escono i consigli, le prouisioni e l'esecutioni, caderà in conseguenza lo Stato, e penetrandosi con la forza à quel centro, ch'è il fonte dell'operationi, e che dà loro il moto, mancherà il contrasto, e resterà il nemico debellato. Le piaghe che si riceuono nelle viscere, sono per lo più immedicabili, e mortali, e però data vna rotta, non si faccia pausa, mà vadasi ad assalire il nemico nel cuore dello Stato, che così non si getterà la vittoria. Così fece Germanico, che sapeua vincere. *Pergit introrsus*, nelle viscere, *populatur, excindit*. Esempio da imitarsi da ogni buon Capitano, e consigliato da Dio istesso à gli Israeliti. *Intrantes* (dice egli) *terram Chanaam, disperdite cunctos habitatores terræ illius. Sin autem nolueritis interficere habitatores Terræ, qui remanserint, erunt vobis quasi claui in oculis, & lanceæ in lateribus, & aduersabuntur vobis in terra habitationis vestræ*. Il Nemico esacerbato, e danneggiato, e non debellato, sarà sempre vincitore come vn chiodo nell'occhio, come vna lancia nel fianco, e non farà altro che pensare, e macchinare a' danni, alla rouina, & annicchilatione del vincitore, e però vadasi pur al centro, & al cuore, e finiscasi la guerra, e cauisigli il sangue, leuisigli il moto, e l'ardire, altrimente, *erit sicut clauus in oculis*. Questa regola fù osseruata da Metello, mentre combattendo nella Numidia contra Giugurta, s'accorse à costo suo, che essendo questi praticchissimo de' luoghi, e sapendo prendersi tutti i suoi vantaggi, nō poteua guerreggiar seco al modo ordinario, senza molta perdita, poi che anco vincendo; *minore detrimento vincebatur ille quàm sui vincerent*. Deliberò per tanto di far la guerra in altra maniera, che campeggiando, e combattendo. *Itaq; in loca Numidiæ opulentissima pergit, agros vastat, multa Castella, & oppida temerè munita, aut sine præsidio, capit, incenditq;, puberes interfici iubet, alia omnia militum esse prædam*. E così tirò que' Popoli al douere, somministrandogli viueri, & altre commodità per la guerra. In corroboratione di quanto s'è detto; si può agiungere. Che niuna altra cosa hà resi gli Olandesi così ostinati nella ribellione, e così feroci alla resistenza contra la potenza di Spagna; se non che essendo quelle Prouincie inaccessibili, non si è loro potuto far sentire i danni della guerra in casa propria, & è loro successo tutto il contrario di ciò, che suol cagionar la guerra, che doue l'altre Prouincie, nelle quali si guerreggia, restano sneruate, spolpate, desolate, e quasi annicchilate, queste da che entrarono in briga, si sono incredibilmente aricchitte, si sono fatte potenti, e quasi spauentose; *Hinc Belgici agri, inter assiduas armorum tempestatis, atq; procellas, (cuius modi longe breuiori calamitate, regiones alias vastari, ac sterilescere passim videmus) tanta gignendis frugibus vbertas, alendoq; bello non locis minus, quàm hominum pertinacia*, Il che non sarebbe seguito, se il Rè di Spagna ha-

Arist. de somno, & vig. & de part. animal. ca. 4

Num. 33

Salust. in Iug.

Ibid.

Fam. Strad. de bello Belg. l. 1

haueſſe potuto aſſalirli in Caſa propria. E però quando il Capitano può arriuare alla Città Matrice, non la tralaſci, ſe vuol finir la guerra, e debellare il Nemico.

CONSIDERATIONE LXXIII.

Quippe inuictos, & nullis caſibus ſuperabiles Romanos prædicabant, qui perdita claſſe, amiſſis armis, poſt conſtrata equorum, virorumq; corporibus littora, eadem virtuti, pari ferocia, & veluti aucti numero irrupiſſent.

On erano inuincibili i Romani, perche fuſſero fuori della comune ſorte de gli altri huomini, che reſtano ſottopoſti coſi alle perdite, come al guadagno, coſi alle ſciagure come alle felicità, mà pareuano tali, perche per qual ſi voglia accidente di rotta, e di diſgratia, non ſi perdeuano d'animo, anzi pareuano maggiori di ſe ſteſſi, quando riceuuta qualche gran percoſſa, riſorgeuano ſempre più grandi. La maggior, botta che ſentiſſero mai i Romani fù, come altroue s'è detto quella di Canne, nella quale, rotti due Eſserciti, reſtarono 50. mille ſoldati miſerabilmente trucidati, vn Conſole, tanti Capitani, & huomini di Comando ammazzati, e le reliquie degli Eſserciti ò prigioni, ò inabili alla guerra, e per cumulo delle diſgratie, in queſto gran moto, *Defecere ad Pœnos Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites, Brutij omnes, Lucani, Surentini, & Grecorum omnis ferè ora, Tarentini, Metapontini, Crotonenſes, Locriq; & Ciſalpini omnes Galli.* coſa che doueua ſpauentare l'audacia iſteſsa, e nondimeno, nè la ribellione di tanti Popoli, nè la rotta, e tagliata di due Eſserciti, nè la perdita di tanti grand'huomini puotero impaurire quelle grand' anime imperterrite, nè alterare la magnanimità Romana. *Nec tamen hæ clades, defectioneq; ſociorum mouerunt, vt pacis vnquam mentio apud Romanos fieret*, & al fine preſa, e deſtrutta Capua, ridotti alla priſtina obedienza i rebelli, ricuperata la Sicilia, portate l'armi in Africa, rotto l'Eſſercito d'Annibale, preſa l'armata nemica, & eſpugnata, e rouinata Cartagine, reſtarono Padroni del Mondo. E l'iſteſſo quaſi ſi vide eſſer ſeguito in queſto accidente di Germanico. Haueua egli in trè anni, che guerreggiaua in Germania oſſeruato, che quelle genti combatteuano con molti vantaggi, per li quali difficile riuſciua il debellarli. Le ſelue, e paludi, ſeruiuano loro come per ricetti, naſcondigli, e ritirate. La breuità dell'Eſtate e la lũghezza del Verno cagionaua, che non ſi poteua, ſe non per breue tempo, campeggiare; la difficoltà, e lunghezza de' viaggi affliggeua il ſoldato, come che caminaſſe carico d'armi, e d'altri arneſi. Reſtaua eſauſta la Francia al ſomminiſtrar Caualli, la condotta delle bagaglie era difficile, e ſottopo-

Liu. dec. 3. lib. 2

Ibid.

ſta

sta all'esser intercetta, e vedendo tante difficoltà, pensò di superarle, col fare vn'Armata in Mare, poiche con essa sarebbesi potuto più per tempo cominciar la guerra, più facile, e più sicura rendeuasi la condotta delle vettouaglie, e del bagaglio; il soldato coll'arriuar scarco, e fresco, entrando per le foci de' fiumi nel mezzo, e nel centro della Germania, hauerebbe fatto maggior impressione; Onde per tutti questi rispetti, ordinò, che si fabricassero mille Naui, con altri Vascelli, e posteui sopra vna parte dell'Essercito, non fece molto viaggio, che restò tutta questa grande Armata, dall'empito de' venti, e dalla furia dell'onde del Mare dispersa, dissipata, e rotta, *& pars nauium haustæ sunt plures apud Insulas longius sitas eiectę, milesq;, nullo illic hominum cultu, fame absumptus est.* Questo gran naufragio, doueua sgomentar qual si voglia intrepido cuore. E nondimeno à pena smontato Germanico, manda C. Selio con trè milla Caualli contra i Catti, & egli con maggior compagnia và sopra i Marsi, li rompe, acquista l'Acquila, e sgomenta tutti con la brauura. Onde qual merauiglia se chiamauano i Romani, *inuictos, & nullis casibus superabiles?* poiche pareua, che morti risuscitassero di nuouo per combattere, Non è difficoltà sì grande, che non resti da ben regolato ardire superata, nè percossa tanto graue, che da vn cuore generoso, e magnanimo non sia tollerata. Diceua Annibale di Marcello. *Cum hoste nobis res est, qui nec bonam, nec malam fortunam ferre potest, seu vincit ferociter instat victis, seu victus est, instaurat cum Victoribus pugnam.* E però non si vuole per accidente contrario perder l'ardire, perche, *non est parum secundis rebus benè vti, attamen aduersas moderatè ferre, multo maius est æstimandum, nam in magnis calamitatibus, & iniurijs, nihil abiectè facere, celsi est animi,* il che come habbiamo dimostrato faceuano i Romani. Mà non fù però l'intrepidezza tanto propria loro, che anco non habbia spiegati i suoi splendori in altre genti di minor grido, & per appigliarsi alle cose Sacre. Haueua il Rè Antioco presa, saccheggiata, e rouinata la Città di Gierusalemme, profanato il Tempio tanto augusto di Dio, trasportati, e sacrilegati i vasi Sacri, e quasi hauesse guerra con Dio, procuraua ancora di far apostatare dal suo vero culto il Popolo d'Israelle. *Et scripsit Rex Anthiocus omni Regno suo, vt esset omnis Populus vnus, & relinqueret vnusquisq; legem suam; & consenserunt omnes Gentes secundum verbum Regis Antiochi, & multi ex Israel consenserunt seruituti eius, & sacrificauerunt Idolis, & coinquinauerunt Sabatum.* E fecero, & egli, & essi tante altre esorbitanze, come si vede nel primo de' Macabei: che non puote tanta indegnità esser tollerata dalla magnanimità, e religiosità del buon Matatia, e da i suoi figliuoli, mà arditamente ad vn legato del Rè, che promettendo loro con l'Amicitia reale, altri honori, e grandezze, se hauessero sacrificato à gli Idoli, *Respondit Matathias alta voce, & dixit, etsi omnes Gentes Regi Antioco obediunt, vt discedant vnusquisq; à seruitute Legis Patrũ suorum, & consentiant mandatis eius, Ego, & filij mei, & fratres mei obedimus*

Tac. an. 2

Tac. an. 5

Liu. dec. 3. lib. 2

Arist. Oecon. m. li. 2. cap. 1

Macab. 1 cap. 1

Ibid.

Legi

Legi Patrum nostrorum, & hauendo voluto vn Gindeo sfacciatamante, in presenza di tutti, sacrificare all'Idolo nella Città di Modin, spinto Mataria dal zelo dell'honor di Dio, & acceso di giusto sdegno, *insiliens trucidauit eum super aram, sed & virum, quem Rex Antiocus miserat, qui cogebat immolare occidit in ipso tempore, & aram destruxit, & zelatus est Regem*, Hora, si può vedere in huomo maggior grandezza, più sicura fiachezza, e più nobile intrepidezza d'animo di questa? che vn'huomo priuato, così alla scoperta, e con tanto ardire si dichiarasse, non ripugnante solo a' comandamenti d'vn sì gran Rè, mà che gli ammazzasse il suo Ambasciatore, mà che tagliasse à pezzi quel temerario Giudeo, che ardì con tanto scandalo di sacrificare in sua presenza all'Idolo? E non contento di ciò, sollevò tutti quelli, che erano tenaci della legge Giudaica; *& exclamauit voce magna in Ciuitate dicens, omnis qui zelum habet legis, statuens testamentum exeat post me*; & elesse di fuggirsene anzi alle Montagne, e d'abbandonare quanto haueua (e pure era de i principali del Popolo) che di contaminarsi, e di ribellarsi alla legge di Dio. Nè qui fermossi la sua intrepidezza, & de' suoi figliuoli; s'auanzò, & andò più oltre. *Collegerunt Exercitum, & percusserunt peccatores in ira sua, & viros iniquos in indignatione sua, & cæteri fugerunt ad Nationes, vt euaderent*. Mà perche questo non soddisfece alla sua religiosità, e magnanimità. *Circuiuit Matathias, & amici eius, & destruxerunt aras, & circumciderunt pueros incircumcisos, quotquot inuenerunt in finibus Israel in fortitudine*, e con questa intrepidezza caminò fino al fine della sua vita, al quale sentendosi vicino, chiamò i figliuoli, e ricordò loro, che fossero tenacissimi della legge di Dio, e che per difesa di quella esponessero, e non perdonassero alla vita istessa. *Nunc ergo o filij æmulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento Patrum vestrorum*. Il che fù da loro con valore, e fede incredibile esequito, come si vede dalla loro historia, nella quale quale se ben si scorge, e si può credere che Dio mostrasse la sua somma potenza: bisogna però anco confessare, che que' cuori generosi non fossero capaci di viltà, ò di timore, ma dottati di ardita intrepidezza, e magnanimità, poi che fecero prodezze tali, che se non si douessero credere, non si potrebbero credere.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

CONSIDERATIONE. LXXIV.

Addidit munificentiam Cæsar, quantum quis damni professus erat exoluendo.

NOn è da merauigliarsi, se queste legioni erano così ben'animate, e così ben'affette verso Germanico, e che perciò mettessero tanto pensiero à Tiberio, che stimasse sua ventura le turbolenze, che si suscitarono nell'Oriente, *vt ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret*, percioche egli si portaua co' sol-

Tac. an. 2

dati, come farebbe vn'amoroso Padre, verso i cari figliuoli. Noi habbiamo veduto nella borasca che scorse Vitellio in Germania, ch'egli, *propria pecunia militem iuuit, vtque cladis memoriam etiam comitate leniret, circumire saucios, facta singulorum extollere, vulnera intuens, alium spe, alium gloria, cunctos alloquio, & cura, sibique, & prælio firmabat*. E chi sarebbe quell'ingrato, che vedendosi così accarezzato, e stimato, da vn Prencipe, e dal suo Generale, non mettesse cento volte la vita in abbandono, per seruirlo? Quella liberalità spuntanea, e generosa, non è ella vn essorcismo efficace, e ben potente, per cacciar da qual si voglia rozzo cuore ogni viltà? *Iucundissimum enim est ab eo accepisse beneficium, quem amare etiã post iniuriam possis*. Diceua Aristotile, che *liberalitatis est erogare pecuniam in laudabilia, & largitio ad honestos sumptus faciendos, & præsto esse ad auxilium in aduersa fortuna*. Hauendo dunque questi soldati di Germanico nel naufragio del Mare perdute le loro robbe, & vtensili, & essendosi perciò ridotti in miserabile fortuna, e vedẽdosi da lui solleuati col risarcimento del danno, non era da merauigliarsi, se come habbiamo detto era da loro cotanto amato. *Liberales enim homines maximè omnium studiosorum amantur, prosunt enim*. Potrà dunque seruir per regola il modo, che teneua Germanico, à que' Capitani che desiderano honore nelle imprese, e di farsi Padroni de i Soldati loro, sicuri che col soccorrer loro nelle necessità, e con risarcire i danni loro, che riceuono nelle borasche, e col procurare che, *comitetur liberalitatem morum facilitas, & comitas, & humanitas, & esse misericordem, beneuolum, hospitalem, & recti cupidum*, veranno à dupplicar la cortesia, e'l beneficio, e la beneuolenza. Mà non può far ciò chi non hà naturalmente l'habito virtuoso, e il genio inclinato alla liberalità, e vediamo alcuni, che se donassero mezzo il Mondo, sarebbero ad ogni modo poco grati, & altri con poca cosa acquistarsi vn'applauso mirabile, perche questo opera naturalmente, *& liberalis dat cum voluptate, vel sine vllo dolore, id enim quod per virtutem efficitur afficit voluptate*, e quello con disegno, e per parere quello che non è; Mà perche alcuno mi potrebbe dire, che non è sempre ispediente il donare, sì perche il Soldato è incontentabile, sì anco perche l'erario ne potrebbe patire, *quod si ambitionem exauriatur per scelera supplendum erit*, ò perche potrebbe parere, che, *vix possit carere peculatu, quod iniqua, & immodica largitione de publico aufertur*; è d'auertirsi che non intendiamo, che sia pazzamente prodigo il Capitano, e la nostra intentione non è di persuadere il vitio; e la prodigalità, benche estremo confine della liberalità, è vitio; e però, *cum omnes actus virtutum honesti sint, & honestatis causa fiant, liberalis, honestatis causa, dabit, & rectè, dabit enim quibus opportet, & quot opportet, & cum opportet, cæteraq; omnia obseruabit, quæ dandi actum rectum sequuntur*, e così esequirassi il consiglio di quel sauio, che vuole, *liberalitatem nec deesse oportere, nec superfluere*. Noi habbiamo altroue dimostrato, che l'ingordigia è connaturale al Soldato, & è come suo accidente proprio, perche

Ibid. an. 1

Sen. de benef. ca. 18

Arist. lib. de Virt.

Arist. Eth. 1. c. 1

Arist. lib. de virt.

Arist. Eth. 1. c. 1.

Tac. an. 1

P. Aerod. l. 2. de cõsilio.

Arist. vbi supra.

Senec. de benef. c. 9

Consid. 81. lib. 1

la maggior parte di quelli, che vanno alla guerra, si propongono per fine il guadagno, e l'arricchirsi delle spoglie del Nemico, altrimente senza quest'esca, & allettamento, chi vorrebbe esporsi à tanti patimenti, à tanti pericoli? Essendo dunque il Soldato naturalmente auaro, niuna cosa è più atta à tirarlo all'operare egregiamente, e generosamente, della liberalità del Capitano, e quando accadono qualche calamità, ò danno, e che si vegga, non compatito solo, mà suffragato, e che il Capitano metta mano alla propria borsa, non è poi cosa che, in gratia di lui, non sia per fare, e da questa beneficenza, come diceuamo da principio nacque l'amore, e la riuerenza di queste legioni verso Germanico. E dall'altra parte non è da merauigliarsi, se la Militia del presente secolo non fà i progressi, e le prodezze, che faceua la Romana, perche non solo nō vengono souuenuti, e solleuati nelle occasioni di perdita, ò d'Infirmità, i soldati, ma dalla prima paga in poi, che si sborsa loro, per tirarli fuor di Casa, non riceuono più altra mercede, e per ciò si veggono tante robarie, tante estorsioni à poueri Paesani, che gli alloggiano, tanti soldati fugitiui, tanti che passano al nemico, tante solleuationi, e tanti amutinamenti, che molte volte il Prencipe riceue maggior danno da' suoi, che da soldati del nemico. E se vogliamo dire il vero, è cosa, c'hà non sò che dell'empio, che quel pouero soldato esponga ogni giorno la vita sua alle archibugiate, & alla morte, per quel Prencipe, che non lo paga, che non lo soccorre, e che mostra di fare minore stima della vita sua, che di quella d'vn Cauallo. Questo vien pasciuto, vestito, e medicato quando hà male, e quello non hà da viuere, non hà la paga, e se resta ferito, ò che s'ammali, vien lasciato sù vna strada, senza veruna compassione. E' necessario dunque, à chi desidera il soldato pronto, obediente, e facile ad ogni impresa, oltre la paga ordinaria, il renderlo certo, che nel Prencipe che serue risplenda la beneficenza. E per questa strada caminando i Ciri, gli Alessandri, e i Cesari, e i più famosi nelle armi, fecero acquisti grandi e si resero formidabili. Di Ciro legiamo, che; *Perspicuū omnibus semper fuit, ad ei omnium antiquissimum certamen, vt bene de se meritos, beneficijs, inimicos nocendi rationibus superaret, neque vllum ei frequentius votum esse consueuisse multi prodiderunt, quam vt tandiu viuere liceret, donec, & amicorum beneficia, & inimicorum iniurias vinceret.* Dà che ne segui, che *vni ei ex omnibus ætatis nostræ hominibus, cuncta. mortales, pecuniam, Vrbes, corpora etiam sua tradere cupiebant.* E di quell' altro Ciro pur si legge, che *homines erant adeo in eum affecti, vt omnis gens deterius honori videretur, nisi ad Cirum misisset quod pulcherrimum eis in regione, vel oriretur, vel nutriretur, vel arte excogitaretur, omnis etiam vrbs identidem, omnisque vir priuatus, fieri sanè diues videbatur, si quid Ciro largiretur*, e la causa era, perche, *Cirus à singulis ea accipiens, quibus dantes abundabant, ea retribuebat, quorum eos inopes esse sentiret.* Il che dimostra che col far beneficio, ne riceueua, e con esso s'haueua talmente acquistati gli animi, che era non solo Padrone dei

Xenoph. de Ciri min. exped. l. 1

Idem de ped. l. 8

ibid.

Popo-

popoli,mà anco di quanto haueuano. D'Aleſſandro è nota la generoſità con tutti,ma principalmente co'ſoldati,e frà le altre coſe degne di memoria in queſto propoſito,ſi legge, che muouendoſi con l'Eſſercito verſo il Paeſe detto Gabaza,oltre l'orribil freddo che patirono i Soldati nel viaggio,per lo quale molti ne morirono, perdettero anco la maggior parte del bagaglio, al che hauuto la debita conſideratione, ſubito che fù arriuato,*poſtero die,conuocatis Amicis, copiarumque Ducibus,pronunciari iuſſit, ipſum omnia quæ amiſſa erant redditurum, & promiſſo fides ſtetit.* L'iſteſſo ne'Comentari da lui ſcritti,ſi vede che fece Ceſare onde non è da merauigliarſi de i grandi acquiſti che fecero. Si può dunque tener per maſſima, che la liberalità, e beneficenza del Capitano, ſia vn grandiſſimo ſtimolo al ſoldato, che lo ſpinge ad operare egregiamente, da che ſi poſſono quaſi certe ſperare le Vittorie. Et che coſa può hauer in ſe più glorioſa il Prencipe del donare? e del ſouuenire à gli afflitti,e biſognoſi,da quali hà riceuuto ſeruigio?

Curt. li. 8

Cæſ. in Com. per totum.

—— —— Hoc Reges habent
Magnificum, & ingens, nulla quod rapiat dies
Prodeſſe miſeris, ſupplices fido lare
Protegere —— —— ——

Senec. in Med.

Ma s'è coſa magnifica l'eſſer benefico verſo tutti i biſognoſi, douerà poi il Prencipe tener ſtrette le mani col Soldato,che gli acquiſta Regni,e Stati,e che gli deffende il ſuo?non certo.E mi parrerebbe di far vn gran torto ad vn' Heroe moderno, dico il Marcheſe Spinola, ſe in queſto propoſito taceſſi la ſua liberalità, e beneficenza verſo i Soldati à quali donaua largamente, e quando erano feriti, ò amalati, ne haueua cura come ſe gli foſſero ſtati figliuoli, onde à lui poi ſeguì quel grande applauſo,e pronta obedienza che, non eſſendo nato Prencipe, con merauiglia del Mondo s'acquiſtò negli Eſſerciti,e quindi nacquero le glorioſe,e ſegnalate impreſe che fece. Di lui coſì ſcriſſe vn Angelica penna. Egli non perdonaua mai ad occaſione, che ſe gli appreſentaſſe, d'vſarla ſua liberalità,e magnificenza; non ſi ſapendo mai che andaſſe alcuno à chiedergli danaro,ò altra coſa in dono,ò in preſtito, che non foſſe cōpiaciuto,e non facendo conto di quel che hà donato con larga mano,a chi l'hà ſeruito,che lungo ſarebbe il raccontarlo, parlerò della liberalità verſo i ſoldati,da che niuno ſi licentiò mai da lui, che oltre la ſua paga,non gli faceſſe dare auantaggio,ò donatiuo del ſuo danaro proprio, fatto ad vn certo modo erario Militare. Et in vn'altro luogo ſi ſoggiunge. Mà non fù certo minore in lui la pietà, e la charità verſo i ſoldati,perche ogni minimo ſoldato, che foſſe amalato,ò ferito,faceua curare con tanta diligenza,come ſe gli foſſe ſtato figlio; e quando poteua, volontieri ſi trouaua preſente à farlo curare, ſouuenendo ciaſcuno cō larghe elemoſine,e continoi rinfreſcamenti,con liberalità non pure Ariſtotelica,mà Chriſtiana, da che più toſto hauerebbe tolto alle neceſſi-

Ang. Gril lo letter. famil. di lode.

tà fue medefime, che togliere à queft' opere di pietofiffima humanità: Efempio come frefco, così da effere imitato da ogni Capitano, che defideri d'acquiftar gloria, e di reftar vittoriofo.

Mart. ep. lib. 9

Extra fortunam eft, quicquid donatur Amicis,
Quas dederis folas femper habebis opes.

CONSIDERATIONE LXXV.

Sed crebris epiftolis Tiberius monebat, rediret ad decretum triumphum; fatis iam euentuum, fatis cafuum, profpera illi, & magna prælia; eorum quoq; meminiffet, quæ venti, & fluctus, nulla Ducis culpa, grauia tamen, & fæua damna intuliffent.

Vefta era vna di quelle carità pelofe, che fuol produrre, non il fincero amore di cordial Parente, ò di fedel Amico, mà il mortifero veleno della fimolata, & appeftata fimolatione Cortigiana, che fe fà carezze vuol ingannare, co'l far honore vuol vituperare, e coll'abbracciar, a guifa dell'Hedera vuol rouinare, e precipitare vn fogetto. E chi non haueffe creduto, che Tiberio premeffe più che molto nella falute, e nelle grandezze di Germanico, che fi fentiffe a palpitar il cuore, temēdo, che trouandofi ne' pericoli, che porta la guerra, non pericolaffe, che non poteffe fe non con molta impatienza afpettare di vederlo à trionfare, & à riceuere quell'honore che era douuto alle fue gloriofe fatiche? Chi non hauerebbe fatto quefto giudicio, vedendo, che con replicate, e ben calde lettere lo chiamaua, l'inuitaua al trionfo, gli ricordaua i pericoli della guerra, gli impēfati accidenti, che in effa fogliono accadere, e come che affai felicemente l'haueffe egli maneggiata, non reftaua però d'accennargli que' danni, e quelle borafche, ch'haueua patito, e fcorfe nel Mare, quafi voleffe dire c'hauendo egli guerreggiato con affai buona fortuna, & acquiftatafi molta riputatione, era hormai tempo di tirarfi in ficuro, e che doueua finalmente acontentarfi, *& fortunam eueniter habere*; E pure l'odiaua in eftremo, lo perfegitaua, lo voleua morto, e no'l richiamaua per altro, che per trouar modo di farlo più facilmente precipitare? onde di lui fi poteua dire quel moto del Comico,

Aufon.

Altera manu fert lapidem, panem oftentat altera.

Plut. in Aulu.

E tanto può dunque quefta maledetta ragion di Stato, tanto quefta fint'arte di regnare, che ci fà fcordare la tenerezza del fangue, la gratitudine de i benefici riceuuti, ciò che perfuade l'honefto, e che ricerca il douere, e ci trasforma in beftie più fiere, e più truculenti, che non fono le più rapaci, e più velenofe c'habbia prodotta la Madre Natura?

O' vita fallax abditos sensus geris,
Animisq; pulcram turpibus faciem induis.

Sen. in Hip.

Fù Tiberio Prencipe maligno, di cattiua entragna, finto di sua natura, doppio, e simolato, e crudele. Odiaua tutti gli huomini virtuosi, tutti i belli ingegni, molti de' quali fece mal capitare, odiò non che altri la stessa Madre, quella che con l'arti sue l'haueua tirato all'altezza dell'Imperio, leuogli ogni prerogatiua, e grandezza, riducēdola à stato di Donna priuata, onde vi fù chi scrisse di lui,

Dispeream si te Mater amare potest.

Suet. in Tib. 59

Amò pazzamente, poi odiò, & ammazzò Seiano, mà più di tutti odiò Germanico, perche ne temeua, non perch'egli gli ne dasse occasione, che anzi mostrò d'hauer più a cuore gli interessi di Tiberio, che gli suoi proprij, massime quando, *si vellet Imperiū*, gli Soldati amotinati in Germania, *se promptos ostentauere*, & egli, *quantò summæ spei proprior, tantò impensius pro Tiberio niti, & quasi scelere contaminaretur*, per cosi fatta offerta, *præceps Tribunali desiluit, & moriturum potius, quã fidem exueret clamitans, ferrum à latere diripuit, elatumq; deferebat in pectus*, e se da gli amici circostanti non fosse stato impedito, al sicuro s'ammazzaua. Onde si può comprendere, che non era colpa sua, se Tiberio l'odiaua, ma ciò che doueua partorirgli l'amore, l'era matrigna dell' odio. *Erat quippe Iuueni ciuile ingenium, mira comitas, & diuersa à Tiberij sermone, vultu, adrogantibus, & obscuris*. Lo temeua, perche, *in eius manu tot legiones, immensa Sociorum auxilia, minus apud Populum fauor*, e dubitaua, *ne habere, quàm expectare Imperium mallet*, e il dubio nasceua anzi dalla conscienza propria, argomentando forsi da quello, ch'egli hauerebbe fatto, ciò che poteua far Germanico. Fingeua però come buon parente d' esser geloso della sua salute, e quasi cordialmente l'amasse, l'inuitaua al trionfo, desideroso di vederlo fuor de i pericoli, e pure, come s'è detto, l'odiaua a morte, gli proponeua il ritorno a casa per leuarlo dal comando di quelle legioni dalle quali era tanto amato, e stimato, e per hauer maggior comodità d'insidiarlo, e in fine tutto era infingardaggine, tutto simolatione, tutto doppiezza, e malignità; E pure haueua il pouero Germanico, con tanto frutto dell'Imperio, domata la Germania, haueua acquettate le legioni tumultuanti, e seruitolo con tanta fede. E come potrà dunque vno sfenturato Ministro, sperare, che il Prencipe, al quale serue, gradisca la sua seruitù, se la parentella, e il sangue, se tanto beneficio riceuuto, se opera cosi fedele, e fruttuosa, se fede cosi incorrottamente seruata, non bastano per assicurarlo? con qual cuore può continuar il seruitio quel seruitore, che s'accorge d'esser all'hora tanto più odiato, quando gli viene mostrato maggior amore? come può sperar mercede delle sue fatiche, se quella fiamma, che sembra d'essersi suscitata con la legna di charità, e d'amore, non ha da seruire ad altro al fine, che per accendere il rogo, che douerà consumarlo? E da queste premesse, che

Tac. an. 1

Ibid.

Ibid.

altra conclusione si può formare, se non quella, che *pro gratia diù rependatur?* Rassomigliò Plinio la Corte al Pardo, ilquale, *illectas odoris gratia feras, inuadit, & occidit, & sic habent*, dice egli, *Aulæ nescio quid blandum, quod inuitat ad perniciem*. Dice quell'altro Tragico, *Fraus sublimi regnat in aula*. E la Corte quel *Mare magnum, & spatiosum, in quo reptilia quorum non est numerus*. Vi si trouano animali, e bestie d'ogni sorte, altri, *quos superbia inflat*, altri, *quos inuidia inflammat*, altri, *quos rapacitas inquietat*, altri, *quos crudelitas stimulat*, altri, *quos ambitio delectat*, & altri ancora, *quos libido præcipitat*. E vna Scena, vn Theatro, nel quale vno si burla dell'altro, l'altro dell'vno, e nel quale la maggior parte al fine resta burlata. Chi tace è stimato ignorante; chi parla importuno; chi spende, prodigo; chi non spende, auaro; chi stà ritirato, hippocrita, ò pazzo; chi conuersa, troppo entrante; chi tiene seruitù, vano, e gonfio; chi camina solo, spilorchio; chi hà il fauore, stà sempre con paura di perderlo; chi è disgratiato, cade nella disperatione, e però bisogna dire con quel Senator Romano, che nella Corte, *multæ insidiæ, multa fallacia, multorum contumacia, multorum maleuolentia, multorum superbia, multorum odia, ac molestia perferenda est*, e con l'istesso bisogna concludere, *esse magnæ artis, in tot hominum cuiusq. modi vitijs, tantisq; versantem, vitare offensionem, vitare fabulam, vitare insidias, esse vnum hominem accommodatum ad tantorũ hominũ sermonum & voluntatum varietatem*. Mà forsi à tutto ciò si potrebbe trouar rimedio, quando il Padrone non fosse di maligna natura, com'era Tiberio. Quel non voler esser inteso, e che, se non l'intendi si chiami mal seruito, e se l'intendi, offeso; quel ridere, per farti piangere, quell'abbracciarti, per rouinarti, quel farti carezze, per assassinarti, quel prometterti honore, e protettione, per abbatterti, e conculcarti; ò che tradimenti! ò che iniquità! E, quel che più importa, molte volte senza tua colpa, anzi perche haurai meritato troppo, perche haurai seruito troppo bene, perche dubiterà, che le sue virtù facciano spiccare le sue bassezze. Io non saprei trouar altro rimedio, ad'vn tale sfenturato, se non quello, *exeat aula qui volt esse tutus*, e canti col Tragico.

> *Stet quicunque volet potens*
> *Aulæ culmine lubrico,*
> *Me dulcis saturet quies,*
> *Obscuro positus loco*
> *Leni perfruar otio.*

Sò che al presente, essendosi con la Religion Christiana mansuefatti gli ingegni assai, e resisi i Prencipi più timorati di Dio, che non erano i Gentili, non si trouerà Prencipe cosi maluagio, e maligno, come fù Tiberio, mà quando pure i peccati degli huomini meritassero da Dio vn tal flagello, non trouerà sogetto honorato altro sussidio, che il fuggire dalla Corte, altrimẽti, ò scorrerà i pericoli istessi di Germanico, ò farassi egli ancora maluagio, & iniquo, per imitar il Prencipe, & è cosa chiara, come

Tac. an. Plin. l. 8 cap. 17

Senec. in Hipp.

Epist. 123

Cap. in ep. ad Annae.

Q. Cic. de petit. cons.

Ibid.

Luc. de bello ciu. lib. 8.

Senec. in Thiest.

me dice quel Santo, che, *Curia bonos facilius recipit, quod facere consueuit, & pluris in ea defecisse bonos, quàm malos profecisse probauimus*, lungi pur dunque dalla Corte; che così fuggiransi i mali incontri, e le doppiezze de' Prēcipi cattiui, e di mala natura, e le maluagità de' poco buoni Cortegiani. *Nouerunt Tiranni, non minus quod priuati, probos, sapientes, & iustos viros; hos cum diligere debeant, metuunt; fortes quidem, ne quid audeant libertatis amore; Sapientes, ne quid machinentur, Iustos verò, ne multitudo cupiant ab illis gubernari. Quos posteaquam ob metum clam sustulerunt; qui nam fiunt illis reliqui, quibus nitantur, nisi vel iniusti, vel intemperantes, vel seruiles?* Tanto che vn'huomo honorato non può star bene con questa sorte di gente, e però fugga chi si vuol saluare.

D Bern. de cōsid. l.5.c.20

Xenoph. in Hier

CONSIDERATIONE LXXVI.

Se nouies à D. Augusto in Germaniam missum, plura consilio, quàm vi perfecisse.

LA voce, consiglio, in questo luogo, non si deue intendere, per mio giudicio, per quel parere, che si prende da' più saui, in cose dubiose, e difficili, e nelle quali, *cum deliberare volumus, assumimus, & alios ad consilium, diffidentes nobis ipsis, tanquam non sufficientibus ad discernendum, quid est facto opus optimum;* Mà per quella isperienza, prudenza, & industria, con la quale più che con l'armi, molte volte si fanno imprese segnalatissime, col valersi bene dell'occasioni, delle preuentioni, dell'opportunità, col prendere i suoi vantaggi, con lo scuoprir, e render vani i disegni, e tentatiui del nemico, & occultar, e facilitar i suoi, con stancarlo, con torgli tutte le comodità, con impedirgli le vettouaglie, e i soccorsi, con isforzarlo à disloggiare spesso, con scegliere sito per il campo auantaggioso, con esser pronto ad' alloggiare, improuiso à disloggiare, accorto à schiffar, & ad' ordire le insidie, col non temer, non trascurar, col vincer più che sia possibile senza ferro, col sparagnare il sangue de' suoi soldati, con la vigilanza, con la diligenza, con la velocità, e prestezza quando è necessaria, e col temporeggiare quando sia vtile, e col seminar trà nemici diffidenza, ò discordia, & in mille altre guise, e maniere, delle quali i valorosi Capitani, a luogo, & a tempo si sanno preualere, e con le quali, più che con l'armi si sono molte volte fatte imprese segnalatissime; e tale, per quel che mi pare, fù il modo del guerreggiare, tenuto da Fabio, contra Annibale, hauendo egli giudicato, che la vera forma di vincerlo, fosse il non combatterlo. *Et nullo modo, nisi quantum necessitas cogeret, fortunæ se comittere;* Dalla qual maniera di fare, si vide, che Annibale, *prudentiam, non vim Dictatoris ex templo timuit*, accorgendosi che non haueua à fare con temerario, come furono Sempronio, e

Arist. Eth. l.3.c.3.

Liu. dec. lib.2

Ibid.

Flaminio, perche, *neq; vniuerso periculo summa rerum committebatur, & parua momenta leuium certaminum ex tuto cœptorum, finitimo in receptu, assuefaciebant territum pristinis cladibus militem, minus iam tandem aut virtutis, aut fortunæ pœnitere suæ.* E se bene Minutio suo Maestro di Campo, troppo brauo, diceua in dispregio di Fabio, che *audendo, agendoq; res Romana creuerat, non his segnibus, consilijs ve, quæ timidi cauta vocant*, egli lasciollo abbaiare quanto volse, *& obstinatus, eodem consiliorum tenore, æstatis reliquum extraxit*. E douendo partir per Roma, per li sacrificij, non finì mai di ricordar à Minutio, *vt plus consilio, quam fortunæ confideret*, che volesse imitar il suo modo di guerreggiare più tosto, che quello di Sempronio, e di Flaminio, e che non giudicasse, che puoco si fosse acquistato in quell'Estate, hauendosi ingannato vn Nemico sagacissimo, con torgli l'occasione di vincere: che molte volte più giouano i Medici all'Infermo con la quiete, che col mouer humori, & che non era poco il non esser stati vinti da vn Nemico tante volte vincitore, e l'hauer potuto respirare dopo tante rotte. Nè fu cattiuo partito, quello che prese Dauid, quando Absalon cercaua d'opprimerlo, e di farsi Rè, con mettergli appresso Cusai suo Consigliero, perche attrauersasse i consegli, che gli daua Achitoffelle vn'altro Consigliero, che s'era fatto partegiano d'esso Absalon, i cui pareri erano come oracoli stimati, e gli dasse auiso di tutto ciò che si trattasse, e si concludesse di fare contra di se. *Dissipabis consilium Achitofel, & omne verbum quodcunq; audieris, de domo Regis, indicabis eis*; ch'erano Sadoch, & Abiatar Sacerdoti, con ordine, ch'essi co'l mezzo de' loro figliuoli, per non dar sospetto, l'auisassero di tutto, accioche egli potesse in tempo ripararsi, e mettersi in sicuro, come poi successe. Percioche essendosi Dauid fuggito di Gierusalemme, e ritiratosi oltre il Torrente Cedron, solo con la sua solita seruitù, & altri seicent'huomini, con molta paura di non esser seguitato: Achitoffelle consiglio Absalon, che gli dasse dodici mila soldati de' più braui c'hauesse, ch'egli di subito perseguitarebbe Dauid, & arriuandolo improuisto, e trouatolo stanco, debbole di forze, & impaurito, l'opprimerebbe in vn subito, e così restarebbe, con la morte d'esso, finita la guerra. E benche piacesse il consiglio, volse però anco sentire il parere di Cusai. Costui, che non vedeua altra, ò megliore strada di saluar Dauid, che co'l dargli tempo, rispose sù le prime, che il consiglio d'Achitoffel non era buono, e si serui per pretesto, che Dauid era huomo bellicoso, c'haueua seco il fiore de' più valorosi huomini, e de' più braui soldati c'hauesse il Regno, e che vedendosi assaliti, e sapendo, che restando vinti, v'andaua, co'l Regno, anco la vita loro, (oltre che Dauid non si sarebbe lasciato trouare) spronati dalla disperatione, a guisa di tante Orse arrabbiate, alle quali siano stati inuolati gli Orsacchini, combatteriano fino all'vltimo sospiro, e restando nel conflitto, come ve ne sarebbero al sicuro restati molti morti dalla parte di Absalone, subito correrebbe voce che egli

hauc

Liu. dec. 3 lib. 2

Ibid.

Ibid. 3

c. 15 Reg. 2.

hauerebbe riceuuto botta, e perdendosi su'l principio della guerra riputatione, gran parte del Popolo che adietro lo seguitaua, si sarebbe, & impaurita, e riuoltata a seguitare Dauid. Che poco importaua il far le cose vn poco prima, ò dopo; ma che ben rileuaua la somma delle cose il farle sicure. Che però consigliaua, che si assembrasse vn grossissimo Essercito, al quale non fosse bastante Dauid a resistere, che così vincerebbesi a man salua: Perche, ò trouassesi egli in Campagna, restarebbe dalla moltitudine soffocato, ò retirassesi in qual si voglia Città, per forte ch'ella si fosse, sarebbe facilmente espugnata, nè potrebbe fuggire, & hauuta la sua persona, la guerra era finita. Piacque il consiglio ad Absalon, e fù abbracciato. Ma perche dubitaua, che non si cangiasse, e intraprendesse quello d'Achitoffelle, procurò conforme il concerto, che Dauid fosse subito auisato della risolutione presa, accioche potesse mettersi in sicuró, & egli con tutti i suoi passò il Giordano, e con l'accortezza dell'hauer mandato Cusai appresso Absalon hebbe il modo di saluar la vita, e il Regno, & Absalon fù poi da' suoi soldati ammazzato, onde si vede, che vn buon consiglio vale molte volte più che la forza. Resti dunque concluso, che sauio sarà quel Capitano, che si esporrà il manco che potrà al caso, & alla fortuna, ricordandosi, che, *non minus est Imperatoris superare consilio, quàm gladio,* che s'ingegnerà di vincer più con l'arte, che con la forza, e che saluerà la Republica, e la vita de' suoi soldati col buon cõsiglio, e con la prudenza, e saprà scegliere il partito più auantaggioso.

Caes. in cons.

CONSIDERATIONE LXXVII.

Posse, & Cheruscos cæterasq; rebellium gentes, quando Romanæ vltioni consultum est, internis discordijs relinqui.

HAbbiamo altroue dimostrato (oltre la funesta, e deploranda proua, che di ciò può fare la portentosa, e tremenda grandezza del Turco, in danno della Christianità) che la discordia è la vera peste, e la certa rouina de gli Stati, onde non occorrerà adesso, che molto ci affatichiamo, per prouar di nuouo questa propositione. Basterà per questo luogo il ricordare, che mostrerà molta prudenza, & accortezza quel Capitano, e quel Prencipe, che saprà seruirsi delle discordie de' Nemici, per occasione di prouecchiarsi, e d'auanzarsi in suo vtile. Con questa Dottrina merauigliosamente s'aggrandirono i Romani, e co'l di lei aiuto acquistarono, non meno che con l'armi, così grande, e vasto Imperio. Perche co'l fraporsi nell'altrui differenze, co'l torre protettioni, co'l far leghe, e confederationi, si fecero arbitri del Mondo, e molte volte professando di voler ammorzar il fuoco delle discrepanze, le accendeuano,

Consid. 194. lib. 1

e con

e con esso faceuano poscia nascer l'occasione d'allargar non solo la loro auttorità, ma anco d'aggrandire, e di stabilire il lor Dominio. Per dimostrar che questo sia vero, apporteremo frà molti che abondando, qualche essempio. Haueuano gli Achei debellati, e soggiogati i Lacedemoni, e smantellata di muro la loro Città, li regeuano con freno, a Popolo già stato libero, troppo duro, & insopportabile. Ricorsero questi a Cecilio Metello, mandato Ambasciatore da Romani in Grecia, per sentire le querelle de' Tesali, e degli Epiroti, contra Filippo Rè di Macedonia. Metello vdito ciò, di che si lamentauano i Lacedemoni, degli Achei, comandò a questi, che conuocassero il Cõcilio delle loro genti, per certificarsi, se ragioneuoli, ò nõ fussero le querimonie de' Lacedemoni. Parue a gli Achei, che troppo volesse il Legato nell'auttorità, e però ricusorono di congregarsi, allegando, ch'era loro dalle Leggi prohibito il congregare per altro, che per trattar di pace, ò di guerra, o quãdo gli Ambasciatori erano destinati a loro precisamente dal Senato, con le loro instruttioni in scritto; Saputosi questo successo in Roma, decretò il Senato, che s'intimasse a gli Achei; che si come non sarebbe mai negato ad essi il Senato in Roma, così non douessero essi non concedere il Concilio a gli Ambasciatori Romani, quando ne fossero ricercati. Poi fù destinata vna nuoua, & insigne Ambasciería, della quale era Capo Appio Claudio, con altri noue Colleghi, specificandosi nell'instruttione, che era mandato co' compagni, acciò che conoscesse, giudicasse, e determinasse le differenze, che passauano trà essi Achei, & i Lacedemoni. Furono questi Ambasciatori seruiti, & accompagnati fino in Grecia da Areo, & Alcibiade, ch'erano Lacedemoni, e nemici scoperti de gli Achei. Per il che questi non vollero riconoscere Appio, nè gli altri Colleghi per legitimi Legati; adducendo, che, se le Leggi prohibiuano al Reo, & all'Accusatore l'entrar nella Casa del Giudice, accioche non si rendesse sospetto, tanto più haueuano essi giusta occasione di riputar per sospetti essi Ambasciatori, quanto che Areo, & Alcibiade attori, e nemici loro scoperti, erano con essi loro venuti di compagnia, haueuano mangiato alla lor tauola, & erano nell'istesse case alloggiati. Che l'istesso ancora era vietato dalla Legge Antia appresso i Romani, che non permetteua che alcun Magistrato ò fatto, ò designato, potesse andar a cena a Casa d'altri, che di certe persone. E con questi pretesti, s'ingegnarono gli Achei, di render nullo, e di deludere l'effetto di questa Ambasciería. Gli Ambasciatori nondimeno, ciò non ostante, auisato il Senato di quanto passaua, concessero a' Lacedemoni, che potessero di propria auttorità senza chiedere licenza a gli Achei (che prima era loro vietato) mandare Ambasciatori a Roma, i quali sentiti in Senato, *Placuit ali[illegible] discordiam Achæorum, & Lacedemoniorum [illegible] ut Græcia eis [illegible]*. Rimandarono per tanto l'istesso Appio, co' Colleghi di nuouo in Grecia con auttorità suprema, *vt quicquid de-*

cre-

Vedi Liu. Dec. 4 l. 9

Eod. [illegible] lib. 2

Ibid.

creuisset, iussisset pro iure haberetur, & egli rimise i Banditi, annullò le condannagioni, concesse a' Lacedemoni, che potessero riedificar le mura della loro Città, e vietò che huomo Greco giudicasse in causa Capitale d'vn'altro Greco, e così, *iurgia Grecorum, facti arbitri*, (i Romani) *ita composuerunt, vt magis exasperarent*. Dopo questa Appiana legatione, essendo poi nata lite ne' confini trà gli Lacedemoni, e gli Argini, mandarono di nuouo i Romani Sulpitio Gallo in Grecia, per sopire le controuersie. Questi deputò Comessario intorno a ciò Calicrate huomo Greco. Et hauendo poscia gli Etoli dimandato di separarsi dal Concilio de gli Achei, co' quali erano collegati, & di poter viuere con proprie Leggi, lo concesse loro, e guadagnarono il *ius* di poter mandar, senza licenza de gli Achei, proprij Ambasciatori a Roma, e tutto ciò fù confirmato dal Senato, senza altro riguardo del giusto, ma solo perche, *Vires Acheorum debilitari, ad rem Populi Romani pertinebat*. Poco dopò, tornarono a sogettar i Lacedemoni a gli Achei, che da Appio sodetto erano stati posti in libertà, e dichiararono, che gli Achei fosero in tutto Giudici de' Lacedemoni, fuor che nelle cause capitali, e queste nouità erano fatte da' Romani, *belli inter eos ciendi causa, vt se se mutuis viribus conficerent, & facilius res Romana interim cresceret*. Essendo stato mādato in Africa P. Scipione, per terminar la differenza, che passaua trà i Cartaginesi, e Massinissa, in materia de confini, egli lasciolla ingiudicata, & indecisa, *vt in illa contentione Cartaginenses occupati cum Massinissa, nihil interim aduersus Romanos molirentur*. Furono chiamati i Romani in soccorso da' Mesinesi, e da' Siracusani contra i Cartaginesi; cacciati questi, se ne resero Padroni. *Messanæ vt auxilio essent, primò in Siciliam conscenderunt, iterum vt Siracusas, oppressas à Cartaginensibus in libertatem assererent, & Messanam, & Siracusas, & totam Siciliam ipsi habent, vectigalemq; Prouinciam, securibus, & fascibus subiecerunt*, diceua quell' Ambasciatore di Filippo à gli Etoli. Gli istessi Siciliani erano trà di loro discordanti. Gli Ateniesi, quasi gelosi della loro quiete, e sotto pretesto d'accordarli, stauano con puoche Naui (per non ingelosirli) pronti alle occasioni. *Res quidem* (diceua Hermocrate) *nomine societatis legitima, sed naturalia hostilis, quippe cum ad emolumentum suum intenti*, finte porta la ragione dicendo, *Vbi nos mutuò vexauerimus domesticis sumptibus, cum profectu Imperij istorum, credibile est, eos aliquando cum maiori classe venturos, ac nostra omnia, vbi vos exaustos cognouerint, in suam partem redigere conaturos*; E però concludeua; *Alienigenas huc venientes, si sapimus, semper coniuncti propulsabimus; & si aliquibus separatim vis afferatur, vniuersi periclitemur, nec socios post hac accersemus, neq; reconciliatores*, perche sarà ben stolto colui che vorrà credere, che vn Prencipe voglia mettersi in spesa, solo per rapacificar i discordanti. Il centro della loro charità, è l'interesse, nè alcuno s'ingerirà mai nelle altrui differenze se non hauerà speranza di valersi dell'occasione, per aproffittarsene. E però resti concluso ciò che si disse nel principio, che

le

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.
vedi Liu. dec. 4 l. 4

Liu. dec. 4. l. 1

Thuc. l. 4

Ibid.

Ibid.

le discordie come sono la peste, e rouina delli Stati, così che il permettere che altri (massime che sia Prencipe potente) voglia ingerirsi nell'accomodamento, altro non sarà, che il porgergli la briglia alle mani, accioche poi egli possa soggiogare, e caualcare lo Stato perturbato.

CONSIDERATIONE LXXVIII.

Orante Germanico annum efficiendis coeptis, acrius modestiam eius adgreditur, alterum Consulatum offerendo, cuius munia praesens obiret.

L'Ambitione è vn fumo, che riempie facilmente i camini delle teste de' Grandi. E' vn fuoco, che con facilità s'accende nella legna degli spiriti eleuati. E' vn delirio, nel quale per lo più cadono i più saputi, perche, *non deiectis neque ignauis innascitur animis, sed nouas vrgentibus, & inuentibus*, e perche à questi tali, *accidit plerumque obsecundatio quaedam, & fauor Populi* (come à punto successe a Germanico) *hinc fit vt extollantur magis, & intumescant*, e spesse volte, *quos nulla vitia delectant, quos nulla potuit mouere luxuria, nulla auaritia subuertit, facit ambitio criminosos*. E vn desiderio d'honore tãto vehemente, e disordinato, che non lascia parer strano, ò disdiceuole quel *quaerere dignitatem, etiam per indigna*. E' in fine vna passione tanto violenta, che fa scordare all'ambitioso, e il rispetto del sangue, e l'amor della Patria. Absalone guidato da questo pazzo furore, si meschiò con le Donne del Padre, con pensiero anco d'imbrattarsi le mani nel suo sangue, e Cesare strascinato pur anco da questa furia, e verificando il sogno di giacersi con la propria Madre, sogettò à se stesso, e sottopose la Patria, rendẽdola di libera serua. Quindi non è merauiglia, se quella Volpe di Tiberio gran Maestro di fintione, che voleua al tutto debilitare la potenza di Germanico, che a lui sembraua spauentosa, per lo seguito di tante legioni, e per lo fauore, & applauso grande, c'haueua appresso il Popolo, dopo hauerlo esortato con lettere, che lasciata la guerra venisse à trionfare, & che si ricordasse della volubilità della fortuna, dei danni ben graui, per sola colpa d'essa fortuna patiti, e che non era bene l'auenturarsi più, mentre che discordi trà loro que' Popoli combatterebbero, con le priuate loro nimistà a fauore dell'Imperio, e con altre ragioni, e che vide che non faceua frutto, anzi che Germanico pregaua *annum efficiendis coeptis*, desideroso di riportar l'honore, d'hauer egli finita quella guerra: non è merauiglia dico, se Tiberio, per vltimo rimedio mettesse mano all'arma violenta dell'ambitione, proponendogli il Consolato. E benche il motiuo non fosse basteuole a far risoluere Germanico, come quello che ben conosceua l'artificio, e che sapeua il fine; Tutta volta, perche dall'hauer Tiberio adoprato la più potente, & efficace machina, per espugnarlo, intese ch'egli era risoluto, che si partisse

di

Plut. in Pol.

D. Ambr. in Luc.

Sen. in praef. natur. quaest.

Reg. 2. c. 16.

Tac. an. 2.

di Germania,e che lasciasse quel comando, giudicò ch'era necessario l'obedire,e non più repugnare,e però dice l'A. poco appresso. *Haud cũctatus est vltram Germanicus, quamquam fingi ea, seq; per inuidiam parto iam decori abstrahi intelligeret*. Da che si vede, ch'egli non cedette, per gola,ò per ambitione del Consolato,ma per puro,e buon termine di Prudenza. E' pazzo chi vuol contrastar con vno, che sia più potente di se, & è sauio chi sà accommodarsi al tempo, alle persone, & alle occasioni. Definisce Arist. la prudenza,che sia *habitus rectè agendi vera cum ratione, circa ea quæ sunt bona homini,atq; mala*. Il sauio s'attacca al bene,& all'vtile,e fugge il male,e il pazzo non facendo discernimento dall'vno all'altro,và precipitoso ad incontrar la sua rouina. Conosceua molto bene Germanico la maluagia intentione,che teneua Tiberio contro di se, e per mostrare,ch'era prudente altretanto nelle risolutioni, quanto valoroso nell'armi, appigliossi a quel cõsiglio,che vedeua essergli più salutare, *prudentis est enim benè consulere, circa ea quæ sibi sunt bona,& prosunt*, sapendo con quel Comico, *Prudentis esse in plerisq; conniuere*, e si risolse di cedere,non come si è detto perche gli facesse gola,l'offerto Consolato, ma per quella sagacità, & accortezza (compagne della prudenza) che gli rendeua scoperti, e palesi gli artifici secreti di Tiberio,e per non irritare via più quel mal talento, e la peruersa volontà, che conosceua in lui contro di se,come inuidioso della sua gloria,e grandezza, timoroso,come s'è detto delle sue forze,e di tanto seguito, geloso delle amabilissime sue qualità,e dell'vniuersale applauso del Popolo, e de' soldati. Nel qual accidente di Germanico,come si vede manifestamente, che caduto vn sogetto eminente in sospetto di souuerchia grandezza, e potenza appresso il regnante,questi non s'acqueta mai,nè lascia cosa intẽtata per assicurarsene, così deuono simili Personaggi imparar da lui a metter in opera tutta la prudenza,& a destreggiare con bestie simili,che portano la vita,e la morte degli huomini nella punta della lingua, e tengano per fermo,che nõ vi è altro modo di fuggire il pericolo,che quello, *si non intelligere videantur*, non in tutto sicuro senza dubio,ma necessario,perche è pazzia il mostrare sdegno, e colera, oue non hà luogo la vendetta, e l'offesa.

Tac.ibid. *Arist. Eth.l.6.c.5* *Ibid.* *Terent.* *Tac.an.l.14*

CONSIDERATIONE LXXIX.

Formius Cato Senator ex intima libonis Amicitia, Iuuenem improuidum, & facilem inanibus,ad Chaldeorum promissa, Magnorum sacra, somniorum etiam Interpretes impulit.

NOn hà l'infelice nostra humanità il più caro, il più securo, il più presentaneo solleuamento nelle sue più dolorose pressure,e miserie di quello dell'Amicitia. Trouisi pur l'huomo sepolto in vn pelago

Sen. de tranquil. vitæ c. 7.

go d'affanni, ò ristretto nel centro delle calamità, *nihil æque oblectauerit animum, quàm Amicitia fidelis*. Quello hauer vn depositario fedele, appresso il quale tu possi sicuramente dare in conserua i tuoi più reconditi sensi, al quale possi senza timore suelar le tue più increscceuoli passioni, affidare i tuoi più cupi secreti, e senza pericolo comunicar tutti i tuoi disegni, e pensieri, ò che alleuiamento a gli affanni, ò che refrigerio nelle angustie, ò che allegerimento delle cure più graui? *Quantum bonum est, vbi sunt præparata pectora, in quæ tutò secretum omne descendat, quorum conscientiam minus quàm tuam timeas, quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet?*

Sen. ibid.

Se felice, e fortunato ti troui a seder lieto nel grembo della ridente fortuna, e ch'essa con larga, e prodiga mano ti communichi tutti i suoi beni, che gusto ne ricaueresti tù, quando non hauessi vn'Amico caro, col quale goderli, e parteciparli potessi? Mà se anco corucciata ti mostrasse dispettoso il viso, e ti versasse addosso tutto il vaso di Pandora, colmandoti di mal'anni; onde potrai tù ricauare ò consigli più sinceri, e salutari, ò sollcuamento maggiore, ò più opportuno aiuto, che dalla bocca fedele, ò dall'opera diligente, d'vn'affettuoso, & offitioso Amico? *Nam & secundas res splendidiores facit Amicitia, & aduersas partiens, communicansq; leuiores, nec debilitari animos, aut cadere patitur*, diceua il Padre della Romana eloquenza, e con esso potiamo concludere; *In Amicitia omnia inesse, quæ putant homines expetenda, honestas, gloria, tranquillitas animi atque iucunditas, & cum hæc adsint beata erit vita, & sine ijs esse non potest*. E l'istesso vien confirmato dallo Stagirita. *Qui fortunam habent aduersam, indigent ope, & qui sunt in rerum prosperitate, eorum indigent, quibuscum viuant, & in quos beneficia conferant*. Agiungasi, che *Ciuitates etiam continet Amicitia*, e che si può chiamare vn'amorosa catena, che lega, e stringa gli animi de Cittadini in buona concordia, & vnione, e non permetta che nascano odi, e seditioni, pesti, e rouina delle Città, e potiamo con quella santissima bocca piena di saporitissimo, e religioso mele affermare, che, *magnum est huius vitæ solatium* (l'Amico) *vt habeas cui pectus tuum aperias, cum quo arcana participes, cui committas secreta cordis tui, vt ames, & sequaris eum, qui tibi paterna pietate in tristibus, compatiatur, in persecutionibus adhæreteur, & in prosperis gratuletur*.

Cic. in Lel.

Ibid.

Arist. Eth. c. 5.

Ibid. c. 1.

D. Ber. de ord. vitæ.

L'vtilità poi che dall'Amicitia come da fecondo seme di felicità, si ricaua, è tanto euidente, che quasi è souerchio il parlarne; pure vn essempio solo tolto dalle Sacre Lettere, ce ne renderà più che certi. Odiaua Saul à morte Dauid, per l'applauso grande, che per hauer ammazzato Golia, vedeua che egli s'era acquistato appresso il Popolo, del quale ingelosito pẽsaua di farlo mal capitare. Erasi Dauid legato in stretta amicitia con Gionata figlio di Saul, e questi, *locutus est bona de Dauid ad Saul Patrem suum*, e l'addolcì, e placò in modo, che gli cauò di bocca il giuramento. *Viuit Dominus quia non occidetur*. Mà poiche, agittato dallo spirito maligno, *completa fuit malitia eius*, e che

Reg. 1. c. 19.

Ibid.

scor-

scordatosi il giuramento, ad ogni modo lo voleua morto. Gionata pur'anco nella maniera che si vede registrata nel vigesimo Capitolo del primo de i Rè, gli saluò la vita, onde non resta dubio che l'Amicitia non sia all'huomo desiderabile così nelle felicità, come ne' trauagli, e chiara cosa è, che l'huomo non basta di se stesso, à se stesso, e che Dio lo fece sociabile, perche con amicabile charità l'vno aiutasse l'altro, & instillò nella mente de gli huomini vna certa appetenza, & vn certo desiderio, *& stimulum quendam, qui eos amicitiarum appetentes facit*. Mà che giouò questo santo vincolo, e questo amoroso legame inuentato a beneficio dell'huomo dalla prouidenza della Madre Natura, se la malitia, e perfidia humana, si serue d'esso, ch'esser dourebbe la conseruatione, per rouina dell'huomo? Qual peste crudele fece mai strage più funesta, ò recò rouina maggiore di quella, che fà vn'Amico finto, infedele, e disleale? Vn' Amico, che tradisce; vn' Amico che mostra di portarti amore, e ti odia, che si studia di rappresentarti in se stesso vna vera idea della fedeltà, e più crudo d'vn fiero nemico ti tira, e strascina con l'infedeltà al precipitio? Vno che con lingua inzuccherata ti parla & haue il cuore colmo d'empio veleno? Che ti serue non per Consigliero ma per spia, non per solleuarti, ma per opprimerti, non per soccorrerti, ma per tradirti? Non si può trouar più brutto mostro, più velenoso serpe d'vn'Amico finto. L'Angelo, che mentre fù Amico di Dio, era il più bello, fatto ribelle, deuentò il più brutto Demonio. Quindi è che Antigono pregaua ogni giorno i Dei, che lo diffendessero da gli Amici, ricordãdosi forsi di quel poetico assioma, *Nusquam tuta fides*, perche mẽtre reputi colui che ti tradisce per Amico, non ti guardi da lui, e t'affidi, & egli si serue della tua fede, per ordire il suo tradimento, e quel ch'è peggio, *non ante intelliges proditorem, quàm proditus sis*, perche, *nullæ sunt occultiores, & perniciosiores insidiæ, quàm quæ latent in simulatione officij, aut in aliquo necessitudinis nomine. Nam cum qui palam est aduersarius, facilè cauendo vitare possis: hoc verò occultum, intestinum, ac domesticum malum, non modo existit, verum etiam opprimit antequam prospicere, atq; explorare possis*, perche da chi manco si teme, è più facile il restar ingannati, e traditi; quelle Fortezze, che sono stimate inespugnabili, cadono più facilmente in mano del Nemico, che quelle che sono guardate con qualche gelosia. Chi può credere, che vno che mi fa dell'Amico, e che con ossequio continuato si mostra tale, m'insidij per assassinarmi? che chi mostra di volermi difendere, m'accusi, chi mi loda, mi laceri, chi ostenta d'esser nel suo trattar libero, mi leghi, & imprigioni; chi m'alletta, mi voglia tradire; chi mi bacia, mi morda; chi mi lusinga, m'auueleni; chi mi mostra le rose, mi porga le spine; chi mi ride in faccia, dietro le spalle mi roda; E chi potrà mai persuadersi, che il lampo d'vn riso nasconda il fulmine del tradimento? & che se sarà stato Amico benefico ad vno, egli ti si palesi venefico, & che la ricompensa, e il guiderdono del beneficio fatto, habbia da essere il tuo danno,

Sen. ep. 9.

Plut. in apho.

Virgil. Aen. 4

Cic. in Ver. act. 3

danno,e la vergogna insieme? E che la conuersatione dell'huomo, che esser dourebbe il mantenimento,e la felicità della vita nostra,sia la rouina,e la miseria dell'huomo? E che più sicuro sia il conuersare con gli animali irragioneuoli,che con gli huomini? Quelli più pericola,che più si fida. Tanto più sicura si rende la vita,quanto è maggiore la diffidenza. La fede del Mondo hodierno,è fede Greca. Chi ti è più intrinseco, più ti è infedele. E con quali potremo noi viuer sicuri e fuor di pericolo,se i più cari,e i più intrinseci Amici ci assassinano? E pure ogni giorno si veggono di questi mostri,tanto più velenosi,quanto che, come s'è detto, *in simulatione officij*, nascondano la loro perfidia,di che rende chiaro essempio questo Firmio Catone, ilquale sotto la toga senatoria ricuoprendo vn'animo scelerato,& essendo, *ex intimis Libonis amicitia*, tirò l'incauto Giouane, *ad Chaldeorum promissa, Magorum sacra, & ad somniorũ interpretes*, per hauer occasione di farlo precipitare. Per intelligentia di che, seruendosi noi di ciò che de i Caldei lasciò scritto quel Sicolo scrittore, è da sapersi, che, *Chaldei Babyloniorum antiquissimi, eum locum in sua Republica, quem in Ægipto Sacerdotes obtinebant. Ad cultum enim Deorum deputati, per omnem vitam philosophabantur, peritissimi Astrologiæ habiti. Multi diuinatione quadam futura prædicebant, ac tum augurijs, tum sacris, tum alijs quibusdam incantationibus, & mala auertere ab hominibus, & bona afferre, augurijs insuper, somniaq; & prodigia interpretari consueuerunt*, & Apuleio parlando di loro, dice, *Chaldei sideralem scientiam, luminum vagantium status, ambitus, vtrorumq; varios effectus, in genituris hominum concedere, nec non medendi remedia mortalibus, latis pecunijs, Terra, Caeloq; & Mari conquisita*, e per ciò quando si parlaua d'vn Caldeo, intendeuasi senz'altro comento d'vn'Astrologo, onde il Satirico,

Tac. an. 2

Diod. Sicul. lib. 3 c. 8.

Apul. flo rid. l. 2

> *Chaldeis sed maior erit fiducia; quidquid*
> *Dixerit Astrologus, credent à fonte relatum*
> *Hammonis, quoniam Delphis oracula cessant,*
> *Et genus humanum damnat caligo futuri.*

Iuuen. Sat. 6

E Cicerone. *Nunc quidem cogitationibus mollissimis effeminemur, ut si antè mors adueniet, quam Chaldeorum promissa consecuti simus, spoliati magnis quibusdam bonis, illusi, destitutique videamur*. & Aulo Gellio, *Vulgus attamen, quos gentilitio vocabulo Chaldeos dicere oportet, Mathematicos dicit*, & vn'altro graue Auttore. *Erant attamen Chaldei, professione Astrologi, potissimum attamen genethliaci, qui ex inspectione, & obseruatione syderum, futuros rerum omnium, non modo naturalium, sed etiam humanarum euentus se præuidere, ac prædicere posse iactabant*. Mà perche l'Astrologia è di due sorti, vna che considera le Stelle,e i Pianeti, nell'esser loro, e secondo la loro natura,e che osserua i mouimenti,e gli ordini delle sfere, e gli effetti del Sole,e gli ecclissi, e'l rinouar della Luna, e questa hauendo i suoi fondamenti vniuersali,e veri,e le sue regole certe,& infallibili, è detta Astronomia. L'altra considerando i luoghi delle Stelle, & in particolare delle

Cic. 1. Tusc.

Lib. 1. noct. Att. c. 9

Perer. l. 2 in Dan.

erranti,

erranti, e gli aspetti, & influssi loro ne i capi humani, giudica gli accidēti futuri con nome d'Astrologia. La prima come scienza reale, è stata abbracciata da molti grand'huomini, e da alcuni gran Prencipi, che vi hanno atteso con molta gloria loro, come Tolomeo Rè d'Egitto, & Alfonso Rè d'Aragona, che anco lasciarono alla posterità molti Libri, e da Giulio Cesare, che agiustò l'anno. La seconda, come che consista in congietture più tosto, che in dimostrationi, e più in opinione, che in realtà, & in scienza, hauendo il suo fondamento in principij comuni, e variabili, e predicendo gli euuenti futuri, non necessari, mà contingenti, quasi dependessero da gli Astri, con qualche necessità, ch'è quella che hoggi si dice Astrologia giudiciaria, non ha hauuto quel credito c'hà trouato la prima, & essendosi i Caldei dati a questa indouinatrice, la quale, *cum licentiori vanitate excedat, non tàm Physicæ species, quàm impietatis discipula est*, furono per ciò i Caldei cacciati molte volte da Roma, il che si può vedere, e nel nostro A. & in altri Historici, come quelli, che *leuibus, atq; ineptis ingenijs, fallaci syderum interpretatione, questuosam mendacijs suis caliginem inijciebant*. E nondimeno la curiosità humana è tanto licentiosa, che non ostante il bando datto à gli Auttori, vi si è sempre atteso in tutte l'età con molto studio, e non è merauiglia, se quasi profetando il nostro A. dicesse che, *hoc genus hominum in Ciuitate nostra semper vetabitur, & sēper retinebitur*, e che costoro, lasciata la vera Astronomia, s'attaccassero à questa bastarda, e falsa, come più questuosa, sapēdo che sarebbe abbracciata da gli huomini curiosi, che ambiciosi di saper tutto, vorrebbero, se possibil fosse arriuar à saper tanto, che potessero spūtare quello, *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*, che fù la tentatione, che fece preuaricar i nostri primi Parenti, e dalla quale non furono alieni ne anco i Discepoli di Christo. *Dic nobis quando hæc erunt, & quod signū aduentus tui?* Alla qual tentatione, si fece Christo incontro con agra riprensione, dicendo loro; *Non est vestrum scire tempora, & momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*, e da questa risposta restando sententiato da chi non erra, che questa cognitione è riserbata alla potestà del Padre, quindi si può argomentare la temerità, arroganza, & empietà di quest'arte, presumendo i professori d'essa, di voler in certo modo saper più di quello, che Dio permette loro, & d'ascriuere la necessità in ciò, che Dio ha riserbato al suo arbitrio. Doueua morir Ezechia, e già gli era stata pronuntiata la sentenza della morte da Isaia, *Præcipe domui tuæ, morieris enim tu, & non viues*, e nondimeno hauendo egli pregato Dio, che gli allungasse il tempo della vita, gli fece rispondere per l'istesso Isaia; *Audiui orationem tuam, vidi lachrymam tuam, & eccè sanaui te. Die tertio ascendes templum Domini, & addam diebus tuis quindecim annos*. Da che si vede, che tutti gli effetti, che da costoro sono prosontuosamente attribuiti alla qualità, & influenza degli Astri, dependono immediatamente dal solo, e puro voler di Dio, che gli può far seguire, e non seguire, come, e quando

Sarisber. l.2.c.19

Val. Ma. li.1.

Tac. 1n.

Gen.c.3

Luc.c.21

Act. 1.

Reg.4. c.20.

Ibid.

do piace alla sua diuina volontà, e dispositione. E se dunque tutti gli euenti dependono da Dio, e s'egli puo à sua voglia alterargli, e fargli succedere, e nò, nel modo che piace alla sua diuina prouidenza, come possono costoro presumere di saper ciò c'hà d'auuenire? Chi gli hà fatti secretari di Dio, & chi hà loro reuelato ciò ch'egli voglia fare? *Quis cognouit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?* Et hauendo detto il Sauio, *Quæ in prospectu sunt inuenimus cum labore, quæ autem in Cælis sunt, quis inuestigabit?* come hanno costoro penetrato il Cielo, e sono arriuati à saper più di Salomone? A questa loro arroganza mirando Filone, disse, *Chaldei valdè exercitati scientia syderali, omnia tribuentes stellarum motibus, à quibus dispensari credunt Mundi potestas, quæ constat ex numeris, eorumque proportionibus, venerabantur res illas visibiles, non percipientes inuisibilia, & intelligibilia*, onde non è merauiglia, se, mentre non *percipiebant inuisibilia, & intelligibilia*, cadessero negli errori d'adorare il Mondo per Dio, e come dice lo stesso, *profana opinione creaturam facientes Creatori similem*, e che questa arte loro fosse nelle sacre lettere dannata. *Iuxta vias Gentium nolite discere* (disse quel Profeta) *& à signis Cæli nolite metuere, quæ timent Gentes, quia leges Populorum vanæ sunt*, & il Sauio in conformità. *Ignorat homo quid ante se fuerit & quid post se futurum, quis poterit indicare*, & in vn altro luogo; *Homo ignorat præterita, & futura nullo potest scire nuncio*, e nel Deuteronomio si commanda. *Non inueniatur in te, qui ariolos sciscitetur, & obseruet somnia, atque auguria, nec sit maleficus, nec incantator, nec qui Pythones consulat, aut Diuinos, aut quærat à mortuis veritatem, omnia enim hæc abominatur Deus.* L'istesso si vede in molti altri luoghi, che per breuità si tralasciano. Mà non solo questa curiosità fu dannata nelle sacre lettere, mà anco dalla Chiesa Santa, come si può vedere nella seconda parte de i Decreti al cap. 26. e ne i Concilii Bracarense, e Toletano, e da tanti Pontefici, da Santi Padri Basilio, Grisostomo, Gregorio, Agostino, Ambrosio, Origene, & vltimamente da Papa Sisto V. e da Papa Vrbano viuente. E' stata anco reprobata dalla scuola de' Filosofi, da Aristotile, da Fauorino, dal Pico Mirandolano, dal Barclaio nella sua Argenide, e da tanti altri, e con ragioni così chiare, & euidenti, ch'io stimo souerchio à tediar con esse il lettore, potendo egli da se vederle appresso gli Auttori, che ne hanno trattato, *ex professo*. Aggiongerò solo, che quest'arte fu disprezzata da gli huomini sauii, che non ne fecero alcuna stima. Peregrinarono Pitagora, Democrito, e Platone, per sentire la Dottrina de i Magi della Persia, e i Saui della Caldea. Da loro appararono molti dogmi intorno alla Religione, & alla Matematica; ma dell'Astrologia giudiciaria non ne vollero saper altro. Aristotele, come s'è già detto se ne rise, mentre prononciò quell'assioma. *De futuris contingentibus non est determinata veritas*; nè solo fu derisa da' Saui, ma fù anco perseguitata da' Prencipi, come da Augusto, il quale, *fecerè interdixit omni vaticinio ac prædictioni*, da Tiberio, da Valentiniano, da Constantino,

Ad Rom. 11.
Sap. c. 9.
In lib. qui inscrib. de migr. Abrahã.
Ibid.
Hier. c. 10
Eccl. c. 10
Cap. 8.
Cap. 18
Arist.
Dio. l. 56.

no,da Diocletiano,da Teodoſio,e dalle Leggi iſteſſe, come ſi può vedere appreſſo Vulpiano,e nelle Hiſtorie,che come di coſa notiſſima tralaſceremo di addurre.

Quanto poi a gli interpreti de' ſogni, erano anch'eſſi al tempo della Gentilità in molta riputatione,poiche tirati da vana ſuperſtitione,faceuano molto caſo de' ſogni. Diceuano coſtoro ch'erano, *figmentum animæ multiforme, ſignificatiuum futurorum bonorum, vel malorũ*. Fondauano la loro predittione nell'iſperienza,& in certa proportione di ſimilitudine della coſa ſognata con l'euento. Queſta iſperienza era fatta,& apparata da loro,da gli euenti,che hauendo molti ſognata la ſteſſa coſa,ſeguiuano,e che haueſſero ſortita la ſteſſa fortuna. La proportione poi era da loro dedotta dalla congruità del ſogno,allo ſtato del ſomniante, & apparendo queſta congruità nel ſogno, lo ſtimauano proſpero,ma mancandone,infauſto: come a dire ſe vn ſoldato ſi foſse ſognato di luſtrare vna ſpada,chiamauano il ſogno proſpero,perche la ſpada haue congruità allo ſtato del ſoldato; Mà ſe vn Mercante,ò Legiſta haueſſe fatto vn ſogno tale,lo giudicauano infauſto, non conuenendo la ſpada allo ſtato loro. Cauauano anco l'interpretatione de' ſogni dalla ſignificatione del vocabolo, come fù il ſogno di quella Donna Romana, che ſognandoſi d'eſſer nel ſuo horto, e di cauare vna radice detta *Cinorbodon*,e di auiſar il figlio, che queſta radice valeua à curare chi foſſe caduto in rabbia, ſcriſſe queſto ſuo ſogno al figliuolo, che militaua in Portogallo,& arriuò la lettera in tempo, che il giorno auanti era ſtato morſicato da vn Cane rabioſo, e già cominciaua a non poter ſoffrir l'acqua,e cercata,e trouata la radice fù con eſſa curato. Cauauano parimente la loro predittione dalla ſignificatione geroglifica della coſa ſognata,come parendo ad vno d'eſſer tirato al tempio legato,interpretauano che colui ſarebbe Sacerdote,e parimente dalle narrationi fauoloſe, come ſognandoſi alcuno di cercar il figlio nel Mare, deduceuano, che il figlio ſarebbeſi annegato. Anco dalla ragione Aſtronomica, come ſe vno ſi ſognaſſe d'accendere il lume alla Luna, voleuano dire,che colui ſarebbeſi accecato, perche la Luna non hà proprio lume. E tali per lo più erano i Canoni ridicoli,e le Regole vane,nelle quali fondauano le predittioni queſti interpreti de' ſogni, e gran ſecretari del futuro, dalla legierezza delle quali, ſi può molto bene argomentare la vanità, e futilità di queſt'arte loro, tanto predicata,mentre il Sauio pronuncia, che, *Vbi multa ſunt ſomnia, plurimę ſunt vanitates, & ſermones innumeri*; Mà perche tutte l'Hiſtorie, coſi ſacre,come profane, ſono piene di ſogni, non ſolo dall'interpretatione, ma anco dal ſucceſſo auuerati, pare che non coſi aſſolutamente debbaſi la loro interpretatione,ò credenza bãdire,perche diſſe il Filoſofo; *Nec facilis datur facultas ſpernendi, nec vt vera recipiendi*; ſarà però bene il conſiderare quali ſiano degni, e quali indegni di conſideratione. Finſero i Poeti,che l'antro,habitatione del ſõ-

Mart del Rio. li 4. ca 3. q.6. diſquiſit. magic.

Vedi Battiſta Fulgoſo l.1.

Eccl.5.6.

Ariſt. de praeſ. per ſomn.

no, haueſſe due porte, vna ch'era di corno, dalla quale vſciſſero i ſogni più veri, l'altra eburnea, dalla quale vſciuano i falſi, e però diſſe Platone; *Audi iam meum ſomnium, ſiue per cornua, ſiue per ebur emerſerit*, e Virgilio, tolta l'inuentione da Homero, portò nel ſuo Poema l'iſteſſa fauola. *In Parmenide.*

Sunt geminæ ſomni portæ: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus vmbris:
Altera candenti perfecta nitens elephanto:
Sed falſa ad Cœlum mittunt inſomnia manes.

Virgil. Aen. l. 6

La ragione perche fingeſſero i Poeti, che i ſogni ch'eſcono dalla porta del corno, poſſano eſſer veri, dicono che ſia perche il corno è in ſpecie determinata, e di certo animale; ma quelli ch'eſcono dalla porta d'auorio aſſeriſcono, che ſiano falſi perche l'auorio è di ſpecie indeterminata, ſecondo molti dubitano, ſe l'auorio ſia dente, ò corno dell'Elefante, come ſi può vedere in Plinio lib. 8. cap. 3. In Erodoto lib. 3. In Pauſania lib. 5. In Filoſtrato lib. 2. cap. 6

Altri interpretarono la porta cornea per gli occhi, e quella d'auorio per le orecchie, volendo dire, che molto più certo ſia ciò che ſi vede, che quello che ſi ode, perche l'occhio non è coſi ſottopoſto all'eſſer ingannato, come l'orecchio, e però diſſe il Comico,

Pluris eſt oculatus teſtis vnus, quàm auriti decem. *In Truc.*

Altri hanno detto, che ſi attribuiſca la verità a que' ſogni, ch'eſcono dalla porta cornea, perche le corna guardano il Cielo, e la falſità a quelli ch'eſcono dalla porta d'auorio, perche i denti dell'Elefante guardano all'ingiù, volendo ſignificare, che queſta ſorte di ſogni ſiano prodotti dal ſenſo, e venganō dalla terra, e che i cornei vengano dalla tranquillità della mente, e dell'intelligenza, e gli altri dalle potenze brutte, e i cornei rieſcono veri come vſciti dalla fantaſia capace del vero, e gli eburnei falſi, come quelli che dalle parti inferiori aſcendono a quella, e turbano, & oſcurano il ſincero, e puro d'eſſa. Ariſtotele non vuole, che alcun ſogno ſia mandato da Dio, parendogli inconueniente, che debbaſi Dio affaticare, e prenderſi cura di ſogni, *Si quidem & dicere Deum eſſe qui fundat, & mittat inſomnia, præter id quod nulla ratione talis aſſertio fulcitur, inſulſum quoq; eſt, vt non optimis, uidemq; prudentiſſimis ſuppeditentur, ſed de Populo quibuſcunq;, & deſpicatæ fortunæ hominibus.* Platone dall'altra parte vuole, che ſiano ſuſcitati da' Demoni. Hippocrate attribuiſce i ſogni veri à Dio e gli altri alle cauſe naturali; e S. Gregorio Magno, à Dio, alla natura & al Demonio. *Aut enim ex plenitudine, vel inanitate corporis, ſomnia exiſtunt, aut antecedentibus diurnis cogitationibus, & curis, aut ex illuſione Dæmonum, aut ex cogitatione hominis ſimul, & illuſione Dæmonis, aut ex reuelatione Dei, aut denique ex cogitatione hominis ſimul, & reuelatione Dei*, dalle quali opinioni, poniamo noi formare trè ſpetie di ſogni, cioè, diuini, naturali, e diabolici. Quanto a' naturali, ò ſono prodotti da cauſa intrinſeca, ò eſtrinſeca. L'intrinſeca ò è, ò naſce dall'anima, & all'hora è detta

Ariſt. de preſens. per ſomn.

In Simp.

De inſom.

D. Greg. 4 Dial. c. 48.

detta causa animale, ò dal corpo, e si chiama corporale. La causa intrinseca animale, è quando alcuno si sogna alcuna di quelle cose, alle quali vegliando è stato intento, onde disse quel Poeta,

Omnia quæ sensu voluuntur vota diurno,
Pectore sopito reddit amica quies
Venator defessa toro, cum membra reponit
Mens tamen ad siluas, & sua lustra redit
Iudicibus lites, aurigæ somnia currus
Vanaque nocturnus meta cauetur equis.

E Luçretio. *In somnis eadem plerosque videmus obire,* — *Lucret.*
Causidicos causas agere, & componere leges
Induperatores pugnare, & prælia obire;
Nautas contractum cum ventis degere bellum,
Et quo quisque ferè studio defunctus adhæret,
Aut quibus in rebus multum sumus ante morati. — *D.Tho.2.2.q.95.art.6*

e di questa causa dice S. Tomaso, *Causa animalis dicitur quando in somnis occurrunt hominis phantasiæ ea, circa quæ eius cogitatio occupata fuit vigilando, & talis causa non est causa futurorum euentuum, & eiusmodi somnia se habent per accidens ad futuros euentus.* L'intrinseca corporale, nasce dalla dispositione, e dal temperamento del corpo, dal quale, essendo vario ne gli huomini, così varij vengono naturalmente à succedere i sogni, come per esempio, sogneraßi il sanguigno rose, giardini, conuiti, feste, balli, e cose tali. Il flemmatico Mari, Laghi, stagni, bagni, nauigationi, pesi suffocanti, fuga dal nemico impedita, & altro simile. Il colerico, risse, battaglie, incendi, colori gialli; Il melanconico fumo, caligine, tenebre, perdimento, ò sbagliamento di strade in tempo di notte, morti, spettri, e cose orribili; chi hauerà la vessica piena d'humori, laghi, fiumi, pioggie; chi sarà predominato da suco puro, gli parrà di voltarsi ne i fiori, chi hauerà il predominio da suco impuro, e sordido, si sognerà di voltarsi nel fango, nelle cloache, e frà i cadaueri, chi patirà obstrutione nel ceruello da humore vischioso, parragli di restar suffocato, e compresso, e questo, perche, *ex interiori dispositione corporis formatur aliquis motus in phantasia, conueniens corpori.* — *D.Tho. vbi supra* La causa poi naturale estrinseca segue all'hora, quando l'imaginatione di colui che dorme è mossa da vn'agente estrinseco, e questo può essere di due sorti, vno è l'aria ambiente, e l'altro è l'impressione, ò influsso de i corpi celesti, *immutatur enim imaginatio dormientis, vel ab aere ambiente, & continenti, vel ex impressione cœlestis corporis, vt sic dormienti aliquæ phantasię appareant, conformes cœlestium dispositionum;* — *D.Thom. vbi supra* perche si come i corpi celesti generano col suo influsso nelle materie corporee varie forme di pietre, di metalli, e di piante, così influendo nella fantasia immersa negli organi corporei, possono esser da loro generate varie specie imaginabili, proportionate, e corrispondenti à gli effetti, che prouengono da que' corpi celesti. Di questi sogni de-

riuati delle cause naturali, l'osseruatione, e l'interpretatione è lecita, in quanto le cause naturali sono adequate à gli effetti congiunti alla sua causa, nel che Hippocrate, e Galeno, e co' Medici, i Theologi sono consentienti, onde l'Angelico Dottore, *Dicendum ergo, quod si quis vtatur somniis ad praecognoscenda futura, secundum quod somnia procedunt ex reuelatione diuina, vel ex causa naturali intrinseca, siue extrinseca, quantum potest se virtus talis extendere, non erit illicita diuinatio*, e quella interpretatione de' sogni naturali prodotti come s'è detto, pende dall'isperienza, e dall'acutezza, e solertia dell'ingegno, e dalla cognitione dell'inclinationi de' costumi, de, studi, e del genio de' sognanti.

D. Thom. loco cit.

Quando poi la causa intrinseca de' sogni è corporale, può il sognante temere l'infirmità vicine, e prouedersi, perche scriue Galeno, che vno si sognò, che se gli era impetrita vna coscia, e che quasi subito da quella parte diuentò paralitico, e questa causa è tanto vehemente, & efficace, & accellerata, che quando alcuno si sogna di qualche acidente, pare che realmente, & effettiuamente gli succeda, come à P. Corn. Ruso, *qui dormiens, oculorum visum amisit, cum id sibi accidere somniaret*. Veggansi i due sogni raccontati da Alessandro d'Alessandro, nelle sue giornate geniali, e quelli che di se raccōta il Caietano. Se poi la causa naturale è estrinseca, all'hora si deue osseruare, se habbia alcun principio in noi dal suo effetto, come se da quella causa possa il sognante, ò patire, ò restar impedito in qualche suo disegno, ò se'l principio dell'euento gli sia al tutto remoto, e non appartenente, come à dire, che sarà gran pioggia, che farassi battaglia nauale, che s'habbia da combattere col Turco, e questi accidenti estrinseci, sono anch'essi di due sorti, alcuni non saranno in maniera dal sognante remoti, che non possa da quelli naturalmente restar tocco, e patire, come quando stà per far pioggia, quelli che patiscono di podagra, sono più trauagliati da' dolori; & alcuni sono tanto remoti da esso sognante, che da quelli effetti non può naturalmēte il suo corpo patire, come a dire, a me non può nuocere vna pioggia, che sia per cadere da quà a due anni, per la distanza del tempo, nè vna pioggia, che sia per seguir anco subito nel Giapone, per la distanza del luogo, nè dalle cause per le quali il successore del Turco douerà essere intronato in quell'Imperio, perche queste tali cause non hanno che fare, col temperamento del mio corpo; le cause dunque estrinsece, che in qualche maniera possono in noi operare, pongono qualche probabilità all'interpretatione de' sogni, ma però molto debbole; ma delle cause estrinsece, che non hanno alcuna attione in noi l'osseruatione sarà al tutto incerta, e fallace, e se tal volta riuscirà veridica, sarà più portata dal caso, che da alcuna ragione.

Lib. de praesag. quae ex insomniis habentur.

Plin. li. 7 nat. hist. ca. 50. Caiet. in 2. 2. D. Tho. q. 95 ad art. 6.

Li sogni diabolici sono quelli, che i Demoni fanno insidiosamente apparere a' dormienti, ò per muouere, & eccitare le perturbationi nell'animo nostro, come la libidine, l'amore, l'odio, l'ira, ò la disperatione;

ouero per ſignificare le coſe occolte, ò d'auuenire, de' quali appreſſo Homero diſse Penelope, che non ſi deuono curare, & il Sauio, *multos errare fecerunt ſomnia, & exciderunt ſperantes in eis*. Per queſta ſorte di ſogni, erano fabricati que' letti de' Gentili, ne' Tempij di Serapide, d'Eſculapio, di Podalirio, e d'altri loro bugiardi Dei, ſopra de' quali giacendo, pigliauano i ſogni. Tali ancora erano quelli che da Venere Galea, ch'era vna ſtatua nuda, ricauauano le Donne, che vi accendeuano lumi, e bruſciauano incenſi, la quale in ſogno riſpondeua à quelle ch'erano per maritarſi, e prometteua loro felicità nel Matrimonio, ma coſi poco fedele per lo più riuſciua la promeſsa, che molte alle quali era ſtato ſignificato, che felice ſarebbe il Matrimonio, faceuano diuortio, ò viuendo col Marito ſi chiamauano mal contente. E non hauendo queſta ſorte di ſogni, come mandati dal Demonio, alcuna cauſa naturale, non ſarà mai bene l'oſſeruarli, fuor che per conoſcere, e fuggir l'aſtutie, e fraudi diaboliche, non per valerſene per ſaper le coſe d'auuenire, che per ciò diſse Dio, *non augurabimini, nec obſeruabitis ſomnia*, percioche non può l'iſteſso Demonio ſuggerir coſa certa di ciò che a lui ſteſſo è incerta, & eſsendo padre della bugia non ci farà mai ſaper il vero.

1. Eccl. 34 — *Leuit. 19.*

Li ſogni diuini, ci ſono ſuggeriti da Dio, tal volta con paura, & orrore di chi ſogna, come fù quello di Nabucodonoſor, *qui vidit ſomnium, & conterritus eſt ſpiritus eius, & ſomnium eius fugit ab eo*, tal volta pacificamente, come quello di Giacob, che, *vidit in ſomnis ſcalam ſtantem ſuper terram, & cacumen illius tangens Cœlum, Angelos quoq; Dei aſcedentes, & deſcendentes per eam, & Dominum innixum ſcalę, dicentem ſibi, Ego ſum Dominus Deus Abraham*, con quel che ſegue. Altri inteſi, e ſenza inuolucri, come quello di Gioſef, e de' trè Magi, alcuni oſcuri, intricati, e perpleſſi come quelli de gli Eunuchi, e di Faraone, e come quello pure di Nabucodonoſor; In alcuni pare che Dio parli, come a Solomone, in alcuni l'Angelo, come a S. Gioſeffo; In alcuni vn'huomo, come a S. Paolo, il Macedone. Alcune volte i ſogni corriſpondono a' penſieri antecedenti, e coſi prendono il loro principio dalla cauſa animale, e tale fù il primo ſogno di Gioſeffo, alcuna volta ſenza precedente penſiero, e tale fù il ſecondo ſogno dell'iſteſſo; alcuna volta Iddio mandò il ſogno a chi non lo dimandaua, alcuna volta a chi l'addimandaua, come a Danielle, e ſoleuano gli Hebrei dimandar à Dio, che voleſse nel ſogno reuelar loro le coſe d'auuenire, e non ſolo gli Hebrei, ma anco i Gentili faceuano lo ſteſso, ne' Tempij di Serapide, e di Plutone, per ſapere come liberarſi dalle Infirmità, ò come gouernarſi nelle coſe dubie, come ſi vede appreſso il Poeta, hauer fatto il Rè Latino.

Dan. 2 — *Gen. 28* — *Gen. 40 & 41.* — *3. Reg. 3.* — *Gen. 37.* — *Enap. in Edefro.*

At Rex ſollicitus monſtris oracula fauni
Fatidici Genitoris adit, lucoſque ſub alta
Contulit Albunea, nemorumque maxima ſacro
Fonte ſonat, ſęuamque exalat opaca Mephitim.

Hinc Italæ Gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubijs responsa petunt, huc dona Sacerdos
Quum tulit, & cæsarum ouium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petiuit;

con quel che segue. La causa finale, perche Dio mandi questi sogni, è moltiplice. Ad alcuni, per ritirarli dal male, come occorse ad Abimelech, che hauendo rapita la moglie ad Abraham; *Venit Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi, en morieris propter mulierem, quam tulisti, habet enim virum*. Mà essendosi egli scusato, co'l non hauer seco peccato, nè saputo che fosse Moglie d'Abraham, si senti dire; *Nunc ergo redde Viro suo Vxorem, & orabit pro te, quia Propheta est, & viues; si autem nolueris reddere, scito quod morte morieris tu, & omnia quæ tua sunt*. E Labano, che perseguitaua Iacob che torn aua al Paese, *Vidit in somnis dicentem sibi Dominum, caue, ne quicquam asperè loquaris contra Iacob*. Sono anco mandati i sogni da Dio, per operar qualche bene, ò per auisar il sognante di ciò, che deue operare, ò fuggire, come fù il sogno che raccontaua il Madianità al Compagno. *Vidi somnium, & videbatur mihi quasi subcinericius panis ex hordeo volui, & in castra Madian descendere, cumque peruenisset ad Tabernaculum, percussit illud, atq; subuertit, & terræ funditus coæquauit*, del qual sogno diede l'Interpretatione il Compagno dicendo. *Non est hoc aliud nisi gladius Gedeonis; tradidit enim Dominus in manus eius Madian, & omnia castra eius*, come seguì, e si legge nell'allegorico capo. Tali furono anco i sogni mandati à S. Giuseppe. *Noli timere accipere Mariam coniugem tuã, quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*. e quell'altro. *Surge accipe Puerum, & Matrem eius, & fuge in Ægyptum, & esto ibi, vsq; dum dicam tibi, futurum est enim, vt Herodes quærat Puerum ad perdendum eum*, & il terzo, (morto Herode) *Surge accipe Puerum, & Matrem eius, & vade in terram Israel, defuncti sunt enim qui quærebant animam Pueri*, e quello de' Magi, *Responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliã viam reuersi sunt in Regionem suam*, e di tali sogni parlando il Patiente, disse. *Per somnium aperit aures Virorum, & erudiens eos instruit Disciplina, vt auertat hominem ab his quæ facit*. Si serue Dio ancora de' sogni, per donare ad alcuno lo spirito di profetia, ò per priuilegiarlo con qualche dono spirituale, e per questo disse il Profeta. *Senes vestri somnia somniabunt, & Iuuenes vestri visiones videbunt*. Così fù dato in sogno à Salomone il dono della sapienza, e prudenza, così à Gioseffo fù manifestata in sogno la futura prerogatiua, e preheminenza sopra i Fratelli, & à Mardocheo, pur nel sogno fù reuelato quello, *humiles exaltati sunt, & deuorauerunt inclytos*, come seguì nella persona d'Aman. Si è anco seruito Dio de' sogni per manifestare qualche suo diuino Mistero, ò qualche gran riuolutione de' Stati, di Monarchie, e d'Imperi, come fù quello in cui reuelò Dio ad Abrahã ciò ch'esser doueua della sua descendente generatione, e quel di Faraone delle sette Vacche grasse, e magre del quale, disse Gioseffo, chiamato

Gen.c.20 / Ibid. / Gen.c.31 / Iud. c.7. / Ibid. / Mat.1. / Cap. 2. / Ibid. / Ibid. / Iob.c.33 / Ioel.c.23. / Gen.c.37 / Ester cap. 11. / Gen.15.

per

per l'interpretetione. *Sominium Regis vnum est; quę facturus est Dominus ostendit Pharaoni*, e poco più basso sopra il secondo sogno delle sette spiche piene, & vuote. *Quod autem vidisti secundo ad eandem rem pertinens somnium, firmitatis indicium est, eò quod fiat sermo Dei, & velocius impleatur*, onde non fù poi merauiglia, se stupefatto Faraone a tanta prudenza, & intelligenza di Gioseffo, determinasse, ch'egli soprastasse alla cura, e gouerno della Casa, e del suo Regno. *Quia ostendit tibi Dominus Deus, cuncta quę locutus est, nunquid sapientiorem, & consimilem tui inuenire potero?* L'istesso anco si può dire del sogno di Nabucodonosor, come si vede in Danielle al secondo, & quarto Capitolo. Dalle quali cose si può concludere, che delli sogni diuini se ne può fare l'osseruatione sì, riserbandone però l'interpretatione a quelli, a quali hauerà Dio Benedetto riuelata la sua santa volontà, e l'intelligentia d'essi, come a Gioseffo, & a Danielle, perche, *quę Dei sunt nemo cognouit, nisi Spiritus Dei*, e tanto ci basti d'hauer detto circa le trè specie de sogni, più per il discorso che ricercaua questo luogo, che per farne trattato compito. Mà se qualc'vno vorrà cacciarsi la curiosità, lasciati gli Antichi, vegga il Pererio in Danielle al primo libro, nella disputatione de' sogni; Martino del Rio nelle sue disquisitioni magiche al libro 4. questione prima, cap. 4. Tomaso Garzoni, nel suo serraglio de' stupori, all'appartamento de' sogni, e nella piazza vniuersale al discorso 40. Giacomo Mazzoni nella difesa di Dante libro 1. Cipriano Ciambelli nel suo Diamerone, il Pico Mirandolano, & Macrobio de somno Scipionis.

Gen. 41.

Ibid.

Ibid.

Cor. 2.

CONSIDERATIONE LXXX.

Socius libidinum, & necessitatum, quò pluribus inditijs illigaret.

QVesti che si legano, ò che fingono di legarsi in Amicitia, non per amar, ò per esser amati, ma per assassinar quel misero, che gli reputa, e tiene per Amici, cercano sempre d'insinuarsi, e d'ingerirsi in quelle cose, che non sono lodeuoli, e di mostrarsi pronti ad ogni aiuto in cose tali, parendo loro, così facendo, d'acquistarsi maggior credito appresso l'Amico, e di rendersi tanto più confidenti, seruendolo in cose vietate, quanto che, mostrando di non essere aborrenti de' suoi costumi, e meschiandosi nelle libidini, e lasciuie, in far credere a lui che siano veri Amici, poiche per dargli gusto, non si ritirano nè anco dalle cose brutte. Ma essendo l'Amicitia, *quædam virtus, aut cum virtute*, ò come dice il nostro A. *præcipuum humani animi bonum*, nè potendo stare insieme il vitio con la virtù, ò il male col bene, appare in consequenza, che costoro, benche si fingano, non sono veri Amici, mà traditori, com'era questo Cato, indegno del nome Senatorio; che non ad altro fine si fece *socius libidinum* di Libone, che per hauer campo di penetrare i più reconditi

Arist. Eth. l. 8. c. 1

Tac. hi. 1.

Tac. A. 2.

conditi ſuoi penſieri per poterlo poi aſſaſſinare come fece, *& quo pluribus inditijs illigaret*, ſimile a quell'altro triſto di Latiare, infamia pur'anch'egli della toga, che volendo rouinar Sabino, introduceua ragionamenti, e contra Seiano, e contra Tiberio, accioche *vt ſermones quos tanquã vetita miſcuiſſent, ſpeciem arctę amicitię facerent*. Imperò toccandoſi con mano, che molti, a guiſa di Scarabei, annaſano il vago, & odoroſo fiore dell'amicitia, non per cauarne, a guiſa di Ape, veneno ſa il dolce mele dell'Amor reciproco, ma per fabricarne il veleno mortifero del tradimento, e per rouinar l'Amico troppo credulo, ci potrà ſeruir queſto accidente per eſempio di caminar molto cauti nel far la ſcelta degli Amici, e di non credere facilmente ad ogni ſorte d'huomo, che s'ingeriſca a fare il confidente con noi, perche come dice il Comico,

Tac. A. 1. — Tac. A. 4.

Pauci ex multis ſunt Amici homini qui certi ſunt,

Plaut. in Pſeud.

e ſi corre pericolo, *ne in cauſam vitæ conſilium petas à fautoribus mortis*, e però, *cautio adhibenda eſt, ne nimis citò diligere incipiamus, & ne indignos*, come ſono coloro, che s'offeriſcono nelle coſe brutte, e ſarà buono il conſiglio del Sauio, *ne facile credas ei te ipſum*, perche ſe in altri tempi era neceſſario per intiera cognitione d'vn' Amico l'hauer mangiato inſieme vn moggio di Sale, che doueraſſi fare in queſto ſecolo tanto corrotto, in cui è coſi a diſmiſura creſciuta la maluagità? Sarà da concluderſi col Padre dell'Eloquenza, *multos modios ſalis* (non baſtando vn ſolo) *ſimul edendos eſſe, vt Amicitiæ munus expletum ſit*. Quando dunque vno ſi offeriſce per Amico, e cerca d'intrinſicarſi, deueſi ſtar molto ben' auertiti, e farſi acurato, e diligente ſcrutinio della di lui fedeltà; prima che aprirgli il cuore, e reuelargli i più reconditi ſenſi, chi vuol fuggire il tradimento, e non reſtar aſſaſſinato come Libone. *Errat enim qui Amicum in atrio quærit, & in conuiuio probat*, e ſe queſto ricordo è neceſſario con tutti, certo ch'è neceſſario con quelli che ſeguono la Corte, auiſandoci il Morale, che, *errat qui in aula quærit Amicum*, mancando per lo più al Cortigiano il vero condimento dell'Amicitia, ch'è la fede.

S. Greg. M. lib. 1. ep. 25. — Cic. in Lel. — Eccleſ. 6. — Cic. in Lel. — Sen. ep. 29.

Non intrat vnquam Regum limen fides.

Sen. in Agam.

CONSIDERATIONE LXXXI.

Aditum ad Principem poſtulat, demonſtrato crimine, & reo, per Flaccum Veſcularium Equitem Romanum, cui propior cum Tiberio vſus erat. Cæſar indicium haud aſpernatus, congreſſus abnuit: poſſe enim eodem Flacco internuncio ſermones commeare.

QVeſto Cato era forfante in tutto. S'ingegnò di penetrare i ſecreti di Libone, facendoſi a lui compagno, *libidinum, & neceſſitudinum, quò maioribus inditijs illigaret*. Poſcia da Flauio Veſculario, ch'era famigliare a Tiberio, fece ſcuoprire gli errori d'eſſo Libone, volendo, co-

Tac. A. 2.

me si suol dire, prendere il Granchio con la mano altrui, & accreditar l'accusa, essendo portata dal fauorito. Così fece Calisto Liberto di Claudio, facendo lui col mezzo di Calpurnia, & di Cleopatra, Meretrici, delle quali egli si godeua, sapere le disonestà della Moglie Messalina, & il Matrimonio da lei contratto con Silio; *Duas pellices, quarũ corpori is maximè insueuerat, largitione ac promissis, & Vxore deiecta, plus præ ostentando, perpulit delationem subire*. Ma non meno di lui fù tristo Tiberio, il quale non disprezzando l'auiso, fuggì però l'abboccarsi con Cato, adducendo a lui, che poteua col mezzo dello stesso Flacco, fargli sapere il tutto. Nel che si vede l'arte d'vna perfetta spia, e la sagacità d'vn tristo Prencipe, che vuol seruirsi di questa sorte d'huomini, per rouinare i sudditi. Della spia, perche prima, con l'artificio che s'è visto scoperse la colpa di Libone, poi con l'accortezza accennata la riuelò a Tiberio, adoperando per mezzano il fauorito. Del Prẽcipe, perche conoscendo, che coll'ammettere al suo congresso Cato, hauerebbe forsi il Reo potuto ricauar da esso qualche inditio dell'accusa, e procurar rimedio antecipato, per render vani gli inditij di Cato, non volse sentirlo, ma comandò che in ciò Flacco seruisse per internuntio, perche come scoperta l'arte, cessa di esser arte, così scopertosi vno per spia, non sarà più spia, e nõ potrà più seruire per quel mestiero, poiche sarà fugito, & aborrito da tutti. Quãto alle spie, bisogna dire con quel Legista. *Quemadmodum qui pestem intestinam propulsare quærit, cum Propugnatoribus Patriæ comparatur, ita qui accusatoriam vitam viuit, & ad deferendos reos præmio ducitur, proximus latrocinio est, qui verò ducitur adulatione proximus est parricidio*, & io aggiungerei, *qui verò ducitur odio, proximus est homicidio*; conforme à quello, *qui odit fratrem suum homicida est*. Quanto poi al Prencipe, se bene Aristotile dice, che, *Tyrannidis est, satellites, & exploratores Principis apparere semper ac versari foris, quominus latere possit quid quisq; agat*; nondimeno essendo la vita del Prencipe sottoposta a tanti pericoli, di congiure, di cospirationi, e d'assassinij, distratta in tanta varietà di negotij, *arduum enim, & subiectum fortunæ, regendi cuncta onus*, e tanto inuidiata da' sudditi, *Nam maximè potestatis Viri, quisque communem hominum sortem excellunt, æmulationi, inuidiæq; aliorum obnoxij sunt*, e circondata sempre più da Nemici, che da Amici, *In Imperio enim non reliquorum more tantùm ab hostibus Principi timendum, sed ab Amicis quoque nam multo plures ab his, quàm ab alienis, pernitiem inuenerunt*, e non essendo per se stesso sufficiente a guardarsi, è quasi costretto, e necessitato ad hauer buone spie, che vigilando per lui, scorrendo per tutto, praticando con tutti, lo tengano auisato di quanto passa, e nõ v'hà dubio, che maneggiandosi costoro cautamente scuopriranno tutti gli attentati, ò sia di congiura contra la vita del Prencipe, quando che, ò da vna semplice parola imprudentemente lasciatasi vscir da vno de' consapeuoli di bocca, ò da vn frequente, e stretto congresso di più, sapranno ricauare inditij, che faranno ò suaporare, ò suffocare la ruina della

Tac. Añ. 11.

P. Aered. l. 6. de accus. c. 23.

Pol. lib. 5. c. 11.

Tac. A. 1. Dio. li. 33

Dio. li. 55

della congiura, essendo difficile, *silentium, & fidem, in tot consciorũ animis, & corporibus seruari*. Se anco sarà ordita qualche trama contra lo Stato, che non farà vn'auiso anticipato? *Hostem protinus sensisse superasse est*. Se Gionata non hauesse hauuto buone spie nel Campo di Demetrio, sarebbe stato da lui sorpreso, mà perche, *reuersi* (le spie) *renunciauerunt, quod constituit superuenire illis nocte*, & egli comandò a' suoi che vigilassero, e stassero in arme la notte, e pose guardie intorno al Campo, accortosi Demetrio, che non haueua a far con dormiglioni, e dubitando di non restar egli assalito, lasciati i fuochi accesi nel suo Campo, passò sicuro colle sue Genti il Fiume Eleutero, e fuggì la disgratia, che assalendolo Gionata gli soprastaua. Sono anco necessarie le spie, *vt metu contineatur audacia*, e per ciò concludono alcuni, che, *accusatores multos esse in Ciuitate vtile sit*, e la ragione è perche, *si pœnas scelerum expetere fas non esset, propè esset, vt scelera ipsa permissa, viderentur*, e leggiamo, che appresso gli Indiani i delatori constituiuano il sesto ordine nella Città, & erano da loro chiamati Vescoui, & era l'officio loro, riferire al Rè, ouero a' Magistrati, tutto ciò, che contra le Leggi era nella Città, ò in Campagna comesso. Fra duri cue anco da' Barbari reputato necessario, per termine di buon Gouerno l'hauere spie, che inuigilassero all'osseruanza delle Leggi. Onde non è da merauigliarsi, se fu promulgata la Legge Papia, che constituiua premio a' delatori, non solo per sicurezza della vita, e dello Stato del Prencipe, al quale seruano come per occhio, e per orecchio ne' suoi pericoli, mà anco per raffrenare i tristi, i quali temendo di restar dalla vigilanza di costoro scoperti, se, *non amore virtutis*, almeno, *formidine pœnæ*, si astengono dal comettere molte sceleraggini, che non farebbero, quando non fossero raffrenati dal timore c'hàno delle spie, alle quali Nerone limitò per premio la quarta parte de' beni degli accusati. E Tiberio prima di lui, *decreuit accusatoribus præcipua premia*. Mà si come alle spie fù proposto il premio essequendo l'offitio loro diligentemente, e fedelmente, così à me pare, che douerebbe altresì esser loro preparato il castigo, quando suggerendo al Prencipe accuse false, mettessero in pericolo le persone innocenti, perche essendo questa sorte d'huomini per lo più di cattiua, & di odiosa fama appresso tutti, e come dice il nostro A. *genus hominum publico exitio repertum, & nunquam satis pœnis coercitum*, potrebbero così valersi dell'offitio per vendicarsi delle priuate ingiurie, come per seruitio del Prencipe, e per beneficio publico. La vera regola dunque sarebbe, che conuinto che fosse vno di costoro di hauer suggerito il falso, si castigasse con ogni seuerità, che così gli altri spauentati, s'atterrebbero dalle calonnie; il Prencipe s'assicurarebbe della verità delle loro accuse, & il priuato non resterebbe così sottoposto alle imposture, *Princeps qui delatores non castigat, irritat*, Diceua Domitiano. Mà perche non è sempre in lor potere d'arriuare al fondo de i negotij, e d'intenderne chiaramente il principio, e'l mezzo, e il fine, per-

ciò

Tac. An. 15.
Tacit. An. 6.
Machab. 1. c. 12
P. Aerod. l. 1. de accusa. c. 23
ibid.
Suet. in Tib. n. 61
Tac.
Suet. in Dom. c. 9.

ciò potrassi prescriuer loro il modo del riferire, cioè le cose certe per certe, le dubie per dubie, che a questo modo potrà il Prencipe con la sua molta prudenza giudicare le cose da stimarsi, e da sprezzarsi, e non sarà costretto a viuere in continue gelosie, e timori, e sospetti, e il ricordo che intorno à ciò diede Mecenate ad Augusto, perche mi pare molto ragioneuole, e giudicioso, non mi aggrauarò di portarlo in questo luogo. Dice dunque; *Quoniam auscultatores, & exploratores habere te oppor-tet, quorum opera Imperij tui res cognoscas, ne quid custodia, aut emendatione indigens, te fallere possit; memento non omnia statim, quæ ab his refferuntur credenda, sed diligentem considerationem adhibendam esse. Permulti enim eorum vel odio aliorum, vt pote bona eorum affectantes, vel in gratiam quorundam, vel irati, ob postulatam, & non acceptam pecuniam, falso crimine seditionis tentatæ, aut contra Imperatorem alicuius facti, vel dicti improbi eos onerant Ideoque non temere eis fides adhibenda, sed omnia acuratè examinãda. Quod si enim tardius fidem adhibueris, nullo tuo magno damno id fiet, festinando attamen id fieri potest, vt peccatum aliquod irreparabile committas.* Deuono dunque i Prencipi nè essere troppo corriui, ò facili al credere alle spie, nè troppo restiui al prestar loro fede, & al riceuere i loro auisi. L'hauer Cesare fatto poco conto, di quel memoriale, ch'era *index insidiarum*, gli costò la vita. Archia Tiranno di Thebe hauendo differito il leggere le Lettere che l'auisauano della congiura ordita contra di lui, fù ammazzato. Constantino dall'altra parte, per essere stato troppo corriuo al credere, fece molte Tragedie. Ammazzò Licinio il Padre, *quòd aduersus ipsum, aliquid diceretur machinatus esse cum Barbaris*, e Licinio il Giouane suo Nipote, *quòd diceretur eiusdem criminis complicem fuisse, vel saltem suspectum*. Fece ammazzar Crispo il figliuolo, per dubio, ch'egli appetisse Fausta la Matrigna, e Fausta istessa fece suffocare in vn bagno caldo, accortosi tardi del Granchio preso in far ammazzare il figliuolo, e fece poscia tanta strage de' familiari loro, che diede occasione ad Ablarico Console, d'affiggere alla porta del Palazzo il sequente distico.

Dio. l. 52.

Suet. in Cæs.

Vedi Plutar. in Agesil.

Baron. An. to. 3.

Ibid.

Saturni aurea sæcla quis requirat?
Sunt hæc gemmea, sed Neroniana.

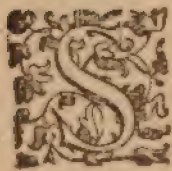
Concludiamo dunque, che nè facilmente, si deue credere alle spie, come faceua Tiberio del quale è scritto, *Nemini delatorum fides abrogata, omne crimen pro capitali receptum etiam paucorum simpliciumque verborum,* nè al tutto disprezzar i loro auisi, mà conforme al saggio consiglio di Mecenate, *omnia eorum dicta, & relata, accuratè esse examinanda*, perche, *Magnum est Prudentiæ telum, non facilè credere.*

Suet. in Tib. n. 61

Menoch. inst. pol. li. 2. c. 31.

CON-

CONSIDERATIONE LXXXII.

Interim Libonem ornat Praetura, conuictibus adhibet, non vultu alienatus, non verbis commotior, adeo iram condiderat, cunctaque eius dicta, factaque, cum prohibere posset, scire malebat.

SE Tiberio per mostrar virtù, e per ostentar grandezza d'animo, hauesse raffrenata la lingua, composto il volto, e celata la colera, potrebbesi dire di lui, ciò, che scriuendo al fratello ricordaua Cicerone, cioè; *Moderari animo, & orationi cum sis iratus, aut etiam tacere, & tenere in sua potestate animi motum, ac dolorem, & si non est perfectæ sapientiæ, tamen est non mediocris ingenij*. Mà perche non si astenne dalla commotione, per mostrar bell'ingegno, ò per far pompa della sua sagace prudenza, mà anzi per ricoprire il mal talento del conceputo sdegno contra Libone, bisogna dire, che furono tratti di vn Prencipe maligno, e scelerato, del quale più si doueuano temere le carezze, che le minaccie, poiche quelle nō seruiuano ad altro, che ad'assicurar la persona odiata, per precipitarla, & a ricoprire con perfidiosa benignità il suo peruerso disegno, doue queste hauerebbero auisato il colpeuole, che fuggisse dalle machinate insidie. Prencipe irato, e che sotto quell'ira t'accarezza, è vn fiume torbido, e profondo, nel quale nauigando, tu puoi esser certo del naufragio. Conuertiransi le carezze in insidie, finiranno gli honori in vituperio, e saranno conditi: cornuti di tosco, e di veleno. Scrisse Ludouico XI. Rè di Francia al Contestabile, che trouandosi occupato in molte guerre, & in negotij scabrosi, hauerebbe hauuto bisogno d'vna testa, com'era la sua (l'odiaua a morte). S'insuperbì colui, credendosi d'essere in molta stima appresso il suo Signore, mà egli intendeua della testa spiccata dal busto. Il Duca Carlo di Borgogna, che non meno l'odiaua del Rè, l'assicurò nel suo Stato, poi lo fece prigione, lo diede nelle mani al Rè, che lo fece decapitare, da che si vede, che non è da fidarsi molto di carezze di Prencipe. Diceua Diogene scriuendo ad Aristippo, *satius esse oleribus vesci, quam Dionysio inseruire*, & essendo da Cratero inuitato seco, con offerta della maggior parte del Gouerno del suo Imperio; *Salem Athenis* (rispose) *lingere malo, quam tecum opiparis dapibus semper vesci*. E Lacide Cireneo, essendo cō grande instanza inuitato dal Rè Attalo, perche andasse alla Corte à seruirlo, offerēdogli Carichi honoratissimi: Rispose ringratiādolo meglio il Rè, e soggiungendo, che i Filosofi erano come le pitture, che riescono alla lontana, che d'appresso, e questo perche dubitaua delle carezze Reali, e di non cadere in disgratia. Non fu mai sicuro il conuersare co' Leoni. Benche siano sicurati non si scordano della loro natiua fierezza.

Ma

Ad Q. Fratrem.

Argent. l.4.c.11

Ibid.c.13

Apud Stob. de Regis instit. lib. 3.

Ibid.

Ma se costui giudicò bene lo star lontano da vn Rè beneuolo, e che cō tanta cortesia, e con tante promesse l'inuitaua, che non doueraßi temere dalla conuersatione, e pratica d'vn Prencipe corucciato, e finto, come era Tiberio? Chi nō hauerebbe indouinato, che le straordinarie dimostrationi d'affetto, e di stima verso Libone, erano piene d'insidie? è prouerbio trito, e volgare

Chi m' accarezza più di quel che suole,
O' che ingannato, ò ch'ingannar mi vuole.

E però a questa sorte di Prencipi artificiosi, che non mutano faccia, fà di mestiero il guardarci alle mani, perche sotto il velo d'vn finto ghigno fanno cuoprire lo sdegno, e la colera a loro beneplacito, fin che venga il tempo di sfocarla; e come più arde il fuoco, ch'è tenuto celato, e suapora con maggior empito tenuto rinchiuso, così con maggior danno si sfoga quell'ira, che sotto quieto sembiante, si è lungamente tenuta coperta. Ma che diremo del concetto che segue? *cunque eius dicta, & facta cum prohibere posset, scire malebat*. Egli voleua morto il pouero Giouane, non voleua che s'emendasse, nè si curaua che facesse male, nō l'impediua dall'essecutione, mà staua attento per sapere quanto passaua il che conforme, ciò che diceuamo da principio, cioè che questo procedere non era da Prencipe buono, mà da scelerato, & empio Tiranno, che se *agentes, & consentientes pari pœna puniuntur*, mentre lo permetteua, faceuasi partecipe del male, *& cum scelus prohibere posset, nec prohibebat, quasi probabat, cum sciens patiebatur perpetrari*, e pure noi sappiamo con quel grand'huomo, che *benigni Principis est non tàm crimina putetur, quàm tollere, nè aut acriter vindicando æstimetur nimius, aut lenitus agendo, putetur improuidus*. Ma Tiberio non haueua questi rispetti, e però cauti al trattare con simili bigatti.

Tac. An. 2. — *Salu. l. 7.* — *Casiod. l. 12. var. ep. 16.*

CONSIDERATIONE LXXXIII.

Celebre inter accusatores Tironis ingenium erat, auidumque malæ famæ.

DAlla qualità di costui, si può argomentare la qualità del Prencipe, sotto il cui Imperio viueua. Vn Prencipe buono, non hauerebbe tolerato che vn' scelerato si facesse famoso con l'empietà, e che vn mostro tale lungamente viuesse. Mà perche Tiberio era maluaggio, non è da merauigliarsi, se non solo era tolerato, ma reso celebre per le sue spionerie.

—— —— —— Componitur Orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quàm vita Regentis.

Claud. de 4. Hon. cōs. Pan.

Et che ciò sia il vero, sentasi il nostro A. *Hoc maximè exitiabile tulere illa tempora, vt primores Senatus infimas etiam delationes exercerent, alij propalā, multi*

Tac. A. 5.

multi per occultum : neq; difcerneres alienos à coniunctis, amicos ab ignotis ; quid repens, aut vetuftate obfcurum; perinde in foro, in conuiuio, quaq; de re locuti incufabantur, vt quis præuenire, & reum deftinare properat, pars ad fubfidium fui, plures infecti quafi valetudine, & contactu. Cofi viueuafi fotto Tiberio, onde non è merauiglia, fe famofi fi rendeuano i fpioni, perche come dice il Padre della Romana eloquenza, *pares cum paribus veteri prouerbio facillime copulantur*. E fotto qual altro Prencipe, hauerebbefi coftui acquiftato honore, e fama, che fi reputaua à gloria l'effer infame? che con le fue iniquità metteua in timore i buoni, e con le fue fpionerie infidiaua alla vita degli innocenti? E s'è vero, che *contemptu famæ etiam virtutes contemnuntur*, che cofa di buono poteua trouarfi in vn' huomo, che fi moftraua ingordo, & auido di mala nominanza? Qual fede poteuafi dare alle accufe d'vno, che infidiando à tutti, non fi curaua dell'odio vniuerfale, fi burlaua de' rimprouerı, e fprezzaua tutte le vergogne, & in confequenza odiaua, e vilipedeua ogni virtu? E fe gli huomini che fanno profeffione d'honore van cercando la gloria, e comprandola al caro prezzo d'ogni fatica, e dell'ifteffo proprio fangue, coll'intraprendere fatti fublimi, & appigliarfi ad imprefe heroiche, che doueraffi credere d'vn' huomo, che con mille impofture, mille calonnie, e mille falfità, cerca la rouina d'altri, e con arti piene di tanta iniquità, fpera d'acquiftarfi grido, e fama, a guifa di colui, che per renderfi famofo al Mondo, abruciò il Tempio di Diana Efefia? Mà che doueraffi dire di quel Prencipe, fotto il qual viue, non protetto folo, mà fauorito, e tenuto in pregio? *Vt in corporibus, fic in Imperio grauiffimus eft morbus qui à capite diffunditur*. Era Tiberio Prencipe maluaggio, non doueuano i Miniftri effere d'altra nota marcati, perche chiara cofa è, che anco il mal'efempio, tira in confequenza l'imitatione, per non dire l'emulatione de' vitij, e delle fceleraggini. Il Popolo è la Scimia del Prencipe; s'egli è letterato, tutti fi danno alle lettere; s'è armigero, tutti fi fanno foldati; s'è intelligente, tutti vogliono effere faputi: fe fi diletta di caccia, tutti diuentono cacciatori; e s'è diuoto, tutti abbracciano la pietà; onde bifogna concludere, che non poffa effer buono quel Prencipe, fotto il cui Imperio fiorifca la sfacciataggine in modo, che vi fia, chi reputi a gloria l'effere non dirò inglorio, mà infame.

Cic. de Se-nect.

Tac. A. 4.

Plin. li. 4. epist. [illegible] 22.

CONSIDERATIONE LXXXIV.

Abnuentibus cunctis, cum diuerfa prætenderent eadem formidine.

IL fanto vincolo dell'Amicitia è cofi neceffario alla vita humana, che fe alcuno reftaffe priuo d'Amici, farebbe sforzato à viuere folitario, e non fono mancati chi l'habbia preferito à quello del fangue, adducendo che il nafcer Parente viene dal cafo, mà l'effer

Amico,

Amico, è effetto della volontà, e dell'elettione. *Amici enim amant se mutuo cum electione*. Essendo dunque tanto necessario all'humana società questo santo legame, nè temerariamente vi si deue alcuno legare; *vt enim in pestilentia cauendum est, ne corruptis iam corporibus, & morbo fragrantibus assideamus, quia pericula trahemus, afflatuq; ipso laborabimus, ita in amicorum legendis ingenijs dabimus operam, vt quam minimè inquinatos assumamus*; nè facilmente dopò hauer contratta l'Amicitia si deue disciorre, *nam Amicitias quæ minus delectant, & minus probantur, magis decere censent Sapientes, sensim dissuere, quam repente præcidere*, e chi facilmente abbandona l'Amico, massime in tempo di afflittione, mostra di non esser mai stato vero Amico, e pure non v'è accidente più familiare, ò più ordinario, quanto il restar abbandonato nell'occasione dell'auuersità, e nelle miserie. Sedechia Rè di Gierusalemme, sostenuto generosamente per due anni l'assedio della Città, cinta da Nabucodonosor, mancando il viuere, si risolse, rotto il muro, di fuggire co' figliuoli, mà arriuato nel piano di Gerico, *omnes bellatores qui cum eo erant, dispersi sunt, & reliquerunt eum*, e seguitato dal Nemico, non potendo far difesa, fù preso co' figli, e questi in sua presenza ammazzati, & esso acciecato, e caricato di catene, fù cõdotto in Rabata. Sicara debellato da Baracco, fuggì al Padiglione di Haber Cineo, suo Amico. In absenza del Marito, fù raccolto dalla Moglie, la quale hauendogli promesso di celarlo, addormentato che fù, gli tolse col sonno la vita. Da che si vede, che con la buona fortuna, si perdono anco gli Amici, e che pochi sono quelli, che stiano saldi al martello delle auuersità, le quali si può dire, che siano il vero parangone, per conoscere di qual lega siano; perche l'Amore che ci viene mostrato nelle felicità, si può più tosto chiamare adulatione, & ostentatione, che vera charità, il che prouò esser vero quel Poeta, quãdo disse.

Arist. Eth. l. 8. c. 5 — *Sen. de tranq. animi c. 7.* — *Cic. in Lælio.* — *4. Reg. c. 25*

Dum stetimus, turbæ quantum satis esse habebat
Nota quidem, sed non ambitiosa demus.
At simul impulsa est, omnes timuere ruinam
Cautaque comuni terga dedere fugæ.

Ouid. 1. trist. eleg. 8.

Mà chi anco nelle miserie, e disgratie conserua l'istesso Amore, & ossequio, questo tale si può chiamare vero, e constante Amico.

Ibi. eleg 4

Scilicet vt fuluum spectatur in ignibus aurum,
Tempore sic duro, est inspicienda fides
Dum viuat, & vultu ridet fortuna sereno
Indelibatas cuncta sequuntur opes
At simul intonuit fugiunt, nec noscitur vlli,
Agminibus comitum, qui modò cinctus erat.

E questa è la causa, che così poche in numero, sono le copie de' veri Amici registrate nelle Historie, e quelle poche quasi come miracoli sono rappresentate, e quando haueremo posto in tauola i Damoni, & i Pithia, i Nisi, e gli Euriali, i Patrocli, e gli Achilli, i Scipioni, e i Leli, pochi altri

tri ce ne refteranno, che di quelli, che nelle miferie, e nelle auuerfità de gli Amici, hanno abiurata l'Amicitia loro, fe ne veggono efempi innumerabili, e quefti Amici, e Parenti di Libone, non ci lafciano mentire come anco quelli d'Agripina, la quale rimeffa da Nerone allo ftato priuato fù fubito abbandonata da tutti, *& ftatim illius Limen viduum eft, nemo folari, nemo adire*. Sono pochi quelli che facciano le Amicitie, *vt habeant pro quo mori velint*. Sono per lo più mifurate col compaffo, dell'intereffe, pefate con la bilancia dell'vtilità. Ceffato l'vno, e l'altra, ceffano anco le Amicitie, mà aggiontoui il timore tutti fuggono, tutti fi ritirano.

Tac. An 13.
Sen. ep.

Adfpicis vt veniant ad candida tecta columbæ
Accipiat nullus fordida turris aues?

Oui trift. 1. eleg. 8.

Niuno è corriuo a' mortori, ma a' conuiti. Onde non è da merauigliarfi, che i Parenti, e gli Amici fi ritiraffero, e dal foccorrerlo, portando varie fcufe. Baftaua però che diceffero d'effer Amici finti, e che più temeuano di fe fteffi che del Parente, e dell'Amico.

CONSIDERATIONE. LXXXV.

Manus, ac fupplices voces ad Tiberium tendens, immoto eius vultu excipitur.

Cattiuo augurio, per il Reo. Il filentio del Prencipe prefente, è vna tromba, che dichiara a' Giudici, che non gli vuol perdonare, e che chiama il fuo caftigo. Quefto vien fignificato da *immoto Principis vultu excipi*, maffime da Tiberio, che fe fi trattaffe d'altro Prencipe migliore, che egli non era, potrebbefi credere, che cofi haueffe con qualche feuerità voluto riceuere il Reo, per dimoftrare di non pendere più dalla parte dell'accufatore, che del Reo, & che fi come alla Giuftitia vengono affegnate le bilancie diritte, cofi voleffe, che gli occhi fuoi dimoftraffero la fteffa rettitudine. Ma Tiberio benche compofto alla neutralità, con lo ftar prefente, col leggere egli fteffo i memoriali, e dichiararne gli Auttori, e con l'affiftere alla caufa, chi non fi farebbe accorto, che fe bene immobile era il vifo, che però voleua che conofceffero, che tale era la volontà? Quefta traboccaua in danno del mifero Reo, e faceua anco traboccare la fentenza de' Giudici. *Deterrimi enim homines, quicquid exemplo Principum faciunt, id iure factum exiftimant*, e però vedendo l'inclinatione del Prencipe alla rouina di Libone, tutti concorreuano nello fteffo parere, e quel fuo volto fenza moto, faceua gran moto negli animi loro, e fece loro fcordare quella maffima, che *fapientis eft Iudicis, talem erga alios fe præbere, quales in fe, alios effe vellet, quum præcipuè in tanta fycophantarum audacia* (e fi poteua aggiungere, *& fub tam malo Principe*) *metuendum effet omnibus, ne in idem periculum vocati, eadem quæ*

Tac. A. 2.

Patrit. de Regno l. 8 cap. 4

Ifoc. de permut.

Libo,

Libo, apud illos, qui suffragia laturi essent, pati cogerentur. Onde non sarà mai buon Giudice quelli, che vorrà in tutto dependere dal cenno, e dalla volontà del Prencipe, massime se sarà interessato, nè sarà mai buon Prencipe quelli, che vorrà, che il Giudice segua più i suoi capricci, & interessi, che la rettitudine ne' giudicij, e che vorrà essere come si suol dire Giudice e parte. *Qui enim de proprijs iudicant, non recti sunt Iudices*. Non così fece il Senato Constantinopolitano sotto Giustiniano Imperatore, il quale voleua, che fossero condannati Germano, e Giustino Patrici, per hauer longo tempo tacciuta (a buon fine però) vna congiura contra di lui ordita, e molto tempo auanti scoperta da loro. Mà il Senato rispose. *Nè si quidem Imperator Germanum, Iustinumq; damnari vellet, sua sententia damnaturos*, e benche riferito questo giuditio all'Imperatore, *acerbissimè ostenderit, sibi id iudicium displicere*, come quello ch'era grandemente corucciato con Germano, per essere a lui fin da principio stata reuelata la congiura, e per non hauerne egli fatto moto alcuno, e che alcuni de' Senatori voleuano per paura, e per compiacere all'Imperatore, retrattare la sentenza. Nondimeno Marcello, ch'era Presidente della Corte Imperiale, *laudauit sententiam*, e Giustiniano poscia perdonò non solo à Germano, & à Giustino, mà anco al Capo della congiura. *Nunquam enim crudelitas ex iustitia proficiscitur*.

Arist. pol. lib. 3. c. 6.
Vedi Procopio.
P. Aerod. reru iudicatarum, li 7 c 34.
Ibid.
Ibid.

CONSIDERATIONE LXXXVI.

Ita moderans, ne lenire, ne ve asperare crimina videretur.

Iberio era finto, e non voleua parer tale. Haueua questo misero Giouane gran Parentado, col quale toccaua anco gli istessi Cesari. *Pro auum Pompeium, Amitam Scriboniam, quę quondam Augusti coniux fuerat, Consobrinos Cęsares, plenam imaginibus Domum*. Sapendo dunque, che procedendo contra di lui acerbamente, si sarebbe fatti molti Nemici, & c'hauerebbe in certo modo offeso il proprio sangue, andaua circospetto, e benche odiandolo in estremo, lo volesse morto, non però si scuopriua, volendo che l'inuidia cadesse sopra il Senato, non sopra di se, e però si compose in modo nel recitar i suoi misfatti, che non volse parere, ò d'aggrandirli, ò d'estenuarli, e come di sopra, *immoto vultu*, l'haueua riceuuto, così anco nel leggere le sue querele, si mostrò neutrale; Quale à punto conuerebbe che fosse vn Prencipe giusto. Mà si sconciò poi, come si vedrà à basso, perche non era tale. E nel vero il buon Prencipe deue esser indifferente alla pena, & alla gratia, al castigo, & al perdono, secondo il merito, ò demerito, e se pure hà da piegare, e da dispensare il rigore delle Leggi, deue farlo più tosto nella gratia, e nella clemenza, che nel castigo, e nella seuerità. Mà Tiberio, mentre si sforzaua di voler parer dissap-

Tac. A. 2.
Ibid.

passionato, nol puotè fare tanto dal naturale, che non trasparesse il mal talento c'haueua contra il Reo, & che non dasse à diuedere, ch'egli desideraua più la sua rouina, e la morte, che la saluatione, e la vita.

Tib. lib. 4 eleg. 6.

> *Nec benè mendaci risus componitur ore*
> *Nec benè sollicitis ebria verba sonant.*

Egli si mostrò in modo corucciato seco, che si puote dire. *Indignatio Regis nuntij mortis.* *Prou. 16.* Non sò però io, se non detestare questo modo di procedere Tiberiano, pieno di fintione, e di falsità, e lo propongo, come essempio da fuggirsi à que' Prencipi, che desiderano maggior, e meglior fama di quella che dopo di se lasciò Tiberio, il quale stimò, come dice il nostro A., esser la maggior sua virtù, la simulatione, e l'abbracciò, e l'essercitò, e professò sino all'vltimo spirito. *Tac. l. 6.* *Iam Tiberium corpus, iam vires, nondum dissimulatio*, e la lasciò anco per documento, e per heredità al successore. *Simulationum falsa in sinu aui perdidicerat*, *Ibid.* dice di Caio. Lascisi dunque la simulatione à Tiberio, & a chi affetta che resti dopo di se cattiuo nome, e chi vuol esser riputato Prencipe buono, ami il candore, e la sincerità, *ne filio decipias* [illegible], che questa è virtù degna da essere dal Prencipe abbracciata, e concludiamo con quel Poeta

Ouid. de Trist. l. 1. eleg. 13.

> *Tu tamen vt possis falsæ quoque pellere culpæ*
> *Crimina: Quod non es, ne videare caue.*

CONSIDERATIONE LXXXVII.

Et quia vetere Senatus consulto, questio in caput Domini prohibebatur, callidus, & noui iuris repertor Tiberius, mancipari singulos, actori publico iubet.

DOuersi secondo le Leggi farci giudicij, & amministrare la Giustitia, niuno ne hà mai dubitato, essendo queste il fondamento, e la base sopra la quale riposano le Città, e i Regni, e dal mantenimento delle quali depende la felicità de' Popoli, la conseruatione de gli Stati, delle Famiglie, e delle sostanze de' Cittadini. *Lex enim omnis debet accommodata esse ad salutem Ciuium, conseruationem humanæ societatis, vitamq; singulorum quietam, ac beatam.* *Franc. Patricius de Rep. li. 1. cap. 5.* Mà come che le Leggi non possono determinarsi in tutti i casi, nè può il legislatore, benche occulatissimo preuedere tutti gli accidenti che possono nascere, quindi è, che, *licet tot vbiq; Gentium Leges scriptæ, latæ, fixæ, atque refixæ sint, adhuc tamen quàm plurima, quæ nequeunt omninò decidi, arbitrio iudicantium relinquuntur*; *P. Aerod. de orig. et autoritate Iudic.* e per ciò ne segue, che da' sagaci Consultori, ò come qui dice il nostro A., da i nuoui inuentori di nuoue Leggi si trouano tanti cauilli, e tante interpretationi, che quelle Leggi, che, come habbiamo detto, furono promulgate, per la felicità, e per la conseruatione de' Popoli, molte volte

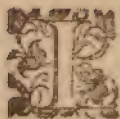
ser-

seruono per Zimbelli della loro rouina, ò trattisi di casi criminali, nella vita, ò di ciuili nella robba, e sostanza de' miseri Cittadini. Per ciò disse il Peripatetico. *Non secundum legem scriptam iudicare, sed secundum quod tibi videtur, periculosum*, e se vogliamo dire il vero; *Quid definiatur in ea arte, quæ non demonstrationibus, sed varijs dubijs, & incertis personarum, locorum, temporum, ac rerum circumstantijs tota consistit?* Tiberio dunque sagace, & inuentore di nuouo modo di giudicare, valendosi dell'arbitrio, stiracciò la Legge, che prohibiua l'esame de' serui contra la vita del Padrone, ordinando, che tutti i seruitori di Libone fossero col publico danaro venduti al Procuratore fiscale, accioche, senza contrauenire alle Leggi, si potessero esaminar contra di lui, & essere testimoni idonei, nel che si vede esser vero ciò che disse il Padre dell'Eloquenza, che se bene, *multa præclarè Legibus sint constituta, ea tamen Iurisconsultorum ingenijs corrumpuntur, & deprauantur*, & è verissimo, che quando i decreti delle Leggi, *conuertuntur, in deterius mutantur*. Il buon Prencipe, *Legum similis esse debet, quæ ad puniendum, non iracundia, sed æquitate ducuntur*, e deue, *non quæ velit ipse, sed quid Lex, & Religio cogat cogitare*, e ne' suoi giuditij, *habere in consilio fidem, religionem, æquitatem; libidinem attamen, & inuidiam, metum, & iram, & cupiditates omnes amouere*. Se Tiberio fosse stato buon Prencipe, non hauerebbe inuentato cauilli, non cercato interpretatione delle Leggi, per mostrarsi ingiusto, & empio, con la superstitiosa osseruanza di quelle. Et doue s'è trouato mai, & appresso qual gente, che la salute, e la vita de' Padroni habbia da dependere dall'arbitrio di coloro, che sono loro naturalmente Nemici? *Quot serui, tot hostes*, e ne i quali essi Padroni hanno *vitæ, & necis pietatem*? A questo modo le Case di ciascuno, che deuono seruire per sicurezza, e come per Asili a' Padroni, si faranno ridotti, e couili d'insidie, e di tradimenti de' seruitori, e mentre à questi si dasse facoltà sopra la vita de' Padroni, verrebbesi à fare, che il seruitore fosse il Patrone, e questo seruitore. Per impedir dunque questo abuso, e per leuare questa cacofonia, fù dalle Leggi determinato, che *nec testimonium, nec quæstio, nec iudicium, nec confessio, nec accusatio serui aduersus Dominum vnquam audiretur*, & che ciò fosse inuiolabilmente osseruato si può vedere da quello, che fecero Gn. Domitio Trib. della Plebe, e L. Crasso. Era quelli nemico à morte di M. Scauro, principale frà i Cittadini di Roma, e questi di C. Carbone. Furono l'vno, e l'altro da loro accusati al Popolo. Comparuero i serui di Scauro celatamente auanti il Tribuno, e si offersero di metter in chiaro i delitti del Patrone, con che à lui che lo desideraua, si apriua la strada di rouinarlo. Era grãde l'odio di Domitio contra Scauro, e nondimeno, *Iustitia vicit odium*, e preso il seruo c'haueua fatta l'iniqua offerta, legato lo rimandò allo stesso Scauro suo nemico A Crasso fù da vn seruo pure di Carbone, portato vno scrigno pieno di scritture, dalle quali poteuansi cauare molti inditij, e proue per conuincerlo, e farlo condannare, e benche, come

Arist. pol. lib. 2. c. 8
P. Aerod. loco cit.
Cic. pro L. Mur.
Tac. An. 14.
Cic. 1. off.
Cic. pro Cluent.
P. Aerod. rerũ iud. lib. 4. c. 5.
Val. Ma. lib. 6. c. 5.

Ibid. come ſi può ſupporre gli foſse nemiciſsimo, nondimeno, *vt erat ſignatum* (lo ſcrigno) *cum ſeruo catbenato ad eum* (cioè Carbone) *remiſit*. Da queſti fatti generoſi ſi può argomentare, quanto più foſſe vituperoſo quello di Tiberio, che, perche contra le Leggi, & ogni ſorte d'equità, poteſſero queſti ſerui di Libone teſtificar contra il Padrone, li fece col publico danaro mancipare, accioche quaſi publica veniſſe à renderſi queſta ingiuſtitia, e vergogna, e concludiamo, *Legem mutari ſatius eſſe, quam callida interpretatione violari*. Arod. li. et cit.

CONSIDERATIONE LXXXVIII.

Extrema preces P. Quirino propinquo ſuo ad Principem mandauit.
Reſponſum eſt, vt Senatum rogaret.

IL che ſignificaua in ſuo linguaggio, che non gli voleua far gratia, e queſto col gettar l'inuidia ſopra il Senato. Tratto cottidiano della Corte, la quale per ordinario mette vn conſetto dolce nella ſuperficie in bocca al ſupplicante, ſe ben poi l'intrinſeco ſia venenato; procurando à queſto modo di sbrigarſi dalle preghiere, col rimettere la ſupplica ad altri, accioche paia che il Prencipe non ſia in tutto alieno dal far la gratia, mentre rimettendo la riſolutione à perſone di minor conditione, ſembra che voglia aprir la ſtrada tanto più alla ſperanza, quanto che con minor riſpetto, e con maggior efficacia ſi poſſa negotiar con queſte, che con eſſo lui. E ſe pure ſarà il Senato, ò altro, al quale ſia rimeſſa la Supplica, renitente, l'inuidia, e maleuolenza viene à cadere ſopra di loro. Di queſt'arte ſi ſerui giornalmente Tiberio, *omnia crimina ad Senatum deferri iubendo, vt ipſe omni culpa vacare videretur, Senatus autem iudiciis faciẽdis, ſe ipſum damnaret*. Mà chi ſarebbe cotanto ſtupido, ò coſi ſtolido, che, hauendo ſentito Tiberio à recitar di ſua bocca i memoriali in Senato, e veduto à riceuere il Reo, *immoto vultu*, e à far emancipar i ſeruitori col danaro publico, accioche foſſero habili, & idonei al teſtificare contra il Patrone, chi, dico, ſarebbe ſtato coſi ſicuro, che non conoſceſſe apertamente, ch'egli lo voleua morto? E ſe coſi, qual gratia poteuaſi aſpettare dal Senato? Artificij di Corte, mà sfacciati, e che fanno nauſea à gli huomini ſinceri, poiche in vece di ſcuſar il Prencipe, come egli pretende, l'accuſano di tanta crudeltà, che sforza anco il Senato à concorrere in eſſa, per non diſpiacergli.

Dio. li. 58

Tac. A. 2.

* * *

CON-

CONSIDERATIONE LXXXIX.

Iurauitque Tiberius, petiturum ſe vitam, quamuis nocenti, niſi voluntariam mortem properauiſſet.

LA clemenza è virtù tanto propria, & adequata al Prencipe, che trouandoſene priuo, ceſſa d'eſſer legitimo Prēcipe; degenera in Tiranno, diuenta Carnefice, e la raggione è, perche eſſendo egli ſimolacro di Dio in terra, anzi ſuo Luogotenente, è tenuto, quanto più può, ad imitar Dio, e quando non in altro, almeno nella clemenza, che da lui fù comandata, *diſcite à me quia mitis ſum, & humilis corde, & iugum meum ſuaue eſt, & onus meum leue*. Quindi è, che anco i moſtri più abomineuoli di efferata crudeltà, c'habbiano maneggiato Scettro, benche auezzi al ſangue, & al far macelli, s'ingegnano nondimeno di voler parer quel che non erano, e fecero profeſſione di clemenza, dopò hauer ſatiata la loro barbara ſete del ſangue. Che Tiberio foſſe crudeliſſimo, le continue Tragedie, che nel ſuo Principato vide Roma, ne poſſono far fede. E per tralaſciarne tante altre, baſterà il raccontare quella, che rappreſentò, morto Seiano, con le parole iſteſſe del noſtro A. *Irritatusque* (dice egli, parlando di Tiberio) *ſupplicijs, cunctos qui carcere attinebantur, accuſati ſocietatis cum Seiano, necari iubet*. E perche non ſi credeſſe che foſſero due, ò trè, ò di vile conditione, ſegue dicendo. *Iacuit immenſa ſtrages, omnis ſexus, omnis ætatis illuſtres, ignobiles, diſperſi, aut aggerati, neque propinquis, aut Amicis adſiſtere, illachrymare, ne viſere quidem diutius dabatur. Sed circumiecti cuſtodes, & in mœrorem cuiuſque intenti, corpora putrefacta adſectabantur, dum in Tiberim traherentur, vbi fluitantia, aut ripis adpulſa, non cremare quiſquam, non contingere*. Et ecco l'effetto di coſi orribile, e funeſta eſecutione. *Interciderat* (ſegue l'A.) *ſortis humanæ commercium, vi metus, quantumque ſæuitia gliſceret, miſeratio arcebatur*. E queſto miſerabile ſpettacolo baſti, per denotare la barbarie, e più che ferina crudeltà di queſto, non dirò Prencipe, mà truculento Carnefice. E pure in queſta occaſione voleua moſtrare d'eſſer pietoſo, & oſtentare clemenza, dopò che vide morto Libone, col giurare che gli hauerebbe impetrata la vita, s'egli non haueſſe affrettata la morte. *Poſtquam ſuperbiam explcuerat, fama moderationis quærebatur*. Mà ſi come non può alcuno ſtar lungamente maſcherato sì, che non ſia col tempo conoſciuto; benche porti habiti diuerſi dal ſuo ordinario, coſi non è poſſibile, che vno, che naturalmente non ſia pietoſo, e clemente, poſſa moſtrarſi cotanto benigno, che non ſia conoſciuta, e non traſpaia la ſua fierezza, e crudeltà. *Nemo poteſt perſonam diù ferre. Ficta cito in naturam ſuam recidunt, quibus veritas ſubeſt*. Nerone anch'egli, quel moſtro di più che barbara crudeltà,

Mat. c. 11 · *Tac. A. 5.* · *Ibid.* · *Ibid.* · *Tac. An.* · *Sen. de Clem. li. 1 cap. 1.*

tà, hauendo con false accuse tirato Torquato Sillano à darsi la morte, si fece poi bello, con dire. *Quamuis fontem, & defensioni meritò diffisum victurum tamen fuisse, si clementiam Iudicis expectasset.* Mà qual clemenza poteua egli aspettare da colui, che non perdonò alla Madre, al Fratello, alla Moglie, & al Maestro? forsi quella, quando costretto à sottoscriuere la sentenza di morte di due Ladroni, proferì quelle notabili parole, *Vellem nescire litteras?* Erasi dileguato da quel cuore ferino, così nobil pensiero, erasi disfatto quell'habito virtuoso, che à lui disconueniua, e ch'era alla sua crudel natura contrario. *Ficta in naturam suam reciderunt.* E però non occorre che voglia vn Prencipe far la mascara, e mostrarsi benigno, dopò hauersi satiato nella vendetta. *Facta, dictaque ipsorum rumor excipit, & ideò nullis magis cauendum est qualem famam habeant, quàm qui qualemcumque meruerint, magnam habituri sunt.* Si sanno pur troppo le loro fierezze, e le loro crudeltà, e vengono altretanto anco dopo tanti secoli detestate, quanto furono a' tempi loro in abominatione, & in orrore. E però, ò Prencipe, che aspiri à lasciar di te anco dopò la morte buona fama, procura d'essere verso i tuoi Sudditi così benigno, e clemente, *quales tibi Deos velis. Nihil enim est tàm peculiare Imperialis Maiestatis, quàm clementia, & humanitas, per quam solam Dei seruatur imitatio*, diceua il buon Imperatore Giustiniano.

Tac. An. 15.
Sen. de Clem. li. 2 c. 1.
Sen. vbi supra.
Sen. de Clem. li. 1 cap. 8
Ibid. c. 7
L. vlt. C de donat. int. vir. & vx.

CONSIDERATIONE XC.

Quorum autoritates, adulationesque retuli, vt sciretur, vetus id in Republica malum.

SOn necessitato in questo luogo à dire vna mia merauiglia, che nasce dal vedere, come que' Romani, che viueuano al tempo di Tiberio, si fossero resi cotanto degeneri da' loro Maggiori, e come hauendo perduta quella franchezza, e generosità d'animi, con la quale s'era fatto l'acquisto di così grande, e vasto Imperio, e c'haueua resi tanto gloriosi gli Antenati, fossero poi questi caduti in tanta bassezza, e viltà, che facessero à gara ad inuētare nuoue maniere di adulare questo mostro abomineuole di Tiberio. Veggansi i decreti de' Senatori, fatti in occasione della pretesa congiura di Libone, che non potrà huomo giudicioso non cadere nella stessa merauiglia. *Adulatio, assentatioque vitia sunt animi angusti, Viri mendacis, ignaui, seruilis, futilis, humilis, abiecti, manant enim à timore, nullamq; in se beneuolentiam habent.* E doue erano quegli animi grandi, intrepidi, magnanimi, e generosi, de' Mutij, de' Cocliti, de' Fabrici, de' Camilli, de' Bruti, de' Regoli, de' Valeri, de' Marcelli, e di tant'altri Heroi, la memoria gloriosa de' quali resta eterna, & immortale? E quanto erano differenti i decreti del Senato sotto Tiberio, da quelli, che vsciuano dall'antico,

Patrit. de Reg. li. 4. tit. 2.

tico, dalla prudenza del quale gouernata, erasi Roma fatta Imperatrice del Mondo? Ricercati que' primi Padri da Porsenna Rè della Toscana, che con poderoso Essercito staua intorno, & assediaua Roma, che volessero rimettere nel possesso del Regno loro i Tarquinij, che per lo stupro di Lucretia n'erano stati scacciati, benche potessero temere della forza, risposero nondimeno francamente, e generosamente; *Non in Regno Populum Romanum, sed in libertate esse. Ita induxisse in animum, hostibus potius, quàm Regibus portas patefacere. Eam esse voluntatem omnium, vt qui dies libertati erit in illa Vrbe finis, idem Vrbi sit*. E pure caduta in seruitù, & in seruitù di Mostro tale, che non vno stupro solo, come Tarquinio, mà che quasi poteuasi dire, c'hauesse constuprata tutta Roma; *promiscuè enim* (Tiberio) *in nobilissimos vtriusq; sexus effusus erat, fœminarum quoque, & quidem Illustrium capitibus solitus illudere*, nondimeno non solo non facessero alcuno risentimēto, come quelli che scacciarono Tarquinio, mà secondando i di lui furori, e capricci, per mostrare di concorrere ne' di lui affetti, non solo, morto Libone, continuarono la causa, diuisero i beni à gli accusatori, mà fecero poi à gara à trouare più bella inuentione di mostrarsi nemici al pouero morto, col decretare, che la sua imagine non fosse portata nell'esequie de' posteri, altri, che niuno de' Scribonij potesse prendersi il cognome di Druso, altri, che si facessero publiche rogationi, e si portassero dono à gli Dei, altri, che si festeggiasse il giorno, che s'era ammazzato, cose da stomacare ogni huomo, che habbia mediocrità di spirito, poi che non mirauano ad altro, che ad adulare quel Tiberio, che stomacato anch'egli di cosi sfacciata adulatione, e di cosi vile, & abietta seruitù, hebbe a dire vscendo dalla Curia, *ò homines ad seruitutem paratos*, forse perche paresse a lui, che vna cosi bassa, & abietta seruitù, e di Sudditi tanto seruili, lo rendessero Prencipe vile. Parangoninsi per cortesia questi decreti moderni, con la sodetta risposta del Senato antico, e veggasi, se la differenza trà le risolutioni dell'vno, e dell'altro, possa a ragione hauer in me destata la sodetta merauiglia, della quale non sò come stricarmi, se non col dire, che con la libertà perdessero insieme ogni generosità, & essendosi resi i corpi serui, che seruili ancora si facessero i pensieri, e le risolutioni, se non vogliamo dire con quell' Historico, che a que' primi, e buoni tempi, *quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis fuerat*; Mà che poi, *diuitiæ auaritiam, & abundantes voluptates, desiderium per luxum, atque libidinem pereunde, perdendique omnia inuexere*.

Veggasi Liu. lib. 1. Liu. dec. 3. lib. 2.

Dio. li. 58. Suet. in Tib. c. 45.

Tac. A. 3.

Liu. Dec. 1. lib. 1.

* * *

CON-

CONSIDERATIONE XCI.

Facta, & de Mathematicis, Magisque Italia pellendis Senatus Consulta.

On molta prudēza, e ragione fece il sodetto Decreto, il Senato Romano, perche essendo questa sorte d'huomini, *potentibus infidum, sperantibus fallax*, ad ogni modo, l'arte loro, *licet fraudolentissima artium, plurimum tamen in toto terrarum orbe, plurimisque seculis valuit*; e la ragione è, perche hauendo la magia abbracciato trè altre arti, ò scienze, che mirabilmente affatturano, e tiraneggiano, l'animo, & intelletto humano, e col miscuglio di tutte trè, formato l'esser proprio, hassi acquistato appresso gli huomini grandissimo credito, perche, *natam è medicina, nemo dubitat, ac specie salutari irrepsisse, velut altiorem, sanctioremque quam Medicinam*. A questa poi, *blandissimis, desideratissimisque promissis, addidit vires Religionis, ad quas maximè, etiam nunc caligat humanum genus*. E quest'altra, *miscuit artes Mathematicas, nullo non auido futura de se sciendi, atque ea de Cœlo verissimè peti credente*. Quindi poi, *possessis hominum sensibus triplici vinculo, in tantum fastigij adoleuit, vt in magna parte gentium praeualeat, & in Oriente Regibus imperet*, come si vide in Didio Giuliano, in Adriano, in Antonino Caracalla, & in Nerone, del quale si legge, *nemo vnquam vlli artium validius fauit*, se bene, *vana, falsaque comperit*, & in tanti altri Prencipi, che di quest'arte si dilettarono. Ma se bene hebbe tanto applauso, anco appresso i Grandi, la verità è però, che essendo come diceuamo da principio *artium fraudolentissima*, con ragione il Senato Romano venne in parere di bandirla, e di cacciar negli operari suori d'Italia come anco più volte per auanti era stato fatto. Così pure se ne fosse estirpata ogni radice, & estinta del tutto la semenza, come fu giudiciosamente decretato; Perche non ostante che l'arte sie dannata, non ostante che in proua si troui fallace, e si toccherà con mano che sia bugiarda, e piena di fraude, e d'inganni, ad ogni modo è tanto lusinghieuole, per le ragioni addotte di sopra, che i professori di essa, sprezzando i rimeri, trouano non solo ricouero, mà protettione, & insinuandosi nelle Corti de' Prēcipi grandi, sono tenuti in stima, e riceuono fauori grandi, come Comaco da Cambise, Ostane da Serse, & vn'altro Ostane da Alessandro il Magno, e come si legge anco nelle Sacre Lettere della Corte di Faraone, nella quale hauendo Mosè, per dar credito alla sua ambasciata fatto quel miracolo, di mutar la Verga d'Aaron in vn Serpente. *Tulitque Aaron virgam suam coram Pharaone, & seruis suis, quæ versa est in colubrum*. Il che visto da lui, *vocauit Sapientes, & maleficos, & fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam similiter. Proieceruntque singuli virgas suas, quæ versa sunt in Dracones. Sed deuorauit virga Aaron, virgas eorum,*

Tac. li. 1.
Plin. lib. 30. c. 1.

Plin. loco cit.

Vedi Eliā Spar. Dio. Caff.

Plin. loco citato.

Vedi il Lipsio ne i com. al l. 2. c. 60.

Vedi Iu-sti. 3. e Pli-nio loc. cit.

Exod. c. 7.

rum, & era ben di douere, che essendo il miracolo di questo fatto da Dio, e quello de' Maghi, dal Demonio, quello preua lesse à questo. Dalla sodetta Historia Sacra si vede, che promettendo costoro a' Prencipi cose grandi, acquistano senza molta difficoltà la gratia loro. Perche possedendo i Prencipi, *beatissimum illud, quod ad nihil cogantur*, precipitano facilmente in pensieri vasti, e vorrebbero anco se fosse possibile essere omnipotenti, e poter fare anco l'impossibile, e non è gran cosa, che credano à costoro i quali promettono ogni gran proua di se stessi, e col professare di sapere le cose d'auuenire, e coll'ingannare con proue diaboliche i cuori de' semplici, si mantengono in credito, e in riputatione. Nabucodonosor sognatosi, e spauentato dal sogno, se lo scordò, *& præcepit, vt conuocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, vt indicarent Regi somnia sua*. Mà scusandosi essi, che non sapendo il sogno, manco poteuano interpretarlo con dire, *non est homo super terram, qui sermonem tuum Rex possit implere, nec reperietur quisquam, qui indicet illud in conspectu Regis, exceptis Dijs, quorum non est cum hominibus conuersatio*. E pure si trouò Danielle, che non hauendo ricorso a' Demoni, come i Magi, mà à quel vero Iddio, *qui dat sapientiam sapientibus, & scientiam, intelligentibus disciplinam, qui & reuelat profunda, & abscondita, & nouit in tenebris constituta, & lux cum eo est*, seppe non solo ridire, mà interpretò anco il sogno; protestando, che, *Sapiētes, Magi, & Arioli, & Aruspices nequeūt indicare Regi, sed est Dominus in Cœlo reuelans mysteria, qui indicabit tibi Rex, quæ ventura sunt in nouissimis temporibus*. Da i quali successi, si come si può argomentare la vanità, falsità, & empietà di quest'arte, esercitata, e tenuta in tanta riputatione da questi Magi, così mi pare che possano i Prencipi conoscere l'errore che comettono credendo loro, e fauorendo quest'arte, fondata negli artifici, e nelle illusioni del Demonio, ch'è padre della menzogna, e che non attende ad altro, che alla nostra perditione, non si potendo da quella sperare altro, che inganno, e ludibrio del Diauolo, con pericolo anco dell'eterna dannatione; e però faranno bene, imitando i Romani, à cacciar costoro come Serpi velenosi, non solo dalle Corti loro, mà anco da' loro Stati.

Plin. in Pan.

Dan. c. 2

Ibid.

ibid.

CONSIDERATIONE XCII.

Decretum ne Vestis serica Viros fœdaret.

AMe pare, che si come si dice in prouerbio, che chi vuol conoscere quale sia vn huomo, consideri coloro, co' quali egli habbia familiarità, e pratica, accostandosi à quel detto, *Pares cum paribus veteri prouerbio facillimè congregantur*, che così non sia fuor di proposito il dire, che dalla qualità degli habiti, e dalla maniera del vestire, che vsarà tal' vno, si possa con qualche ragione argomentare

Cic. de senect.

re il genio, e la qualità del vestiente. E per ciò fù detto da Clemente Alessandrino, che, *amictus indicat qualis sit morum nostrorum constitutio*, ò come disse quel Poeta,

Clem. Alex.

——— ——— ——— *Mentemque palam testatur amictus.*

Claud. in Ruf. 2.

E quel mellifluo Dottore,

S. Ber. in ep.

Mollia indumenta, mollitiem animi indicant

Vn'huomo graue vestirà vn'habito à se proportionato, cioè modesto, e maestoso, e per ciò leggiamo, che a' Senatori era datta la Toga. Vn leggiero si prouederà d'habito colorato, trouerà foggia nuoua, piena di galla, e di bizzarria, e che sia tale, che manifesti il bullicame c'hà nel ceruello. Vn'effeminato anderà cercando vestiti li più molli, e più delicati, che saprà inuentare, gli accompagnerà con guarnimenti tali, che possono dichiarare la sua mollitie, & effeminatezza, porterà odori, & altre tali vanità, che vagliano per dar à diuedere altrui, e massime alle Donne la sua dissolutezza. E per ciò, credo io, che dica il nostro A. *ne vestis serica Viros fœdaret*. Perche si come auuilì grandemente Hercole, l'hauer cangiata la mazza nella conocchia, e la pelle Leonina negli abigliamenti donneschi di Iole, e come fù grandemente biasimato Alessandro, perche, *purpureum diadema, distinctum albo, quale Darius habuerat, capiti circumdedit, vestemque persicam sumpsit*, dal qual fatto ne seguì, che, *cum illa quoque mores induerat, superbiamq; habitus insolentia sequebatur*; così non hà dubio, che il vestir troppo molle, e di souuerchio abigliato vitupera, e consporca gli huomini, trasformandogli quasi in vili, & abiette feminuccie; non essendo meno indecente il veder vn'huomo vestito donnescamente, di quello che sembrerebbe vn portento, e vn mostro, se si vedesse vna donna armata, con la spada à lato, e però cantò il nostro Italiano Homero, di Iole trauestita con gli habiti d'Hercole,

Tac. an. 2

Curt. li. 6

Ibid.

Mirasi Iole, con la destra imbelle,
Per ischerno trattar l'armi homicide,
E in dosso hà il cuoio del Leon, che sembra
Ruuido troppo à sì tenere membra.

Tasso Gier. canto 16. stan. 3

Et che differenza farassi dal veder vn huomo cincinanto, profumato, vestito con habito dissoluto, e rilasciato, e che da tutte le parti spiri disordinato lusso, e mollitie, abigliato, trinciato, e carico d'oro, e di ricami; da vna femina che sia lisciata, ben vestita, e lasciuamente ornata? le istesse Donne non possono soffrire questa dissolutezza in vn'huomo. Sentasi quell'inamorata Matrigna, ciò che dice al suo amato figliastro.

Sint procul à nobis iuuenes, vt fœmina compti,
Fine coli modico forma virilis amat.

Oui, ep. 4.

Mà per intelligenza di questo luogo del nostro A., si deue sapere, che la veste serica, della quale quì si fauella, non era la stessa che hoggi si dice veste di seta, mà era fabricata di certa lana d'arbori, mollissima, da alcuni Popoli della Scitia, chiamati, *Seres*, de' quali Amiano Marcellino

parla

parla in quefta guifa. *Seres, arborum fœtus, aquarum afperginibus crebris, velut quædam vellera mollientes, ex lanugine, & liquore mixtam, fubtilitatem tenerrimam pectunt, nentesq; fub tegmina, conficiunt fericum, ad vfus ante hac Nobilium, nunc etiam infimorum fine vlla difcretione proficiens.* E Plinio parlando dello fteffo Popolo, dice. *Seres lanificio fyluarum nobiles, perfufam aqua depectentes frondium canitiem: vnde geminus fœminis noftris labor, redordiendi fila, rurfusq; texendi. Tàm multiplici opere, tàm longinquo orbe petitur, vt in publico Matrona traslucеat.* E del luffo di quefte vefti parlò il Morale. *Video fericas veftes, fi veftes vocandæ funt, in quibus nihil eft, quo defendi aut corpus, aut deniq; pudor poffit, quibus fumptis, mulier parum liquido nudam fe non effe iurabit,* e fegue. *Hæc ingenti fumma ab ignotis etiàm ad commercium gentibus accerfuntur, vt Matronæ noftræ, nè adulteris quidem plus fui in cubiculo, quàm in publico oftendant.* Effendo dunque la qualità di quefte vefti, anco alle fteffe Donne vergognofa, con buona ragione il Senato le prohibì à gli huomini, e con molto giudicio il noftro A. vsò la parola, *ne veftis ferica Viros FOEDARET*, perche fi poteua chiamare ragioneuolmente, vno imbrattamento, e fporcamento della Maeftà, e grauità virile, il vedere vn huomo con habito, che non gli cuopriffe le vergogne, e che oltre alle parti, che la natura s'è ingegnata di nafcondere, dasfe anco à diuedere à gli fpettatori la fua follia, e leggerezza. Quindi è, che S. Girolamo, nell'inuettiua che fà contro Giouiniano, gli oppone anco il luffo nelle vefti. *Nunc lineis, & fericis veftibus, & Atrebatum, ac Laodiceæ indumentis ornatus incedis*, perche veramente come diceuamo da principio, la qualità dell'habito circonfcriue, e caraterizza il genio, e la conditione di colui, che fe ne vefte. E' vna liurea, dalla quale fi conofce, chi comandi in cafa di colui che la porta. E' vn trafparente vetro, anzi vn lucidiffimo fpecchio, nel quale chiaramente fi vede ciò che balla nel ceruello di chi fe ne fà pompa. Quei trinci, ò tagli fono tante bocche che publicano la di lui luffuria; ò tante bocche che feruono per fepolcro alla modeftia. Que' lauori d'oro fono le budella ch' efcono dal corpo del Patrimonio, e che fe non le danno la morte, lo riducono almeno à mal partito. Que' ricami che in francefe fi chiamano broderie, è vn brodo vifchiofo, che macchia il bel candore della femplicità. Et à mio parere non farebbero male i Prencipi moderni, à metter qualche termine al luffo prefente, perche effendo fatto il veftito per cuoprirci, e per deffenderci dall'ingiurie de' tempi, fi vede però dalla qualità de gli habiti, che fono più in vfo, che s' attende più all' oftentatione, alla boria, & alla pompa, che alla neceffità, e fi confumano pazzamente i Patrimoni, fi rouinano le famiglie, s' impouerifcono le Città, e i Regni, mandandofi fuora gran quantità d'oro, per tirar in Cafa il luffo, il quale, oltre i danni, rende i corpi molli, e delicati; onde diffe chi non erra, *Nonne qui mollibus veftiuntur in domibus Regum funt?* Volendo dire, che fono huomini vmbratili, deditì a' fpaffi, & a' piaceri, e puoco atti alle durezze delle fatiche,

Am. Marcell. l. 23.

Plin. li. 6. ca. 17.

Sen. de benef. lib. 7. cap. 9

D. Hier. in Iouin.

Mat c. 12.

tiche, e della guerra. Vn'huomo generoso non mette molto studio per comparere ornato. E' pensiero di donna, che s'ingegna d'ascondere, e d'aiutare la propria imperfettione con l'arte. Chi troppo studia nell'ornamento estrinseco, mostra d'essere intrinsecamente spogliato d'ogni virtù. *Vanum cor vanitatis notam ingerit corpori, & exterior superfluitas, interioris vanitatis indicium est*. Con la continua mutatione d'habito, mostra di non hauer ne' suoi pensieri molta fermezza. I grand'huomini, non hanno curato questi abbigliamenti. Augusto, che fu Padrone del Mondo, *Veste non aliam quam domesticam vsus est, ab Vxore, filia, sorore, nepotibusq; confecta*. Epaminonda, così gran Capitano, *Vnica veste contentus, si quando vetustate collapsam, resarcire opus foret, domi clausum se tenebat*. Seuero pure Imperatore: *Tam exiguis vestibus vsus est, vt vix tunica eius aliquid purpuræ haberet, cum hirta chlamide humeros velaret*. Tacito Imperatore, *Togis, & tunicis iisdem est vsus, quibus priuatus, & Vxorem gemmis vti non est passus*. E per non fare vn catalogo, basterà à dire, che gli huomini di valore cercano il decoro da gli ornamenti dell'animo, e i pazzi da quelli del corpo, e che poco ornato di virtù si mostra, chi procura di rendersi riguardeuole con la ricchezza, & ornamēti delle vesti.

D. Bern. in Apol.

Suet. in August.

Plut.

Spart.

Vopisc.

CONSIDERATIONE XCIII.

Erat quippe adhuc frequens Senatoribus, si quid è Republica crederent, loco sententiæ promere.

Abbiamo altroue mostrato, essere il buon cōsiglio l'anima de' Stati. Mà perche ci pare, che non à bastanza iui se ne discorresse, essendo cosa tanto importante, e necessaria, con l'occasione di questo luogo, soggiongeremo qualche altra cosa. Potrebbesi desiderare vn Prencipe di tanta prudenza dottato, e di così alto sapere proueduto, che da se solo sapesse determinare tutte le cose graui, che occorrono nel suo Stato. Mà sarà più facile sperarlo in specolatiua, che conseguirlo in pratica. Percioche la natura c'hà voluto questa communicatione de gli huomini, e questa sociabilità, non fù mai tanto prodiga nel concedere ad'vn solo tanto sapere, tanto valore, e tanta prudenza, che potesse non hauer bisogno dell'aiuto altrui. Perciò il Filosofo. *Cum magnis de rebus deliberare volumus, assumimus & alios ad consilium, diffidentes nobis ipsis, tanquam non sufficientes ad id discernendum quod melius est*. E veramente pare impossibile, *Principem sua sententia posse cūcta complecti*, e però è necessario che, *assumat alios in partem curarum*, sì per non restare oppressato dalla mole de' negotij, sì anco perche di molti non sarà ben'informato, e se vorrà da se stesso abbbracciar tutto, sarà necessitato à trascurar molte cose, e non sarà possibile al fine, il dar sodisfattione à tutti, e non è dubio, che ma-

Consid. 252. li. 1.

Arist. Eth. l. 3. c. 5

Tac. A. 3.

Tac. A. 1.

gna

gna negotia magnis egent adiutoribus. Troppo gran peso porta seco la mole dell'Imperio, e se fù necessitato Atlante à farsi da Hercole aiutare à sostener il Mondo, come potrà vn Prencipe da se solo reggere vn Mondo de negotij? Hà da imitar la Natura, la quale conoscendo, che l'intelletto non era da se solo basteuole per aprendere gli ogetti, sōministrogli l'aiuto di due occhi, e di due orecchie, perche questi come Consiglieri gli facilitassero l'intelligenza. E così il Prencipe douerà valersi de' suoi Consiglieri, come di tant' occhi, e di tante orecchie. Che se Mosè, che parlaua con la bocca di Dio. *Ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris,* fù però comandato da Dio stesso, che si togliesse appresso settanta Consiglieri. *Congrega mihi septuaginta Viros, de senibus Israel, quos tu nosti quod senes Populi sint, ac Magistri,* con quello che segue; e soggiunge, *& auferam de spiritu tuo, traddamq; eis, vt substentent tecum onus Populi, & non tù solus graueris.* Se Mosè dico, ch' era Profeta, c' haueua lo spirito di Dio, e che parlaua con la sua lingua, non bastò, solo, à reggere quel Popolo, vorremo poi credere che vn Prencipe solo possa essere sofficiente à gouernare il suo Stato? E se vn Medico caduto in Infirmità, benche nell'arte molto versato, & eccellente, non però s'affida del suo giuditio solo, mà chiama altri Medici alla sua cura, e vuol sentire il parer loro, come potrà vn Prencipe, in tanta varietà di casi, che seco porta il Regnare, trouar sufficienti ripieghi, e partiti, che buoni siano, senza l'aiuto, e consiglio di Personaggi saui, prudenti, & isperimentati? Non hà dunque dubio la necessità del consigliarsi. E però douendosi dal Prencipe formar vn consiglio vtile, non solo al buon Gouerno dello Stato, mà che anco sappia, nel procelloso Mare de' negotij più ardui, e più difficili, nō veleggiar solo, mà condurre la Naue della negotiatione à quel porto di felice ispeditione, che più si desidera, è d'auertirsi, che molte cose vi si richiedono per farlo buono. Alcune spettano alle qualità, che deuono hauere i Consiglieri, & altre s'appartengono al Prencipe, che fà l'elettione. Molte sono le conditioni necessarie ad vn buon Consigliero, e per la prima, metteremo vn' ingegno viuo, pronto, versatile, sodo, maturo, & che sappia discernere il vero dal falso, l'vtile dal dannoso, l'honesto dal vicioso. Sarà bene, che siano intelligenti, e versati ne' negotij, e che siano litterati, esercitati particolarmente nella Filosofia morale, come quella, che *continet virtutis, & officij, & bene viuendi disciplinam; & cuius opus est, de diuinis humanisq; verum inuenire, à qua nunquam recedit iustitia, pietas, religio, & omnis alius comitatus virtutum consertarum, & inter se coherentium.* In oltre è necessaria la cognitione delle Leggi; l'eloquenza per sapere acconciamente dire il suo concetto; l'intelligenza di varie lingue, per poter senza impedimento negotiare. A queste parti vuol essere accoppiato il timor di Dio, perche,

Improbam in mentem
Bona consilia non cadunt.

Eco-

Vell. li. 2.

Exod. c. 4

Ibid.

Ibid.

Cic. in oratione in Pis.

Sen. ep. 9

Sophoc. in Oedip.

Eccl. c. 2.
Sap. c. 7
Sap. c. 1.

E come dice il Sauio. *Homini bono in conspectu suo Deus dedit sapientiam, & scientiam, & intelligentiam, peccatori autem dedit afflictionem, & curam perpetuam*, & essendo la prudenza, *Vapor virtutis Dei, & emanatio quaedam claritatis omnipotentis Dei sincera, ideò nihil inquinati in eam incurrit*. Niente di brutto admette il candore della sapienza, e chi presume di saper assai, essendo peccatore, male si consiglia. *In maleuolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*, e chi non possiede la sapiẽza, non sarà mai buon Consigliero, e perciò è necessario, che siano di buona vita, e timorati di Dio, non solo per le raggioni addotte, mà anco per il buono essempio, conuenendo che quelli, che sono adoprati nel Gouerno de i Popoli, possano seruir loro per specchio, per indrizzarli al bene, con l'essempio della vita loro. Tocca anco la bontà del Consigliero alla riputatione del Prencipe, che resterebbe non poco macchiata, quando negli affari più importanti si seruisse di persone scandalose, e potrebbesi dir di lui quello,

Tass. Ger. can.

A Rè maluaggio Consiglier peggiore.

Tacit.
Heredia. in 5°
Ad Tim. cap. 4
Exod. ca. 18.
Esd. 4 li. 3 c. 2

Fù taccciato Tiberio, perche hauendo consumato vna notte intiera, e due giorni beuendo, e mangiando con P. Flacco, e L. Pisone, dasse poi ad vn di loro la Prouincia della Siria in gouerno, & all'altro la Prefettura di Roma; e cascò in opprobrio al Senato, & à gli Esserciti Eliogabalo, perche non si seruiua d'altre persone ne' Gouerni, e nel Consiglio, che di Comedianti, & altri huomini tali infami, e però se desidera il Prẽcipe di restar ben consigliato, deue sbãdire dal suo Gabinetto simili persone, & introdurui Personaggi tali, che *sint exemplum in verbo, in conuersatione, in charitate, in fide, & castitate*. Deuono in oltre i Consiglieri esser veriteuoli, perche senza la verità non saranno mai buoni. *Prouide de omni Plebe* (consigliaua Ietro à Mosè) *viros sapientes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam, & constitue ex eis Tribunos, &c.* Mà chi vuol veder l'encomio della verità, legga il quarto capitolo del terzo Libro d'Esdra, che trouerà che *omnis terra veritatem inuocat, Caelum etiam ipsam benedicit, & omnia opera mouentur, & tremunt eam, & non est cum ea quid iniquum*. Dunque se, *nihil est cum ea iniquum*, quando vn Consigliero sarà veriteuole, non potrà essere se non buono, che se non dicesse il vero, non Consigliero del Prencipe, mà sicario, e traditore potrebbesi chiamare, e poi essendo Dio la stessa verità, *ego sum via, veritas, & vita*, quando vn Consigliero non fosse veritiero, sarebbe senza Dio, essendo senza Dio, non consiglierà mai bene, dunque è necessario, che amino la verità, e che non dicano bugie, e che imitino l'istesso Dio, che disse di se stesso. *Ego in hoc natus sum, vt testimonium perhibeam veritati*. Non è tempo d'adulare il Prencipe, quando si tratta materia di Stato, e della salute del Prencipe, e della felicità, od' infelicità de' popoli, nè si deue in occasione tale tacer la verità, ancor che si corresse pericolo di dispiacere allo stesso Prencipe. *Plenas aures adulationibus aliquãdo vera vox intret.*

Ioan. c. 14
Ioan. c. 18.
Sen. de benef. lib. 6. c. 33.

intret. *Da consilium vtile. Queris quid felici præstare possis, effice ne felicitati sue credat, vt sciat illam multis, & fidis manibus continendam. Non parum illi contuleris, si illi semel stultam fiduciam, permansurę semper potentiæ excusseris, docuerisq; , mobilia esse, quę dedit casus, & maiore cursu fugere, quam veniunt.* E benche la verità rare volte entri nelle Corti de Grandi, ad ogni modo il buon Consigliero deue sempre dire il vero. E' cosa d'animo vile il dire la bugia, & è vitio seruile l'adulare. Ricordaua per ciò bene quel Filosofo, quando disse. *Approbate eos, qui benè consulere cupiunt, non etiam eos, qui vbiq; adulari student: Illi enim vtile in veritate cernunt; isti verò ea quæ potentibus placent, spectant; corporumq; vmbras imitantes omnibus illorum dictis assentiuntur.* Il modo del dire la verità, è l'attaccarsi à quel parere, che proponga cosa giusta; *nam qui iusta laudat, vera loquitur, qui verò iniusta, mentitur, nam & quò ad voluptatem, & quò ad decus, & quò ad emolumentum, iusti laudator, vera pronunciat.* Mà oltre l'esser veriteuoli, deuono anco i Consiglieri esser secreti, perche di poca portata si mostrerà sempre colui, ed essere incapace de negotij grandi, à cui parerà graue la più facil cosa, che si possa fare, ch'è il tacere. *Res magnæ ab illo sustineri non possunt, cui tacere graue est,* e ricordò Isocrate, che *diligentius tuenda sũt deposita verborum, quàm pecuniarum.* Deue dunque il buon Consigliero essere cultore del silentio, nel che furono non solo eccellenti, mà quasi merauigliosi i Romani, poiche essendo il Senato loro tanto numeroso, passauano nondimeno le cose, che in esso si trattauano, con tanta segretezza, che *non dicam vnum, sed neminem audisse crederes, quod tàm multorum fuerat auribus commissum.* Eumene Rè dell'Asia, andò à Roma, entrò in Senato, accusò Perseo, come Nemico del Popolo Romano, fù deliberato, che se gli muouesse guerra, nè fù possibile mai il penetrarsi fuor delle porte, ciò che dentro s'era tratatto, e concluso, *præterquam fuisse in Curia Regem, scire quisquam potuit,* nè si seppe il concerto, se non fornita la guerra, che all'hora poi, *quæ dicta à Rege, quæque respõsa essent emanauere.* La risposta, che Papirio ancora fanciullo, e pretestato fece all'importune richieste della Madre, che voleua sapere, ciò che s'era trattato in Senato, è tanto nota, che non occorre à scriuerla. Da quella però, si può argomentare, quanto fosse in pregio, & osseruato il silentio in quel Senato, mentre vn Giouinetto trouò modo, così gratioso, & ingegnoso, di riscuotersi dall'importunità materna, senza fargli sapere i secreti della Republica. Il silentio dunque habbisi in sommo pregio dal Cõsigliero, imitando le scritture che stanno negli Archiui, le quali non parlano, se non sono ricercate, e lascisi pure come diceua Demostene puzzar il fiato, per la corrottione intrinseca de' secreti. Mà poco giouarà il silentio, *si affectus,* come dice il Morale, *fremunt.* A questi fa di mestiero di porre il freno, perche ci fanno preuaricare, e cauano dal carcere della bocca, ciò che deue star legato, & incatenato ne' più intimi penetrali, e nel più rimoto ripostiglio del cuore; E non sarà mai senza grauissimo mar-

Epictetus in Ench.

Plato de Rep. vel de iusto. Dial. 10.

Curt. li. 4

Isoc. ad Demon.

Val. Ma. 2. ca. 2

Liu. li. 42

Ibid.

Vedi A. Gellio l. 1 noct. Act. ca. 23. & Macrob. sat. lib. 1. cap. 6

Sen. ep. 57.

mancamento, il comunicar ad altri, che non sia dal Prencipe admesso alla participatione de' suoi secreti, le materie consultate, perche si tratta molte volte la somma delle cose, si tratta dell'honore, della salute, della fermezza del Prencipe, e dello Stato, e risaputosi vn disegno, ò vna deliberatione presa, può partorire grandissima rouina. Da questa importanza spauentati molti fuggono di sapere i secreti de' Prencipi, per euitar la gelosia loro, & il pericolo di non esser riputati infedeli, e per ciò stimolato Filippiade da Lisimaco Rè, che volesse chiederli qual si voglia gratia, che prometteua di fargliela, rispose cõcedimi ciò che ti piace, fuor che il farmi partecipe de' tuoi secreti, volendo dire ch'era altretanto pericoloso il saperli, quanto difficile il celarli. Ma quãto è maggiore il pericolo, tanto più deuono star oculati i Consiglieri, e fuggire non solo il molto parlare, ma anco quelle cose, che possono farlo preuaricare, come i conuiti, i bagordi, le conuersationi di Donne, il bere assai in compagnia perche, *plerique vino vtuntur, vt equuleo, & quibus tormenta non eliciunt vocem proditoris, eos tentant bibendo, vt Patriæ Statum, salutem Ciuium, defensionis suæ prodant consilia*; Così M. Crasso nella guerra contra i Daci sentito hauendo i loro Ambasciatori, e tolto tempo a deliberare, e in questo mentre passegiatili alla grande, e dato loro vini generosi a bere, & in quantità, cauò loro di bocca, tutti i loro disegni, e fini, tutte le intelligenze, e confederationi c'haueuano cõ altri Popoli, & il modo che pensauano di tenere nel far la guerra, onde saputi da lui questi particolari, facile gli riuscì la vittoria. Hò detto, che deuono fuggire la conuersatione anco delle Donne, perche essendo curiose, e con l'attratiua naturale c'hanno in se, sarà facile all'inciampare, se non a scuoprire tutto vn negotio, almeno a lasciarsi vscir parola, che comentata da' sagaci, potrà facilmente palesare vn trattato intiero. Così da Fuluia fù scoperta la congiura di Catilina, e quella di Nerone, per consiglio pure d'vna Dõna. Queste non sanno, nè vogliono tacere, perche, *prærogatiua huius sexus est nunquam, & nusquam silere. Vulgari amat & vt videri, sic audiri, & secretum tuum inimicæ aperiet, si desit amica, si Socia, si contubernalis quæ nunquã mulieri desit*. Alla taciturnità, deue corrispondere la fede, la quale è parte tanto essentiale del Consigliero, che mi par quasi souerchio il ricordarla, perche si come il Consiglio si può chiamar l'anima dello Stato, così la fedeltà si deue dire quella del Consigliero, il quale non potrà mai bruttare con l'infedeltà il candore della fede, che non cada nel tradimẽto, e nella perfidia, vitio seruile, & abomineuole, peccato essecrando, & infame, e sceleraggine, che non ha pari, perche non per altro tradisce il suo Prencipe, se non perche s'è fidato di lui. Tradisce col Prencipe la Patria, di cui quegli Padre si può chiamare, e coll'essere infedele a questo, può cagionar la rouina di quella, e farsi altretanto parricida del Prẽcipe, come della Patria, tradisce i Parenti, la Moglie, i figli, i fratelli, e li più cari pegni, & in fine tradisce anco se stesso, perche, *Proditores in vendenda Patria*,

Plut. lib. 6.

D. Ambr. de Elia, & ieiun. Pag. 50

Vedi Salust. de cõiu. cat.

Scrib. in Pol.

Plut. in Dem.

Patria, priùs ſe ipſos vendunt, e perche rotta la fede, non ſe gli può più credere, e da ſe ſteſſo ſi rende infame. Quindi appare, quanto neceſſaria ſia la fede nel Conſigliero, poiche eſsendo eſsa, *fundamentum iuſtitiæ, & dictorum conuentorumq; constantia, & veritas*; non ſi può vacillare in eſsa, che non ſi commetta ſomma ingiuſtitia, che non ſi moſtri inconſtãza, volubilità, & infedeltà. E ſe ſi deue credere, che *appellata ſit fides, quia fiat quod dictum eſt*, come mancando di fare ciò, che ha promeſso il Conſigliero non ſarà infedele? E ſe gli ſi dà il giuramento di conſigliar ſempre quello, che giudicarà meglio, e più vtile circa la materia conſultata, e non conſigliando fedelmente, non ſarà egli anco ſpergiuro? Volendo Numa Pompilio manſuefare la ferocità del Popolo Romano, & inſtillare in quegli animi altieri, e terribili, col timor de' Dei la manſuetudine, prima d'ogn'altra coſa, nel mezzo della Città ereſse vn Tempio alla Fede, e ordinò che i Sacerdoti, mẽtre ſi trasferiuano a queſto Tempio per ſacrificare, andaſsero in Carocchia coperta di ſopra, & arcuata, come s'haueſse il volto, e che nel ſacrificio teneſsero le mani complicate, & inuolte ſino alle dita, per moſtrare con queſto ſimbolo, quanto ſi doueſſe ſeruar la fede, e che ſi come haueua egli nel mezzo della Città fabricato il Tempio, coſi eſſi doueſsero nel mezzo de' cuori loro tener ſempre ſcolpita la fede. Il che deue ſeruir a' Conſiglieri, per ricordar loro quella ch'è douuta al Prẽcipe, il quale s'è tenuto a ſeruarla a' ladri, & a' Maſnadieri, doueranno poi eſſi romperla al loro Signore? Achitofelle Cõſigliero di Dauid laſciatoſi ſolleuare da Abſalon, che ſi era ribellato al Padre, e viſto, che non s'era effettuato il ſuo cõſiglio, ch'era d'opprimere Dauid all'improuiſo, conoſcendo, che mentre queſto haueſse tẽpo, ſarebbe rimaſto oppreſso Abſalon, ritiratoſi a caſa ſua, fù carnefice di ſe ſteſso, e s'impiccò. E tale per lo più è il fine de gli infedeli, onde col Morale, ricordandoſi che la fede, *eſt ſanctiſſimum humani pectoris bonum*, e che *nulla debet neceſſitate cogi ad fallendum; nullo præmio corrumpi*, deuono più toſto dire, *Vre, cæde, occide, non prodam, ſed quo magis ſecreta quæret dolor, hæc illa altius condet*, che coſi ſaranno fedeli al ſuo Signore. Dalla fede non deue eſſere diſgiunta la modeſtia, douendo il Conſigliero quã do è chiamato à dire il ſuo parere dirlo modeſtamente, ricordandoſi del precetto del Sauio, *ne glorioſus appareas coram Rege*, perche la modeſtia, *mentes noſtras impotentiæ ac temeritatis incurſu tranſuerſas ferri non patitur*. Queſta altro non è che vn'armonia, ò congruentia (per coſi dire) di coſtumi, che accompagna, à certa maeſtà, e grauità, la piaceuolezza, e corteſia che rende grato, chi la poſſiede. Queſta ſi contrapone alla iattantia, la quale deue eſſer fuggita dal Conſigliero, douendo egli dire con ogni riſpetto il ſuo parere, libero sì, ſincero, e ſchietto, ma temperato in modo con la modeſtia, che moſtri di non pretendere chegli altri Conſiglieri habbiano da ſeguir i ſuoi concetti, & a conformarſi al ſuo diſcorſo. Ha dunque ad ogni ſuo potere da fuggire certa oſtentatione, e va-

Cic. de of. lib. 1.

Ibid.

Vedi Celio Rodig. lib. 5. c. 28

Regũ 2. cap. 17

Sen. ep. 88.

Ibid.

Prou. c. 25.

Rhodig. lib. 12. c. 7

Cic. de off. lib. 1. vanità, perche *nil turpius est vanitate*, & ha da ricordarsi di ciò ch'insegna S. Ambrosio, *Est* (dice egli) *in ipso motu, gestu, incessu* (e noi aggiungeremo) *& in dicenda sententia, tenenda verecundia, habitus enim mentis, in corporis statu cognoscitur*. Aggiungasi che la modestia, metterà il Consigliero in maggior credito, perche mentre vedranno gli altri Consiglieri che egli senza temerità proponga il senso suo, e che non presuma di voler sostenere la sua sentenza proteruamente, e quasi fosse vn'oracolo, di violentar gli altri a seguirla, & abbracciarla; ma rimettendosi al parer de gli altri, e professando di riputarsi inferiore a tutti di sapere, si mostrerà pieghevole, acquisterà con tal modestia la beneuolenza loro, e maggior credito alle sue proposte, nè vi sarà chi studiosamente si metta ad impugnarle, come facilmente seguirebbe, se arrogantemente mostrasse, di pretendere ò superiorità, ò maggior sapere de gli altri. E tãto importa l'emulatione, che vn'istesso parere detto da vno, sarà disprezzato; e *D. Ambr. 1. de off. cap. 18.*

De gerenda Rep. proposto da vn'altro, approbato, & a questo proposito narra Plutarco, che in Sparta fu da vn tale Demostene, huomo di mala conditione, & intemperante proposto in certa occasione vn partito molto vtile, e salutare per la Republica, il quale fu dal popolo reietto, e disprezzato. Ma conoscendo gli Effori, che la proposta era per recar molto beneficio al publico, procurarono, che vn'altro, huomo graue, & accreditato, ripigliasse, e proponesse l'istesso partito, e che quasi da vn vaso sporco, e sordido l'hauessero trapportato in vn mondo, e netto, fu poscia con ap-

Ibid. plauso dal popolo abbracciato: *Tantum* (dice egli) *in vtramque partem momenti habet persuasio, de ingenio hominis concepta*. Dal quale esempio può conoscere il Consigliero, quanto sia per conciliargli gratia, e credi-

Sen. de benef. lib. 7. c. 26 to la modestia, e quanto debba fuggire, *aestimationem sui nimiam, & tumorem, ob quae contemnendus venies insolentem*. S'hà però d'auertire, che la modestia non sia affettata, e che non sia stimata artificio più tosto, che habito d'animo ben composto, ò timore più presto che circospettione, per-

Ibid. che così il Consiglio sarebbe sprezzato, *nunquam enim fidele consilium daturus timor*, e perderebbe così il credito il consigliante con l'adoprar souerchia modestia, come renderebbesi odioso, con sourabondante arroganza. Non deue però nè anco mostrarsi corrucciato, ò risentito quãdo non sia abbracciato il suo parere. A tutte queste qualità, deuesi aggiungere l'età matura de' Consiglieri, perche richiedendosi principalmente nelle consulte molta prudenza. *Vires quidem in iunioribus sunt* (e

Arist. 5. pol. c. 9 questi saranno buoni per la guerra) *prudentia verò in senibus*, e questi per

Iob. 12. consigliare, perche hauendo essi passato per varij accidenti nella longa vita loro, *& in antiquis sapientia, & in multo tempore prudentia*, perciò me-

Ibid. glio saranno i vecchi a consultare, come quelli c'hanno molta isperiẽza delle cose, e per consequenza maggior prudenza de' giouani, *Iuue-*

Isid. ep. *niorum enim consilii expertes, experientiam namque temporis efficit longitudo, & experientia, & rerum multarum vsus senes erudit, atque efficit, vt quid expediat,*

a[illegible]

acutius quam alij prospiciant. E' ben vero, come altre volte habbiamo ricordato, che non sarebbe male il mischiar frà molti vecchi qualche giouane prudente, per le ragioni iui portate; E quando diciamo douersi formar il consiglio de vecchi, non intendiamo di persuadere al Prencipe, che si vaglia di vecchi decrepiti, e che siano anzi cadaueri spiranti, che huomini, mà che si eleggano tali, che anco possano operare, *non enim consulendo solum, sed vigilando, & agendo prosperè omnia cedunt*, & tanto basti per hora d'hauer detto circa i requisiti de i Consiglieri, aggiungendo solo per coronide, ciò che di loro parla vna bocca Santa, e piena di miele, dice dunque, *Talis debet esse qui consilium alteri dat, vt seipsum alijs præbeat ad exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in grauitate; vt sit eius sermo salubris, atque irrepræhensibilis, consilium vtile, vita honesta, sententia decora*. E soggiongasi parimente ciò che vno eloquentissimo, e saputo Oratore, parlando d'vn Consigliero suo Amico scriueua à Filippo Rè di Macedonia, *Est* (diceua egli) *in dicendo, & in consultando cum summis Viris comparandus, iustissimus, sapientissimus, & pecuniarum abstinentissimus, itemque familiaris iucundissimus, suauissimusque, & in loquendo magnã libertatem adhibet, non illicitam tamen, aut contumacem, sed eam quæ signum est euidentissimum beneuolentiæ inter Amicos, quam Principes, qui digni Imperio sunt, amplectuntur*. Nel che mi pare ch'abbracci tutte le parti più essentiali, che in vno Consigliero sono più desiderabili. Resta hora di parlare di quello che spetta al Prencipe, che vuole essere ben consigliato; e poiche dalle sopradette qualità de Consiglieri, appare quale debba esser l'elettione da farsi di loro, diremo che non basterà l'hauer buon consiglio, se il Prencipe non se ne saprà valere, & approffittarsene; e prima farà di mestiero ch'egli conosca quale sia il buono, quale il cattiuo, perche non v'essendo alcuno al quale tocchi più l'vtile, ò il danno del buono, ò del cattiuo consiglio, che al Prencipe; tocca in consequenza a lui il bilanciar con la sua prudenza i partiti proposti, & andar considerando quale sia più vtile, più riuscibile, più sicuro, meno dispendioso, con altre particolarità, che sono coincidenti alla materia proposta. Douerà esaminare diligentemente tutti i pareri, tutti i ripieghi proposti, & ingegnarsi di penetrare, se siano retti, e sinceri, ò se artificiosi & interessati; se apparenti, e pomposi, ò se vtili, e sicuri, e douerà hauer patienza a sentire i voti, a considerare le ragioni, e i fondamenti proposti, così coll'affirmatiua, come colla negatiua, e quale habbia maggior sostanza, e sussistenza, e lasciata l'apparenza, douerà appigliarsi al sodo, e sustantiale. Quindi anco appare, la necessità ch'egli si troui personalmente nel consiglio, per sentire i discorsi, e le ragioni che saranno portate à fauore, e contra la materia proposta; *Nisi enim diuersæ inter se sententiæ dicantur, non potest quis eligere meliorem, sed necesse habet, ea, quæ dicta est, vti. At cum plures dictæ sunt, licet tanquam aurum purum deligere, quod per se discerni cum nequeat, comparatum cum altero discerni potest*. E però la presenza del Prencipe

Consid. 152. lib. I.

Salust. Catil.

D. Ambr. de offi. l. 2. cap. 7

Isoc. ad Philip. in ep.

Hero. l. 7.

cipe è quafi neceſsaria nel conſiglio, per poter fare queſto diſcernimento, *non enim aliorum conſulta dumtaxat otioſè audienda ſunt, ſed ipſi quoq; diligentiſſime de rebus cogitare debemus*. Deue poi dare libertà, e confidenza a' Conſiglieri di parlar liberamente, e di potere ſchiettamente ſpiegare il concetto loro; laſciando l'adulatione a' buffoni, & a' Paraſiti, & ad altra ſorte di gente ſimile, & intereſſata, che sbandiraſſi da i Gabinetti, oue ſi trattano, e conſultano le coſe ſerie. E però il Prēcipe, che vuole eſſer ben conſigliato, non hà da īnamorarſi de' ſuoi pareri, nè compiacerſi tanto di ſe ſteſſo, che ſentendoſi à contradire, ne voglia moſtrar ſdegno, e riſentirſene. *Ne ſis ſapiens apud te ipſum*, ricorda il Sauio, e quāto a' Conſiglieri; *Non ſunt fideles ij exiſtimandi, qui omnia, & dicta, & facta Principis laudant, ſed qui etiam errata, & delicta reprehendunt*. L'amore di ſe ſteſſo è la porta, per la quale entra l'adulatione à pigliar il poſſeſſo de gli animi noſtri. *Amor noſtri facit, vt quiſque ſui ipſius aſſentator cum ſit primus atque maximus, non difficulter admittat externum, quem putat, ac vult eſſe ſibi, atque accedere teſtem, adſtipulatoremque*. Lungi dunque ogni adulatione, così propria, come aliena, & entri il Prencipe in conſiglio indifferente, e ſenta i pareri ſenza paſſione, ſe vorrà ſaperne ſciegliere il migliore. E però, non ſarà bene, che ſcuopra la ſua intentione, mà che ſemplicemente proponga la materia conſultabile; perche s'egli ſi dichiara di pēdere in vn parere, tutti, per non contradirgli, lo ſeguiranno, e forſi non ſarà il megliore, e ſe vi foſſe chi giudicaſſe bene il contradire, dubiterà di dar diſguſto, ò ch'il Prencipe ſe ne poſſa riputar offeſo. *Quo loco cenſebis Caeſar?* (diceua Piſone à Tiberio) *ſi primus, habebo quem ſequar, ſi poſt omnes, vereor ne imprudens diſſentiam*, e però chi vuole il parere del conſiglio ſincero, non ha da ſcoprire, come ſi è detto, il ſenſo ſuo; ma ſentito quel de gli altri, appigliarſi a quello che ſarà giudicato più vtile, e più opportuno. E quando anco il conſiglio foſſe contrario al ſuo guſto, non ha però da riſentirſi contra il Conſigliero, come fece Cambiſe cōtra Creſo, che voleua ammazzarlo, perche gli haueua detto il vero, *de futuri enim ſunt qui conſulant, ſi conſuluiſſe periculoſum ſit*. In oltre nel proporre i negotij, dourà il Prencipe eſplicarſi in modo, che i Conſiglieri poſſano arriuare ſino alla radice, e penetrare ſino alla midolla d'eſſi, non douranſi tacere le circoſtanze neceſsarie, non gli incidenti, non i pericoli, ò le ſperanze, che facendoſi, ò non facendoſi, poſſono ſeguire, perche il conſigliar ſopra coſa non ben conoſciuta, e poco inteſa, è come vn caminare al buio, in ſtrada non ſaputa, e ſenza guida. *Vnicum principium ijs qui rectè conſulere volunt, eſt intelligere quid illud ſit de quo conſultatur, vel omninò aberrare neceſſe eſt*, e ſi poſſono prender granci molto groſſi.

Isoc. in orat. de pace.

Prou. 3

Isoc. ad Nicoc.

Plut. de cognosc. adu. Amico.

Tac. A. 1.

Vedi Herod. nel 3 & Guic. lib. 3

Plato in Phedro.

Dourà auertire ancora il Prencipe, che s'alcuno de i Conſiglieri haueſſe qualche intereſſe nel negotio da proporſi, non ſarà bene ch'intrauenga nel Conſiglio, che però ricordò Ariſtotile. *Qui agros habent vicinos, non admittantur ad conſilium belli aduerſus illos ſuſcipiendi, quaſi ob priuatam*

Arist. pol. l. 7. c. 10

uatam sui causam, rectè consilium dare non valentes, e per dirla in vna parola, chi hauera altro interesse, che'l beneficio del Prencipe non sarà mai buon Consigliero, e però non s'admettino nel Consiglio quelli, che tireranno stipendio, ò pensione da altro Prencipe, ò che in qual si voglia maniera dependeranno da altri. *Nemo potest duobus Dominis seruire*. E' oracolo vscito di bocca alla stessa verità, che non può errare. *Matt. c. 6*

Sarà bene ancora, che sia composto il Consiglio di varie sorti di persone, e possedendo il Prencipe molti Stati, stimarei, che ogni Prouincia hauesse il suo Cōsigliero, il quale pratico della natura, e del genio, e delle Leggi de' Popoli, nell'occasioni, che si offerissero di trattarsi di quella sua Prouincia, non lasciasse prendere errore, perche *ad consilium de Republica dandum caput est nosse Rempublicam*. E come potrebbe consigliar bene vn Franceese in Spagna, ò vno Spagnuolo in Francia? *Omnis dissimilitudo dissidium facere videtur*, e quello che sarà ben consigliato in Spagna, non riuscirà in Francia, nè meno in Fiandra, la quale può seruire per essempio che confermi questa nostra propositione; poiche hauendo voluto i Spagnuoli ridurre la forma di quel Gouerno all'vsanza di Spagna, non è loro riuscito il disegno, e ne sono poi nate le guerre, che già per sessanta anni hanno trauagliato, e trauagliano quelle Prouincie, con la perdita di molte di esse. *Quæ natura diuersa sunt, difficile est vt voluntate coniungantur*, e come i popoli sono differēti di lingua, così richieggono varietà di Gouerno, *& in tali morum atque animorum discordia, factorum etiam diuersitas est necessaria*. Iddio non ha fatto tutto il Mondo ad vn modo piano, nè tutti i popoli di vna tempra; altri vogliono essere del tutto liberi, altri mezzo liberi, *qui nec totam seruitutem pati possunt, nec totam libertatem*, altri del tutto serui. Hora chi consigliasse, che tutti si gouernassero ad vn modo, consigliarebbe l'impossibile, e non si fareb be altro, che con le male soddisfattioni spargere vn seme di seditioni, che al fine partorirebbe la guerra, & anco la perdita de gli Stati, come s'è veduto nella Fiandra. Sarà cosa vtile ancora, e molto opportuna il chiamar ne' consigli, i Parenti, e i Prencipi del sangue, sì perche da loro si potrà sperare, come interessati nella grandezza, e conseruatione dello Stato, ottimi pareri, sì anco per tenerli contenti, e per mostrar confidenza, e che si faccia stima di loro, che così leueransi l'occasioni delle discordie, e delle seditioni, il che se fosse stato esequito, non si sarebbero suscitate in Francia le guerre orribili, che si sono vedute. Oltre la libertà detta di sopra, da concedersi a' Consiglieri di dire liberamente nelle consulte il parer loro, dourassi permettere ancora, che possano, oltre le cose consigliate, proporre tutto ciò, che giudicassero ispediente, e che fosse per poter reccare vtile, e beneficio allo Stato, come si vede in questo luogo (che ha dato occasione a questo discorso) che faceuasi nel Senato Romano. *Erat quippe adhuc frequens Senatoribus, si quid è Republica crederent, loco sententiæ promere*, e veramente era vsanza lodeuole, sì per-

Cic. 2. de orat. *Arist. 5. pol. c. 3.* *Cic. ep. ad Q. Fratrē* *Tucid. li. 3. hist.* *Tac. hi. 1.* *Vedi il Dauila.* *Tac. A. 2.*

che non si deue mai tacere, ciò che può reccare beneficio al publico, sì anco perche si compiace alle volte Iddio di reuelare ad vno, ciò che vorrà celare a molti, *& infirma quandoque eligit Deus, vt fortia quæque confundat*, e bene spesso, *sapientissimi falluntur, & contemptus homo dat optimum consilium*. Il Prencipe, che sarà nuouo, non dourà subito voler fare cõsiglio nuouo, anzi dourà onorare, e tener in pregio quello dell'Antecessore, perche come pratico, saprà dargli consegli salutari, e ricordò il Sauio, *Amicum Patris tui ne dimiseris*; e quell'altro; *Ne derelinquas amicum antiquum, nouus enim non erit similis illi*. Dourassi però auertire alla qualità dell'Antecessore: perche se sarà stato Prencipe buono, si sarà altresì seruito di Consiglieri buoni, se anco dopò di se hauesse lasciato cattiua fama, non sarà male col mutar parte del consiglio, si darà a uedere a' Sudditi, che si voglia mutar maniera di Gouerno, e che si vogliano schiffare *istius modi animalia venenata, quæ de corio tuo saturare ventrem suum cupiunt; non enim suadebunt quod tibi, sed quod sibi prodest*. Non sarà male il Prencipe, massime se sarà nuouo, volendo fare elettione di Consiglieri, a chiederne il parere de' più Saui, & de' più versati nel maneggio dello Stato, perche se lascierassi reggere in ciò, o dall'affetto, ò dalla fama, potrebbe trouarsi ingannato, essendo questa per lo più bugiarda, e quello tanto cieco, che non lascia discernere il buono, dal cattiuo, e

Che spesso occhio ben san fa veder torto, nè fu mai giudicato buon Giudice. Sopra tutto dourà guardarsi da certi ingegni troppo sottili, e troppo vehementi, perche questa sorte d'huomini, *nouandis quam gerendis rebus sunt aptiores*, e questi ceruelli troppo eleuati hanno sempre annessa quella mistura di pazzia, che gli fa spesso cadere in temerità, & abondano tanto di partiti, che restano confusi nell'elettione del megliore. Sono di più arroganti, e presumono troppo di se stessi. Sono inquieti, turbolenti, e i loro pareri sono tanto sottili, che rare volte riescono nell'essecutione, e poi pretendono, che la loro opinione habbia da preualere a quella de gli altri, il che può generare nel Consiglio, oltre la confusione, disgusti grandissimi, e discordia, pestifero veleno de' consigli buoni. E però questa sorte d'ingegni si deuono lasciare, & attaccarsi a persone di mediocre prudenza, & che siano quieti, sodi, maturi, e modesti, e quali erano desiderati da Tiberio, cioè, *pares negotijs, neque supra*. Tale fu Popeo Sabino il quale, *maximis Prouincijs per quatuor, & viginti annos impositus, nullam ob eximiam artem, sed quod par negotijs, neque supra erat*. E non deue nè anco il Prencipe metter la somma de i negotij, ò se stesso, in arbitrio d'vn solo, e fare che'l Priuato sia, come si suol dire, il secondo Prẽcipe, dal quale dependano tutte le risolutioni grandi; *Res enim dictu horribilis, summa Principis [illegible] in vno [illegible] positam esse*, & hà da tenersi per Massima, che, *bene consultare maximum sit lucrum*, & che, *communis custodia omnis dominationis vnius sit, neminem vnum præ cæteris magnum facere, sed plures, [illegible] se inuicem custodient. Quod si quem extollere opporteat, non tamen*

Cioè,

Margin notes: Ad Cor. cap. 1 — Isoc. in Panath. — Prou. 26. — Eccl. 24 — D. Hier. ep. 11. — Petrarca. — Curt. li. 4. — Tac. A. 6. — Ibid. — Herod. l. 7. — Ibid. — [illegible] li. 5. c. 1[illegible]

eum, qui sit moribus audax. Egli è ben vero ch' essendo il Prencipe libero, & assoluto, non si ha però dalle cose dette da supporre, ch'egli debba esser tanto legato alle determinationi del Consiglio, che da se solo non possa spedire i negotij, massime s'hauerà intelligenza, capacità, & habilità per farlo; mà non per questo deue nelle cose graui, dubie, difficili, e pericolose, ch'accadono, lasciare di consigliarsi, perche *plus vident oculi quam oculus, & salus vbi consilia multa*, e non è sempre sicuro il fidarsi del solo suo parere, potẽdo esser perturbato da qualche affetto, ò passione, che non gli lasci conoscere il meglio, e deue persuadersi il Prencipe, che con l'autorità che prende del Gouerno, non però perde l'humanità sì, che non sia sogetto all'ingannarsi, come gli altri huomini. Non sarà però molto sicuro il fidarsi, come s'è detto del parere d'vn solo, nè il mostrare d'hauer tanto credito in vno, che gli altri Consiglieri s'accorgano di ciò, perche non daranno il Consiglio sincero, dubitando di non cadere in opinione contraria a quella di colui, che sarà stimato, per così dire per l'oracolo del Consiglio. Deue anco presupporsi il Prencipe, che tutti i Consiglieri cercheranno con ogni industria di penetrare i più reconditi sensi di lui, di conoscere il genio, l'inclinatione, e la di lui volontà, per saperlo adulare, e per incontrare la sua soddisfattione, e secõdare il suo humore, onde non sarà fuor di proposito che anch'egli cerchi di non lasciarsi troppo chiaramẽte conoscere, & che metta ogni industria, e s'ingegni di conoscere la natura, la qualità, e l'humore d'essi Consiglieri, perche gli giouerà molto nel saper discernere, e far giudicio de i consigli, e non sarà così esposto a' loro inganni, e poi

Prou. cap. 11.

Principis est virtus maxima nosse suos.

Martial. li 8. epig. 11.

Sarà ben'anco, che s'informi di tutti i bisogni del suo Stato, & che visiti personalmente le Prouincie, per sapere gli interessi di ciascuna, e per conoscere l'ingegno, e natura de' popoli, perche questa cognitione gli giouerà più che molto, e non sarà così esposto all'inganno, & alle frodi, così de' Consiglieri, come de' Gouernatori, & imparerà a conoscere le proprie forze. Nè douerà risentirsi, quando i consigli non sortiscano il fine desiderato, e fortunato, che s'era supposto; perche si può bene dalla nostra humanità andar discorrendo secondo il dettame della prudẽza; ma l'esito de' negotij depende dalla volontà di Dio Benedetto, *cui parendum est, & acquiescendum in omnibus quæ eueniunt*, e si vede molte volte, che alcuni operano tanto trascuratamente, che sembra, che a studio vogliano perdersi, e pur si saluano, & altri vsano ogni circospettione, si vagliono del Consiglio, e con ogni cautella, e prudenza incaminano le loro imprese, e pure tutto succede loro al contrario di quello c'haueuano supposto, e sperato, *& sæpe praua magis, quàm bona consilia, prosperè eueniunt*. Tutto ciò accade, ò perche i negotij mutano faccia, auanti l'essecutione, ò perche la fortuna fa de' suoi soliti giuochi, ò pure perche (e meglio) Iddio con la sua eterna, & inscrutabile prouidenza hauerà al-

Epict. in Enchirid. cap. 38.

Salust. ad Cæs.

tri-

[*Sen. ep. 108.*] trimente determinato, e però *optimum est pati, quod emendare non possis, & Deum quo auctore cuncta eueniunt, sine murmure comitari.* Non essendo dunque in nostra potestà l'indirizzare i nostri disegni a felice fine, deuesi, quando succedono con poca nostra sodisfattione, consolarsi con la prudenza, e sostenere la trauersia con intrepidezza d'animo, e ricordarsi, che [*Cic. ep. l. 6 ad Tor.*] *ferenda est qualiscunque fortuna, præsertim quæ absit à culpa*, perche, [*Epict. in Enchirid.*] *necessitati qui probè se accommodat sapit: est quæ rerum diuinorum conscius.* Filippo II. sentita la nuoua, che quella grande Armata, da lui con incredibile dispendio fabricata, con animo d'assalire il Regno d'Inghilterra, [*Cāpana nella sua vita.*] era restata dalla fortuna del Mare rotta, e dissipata, altro non disse, se non che, l'haueua posta insieme per combattere con gli huomini, non col Mare, nè co'l Cielo. E così con franchezza, & intrepidezza d'animo [*Prou. 21.*] deue star preparato il Prencipe ad ogni successo, perche *non est prudentia, non est sapientia, non est consilium contra Dominum.* In vltimo deue il Prē[*Plato in Protag.*]cipe in tutti suoi disegni, e in tutte le sue intraprese, proporsi il giusto, e l'honesto, e l beneficio de' suoi Stati, e de' Sudditi. *Honesta attamen sunt omnia, quibus turpia non sunt mixta.* Le cose brutte non possono fare attacco con le honeste, e però deue dal Prencipe ogni bruttezza essere come la peste fuggita, & aborrita, e senza questa, ciò che sarà ingiusto non potrà stare. L'honestà, e la Giustitia sono virtù, che s'abbracciano insieme. Non può quasi stare l'vna senza l'altra. Propongasi dunque il Prē[*Plato in Clitoph.*]cipe l'honesto, che proporrassi insieme anco il giusto, e se chi vuol esser giusto, *nunquam debet lædere quemquam, sed prodesse in omnibus vnicuique*, quindi anco appare complicato il debito d'esser intento al beneficio de' Sudditi, e quindi poi ne seguirà, che *Princeps iustus euadet Deo similis* (sì [*Ficin. in Dial. 10 de Iusto Platonis.*] come per lo contrario) *iniustus dissimilis, & cum Deum non lateat hunc esse similem, illum autem dissimilem, rationi consentaneum est, iustum Deo carum esse atque Amicum, iniustum contra. Propterea Deum iustos tanquam Amicos nullo pacto negligere, sed illis semper ita prospicere, vt eis singula quamuis videantur aduersa, tandē prospera euadant.* Quando dunque il Prencipe vorrà che i suoi disegni gli riescano, e che le imprese sortiscano lieto fine, e che vorrà cauar il desiderato frutto da' buoni consigli, che da' suoi Consiglieri gli saranno somministrati, propongasi il giusto, e l'honesto, sia intento al beneficio de' suoi Sudditi, che, così imitando Dio, sarà da Dio protetto, conseguiranno buon fine le sue imprese, e resterà il suo Popolo sempre lieto, e contento.

CON-

CONSIDERATIONE XCIV.

Neque in familia, & argento, quæque ad vsum parentur, nimium aliquid, aut modicum, nisi ex fortuna possidentis; distinctos Senatus, & Equitum census, non quia diuersi natura, sed vt locis, ordinibus, dignationibus antistent.

On manca mai il gentil velo di colorata scusa, per ricuoprire la bruttezza, e difformità del vitio. Erasi introdotto nella Nobiltà Romana vn lusso intollerãdo. Q. Aterio huomo Consulare, & Ottauio Frontone, ch'era già stato Pretore, desiderosi del bene della Republica, e di troncare gli abusi, che poteuano danneggiarla, proposero in Senato, come cosa molto salutare, & vtile, che si mettesse termine, e modo a tanta licenza, & in particolare alla quantità de' vasi d'oro, e d'argento, alla souerchia ricchezza delle suppellettili, & alla eccedente numerosità della famiglia. Gallo Asinio per contra, volendo cohonestare il vitio co' colori della virtù, chiamò il lusso col nome del decoro, e lodò quello, che da gli Auuersari era biasimato, percioche, si come, *Decor in eo consistit, vt quanta, & qualia singulis rebus conueniant, obseruentur,* così egli pronunciò, *distinctos Senatus, & Equitum census, non quia diuersi natura, sed vt locis, ordinibus, dignationibus antistent;* che volcua dire in suo linguaggio, che per far discernimento da persona, a persona, e perche fussero conosciuti i Grandi da i Plebei, conueniuano queste pompe. Bella scusa in vero in apparenza, ma, se si considera ben'a dentro nella midolla, sfacciata bugia. Egli non è dubio, che l'huomo naturalmente vien tirato all'appetito di quelle cose, che compliscono alla qualità dello stato suo, & che possono sopra gli altri farlo parer Grande, e conciliargli il rispetto, e di quelle che per conseruatione di se stesso sono necessarie, perciò ambisce gli honori, per essere rispettato, appetisce il cibo, e il sonno, per conseruar la vita, si fabrica la casa, per diffendersi dall'ingiurie del Cielo, si veste per ripararsi dal freddo, e cerca seruitù, per viuere con maggior commodità; E quando in ciò si seguisse il solo dettame della Natura, la quale *paucis, & parabilibus est contenta*, non si commetterebbe errore alcuno. *Nam curam nobis nostri natura mandauit, sed huic vbi nimium indulseris vitium est.* E però l'huomo, non ben composto alla ragione, si fece schiauo alle voluttà, & all'ambitione, con l'occasione de' bisogni ordinari, aperse la porta a' vitij, e cominciò in vece del cibo necessario per sostentamento, a cercar le delicie, la varietà, l'isquisitezza, i condimenti delle viuande, che cagionò ciò che disse il Morale, *edunt vt vomãt, & vomunt vt edant*, in vece de' vestiti, che fossero sufficienti a diffenderlo dal freddo, a cuoprirsi di seta, d'oro, e di ricami, con tante foggie, freggi, e biz-

Aristid. in orat. cõtra pudores.

Tac. A. 2.

Sen. ep. 95.

Sen. ep. 116.

Sen. in cons. ad Helu.

e bizzarie, che dinotafse la fua pazzia; E per vna cafa che potefse riparalo da' venti, dal Sole, e dalle pioggie, fabricò ampliffime palagi, *& cum ad omnia parata nati fimus, omnia nobis difficilia, facilium faftidio fecimus. Tecta, tegumentaque, & cibi, & quæ nunc ingens negotium facta funt, obuia erant, & gratuita, & opera leui parabilia*. Quindi poi dal luffo, fi fece paffaggio all'auaritia, alla mollitie, all'effeminatezza, all'otio, alla fuperbia, all'oftentatione, & alla luffuria, e da tanti vitij, feguirono i mali, e i danni, che tirarono in rouina la Republica, e che la fecero ferua. *Et pro hoc dolor, Victores gentium, victorum fiere captiui; Nationum Domini, turpi feruierunt criminibus feruitute fteterunt inter fæuientes gladios, & inter eneruatos leonicinos corruere; Regni fiere terrori, ludibrio fuerint peccatis; aduerfas acies conftituerant ieiuni, & crapulati, fuarum caftra diffoluerunt virtutum; tacuerint effufo vino, qui tacere effufo fanguine nefcierunt*. Tanta rouina, e tanti danni feco portò il luffo, e pure fe ben' a dentro fi confideraffero le cofe, come fono, non come appaiono, ò come fono riputate, non cofi facilmente ci precipitareffimo nelle apparenze; perche, forfi più faporito, ò più delicato riefce il cibo, che viene mangiato in vn piatto d'oro, ò d'argento, di quello, che fi difpenfa in vn catino di terra? o forfi diffende più il corpo noftro dal freddo, vn rafo, vn veluto, ed vn broccato, che vn femplice panno di lanna? ò habiteraffi più agiatamente nella vaftità d'vn fuperbo, & immenfo palagio, che nell'anguflo confine d'vna picciola, e ftretta cafetta? *Quid enim profunt multa cubicula? In vno iacetis. Non eft veftrum vbicunque non eftis*. E fi può dire col Sauio, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. E nondimeno a tanto colmo arriua la pazzia humana, che quafi quefti ecceffi ci rendeffero maggiori, ò ci faceffero parer di più di quello, che fiamo, ci gettiamo, e confumiamo intorno, fenza alcun ritegno quell'oro, che con grandiffima fatica, con tanti fudori, e flenti, e forfi con poco honefto guadagno habbiamo accumulato, mētre quefte pompe, *tam fuperuacua funt habentibus, quàm fuerant fpectantibus*, e poi gli huomini di fano intendimento, e di purgato intelletto, cofi difcorrono. *Hoc itaque mihi dico, quotiens tale aliquid præftrinxerit oculos meos, quotiens occurrit domus fplendida, cohors culta feruorum, lectica formofis impofita calonibus. Quid miraris? quid ftupes? Pompa eft; oftenduntur iftæ res, non poffidentur, & dum placent, tranfeunt*. E cofi a mio parere, doueerebbero intenderla i più fauij, e non afcriuere a decoro ciò, che porta danno, e vergogna. *Nam domum aut villam extruere, eamque fignis aulæis, aliisque operibus exornare, & omnia potius quam femet vifendum efficere, id eft, non diuitias decori habere, fed ipfum illis flagitio effe*. Il danno s'è veduto nella fteffa Roma, la quale fentì prima le querele, e i lamenti de' popoli, ch'erano per quefta caufa miferamente fcorticati, pofcia fentì l'ambitione, l'emulatione, le garre, la fuperbia, e l'infolēza de' fuoi, e mentre non tollerarono d'effere eguali, vennero finalmente alle guerre ciuili, e ne feguì la rouina della Republica. *Vbi luxuriam latè felicitas fudit, cultus primo cor-*

Sen. ep. 90.

Chryfol. fer. 41.

Sen. ep. 9?.

Eccl. c. 1.

Sen vbi fupra.

Sen. ep. 110

Salu. 4 in oratio. ad Cæf. de Rep. ord.

Se. ep. 94.

porum

porum esse diligentior incepit, deinde suppellectili laboratum, dedit in ipsas domos impensa cura, vt in laxitatem ruris excurrant, vt parietes adductis trans Maria marmoribus fulgeant, vt tecta varientur auro, vt lacunaribus, pauimentorum respondeat nitor, deinde ad cenas lautitia transfertur. E perche così ampi palagi non paressero solitari, si venne al tirarsi in casa eserciti di seruitori. Alle mense, credentieri, dispensieri, coppieri, bottiglieri, scalchi, trincianti, musici, buffoni, parasiti, adulatori, e paggi che seruano, con tanti altri Ministri, & officiali, di che sentasi il Morale. *At quam celebres culinæ sunt? Quanta Nepotum focos iuuentus præmit.* Et in vn' altro luogo. *Aspice culinas nostras, & concursantes inter tot ignes coquos nostros. Vnum videri putas ventrem, cui tanto tumultus comparatur cibus.* Et in vn' altro luogo, sentasi con quanto decoro faceuansi seruire. *Transeo puerorum infelicium greges, quos post transacta conuiuia aliæ cubiculi contumeliæ expectant. Transeo agmina exoletorum, per nationes, coloresq; descripta, vt eadem omnibus læuitas sit, eadem primæ mensura lanuginis, eadem species capillorũ, ne quis, cui rectior est coma, crispulis misceatur. Transeo pistorum turba, transeo ministratorum, per quos signo dato, ad inferrendam cœnam discurritur. Dij boni, quãtum hominum vnus venter exercet?* Hora se questa licentiosità di lusso valesse ad accrescere, & a seruare il decoro, se con ragione, que' due buoni Senatori procurassero, che si mettesse rimedio a tãto disordine, sia il giudicio di chi Legge. Sò che comple a gran Ministro di Prencipe l'ornamento di Casa, seruitù condecente, e suppellettile honorata, douendo il decoro del Ministro corrispondere alla grandezza del suo Prencipe, ma a mio parere, quando in ciò si dà negli estremi, e ne gli eccessi, & che pare, che *domus magnificentia quasi Principem supergrediatur*, si fà più vergogna, che honore al Prencipe, tanto più se il Ministro fosse, come accade bene spesso, nato in bassa fortuna, essendo cosa, che mette nausea, & che dà molto scandolo, il veder vno, che a guisa di fongo, in vna notte spunta dal profondo della terra, e che poi in vn subito ostenti grandezza da Prencipe, non potendosi altro persuadere quelli, che questa tale metamorfosi considerano, se non che ciò prouenga ò da estorsioni, ò dall'essersi venduto, ò da fonte torbido di brutti interessi. Sentasi quel Santo. *Et vt hæc habeantur, quot pauperes iniuria afficiuntur? quot orphani pugnis cæduntur? quot Viduis lachrimæ excutiuntur? Quot denique miseri dilaniati, ad restim, & ad laqueum currunt?* Ma questi esterni ornamenti tanto procurati, forsi che sono necessari, perche mancano gli interni, e forsi ch'è stimato conueniente, il ben'adobbare la Casa, perche l'animo sarà sfornito d'ogni buona qualità, e di tutte quelle virtù, che potessero renderlo riguardeuole. Che l'esser pouero non rende vile la persona, nè ci leua il decoro, anzi quanto maggiore sarà la sua auttorità, e si cõseruarà nella sua pouertà tanto più sarà trouato per huomo da bene, & incorrotto, e tanto più sarà riuerito, e rispettato. *Fabricius Imperator diuitias reiecit, Censor notauit*, e pure fù huomo honoratissimo, e stimatissimo

Sen. ep. 95.

Ep. 94.

Ep. 89.

Tac. An. 14.

D. Aster. homil. de diuite, & Laz.

Sen. ep. 9.

ſimo nella ſua Republica, nella quale, *quamdiù paupertati, ac parſimoniæ honos fuit, & quanto rerum minus, tantò cupiditatis minus erat*: E per lo contrario, *diuitiæ auaritiam, & abundantes voluptates, deſiderium, per luxum, atq; libidinem pereundi, perdendique omnia inuexere*. Sia dunque la concluſione di queſta noſtra Conſideratione, che non conſigliauano male Aterio, & Ottauio, proponendo, che ſi troncaſſero tante ſuperfluità, e che Aſinio, non bene ſotto il mantello del decoro, ricuoprì la ſua ambitione.

Liu. li. 1. — Ibid.

CONSIDERATIONE XCV.

Facilè adſenſum Gallo, ſub nominibus honeſtis, confeſſio vitiorum, & ſimilitudo audientium dedit.

L'Ordinario ſtile di quelli che ſono tinti della ſteſſa pece, è il mutare il nome a' vitij, & ingegnarſi di caratterizzarli co'l nome della virtù, & all'hora, *vitia nobis ſub virtutum nomine obrepunt*, e queſto, perche la vicinanza, ch'è trà il vitio, e la virtù, rende sfacciati i vitioſi ad abbracciare più quello che queſta, & inganna i virtuoſi mentre non ſanno diſcernere queſta da quello. *Mala enim interdum ſpeciem honeſti obtulerunt, & optimum ex contrario enituit, ſunt enim virtutibus vitia confinia, & perditis quoq; ac turpibus recti ſimilitudo eſt*, e come dice quel Filoſofo. *La-us, quæ vitijs adſuefacit, dum pro virtutibus habentur, ita vt non dolori nobis ſint, ſed delectationi, eſt, quæ peccatibus verecundiam aufert*. Coſì mentre i Siciliani diedero nome di Giuſtitia, e d'odio verſo i cattiui, alle fierezze di Dioniſio, e di Falaride, confirmarono la loro Tirannide, e mentre gli Egitij credettero, che la mollitie, & effeminatezza di Tolomeo foſſe pietà verſo i Dei, andò il Regno in rouina, e coſì corruppe i buoni coſtumi de' Romani, il luſſo, l'intemperanza, e la profuſione del danaro di Antonio, interpretate ad atto di liberalità, & ad operationi allegre, e da queſta metamorfoſi ſegue poi il confeſſare, & admettere i vitij, come ſe foſſero atti virtuoſi, e come qui dice il noſtro A., *ſub nominibus honeſtis, confeſſio vitiorum*, Nel che caminano i cattiui con molta vniformità, e quindi è, che i buoni, *Zelantur ſuper iniquos pacem peccatorum videntes*, la quale conſiſte in accordarſi a dar vigore, & a fomentare i vitij; perche, *ad deteriora faciles ſumus, quia nec Dux poteſt, nec Comes deeſſe, & res etiam ipſa ſine duce ſine comite procedit: non pronum tantum iter eſt ad vitia, ſed præceps*. Ma queſta pace & vnione de' triſti al male non è però dureuole *fluctibus iactantur vitia: æterna in hoc Oceano tempeſtas eſt. Sola virtus pacem nouit vitia ignorant*, ma ad ogni modo trouaſi in eſſi vn merauiglioſo conſenſo de' triſti; il che naſce, perche non conoſcendo il loro errore: *nemo vitia ſua confitetur, quia etiam nunc in illis ſunt. Somnia narrare vigilantis eſt: vitia ſua confiteri, ſanitatis indicium eſt*. E però è neceſſario chi vuol riſorgere dal

Sen. ep. 45 — Ep. 120. — Plut. de amici & adulatoris diſcr. — Tac. A. 2. — Pſal. 72 — Sen. ep. 97. — Sarib. in pol. lib. 1 cap. 1 — Sen. ep. 14.

letar-

letargo de' vitij, lo suegliarsi, & imparare, non con le menzogne, non con gli habiti trasformati, de' falsi vocaboli a ricuoprirli, ma con la luce della vera Filosofia, a conoscerli, & a ben considerare il danno che portano seco. *Vitium virtutes non aduerso vitio est corrigendum, non enim à nimia verecundia, ad summam impudentiam, neq; à rusticitate, ad scuriclitatem est transeundum*, ma deuesi cercare il rimedio al vitio, con le virtù contrarie; alla superbia, con l'humiltà, alla lussuria con la continenza, alla gola con la sobrietà, al lusso con la parsimonia, e così cambiato il vitio in vera virtù, e conosciuta la di lui bruttezza, ci si renderà odioso, come per auanti, non conoscendolo, n'erauamo partiali. Nè ci reccheranno fastidio quegli huomini da bene, che procureranno di sradicarlo dalla Republica, anzi anderemo cercando qualche virtuoso, che ci serua per esemplare, accioche ad imitatione di quello, quando già fossino caduti nel vitio, ci si renda facile il risorgere; *Nulla enim res magis animos honesta induit, dubiosq; & in prauum inclinantes reuocat ad rectum, quàm bonorum virorum conuersatio.* Aggiungasi a questo l'incontrare, e l'abbracciare la virtù; *ad explendam enim beatam vitam sola satis efficax.*

Plut. ad Principe inerud.

Sen. ep. 94.

Ep. 85.

CONSIDERATIONE XCVI.

L. Piso, ambitum fori, corrupta iudicia, sæuitiam oratorum, accusationes minitantium, increpans, abire se, & cedere Vrbe, victurum in aliquo abdito, & longinquo rure testabatur.

QVeste sono querele antiche, & ordinarie del Popolo, e che rendono infami i Giudici, e i giuditij loro, perche pare, che il rimedio delle Leggi, da questi interpretate, & che fù trouato per salute, e per conseruatione del cõmercio humano sia la rouina, e destruttione d'esso, e che sia diuenuto vna peste abomineuole, che necessiti in certo modo gli huomini da bene, a fuggirsi dalle Città, & a ritirarsi, come diceua di voler fare questo buon Senatore in qualche Villa remota, per non vedere tante abominationi. Et che può dirsi di peggio d'huomini, che gouernano gli altri? Ambitione, corrottione de' Giudici, liti immortali, e fomentate dalla vaffritie degli Auuocati, e de' Procuratori? E pure quanto più giuste, e vere sono le querele, tanto meno si troua il modo, di prouedere a tanto male, e di rimediarci. E chi vorrà, ò saprà metter termine all'ambitione? la quale, *æquè non patitur quemquam in ea mensura honorum conquiescere, quæ quondam fuit eius impudens votum?* Non sà fermarsi vn'huomo ambitioso. Sempre cerca d'inoltrarsi; lo stato presente l'annoia, il futuro lo tormenta, & a guisa di cruda belua, se stesso col desiderio insatiabile stratia, e diuora, non è mai contento, *& nemo agit de Tribunatu gratias, sed quæritur, quod non est ad Prætu-*

Sen. de benef. lib. 2. cap. 27

Ibid.

ram v[illegible] perductas; nec hæc grata eft, fi deest Confulatus, nec id quidem fatis eft, fi vnus eft. Da quefta ambitione sfrenata, da quefta immoderata cupidigia d'honori, ne fegue, che riefcono i giuditij, per lo più corrotti, perche l'ambitiofo che conofce di non poter fare gli fcalini, a quella fcala, che lo deue portare a' Magiftrati, con la bontà, con la virtù, col merito, col valore, e col fapere, s'ingegna d'inalzarli con l'oro, & arriuato poi al Comando, procura, e s'ingegna di ricuperare con la fraude quello c'ha malamente fpronato dall'ambitione, e prodigamente gettato. Onde non è poi merauiglia, fe riefcono li di lui giuditij corrotti, e venali, fe le fentenze fiano inique, perche egli non cura, ne mira ad altro, fuor che al modo di poter rimborfarfi il danaro ambitiofamente diffipato. Il che quanto danno porti al publico, & al priuato, credo che fia tanto chiaro, che non fia neceffario l'affaticarfi molto in dimoftrarlo, percioche da quefto fonte torbido dell'intereffe, fcaturifce l'impunità, di cui niuna cofa maggiormente più fomenta, & accrefce la maluagità de gli huomini fcelerati, effendo quefta fola baftevole a corrompere tutta vna Città; *Nam quando is qui peccauit, pœnam non dederit, citò alij quoque id admittent, & ficut fermentum, licet fit modicum, totam maffam in fe trāfmutat, ita peccans, fi fuerit dimiffus impunitus, nec in eius peccatis vllè fuerit animaduerfum, corrumpet, & perdet cæteros*. Dall'importunità poi come da Madre malamente feconda, feguono i delitti, gli homicidij, gli affaffinamēti, gli adulterij, i furti, e tutti i mali, onde per quefta caufa fuol reftare irreparabilmente danneggiato il comertio publico. Il priuato poi, che rouine non patifce? Quante mifere famiglie vanno in rouina, per la venalità de i Giudici? Quanti poueri innocenti condannati? quanti rei, e colpeuoli affoluti? Quanti contra ragione priuati de i loro patrimoni, e fpogliati del poffeffo de' loro beni? Quanti con fomma ingiuftitia dalla Patria sbanditi, e quanti condannati nell' Inferno de' viuenti? *Nihil malo Iudice peius eft, aduerfus quem, nec Imperia Magiftratuum, nec leges valent, neq; facile eft inuenire hominem, quem non flectant præces, nec dona tranfuerfum agant*. Pregano i Parenti, gli Amici; pregano, piangono, e sforzano le Donne. Et che non puole, ò non opera ne gli animi noftri leggiadra Donna, arricchita da benigno Cielo di gratia rara, e di ftraordinaria bellezza? E quefta vna tirannide Imperiofa, vn Imperio che non patifce contradittione, vn tacito inganno, vna fraude fecreta, che perfuade fenza parole, valeuole a dar Legge alla fteffa impoffibilità. La violenza d'vna lagrimuccia, che fi lafci grondar da gli occhi bella Donna, è ineuitabile; perche fe bene quel pianto trahe l'origine per lo più dal fonte dell'inganno, ha però virtù, & efficacia per ammolire la durezza de' più crudi, e barbari petti, che fi vantino di fierezza.

D. Chrif. hom. 15. ad Cor. 1.

Alex. ad [illegible] 34.

Neve puellarum lacrymis moueare memento,
Vt flerent, oculos erudiere fuos
Quo non ars penetrat? difcunt lacrymare decenter

Ouid. de arte.

Quoque

Quoque volunt plorant tempore, quoque modo.

Non v'è ostinatione, che non rimanga persuasa dal torrente di due begli occhi. La bocca poi di belle Donna è vno scoglio, nel quale naufragano l'opinioni più risolute. Non si vanti Cinea d'hauere ispugnate più Città con la lingua, che non haueua fatto Pirro con l'armi, e con gli Esserciti; che le preghiere di bella Donna, supplicheuole in atto, sono basteuoli ad ispugnare, & a vincere qual si sia più forte, e più duro cuore. Che? anco il silentio tiranneggia la volontà altrui. Frine, solo col discuoprirsi il petto, trionfò della volontà, e fece mutar sentenza a' Giudici. E benche le parole melate, siano condite dall'inganno, le lusinghe dalla fraude, e le carezze dal tradimento; nondimeno, questa natural fintione delle Donne, anco palese, e conosciuta, abbaglia però, & inganna ciascuno co' vezzi suoi. Ma che non fanno i presenti, e l'oro? *Abducuntur Iudices ab institutis suis, magnitudine pecunię, & ingentes diuitię giudiciorum religionem, veritatemq; perfringere solent.* Non v'è così alta, così ben munita, e ben guardata, e sicura Rocca, che dalla forza dell'oro nõ resti abbatuta, rouinata, e desolata. Non v'è così remoto, e cupo nascõdiglio, così secreto, & oscuro luogo, che dal lustro dell'oro non sia fatto palese, & espugnato. *Magna vis auri, nihil illi inacessum, nihil illesum, non frater, non soror, non Pater, non Mater. Ludit in cognato sanguine; nihil illi intactum, non thalamus, non vterus, non vbera, non sacra, non profana, non Deus ipse in Sanctorum fœderum testem vocatus.* Et a cotanta violenza, come potrà star saldo quel Giudice, che per acquistare quel Magistrato, sarassi impouerito, donando, & hauerà consumato il Patrimonio? Egli è certo che per la stessa strada vorrà ricuperare il suo, e che, *quod emit vendet, cum sine rubore puniri nequeat ille qui quod emit vendit.* Et qual merauiglia poi, se seguono le ingiustitie, se si corrompono i giudicij, e se la Giustitia si rende ingiusta, e venale? e se di ciò si dolgono, e si lamẽtano i mal trattati Popoli? Che ciò sia il vero, sentasi quello, che nel giudicio di Clodio dice il Morale. Si sà che fù fama, che questi, entrato nel Tempio in habito di Donna, mentre si faceuano sacrifici, a' quali non era permesso a gli huomini l'interuenirui, stuprò la Moglie di Cesare. Fù chiamato in giudicio; *Sed dati Iudicibus numi sunt, & quod etiam hac pactione turpius est, stupra Matronarum, & adolescentulorum Nobilium, salarij loco exacta sunt.* E soggiunge, *minus crimine quam absolutione peccatũ est. Adulterij reus, adulteria diuisit, nec antè fuit de salute securus, quam similes sui, Iudices suos reddidit.* Hor veggasi a quanta corrottione erano in quel tempo arriuati i giudicij, e pure, *& fiunt, & facta sunt ista, & qui damnabatur vno adulterio, pluribus absolutus est*, nè però vi si troua rimedio alcuno. Per la stessa causa le liti si fanno immortali, e non basta l'hauer ragione, per ottener buona sentenza, perche l'Auersario, che conosce il torto che hà, e dubioso di perdere la lite, s'accorda col Giudice, lo corrompe co' doni, &, *ipse quoq; accepto munere mitis erit*, e, ò con iniqua sentenza, fà cader dalla lite chi ha

Cic. in Ver.

Scrib. in Pol. c. 9.

Lãpr. in Ale. Se.

Sen. ep. 97.

Ibid.

Ouid. de arte.

hà ragione, ò la tira tanto in lungo, con mille cauilli, e ſutterfugi, che molte volte vi ſi conſuma il patrimonio intiero, e ſarà neceſſitato a cedere alla lite, mancãdogli il danaro per proſeguirla, chi hauerà miglior ragione. Veggaſi quello che intorno a ciò ſcriue ne' ſuoi Geniali Aleſſandro d' Aleſſandro al lib. 5 cap. 14. che colà per non tediarlo rimettiamo il Lettore. A male così inuecchiato, così grande, e così dannoſo, le cui querele dal tempo di Tiberio, fino al preſente ſi ſono continuate, e continuano tuttauia, e forſi dureranno col Mondo, qual rimedio? Forſi parerà temerità la noſtra, ſe credeſſimo, ò preſumeſſimo col noſtro poco ſapere d'arriuare a trouar quello ſpediente, che da tanti Grã d'huomini è ſtato cercato in vano, & che non hanno ò ſaputo, ò potuto, ò voluto rintracciare, e forſi potrebbeſi rinfacciare a noi ciò, di che fù dileggiato il Pretor Nipote. Coſtui, perſuadendoſi forſi col ſuo bell'ingegno di trouar rimedio, a queſto inconueniente, propoſe a' litiganti, che giuraſſero: *Nihil ſe, ob Aduocationem, cuiquam dediſſe, promiſiſſe, caui[illegible]*, e queſti burlandoſi di coſi fatto ſpediente, *Inuenimus* (diceuano) *qui curua corrigeret. Quid? ante hunc Prætores non fuerunt? Quis autem hic eſt, qui emendet publicos mores?* Dell'iſteſſo rimprouero potreſſimo temer noi, ò che ci ſi rinfacciaſſe, ſe ci perſuadiamo di poter addrizzar le gambe a' Cani? Ma perche, come habbiamo già detto, il male è grande, non reſteremo di dire il parer noſtro, non con preſontione di ſaper più de gli altri, ma con quel deſiderio del beneficio publico, che deue hauer vn Religioſo. Crediamo dunque, che il diſordine ſia negotio di tanta importanza, che dourebbe ogni buon Prencipe applicarci tutto l'animo, ſe non per eſtirparlo onninamente, che forſi ſarà impoſſibile, per la malitia, e per l'intereſſe degli Auuocati, Procuratori, Sollicitatori, e d'altra ſimil ſorte di Gente, ch'attendono al foro, che troueranno ſempre mille cauilli, per impedire coſi ſant' opera, almeno per mortificarlo in modo, che tanto sfacciata non compareſſe l'iniquità, & che coſi giuſta cagione di dolerſi non haueſſero i miſeri Popoli. E però ci pare, che ſi come l'ambitione è cauſa, che i ſogetti manco buoni, e più inetti al giudicare, & all'amminiſtrare altrui Giuſtitia, per conſeguire quello loro intento, caminano per la via de' preſenti, e ſi conſumano, che così, operãdo con la regola de' contrarii, potrebbe il Prencipe andar incontro all'abuſo, col non admettere alcuno a' Magiſtrati, che non foſſe conoſciuto d'iſperimentata bontà, di ſufficienza, & intelligenza nella profeſſion legale, e d'integrità di vita, conforme a quello, che conſiglia il Sauio. *Noli quærere fieri Iudex, niſi valeas virtute irrumpere iniquitatem*, e con aſſignare a queſti tali, ſenza ambito, e ſenza alcun loro diſpendio eletti alla giudicatura ſtipendio tale del publico, che non haueſſero occaſione di laſciarſi corrompere co' donatiui. *Maximum illud eſt in omni Republica, & legibus, & omni diligentia conſtituendum, ne eo Magiſtratibus lucra proueniãt.* Nè ſarebbe forſi male, che ſi ſtabiliſce ancora l'honoranza, che da' litiganti,

Plin. ep. l. 5 ep. 21.

Ibid.

Eccleſ. 7.

Ariſt. pol. lib. 5. c. 8.

ganti,

ganti, per la definitione della lite, a' Giudici si douesse dare, con ordine espresso, che fuor del salario loro, e della detta honoranza, non potessero pigliare danaro alcuno, nè presente, ò donatiuo, e che pigliandolo, vi fosse determinato per pena ineuitabile, la perdita dell'offitio, con l'inhabilità ad altri, e la restitutione quadrupla del danaro, ò presente riceuuto, rinouando la Legge Cincia, *qua cauebatur antiquitus ne quis ob causā orandam pecuniam, donumve acciperet*, la quale fù reassonta al tempo di Nerone fatto decreto, *vt litigatores pro patrocinijs certam, iustamq; mercedem, pro subsellijs nullam, omninò darent, præbente ærario gratuita*; Essendo verissimo, che *fides integra non manet, vbi magnitudo questuū spectatur*, & che *munera excoecant oculos Sapientum, & mutant verba iustorum*, e che leuandosi il guadagno che fanno, e i Giudici, e gli Auuocati, e i Procuratori, che le liti al sicuro s'accorciarebbero, e le accuse non sarebbero così frequenti, *quando in nullius mercedem negotia tueantur*; e per lo contrario, *Inimicitias accusationes, odia, & iniurias faueri, vt quomodo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes, pecuniam Aduocatis, & Iudicibus ferat*. Alcuni Prencipi, prima che il Giudice entrasse al possesso del carico, gli dauano il giuramento, di rettamente amministrare la Giustitia, e di non lasciarsi corrompere da i doni, a questo fine, *vt qui homines contemnunt, metu Numinis adstringerentur*. Forsi per quella Regola del Profeta. *Qui excutit manus suas ab omni munere, iste in excelsis habitabit, & Regem in decore suo videbit*. Altri in publico proponeuano i nomi di quelli, de' quali disegnauano di valersi nella giudicatura, accioche se qualc'vno haueſſe che opporre, potesse farlo. Così faceua Germanico nell'elettione de gli Officiali da guerra. *Citatus ab Imperatore, nomen, ordinem, Patriam, numerum stipendiorum, quæ strenuem in prælijs fecisset, & cui erant militaria donaria edebat. Si Tribuni, si legio, industriam, innocentiamq; adprobauerant, retinebat ordines; Vbi auaritiam, aut crudelitatem consensu obiectauissent, soluebatur militiā*. Altri voleuano che i Giudici loro fossero forastieri, accioche dalla tenerezza del sangue, ò dall'affettione de gli Amici, ò da gli interessi delle famiglie, non restassero corrotti.

Tac. An. 11. *Suet. in Ner. nu. 77.* *Tac. An. 11* *Deut. 16.* *Tac. loc. cit.* *Ibid.* *Forsner. in Tac.* *Isaiæ 13.* *Tac. A. I.*

Dicam si potero malè verum examinat
Corruptus Iudex ——————

Horat. Sat l. 2

E facilmente il terriero resta da i sodetti rispetti corrotto, e perciò i Genouesi, i Luchesi, e i Fiorentini, formarono la Rota de' loro Giudici, di sogetti forastieri. Altri nell'vscir che faceuano dell'Officio, dauano loro nuouo giuramento, di non hauer commesso alcuno mancamento intorno alla Giustitia, *scientes, & volentes, fidemq; intemeratam in omnibus Reipublicæ præstitisse*. Tutte prouisioni assai buone. Mà chi non teme Dio, non sarà nè anco restiuo a pigliar vn giuramento, che sà di nō voler osseruare, perche gli huomini maluagi, *accedunt malignè ad Dominum, & cor eorum plenum est dolo, & fallacia*. Chi è auaro, & interessato, & ingordo del guadagno, tanto sarà facile a restar corrotto, essendo fore-

Forsner. vbi supra *Eccl. c. 1.*

ſtiero, come eſsendo terriero.

Vir. Aen. 3

Quid non mortalia pectora cogis
Auri ſacra fames?

è vna fame infame, che creſce quanto più creſcono le ricchezze;

Lucre. de rerũ nat. lib. 3.

Denique auarities, & honorum cæca cupido
Quæ miſeros homines cogunt tranſcendere fines
Iuris ——— ——— ———

Tac. hi. 4

E nell'eſporre i promouendi, può così la malignità cagionar che reſtino eſcluſi i buoni, come il non ſaperli, che ſiano eletti i triſti, *forte enim, & vna mores non diſcernuntur*, onde non è merauiglia, ſe i rimedij ſiano riuſciti vani; e però oltre al ſalario aſſegnato, come già habbiamo detto, & alla limitatione dell' honoranze, dourebbeſi far loro vn ſeuero ſindicato, e trouatili in dolo, caſtigarli gagliardamente, che forſi quelli che non ſi muouono ad eſſer retti, *Virtutis amore*, s'aſterranno dalle ingiuſtitie, *formidine pœnæ, & metu repetundarum infracta auaritia eſt*, dice il noſtro A.. Giouarà ancora, che il Prencipe ſia diligente a ſopraintendere alle cauſe, & a dichiararſi di voler ſapere quanto paſſa ne' Tribunali, e che prema in ciò in maniera, che conoſca il Giudice, che ciò non ſi fà per ceremonia, ma perche voglia aſſolutamente, che la Giuſtitia ſia incorrotta, e che accorgendoſi, ch'egli non camini netto, lo caſtigherà ſeueramente, che coſi guarderaſſi di laſciarſi corrompere. Et oltre alla ſopraintendenza, ſarà anco bene, che tal volta in perſona ſi laſci vedere ne' Tribunali, e che per ſe ſteſſo ſenta, & amminiſtri la Giuſtitia. Così fece Auguſto, che, *Ius dixit aſſiduè, & in noctem non nunquam*. E Tiberio. *Interueniebat, ne quid perperam fieret, & conſtitutiones quaſdam Senatus reſcidit, & Magiſtratibus pro Tribunali ſedentibus, plerunq; ſe offerebat.* E Claudio. *Ius, & Conſul, & extra honorem laborioſiſſime dixit*. Di Traiano dice il Panegiriſta. *Prouida ſeueritate cauiſti, ne fundata legibus Ciuitas, euerſa legibus videretur*, & altroue; *Pars diei Tribunali dabatur. Ibi verò quanta Religio æquitatis, quanta legum reuerentia? Nullius ab eo Magiſtratus ius, nullius autoritas imminuta eſt, aucta etiam*, e poco più baſſo. *Tam aſſiduus in Tribunali, vt labore refici videretur*; E coſi hanno fatto tutti que' buoni Prencipi, c'han deſiderato, che negli Stati loro foſſe rettamente amminiſtrata la Giuſtitia. *Vis conſtare reuerentiam Magiſtratibus, legibus autoritatem, modeſtiam petulantibus? Adi*. S'aggiungerà ancora maggiore ſtimolo a' Giudici, per renderli incorrotti, ſe oltre al timore del caſtigo, porgerà il Prēcipe la ſperanza del premio, col promouerli a maggior carico, perche, *Negligentia, ſeu malignitas Principum, cum malè conſultis impunitatem, rectè factis nullum præmium polliceatur, nec illos à crimine, & hos deterrebit à laude.* Et il Stagirita, ricordò, *Quod verò Magiſtratus ſint abſque lucro, ſtatuendi per leges ſunt honores iis, qui optima ſe geſſerint*. Gioucrà ancora aſſai l'hauer buone, e fedeli ſpie, coſì ne' Tribunali, come anco nelle iſteſſe Caſe de' Giudici per ſapere, ſe riceuono danari, ò preſenti, ò ſe fanno trattati, ac-

Horat. ep. l. 1 ep. 16. Tac. An. 15

Suet. in Aug. c. 33 Ibid. in Tib. c. 33 Ibid. in Claud. c. 14. Plin. in Paneg. Ibid. Ibid. Ibid. Ibid. Ariſt. pol. li. 5. c. 8.

cor-

cordij, ò monopolij. Quanto poi alla lunghezza delle liti, perche è cosa chiara, che gli Auuocati, e Procuratori, non attendono ad altro, che al loro guadagno; E perciò disse quel Poeta,

Si te præda iuuat, fœdique insania lucri
Quo possis meliùs fallere, sume togam.

Colum.

E da grauissimo Scrittore furono chiamati Auoltori togati, *Quibus concessum sit in medio foro latrocinium; vt quibus præuaricari, reos prodere, vendere aduocationes, & sanguinaria rapacitate homines excarnificare frequentissimi sit moris*, e come gli Auoltori appetiscono auidissimamente i cadaueri; così costoro sono ingordissimi di rendere esanimate le borse de' loro clienti, e però non sarebbe forsi male il limitare il tempo, e prescriuere quanto possano durare le liti ciuili, come a dire d'vn'anno, ò di dua. Giustiniano vi limitò vn triennio, che pur era lungo spacio. Ma quando durano trenta, e quarant'anni, e che la vita d'vn huomo non è basteuole a terminarle? Non sarebbe forsi cattiuo ispediente il prohibir la mercede a' Dottori, e Procuratori, *nisi expleta causa*, ouero il limitar loro la mercede, e i salarij, perche quando non potessero stiracchiarsi le liti, quando non sperassero mercede se non vltimata la lite, e quando anco sapessero di non poter conseguire altro guadagno che il limitato, al sicuro fuggirebbero i cauilli, e le proroghe, tralascerebbero le tante informationi, e le tante questioni, che procurano, che siano decise prima, che si venga alla determinatione del punto principale, non sarebbero necessarie tãte proue sopra proue, & *sola facti veritate inspecta*, assai più breuemente di quello, che si fà, finirebbensi le liti, e non resterebbero i miseri litiganti tiranneggiati dall'ingordigia degli Auuocati, e Procuratori, & al fine assassinati dall'iniquità de' Giudici. Sò bene, che questi rimedij non sono basteuoli ad euacuare vn male tanto inuecchiato, ma se non saranno sufficienti a sradicarlo, forsi che valeranno a qualificarlo in modo, che non s'habbiano a sentire tanti strilli, nè tante querele de' mal trattati Popoli.

Cal. Rhod. lec. antiq. l. 8. c. 18.

Lib. 13. constit. de Iudic.

CONSIDERATIONE XCVII.

Commotus est Tiberius, & quamquam mitibus verbis Pisonem permulsisset, propinquos quoque eius compulit, vt abeuntem autoritate, vel præcibus retinerent.

Fratto di molta prudenza fù questo di Tiberio, non douendo mai il Prencipe disprezzare le querele de' Sudditi, massime quando sono mosse da Personaggio graue, com'era Pisone, ò quando hanno qualche fondamento di ragione; percioche se si veggono sprezzati, cadono in disperatione, e precipitano poi a que' consigli torbidi, che suggerisce, e somministra il

Thucid. lib. 1. il furore, e però s'hà da incontrare questo turbine, *mitibus verbis*, come fece Tiberio, *nè ad desperationem compulsi, inexpugnabiliores reddantur*, e quando vegga di non bastar solo, per sedare, & acquetare l'animo perturbato di chi propone, deue adoperare li congionti, e i parenti, ò amici del querelante, e procurare, ch'essi lo fermino ne' termini dell'ossequio, e che non permettano, che si sbandi, ò che si faccia forusciito, come minacciaua costui di voler fare; *Tac. hi. 1.* perche è sempre grande il numero de' malcontenti, *qui sunt rumorum auidi*, e quando trouano Capo, possono suscitar tumulti, e perturbationi nello Stato. Di questo partito però deuono valersi i Prencipi col grano di sale della prudenza, non conuenendo loro, ò l'auuilirsi, ò il mostrar paura, perche facilmente caderebbero in disprezzo, *Arist. pol. 5. c. 10.* *& per contemptum insurgunt plerique subiectorum aduersus dominantes, & ex contemptu plurimæ fiunt euersiones*: Ma col mostrare di compatire a chi si querela, douerà ingegnarsi di far credere, che si rimediarà a quel male, di che si fà il lamento, perche, *Dio l. 56. in Aug.* *iniustum esse subditis, neque honestum est, & maximè expedit*, nè sarà mai ben visto quel Prencipe, che mostrerà di poco curarsi della quiete, e tranquillità de' suoi Vasalli; *Ibid.* *Nam in hoc Principatus instituti sunt, vt saluti subditorum consulatur.* Nè si può meglio inuigilare alla salute de' Popoli, che procurando, che gli sia amministrata buona Giustitia, che non se gli faccia ingiuria, ò violenza, & che possa ciascuno goder tranquillamente il suo, e questa deue essere somma cura del Prencipe, il quale, *Isoc. de pace.* *velut è speculo cuncta prospiciens, in hoc intentus esse debet, vt oneratis nimia opituletur*, che così si leueranno le malcontentezze del Popolo, e non hauerà alcun Grande occasione di farsi caporione di lui, per acquistarsi l'applauso vniuersale. *Plut. in Pol.* Cerchi dunque, massime se sarà nuouo, *se ad Populi naturam accommodari, & sese ea consectari, quibus Populus soleat delectari*, e gli faccia credere *Cic. de leg.* che gli stia a cuore quel, *Salus Populi suprema lex esto*, ch'era registrato nelle dodici tauole: percioche è cosa da pazzo il persuadersi, che possa star contenta vna moltitudine, quando vede trascurata dal Prencipe la sua salute, e tranquillità, ò che possa amarlo, quando s'accorga di nõ essere riamato. Mà il Prencipe non può dar il più sicuro segno dell'amor suo verso i Sudditi, che quando procura, che siano sradicati quegli abusi, e troncate quelle corrottelle, delle quali si lamẽtano: perciò Traiano fatto Imperatore, *Dio l. 68. in Tra.* *multa fecit ad emendandum, & corrigendum Statum Reipublicæ, atque in gratiam bonorum quorum in primis curam gessit*. Fuggasi per tanto dal Prencipe ogni atto d'intolenza, e quando si querelano i Popoli, ne mostri sentimento, e procuri di rimediar a' disordini, così fattamente però, ch'essi conoscano ciò prouenire più tosto dalla bontà, e benignità sua, non da alcun timore, e sappia, che lasciato ogni rigore, all'hora è tempo d'adoprare *mitia verba*, come fece Tiberio, ricordãdosi, che i vecchi Consiglieri di Salomone, persuadeuano al Successore Roboam, che vsasse parole dolci, e desse risposta piaceuole al Popolo,

che si lamentaua delle grauezze impostegli dal Padre Solomone, egli dissero, *si hodie obedieris Populo huic, & petitioni eorum cesseris, locutusque fueris ad eos verba lenia, erunt tibi serui cunctis diebus*, & che hauendo egli sprezzato questo buon consiglio; *& locutus Populo dura, recessit Israel à Domo Dauid vsque in præsentem diem.*

Regum 3 cap. 12

Ibid.

CONSIDERATIONE. XCVIII.

Vocata in ius Vrgulania, quam supra leges amicitia Augustæ extulerat; nec Vrgulania obtemperauit, in domum Cæsaris spreto Pisone vecta.

E' cosa di mal'esempio, che i Priuati, ò intrinseci familiari de' Prencipi habbiano a suppeditar le Leggi, a conculcar la Maestà de' Tribunali, & che la Casa Regia, che deue esser come sacra, serua per asilo, e per rifugio a quelli, che sprezzando l'auttorità de' Magistrati, ricorrono ad essa per assicurare la loro contumacia, cōfidati nell'amicitia del Prencipe. Sò ch'è impossibile il viuere spogliato d'ogni affetto, & che essendo il Prencipe come gli altri huomini sociabile, nō può non essere appetente, e desideroso d'amicitia, e non procurar d'hauere vn confidente, col quale possa aprire il suo cuore, comunicare i suoi più reconditi sensi, & affidare i suoi più secreti consigli, e disegni, & essendo vero, che *Magna negotia, magnis adiutoribus egent*, e non essendo ogni huomo atto ad ogni cosa, non può quasi il Prencipe far di meno di non hauer appresso vn'huomo confidentissimo. Così vediamo nelle sacre lettere, che Danielle appresso Dario, *superabat omnes Principes, & Satrapas.* Così Giuseppe appresso Farraone. *Absque tuo Imperio, nō mouebit quisquā manum, aut pedem in omni terra.* Così Naaman Siro, *Princeps militiæ Regis Siriæ, erat vir magnus*, così Zabut figliuolo di Natan Sacerdote, *erat Amicus Regis*, così Augusto, *Agrippam plurimi fecit, cui etiam sororis suæ filiam in Matrimonium locauit*, e s'anderemo riuoltando tutte l'historie, troueremo, che non v'è forsi stato Prencipe alcuno, che non habbia hauuto qualche Priuato, ò confidente. Mà è ben poi anco vero, che molti di questi Priuati, come scrisse Artaserse; *datam sibi gloriam non ferentes, in ipsos qui dederunt, insidias moliti sunt*, così Rufino insidiò Arcadio, Stilicone Honorio, e Seiano Tiberio, e tanti altri, che per breuità si tralasciano abusarono la benignità de' loro Padroni, conuertendo la douuta gratitudine, in empia ingratitudine, & in scelerato tradimento, & assassinio, e mal seruendosi della beneuolenza, oltre il mettere in pericolo, & in vilipendio il suo Signore, fabricarono anco insidie a gli huomini da bene, suscitarono tumulti, e seditioni ne' Popoli, conculcarono le Leggi, strappazzarono la Maestà de' Tribunali, e tirarono il Prencipe istesso in dispregio, e contemto.

Paterc.

Dan. c. 6.
Gen. 41.
Reg. 4. c. 5.
Reg. 3. c. 4.
Dio. li. 53
Ester. 16.

Sit licet ille Numa grauior, sit denique Minos
Cedet, & insidijs nostri flectetur Alumni,

Claud. in Ruf. l. 1

diceua quella furia d'vn gran tristo. E però deue caminar molto ben' auertito il Prencipe, nel far elettione d'vn tal confidente, perche è difficile il conoscere, non dirò la natura, ma nè anco l'abilità de' sogetti, per assicurarsi di non prender granchio, perche l'isperienza c'inganna, e la ragione non arriua à far buon discernimento, nè deue facilmente lasciarsi tirar dall'affetto, nè da lunga, ò diligente seruitù riceuuta, che spesso è più interessata, che affettuosa, *Non enim ministerijs æstimandi sunt serui sed moribus* nè da similitudine di costumi, perche si trouano huomini, che fanno far la Scimia, e che à guisa di Camaleonti, prendono tutti i colori dal luogo oue si pongono, eccettuato il candido, nè da dimostratione d'affetto, perche anco Seiano, che pur voleua tradir Tiberio, quãdo la spelonca, in cui mangiaua, cominciò à cadere, & che oppresse alcuni de' Ministri, & che gli altri fuggirono, *Vultu, & manibus super Cæsarem suspensus, opposuit se se incidentibus, atq; habitu tali repertus est a militibus, qui subsidio venerant.* Non bisogna dunque creder facilmente a' segni d'Amore, perche questo tristo, con l'intentione pure d'vsurparsi l'Imperio, haueua prima auuelenato Druso, adulterata Liuia, perseguitati i figli, e tutta la Casa di Germanico, e se bene in quel pericolo mostrossi fedele a Tiberio, lo fece, come gli successe, per poter diuenire, *maior ex eo,* poiche, *quamquam exitiosa suaderet, vt non sui anxius, cum fide audiebatur.* Acquistato poi il credito appresso il suo Signore, che come per meta della loro ambitione s'hanno proposto,

Sen. ep. 47.

Tac. A. 4.

Ibid.

Ilicet ambitio nasci, discedere rectum,
Venum cuncta dari, profert arcana, clientes
Fallit, & ambitos à Principe vendit honores,
Ingeminat crimen, commoti pectoris ignem,
Nutrit, & exiguum stimulando vulnus acerbat.

Claud. in Ruf. l. 1.

L'ambitione poi è accompagnata dall'arroganza, e dall'insolenza, come si vide in Pallante liberto di Claudio, il quale, *tristi arrogantia modum liberti egressus, tedium sui mouebat,* & in Policleto, che da Nerone fù mandato in Inghilterra, per cõporre le differẽze che passauano fra que' principali Ministri, che si mosse con tanto fasto, che, *ingenti agmine Italiæ, & Galliæ fuit grauis,* come altresì, *hostibus irrisui, apud quos flagrante etiam tum libertate, nondum cognita libertorum potentia erat, mirabanturq; quod Dux, & exercitus tanti belli confector, seruitijs obedirent.* Da che si vede, che poca riputatione riporta il Prencipe dall'insolenza dell'ambitioso Priuato. E però tralasciati tutti gli altri affetti, deue il Prencipe nel far elettione del Priuato fissar l'occhio in que' sogetti soli, la virtù, e bõtà de' quali sia così cospicua, e manifesta, che possa renderli degni della sua Amicitia, e cõfidenza. *Nam sine virtute, Amicitia esse vllo pacto non potest,* & che tenuti vniuersalmente in pregio, & in opinione tale, possano seruire alle occasio-

Tac. An. 13.

Tac. An. 14.

Cic. in Lal.

ni per instromento atto, e proportionato a muouere, & a fermare il Popolo, secondo le opportunità. Che se hauendo nello Stato suo sogetto di tal conditione, mostrerà di non conoscerlo, darà segno di stolidità, e se di non farne stima, di malignità, e però non deue lasciarlo in otio, mà valersi del suo talento, perche cosi mostrerà d'apprezzare la virtù, darà gusto a' sudditi, e resterà ben seruito. Non douerà questo tale essere, nè dell'infima Plebe, nè della più sublime Nobiltà, perche quello sarebbe disprezzabile, come si vide ne' Ministri di Ludouico XI. Rè di Frãcia, e questo sarebbe pericoloso, perche farebbesi troppo Grande, e con le mercedi, che passerebbero per le sue mani, e con le parentelle, e depẽdenze, e con altri rispetti potrebbe ingelosire il Prencipe; Nè si deue poi talmente gettar, & abbandonarsi nelle sue braccia il Prencipe, ch'egli sia quello che amministri lo Stato à voglia sua, ò che paia, che non saprebbe fare senza di lui, perche cosi verrebbe à perdere la riputatione, e potrebbe parer d'esser più Prencipe il Priuato, che l'istesso Prencipe, e pure *obsequi seruorum, imperare Dominorum, &c.* Non douerà anco permettere, ch' egli possa à sua voglia distribuire i carichi, perche s'ingegnerebbe di mettere in officio i suoi adherenti, e partigiani, e cosi pure farebbesi troppo Grande, & ingelosirebbe esso Prencipe. Il quale, benche si trouasse eccellentemente ben seruito, non douerà però essere tanto liberale seco, che gli conceda tutto ciò, che gli saprà addimandare, quando nõ per altro, per questo solo, accioche i Sudditi conoscano, ch'egli non possa tutto. E deue in somma il Prencipe comporsi in modo, che il Priuato non habbia ardire di chiedergli cosa, che non sia giusta, lecita, & honesta, e sarà sopra tutto d'auuertirsi, che non sia il Priuato venale, perche venali ancora farà tutte le Cariche, che si darãno, come racconta il nostro A. che faceuano i Liberti di Galba, i quali *præpotentes afferebant venalia cuncta*. E per concludere, se si ricorda il Prencipe, in voler vn confidente, d'esser huomo, deue altresì, fatta l'elettione, ricordarsi d'esser Prencipe, inuigilando, e sopra le facende dello Stato, e sopra il Ministro, che cosi, nè questo farassi insolente, od infedele, nè quelle saranno malamente amministrate, & egli fuggirà i pericoli, le vergogne, e il vilipendio, nel quale sono incorsi molti per negligenza, e per troppo fidarsi.

Vedi l'Argentone.

Arist. pol.

Tac. hi. 1.

CONSIDERATIONE XCIX.

Piso quamquam adfuturum se dixerat Cæsar, ob id magis agendum censebat, vt absente Principe, Senatus, & Equites possent sua munia sustinere. Decorum Reipublicæ fore.

PArcua forsi a costui, che la presenza di Cesare partorisse certo rispetto, e certa seruitù, che tenesse quasi legate le mani, e che incatenasse le lingue a' Senatori, & a' Cauallieri in modo, che non ardissero di

scio-

fciogliér queſte à dire liberamente il loro parere, e di ſlegar quelle ad operare con tale auttorità, che portaſſe ſeco il decoro della Republica. E per ciò conſigliaua, che ſe bene Tiberio haueua detto di volerſi trouar preſente alle determinationi del Senato, quaſi che la ſua preſenza le doueſſe autenticare, nondimeno non eſſendo comparſo, che doueſſero eſſi tanto più viuamente operare, quanto, che dalla libera operatione dependeua la Maeſtà d'eſſo Senato. Concetto, come pericoloſo ſotto vn Prencipe, che *libertatem publicam nolebat*, coſi non del tutto fuor di ragione; perche ſe Tiberio foſſe ſtato coſi buono, come voleua parere, non hà dubio, che la ſua preſenza haurebbe reccato non sò che più di auttorità à' decreti, che doueuan farſi dal Senato: Mà eſſendo tale, che, *Patribus vnus erat metus, ſi intelligere viderentur*, e ſapendo i Senatori, che tutto ciò, che tiraua all'auttorità, e libertà, era da lui mal inteſo, & era preſo in ſoſpetto l'Auttore di ſimili propoſte, per ciò il concetto di Piſone haueua più del temerario, che del giudicioſo; perche i Prencipi cattiui hanno quel, *ſpiritum multiplicem*, e riputandoſi onnipotenti, *ſubuertunt quod iuſtum eſt*, & hanno l'orecchie tanto delicate, che non vogliono ſentire altro, che parole di ſeta, e concetti inzuccherati, e melati, e queſti à pena baſtano per ſaluar la vita. La verità non troua porta per entrare ne' cuori loro. Sono bene ſpalancate all'odio, & all'accuſa. Di ciò può eſſer buon teſtimonio Achior, che interrogato da Holoferne circa la conditione del popolo d'Iſraele: *Propter hoc quod dixerat, Deus Celi defenſor eorum eſt*, fu legato, e condotto à gli iſteſſi Iſraeliti, accioche vinti che foſſero (tanto franca ſi teneua la di lor vittoria) reſtaſſe anch'egli con eſſi trucidato, e morto. E l'iſteſso Piſone, che accuſato di leſa Maeſtà, ſe non preueniua la violenta, con la morte naturale, ſarebbe al ſicuro paſſato per li ferri, che ſe ben Tiberio haueua diſſimolato l'hauerſi egli publicamente doluto della Giuſtitia, e detto di voler partir di Roma, l'hauer portato poco riſpetto alla Madre Auguſta, e chiamata dalla Caſa di lei Vrgulania in Giuditio, nondimeno, *in animo reuoluente iras, etiam ſi impetus offenſionis languerat, memoria valebat*. Non biſogna dunque ſcherzar con Prencipi, perche mentre diſſimolano le ingiurie, vanno apparecchiando le punitioni più ſeuere, e l'ire, e i fulmini di Gioue furono ſempre mortali. Vadaſi per ciò circoſpetti nel parlare, e nel dire i ſuoi concetti troppo liberi à que' Prencipi, che non vogliono ſentir la verità, e il Prencipe, che deſidera di ſaperla, dia facoltà a' ſuoi Miniſtri di parlar liberamente, e ſecondo il dettame del ſenſo loro.

* * *

Tac. A. 3 · Tac. A. 1. · Ib. 5. · Iudit. c. 5 · Tac. A. 1.

CONSIDERATIONE C.

Gallus quia speciem libertatis præceperat; nihil satis illustre, aut ex dignitate Populi Romani, nisi coram, & sub oculis Cæsaris.

IN questa controuersia, volse Gallo appigliarsi a quel parere, che stimò più sicuro, forsi cō quella massima del Poeta,

——— ——— ——— *Non displicuisse meretur*
Festinat Cæsar, qui placuisse tibi. Mart. l. 1.

E come giudicò che la proposta di Pisone, che tiraua alla libertà, fosse contraria all'intentione di Tiberio, & che douesse essergli dispiaciuta, cosi credette, ch'appigliandosi egli a propositione contraria, sarebbesi acquistato la di lui beneuolenza. Mà non sempre l'adulatione è felice. Questo Mare non stà sempre in calma. Patisce le sue borasche, e non gli mancano scogli, e sirti. Gran tempesta cagiona all'adulatione quella Massima, che, *omne id, quod præter veritatem, adulandi causa fit, in suspicionem incurrit*, e Tiberio fù tanto sospettoso, che vna minima ombra di sospetto, bastaua a farlo risoluere a dar la morte, a colui sopra il quale cadeua il sospetto. Era cieco, e pericoloso scoglio, la natura di lui, che aborriua l'adulatione, massime quando era sfacciata, onde si legge, che, *Quoties curia egrediebatur, grecis verbis in hunc modum eloqui solebat, ò homines ad seruitutem natos*, stomacato dalla vile, proietta, e sordida adulatione del Senato. Insidiosa Sirte fù, che Tiberio, quanto mai altr'huomo fù malitioso, e ponderaua le proposte, non come appareuano inorpellate dall'adulatione, mà come erano in realtà, e sapeua, *genus hominum adulatoribus, pestilentius nullum esse, neq; quod magis, ac celerius homines in perniciem precipitet*; e che *adulatio est pessimum veri affectus venenum*. Sapeua esser proprio dell'adulatore il mentire, e l'ingannare, e *mente aliquid velle, vultu aliud polliceri*. E però se bene questo Gallo, pensò col canto dell'adulatione, d'addormentar Tiberio, ruspò però male, percioche odioso per altro; mandato a lui dal Senato, *conuiuio acceptus, comiterque habitus*, gli fù poi consegnata vna lettera diretta al Senato, nella quale l'accusaua, e cosi occorse a Gallo cosa nuoua, & inusitata, *vt eadem die Tiberij conuiua esset, & cum eo cōpotaret, & in Senatu damnaretur*, & hauendolo tenuto lungo tempo prigione, *cum eo tandem vix in gratiam redierat*, con farlo ammazzare. *Habet assentatio principia iucunda; eadem exitus amarissimos affert*. Non è dunque sempre l'adulatione *dulce malum*, come fù da vn valent' huomo chiamata, ma qualche volta riesce vn'amarissimo, e fiero veleno, e però da essere adoperata con molta cautela, massime con vn Prencipe sospettoso, e malitioso.

Dio. l. 58. in Tib.
Tac. an. 3
Plut. de libe. edu.
Tac. hi. 1.
Scrib. in Pol.
Dio. li. 58
Ibid.
Cic.

CON-

CONSIDERATIONE CI.

Et certamen Gallo aduerſus Cæſarem exortum eſt.

A Me pare che coſtui foſſe poco prudente. Di ſopra contraſtò con Piſone, adulando il Prencipe, come habbiamo veduto, & hora la piglia col Prencipe, e contraſta con lui, proponendo coſe, ch'a ſe non apparteneuano, e che penetrando nelle viſcere dell' Imperio, e del Comando, offendeuano acremente Tiberio. Non ſi può commetter maggior errore da vn'huomo della qualità di Gallo, che curioſare i ſecreti del Prencipe; eſſendo la curioſità, *morbus neque inuidiæ, neque malignitatis expers, & vacuus.* E ſi come quello pare eſſere il più cattiuo vento, che ci leua il mantello, così moſtra d'eſſer poco buon' huomo, non quello che leuandoci le veſti ci ſcuopre il nudo, ma quello, che ingegnandoſi di penetrare i muri, ſpalanca le porte delle caſe, ſcuopre tutto ciò che l'habitante vorrebbe che foſſe celato. Mà ſe la curioſità nelle Caſe priuate è biaſmeuole, & hà non sò che del maligno, e dell'inuidioſo, che deurà dirſi di quelli, ch' ardiſcono di curioſare nelle Corti de' Prencipi, ne' Gabinetti, e ne' negotij, e ne' più reconditi diſegni loro? Certo, che non potrà concluderſi, ſe non che colui ſarà altretanto temerario, quanto imprudente eſponendoſi à manifeſto pericolo. *Nam ſicut aconitum aliquis guſtans, qualitatem eius ſcrutandi cauſa, prius perit quam ſaporem eius ſentiat: ita qui Principum ſecreta rimantur, ſæpè prius ſe ipſos perfundant, quam cognouerint quod volebant.* E come chi preſumeſse di voler con gli occhi proprij contemplare la sfera del Sole, reſterebbe, non hà dubio accecato, così quelli, ch'ardiſcono di voler ſapere delle coſe del Prencipe, ciò ch'egli vuole, che non ſi ſappia, troueranno più preſto la propria rouina, che arriuare à quel centro inarriuabile del ſuo ſecreto. Perciò Filippide Poeta, amato teneramente da Liſimaco, ſentendo che egli in ſegno dell'amor che gli portaua, voleua communicargli delle coſe ſue; Partecipami, riſpoſe, tutto ciò che ti piace, fuor che i tuoi ſecreti. E non è merauiglia, perche nocque ſempre la curioſità, non potendo ella ſeruire in altro, che in coſe poco buone. Chi fà bene, laſcia le porte della ſua caſa aperte: non ſi cura che altri ſappiano ciò ch'egli fà, perche non hà da vergognarſi di operationi buone. Chi le chiude, lo fà, perche non vuole che ſi riſappiano le attioni ſue, forſi perche non ſaranno così aggiuſtate, conforme à quello, *qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius,* e chi s'ingegna di ſaperle, vuol publicarle, onde non è la curioſità ſenza qualche malignità, e quando anco queſta non vi foſſe, non vi mancherà almeno la leggierezza. L'huomo da bene attende a ſe, non cerca i fatti d'altri, e chi li cerca ſi ſcorda gli ſuoi,

Plut. de curioſ. | *Ibid.* | *Io. cap. 3*

e cade

e cade in pericolo. Volse vscir Dina figliuola di Iacob, e di Lia, a curiosar, e vedere le donne del Paese di Socot. Fù veduta da Sichen figliuolo d'Emor ch'era Prencipe della Città. Se n'accese, la rapì, e a forza la violò, & ecco il frutto della curiosità. Diceua Metello, che se la sua camiscia hauesse potuto sapere ciò ch'egli disegnaua di fare, cauatasela incōtinente, l'hauerebbe gettata nel fuoco. Amano i Grandi, che non si risappiano i loro disegni, e si sdegnano, che siano penetrati. Chi mostra di saperli, ò li publica, corre il pericolo non solo dello sdegno, mà della morte, solita ad esser seguace di quel lampo funesto, che si scorge nella faccia sdegnata del Prencipe, e questo con qualche ragione, perche può molte volte da vn secreto dependere la salute dello Stato. Chi lo reuela, si può dire, che tradisca il Prencipe, e la Patria. Guerreggiaua il Rè di Soria, contro il Rè d'Israelle, alquale haueua tese insidie, e fatta vn'imboscata in certo luogo. Ciò fù da Dio manifestato ad Eliseo, e questi auisò il Rè d'Israelle, che s'astenesse di passar, per quel luogo, *quia ibi Siri in insidijs sunt*. Il Rè d'Israelle preuenne il Nemico, e prese quel posto. Il che risaputo dal Rè di Soria, *conturbatum est cor Regis, & conuocatis seruis suis ait. Quare non indicatis mihi, quis proditor mei sit apud Regem Israel?* credendo che i suoi hauessero fatto consapeuole quel Rè de' suoi disegni. Onde si vede che non v'è cosa che più possa conturbare vn Prencipe, che quando s'accorge, che siano stati penetrati i suoi secreti, e preuenuti, e rotti i suoi disegni, perche non v'è nè anco cosa che più l'espōga à pericolo, quanto, che siano penetrati dal Nemico i di lui attentati, prima che siano esequiti, perche così le imprese riescono vane, il Nemico insulta, e si salua, e le ben' ordite trame, si disciogliono, con danno dell'orditore, e molte volte con perdita della vita, e de gli Stati. Lungi dunque da' secreti de' Prencipi, e quando bene alcuno con la sagacità dell'ingegno, arriuasse à penetrarli, ricordisi, che niuna cosa potrà meglio saluarlo, che quella; *Si non intelligere videatur*.

Gen. c. 34.

Vedi Liuio.

Regum 4. cap. 6.

CONSIDERATIONE CII.

Tiberius tamen, quasi augeretur potestas eius differuit, &c.

CArattere di molta prudenza portò seco questa dissimulatione di Tiberio, che se bene si sentì a toccar sul viuo, *& arcana Imperij tentari*, ad ogni modo, con risposta modesta, agiustata, e composta in modo, che mostraua di non essersi accorto della malitiosa proposta, rintuzzò la temerità di Gallo, e come dice il nostro A., *fauorabili in speciem oratione vim Imperij tenuit*, che fù vno di que' giudiciosi ripieghi, che deuono saper prendere gli accorti Prencipi, nel dar le loro risposte. Percioche non conuenendo loro il dir bugia, come ch' è vitio seruile,

Tac. A. 2.

Ibid.

per se enim mendacium est quidem improbum, & vituperabile; nec decet Principem labium mentiens; nè il mostrare escandescenza, benche si sentano a pungere, *ira enim perturbat artem, & quam noceat tantum, non quam caueat aspicit*, e però diceua il Sauio, *ne sis velox ad irascendum, quia ira in sinu stulti requiescit*; nè douendo concedere le gratie, che impertinentemente, vẽgono loro taluolta ricercate; *si enim detraxeris iudicium, desinunt esse beneficia, in aliud quodlibet incidunt nomen*; deuono per ciò hauer preparati cõcetti atti a seruare il loro decoro, & a negar con gratia, & a ributar la dimanda con modestia. Deue stare auertito, *ne temere quid loquatur, & ne cor eius sit velox ad proferendum sermonem*, e quando hauerà da negare, di farlo dolcemente, perche *responsio mollis frangit iram, & sermo durus suscitat furorem*. E' necessaria certa, non sò s'io dica simulatione, ò dissimulatione, non per ingannare chi che sia, ò per recar danno ad altrui, mà si bene per [illegible] il proprio, e per non lasciarsi ingannare, e per fuggire que' pericoli, che possono seguire dallo scuoprimento de' suoi intimi sensi, onde taluolta bisognerà dissimolar l'amore, l'odio, la speranza, il timore, l'ira, l'allegrezza, la tristezza, e fingere di non vedere, e di non sentire, quello che pure s'è veduto, e sentito, e di non intendere ciò che molto bene s'è inteso; e se in tempo alcuno è necessario il dissimolare, all'hora è necessarissimo, quando si tratta con persona, che artificiosamente s'ingegni di voler penetrare i sensi più reconditi, nella qual occasione potrà il Prencipe, per opporre l'arte all'arte, mostrar gran confidenza col negotiante, e fingere di lasciarsi cauar di bocca qualche secreto, che non sia molto rileuante, che così leuerassi quella mosca importuna d'attorno, e resterà essa così ben' ingannata, come crederà di hauer ingannato il Prencipe, e come anderà trà se glorioso d'hauer trouati grimaldelli sufficienti, per aprire lo scrigno inarriuabile de' secreti di esso Prencipe, da' quali sarà tanto più lontano, quanto più si persuaderà d'hauerli conseguiti, & arriuati.

Arist. Ethi. 4. c. 7
Prou. c. 17
Sen. de ira lib. 2. cap. 14
Eccl. c. 7
Sen. de benef. lib. 1. c. 2
Eccl. c. 5.
Pro. c. 15.

CONSIDERATIONE CIII.

Censusque quorundam Senatorum iniit.

PAradosso altretanto erroneo, quanto maligno, & empio ci è sempre parso quello, che da alcuni Politici viene insegnato al Prencipe, cioè, che per meglio assicurarsi nell'Imperio, faccia à lui di mestiero l'abbassar, il conculcare, e se sia anco possibile, secondo loro, l'estirpare l'antica Nobiltà del suo Stato, come quella, che co' frondosi pampini delle richezze, delle parentelle, & aderenze, possa far ombra al Principato: Dottrina tolta ad impresto, & imparata da' Papaueri di Tarquinio, e dalle spiche di Periandro: da essere però, quando non per altro, per gli Auttori, che furono empi Tiranni, detestata,

[illegible] Pol. [illegible]

testata, & aborrita. Percioche, se, *Nobile id est, quod ex bono prodijt genere,* e se, *Nobiles dicuntur, quorum Maiores virtute, & diuitijs præditi sunt,* chiara cosa è, che chi nasce da buono, e virtuoso seme, si deue supporre, e credere, che anzi debba esser migliore, che peggiore di quello che nasce dalla vil Plebe, perche il Nobile hauerà pur almeno il vantaggio della buona educatione, che non può hauere il Plebeo; E s'è vero che, *si genus bonum fuerit, Viri præstantes generentur,* e se, *consentaneum est ex melioribus ortos, esse meliores,* bisogna dunque concludere, che sarà sempre megliore la Nobiltà della Plebe, & essendo megliore, che sarà sempre più sicuro il Prencipe, essendo circondato dalla Nobiltà, che dalla Plebe, e più pacifico gli riuscirà il gouerno di quella che di questa, perche, *Hoc bonum habet generositas* (ch'è quella, che secondo Aristotile non degenera dalla Nobiltà) *quod necessitatem indicit probitatis.* E poi chi hà più da perdere, và molto più guardingo nell'esporsi al pericolo di restar spogliato de' beni, e della gratia del Prencipe, che chi non hà gran facoltà, e la Nobiltà starà sempre più cheta per questa causa, che la Plebe; & se così, onde dunque può nascere il timore, che s'ingegnano costoro d'instillare nell'animo del Prencipe contra la Nobiltà? Questa è massima, come s'è detto da Tiranno, il quale sempre

Arist. de natu. animal. c. 1. Pol. lib. 5. cap. 1

Ar. Rhet. ad Theo. c. 15. & Pol. lib. 3. cap. 8.

Sarisber. li. 8. c. 15.

> *Odit genitos sanguine claro,*
> *Spernit superbos, humilesque simul,*
> *Nec fortunam capit ipse suam.*

Sen. in Oct.

ò come disse quell'altro Poeta,

> ——— ——— ——— *Sors ita Tyrannis*
> *Conuenit, inuideant claris, fortesque trucident,*
> *Muniti gladijs viuant, septique venenis,*
> *Ancipites habeant arces, trepidique minentur.*

Claud. de 4. Hon. cons.

Ma vn Prencipe buono, non solo non perseguiterà la Nobiltà, ma la souuerrà, ma la sosterrà, ma la solleuarà, e l'aiuterà, come quì si vede hauer fatto, e prudentemente Tiberio, soccorrendo con suoi danari li Senatori poueri, accioche potessero con decoro sostenere il Carico. Percioche, facciamo che vn Prencipe habbia estirpata dal suo Stato tutta la Nobiltà, credendo così, d'hauer reso più sicuro, e più pacifico il suo Impero, a chi poi comanderà? Alla vil plebe? Dunque farassi vn Prencipe plebeo. Ma chi reggerà i popoli? chi douerà sostener la persona del Prencipe in tanti Tribonali? Chi rappresentare il Prencipe nell'Ambascerie appresso i Prencipi? il Barbiero? di cui con ridicolo si seruì Luigi XI? Chi da guidare gli Esserciti? vn plebeo? E chi vorrà obedirlo? Ricordaua Agrippa ad Augusto: *Si ignauis, & parui pretij hominibus Rempublicam committas, maximis in rebus clades patieris. Quid enim præclari homo ignauus, aut ignobilis gerat? quis eum non despiciat hostis? Quis ei socius obtemperet? Quis militum non dedignetur sub signis eius esse?* Dunque il paradosso è altretanto imprudente, quanto tirannico. Mà che dico? Se an-

Vedi l'Argent. l. 5. c. 13. Dio. Cas. lib. 52. in Aug.

Arist. pol. lib. 5. c. 11.
Ibid.

co al Tiranno vien dato per precetto, *Egregios viros per familiaritatem sibi coniungere*? E come possono stare insieme questi due contrari, *potentiores decerpere, & sapientes perimere* (ch'è quello che dicono questi empi politici) *& egregios viros sibi per familiaritatem coniungere*? Che pur è dogma del Filosofo dato, *ad conseruandam Tyrannidem*. Empia propositione, stando che il fine, per lo quale si muouono a promouerla, è il timore, che hauendo i Nobili seguito, e partegiani assai, possano facilmẽte suscitar rumori, e seditioni, e facendosi capi de' seditiosi metter sossopra, e perturbare lo Stato. Ma perche non proporre più tosto al Prẽcipe la Religione, l'amore, e il timor di Dio, al quale nelle sue angustie, potesse dire, *Diligam te Domine fortitudo mea, Deus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus*? fu anco precetto datto a' Tiranni, che conuenga, *Videri ipsum erga Religionem Deorum affici vehementer. Minus enim formidabunt Populi, ne quid contra iustitiam fiat, si Religioni deditum illũ existimabunt, ac Deorum timorem habere, MINVSQVE, CONTRA ILLVM INSVRGERE AVDEBVNT QVASI DEOS PROPITIOS, & FAVENTES HABEAT*. Perche non ricordargli, che deue, *eos Viros, qui aliqua in re laudabiliter se gesserunt, honorare*? perche, che *ab omni contumelia se abstineat*, più tosto, che pure sono precetti de conseruanda tirannide, che mettergli i coltelli in mano, e farlo di Prencipe carnefice, e Tiranno, e di Signore, plebeo, e vile? Dottrina danneuole allo stesso Prencipe, e rouinosa, perche non hà dubio, che *quem multi timent, perisse cupiunt*, e quando i Nobili vedessero ch'egli incrudelisse contra di loro, & che cercasse d'annicchilarli, non potrebbero non odiarlo, e non risentirsi. *Si generis corũ dignitatẽ deijcies, diuitias imminues, spiritus eorũ magnos deprimes, omni te subditorum beneuolentia probabis. Quis enim ei bene cupiat, per quem, neque Nobili, neque honestis diuitijs prædito, neque potenti, neque forti, neque prudenti esse cuiquam liceat*? Ricordaua Agrippa ad Augusto. Mà facciamo che nasca qualche solleuatione, ò seditione nello Stato; chi sarà atto a sopirla, & ad acquettare il tumulto, se tutti i Sudditi saranno plebei? Sarà pur necessario che qualche Personaggio Grande, e Nobile, & che habbia credito, e certa auttorità appresso il popolo si fraponga, e l'acqueti.

Psal. 17.
Arist. ibi.
Ibid.
Ibid.
Dio. l. 52.

Vir. Aen. lib. 1

At veluti magno in populo quum sæpe coborta est
Seditio, sæuitque animis ignobile vulgus,
Iamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat;
Tum pietate grauem, ac meritis si forte Virum, quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus astant,
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Onde tanto è lontano che'l Nobile susciti le seditioni, che anzi è instromento atto, quando fossero suscitate, a sedarle. E però lasciata l'empia dottrina a questi Satanatici Politici, diciamo pure che'l Prencipe farà bene a conseruar la Nobiltà, & a mantenerla, e quando vedrà vna famiglia Nobile ridotta in stato di miseria a solleuarla, e soccorerla, anco col

suo

suo danaro, che così fece Augusto, Tiberio, e l'istesso Nerone, non che i Prencipi megliori, e così poi non gli mancheranno, e Capitani per la guerra, e Senatori per lo Gouerno ciuile, & Ambasciatori honoreuoli da mandare a' Prencipi, e Ministri buoni, & atti ad ogni bisogno, e seruirà la Nobiltà al Prencipe, & al corpo dello Stato, come l'ossa, e i nerui al corpo humano.

CONSIDERATIONE CIV.

Inclinatio Senatus incitamentum Tiberio fuit, quò promptius aduersaretur.

ERà gli altri precetti, che per conseruare la Tirãnide, ò vogliam dire il Prencipato, porta Aristotile nel quinto della Politica al capitolo vndecimo, si troua registrato questo, che, *honores ipsemet tribuere debet Tirannus, pœnas verò, & animaduersiones per alios infligere, per Magistratus videlicet, & iudicia*. Per ciò cred'io, che Tiberio rispondesse acerbamente ad Hortalo, come si vede poco a basso, e negasse di fargli la gratia ch'addimãdaua, & di soccorrerlo, perche nõ era immediatamente ricorso da lui, ma dal Senato, *non enim præces sunt istuc, sed efflagitatio intempestiua quidem, & improuisa*, diceua egli, e questo perche voleua dare a diuedere, che a lui solo toccaua il fare delle gratie. Aggiungasi, che essendosi mostrato il Senato fauoreuole ad Hortalo, poteua dubitar Tiberio, che più dal Senato, che da lui douesse riconoscere la gratia. Può esser anco, che non gli paresse ben fatto l'introdurre questa vsanza a' sudditi, di pretendere solleuamento, quando cadessero in pouertà, ò fossero carichi di figliuoli, e però diceua, *Si quantum pauperum est, venire huc, & liberis suis petere pecunias cœperint, singuli nuquam exatiabuntur*. Mà se la negatiua fù data, perche forsi lo giudicasse immeriteuole d'essere solleuato, e soccorso, come quello, che dalla Nobiltà della famiglia hauesse con laidi costumi degenerato, se però egli è quello di cui fà mentione Valerio Massimo, nel terzo libro, al capitolo quinto, chiamandolo, *omnibus scortis abiectiorem, quippe qui obscuriorem vitam exegit, ad vltimumq; lingua eius tàm libidini cunctorum inter lupanaria prostitit, quàm Aui pro salute Ciuium in foro excubauerat*. Se dico è lo stesso, non occorre andar cercando la causa, perche Tiberio, che di moto proprio era stato così cortese verso alcuni Senatori, *quorum census inuit*, si mostrasse poi così poco inclinato, & amoreuole alle preghiere di costui, e che lasciasse andar in rouina quella famiglia, per sostener la quale il Zio di questo Hortalo, *illectus fuit a D. Augusto liberalitate decies sextertium, ducere vxorem, suscipere liberos, ne clarissima familia extingueretur*.

Arist. loco citato.

Tac. An. 2.

Ibid.

Val. loco cit.

Tac. A. 2

Ibid.

CONSIDERATIONE CV.

Aerarium si ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit.

Ome per facilitare il comercio, che ne' primi tempi si faceua con semplice permutatione delle robbe, fu introdotto l'vso della moneta, con la quale, di comune consenso apprezzata, si veniua a leuare le difficoltà che nasceuano trà i particolari nelle permute, così dall'vso della moneta fù introdotto l'erario, per vtilità, e comodità delle cose publiche, nel quale si douesse riporre il publico danaro, accioche in materia de' tributi s'vguagliassero le grauezze de' Sudditi, si potessero sollevare i poueri, e premiare i benemeriti, mantenere le fabriche publiche, le strade, i portici, i fori, i teatri, i tempi, i ponti, le Fortezze, le mura della Città, e difendersi, in occasione che il nemico assalisse la Patria, con formar Essercito, e mantenerlo, non solo per difesa, ma anco per offesa, stipendiare gli Officiali, così per la guerra, come per il gouerno ciuile, mantener la grandezza, e maestà del Prencipe, e della Republica, e finalmente per tutti i bisogni, che possono nascere al publico. Il popolo Romano fece il suo erario nel Tempio di Saturno, e reponeuasi in esso l'oro, che si riscuoteua dalle vigesime, il quale si conseruaua, per gli estremi bisogni, e per l'vltime fortune d'esso popolo Romano. L'inuentione di questo erario, è attribuita a Valerio Publicola, che per voto fabricò il Tempio a Saturno, persuaso dalla qualità del luogo, che da tutte le parti era cinto da rupe inaccessa, e giudicò dalla difficoltà dell'accesso, che il luogo fora opportuno per conseruare, e il danaro publico, e per riporui le Leggi, i Decreti del Senato, i Plebi sciti, le tauole, & instromenti publici, gli Stendardi militari, il che tutto è cōfirmato da Macrobio, dicendo. *Romanos aedem sacram Saturni, aerarium esse voluisse, quòd tempore quo is incoluit Italiam fertur in eius finibus, nullum furtum fuisse commissum, aut quia sub illo nihil erat cuiusque proprium,*

Nec signare solum, nec partiri limite campum
Fas erat in medium quaerebant.

Ideo apud eum locaretur pecunia Populi communis, sub quo fuisset cunctis vniuersa communia. Tutto ciò vien confirmato da vn'altro Autore. *Rex Saturnus* (dice) *tantae iustitiae fuisse traditur, vt neque seruierit sub illo quisquam, neque quicquam priuatae rei habuerit, sed omnia communia, & indiuisa omnibus fuerint, veluti vnum cunctis Patrimonium esset.* Come poi si raccogliesse il danaro da mettere nell'erario, non è nostra prouincia il raccontarlo, si perche molti più isperimentati delle cose publiche n'hanno abondantemente tratatto, sì anco perche sarebbe opera gettata, vedendosi ogni giorno nuoue inuentioni, per ingrassare l'erario, & in questa pratica

Macrob. lib. 1. Saturn. c. 8

Iust. l. 43.

Vedi il Tolosano nella sua Rep. li. 3.

non

non hanno i Prencipi bisogno di Maestri, sapendo essi molto bene prẽder occasione per far danari. Diremo bene, che douerebbe il Prencipe in tempo di pace, e mentre non è necessitato a fare grande spesa, mettere da parte la moneta che gli auanza, accioche nascendo ò guerra, ò altra occasione da spendere, potesse sostenere il dispendio, senza aggrauare i sudditi, con nuoue esattioni, & a ciò fare, non sarebbe forsi male il mettere vna gabella leggiera continua, il danaro della quale si mettesse nell'erario, nè si spendesse mai, fuor che nelle occasioni, ò di guerra, ò d'altre vrgenti necessità, che così senza molto disconcio de' sudditi, si trouarebbe il Prencipe sempre pronto ad occorrere a tutte le occorrẽze, che nascessero; nel modo che faceuano i Romani del danaro della Vigesima, che non si spendeua fuor che ne gli estremi bisogni, e pericoli della Republica, come s'è detto di sopra. Ma non basterà il possedere erario ben ricco di tesori di longa mano accomulati, nè il far nuoue esattioni, se mancherà la buona amministratione, per conseruarli; Percioche alcuni Prencipi trouorono ricchissimo l'erario di danari, dagli Antecessori con sommo studio congregati, che dissiparono in poco tempo. Lasciò Tiberio nell'erario settantacinque millioni, *quos non toto vertente anno Caligula obsumpsit.* Ma oltre alla prodigalità del Prencipe, che deue raffrenarsi, deuesi hauer l'occhio sopra i Ministri, accioche nõ sia conuertito in vso priuato quello, ch'è del publico, e procurare che i redditi siano, e diligentemente riscossi, e fedelmente portati all'erario, incontrar le frodi de' Ministri, troncar i lussi, e le spese souuerchie della Corte, gli apparati sontuosi, di Caualli, di Cani, di Vcelli, & altri animali da piacere, lasciar le lunghe peregrinationi, che portano molta spesa, le guerre non necessarie, atte a sorbire non l'entrate, ma i Regni intieri, lasciar le fabriche spropositate, & che non reccano vtile allo Stato, lasciar il giuoco, & altri piaceri dispendiosi, in tutto vsar frugalità, e non fare maggiore spesa di quello, che porta l'entrata. Sò che alcuni han disputato, se sia bene, ò nò per il Prencipe l'accomular tesori, fondati sopra la Legge di Mosè, che comandò, *Ne Rex habeat auri, aut argenti immensa pondera*, e persuasi da quello, che fecero i Rè d'Egitto, che si diedero a fabricar piramidi, per non lasciar il danaro al Successore, e perche la plebe non traboccasse nell'otio, e da quello, che rispose Anassandro, che interrogato, perche i Spartani non mettessero danari nell'erario, disse, *Nè custodes ei præfecti corrumpantur;* & altri hanno detto, che i tesori fanno gola a' Nemici. Ma la Legge di Mosè parla de gli eccessi, e si sà che Dauid, e Salomone hebbero tesori grandi, e la pazzia de' Rè d'Egitto nel fabricar piramidi, nõ ci deue muouere, perche ò si diedero a quell'impresa, per malignità, accioche il Successore non hauesse a godere dello sparagno dell'Antecessore, ò per vana ostentatione di potenza, ò anco per render prouidi, & accurati nel Gouerno tanto più viuamente i Successori, quanto sarebbe loro stato necessario per la mancanza del dana-

& Aless. d' Aless. nei geniali l. 2. c. 2. Celio Rodig. li. 10. cap. 2

Suet. in Cal. c. 37.

Deu. c. 27
Plin. lib. 36. c. 12

Plut. in Lacon. instit.

danaro; E quanto alla gola, che il teforo poteffe fare al Nemico, fi può con lo fteffo danaro reprimere; poiche come diceua Mutiano il danaro è il neruo della guerra, e chi ha danaro troua foldati, armi, monitioni, e tutto ciò, che fa di bifogno, per rintuzzare l'ingordigia di chi faceffe difegno fopra il teforo. Concludiamo dunque, che farà prudentemente quel Prencipe, che formarà il fuo erario, in modo però, che non reftino per quefta caufa troppo angariati i popoli, perche diceua Apollonio Thianeo, *Diuitias non effe æftimandas, quas in occulto retinet Princeps, nam illæ ab arenæ cumulo parum differunt, nec ea quæ ex collatione tributorum, ex gemitibus omnium proueniunt; atrum enim fordidumq; æftimandum eft aurum, quod ex lachrymis oritur*. Douerà inuigilare, che per mala amminiftratione, e poco gouerno non refti efpilato dalla rapacità de gli infedeli Offitiali, e raffrenare fopra tutto le proprie prodigalità, acciochè non fucceda a lui, come a Caligola, il quale diffipato, come s'è detto, l'oro lafciato da Tiberio, *exauftus, poi, atq; egens ad rapinas conuertit animum, vario, & exquifitiffimo calumniarum, & auctionum, & vectigalium genere*; & a Nerone, che con pari prodigalità, *factus iam ita exauftus, & egens, vt ftipendia quoque militum, & commoda Veteranorum protrahi, ac differre neceffe effet, calumniis, rapinisq; intendit animum*, e di più, *Nulli delegauit officium, vt non adiceret; Scis quid mihi opus fit, & hoc agamus, ne quis quicquam habeat, & vltimò Templis compluribus dona detraxit, fimulacraque ex auro, & argento fabricata, conflauit, & in his Penatium Deorum*. Lafciata dunque la prodigalità a quefti moftri, adopri il fauio Prencipe la parfimonia, e come cofa facra cuftodifca con diligenza, per li tempi del bifogno il fuo erario, che cofi fuggirà l'inconueniente, che qui dice Tiberio, *ærarium fi ambitione exhauferimus, per fcelera fupplendum erit*, come s'è vifto negli allegati effempi,

Tac.hi.2. — Philoftr. l.5. de vita Apoll. — Suet. in Cal.c.38. — Suet. in Ner.c.32

CONSIDERATIONE. CVI.

Languefcet alioqui induftria, intendetur focordia, fi nullus ex fe metus, aut fpes, & fecuri omnes, aliena fubfidia expectabunt, fibi ipfi ignaui, nobis graues.

COme non è cofa più atta per aggrandire, e per felicitare vno Stato, e per renderlo copiofo di habitanti, e ricco d'ogni cōmodità, e d'ogni bene, dell'induftria, come quella che

Omnia conando docilis folertia vincit;

Manili-us.

Cofi non v'è accidente, che poffa più mandarlo in rouina, ò che vaglia più a fpopolare vna Prouincia, od a ridurla a maggior miferia, & a renderla manco comoda, della dapocaggine, e poltroneria degli habitanti: che fe ben foffe più fertile dell'Egitto, più ricca delle Indie; più piena di Gente dell'Italia, e della Francia, più lieta della Terra di Lauoro, e che

non

non restasse aiutata la natura dall'arte, e dall'industria, ad ogni modo in breue tempo diuerrebbe sterile, pouera, & infelice, disabitata, squallida, & empirebbesi di spine, di brocchi, e di boschi, e s'insaluaticarebbe. Perciò deuono i Prencipi procurar, che i sudditi loro si diano all'industria, e che fuggano l'otio, peste del genere humano, *& otij vitia negotio discutiant,* che così, & accresceranno lo Stato, & haueranno più quieti, e più obedienti i loro Vassalli, perche mentre dediti all'operare, procurano di ritrarne guadagno, non resta lor tempo di pensare a nouità, nè di macchinare rebellioni, ò tradimenti, douendosi dire con quell'Historico, che, *is viuere, atque frui anima videatur, qui aliquo negotio intentus, præclari facinoris, aut artis bonæ formam quærit,* e non hà dubio, che l'industria farà sempre il Cittadino più obediente, e più quieto dell'otioso; perche gli animi feroci non sono da altra parte più agitati, e tirati alla turbolēza, che *ab inopia rei familiaris*, alla quale essendo accompagnato l'otio, è necessario, che stiano sempre macchinando turbolenze, e cose nuoue, e che *ad perturbandam Rempublicam inopia eos extimulet. Et quibus opes nullæ sunt, bonis inuident, malos extollunt, vetera odere, noua exoptant, odio suarum rerum, mutari omnia student, turba, atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno.* Essendo dunque l'industria tanto per se fruttuosa, e per lo Prencipe tanto opportuna, & vtile, deue egli cercare con ogni studio di promouerla; *negotium enim quamuis tetrum quiddam, & aspernabile videatur, Ciuitatis tamen Romanæ disciplinam intrà limites suos continuit,* e perciò non diceua male Tiberio, per coonestare la negatiua, che daua ad Hortalo, che se i Sudditi potranno sperare dalla liberalità del Prencipe, di conseguir da viuere cōmodamente, *languescet industria, & intendetur socordia*, essendo vero, che, *prę potentia Imperia, rerum agitatione ad virtutem capescendam excitantur, nimia quiete in desidiam, & velut marcerem quendam relabuntur.* Così Tiberio castigaua la dapoccaggine di Hortalo, mostraua di non buttar il danaro con suo danno, e con dolore, & inuidia di quelli che meritauano più, e veniua, per così dire, a mettere in certa necessità gli altri, di rendersi industriosi, mentre vedeuano, che'l Prencipe non voleua pascer galline, che non facessero oua.

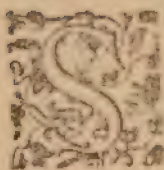
Seneca. | *Saluſt. in prob.* | *Ibid.* | *Idem in Catil.* | *Cel. Rho. li. 11. c. 1.* | *Tac. An.* | *Cęlius vbi supra*

Quisquis iners abeat. nam in chœnice figere sedem
Nos prohibent Samij dogmata sancta Senis.
Surge igitur, duroque manus assuesce labori;
Det tibi dimensos crastina vt hora cibos.

And. Alciatus Embl. 81.

CONSIDERATIONE CVII.

Hæc atque talia, quamuis cum adſenſu audita ab his, quibus omnia Principum, honeſta, atque inhoneſta laudare mos eſt, plures per ſilentium aut occultum murmur excepere.

Plut. de diſcern. amic. Tac. l. 3. Plato de legib.

SOgliono hauere i Prencipi l'orecchie tanto delicate, che non poſſono nè vogliono ſentir altro tuono, che quel che piace, e quindi naſce, che, *cum quiſque ſui ipſius ſit aſſentator maximus, non difficulter admittat externum*. E per ciò, eſſendo eſſi circondati da huomini, *quibus honeſta, & inhoneſta Principum laudare mos eſt*, non è merauiglia, che coſi di rado ſentano la verità, e pure, *cum veritas ſit res diuina, omniumq; bonorum, & Dijs, & hominibus principium*, doucrebbero hauer in odio gli adulatori, poiche ſono nemici della verità, della quale, *neque maius homo accipere, neque dignius dare maius homini Deus poteſt*. Mà la compiacenza di ſe ſteſſi è loro tanto familiare, e tanto commune, che ciaſcuno, che tratta con eſſi, deſidera più di piacer loro con l'adulatione, che di far loro ſeruigio con la verità. *Non enim ſunt modica laudatione contenti, quicquid in ipſos adulatio ſine pudore congerit, tanquam debitum accipiunt. Optimos ſe eſſe ſapientiſſimos affirmantibus aſſentiuntur, licet ſciant illos mentiri, adeoque indulgent ſibi ipſis vt laudari velint in id, cui contraria cum maximè faciunt*. Non v'è coſa più rara nè più pericoloſa nella Corte de' Prencipi, che la ſemplice verità, che per ciò vi fu chi diſſe, ch'eſſa non entra mai nelle caſe loro ſe non furtiuamente, e per le fineſtre. E pure doucrebbero reſtar obligati ad vn fedele ſeruitore, che diceſſe loro, con qualche diſcretione la verità ſchietta, nuda, e pura. E quanti errori ſi fanno, e ben groſſi, quanti pericoli ſi ſcorrono, quanti danni ſi patiſcono, perche non ſi troua chi ardiſca di dir loro la verità? *Defuturos qui ſuadeant, ſi ſuaſiſſe periculum ſit*. Caliſtene, che troppo liberamente volſe dire a Dario ciò che ſentiua dell' Eſercito d'Aleſſandro, benche foſſe Dario di natura manſueto, e trattabile, nondimeno, *veritatis impatiens, hoſpitem, ac ſupplicem tunc maximè vtilia ſuadentem, abſtrahi iuſſit ad capitale ſupplicium*, e dopo la ſua morte ſi verificò ciò ch'egli haueua predetto. *Documentum eris poſteris, homines cum ſe permiſere fortunæ etiam naturam dediſcere*, e non giouò poi, che, *ſera pænitentia ipſum ſubierit, vera dixiſſe confeſſus*. L'adulatione è vn veleno dolce, vn male che piace, vn danno che diletta, mà la verità, *odium parit*. E però amano più i Prencipi d'eſſer con bugia adulati ne i vitij, che con verità lodati nelle virtù. *Illo cum veneno imbuti, cum ſe pluſquam cæteris ſapere arbitrantur, aliorum conſilia, & rectam ſententiam contemnunt*, e quindi poi ſeguono i diſordini, che non s'aſcoltano i buoni auiſi, e che mentre credono di ſtraſapere, danno da conoſcere

Plut. de Iſide.

Sen. ep. 59.

Curt. l. 3.

Ibid.

Plaut. in Bacchid.

Bapt. Saccus de Prin. c. 8

ſcere

ſcere al Mondo, che ſono huomini come gli altri, e ch'eſſi ancora pigliano granchi ben groſſi, *& miſer eſt Princeps apud quem vera reticentur,* e però parlano i pazzi, e lodano, e tacciono i ſaui, perche non adulano, come ſi vede in queſto luogo dell'A., che i più ſaui ſtettero a ſentire la diſcolpa di Tiberio, *per ſilentium aut per occultum murmur*, perche non ha dubio, che ſe bene l'empiaſtraua a ſuo modo, con certi conueneuoli, che ad ogni modo la negatiua data ad Hortalo, haueua più del barbaro, che del ragioneuole.

Tac. A.2

CONSIDERATIONE CVIII.

Mancipij vnius audacia, ni maturè ſubuentum foret, diſcordijs, armiſq; ciuilibus Rempublicam perculiſſet.

E' coſa di merauiglia degna, il vedere quanto alle volte ſi ſia compiaciuta la Natura di fare alcuni tanto ſimili, che non era facile il diſcernere l'vno dall'altro. Si legge d'vn certo Sura, che fù Proconſole in Sicilia, al quale ſi trouò vn Peſcatore tanto ſomigliante, che, *non oratione tantum (balbus enim erat) verum in geſtu quoq; dum rideret, non ſimilis Suræ, ſed Sura ipſe eſſe videretur*; e la faccia di coſtui con tanta eccellenza rappreſentaua Sura, che, leuata la differenza delle veſti, non ſi ſarebbe conoſciuto l'vno dall'altro. Da queſta ſimilitudine alcuni ſcelerati, preſa l'occaſione, hanno fatto riſuſcitare in ſe ſteſſi, molti Prẽcipi già morti, fingendo d'eſſer quelli, che non erano, & ad alcuni venne fatto d'vſurpare per queſta via Stati, e Regni. Coſi Smirde Mago ſecõdo Herodoto, e ſecondo Giuſtino, Oropaſte fingendo d'eſſere Smirde di Ciro, che già era ſtato ammazzato, vſurpò il Regno de Perſi, *erat enim decorus, & lineamentis perſimilis Smergidi, cui Regnum debebatur.* Prompalo huomo di baſſiſſimo ſtato, finſe d'eſſere Prompalo figlio d'Antioco Epifane, & occupò il Regno di Siria. Vn'Egittio figlio d'vn Mercante diſſe d'eſſere Aleſſandro Zebena, figlio adottiuo d'Antioco Sotero Rè di Siria, & occupò il Regno. Archelao facendoſi chiamar figlio di Mitridate, diuenne Suocero, e ſucceſſore di Tolomeo Rè d'Egitto. Andriſco huomo di baſſa fortuna, vſurpatoſi il nome di Filippo, e detto d'eſſer fuggito di Roma, occupò il Regno di Macedonia. E nõ ſono mancati mai altr'huomini di queſta farina, che fingendoſi d'eſſer quelli, che non erano, hanno poſto ſoſſopra le Prouincie, e i Regni, com'era per fare queſto ſchiauo Clemente, che s'ariſchiò di voler parere il Poſtumo Agrippa. E benche la maggiore parte di coſtoro v'habbiano laſciata al fine miſeramente la vita, non ſono però mai mancati huomini temerari, che ſi ſono eſpoſti sfacciatamente al pericolo. A i giorni noſtri habbiamo veduto riſuſcitato il Rè D. Sebaſtiano di Portogallo, che reſtò

Bapt. Ful. li. 1. c. 15.

Lib. 3
Lib. 1
Ibid.

Vedi Pietro Mathieu al lib. 4.

morto nell'infelice Battaglia, che seguì in Africa, il cui cadauero dal Rè Filippo II. riscosso per 100. milla scuti, e cõdotto in Spagna, era stato cõ pompa sepelito, e nondimeno condottosi vn Sicofanta in Italia, voleua al tutto, che si credesse, ch'egli era il Rè D. Sebastiano, e vi fece qualche strepito, ma con molto suo dãno, perche caduto nelle mani de' Spagnuoli gli fu lasciata la vita sì, mà restò condannato alla Galera, sì perche potesse esser veduto, e riconosciuto da tutti, si anco perche stimò il Rè di Spagna Filippo II., che le cose sue fossero tanto assicurate, che per causa sua, non potesse temer alcuna nouità ne' suoi Stati, e col non leuargli la vita, che se gli leuasse il credito. Tiberio però non trascurò l'audacia di costui, non solo perche sapeua d'esser poco ben voluto da' suoi sudditi, *fieri enim non potest, vt Princeps omnibus placeat*, mà anco perche non era ben fermato nel possesso dell' Imperio, massime viuendo Germanico, e per ciò stimaua; *noua non esse molienda, nisi primibus firmatis*, e sapeua, che l'attioni d'vn Prencipe nuouo sono più considerate, e criuellate, che quelle del Prencipe già bene stabilito, e sono come le monete nuoue, che ogn'vno và guardingo nel riceuerle, e le mira prima molto bene, le volge, e riuolge, & anco le pesa, che le vecchie, si spendono, e si riceuono ad occhio chiuso, senza pur guardarui sopra. S'aggiũge, che essendo Agrippa nato del sangue d'Augusto, altretanto amato, quant'egli era odiato, essendo costui creduto quello, che non era, poteua cagionare senza dubio qualche riuolutione, come si vide nella morte di Germanico, nella quale, *Populi ante Curiam voces audiebantur, non temperaturos manibus, si Piso Patrum sententia euasisset*. Dicasi di più, che dalla serie del fatto, raccontato dall'A. si vede, che si come questo schiauo Clemente, mostrò animo non del tutto seruile, così non pareua degno il suo tentatiuo d'essere in tutto disprezzato, poiche a pena intesa la morte d'Augusto hebbe pensiero (se non restaua impedito nel viaggio dalla tardanza d'vna Naue da carico di cui seruissi) d'arriuare alla Pianosa, oue si trouaua Postumo, e leuatolo di là, di presentarlo in Germania a gli Esserciti, che sotto il Padre hauẽdo la maggior parte di què Soldati altre volte militato, poteua sperare, ch'essi facilmente si sarano riuoltati a suo fauore, nella maniera, che fecero i soldati Cesariani, a fauore d'Augusto, de' quali alcuni essendo andati al Senato, a chiedere il Consulato per lui, & hauuta la negatiua, *vnus eorum Curia egressus, gladioq; resumpto, manu eum tangens; Si vos inquit Cæsari Consulatum non datis, atque hic dabit*, mettendo la mano sù la spada. Mà trouatolo ammazzato, leuate le ceneri, acciochè del morto non rimanesse alcun vestigio, si ritirò in Cosa promontorio della Toscana, e nascostosi in luoghi nõ frequentati, sin tanto, che gli crescessero i capelli, e la barba, & essendo per età, per i lineamenti del viso, e per qualità del corpo assai simile ad Agrippa, cominciò con l'aiuto d'altri suoi compagni a sparger voce, come di cosa però pericolosa, e prohibita, che non era morto, ma che viueua

Dio li. 55 — *Tacitus* — *Tac. A. 3.* — *Dio. l. 46.*

ueua Agrippa. La qual voce a poco a poco dilatatasi, arriuò anco a Roma, oue credeuasi, che Agrippa saluato si fosse per particolar gratia de' Dei. In tanto egli non si fermaua molto in vn luogo, nè si lasciaua veder in que' Castelli fuor che nell'imbrunirsi. Si trasferì ad Ostia, e poi a Roma, oue saputasi la venuta comincioßi a far conuenticole. Tutto ciò trasse in gran pensiero Tiberio, non ben risoluto, se con la forza doueſſe castigar costui, sapendo che, *non omnia gladius conficit*, ò pur lasciar che il tempo chiarisse il vero; *dies enim veritatem aperit*, e facesse suanire le speranze, e la vana credenza. Era sollecitato dalla vergogna, *quæ accidit à nouitate rei*, e stimolato dal timore, *qui magis concutit, quum ex aliena potentia impendet*; da quella parendogli strano, che vno schiauo ardisse tanto; e da questo, suggerendogli la prudenza, che nelle cose di Stato, niente doueuasi disprezzare, e sapendo che,

Dio. li. 55. Sen. de ira lib. 2. c. 22. Sen. ep. 17. Ibi. ep. 14.

——— ——— Trepida manu
Sceptra obtinentur ——— ———

Sen. in Hercule.

nè d'ogni cosa temere, conforme a quello,

Rex est qui metuit nihil.

Sen. de Thieste.

Si risolse al fine, & impose questo negotio a Crispo Salustio, huomo, come altroue si dimostrò, nelle materie di Stato versatißimo. Questi prudentemente considerato il fatto, giudicò di valersi più dell'artificio, che della forza, per vltimarlo senza strepito. Mandò due Satelliti suoi ben fidati, e giuditiosi, e braui, i quali, come che fossero andati per corteggio, e per soccorso al falso Agrippa, gli offersero, e le persone, e danari. Admeßi nel seguito; apostato tempo opportuno, ch'egli si trouaua senza guardia, lo presero, e con la bocca chiusa lo condusero al Palazzo, nelle più remote parti del quale, Tiberio lo fece secretamente ammazzare, e sepelire; nè cercò chi l'haueſſe aiutato, se ben sapeua che molti, e della sua Corte, e del Senato l'haueuano e soccorso, e consigliato. Questo accidente può seruir per regola: prima a coloro, che si mettono ad imprese tali, di non perder tempo nell'esecutione, ò di lasciarle;

Cōsid. 24. lib. 1.

Nam mora damnosa est ——— ———

Ouid. Metam. li. 11

e si vede nell'Historie, che tutti coloro, che simili arischiate imprese hanno abbracciate, v'hanno lasciata la vita. Può anco insegnar al Prencipe a guadagnarsi l'amore de' suoi Sudditi, che così, non temerà d'accidenti tali

Quisquis amator erit, Scythicis licet ambulet oris,
Nemo adeo vt noceat barbarus esse volet;

Propert. lib. 3.

& a non sprezzarli, maßime quando non hà ben fermo il piede nell'Imperio, e che vede l'inclinatione de Sudditi, inclinati per tal causa a tumultuare. *Nihil tutò in hoste despicitur*. Potrà anco seruir per regola il modo tenuto da Tiberio nell'opprimere costui, poiche s'haueſſe adoperata la forza, sarebbe restata la riputatione, e la Maestà del Prencipe intaccata, ch'è quella, che *Mundum temperat omnem*. Con la prudenza dunque,

Curt. li. 6. Ouid. Fastorū l. 5.

que, e senza far molto strepito, conuiene il metter le mani adosso a simili temerari, e castigarli anco secretamente, per ischiffare i tumulti, nè curarsi di sapere i consultori, ò gli aiutanti, perche tolto il fondamento, cade la fabrica, nè sarà mai bene il far macello d'huomini, quando s'è ben' accertata la sicurezza.

CONSIDERATIONE CIX.

Germanicus Cæsar ad VII. Cal. Iunias triumphauit, de Cheruscis, Cattisque, & Angriuarijs, quæque aliæ Nationes vsque ad Albim colunt. Vecta spolia, captiui, simulacra Montium, fluuiorum, prælıorum, bellumque, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur.

Tac. an. 2

HAbbiamo veduto di sopra, con quanta premura, e con che sottil' arte, s'ingegnasse Tiberio di leuar a Germanico il Comando de gli Esserciti di Germania, e che, *precante eo annum efficiendis cœptis, acrius modestiam eius aggressus est, alterum Consulatum offerendo, cuius munia præsens obiret*. Il che tutto si faceua, come si vedrà più basso, *vt eum fidis Legionibus abstraheret, doloque simul, et casibus obiectaret*. Perche

Ibid.

la paura, c'haueua Tiberio di questo Sogetto tanto eminente, e tanto stimato, & amato da gli Esserciti, e dal Popolo Romano, e ch'era addottato da Augusto, gli faceua credere, che, *Imperium habere, quam expectare mallet*, egli lo rendeua non solo sospetto, mà anco odioso, e cercaua il modo di farlo precipitare. E perche volse Tiberio, ch'egli lasciasse imperfette l'imprese militari incominciate, dice il nostro A. *bellumque, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur*; Per intelligenza del qual testo, è da sapersi, che hauendo i Romani con prudentissimo discorso, nel principio della fondatione della Città loro, mentre anco trouauasi nelle sue primiere angustie, per innamorare, & inanimare i loro Cittadini a' fatti generosi, e magnanimi, & a sprezzar i pericoli nelle guerre, inuentato il trionfo, accioche l'appetito della gloria seruisse loro per stimolo all'operar imprese gloriose; E come che le guerre, che da principio si fecero, erano di poco momento, trà Città, e Città, trà Castelli, e Castelli, e non nella grandezza, e forza, che poi, allargato l'Imperio successero, dauasi il trionfo, per cause assai leggieri, come nella battaglia che fecero contra i Veienti, e Tarquiniesi, nella quale essendo morto vno di più di questi, & hauendo anco ceduto il Campo a' Romani, fù giudicato, che il Capitano meritasse di trionfare, *& Publius Valerius Consul, spolia legit, triumphansq; inde Romam redit*, & hauendo l'istesso Valerio, co'l Collega Tito Lucretio, scorso nella Sabina, e datto il guasto alla Campagna, e rotto l'Essercito de Sabini in modo, che non restaua più

Tac. an. 1

An. 2

Liu. 1 dec. l. 2.

occa-

occasione di temere di rebellione da quella parte, entrarono pur in Roma trionfanti, nè mancano esempi di trionfi seguiti in que' principij, che Roma ancor (per così dire) bambina, per cause non molto importanti, concedeua il trionfar a' suoi Capitani. Mà poi che fatta adulta, & allargato l'Imperio, si fecero guerre maggiori, con forze più gagliarde, e contra Nemici più potenti, fù posto il trionfo in maggior riputatione, e si stabilirono alcune Leggi intorno à ciò, non giudicando il Senato, che fosse conueniente il conceder così promiscuamente, e con poca consideratione, e per cause friuole, e leggieri vn tanto honore. E per ciò fù decretato, che non si permettesse il trionfar ad alcuno Capitano, che in giusta battaglia non hauesse almeno tagliato a pezzi cinque milla Nemici, e fugato il loro Essercito, che fosse stato maggior del suo. *Lege cautum est, ne quis triumpharet, nisi quinq; millia hostium vna acie cecidisset.* E perche poteansi comettere delle fraudi, erano obligati i Capitani a far constare a' Questori la verità del fatto, come vedrassi più basso. Nè douerà alcuno marauigliarsi della diligenza, che in questo particolare vsauasi, perche l'honor del trionfo era da que' spiriti generosi, e desiderato in estremo, e stimato il maggior cumulo di bene, che ad huomo viuente accader potesse. A questa Legge, per accrescerne il desiderio, n'aggiunsero vn'altra, cioè, che non si potesse chiamar il trionfo, *nisi pro aucto Imperio, non pro recuperatis his quę bello amissa erant, & Populi Romani fuissent*; e di più che non fosse alcuno capace di trionfare, *nisi suo ductu, & auspicio, ac in sua, & non in aliena Prouincia, eaq; pacata, & nullo manente bello, Imperatores hostes profligasset, & vicisset*, e per ciò a Q. Fuluio, che prese Capoa, & a L. Settimio, che sforzò i Fregellani a rendersi, fù negato il trionfo, perche erano piazze ricuperate, non acquistate di nuouo. Parimente a P. Scipione, che ricuperò la Spagna, & a M. Marcello, che acquistò Siracusa non fù concesso, perche andarono a queste Imprese, *sine vllo missi Magistratu*. Fù parimente negato a Nerone, e concesso a Liuio, se ben quello fù principal causa di vincere Asdrubale al Metauro, e perche questo si trouaua nella sua Prouincia trionfò, e quello entrò solamente ouante in Città, nè si concedeua il trionfo ad alcuno, che benche vincitore, non hauesse legitimo Imperio, e il Titolo di Magistrato, come s'è veduto ne' due detti di sopra. Fù però concesso a Pompeo, il quale se bene per l'età incapace, non era stato admesso in Senato, essendo semplice Cauagliero Romano, hauendo vinto Domitio in Africa, trionfò, e parue cosa degna di merauiglia, ch'egli, *Initia Magistratuum, à summo Imperio incœperit, tertium Consulatum decreto Senatus solus gesserit, & quod è tribus Orbis partibus speciosos egerit triumphos*. Alle sopradette, aggiunsero anco altra Legge, che non si concedesse trionfo a chi riportasse vittoria sanguinosa, parendo loro, che con l'efusione del sangue de Cittadini, si fosse comprata troppo cara, e che si fosse vinto con poco vtile della Republica. E per ciò fù negato il trionfo a Valerio Console, che superò i Galli,

Liu. loco cit.

Val. Ma. lib. 2. c. 3.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Vedi Liuio alla 3 deca li. 8.

Plin. li. 7

Val. Ma. lib. 8. c. 16

Galli, per hauer riceuuto gran botta, hauendo preualuto il dolore della perdita di tanti valorosi Cittadini all'allegrezza dell'hauer superato il Nemico. Fù parimente negato a M. Attilio Console, perche nella battaglia, e vittoria de' Sanniti, perdette molte migliaia di soldati. Era anco vietato il trionfo, quando la guerra era stata contro vn Cittadino, benche pernicioso alla Republica, e per ciò disse quel Poeta,

Bella geri placuit nullos habitura triumphos,

parlando delle guerre ciuili, nè era lecito il condurlo in trionfo, benche si trouasse prigione, & Aureliano Imperatore fù il primo che trionfasse, per hauer vinto Tetrico huomo Senatorio, che s'era solleuato in Oriente, e Zenobia Regina de' Palmireni. Non era parimente concesso il trionfo, a chi hauesse superati Corsali, serui, ò fuggitiui, ò altra sorte di huomini tali, parendo a quegli animi grandi, che fosse indegnità del nome Romano l'hauer vinto, e mostrar di far stima di simil sorte di persone vili, e che la causa della guerra fosse anzi degna di erubescenza, che di trionfo. Era dunque necessario, come s'è veduto di sopra, *Vt qui Imperatores, rebus bene gestis, post multa facinora militaria, domitis hostibus triumphum poscerent, pacatam Prouinciam successori in primis traderet* (e per ciò il nostro A. ricorda di Germanico, *bellum, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur*) *exercitumq; victorem, & opimum præda, testemq; virtutis, & ignauiæ cuiusq; meritiq; & immeriti Romam reducerent.* E questo si vede in più luoghi appresso Liuio. Gionti a Roma, chiamauano il Senato nel Tempio di Bellona (perche non era lecito a chi dimandaua il trionfo entrare in Città) oue con magnifica oratione, raccontaua tutte le Prouincie, le Nationi, le Città soggiogate, vinte, & espugnate, quāte battaglie hauesse fatte, quanti nemici tagliati a pezzi, le prodezze proprie, e finalmente con che maestà, e grandezza fosse stata maneggiata la guerra, e come finita, e lasciata la Prouincia quieta, e pacata. Chiamaua per testimoni i Capitani, i Tribuni, i Centurioni, & altri Officiali, & in fine tutti i soldati. E già che siamo entrati in questa materia de' trionfi, per sodisfare a' curiosi, non ci pare fuor di proposito il raccontar tutte le ceremonie, che seguiuano nel trionfare. E' dunque da sapersi, che non si daua il trionfo, fuor che a' Cittadini Romani, nè si legge, che sia stato concesso a stranieri, fuor che a Cornelio Balbo Spagnuolo, per hauer vinti i Garamanti, e si racconta come per miracolo, che Ventidio Basso, che da Pompeo il Magno fù condotto in trionfo, arriuò a tanta felicità, che primo di tutti i Romani trionfò de' Parti, e perciò quel Poeta,

Ventidius quid enim? Quid Tullius? an ne aliud quàm
Sydus, & occulti miranda potentia fati?
Seruis Regna dabunt, captiuis fata triumphis:
Felix ille tamen, coruo quoque rarior albo.

Decretato ch'era il triōfo, tutti i Magistrati, e le Tribu, i Flamini porporati;

Paolo Orosio lib. 4. ... Vedi Liuio 1. deca. lib. 10

Luc. Far. lib. 1.

Flau. Vopisc. in eius vita.

Alex. ab Alex. dier. Gen. lib. 6. c. 6.

Liu. 3 deca. lib. 6

Suet. in Cæs. c. 18.

Liu. 4. deca. lib. 1.

Vedi Plinio lib. 5. c. 5.

Val. Max lib. 6. c. 10

Iuuen. sat. 7.

rati;i Sacerdoti,e Pontefici,con loro ornati, gli huomini trionfali,e cõsolari,la Nobiltà,e'l Senato,pretestati,e lateclaui,ogni sesso, ogni età, cõ le mogli,e figliuoli, e finalmente tutti gli ordini, con allegrezza grande vsciuano ad incontrare il trionfante. Portauansi depinti,come quì dice il nostro A. *simulacra Montium fluminum præliorum*,onde quel Poeta.

Protinus argento veros imitantia muros
Barbara cum victis oppida lata viris,
Fluminaque, & montes,& in altas proflua siluas
Armaque cum telis instrue iuncta suis.

Ouid. de Ponto l.2. eleg. 1

Portauano in oltre il ritratto, ò simulacro delle terre prese, così leggesi che T.Quintio Dittatore,presa Prenestina,*Signum eius duxit triumphans,* così Marcello, hauendo trionfato nel Monte Albano (non gli essendo stato concesso il trionfo,come s'è detto di sopra, *quia sine Magistratu ad id missus fuerat*) & entrato ouante in Roma, *tulit simulacrum Sciracusarū,* e Scipione Asiatico,*tulit in triumpho signa militaria CC.XXXIV,oppidorum centum triginta quatuor,* così Cesare portò Marsilia,il fiume Nilo, il Rheno,il Rodano. Tauolta però essendo le Città espugnate molte in numero, portauano tante torri,mettendo loro il nome delle Città. Non però faceuano veder nel trionfo le Città de i Romani,benche l'hauessero espugnate: ne i Cittadini Romani,erano condotti prigioni. Mà però Cesare portò i ritratti di Scipione, di Petreio, e di Catone, frà le altre spoglie del suo trionfo. Portauansi oltre di ciò alcune tabelle,ben grandi,nelle quali erano scritte a lettere maiuscole le Naui prese, le Città espugnate,e fatte suddite,e tributarie, e quelle ancora che s'erano rese; i Castelli combattuti,& espugnati,le genti vinte,e domate,e i Rè debellati,onde quel Poeta,

Liu.1. dec.l.6
Ibid.1. dec.l.6
Ibid.4. dec.l.7
Strab.l.3
Vedi Ap. Alesf. de bello ciu. li. 2
Liu. 3. dec.l.3.
Plut. in vita Romuli Pauli Em. & Luculli.

Et titulis oppida capta legam.

Veniuano poi le pitture, fatte per mano eccellente, nelle quali erano depinte le battaglie,gli assalti, e combattimenti delle Città, gli Esserciti vinti,e fugati,i nemici spauentati,e posti in fuga,la desolatione de' Castelli,la disfatta delle Genti,che v'erano dentro a guardarli,i sacchi,gli incendij,le rouine delle mura,delle Città, delle Fortezze, e finalmente vedeuansi rappresentate le fattioni seguite in tutta la guerra. Appresso alle pitture seguiuano le spoglie de' nemici, l'armi prese,li Carri carichi di preda,gli Stendardi,le Bandiere nemiche, non spiegate in alto,ma volte verso terra.Dopò veniuano le catapulte,le baliste, gli scorpioni,gli arieti,le triuelle,& ogni sorte d'armi prese per forza, tutti gli apparati bellici,le macchine per espugnar le terre, che adesso diressimo l'artiglierie, gli speroni delle Galere prese,le Naui rostrate,onde si legge,che Lucullo portò nel suo trionfo,oltre cento e dieci Galere, e Naui lunghe. Conduceuano i Carri falciati,gli scudi,le targhe, le rotelle più insigni, onde Papirio trionfando de' Sanniti,ornò con essi il foro. Poi le lettiche d'oro,le Statue di bronzo,d'argento,e di marmo, e di queste M. Fuluio, ne

Ioseph de bello Iudaico l.2. c.24
Propert. lib.3
Liu. 4. dec.lib.9.
Ibid. 3. dec.lib.6. & 4.dec. lib.9.
Vedi Plutar. in eius vita.
Liu. dec. 1.lib 9

con-

condusse in Roma nel suo trionfo degli Etoli, e della Cefalonia più di ducento ottanta. Erano condotti ancora i Carri d'oro, e d'argento, i vasi similmente d'oro, e d'argēto d'ogni sorte, le spoglie delle Città prese per forza, poi le Corone d'oro, i presenti delle Città, e de' Popoli fatti al Capitano in premio della sua virtù, di suo ordine erano condotti, delle quali Corone, trouasi, che tal'vno, sino a due milla, & ottocento ne portò, e di Cesare si legge, che ne' suoi quattro trionfi che fece, de' Galli, di Farnace, degli Africani, e degli Egitij, *traductæ fuerunt coronæ aureę 2822. pondo XX. M. CCCCXIIII*, che sarebbero più di quattrocento mille libre, *ex quarum pretio, mox post triumphum, persolutum est militi, etiam cum auctario quicquid promiserat militibus, quinquies millenæ drachmæ, Atticæ, duplum Centurionibus, Tribunis; & Præfectis alarum quadruplum, plebi viritim mina Attica.* Tutto l'oro, e l'argento fabricato, ò segnato, ouero in masse rozze, trouato nel sacco delle Città, venuta nel trionfo, e registrato nelle tauole publiche, era solito a riporsi nell'erario. Si legge che Scipione l'Affricano, dalla guerra Cartaginese riportasse, e rimettesse nell'erario quattrocento mille libre d'argento lauorato, e ducento mille libre d'oro: E Paolo Emilio, debellata la Macedonia, riportò tant'oro, & argento lauorato, che arricchito d'esso il Popolo Romano, cessò di pagare il solito tributo. Era solito anco di portarsi auanti il Trionfante la Statua d'Hercole. Poi se nella Prouincia debellata trouata si fosse cosa degna di merauiglia, ò c'hauesse del Pelegrino, del memorabile, e dello strauagante, e straordinario, e che mai più fosse stata veduta, come nouità degna d'esser mirata si portaua. Così Vespasiano, debellata la Giudea, portò vn'arbore di balsamo, non più vista in Roma, e Pompeo, superato Mitridate fù il primo a portarui l'hebeno, e nel terzo suo trionfo portò vno scacchiere, con gli scacchi, fatto di due gemme sole di merauigliosa grandezza. Altri condussero Elefanti, Tigri, Leoni, Alci, Cameli, e Caualli presi in guerra, e con questi gli ostaggi, che erano dati come pegni della pace de' popoli confederati, e compagni. Altri portarono denti d'Elefanti, come Scipione Asiatico. Gneo Manlio, tauole d'vn piede solo, e casse per riporui i vasi cristallini, e d'oro, e letti di bronzo, e la veste stragula. Dopò questa pompa, seguiuano i trombetti, che incessantemente suonauano, onde Iuuenale

Illinc cornicines, hinc præcedentia longi
Agminis officia, & niueos ad frena Quirites.

Poi seguiuano in ordine longo i Boui candidi, e i Tori, con le corna indorate, ornati con bende, e fasce, e mitre d'oro, per lo sacrificio da farsi. Questi erano accompagnati da Giouinetti succinti, che teneuano piatti d'oro, e d'argento. A questi poi succedeuano i Tribuni de' soldati, i Cēturioni, i Prefetti, e i Caualieri più insigni, come anco i pedoni dell'Essercito vittorioso, che per prodezze fatte haueuano guadagnati i doni militari, poi gli soldati, che per straordinaria virtù hauessero dall'Imperatore

Liu. dec. 4. lib. 9. Pomp. Lætus in triumpho Decl.
Liu. 4. dec. lib. 5. & 10.
Ap. Alex. de bel. ci.
Liu. & Plut. in omnibus triumphis.
Plin. lib. 33. ca. 11.
Ibid. c. 3.
Ascon. Ped. in Ver. 3.
Plin. lib. 12. c. 4.
Ibid. lib. 37. c. 3.
Liu. 3. dec. l. 6. & Plin. l. 8. c. 6.
Liu. 4. dec. lib. 7.
Plin. lib. 34. c. 3.
Plut. in Emilio.
Pōp. Let. in triumph. [illegible]
Plut. in Emil.
Liu. Plu. & al.
Liu. 5. dec. l. 5.

tore

tore riceuute Corone ciuiche,morali,ò castrensi,ò Celane d'oro,ò armille,ò abigliamenti de' Caualli d'oro. Quelli ch'erano insigniti co' doni militari,ò riguardeuoli per le spoglie nemiche,ò per la qualità dell'armi lucenti,andauano inanzi,e precedeuano gli altri;seguitauano poscia i Legati,e i Tribuni delle legioni a Cauallo. Poi veniuano i Rè,e i prigioni più Nobili,presi nella guerra,i Capitani di que' nemici,contra i quali, e denuntiata,e fatta s'era la guerra, che caduti dalla grandezza, & auttorità loro,erano condotti in Carozze,ò in Carette. Ma gli altri di mãco nome, confusamente legati, in segno di seruitù andauano inanzi, e per ciò Propertio

Aut Regum auratis circumdata colla cathenis
Ætiaque in sacra currere rostra via;

Onde si legge,che Pompeo nel suo trionfo, condusse, trà figliuoli di Rè & altri ostaggi Nobili, trecento trentaquattro, trà quali Tigrane, Aristobolo,e cinque figliuoli di Mitridate, e due figliuole. E Cesare nel sodetto trionfo Africano, condusse auanti il suo Carro vn figliuolo Infante di Giuba Rè,e questo faceuasi,quando questi Capi de' Nemici,poteuano hauer nelle mani viui,mà se, ò volontariamente, ò combattendo,ò in altra maniera restauano morti,all'hora il trionfante portaua in cambio l'imagini,ò simolacri loro. Scipione vinta, e debellata Cartagine, condusse in trionfo Asdrubale; Paolo Emilio Perseo, e i figliuoli. Mario Giugurta. Mà Augusto dopò la battaglia Attiaca, nel trionfo Alessandrino,non puotè condurne Cleopatra,essendosi con le sue mani ammazzata, e però condusse la sua imagine in atto di ferir se stessa,e seco condusse i tanti tesori di lunga mano amassati da' Tolomei,in quãtità tale,che dall'hora indietro furono dupplicati i pretij delle possessioni venali. Lucullo nel trionfo di Mitridate condusse vn simolacro d'esso Mitridate d'oro,alto sei piedi,& vno scudo fabricato di pretiose gioie,oltre l'altre cose di prezzo. Pompeo portò la statua di Farnace di puro argento,e la sua istessa fabricata di pretiose gioie, e trè altre statue di oro,& altre mirine,e trenta trè corone di gemme,e di perle: nè permisse,che i Capitani,ò prigioni per ragion di guerra, comparessero legati; mà all'vsanza della Patria loro in habito succinto, e finita la pompa del trionfo,con generosità veramente Regia, donò loro la libertà, e gli rimandò alle case loro con molti presenti regalati. Mà Scipione Emiliano,nel trionfo Numantino,non puotè portar cosa alcuna di prezzo, hauendo que' Cittadini, prima che rendersi, fatto in mezzo alla Città loro vn rogo,nel quale gettateui le mogli, e i figliuoli, e quanto si trouauano hauer di pretioso,e di buono, e di bello l'abrusciarono. Fù però osseruato in tutti i trionfi,che mentre il trionfante passaua dal foro al Campidoglio,si daua ordine,che i prigioni più insigni,e quelli principalmente,ch'erano stati auttori della guerra, fossero ben custoditi nelle carceri,perche finita la pompa gli ammazzauano. E per non lasciar di

dire

Vedi Plutar. in Emil. e Põpon. leto. Liu. dec. 4. l. 3. et 7 Ibid. Ioseph de bello Iud. l. 7. c. 24 Propert. l. 2. eleg. 1 Plut. in Pompeo. Appia. de bello ciu. lib. 2 Eutrop. l. 4. c 3 Liu. dec. 5. l. 5. Plut. in Mario. Plut. in Ant. Dio. l. 51. Plut. in Lucullo Plin. lib. 37 c. 2 Vedi Appiano de bello Mitridatico. Vedi Ap. de bello Hispanie si. Vedi Gioseffo de bello Iud. l. 7. c. 14

dire cosa alcuna appartenente a' trionfi, è da sapersi, che Traiano triõfò dopo morte, perche preuenuto dalla morte, e non hauendo potuto godere del trionfo già preparato, fù offerto dal Senato ad Hadriano suo successore, *& recusauit ipse, atq; imaginem Traiani curru triumphali vexit, ut optimus Imperator, ne post mortem quidem triumphi amitteret dignitatẽ.* All'Imperatore poi trionfante, ornato di ghirlanda d'oliuo, i Ministri portauano inanzi corone d'oro, che si soleuano dare a chi meritamente procuraua il trionfo. Appresso il Carro seguiua il Senato, in pretesta candida, ch'era bellissimo spettacolo. Poi trombetti, e citaredi i più esquisiti, che potessero trouarsi, chiamati Lidij, coronati, cantauano versi: e frà questi caminaua qualche pazzo, che pazzamente saltando, e cãtando, daua ad intendere d'essere scemo, & era vestito di toga longa sino al calcagno, ornato di fimbrie, e d'armille d'oro, e gesticolando o lasciuamente, daua materia di ridere a gli spettatori. Portauansi anco certe effigie ridicolose, che prouocauano a riso, chiamate Citerie, delle quali Catone parlando contro M. Celio; *Quid ego cum illo decertem, quem credo in pompa vestitatum in ludis pro citeria?* & oltre queste, altre che chiamauano Manduci, *quæ erat effigies, quæ in pompa antiquorum, inter cæteras ridiculas, formidolosasq; imagines ire solebat, magnis malis, ac latè dehiscens, & ingentem dentibus sonitum faciens*, della quale Plauto,

> *Quid si aliquo ad ludos, me pro manduca locem?*
> *L. Quapropter? C. quia pol clarè crepito dentibus.*

E segonta Festo. *Erat enim laruato capite humano, maxillas vasta magnitudine, vastisq; armatas dentibus habentes, qui oris hiatu, dentiumq; crepitu se ferebant, utramque partem vias, dum facerent, ridentem turbam, vertebant in fugam.* Tal uolta anco aggiungeuano vna Petreia cioè vna Vecchia che si finge ua vbriaca: e tutto questo per trattenere, e dar materia da ridere alla plebe. E perche ad vn tanto apparato, non era sufficiente per ispiegarlo vn giorno solo, furono tal volta concessi trè giorni, tal volta vn giorno con la notte appresso, & Emilio nel trionfo del Rè Persa, e Q. Flaminio nel Macedonico trè giorni intieri trionfarono; e Giulio Cesare trionfò quattro volte nello stesso Mese, & Augusto trionfò trè giorni continui, conducendo trè trionfi. Il trionfante poi al quale era concesso tanto honore, in vn dorato carro sublime, e con ornamenti eccedenti l'humanità, da quattro Caualli bianchi insigni, più alto, e più magnifico de gli altri era tirato, precedendogli alabardieri, coronato, e vestito di porpora, con l'insegne dell'Imperio, e del Magistrato ch'essercitaua: al quale, accioche più riguardeuole sembrasse, dauano il minio, ad essempio de gli Assiri, e Medi, che sogliono per instituto di Ciro vngersi gli occhi, e pingersi la faccia. E benche si sia detto che il trionfante andasse in carro, è però da sapersi, che trionfando Romolo dei Veienti, non andò in carro, mà a piedi, se bene l'Alicarnasseo dica, che trionfò nel carro, e che Tarquinio Prisco, mà secondo altri Valerio Publicola, che superò i Tosca-

Helius Sparti. in Hadrian. — *Festus Põpeius lib. 13.* — *Fest. Põp. lib. 3.* — *Ibid. l. 11* — *In Rudẽte att. 2. scen. 6.* — *Idẽ Fest. lib. 14.* — *Plut. in Emilio* — *Plut. in Flam.* — *Suet. in Caes. 37.* — *Suet. in Aug. 22* — *Plut. in Rom.* — *Plu. ib. & in Publ.*

Toſcani foſſe il popolo, che trionfaſſe nel carro da quattro paia di Caualli bianchi, e che i trionfanti portaſſero al collo vna bolla, piena di remedij contra l'inuidia. Dopo queſto, Camillo trinfò de i Veienti in carro tirato da Caualli bianchi, di che fù biaſmato. Dopo molto tempo Pompeo Magno, nel trionfo Affricano, e Ceſare nel Gallico, ſi fecero tirar il carro da Elefanti, e Marc' Antonio da Leoni, e Nerone con moſtruoſa inuentione, ſi fece tirare da Caualle Hermafrodite. Mà Eliogabalo con più ſolenne pazzia attaccò al ſuo carro quattro Cani, e poi le Tigri. Aureliano poi trionfò con quattro Cerui. Di Seſoſtri Rè di Egitto ſi legge, che con inſolentiſſima arroganza, faceua in capo d'anno eſtrahere a ſorte due Rè, da quali, per tutto l'anno ſi faceua tirare in carro, per moſtrare con quella pompa la ſua, non sò s'io dica grandezza, ò beſtialità, onde quel Poeta,

Venit ad occaſum, Mundique extrema Seſoſtris
Qui Pharios currus Regum ceruicibus egit.

Inſolenza ſimile a quella di Tigrane, che voleua da' Rè, e Prencipi della Corte riceuere anco i più baſſi ſeruigi. Ma Aleſſandro Seuero, trionfãdo de' Perſiani, non volſe andar in carro, mà caminando a piedi, aſceſe al Palazzo, ſeguitandolo però il carro trionfale, tirato da quattro Elefanti. Tarquinio Priſco vſcì veſtito d'vna veſte d'oro. Pompeo portò la ſopraueſta d'Aleſſandro. Raccontaſi, che prima i trionfanti ſi coronauano di mirto, poi fù introdotto il coronarſi di lauro, il che fù determinato da Liuia Auguſta, dopo che il comando fù trasferito negli Imperatori, perche queſt' arbore era celebratiſſimo nel Monte Parnaſo, e perche non è mai tocco dal fulmine, onde il Lirico

Cui laurus eternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

Fù poi determinato ch'andaſſero coronati di corona d'oro; mà queſta corona non era portata dal trionfante; mà da vn ſeruo, che ſtãdo nello ſteſſo carro, la teneua ſopra il di lui capo. Foſſe, ò perche non voleſſero che'l trionfante reſtaſſe dal peſo aggrauato, ò perche ſi ricordaſſe dell'humana fragilità, poiche vedeua a ſedere nello ſteſſo carro della ſua gloria vn vile ſeruo, & accioche non s'inſolentaſſe, per il trionfo, nè s'inſuperbiſſe.

—— —— —— Et ſibi Conſul
Ne placeat, curru ſeruus portatur eodem.

Finito poi il trionfo, ſoleuaſi portare la detta corona nel grembo di Gioue Capitolino, ò la donauano ad altri tempij, in ſegno di ringratiamento a' Dei, per gratia de' quali haueſſe potuto il trionfante riceuere vn tanto honore. Non mancano però Auttori, che dicono, che'l trionfante in vna mano portaua vn ramo di lauro, e nell'altra vno ſcettro, mentre ſtaua nel carro. Mà ſopra i Caualli d'eſſo trionfante, caualcauano nobili Garzoni, ò vergini non anco adulte, ſeco congiunte di paren-

Liu. dec. 1. li. 5. *Plin. li. 8 c. 2* *Suet. in Caſ. c. 37.* *Plin. li. 8 c. 16* *Plin. l. 11 cap. 49* *Lãprid. in eius vita.* *Fl. Vopiſ. in eius vita.* *Diod. Sic. li. 2. c. 1 & Plin. lib. 33. c. 2* *Lucanus lib. 10* *Plut. in Lucullo* *Lãprid. in eius vita.* *Plin. lib. 33 c. 3* *Appia. in Mitrid.* *Plin. lib. 15. c. 29* *Dio. in Aug.* *Horat. li. 2. ode 1* *Plin. lib. 33. c. 1* *Iuuen. ſat. 1.* *Plin. in Paneg.* *Appian. in Libico*

rentella; alle briglie attendeuano i Cognati, e Parenti in candida veste; da' lati caminauano gli Seruitori, e i Ministri, che nell'espeditioni gli erano stati compagni. Frà tanto ogni sesso, & ogni età vscita nelle strade, versauano in questa comune allegrezza fiori in quantità, altri sacrificauano a gli Dei, altri ammazzauano le vittime, sentendosi da per tutto fragranza d'odori, e d'incensi. Dopo il carro caminauano i Captiui liberati, e leuati di seruitù, col capo raso, e pelati, quasi paresse c'hauesse ro fuggita la miseria della seruitù, e dopo il carro di T. Flaminio, che trionfò di Macedonia, e di Tabide, seguirono più di due milia Romani con le teste rase, quali presi nella guerra da Annibale, erano stati venduti, e cercati con molta diligēza, furono leuati di seruitù. Et al carro di Gneo Cornelio, che trionfò de gli Insubri, e Cenomani, gran quantità di Coloni Cremonesi, e Piacentini da lui liberati di seruitù, e sogettione, pur con le teste rase, seguitarono. Si sà però, che a L. Furio, che essendo Pretore, trionfò de' Galli, non precederono prigioni, nè furono portate spoglie, nè seguitaronlo soldati, e M. Atilio trionfò d'Antioco, e degli Etoli senza soldati, e senza Essercito. Alcuni ancora hanno lasciato scritto, che i Tribuni, e Prefetti delle Legioni, i Centurioni, e Legati a Cauallo, od in Carozza, & alle volte anco a piedi, hanno nella pompa trionfale seguitato il carro, percioche i Legati delle Legioni, trionfalmente ornati, seguitarono Tiberio, mentre trionfaua della Germania, e Messalina la Moglie, nel trionfo di Claudio, seguitollo in Carozza; & Aureliano condusse in Carozza, legata con catena d'oro, Zenobia Regina de gli Palmireni. Dopo tutte le sopradette cose, seguiuano le legioni, e i Soldati dell'Essercito vittorioso, diuisi in truppe, colmi di richezze, e di gloria, facendo mille giochi, e lasciuiendo, cantando canzoni trionfali, giocosi, ornati di spoglie, dicendo molti motti, e sconci versi contra il trionfante, con licenza militare.

Censuere iocos vestri quoque ferre triumphi,
Materiam dictis, nec pudet esse Ducem;

Disse quel Poeta, e quell'altro. *Permittitur Victores deducentibus, Iambos, & dicteria iacere in Imperatores clarissimos*; e nel trionfo delle Gallie di Cesare, gli Soldati, che seguitauano il trionfo, per gioco andauano cantando,

Gallias Cæsar subegit; Nicomedes Cæsarem,
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

E soggionsero,

Vrbani seruate vxores, mæchum caluum adducimus,
Aurum in Gallia effutuisti: hic sumpsisti mutuum.

Altri dauano al trionfante titoli honoreuoli, come Camillo, e Romolo furono chiamati Padri della Patria, e fondatori della Città, e Mario nel trionfo de Cimbri, fu detto terzo restauratore della Patria. Mentre poi

Ibid. — Ibid. — Val. Max. lib. 5. c. 2. — Plut. in Flam. & Liu. 4. dec. li. 4 — Liu. 4 dec. l. 3. — Ibid. li. 1. — Ibid. li. 7 — Suet. in Tib. c. 20. — Ibid. in Claud. c. 17 — Flau. Vopisc. in Aureliano — Liu. 5. dec. l. 5 — Mart. li. 1 epig. 5 — Liu. Alexand. l. 7 — Suet. in Cæs. c. 49. — Ibid. c. 51 — Plut. in Cam. — Liu dec. 1. lib. 5

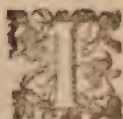
poi la pompa, e così longo tratto di cose, per la Città caminaua; e nelle strade, e nelle porte delle Case, e per gli tempij de' Dei aperti, tutto il Popolo d'ogni sesso, & età, frà i voti, e le preghiere, sacrificauano a gli Dei, ammazzādo le vittime a gli altari loro, e rendendo loro gratie, mostrauano la conceputa allegrezza co'l canto, con versi, e con liete acclamationi, fin tāto che la pompa, e tutto l'apparato, con gli sopradetti scherzi, e giochi militari, passando per mezo la Città al Velabro, e per la via sacra, allegri, e festanti saliuano al Campidoglio, oue sacrificauano i Tori, e i Boui, condotti nel tempio di Gioue. Mà il sacrificio non faceuasi, se prima non s'haueua nuoua certa, che i Capitani de' Nemici prigioni, erano già stati ammazzati. Faceuasi poi vn superbissimo, e magnificentissimo conuito, col più sontuoso apparato, che imaginar si possa, al publico, con viuande isquisite in abondanza, e cō spesa incredibile, nel quale non mancauano tordi, e murene, e vini eccellenti, & anco vnguenti col minio lauati. Onde Cesare vien degnamente lodato, per hauere nel trionfo Africano, oltre l'altre isquisite, e regolatissime viuande, dato in vn giorno, in ventidue mila Sale regalatamente apparate, con magnificenza più che reale, cento Anfore di vino Falerno, e cento Cadini di vino di Chio, & in vna cena diede seimilla Murene. Tiberio ancora apparecchiò il suo pasto con mille mense. Soleuansi anco a questi conuiti inuitare i Consoli, mà erano poi pregati a non venire, accioche non si leuasse il luogo di superiorità al trionfante, al quale s'era fatto tanto honore, venendo vn maggior di lui, & accioche fosse da tutti gli ordini, & età, per segno di riuerenza, senza aggrauio d'alcuno accōpagnato a Casa, che se vi fossero trouati i Consoli, non sarebbe stato condecente. S'è però notato, che alle volte furono apparecchiate le mense auanti le case, accioche le vittoriose Legioni potessero con quell'ordine c'haueuano seguito il carro promiscuamente cibarsi. E finito il trionfo, perche la gratia fosse più colma, donauasi all'Imperatore l'oro coronario, che si ricauaua dalle Genti vinte nella guerra, ò da quelli alli quali era stata donata la vita, il che non era lecito di farsi, se non dopo riceuuto il triō-fo, percioche quest'oro era solito a pagarsi come gabella ordinaria dalli confederati, e vinti in guerra, per la corona del trionfo. Hadriano fù il primo, che rilasciò questo datio all'Italia, e lo sminuì nelle Prouincie, e poi Alessandro Seuero lo donò al popolo. L'Imperatore poi donaua a ciascuno soldato, conforme al merito, toghe, soprauesti, danari, e faceua altri presenti. Nel che s'osseruaua, che di quello, che si donaua al soldato pedone, se ne daua il doppio al Centurione, & il triplo al Caual lo, con lo stipendio militare, e con dupplicato fornimento; al Tribuno poi molto più. S'è osseruato ancora, che l'Imperatore, che comandaua nella guerra, al quale fosse già stato decretato il trionfo, prima che venire alla Città, spesse volte honoraua i Tribuni, i Prefetti, i Caualliери, e Centurioni, & altri benemeriti in ricompensa delle loro prodezze fatte

Plut. in Mario
Pompon. Latus
Suet. in Cæs. c. 37
Ioseph de bello Iudaico lib. 7. c. 24
Ibid.
Posidon. li. 2. Hist.
Suet. in Cæs. c. 38
Plin. li. 9. c. 55
Suet. in Tib. c. 20.
ex Plut. probl. 80.
Suet. in Cæs. c. 38
Dio. l. 49.
Spart. in eius vita.
Lāpr. in eius vita.
Liu. 1. dec. l. 10
Liu. 4. deca. lib. 4

nella guerra, con varie sorte di doni militari, e questi poi con gli istessi doni, & Insegne militari, precedeuano il trionfante nella pompa del trionfo, & altri lo seguitauano. Oltre poi i consueti honori, si concedeua dal Senato al trionfante, & a tutti gli suoi successori, vn luogo particolare nel circo, per commodamente vedere i giochi, che vi si faceuano, con la laurea, e con sella curule, frà gli altri Personaggi trionfali, e Consolari, e che anco potesse mirare i giochi, e gli spettacoli vestito con la toga trionfale. Tal volta gli erigeuano archi di marmo: tal volta vna statua equestre, ò pedestre nel foro, con ricca spesa, con gli Elogi, e decreti de gli honori ne' Consigli, e ne' Rostri, nel Foro, nel Palazzo, nel Campidoglio, ò nella Cella di Gioue, il che fù honore di raro concesso. E tanto a noi basti d'hauer detto intorno a' trionfi, per soddisfare a' curiosi. Mà chi in questa materia desiderasse più distinte particolarità, legga Alessandro d'Alessandro ne' suoi Geniali al lib. 6. cap. 6. e Giacomo Pontano ne' suoi Progimnasmi alla seconda parte del terzo, nel 24. Progimnasma, che però ha tolto quanto dice dal sodetto Alessandro. Vegga parimente il Lipsio al secondo suo libro, de Magnitudine Romana al cap. 8. e 9. e Plinio nella sua naturale Historia, al lib. 1. ca. 5. lib. 15. cap. 30. lib. 35. cap. 1. 7. e 9. e Celio Rodigino lib. 3. cap. 7. e molti altri, che per breuità si tralasciano.

Liu. 1. de ca. lib. 2. *Plin. de viris illustrib. cap. 14.* *Liu. dec. 1. lib. 9.*

CONSIDERATIONE CX.

Breues, & infaustos Populi Romani amores.

IL souuerchio, e troppo scoperto amore vniuersale d'vn Popolo intiero, verso vn soggetto della qualità ch'era Germanico, suol' essere, non solo, come qui dice l'A., infausto, mà molto pericoloso alla persona amata, & è da temersi

Ne tantus amor
Viriqué fauor, Principis acres
Suscitet iras

Sen. in Oct.

perche s'ingelosisce il Prencipe, e la gelosia accompagnata dal timore, e della vita, e dello Stato, in vno che può tutto, è insopportabile. Troppo lo perturba, troppo l'agita, nè sà tollerare vn'emulo, nè può soffrire vno che gli faccia paura; Onde per acquetarsi, non troua altro rimedio, che quello

Tollantur hostes ense suspecti mihi; e come *Ibid.*
Odit genitos sanguine claro; *Ibid.*

così non si scordarà di comandare, che *Ibid.*

Quidquid excelsum est cadat.

Non potrà in somma patire persona, che gli faccia ombra, non solo co' rami della Nobiltà, e valor proprio, mà molto più con le frondi dell'ap-

plau-

plauso vniuersale del Popolo.

Dubia pro certis solent
Timere Reges ———————— In Oedipo.

E però si risolue a dire

Seruare Ciues, Principi, & Patriæ graues,
Claro tumentes genere, quæ dementia est? In Oct.
Cum liceat vna voce suspectos sibi
Mori iubere? ————————

E se non comanderà così apertamente la morte, per qualche degno rispetto, non cesserà però mai dal procacciar qualche colorato pretesto, per far precipitar il sogetto odiato, come pur fece Tiberio con Germanico, e come vedrassi a basso. Deuesi dunque fuggire questa ostentatione di vniuersale beneuolenza, & applauso, e tener per massima vera quello,

O' funestus multis Populi Ibid.
Dirusque fauor ————————

Perche crede quel Principe, *id tibi maximè formidolosum, priuatis hominis nomen, supra Principis attolli*. Tutto ciò si può verificare con quello, che successe a Dauid. Haueua egli ammazzato il superbo Golia, che insultaua il Popolo di Dio, per la qual fattione, gli prese amor grande il Rè Saul, *& non concessit ei vt reuerteretur in domum Patris sui*, mà come huomo coraggioso lo volse tener in Corte, & egli, *egrediebatur ad omnia quæcunque misisset eum Saul, & prudenter se agebat; posuitq; eum Saul super Viros belli, & acceptus erat in oculis vniuersi Populi.* Mà quando poi andò per portare la testa del Gigante in Gerusalemme, e che *egressæ sunt mulieres de vniuersis Vrbibus Israel, cantantes, chorosq; ducentes*, e che *præcinebant dicentes, percussit Saul mille, & Dauid decem millia*, si corucciò grandemente Saul, *& displicuit in oculis eius sermo iste, dixitque, dederunt Dauid decem millia, & mihi mille dederunt, quid ei superest, nisi solum Regnum?* e ne seguitò, che, *non rectis oculis aspiciebat Dauid à die illa, & deinceps*, e gli tese poi le tante insidie, che si leggono nel progresso dei libri de' Rè, e però ricordandosi che

Tac. in Agric. — Regum 1 c. 18. — Ibid. — Ibid.

———————— *Nunquam stabilis fauor* Sen. in Thieste.
Vulgi præcipitis ————————

deuono questi sogetti grandi fuggirlo, massime quando il Prencipe sia sospettoso, e crudele, se vogliono fuggire la mala ventura, essendo verissimo, che *sinistra fit erga eminentes interpretatio, nec minus periculum ex magna fama, quam ex mala*, e sotto vn Prencipe tale, *inertia pro sapientia erit.* Nè deuono esser tanto auidi del publico applauso, che si scordino, che molte volte, *dissimulatione famæ, fama augetur*, e che

Tac. in Agric. — Ibid. — Ibid.

Quidquid excessit modum Sen. in Oedip.
Pendet instabili loco.

CONSIDERATIONE CXI.

Cæterum Tiberius nomine Germanici trecenos Plebi sestertios viritim dedit, seq; Collegam consulatui eius destinauit, nec ideò sinceræ charitatis fidem adsecutus, amoliri iuuenem, spetie honoris statuit, struxitq; causas, aut forte oblatas arripuit.

Vtto questo conferma ciò, che nella superiore Consideratione habbiamo detto, cioè, che insospettito vna volta il Prencipe d'vn Sogetto eminente, non s'acquieta mai, sin che non se l'hà leuato dinanzi, e benche faccia ogni sforzo, & vsi ogni industria, per celare questa sua mala volontà ad ogni modo traspare, vien conosciuta, e non gli si può credere; nè admettere per veri i segni d'amore.

Sen. in Agam. *Perlucet omne Regia vitium domus.*

Fece Tiberio il donatiuo alla Plebe a nome di Germanico, lo tolse per compagno nel Consolato; *nec ideò sinceræ charitatis fidem adsecutus.* Tac. A. 2. Tutte queste dimostrationi d'amore erano sforzate, figlie d'vn cuor fraudolente, e maluagio, non ad altro fine prodotte, che per ingannar il Popolo, e Germanico insieme; erano carezze insidiose, cortesie inganneuoli, amoreuolezze perfidiose, che confirmauano quell'assioma.

Sen. in Agam. *Non intrat vnquam Regium limen fides.*

Et che gioua ad vn huomo honorato l'affaticarsi per il suo Prencipe, l'impiegar tutto se stesso, e'l dedicarsi al suo seruigio, sostener tanti disagi, & incommodità, che seco porta la guerra, mettere mille volte a rischio la vita, se poi la mercede hà da essere vna persecutione, che duri fino alla morte inclusiue?

Ibid. *Quid honesta prodest vita flagitio carens*
Vbi Dominus odit?

E pure così per lo più camina l'vso delle Corti. Se l'huomo si dona a vita quieta, e ritirata, e tolto in sospetto, che non trami, & ordisca qualche, ò congiura, ò maluagità contra il Prencipe; se si mette al suo seruigio, e vi riesca male, e non succedano i disegni, e le speranze suaniscano, anco senza sua colpa, come cattiuo Ministro, ò con vergogna è discacciato dal ministerio, ò anco col sangue è costretto a lauar il supposto mancamento. Se serue bene, e che felicemente riduca al bramato fine, & a perfettione l'abbracciate imprese, entra subito il Prencipe in sospetto di lui, quasi che hauendo la felicità delle imprese, & il suo valore generato nel Popolo gran concetto, & essendosi captiuati gli animi de' soldati, possa cospirare a' suoi danni, e dello Stato, &

Nunquam placidam Sceptra quietem
Ibid. *Certum vt sui tenuere diem,*

Alia

Alia ex alia cura fatigat
Vexatque animos noua tempestas.

Tanto che, poca obligatione ha d'hauere alla fortuna quel Sogetto, che Grande per natali, riguardeuole per qualità naturali, accreditato per vigor d'animo, fortunato nell'imprese, & eminente per virtù, s'abbatte a nascere sotto Prencipe maluagio, poiche, ò, *specie honoris*, come quì dice l'A., ò con insidie, ò con veneni, ò col ferro, e con aperta forza, vorrà ad ogni modo cacciarsi la paura, che gli faranno le parti segnalate dell'odiato, e temuto Sogetto, & è più che verissimo, che

Tac. A. 1.

——— *Feriunt celsos*
Fulmina colles ——— e che
——— *Ira que tegitur nocet*
Professa perdunt odia vindictæ locum.

Sen. in Agam.

In Medea.

Aggiongasi anco, che se bene il Prencipe fosse buono, e conoscesse, e cōfessasse di riceuer buon seruitio da tale Sogetto, ad ogni modo l'emulatione della Corte, l'inuidia de' Cortigiani, gli interessi de pretendenti a gli istessi carichi, non cessano mai nè raffinano di malignarlo, d'insidiarlo, e d'interpretar tutte l'attioni sue sinistramente, sin tanto, che non lo rendono sospetto almeno, quando non possano, odioso al Prencipe. Sono di questi tratti maligni piene tutte l'Historie, così antiche, come moderne. E quante belle imprese furono tralasciate, & c'hauerebbero apportato grand'vtile, e riputatione alle Republiche, & a' Prencipi, per questi maledetti rispetti? quanti danni ne sono seguiti? Fù Corbulone Capitano a' suoi giorni valorosissimo, e fece molte, e segnalate imprese; Raffrenò l'empito de' Cauci, ch'infestauano i Paesi bassi della Fiandra. Procurò di ridurli all'obedienza, e che Ganasco, che s'era fatto lor Capo fosse, ò preso, ò ammazzato, come fugitiuo, e violatore della fede datta, per il che solleuatisi di nuouo i Cauci, presa quindi l'occasione di tacciarlo, gli emoli suoi, cominciarono a malignarlo; *Cur hostem conciret? aduersa in Rempublicam casura, cum prosperè egisset, formidolosum paci Virum insignem, & ignauo Principi prægraue*. Et ecco i Zelanti della Republica, ecco i consegli de gli Emoli, che per impedire, che non s'acquisti maggior gloria, mettono già paura al Prencipe, & operano, che, *Claudius nouam in Germanos vim prohibuit*, comandando a Corbulone, che, *reffe-rentur præsidia cis Rhenum*, e mentre, ch'egli staua per piantare il Campo nel paese nemico, e che gli hauerebbe senza fallo domati, gli arriuarono le lettere, con l'ordine sopradetto. Il pouero Capitano non puotè far altro, se non che stringendosi nelle spalle disse. *Quàm beatos quosdam Duces Romanos? & signum receptui dare*. L'istesso, *legiones operum, & laboris ignaras, populationibus lætantes, veterem ad morem reduxit*, e restituì l'antica disciplina militare. Fece vna fossa nauigabile lunga vintitrè miglia trà la Mosa, e l Reno; Fù da Nerone eletto alla difesa dell'Armenia, oue pure restituì la disciplina militare trasandata nelle Legioni, prese Arta-

Tac. An. 11.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

An. 13

xata, e Tigranocerta: sottomisse l'Armenia, e per comissione di Nerone ne diede il Regno a Tigrane, gouernò la Soria, e la difese contra Vologese, e fatte molte altre segnalate imprese, al fine per benemerito, fu fatto ammazzare da Nerone, onde ricordaua Mutiano a Vespasiano, *an excidit trucidatus Corbulo?* L'istesso quasi successe a Bleso, c'hauendo con somma rettitudine gouernata la Gallia Lionese, & essendo Personaggio, come lo chiama il nostro A., nel quale, *super claritatem Natalium, & elegantiam morum, fidei obstinatio fuit, sanctus, inturbidus, nullius repentini honoris, adeò non principatus appetens, vt parum effugeret, ne dignus crederetur*, e nondimeno dottato di tante buone qualità, non mancarono Zelanti, che l'accusarono a Vitellio, ch'era amalato, *quòd ægro Principe lætos dies ageret*, perche con molti altri si trouò ad vn conuito, & egli nō dubitò di far col veleno morire vn tant' huomo. Lucio Vetere, mentre in compagnia di Paolino Pompeo gouernaua gli Esserciti della Germania, e che Paolino terminò l'argine già sessantatrè anni da Druso incominciato, per tener a freno il fiume Reno; per non lasciar anch'egli marcire nell'otio i soldati, pensò di fare vn'impresa generosissima, col tirare vna fossa nauigabile dalla Mosella alla Sonna, con la quale, *sublatis itinerum difficultatibus, nauigabilia inter se, occidentis, septentrionisque littora fierent*, perche dal Mediterraneo poteuasi entrare nel Rodano, da questo nella Sonna, indi mediante la fossa, che disegnaua Vetere di fare, nella Mosella, da questo nel Reno, e dalla foce del Reno sarebbesi passato nell'Oceano, tanto che rendeuansi insieme nauigabili il Mediterraneo, con l'Oceano. Mà perche non fu esequita vn' impresa tanto commoda, & vtile? per l'inuidia. *Inuidit operi Helius Gracilis, Belgicæ legatus, deterrendo Veterem, ne legiones alienæ Prouinciæ inferret, studiaque Galliarum affectaret, formidulosum id Imperatori dictitans, quo plerunque prohibentur conatus honesti*. Agricola similmente, che debellò l'Inghilterra, e che fece altri importanti acquisti, nondimeno, *simul suis virtutibus simul vitiis aliorū, in ipsam gloriam præceps agebatur*, e fu opinione, che Domitiano per rimunerarlo de' segnalati seruigi, che gli haueua fatti, lo facesse auuelenare. Mà che occorre l'andar cercando gli esempi antichi, quasi che i tempi moderni, non ci habbiano fatto vedere simili tragedie? Restò calonniato Consaluo di Cordoua, appresso Ferdinando Rè Cattolico, quasi dopo hauer conquistato il Regno di Napoli, volesse vsurparselo. Restarono parimente calonniati appresso l'Imperatore Carlo quinto, il Pescara, il Gonzaga & il Medici, onde si vede, che la virtù, com'è de' pochi, così è sempre bersagliata, e malignata dall'Inuidia, e però a personaggi tali fa di mestiero di molta prudenza, per ischiffarla, e per non insospettire il Prencipe, e fuggire l'odio, ch'è compagno del sospetto. Se bene a dire il vero non basterà quāta prudenza sia al Mondo, per saluarli, quādo la grandezza de' Natali, il conosciuto valore, il fedel seruigio, e la conosciuta virtù siano le cause dell'odio, *causæ odiorum eo acriores, quò iniquiores*.

Marginal notes: Tac. hi. 2 — Tac. hi. 3 — Tac. An. 13 — Ibid. — Tac. in Agric. — Vedi il Giou. nella sua vita. — Vedi il Guicciar. … — Tac. A. 1.

quiores. Non può, chi è nato Grande, e Nobile, non esser tale, *& nasci à Principibus fortuitum*, & hauendo fatto l'habito nelle virtù, non potrà non esser conosciuto, e riputato per virtuoso, e valoroso, poiche le sue operationi saranno le trombe, che publicheranno il suo merito; nè saprei trouar rimedio per saluarlo, più sicuro, che il raccomandarsi a Dio Benedetto, perch'egli solo potrà saluarlo, quando empio, e maluaggio sia il Prencipe a cui serue, com'era Tiberio.

Tac. An. 15.

CONSIDERATIONE CXII.

Rex Archelaus, quinquagesimum annum Capadocia potiebatur, inuisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullò officio coluisset, nec id Archelaus per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus, quia florente Caio Cæsare, missoq; ad res Orientis, intuta Tiberij amicitia credebatur.

Mentre Augusto guerreggiaua contra Pompeo, questo Archelao fù fatto Rè di Capadocia da Marc' Antonio, hauendone cacciato Ariarate. Traheua l'origine sua da gli Archelai, ch'altre volte haueuano guerreggiato contra i Romani, e dopo ch'Augusto con la Vittoria Astiaca, hebbe debellato Antonio, lo confirmò anch'esso nel Regno, e gli donò di più l'Armenia, con alcune appendici del Regno di Cilicia nelle parti maritime. Era odiato da Tiberio, non solò per la ragione portata quì dall'A., *quod eum Rhodi agentem, nullo officio coluisset*, mà anco perche essendo stato da gli Sudditi accusato appresso Augusto, haueualo egli patrocinato, onde l'odio, *quòd Rhodi se neglexisset, & Caium in Asiam venientem officiosè coluisset*, si esasperò tanto più, quanto che parue, che al disprezzo della sua persona, s'aggiungesse vna brutta ingratitudine d'Archelao. Intorno al qual successo, due cose mi paiono degne di consideratione; la causa dell'odio di Tiberio, che si reputò da lui disprezzato, e la causa del mancamento d'Archelao, che seguì, per consiglio a lui dato da' familiari più intimi d'Augusto, *ab intimis Augusti monitus*. Quanto al primo, bisogna dire, che i Prencipi sono di quella qualità d'huomini, *qui nauigaturi non cogitant de tempestate*, che credono d'hauer sempre il vento in poppa, e che la fortuna non possa mai mostrar loro la faccia irata, come che haueßero ficcato il chiodo nella sua ruota per fermarla, e se bene, *Sors omnia versat*, credono nondimeno di tenerla per lo crine, nè sanno pur pensare alla mutatione di quella, nè possono persuadersi, che *ludos faciat fortuna*, e pure ella si stanca così bene con essi loro, come con ogni altra conditione di persone. *Et leuis est fortuna, cito reposcit quod dedit*. Quindi auuiene, che vn Prencipe, che si troui spogliato delle passate grandezze, e felicità, non sà accommodarsi all'ab-

Dio. li. 49. *Dio. l. 51.* *Tac. A. 2.* *Dio. l. 54.* *Tac. A. 2.* *Sen. de animi tră. c. 11.* *Vedi Liuio, Virgil. eglo. 9* *Sen. ep. 73* *Pub. Syrus in Frag.*

all'abbaſſamento, & al reſtarne priuo, & accreſce a lui l'afflittione, la memoria odioſa della ſcaduta; nè furia alcuna può agitar più l'animo ſuo, di queſto, che faccia il vederſi, in coſi fatta contradittione di fortuna vilipeſo, e diſprezzato, maſſime da perſona altre volte da lui beneficata, *iniquius enim eſt iniuriam homini infortunato, quàm fortunato intuliſſe*. Queſta ingiuria non può dal tempo reſtare ſcancellata, non può dall'offeſo trouar perdono, laſcia nell'animo di lui vna cicatrice d'odio indelebile; *Omnes enim homines, ſed maximè Principes, cum iniuria afficiuntur, magis indignantur, quàm cum vim patiuntur*, e maſſime quando l'ingiuria è fatta da perſona di minor conditione; perche quando vno reſta ſopraſatto da forza maggiore, alla quale non habbia potuto reſiſtere, pare che venendo il colpo da ineuitabile neceſſità, ſi tolleri con maggior patienza; mà quando l'ingiuriante è baſſo, s'accende più lo ſdegno, non ſi può diſſimolar l'ingiuria, ſi corre *per medios enſes, per medios ignes* alla vĕdetta, & *Quoslibet extinctos iniuria ſuſcitat ignes*, nè ſi placa quel concitato furore, ſe non col ſangue dell'ingiuriante. *Natura enim ita comparatum eſt, vt qui iniuriam patitur, iniuriam facienti ſit ſemper hoſtis*. Aggiungaſi, che potrebbe ſoſpettarſi, che il diſſimolarla naſceſſe da viltà d'animo, che ſeruiſſe per inuito non all'ingiuriante ſolo, mà ad altri ancora a farne di maggiori, e però diceua quel Barbaro, *Nihil patientia profici, niſi vt grauiora tanquam ex facili tolerantibus imperentur*. Per tutti queſti riſpetti Tiberio reſtituito nella priſtina gratia d'Auguſto, & alla Patria, e finalmĕte fatto Imperatore, non volſe diſſimolar l'ingiuria riceuuta da Archelao; mà fattolo luſingare prima, & inuitare a Roma, con artificioſe, & inſidioſe lettere di Liuia, che gli prometteuano clemenza, e benignità nel Prencipe (dubitaua, che non veniſſe, trattenuto dalla conſcienza del paſſato mancamento) chiamollo, & accuſatolo in Senato, ò di trauaglio d'animo, ò di veleno, ò per la vecchiaia, vi laſciò la vita, e reſtò il Regno confiſcato. Dal quale accidente ſi può dedurre, che ſarà ſempre buona regola il far tutti gli oſſequij, & honori poſſibili, a' Parenti più ſtretti de Prencipi, ſe bene foſſero sbanditi, ò in poca gratia della Corte, perche la fortuna fà de' ſuoi giochi & in vn ſubito volta ſoſſopra il Mŏdo, *immutat varios honores, nunc mihi, nunc alij benigna*, e ſe qualche moderno haueſſe ſaputo valerſi di queſta regola, e non ſi foſſe reſi Nemicij Prencipi del ſangue, non ſarebbeſi rappreſentata in lui la fiera tragedia, che s'è veduta. Dall'altra parte hauendo queſto Archelao riceuuta da Auguſto, non la confirmatione ſola del Regno di Capadocia, mà la donatione ancora di queſto d'Armenia, con altre Piazze, come s'è detto di ſopra, e ſentendo da' più intrinſeci, e famigliari di lui, che *intuta Tiberij amicitia credebatur*, e che andando Caio Ceſare in Oriente, per comporre quelle Prouincie, doueſſe voltar tutto l'oſſequio verſo queſto, laſciato quello, e credendo per ciò, che Tiberio foſſe in poco buona gratia; merita qualche ſcuſa, ſe ſeguendo i cattiui conſigli de' Cortigiani, penſò

Ariſt. pro bl. ſect. 29

Thucid. lib.

Ouid. lib. 3 de arte

Dion. Alicar. l. 8

Tac. in Agric.

Sen. 17.

Vedi il Mathieu

Tac. A. 2.

col ritirarsi da Tiberio, e coll'ossequiar Caio, di fuggir quella mala fortuna, che per questa causa incontrò. Trouauasi il pouero Rè frà Scilla, e Cariddi: non poteua seruire ad vno, che non offendesse l'altro, e chi si troua nel sommo della ruota della fortuna, e nel colmo de gli honori, non vede volontieri, che altri gli sia vguagliato, e Tiberio, essendosi fatti gli istessi sacrifici per li Nepoti, che per lui, *æquari adolescentes senectæ suæ impatienter indoluit*; Onde appare che bisogna esse molto cauti, nel riceuere i consigli della Corte; *Habent enim Principum Aulæ impostores, mentiri, & fallere doctos, qui blandis verbis, & spe nuda grauidis, magnarum rerum ostentatione, vel incerto etiam timore, sub Amici specie Amicum deludunt*. e fanlo precipitare in difficoltà inarriuabili, & in odij irreconciliabili, e però non si deue facilmente credere, nè lasciarsi tirare ad offender vn Grande, per piacere ad vn'altro.

Tac. A 4. Scrib. in Pol. lib.

CONSIDERATIONE CXIII.

Nec posse motum Orientis nisi Germanici sapientia componi.

Alle cose, che poco inanzi hà raccontato l'A., ch'erano successe, cioè la confiscatione de' Regni, di Capadocia, e dell'Armenia, per la morte d'Archelao, la morte d'Antioco Rè de Comageni, e di Filipatore Rè di Cilicia, per le quali, quelle nationi erano in riuolta, e diuise, volendo altre i Rè loro, altre desiderando l'Imperio Romano; per lo strepito, & instanza che faceuano le Prouincie di Siria, e di Giudea, d'esser solleuate dal peso graue de i rigorosi tributi; si fece vn cumulo di negotij, che ben parue, che giustissima occasione hauesse Tiberio, di colà (leuandoselo fuor de gli occhi) inuiar Germanico, e però con fauorabile oratione dichiarò in Senato, *Non posse motum Orientis, nisi Germanici sapientia componi*. Intorno a che, pare merauiglia, ch'alla mala volontà di costui, & alla rouina di Germanico, tante cause esterne cõcorressero. Dal che si vede, che quando Dio vuole vna cosa, accoppia talmente gli accidenti, che necessariamente segue ciò, ch'egli hà determinato. *Fatum est series implexa causarum, & Deus est prima omnium causa, ex qua ceteræ pendent*. Mà perche potrebbe parer a qualc'vno strano, ch'essendo stato Germanico personaggio tanto qualificato, & di così rare, e virtuose qualità dottato, concorressero alla sua rouina, e s'vnissero tante cause, e porgessero occasione, e comodità a quel scelerato di Tiberio di poter, com'egli desideraua, farlo morire, senza parere d'esserne l'Auttore, dirò con quel Gentile. *Quare quædam dura viri boni patiuntur? vt etiam alios pati doceant. Nati sunt in exemplar*. Nè tocca alla nostra cecità il voler penetrare gli altissimi, e reconditi Giudicij di Dio.

Tac. A. 2. Sen. de benef. lib. 4. cap. 7. Sen. cur iuris bonis mala accidant. cap 6. Manil. li. 4. Astron.

——— *Sors est sua cuique ferenda*.

E de-

E deue ciascuno conformarsi al voler diuino, e non fare il fiscale. Hora resta da osseruare l'iniquità, e la ribalderia di Tiberio, che non tralasciò alcuna occasione, per venire al suo fine. Sotto specie del Consolato, leuò Germanico dal comando de gli Esserciti di Germania, da i quali era sommamente amato, e stimato, e lo tirò in Roma. Diedegli il triõfo, benche non hauesse finita la guerra, quasi gli inuidiasse questa gloria. Fece il donatiuo solito al Popolo di sua moneta; lasciò nascer de' strepiti in Oriente perche potesse poi dire in Senato, che que' moti non poteuano restar sopiti, se non dalla molta prudenza di Germanico. Et che arte soprafina d'eccellente piloto nel mare dell'iniquità? Come seppe ben guidar la barca delle sue maluagità, e sceleraggini, come farle trouar il porto desiderato del suo intento, caminando col vento delle lodi, e con le stelle di finto amore, e nascondendo sotto le vele di palliata charità, vn odio viperino, & implacabile? Ben poteuasi di lui dire quel verso.

Virg. 1 Aen.

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Imperò con questa sorte d'vccelli non bisogna lasciarsi addormentar col canto delle lodi, nè pascere col pane delle speranze. Perche se cantano bene, ruspano male, & il lor pane è pieno di veleno. Fa di mestiero come Vlisse con Circe, turarsi ben l'orecchie, caminar con gli occhi ben aperti, mà lo star da lor lontano sarà il più sicuro, percioche

Sil. Ital. de bello pun. l. 16.

—— Quid iam non Regibus ausum?
Aut quod iam Regni restat scelus? ——, e però

Ouid. 3. de trist.

Viue tibi, & longè nomina magna fuge,
Viue tibi, quantumque potes prælustria vita,
Sæuum prælustri fulmen ab arce venit.

CONSIDERATIONE CXIV.

Sed Tiberius dimouerat Syria Creticum Sillanum, per adfinitatem conexum Germanico, quia Sillani filia Neroni vetustissimo liberorum eius pacta erat, præfeceratque Gneum Pisonem, ingenio violentum, & obsequij ignarum.

IL Senato, ch'era ottimamente ben'affetto a Germanico, haueuagli assegnato in Gouerno tutte le Prouincie d'oltre mare, e concessagli maggior auttorità douunque si trouasse, di quella che soleuano hauere i Ministri, fossero ò estratti a sorte, ò mãdati dal Prẽcipe. Mà Tiberio, ch'era volpe vecchia, al quale non piaceua che Germanico s'auanzasse in maggior auttorità, sapendo, *commune remedium in omni Republica esse, neque augere nimium quemquam supramodum, sed magis conari paruos, & longi temporis honores præbere, quam confestim magnos; corrumpuntur enim, nec cuiusuis est hominis prosperitatem ferre*; e che lo

Arist. pol. lib. 5. c. 8.

man-

mandaua in Oriente, per rouinarlo; non gli concesse tanto Impero, come haueua dichiarato il Senato; Mà tolto dal gouerno della Siria Cretico Sillano, ch' a Germanico era Parente, per hauer promessa vna sua figlia, a Nerone di lui primogenito, la diede à gouernare a Gneo Pisone, huomo turbolento, e non auezzo a seruire. Nel che appare altretanta prudenza in Tiberio, quanta malignità. La prudenza voleua, ch'essendo Germanico sospetto, e volendo Tiberio assicurarsene, non gli permettesse tanto Imperio, nè così assoluto in tutto l'Oriente, nè tan poco, che lasciasse, che altri suoi Parenti, & che seco caminassero di concerto, gouernassero le Prouincie vicine, ma che quasi contrapeso gli si mettesse al fianco vn'altro Gouernatore, che non dependesse da lui, e che osseruasse tutti i suoi andamenti, e fu scelto per ciò questo Pisone: huomo come s'è detto turbolento, & arrogante, e nō auezzo all'ossequio, sperando con tal contraposto, come dice l'A. più basso, che, *& spes Germanici coherceerentur*, e che nascendo frà di loro gara, disgusti, e male sodisfattioni, potrebbe facilmente conseguir l'intento suo, di vedersi per mano altrui a leuar dinanzi l'odiato, e temuto Germanico, e come si dice in prouerbio di cauar il granchio dalla tana, con le mani altrui, come gli venne fatto. Questo contrapesar i Gouerni, si vede osseruato anco da' Prencipi moderni. Manda il Rè di Spagna vn Vicerè in Napoli, & vn Gouernatore a Milano, ma non vuole, che l'vno, ò l'altro possa hauer auttorità alcuna nelle Fortezze, e Castelli, che da proprij Castellani, & independenti da essi, le gouernano. Similmente la prudentissima, e sauissima Republica di Venetia, manda due Rettori al Gouerno delle sue Città, vno ch'è il Podestà, ha il Gouerno ciuile, e criminale della Città, l'altro con titolo di Capitano, quello dell'armi, e l'vno fa contrapeso all'altro, nè può ingerirsi in quello, che tocca all'altro, e veramẽte, *communis custodia omnis dominationis vnius, est, neminem vnum præ cæteris magnum facere, sed plures, nam se inuicem custodient*. Quanto poi alla malignità di Tiberio contra Germanico, ella è tanto palese, che non occorre farui longo discorso, poiche Germanico, *neque quicquam egit, vel ad Drusi spectans inuidiam, vel quod Tiberius culpare posset. Sanè sæpenumero Imperium cum posset adipisci, aspernatus est*: e pure Tiberio, *adeò Germanico obtrectauit, vt & præclara facta eius pro superuacuis eleuaret, & gloriosissimas victorias, seu damnosas Reipublicæ increparet*, e quindi è che da questa auersione d'animo, che mostraua contra Germanico, che *credidere quidam data, & à Tiberio occulta mandata*, a Pisone contra di lui. *Quam suspicionẽ confirmauit ipse posteà, coniuge etiam ac liberis Germanici, crudelem in modũ afflictis*. E Liuia Augusta Madre di Tiberio persuase, e stuccicò Plancina moglie di Pisone, superbissima femina a strappazzare, e perseguitare Agripina la moglie di Germanico, onde resta pur troppo palese la malignità di Tiberio, e che il pouero Germanico, per ricompensa di segnalati seruigi fatti all'Imperio, ne riportaua odio, e persecutione, non per altra

Tac. A. 2.

Arist. pol. 5. c. 11

Dio. l. 57.

Suet. in Tib. c. 52.

Tac. A. 2

Suet. loco citato.

tra causa, mà solo perche il suo valore, e le altre parti amabili lo rendeuano sospetto.

CONSIDERATIONE CXV.

Nec multo post Drusus in Illyricum missus est, vt suesceret militiæ, studiaq; Exercitus pararet. Simul Iuuenem vrbano luxu lasciuientem melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem rebatur, vtroq; filio legiones obtinente.

L'Auezzare i Prencipi nella loro giouentù alla guerra, il procurar loro l'acquisto de gli animi de' Soldati, e rendergli li beneuoli, il leuargli dal lusso della Casa Reale, e dar loro il Gouerno de gli Esserciti, ch'è vn assicurare il Prencipe regnante, furono tutte risolutioni, e considerationi bonissime di Tiberio, com'anco il mandar Druso nella Schiauonia; Mà credo che altre cause ancora concorressero a questo motiuo. Fu dato principio, fù accresciuto, e si stabilì l'Imperio Romano con l'armi. *Maiores nostri non domi residentes* (diceua Cesare a' suoi Soldati) *non militiam detrectantes, non bellum fugientes, non ignauiæ studentes, tantam Vrbem nostram effecerunt: Sed quum, & animos ad audenda omnia se digna, paratos, & corpora prompta ad elaborandum in iis, quæ decreuissent haberent; quum suas fortunas, tanquam alienam possessionem, semper periculis obiicerent, aliorum attamen dominationem tanquam ad se pertinentem haud cunctanter suam facerent; quum felicitatem in nulla alia re, quam sibi honestis actionibus ponerent, in otio attamen degere infelicitatem putarent.* E perche *iisdem artibus, & quæruntur bona, & retinentur*, perciò parue a Tiberio, che conuenisse, che chi era alleuato *in spem futuri Imperij*, non douesse essere incapace del principal neruo, & instromento fondamentale dell'Imperio, *In armorum enim vi sita est Ciuitatum potentia*, e ricercando la guerra, vn' esatta isperienza, e questa non potendosi acquistare senza essercitarsi in essa, poco valendo la teorica colà, oue si stà del continuo su la pratica, per ciò appare la necessità c'hà il Prencipe d'essercitaruisi. La guerra a guisa del Nilo porta sempre nouità; e non si vanti l'Africa d'esser sola Madre feconda di cose nuoue, perche questa non le cede punto nel produrne, nè cessa mai di fabricarne, onde accadono spesso accidenti non più veduti. Ogn'vno cerca d'ingannare il Nemico, di trouar nuoue offese, nuoue diffese, nuoui ordegni, nuoue macchine, *cum bellicæ quæ repentem aspiciuntur sint aduersis formidabiliores*, dalle quali per ripararsi, niuno può esser miglior Maestro dell'occhio. Il che esser vero, dimostra ciò che successe nell'assedio d'Anuersa a' nostri tempi, nel quale hauendo gli assediati, che dal Ponte fatto sopra la Schelda restauano impediti dal riceuer soccorso, inuentate barche piene di fuochi arti-

Dio l. 38.

Ibid.

Dion. Alic. li. 4

Xenoph. de re mil. et vehic. 3. Vedi la 2 parte del l'histor. di Fiand. del Card. Bentiuol. l. 5.

artificiati, per romperlo, dopo che le prime fecero qualche danno, trouossi subito nuoua inuentione, per render vano il tentatiuo dell'altre, onde non hà dubio ch'è necessario trouarsi in fatti, e veder le cose, chi vuol riuscir buon Capitano; perche se bene si può, col discorso di persone isperimentate nella guerra, aprendere qualche precetto d'essa, ò con la lettione de i Vegettij, de gli Onosandri, de i Frontoni, e d'altri c'han voluto ridur l'arte della guerra, sotto regole, e precetti, ò con l'osseruatione dell'Historie, ò con eleuato ingegno arriuar a molte cose, come si legge di Lucullo, che non essendo mai stato in guerra, e combattendo contra Mitridate sì gran guerriero, disse questo di non hauer mai prouato il maggior Capitano di quello, nondimeno l'isperienza è molto più sicura, & è vna gran Maestra. Si diffidaua Saul, che Dauid fosse atto a combattere con Golia, dicendo, *non vales resistere Philisteo huic, nec pugnare aduersus eum, quia puer es, hic attamen bellator ab adolescentia sua*, che voleua dire, che essendo egli poco pratico nel maneggio dell'armi, e Golia esercitatissimo, poteuasi temere di riceuere anzi vergogna, che vittoria. *Nulla re ad felicem victoriam ex prælijs reportandam æquè opus est, atque bonis Ducibus*, e questi non possono esser buoni senza l'isperienza. Oltre che, quando ben fosse vn Pirro, vn' Alessandro, vn'Annibale, vn Scipione, ò vn Cesare, e che non hauesse addestrato il corpo a' disagi, & all'incommodità, che seco porta la guerra, riuscirebbe vn Capitano ombratile, e non da Campagna, come vuol' essere vn Condottiero d'Esserciti. Non basta c'habbia buona teorica, mà fà di mestiero ancora l'agilità, la sueltezza, la gagliardia, e robustezza del corpo, il vigor dell'animo, che s'acquista praticando le fontioni militari. *Solidissima pars est corporis, quam frequens vsus agitauit*, e l' intrepidezza tanto necessaria, *& contemptum periculorum assiduitas periclitandi dabit*. Il mestiero della guerra non è altro, ch'vn esercitio d'armi, e per ciò l'vnione de' Soldati chiamasi Essercito, per il continuo esercitio, che dell'armi conuien loro di fare. Il miglior Soldato è il più esercitato, nè può alcuno esercitarsi bene, chi non comincia a buon'hora a farlo. *Sic sunt nauticis, corpora ferendo mari, dura, agricolis manus tritæ, ad excutienda tela militares lacerti valent, agilia sunt membra cursoribus, id in quoq; solidissimum est, quod exercuit*. Vno che sia educato frà le lasciuie della Città, frà il lusso, e frà le morbidezze, e delicatezze d'vna Casa Reale, come potrà mai esser buon Soldato? *Qui nimia felicitate torpescit, quem velut in mari lento tranquillitas detinet?* E come potrà cacciar da se quel timore, che seco porta l'honore delle Battaglie? *Quem in ipsa re trepidare nolueris ante rem exerce. Magis vrgent sæua inexpertos*. Vn poco di sangue che vegga, si sbigotisce, si spauenta, mentre che, *Veteranus audacter cruorem suum spectat, qui scit, se sæpè vicisse, post sanguinem*; Camina alla Battaglia con timore, e senza cuore, con poco ardire, dubitando di non coglier qualche ferita, e pure, *militares viri gloriantur vulneribus, læti fluentem meliori casu sanguinem ostentant*. Che dunque

Reg. 1. c. 17.

Dion. Alic. l. 6.

Sen. cur bon. viri mala fiãt cap. 4

Ibid.

Ibid.

Ibid.

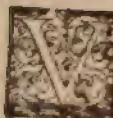
Ibid.

Ibid.

que l'esperienza nella guerra sia necessaria, non resta dubio, e però diciamo che con prudentissimo consiglio Tiberio mãdò Druso alla guerra, per auuezzarlo, per abilitarlo, & essercitarlo in quel mestiero ch'essendo la sicurezza, & il fondamento del regnare, conueniua a lui, che doueua succedere nell'Imperio, per sapersene valere, e profittare a luogo, e a tempo, e per imitare gli suoi Antenati, i quali, *non contenti sua conditione, neque satis habentes ea, quæ à suis maioribus acceperant, sed omnium suam certam perniciem, labores attamen haud dubiam salutem esse existimantes: ad hæc veriti, ne res ipsorum suis finibus contentæ detrimentum paterentur, ac senectute quasi consenescerent, ... docentes, si quibus tanta à precessoribus relicti erant, ipsi nihil acquisiuissent, longe plura maioraque prioribus adiecerũt.* Il che s'hauessero continuato a fare i Successori, e non si fossero dati alla dapoccaggine, non sarebbesi così vasto Imperio annichilato.

Dio. l. 38. [illegible]

CONSIDERATIONE. CXVI.

Sed Marobodaum Regis nomine inuisum apud Populares, Arminium pro libertate bellantem fauor habebat.

VN Popolo, che sia auezzo a viuere in libertà, non può tolerar ch'altri voglia fargli portare il giogo della seruitù. *Nil melius potest quis velle, quàm eripere se illi seruituti, quæ omnes premit, quàm mancipia quoque conditionis extremæ, & in sordibus nata, omni modo exuere conatur.* Non v'è huomo tanto zotico e così ignorante, che non sappia, che non si può soffrire la seruitù da spiriti generosi, & è difficile, e forsi impossibile il congiungere insieme, *res dissociabiles, scilicet Principatum, ac libertatem*. Anco gli animali bruti amano d'esser liberi. *Libertas natura etiam mutis animalibus data est.* Veramente la libertà è vna gioia troppo desiderabile, vna gemma impareggiabile, che non hà prezzo, e l'oro di tutto il Mondo non arriua alla sua valuta; *& qui sapit non eam permutaret Persarum Regno*. Per ciò non era merauiglia, come habbiamo detto altroue, se maggior applauso haueua appresso questi Popoli Arminio, che guerreggiaua, ò fingeua di guerreggiare per la libertà, che Maroboduo, che s'haueua vsurpato l'odioso nome di Rè. Il pretesto della libertà è troppo plausibile, e tutti quelli c'han voluto far nouità ne gli Stati altrui non han saputo trouar colore più efficace, per persuadere i Popoli a seguitarli, che proponendo loro la desiderata libertà; & è tanto facile a solleuarsi il volgo, oue sente a nominarla, che senza conoscere se si dica da douero ò nò, senza essaminare se la proposta intrapresa sia riuscibile, ò nò, si precipita facilmente nelle solleuationi, e seditioni. Guerreggiaua Agesilao contra il Rè di Persia: *multi ad eum defecere* (de i Sudditi del Persiano) *libertatis desiderio*. Mà quello, che rende merauiglioso questo vniuersal consenso

Sen. ep. 80. — Tac. hi. 4. — Plut. in Lac. inst. [illegible] — Xenoph. de laudibus Agesilai.

alla

alla libertà, è, che molte volte vn Popolo si metterà a seguir vno, che hauerà mira di metterlo in maggior seruitù di quella, dalla quale di presente si troua oppressato, non corrispondendo il specioso titolo di libertà vsurpato da lui alla peruersa intentione c'hà di sogettarlo, e di rẽderlo seruo. Il volgo è sempre pronto al suo peggio, *ad deteriora promptum*, non fà discernimento dal bene, al male, crede facilmente, & è *cuiusq; noui motus cupidum*, quando non hà Capo maestoso, che lo guidi, è facile à precipitarsi, *præceps, pauidum socors*, e non è gran cosa, che resti poi ingannato, col falso nome di libertà. E' però sarà necessario l'aprire ben gli occhi, come habbiamo detto altroue, per non lasciarsi ingannare da questi Caporioni, perche, *Vt Imperium euertant, libertatem præferunt, si peruerterint, ipsam aggredientur*, e chi hà voluto entrare nella Regia, per comandare, nõ ha quasi saputo passar per altra porta, che per quella dell'ostentatione della libertà; mà fattosi poi Capo del Popolo ignorante, s'è questo molte volte trouato di più graue giogo di seruitù caricato, che non era il primo. Et a questo fine miraua pur anco Arminio, come habbiamo detto altroue, che con tanto applauso di questi popoli fingeua di guerreggiare per la libertà, poiche, *pulso Maroboduo, regnum adfectans, libertatem popularium contrariam habuit, petitusq; armis, dolo propinquorum cecidit*. E però non bisogna lasciarsi facilmente tirare a tumultuare sotto specie di libertà, perche i Capi del tumulto pensano più a gli interessi proprij, che al beneficio vniuersale, e si corre pericolo di cadere in più dura seruitù, di quella, che si suppone di scuotere.

Tac. An. 15.
Tac. hi. 1.
Tac. hi. 4.
Cõsid. 50.
Tac. An. 16.
Cõsid. 50.
Tac. A. 2.

CONSIDERATIONE CXVII.

Quippe longa aduersus nos militia insueuerant sequi signa, subsidijs firmari, dicta Imperatorum accipere.

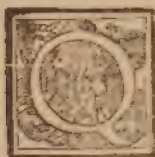
LA Guerra lunga agguerisce il nemico, gli insegna la disciplina militare, il cãpeggiare, lo scaramucciare, il seguitar l'Insegne, l'obedire a' Capi, dare, e sostener gli assalti, e ributtarli, fortificarsi, saper scieglier e i luoghi auantaggiosi, e per formar il Campo, e per combattere, metterſi in ordinanza con facilità, & a far tante altre fontioni, che seco porta il mestiero della guerra. Per ciò pare che sia massima di Stato il non continuarla longamente, per nõ addestrare il nemico all'armi, e per non insegnargli il modo del diffendersi, e fù da Antalcide motteggiato Agesilao, che in vna Battaglia fatta co' Tebani, era restato ferito, dicendogli. *Pulcram a Thebanis mercedem reportas. quos inuitos, & nescientes pugnare, docuisti*; perche non riuscirono mai più bellicosi i Tebani, stati per auanti reputati imbelli, ch'all'hora quando furono da' Lacedemoni prouocati a guerra. E per ciò Licurgo frà le sue leggi, *Vetuit sæpè contra eosdem bellum gerere, ne ij bellandi discerent rationem*, Que-

Plut. in Lacon. Apopleg.
ibid.

Questa dottrina è stata molto ben' imparata, e praticata dal Turco, co' Prencipi Christiani, non hauendo egli continuata longo tempo la guerra con alcun di loro; mà occupato vn Regno, ò vna Prouincia & espugnata qualche Piazza importante, hà poi fatto pace, ò tregua, e s'è volgtato altroue, per nõ dar tempo di prender animo, & ardire, e d'agguerrirsi a' popoli, con la continuatione della guerra. Se questo precetto fosse stato osseruato nelle guerre di Fiandra, non sarebbonsi que' popoli tanto ostinati nella rebellione, nè resisi cotanto bellicosi, e però ben cõsigliaua il Duca di Feria, *cauendum ne arma quæ toties illi pro nobis induerint, eosdem exercere aduersum nos intempestiuè doceamus*. Imperò sarà bene, ò nõ commenciar la guerra, ò nel principio farla tanto gagliarda, c'habbia à durar poco. Così fecero i Romani, co' Latini, co' Sanniti, e Toscani, e con altri popoli, che al primo impeto, facendo la guerra grossa, riusciua anco breue, e così deuesi fare, da chi non vuole esser Maestro al Nemico, & insegnarli come habbia da diffendersi, e da combattere contra a chi l'hauerà ammaestrato.

Vedi il Conestag. guerra di Fiandr. Fam. Strada de bel. belgico lib. 6. Vedi Liuio dec. 1

CONSIDERATIONE CXVIII.

Cum à Cheruscis, Longobardisque, pro antiquo decore, aut recenti libertate, & contrà augendæ dominationi certaretur.

Vi si veggono trè cause di questa guerra, cioè che da i Cherusci, e Longobardi si combatteua per conseruare l'antico decoro, e per non perdere la poco auanti acquistata libertà, e da Maroboduo per accrescere il Dominio; le quali frà altre sono da Aristotile nella Retorica *ad Alexandrum* portate, oue dice, che *bellum suscipitur aut ad gloriam*, che corrisponde a quella dell'A. *pro antiquo decore*, soggiunge, *aut pro publica vtilitate*, ch'è la seconda, cioè *pro recente libertate*; *aut ad vires*, che può riferirsi alla nostra terza, *augendæ dominationi*: & a queste nostre trè cause mi pare che possano aggregarsi anco le due cause di più portate dall'istesso Aristotile, che sono, per vendicar quelli, *qui nos iniuria lacessiuerunt*, perche non v'è maggior ingiuria, che'l pretendere di voler soggettar vna Natione che libera sia; l'altra è, *iniuria prouocati pro nobis, pro cognatis, aut pro iis erga nos benefici fuerunt*, poiche guerreggiando Maroboduo contra Arminio c'haueua quelli Popoli posto in libertà, la guerra veniua ad esser fatta *contra eum qui erga ipsos beneficus fuerat*; e la terza è *vt auxilio simus iniuste affectis sociis*, il che corrisponde al difendersi questi Popoli l'vn l'altro, e per diffesa anco dello stesso Arminio, ch'era ingiustamente perseguitato per hauerli posti in libertà. Onde se bene l'A. non hà portate tutte le cause, perche fosse mossa questa guerra, che porta Aristotele nel luogo citato; si vede però che aggregatamente

In cap. quæ sint consul.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

mente vi si trouano tutte. E vi si può anco aggiunger quella del Padre dell'eloquenza, cioè, che *bellum sumitur, vt in pace viuatur, Sapientes enim pacis iam bellum gerere, laborem spe otij sustentant*, e perche credono, come dice il nostro A., *miseram pacem vel bello benè mutari; nullum enim bellum*, dice Platone, *per se ipsum est optandum, sed pacis tantum causa est suscipiendũ*. E però bisogna dire, che si come l'arte à trouata la medicina per cacciar da questi nostri corpi i mali, che ci assàliscono, e che ci minacciano la morte, così l'arte istessa, quando ci soprastano i pericoli, ò della libertà, ò della robba, ò dell'honore, ò della vita, hà trouato per mezzo termine, e per rimedio la diffesa che si fà (non potendosi altrimente) con la guerra. E' vero che *bellum est res formidabilis*; Mà disse Christo Benedetto, *non veni pacem mittere, sed gladium*, ch'è quanto dicesse, in vece della pace hò portata la guerra, non perche questa sia meglior di quella, mà perche quella malamente, e difficilmente può conseruarsi senza questa. E però quando l'arti della pace non bastino per mantenerci liberi, sarà sempre bene lo star pronti alla diffesa, & al risentirsi, *Nemo enim bello lacessere, aut facere audet iniuriam ei Regno, vel Populo, quem expeditum, & promptum ad resistendum, vindicandumque cognoscit*. E perche con le istesse arti, con le quali s'acquista vn'Imperio, vien' anco conseruato, hauendo questi Popoli acquistatasi con l'armi la libertà, con l'armi ancora era necessario, che se la mantenessero.

Cic. 1. off.
Salust de Rep. ord.
Tac. A. 3.
Xenoph. in Hiero.
Matt. 20.
Veget. de re mil. li. 5. cap. 1.

CONSIDERATIONE CXIX.

Misit Legatos ad Tiberium, oraturos auxilia. Responsum est non iure eum aduersus Cheruscos arma Romana inuocare, qui pugnantes in eundem hostem Romanos, nulla ope iuuisset.

IL far gran fondamento nelle Confederationi, ò leghe, che vogliam chiamarle, è vn fabricare nell'arena, è vn mettere speranza nel vento; poiche tanto durano, quanto dura l'interesse, c'hauerà spinto i Confederati a collegarsi. Cessato questo, subito è scordata la Confederatione. Non mancano mai pretesti per rompersi, nè scuse per cuoprire i mancamenti. *Facilè prætextus nascuntur è controuersijs*. Le Leghe fanno più strepito, che botta; gran pompa, mà poco vtile; molta ostentatione, mà poco neruo. Cerca tal'vno di confederarsi, per mostrarsi Grande, e potente, con l'appoggio di molti Collegati, persuadendosi così di spauentar i suoi nemici; altri, per trouar occasione di rompersi, col pretesto di proteggere, e di difendere i collegati, mà in verità per fare i fatti suoi; altri, per mettere, col specioso titolo di Amicitia, e di Lega, in seruitù il Collegato, onde la Lega par fatta anzi per legarlo, che per difenderlo, ò per impedirlo, che non possa collegarsi con altri. Seruirassi vno delle forze dell'altro, mentre n'hauerà

Appian. Alex. de bello pun.

uerà bisogno; ma se poi a chi l'haue soccorso verrà occasione di riceuere l'istesso suffragio, non mancheranno impedimenti, e scuse. Così fecero i Romani co' Sagontini, i quali trouandosi angustiati, & assediati da Annibale molto strettamente, mandarono Ambasciatori a Roma a chieder soccorso, & aiuto, in vece di che, furono rimandati gli Ambasciatori, aggiungendouene due de' suoi, con ordine, che, *Annibali primum fœderis capita in memoriam reducerent*, ch'erano: *ne flumen Iberum bellandi causa transiret, & nisi pareret, Carthaginem cum accusatione nauigarent.* Annibale intesa la loro venuta, non volse nè anco sentirli, & andati a Cartagine, fu loro risposto, che, *disceptatione non opus erat, vbi armis vlcisci iniurias possent*. Riportata questa risposta a Roma, altri furono di parere, che si soccorresse Sagunto, & altri no, adducendo, ch'essendo liberi i Saguntini, *propriis legibus, tam obsidentes, quam obsessos vti debere*, e ne seguì, che cacciati dalla fame, vscirono dalla Città, più tosto per morire generosamente, che per combattere, hauendo però prima fatto vn rogo, col quale abbruciarono quanto haueuano di pretioso, e n'andò poscia la pouera Città a fuoco, e fiamma. Che poi altri pretendano con la Lega di soggettare il Collegato, si vide in quella, che fece Tarquinio co' Latini. Suppone egli che fussero Coloni vsciti d'Alba, & che essendo questa incorporata all'Imperio de' Romani, s'intendessero anch'essi incorporati, e come tali, che conueniua che partecipassero delle felicità, e buona fortuna del Popolo Romano. Li tirò per tanto a giurare nuoua confederatione, al che hauendo essi acconsentito, ordinò loro, che la giouentù armata si trouasse al bosco di Ferentina, oue essendo essi concorsi; *Ne Ducem suum, neve secretum Imperium haberent, propriaue signa; miscuit manipulos ex Latinis, Romanisque, vt ex binis singulos faceret, & ex singulis binos, & ita geminatis manipulis, centuriones imposuit*: così di liberi diuennero serui, poiche il frutto delle vittorie, era de' Romani, le fatiche, e i pericoli soli de' Latini, e militauano senza proprij Capitani, come ausiliarij più tosto, che come compagni, onde ben diceua Turno (principale frà loro, che Tarquinio fece ammazzare) *Tentari patientiã Latinorum, vt si iugum accipiant, obnoxios premat*. Non è dunque dubbio, che le leghe, oltre il poco frutto che recano, sono anco pericolose, massime se saranno contratte trà Prencipe debole, e Prencipe più potente, poiche questo non si collegherà per altro, che per interesse, nè riconoscerà per amico, ò per nemico, se non quello, dal quale sperarà bene, ò temerà il male. Spirato il timore, e la speranza, si ritirerà a fare i fatti suoi, e chi si troua nella pesca suo danno. Diceua vn gran Prencipe, che all'hora si mantengono le leghe, quando *æquis conditionibus fœdera seruantur*. Mà come potrassi trouar questa vgualità? come tanto bilanciar gli interessi reciproci, che tanto prema all'vno, quanto all'altro lo star vniti? Apena cesserà in vno ò il timore, ò la speranza, per la quale haueuassi posto in lega, che subito entrerà la freddezza, anzi il ghiaccio, ne' soc-

corsi,

Appian. Alex. de bello Hisp.
Ibid.
Ibid.
Liu. lib. 1.
Ibid.
Xenoph. rerum græcarũ li. 7.

corsi, nelle prouisioni, e lascierà l'altro in pericolo,& impedito. Cosi successe a questo Maroboduo. Pretese egli con l'appoggio della collegatione fatta co' Romani di mantenersi in possesso del Regno. Il che essendogli ben successo, non si curò di porger loro alcuno aiuto nella guerra che i Cherusci, guidati da Arminio, haueuano mossa contra di loro; Mà quando poi presero l'armi contra di lui, e che sperò d'esser aiutato, riportò (e giustamente) la risposta; *Non iure inuocare eum arma Romana aduersus Cheruscos, qui pugnantes in eundem hostem Romanos, nulla ope iuuisset.* Il che dimostra quanto siano fallaci queste colleganze, poiche restarono cosi bene ingannati i Romani, come questo Maroboduo. Mà per confermar le sopradette cose, non occorre andar cercando l'historie antiche, perche a' nostri tempi sonosi fatte molte leghe, delle quali chi considererà il frutto, e come si sono disciolte, concluderà esser verissimo, che fanno più mostra ch'effetto, più apparenza che profitto, e che reccano più pericolo che sicurezza.

Tac. A.2.

CONSIDERATIONE CXX.

Nam centies sestertium pollicitus Cæsar, & quantum ærario, aut fisco pendebant in quinquennium remisit.

Diede Tiberio a' Sardiani ducento cinquanta millia scuti d'oro, perche potessero risarcire le rouine, che alla Patria loro haueua cagionato il Terremoto, feceli esenti ancora per cinque anni di tutto ciò che pagauano all'erario,& al Fisco. Esempio degno d'essere imitato da ogni buon Prencipe, douendo egli aiutare i Popoli, e solleuarli da i pagamenti, e da' carichi, nelle occasioni di rouine, e di danni. Perche s'essi si spolpano, si sneruano, e si suiscerano, per soccorrere il Prēcipe loro; qual ragion vuole, che cadēdo essi in miseria, nō debba anco il Prēcipe solleuarli, e porger loro aiuto? *Liberalitate qui vtuntur, beneuolentiā sibi conciliant.* E si sà quanto importi al Prencipe l'hauer ben'affetti i Sudditi. E quando è mai tempo, ò occasione più opportuna per conciliarsi la gratia loro, che quando si trouano in estrema necessità, soccorrendoli, e solleuandoli? *Debet esse maior, & propensior in calamitosos liberalitas.* E' la liberalità il proprio ornamento del Prencipe, e non merita questo titolo, chi non sà hauer larghe, e benefiche le mani co' bisognosi, caduti in miseria. Nè mai si spende meglio il danaro, che quando viene con esso solleuato vn miserabile. Mà se non sarà senza gloria il solleuarne vno, quanto sarà più glorioso il solleuare vn Popolo intiero? Non è fatto il danaro per tenerlo chiuso nelle casse, ò per adorarlo come Idolo, *sumptus quidem, datioq; pecuniarū est vsus earum*, è fatto per seruirsene in beneficio del genere humano, *Dabit enim quibus opportet* (il liberale)

Cic. 3. de fin.

Cic. 2. de off.

Arist. Eth. lib. 4. c. ad Nic.

Ib. l. 4. c. 1

berale) *& quot opportet, & cum opportet;* e quando, & in qual occasione? & a chi può esser più opportuna la profusione del danaro, che quando caduto vn Popolo in necessità di tutte le cose, dimanda al suo Prencipe aiuto? *Liberalitatis est erogare pecunias in laudabilia, & præsto esse ad auxilium in aduersa fortuna.* Tiberio, che non fù Prencipe molto liberale, oltre la beneficenza vsata a' Sardiani, che si legge quà, trouandosi la Città di Roma scarsa del danaro, e perciò essendosi, e la Nobiltà, e i Cittadini malamente indebitati, per le grosse vsure che pagauano, e sentendosi cõtinuo romore, che faceuano i creditori, contra i debitori per esser pagati, decretò il Senato che si vendessero i beni di questi, per sodisfare a quelli; mà perche così non si soueniua al bisogno della Città, anzi perche con le compre de beni in pagamento non correua la moneta, e molte famiglie Nobili impoueriuano miseramente, non potendo a giusto prezzo vendere i loro beni; *tulit opem Cæsar, disposito per mensas millies sestertios* (che sarebbero secondo il nostro modo di conteggiare due millioni, e mezzo d'oro) *factaque mutuandi copia, sine vsuris per triennium, si debitor Populo in duplum prædijs cauisset*, e così senza suo danno leuò la scarsezza della moneta, soccorse, e sostenne molte famiglie Nobili, & all'vltimo non vi rimesse niente del suo. Parimente essendo seguito vn'incendio grãde che abbrusciò mezzo il Circo Massimo, e tutto l'habitato del Monte Auentino, ch'era grande, egli pur pagò il danno a' possessori delle case abbrusciate, con due millioni, e mezzo di scuti. E se da Tiberio, che fù Prencipe tenace, come si può argomentare dall'hauer lasciato alla morte sua settantacinque millioni di scuti nell'erario, & che anco fù rapace, fiero, e crudele, furono nondimeno vsate queste liberalità nelle occasioni; perche non deue fare anco lo stesso il Prencipe Christiano, il quale, se si troua angustiato, ò da guerre, ò da altre necessità, ricorre a' popoli, e sudditi, chiedendo loro aiuto, & essi ò con nuoue taglie, & impositioni, ò per modo di donatiuo, ò in altra maniera si spolpano, si sneruano, e si suiscerano per soccorrerlo, perche non douerà poi anco il Prencipe in occasione di publiche sciagure, ò di fame, ò di peste, ò d'altri tali lagrimosi accidenti esser liberale, e benefico, *& esse misericors, & erga amicos beneuolus?* Così facendo renderà i sudditi, e vassalli suoi più fedeli, più obedienti, e più pronti ad ogni sua richiesta, dispensarà la moneta honoratamente, la quale al fine sostenendo le famiglie, & accommodando, e facendo ricchi i sudditi, ritornerà poi anco all'erario, e potrà anch'esso in occasione di bisogni chieder da loro con ogni confidenza soccorso, & aiuto.

Arist. in lib. de virtu. ib.

Tac. A. 6.

Ibid.

Arist. de Virtut.

* * *

CON-

CONSIDERATIONE CXXI.

Delectus est M. Aletus è Prætorijs; ne Consulari obtinente Asiam, æmulatio inter pares, & ex ea impedimentum oriretur.

A Me pare che si come l'A. chiama in questo luogo emolatione quella gara, che suol nascere trà eguali, cosi poteua anco nomarla Inuidia, non potendo quasi l'vna stare scompagnata dall' altra. Non è altro l'Inuidia, che *dolor quidam, quoniam similes, boni aliquid adepti videantur, non vt quicquam sibi, sed propter illos. Hi enim inuidebunt, quibus aut sunt quidam, aut videntur similes*, cioè, *similes genere, propinquitate, ætate, habitu, gloria, diuitijs; item ij, quibus parum deest, ne omnia teneant*. Hauendo dunque Tiberio mandato questo Marco Aletto, ch'era solamēte huomo Pretorio, per leuar le concorrenze, che sarebbero potuto nascere, s'anch'egli fosse stato huomo Consolare, com'era quello che gouernaua all'hora l'Asia, appare che comandando il Consolare a tutta la Prouincia, e hauendo Aletto mandato speciale di giuridittione in essa, ò doueua egli inuidiare a quello, perche comandaua a tutto, ò quello a questo, perche il mandato particolare era causa, *ne omnia teneret*. L'emolatione poi essendo, *dolor quidam, quoniam bona, & honorabilia, quæ ipse quoque assequi posset, nam similibus adesse videantur, non quoniam alijs tanti, sed quoniam non ipsi quoque*; doueua anzi in questa disparità di grado, e di auttorità germogliare, che se fossero stati eguali, perche *necesse est eos esse æmulatiuos, qui se ijs bonis dignos arbitrantur, quæ non habebant*. Per ciò non sò, se prudente consiglio fosse quello di Tiberio, per leuar gli impedimēti, che sogliono nascere ne' negotij dall'egualità de' Ministri, l'hauer mādato cō particolar comissione questo M. Aletto in Asia, inferior di grado al Consolare, che la regeua; poiche questa inequalità portaua seco necessariamente non solo quell'emolatione, che cercaua di fuggire, ma anco, come s'è veduto l'Inuidia, madre feconda delle discordie. Tutto ciò vien confermato da vn caso quasi simile, che successe in Africa. Gouernaua quella Prouincia come Viceconsole M. Sillano, e perche dubitaua Caio Cesare, ch'egli potesse suscitar tumulti; leuogli il Gouerno della Legione, e lo diede ad vn Legato, che mandò colà, perche v'assistesse. Il che fù fatto, accioche *æquatus inter duos beneficiorum numerus, & mixtis vtriusque mandatis discordia nasceretur, augereturque*. Aggiungasi, che *minoribus maior æmulandi cura*. E poi se l'emulatione è buona, è causa, che ciascuno de gli Emoli serue meglio, stia più intento al suo carico, e cercando di soprafare il concorrente, riesce puntuale nel negotio, & il Prēcipe riceue più viuo, e più acurato seruitio. Combattendo il Dittatore Papirio Cursore contra i Sanniti, tolse, conforme all'vso per suo Mae-

Ar. Rhet. ad Theo. li. 2. c. 10.

Ibid. c. 11.

Ibid.

Tac. hi. 4

Ibid.

ſtro de' Caualllieri Glunio Bibulco. Queſti aſſalì con tanto empito il ſiniſtro corno dell'Eſſercito nemico, che cominciò a piegare, & a torre la carica. Di che piccatoſi il Dittatore, che combatteua dall'altro corno; *A leuo ne cornu* (diſse) *victoria incipiet, & dextrum cornu, Dictatoris acies, alienam pugnam ſequetur? & concitauit milites*, e cacciatoſi impetuoſamēte co' ſuoi pedoni frà il nemico, lo ruppe, e fracaſsò, e preſo poi anco il Campo, ne riportò glorioſa, e compita vittoria: doue ſi vede, che ſe l'emolatione è buona, cagiona ottimi effetti, perche gli Emoli cercano à gara l'vn dell'altro, di moſtrar il proprio valore, l'induſtria, la diligenza, e l'ingegno. Mà quando è cattiua, & è accompagnata da malignità inuidioſa, e da odio inteſtino trà gli Emoli, all'hora ſi corre pericolo, *ne prauo cum Collega certamine Rempublicam perdant*, come fù per ſuccedere mentre ſtauano i Romani accampati ſotto Veia; perche ſopragionti i Capenati, e i Faliſci popoli della Toſcana in aiuto de' Veienti, e dato ſopra il quartiere del Maſtro di Campo M. Sergio, eccitarono gli aſſediati a dar fuora, onde riduſsero i Romani aſsedianti a mal partito, che furono tolti in mezzo. Nè altro rimedio v'era, ſe non che Virginio, altro Capo dell'Eſſercito Romano, ſi moueſſe a dar ſoccorſo a Sergio. Mà perche trà loro paſſaua certa maligna emolatione, & erano poco amici, queſti non fece altro, che tener in arme quella parte dell'Eſſercito, alla quale comandaua, e benche intendeſse, che nel quartiero di Sergio, haueua il Nemico ſuperate le Trinciere, e preſi trè Forti, non ſi moſſe però, dicendo, che ſe Sergio haueſse hauuto biſogno d'aiuto, l'haurebbe richieſto; Mà perche, *homo arrogantiam, pertinacia alterius æquabat, qui nè quam opem ab inimico videretur petiſse, vinci ab hoſte, quàm vincere per ciuem maluit*. E ne ſeguì, che, *diu in medio cæſi milites, poſtremò deſertis munitionibus, perpauci in maiora caſtra remearunt*. Hora queſta è cattiua emolatione, perche per l'odio priuato, e per il mal talento, che queſti Capitani haueuano l'vn contra l'altro, ſi portò danno, e vergogna notabile al publico, parendo forſi loro, che la gloria del compagno foſſe per recare a ſe vergogna, e ſcorno. E però biſogna dire con quel Santo Dottore della bocca d'oro; *Si voles aliquem æmulari, non prohibeo, æmulare; ſed, vt ſicut ille in bona ſis exiſtimatione, non vt ipſum deprimas, ſed vt ad idem peruenias faſtigium, vt eandem oſtendas virtutem. Hæc eſt bona æmulatio imitari, & non bellum gerere, non dolere de bonis aliorum, ſed propter ſua mala morderi*. E però laſciata la cattiua, deue vn buon Miniſtro appigliarſi alla buona emolatione, la quale coſì dal ſodetto Santo è definita. *Eſt bona æmulatio, cum quis ſic æmulatur, vt ad virtutem incitetur, eſt & mala æmulatio, cum quis ea facit, vt rectè agentem depellat à virtute*. Concludiamo dunque con quel Filoſofo, che ſi come, *inuidia maliuoſos, ac peruerſos animos vexat*, coſì, che *æmulatio ſplendidos excitat*, e però non fu del tutto buon conſiglio quel di Tiberio in far queſta differenza de Miniſtri, per leuar l'emolatione, acciò non ſeguiſſe impedimēto ai negotii, perche ò erano buoni,

Liu. lib. 3

Liu. dec. 1. l. 10

Liu. dec. 1 lib. 5

Ibid.

D. Chryſoſt. hom. 31. ad Corin.

Id. c. 4. ad Galatas.

Id. ep. 13 ad Iulia Auguſta.

ni, e così l'emolatione hauerebbe seruito loro per isprone a complire viuamente al carico imposto loro; ò erano cattiui, e così l'inuidia gli hauerebbe acceccati; e malignatisi l'vn l'altro, accioche non riportasse l'honor d'hauer ben seruito, l'impresa sarebbe ita di male, e mal seruito il Prencipe.

CONSIDERATIONE CXXII.

Bona Æmiliæ Musæ locupletis intestatæ, petita in fiscum, Æmilio Lepido, cuius è domo videbatur, & Patulei diuitis Equitis Romani hereditatem (quamquam ipse hæres in parte legeretur) tradidit M. Seruilio, quem prioribus, neque suspectis tabulis scriptum compererat; Nobilitatem vtriusque pecunia iuuandam præfatus.

Ecco confirmato ciò ch'altroue habbiamo già discorso, cioè, douersi dal Prencipe conseruar le Nobiltà antica, poiche Tiberio, che come s'è detto poco sopra, era Prẽcipe anzi tenace, che liberale, pure diede a' Parenti queste due heredità, ch'a se stesso poteua ragioneuolmente applicare, solo perche potessero mantenere il lustro de' loro natali; *Nobilitatem vtriusque, pecunia iuuandam præfatus*. Era stato, non sò come, derogato alle Leggi delle dodici tauole, le quali admetteuano *masculos, æque, ac fœminas ad bona Parentum, eosque siuè testamento valido, siuè nullo, nec solum natos, sed postumos, inuitos, & necessarios hæredes vocabant*. A questa Legge dico era stato derogato, poiche i beni di quelli che moriuano *ab intestato*, come si vede in questi di Emilia Musa, restauano applicati al fisco; e benche questi fossero già stati confiscati, e Tiberio chiamato a parte dell'heredità di Vituleio, ben ricco Caualliero, egli però comãdò, che e i confiscati, e quella parte che spettaua a lui dell'heredità di Vituleio, fossero rilasciati a' parenti de' morti, accioche la Nobiltà loro potesse con tale heredità mantenere il decoro della Casa, e restar solleuata, e sostenersi. Il che viene a confirmare la nostra propositione altroue fatta; essere cioè paradosso lontano da ogni equità, che debba il Prencipe, per regnar sicuro, abbassar la Nobiltà. Non così han fatto i buoni Prencipi, ma sonnosi ingegnati di sostenerla, e di fomentarla, anco con danari propri, come si vede da questo luogo hauer fatto Tiberio, e come si legge d'Augusto, e d'altri buoni Prencipi. *Tandem Nobilitas non obscuratur, sed illustratur à Principe* (dice il Panegirista del suo buon Traiano) *tandem illos ingentium Virorum Nepotes, illos posteros libertatis, nec terret Cæsar, nec pauet, quinimò festinatis honoribus amplificat, atque auget, & maioribus, & suis reddit, si quid vsquam stirpis antiquæ, si quid residuæ claritatis, hoc amplexatur, & refferret, & in vsum Reipublicæ promit*. E così ci

Cõsid. 98.

Tac. A. 2.

Alex. ab Alex die rum gen. li. 6. c. 10.

Plin. in Pan.

pare

pareche douerebbero fare tutti i Prencipi, e per restar ben seruiti, e per decoro, e grãdezza de gli Stati loro, non sapẽdo noi vedere, onde s'habbiano questi moderni spiriti infernali ricauata così strana, e diabolica dottrina, stando che al tempo di Traiano così sauio, e buono Imperatore, *erant in honore hominũ, & in bonore famæ magna nomina, ex tenebris obliuionis, indulgentia Cæsaris, cuius hæc intentio erat, vt nobiles, & conseruaret, & efficeret.* Conseruisi dunque, e proteggasi la Nobiltà, che'l Prencipe ne riceuerà buon seruigio alle occasioni, e resterà nobilitata la sua Corte.

Ibid.

CONSIDERATIONE CXXIII.

Neque hereditatem cuiusquam adijt, nisi cum Amicitia meruisset. Ignotos, & alijs infensos, eoque Principem nuncupantes, procul arcebat.

ANco dalla carne della vipera si forma la Teriaca, antidoto de' veleni. Anco da Prencipe maluaggio s'imparano cose virtuose. Che Tiberio fosse poco buono, e dalle cose dette, e da quelle che si diranno, resta tanto chiaro, che souerchie sono le proue. Pure anco da lui vscirono concetti honorati, e fatti degni di lode, & atti a destar tanto maggior merauiglia, quanto ch'è specie di mostruosità, che si scorga, e raffiguri, in vn mostro di vitij, ombra di virtù, e che vn mostro abomineuole meriti d' essere in alcune cose imitato.

Teren. in Adelph.

Inspicere tanquam in speculum, in vitas omnium
Iubeo, atque ex alijs sumere exemplum sibi;

ricordaua quel Comico. Non fù mai herba benche vile, che non hauesse in se raccolta qualche recondita virtù. Non fù mai huomo, parlando de' Grandi, che, benche macchiato di mille vitij, non hauesse anco qualche parte lodeuole accoppiata. A queste deue con l'imitatione appigliarsi ogni persona prudẽte, & a guisa d'Ape industriosa, anco da fiori amari, ingegnarsi di coglierne il miele dolce. Son pochi quegli huomini, la vita de' quali possa seruire per essemplare di rettitudine, a gli altri, ò per idea di bontà. La natura ha mischiato col buono, anco il cattiuo; è necessario coglier la rosa con le spine,

Iuuen. sat 13.

Rari quippe boni, numero vix sunt totidem, quot
Thebarum portæ; vel diuitis hostia Nili.

Però essendo questa nostra humanità fabricata con vna mistura di vitij, & di virtù, conuiene seguitar questa, e ritirarsi da quelli. Onde non sarà male, anco da Tiberio, se bene fù Prencipe cattiuo, auaro, crudele, e maligno, imparare qualche cosa di buono. Habbiamo visto di sopra, che alle occasioni seppe essere liberale. Hora vediamo, che non acconsente, d'accettare altra heredità fuor che quella, che pareua a lui, che fosse disdiceuole il rifiutarle, per l'amicitia passata col testatore; mà però nõ accetta quelle, che a lui erano lasciate da persone incognite, ò che poteua

na persuadersi, hauerlo scritto herede per vendetta de' veri successori. Sapeua molto bene; *à bono Patre, non scribi hęredem, nisi malum Principem.* Efialte Eforo de' Lacedemoni, *rogationem tulit nimis insolentem, vt liceret Patri, filijs omissis, extraneos scribere successores, hoc agens, vt filium quem odio prosequebatur, exhęredaret.* Mà fù ributtata la proposta come iniqua, perche, *In more positum erat, ad filios omnia sua per successionem deferre, & hoc omnes in votis habebant. Ergo id quod à multis fieri solebat, coniunctissimas scilicet priuare, proxime ad iniquitatem accedit*, diceua quel Filosofo Imperatore, & Aristotile lasciò ricordato, che, *successio in hæreditatibus per cognationem sit, non per donationem* (per fuggir l'iniquità) *nec valeat quisquã plures hæreditates capere, sed vnam tantummodò*. Et era così radicata l'opinione, che non conuenisse defrodare il succesſore dell'heredità, che, *antiquitus lege cautum erat, in multis Ciuitatibus, non licere venditionem facere bonorum primæ hæreditatis*, accioche non si facesse in danno de' posteri. Tutte queste considerationi, cred'io, che mouessero Tiberio a non accettare l'heredità di persone, come s'è detto, incognite; sì per non mostrarsi iniquo, priuandone i legitimi successori; sì per nõ cooperare all'odio, od a gli sdegni di quelli, che voleuano empiamente priuarli, sì anco per non mostrarsi ingordo de' beni de' poueri, mentr' egli era Signor del Mondo, e che per ciò ordinasse, che

Partes quisque suas ad mensuram ordinis hæres
Accipiat ——— ———

Più volontieri si lasciaua indurre a riceuere l'heredità degli amici, per mostrar la stima, che di loro haueua fatta in vita, mentre anco in morte non si sdegnaua d'esser da essi chiamato herede. Esempio a mio parere, benche in huomo scelerato, degno di Prencipe megliore, che non fù Tiberio.

Tac. in Agric. — *Alex. ab Alex. dierum gen. l. 6. c. 10* — *Ibid.* — *Ant. Philosophus* — *Arist. pol. l. 5. c. 8* — *Arist. pol. l. 6. c. 4* — *Iuuen. sat. 1*

CONSIDERATIONE CXXIV.

Ceterum vt honestam innocentium paupertatem leuauit, ita prodigos, & ob flagitia egentes mouit Senatu, aut sponte cedere passus est.

NOn sà trouar l'humana industria stimolo più efficace, nè fabricar l'arte sprone più acuto, e che più inciti, e prouochi l'huomo alla gloriosa carriera della virtù, quanto fà il premio; nè saprassi inuentar freno, che più lo renda aborrente dal vitio, della pena; nè può Prencipe alcuno valersi di mezzi più opportuni, e più proportionati, per fare, che i Ministri suoi, senza piegar alla destra, od alla sinistra, vadano per la retta via della Giustitia, di questi due, che faranno caminar retti anco i Zoppi, e correre anco i più restiui. E' necessario il premio, perche, *si qui plura præstiterunt, plus mercedis accepturi non essent, multi* red-

D. Chris. hom. 31. ad Rom.

redderentur segnities, e poi, *si tollantur virtutis præmia; quem laborasse non pudeat*? Trauaglia tutto l'anno l'agricoltore con la speranza del raccolto. Espone a mille pericoli il soldato la vita, proponendosi la preda: Nauiga il Marinaio, e sostiene con patienza le borasche, e i trauagli del Mare, promettendosi le ricchezze; nè si metterà alcuno ad imprese generose, se non vi sarà stimolato dalla speranza del premio. *Qui tollit sudoris pretium, frangit studia discendi. Tolle spem prædę, tulisti vota certaminis.* E se douute son le pene, è cosa altretanto necessaria, quanto ragioneuole il castigare i delinquenti, *cur cum quis recte agit, debita gratia fraudabis?* E così ingiusta cosa il non premiare i buoni, come il non castigare i rei. Sarebbe dimidiata, e imperfetta quella Giustitia, che castigasse il cattiuo, se non la rendesse intiera, e perfetta quella, che premia il buono. Hanno le Leggi determinato il castigo, non perche habbiano in odio i delinquenti, che puniscono, mà per far buoni i vacillanti col timore delle pene. E per ciò deue valersi il buon Prencipe di questi due instromenti, per ben regnare; premio, e pena. Queste sono le due ali, che sostentano il corpo mistico della Republica, queste le due ancore, che tengono ferma, e dritta la barca dell'Imperio. Col premio destarà i buoni ad imitare, & ad emulare i virtuosi; con la pena spauentarà, e ritrarrà i poco buoni dalle maluagità. Col premio s'acquisterà la beneuolenza de' virtuosi i quali, *merito honore non affecti, fieri nequit, ut in eos à quibus remunerati non sunt, beneuoli existant*. Tolta poi questa beneuolenza, e la speranza del premio, niuno vorrà esporsi a pericolo per il Prencipe, e resterà priuo di que' suffragi, & aiuti, che da buoni Ministri può sperare, nel graue peso del Gouerno dello Stato. *Quamobrem non minus nocet Vrbi malos non punire, quam probos minime honorari*. Per ciò douerà il buon Prencipe, in questa parte imitar Tiberio, il quale, come fu cortese, e liberale a sollieuar la pouertà di que' Senatori, ch'erano di buona fama, e di vita innocente, così castigò quelli, ch'erano impoueriti, per essersi dati in preda al lusso, & ad vna vita licentiosa, disdiceuole alla grauità Senatoria, egli cacciò dal Senato: ò serrò gli occhi, se spinti dalla propria conscienza da loro stessi se ne abdicarono.

CONSIDERATIONE CXXV.

Maiestatis crimen distingui Cæsar postulauit, damnarique si qua de Augusto irreligiose dixisset. In se iacta, nolle ad cognitionem vocari.

Tac. A. 2. TRè querele furono date ad Apuleia Varilia, che fu Nipote d'vna Sorella d'Augusto. Due erano di lesa Maestà; la terza d'adulterio. Le due prime consisteuano in questo; *quia probrosis sermonibus D. Augustum, ac Tiberium, & Matrem eius illusisset*; la terza, perche, *Cæsari connexa, adulterio teneretur*. Circa le due prime, nelle quali consi-

steua

steua la lesione della Maestà; volse Tiberio, che si distinguessero le colpe in questo modo; cioè che se restaua conuinta d'hauere sparlato d'Augusto, s'intendeua, che fosse punita come colpeuole di lesa Maestà, mà quando hauesse sparlato di lui, *nolle in se iacta ad cognitionẽ vocari*. E forsi *gratissimum putauit genus veniæ, nesciisse quod peccasset*. Mà perche fù interrogato dal Console, ciò che douesse farsi, trouandosi c'hauesse sparlato della Madre, tacquesi. Et essendosi poi il sequente giorno tenuto Senato, a nome anco della Madre, *orauit, ne cui verba in eam quoquo modo habita crimini forent*. E come liberò la rea della Legge di Maestà, così quanto all'adulterio volse che, *exemplo Maiorum propinquis suis vltra ducentesimum lapidem remoueretur*. Nel qual fatto ci pare, che non si possa se non lodare la prudenza, e sagacità di Tiberio; perche mentre si lasciò intendere, che se Varilia haueua sparlato d'Augusto, dichiaraua, che era caduta nel peccato di lesa Maestà; mostrò la riuerenza che portaua ad Augusto, il quale connumerato trà i Diui, voleua, per quanto spettaua a lui, che gli si conseruasse la riuerenza, & il rispetto, che si conueniua a persona, secondo la vana credenza di que' tempi, deificata. Mà se poi hauesse sparlato di se stesso, col dichiarare, che non voleua, *in se iacta ad cognitionem vocari*, mostrò modestia, e prudenza, e cuore, sprezzando l'ingiurie proprie; *Quò enim rarior moderatio in Regibus, eò laudanda magis*. E poi per la regola del nostro A. *spreta exolescunt, & si irascare agnita videntur*, ò forsi perche stimasse somma vendetta delle dicacità il dispreggio, conforme a quel detto del Morale, *contumeliosissimum vltionis genus, non esse visum dignum ex quo vltio peteretur*. Poteua anco forsi dubitare di nõ sentir cosa che gli offendesse l'orecchie, e che si scuoprissero di quelle sceleraggini, che secretamente cõmetteua, & che s'ingegnaua di celare, e sapendo di non esser quello, che voleua parere, haueua per meglio, che le dicerie si mettessero in silentio più tosto, che in processo. Portossi pur anco prudentemente, quando interrogato circa l'ingiurie della Madre, tacque la prima volta, non sapendo la di lei intentione, dubitando forsi, se da se hauesse mostrato di farne poco conto, che non gli potesse da qualche zelante esser rinfacciato, ciò, che in altra occasione gli venne opposto, cioè, *lentus sit sane Princeps in suo dolore, attamen Reipublicæ iniurias ne largiatur*. Poteua dico temere vn simile incontro, quando hauesse pronunciato della Madre, come haueua fatto di se, che non fosse tanto liberale delle ingiurie altrui, e però rispose al Console, che intorno a ciò l'interrogaua, col silentio, volendo prima sentire il parere della Madre, dopo il quale dichiarò, come s'è detto, ch'ella non s'intendeua, che fosse ascritto a colpa ad alcuno qual si voglia diceria fatta contra di lei, e così restò Varilia assoluta del reato della Maestà. Ma è però d'auertire, che Tiberio, e la Madre hauendo costei per conuinta dell'adulterio, poca stima mostrarono di fare delle ciancie dette contra di loro, volendo col disprezzo di quelle ostentar somma modestia, & anco certa pie-

tà

Ibid.
Sen. de ira lib. 2. cap. 23
Tac. Ibi.
Ibid.
Ibid.
Sen. de ira lib. 2. cap. 23
Tac. A. 4.
Sen. de ira lib. 2. cap. 32
Tac. A. 3

tà verso la rea, bastando loro, che restasse condannata per l'adulterio, e che con l'esiglio se gli leuasse dagli occhi. E per ciò fù posto in consideratione, ch'era Parente di Cesare, quasi che questa dependenza rendesse più graue il delitto, e manco degno di compassione. E però, *deprecatus grauiorem pœnam, vt exemplo maiorum, propinquis suis, vltra ducentesimum lapidem remoueretur.* Il che fù vn ferirla, e nascondere il braccio, e co'l pallio della pietà, fare vna vendetta ben crudele, in modo però, ch'ella non potesse dolersene, & era vno di que' tratti, che s'vsano in Corte, nella quale ciascuno vuol mostrarsi galant'huomo, e di compatire il reo, mentre però con la coperta delle Leggi, e senza mostrarne appetito, sperano di voler le loro vendette, e danno mazzate da cane; dicendo poi esserglì più che molto dispiaciute le disgratie, che quanto a loro hãno cercato d'addolcire la pena più che sia stato possibile, ma che la colpa era tanto graue, e così scoperta, che non sia stato possibile l'impedire, che le Leggi non habbiano sortito l'effetto loro, con altre parabole simili, atte a metter nausea ad vno c'hauesse lo stomaco di Struzzo.

Tac. A. 2.

Bonitatis verba imitari maior malitia est,

Pub. Syri fragm.

e si possono chiamar queste sorti di vendette, *leue manu, verbis pauciores*. E però guardisi ogn'vno dall'irritare i Grandi, perche senza sconciarsi molto, sapranno fare le loro vendette.

Sen. de ira lib. 1. c. 4.

CONSIDERATIONE. CXXVI.

Sed nihil aequè cunctabatur, quàm ne bellum [illegible], spe victoriæ [illegible].

Nissuna proua può meglio, al parer nostro, manifestare l'eccellenza d'vn Capitano, che quella, di saper conoscere, quando sia bene l'accellerare, ò il tirar in lungo la guerra, perche, *& trahi bellum, & maturè perfici potest*; e molti gran Capitani, per non saper fare questo discernimento, rouinorono, & altri vinsero il Nemico, senza combattere, conosciuto il vantaggio, che seguiua loro dal tirar in lungo la guerra, & altri con ispedita, e risoluta determinatione venendo ad vna Battaglia, finirono pure gloriosamente la guerra. Pompeo hauendo a fronte Cesare, il cui Essercito si moriua di fame, *accesse enim habuit herbas in panis vsum vertere*, non ostante, che *prudentissimo consilio decreuisset bellum protrahere, & hostem fame exagitatum, in aliam famem tradere*, lasciatosi nondimeno pazzamente persuadere il combattere dalla giouentù Romana, che inesperta, & impatiente, mormoraua, quasi che a studio prolungasse la Battaglia, per mantenersi la superiorità, & il comando: *quòd Imperio præsenti sibi placeat de industria cunctaretur, quò diuti is inter tot pares, aliòquin emineret*, lasciossi dico aggirare da quelli, che malamente interpretauano le sue attioni, *q[illegible]*

Liu.

App. 2. de bello ciu.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

imper-

importunitate omnia faciebat præter animi sui sententiam, è venne alla Battaglia, nella quale di vincitore, ch'era tanto poco auanti, restò vinto, e con la Giornata, perdette non solo la gloria passata, con tante gloriose imprese da lui fatte, già acquistata, mà, quel che fù peggio la libertà della Patria per la quale si combatteua, & in vltimo lasciouui anco miseramente la vita, strozzato da vno schiauo, e fatto lagrimoso esempio, e ludibrio della inconstante, e volubile fortuna, e tanto importa il non sapersi valer dell'occasione, e del procrastinar nella guerra quando fà di bisogno. Dall'altra parte, hauendo Annibale, che di Spagna passò in Italia contro i Romani, rotto, e ferito il Console Scipione al Tesino primo, e poi alla Trebbia, & al Trasimeno rotto non solo vn' altro Essercito, mà ammazzato anco il Console Flaminio, e trouandosi la salute di Roma in gran pericolo, s'Annibale hauesse così saputo approfittarsi della vittoria, come haueua saputo vincere; elessero i Romani Dittatore Fabio Massimo, il quale fatti voti, e sagrifici a' Dei, vscì in Campagna; *& ad Annibalem reprimendum se conuertit, non eo animo vt dimicare vellet, sed vt, tempore, illius vires attritas redderet*, e benche *tempora producentem Fabium omnes aspernabantur, & Annibalis pedagogum appellabant*, quasi che pauroso del Nemico, piantasse sempre il Campo in sito forte, & eleuato, & in luogo, nel quale non potesse essere sforzato al combattere, e che per ciò gli Emoli suoi si burlassero di lui, dicendo, che non ardiua di venir seco alle mani, egli però lasciaua che gracchiassero à posta loro, parendogli, che gli douesse bastare, e riputarsi a molta gloria, che, *Annibal, multa audacia Virum esse Fabium censebat, solus enim ille Fabij grauitatem, atque bellandi sententiam cognoscebat*; e sentendosi a rinfacciare, che di questo modo di fare si sparlaua publicamente in Roma, e che s'vdiuano de' moti poco honoreuoli contra di lui, come a dire, se voleua condurre l'Essercito in Cielo per saluarlo, alludendo al luogo eleuato, ou'egli per lo più piantaua il Campo, ò se ciò faceua, perche coperto dalla nebbia potesse scampare dal Nemico, e che per ciò gli amici lo consigliassero a zarare più tosto col combattere la Vittoria, che a soffrire tanta ignominia, egli però non si lasciò persuadere il mettere a pericolo le genti, per ischiffare la sua vergogna, *Non ponebat enim rumores ante salutem*; Mà rispose generosamente; *formidolosior nunc viderer, si dum scommata, conuiciaq; timerem, a meorum ratione consiliorum discederem, nec verò turpis est metus, qui pro Patriæ salute suscipitur*. Fù poi dal Tribuno mal trattato di parole, e quasi insimolato, che tradisse la Patria, e per smaccarlo, e discreditarlo, diedero auttorità a lui eguale, a Minutio suo Maestro di Caualleria, accioche nascessero trà di loro gare, e disgusti grandi, & egli nondimeno, *qui arbitrabatur, nec contumelia, nec ignominiam bonum, & probum Virum affici posse*, dissimulò prudentemente tante ingiurie, e maldicenze. Minutio poi, insuperbito per l'vguagliãza dell'auttorità, volse, per maneggiar la parte che gli toccaua, a modo suo diuidere l'Essercito. Il che osser-

Vedi Liuio al 1. della 3. dec.

Plut. in eius vita

Ibid.

Ibid.

Ennius.

Plut. in eius vita.

Ibid.

ofseruato da Annibale, ſperò che detta diuiſione gli porgerebbe qual-
che occaſione di far bene i fatti ſuoi. Alzauaſi nel mezzo frà li due Cã-
pi Romani vn Monticello. Annibale diede ordine a' ſuoi che l'occu-
paſſero, per tirar con queſta occaſione Minutio alla battaglia; e come
che combatteua per lo più con ſtrattagema, haueua appiattata molta
della ſua gente in certe foſſe, ch'erano nella Campagna. Vſcì Minutio
per cacciar quelli che voleuano occupare il Monticello, & attaccato fe-
rocc combattimento, Annibale diede il ſegno a' ſoldati, che s'erano na-
ſcoſti nelle foſſe, i quali all'improuiſo ſaltati fuora, aſſalirono alle ſpalle
le genti di Minutio, e ſerratigli in mezo, li tagliauano a pezzi, onde ſpa-
uentati, cominciarono a diſordinarſi, & a fuggire. Fabio, che poco lon-
gi in luogo eminente ſtaua mirando la battaglia, accortoſi del pericolo,
e ſcordatoſi per il ben publico, tutte l'ingiurie priuate, vſcì con tutto il
ſuo Eſſercito, ſoccorſe il compagno in modo, che data gagliarda caccia
a' Nemici, hebbe per bene Annibale a ſonar a raccolta, e diſſe poi a gli
Amici, *Nonne ego vobis ſæpius dixi, hanc nubem quæ in his montibus ſedebat,
tempeſtatem & procellam nobis oblaturam?* Seguirono poi i ſucceſsori l'i-
ſteſſa maniera di guerreggiare con Annibale, additata loro, e conſiglia-
ta da Fabio, *vt nunquam collatis ſignis, manus cum eo confererent, ſocijsq; auxi-
lia ferentes, in fide eos, & amicitia retinerent*, & a queſto modo annicchilla-
uano a poco a poco l'Eſsercito, e le forze del nemico ſenza loro peri-
colo, e ſe coſi haueſſero continuato a fare i ſucceſſori, non hauerebbero
i Romani riceuuta la memorabile rotta di Canne, che poſe in eſtremo
pericolo tutto l'Imperio loro. Mario parimente col temporeggiare,
vinſe i Cimbri, i quali con numeroſo Eſſercito, minacciauano all'Italia;
e benche foſſe da loro, e con fatti, e con parole inſultato nel Campo;
*per ſex enim integros dies iuxta Vallum tranſcendentes per riſum Romanos in-
terrogabant ſi quid mandare ad vxores Romam vellent, ſe enim confeſtim apud
illas futuros*, e che i ſoldati ſtrepitaſsero, e ſi lamentaſsero, *à conferendis
cum hoſte manibus, tanquam mulieres ſub cuſtodia ianitoris clauſos contineri*,
egli nondimeno laſciò, che il Nemico inſolentaſſe quanto volſe, e che
ſtrillaſſero i Soldati, riſoluto di voler prima, che s'aſſueſaceſſero ben be-
ne, & a vedere, & a ſentire quella ſorte d'huomini barbari, accioche, co-
me di coſa inſolita a gli occhi, & orecchie loro, non haueſſero nell'atto
del combattere di che temere, e che eſacerbati dalle ingiurie, combatteſ-
ſero poi, per vendicarſi più coraggioſamente, come ſucceſſe, col disfaci-
mẽto di tutto quel ſpauentoſo Eſsercito, e ſi conobbe in fatti, che quel-
la poca tardanza, giouò più che molto al conſeguire della vittoria, &
ch'è vero quel precetto

Differ, habent paruæ comoda magna moræ.

Diſputandoſi trà i Capitani d'Ottone, ſe doueuaſi combattere, ò nõ
co' Vitelliani, Suetonio Paolino Capitano all'hora di gran fama, e di
molta iſperienza, *& quo nemo illa tempeſtate militaris rei callidior habeba-
tur;*

Ibid.
Ibid.
Plut. in Mario.
Ibid.
Ouid. Fa ſtor. 3.
Tac. hi. 2

tur;festinationem hostibus,moram ipsis,cioè agli Ottoniani, *vtilem disseruit*, aggiongendo, *multa bella impetu valida,per tedia,& moras euanuisse*;al quale prudente consiglio,non hauendo voluto Ottone,e Titiano,il fratello prestar orecchie,*& imperitia properantes*, rouinorono le loro speranze. Lucullo abbondando di vettouaglie,consumò col temporeggiare l'Essercito di Mitridate a Cizigo,che n'haueua carestia,e lo disfece,e con la celerità incontrando Tiridate, che con 200. mille Soldati veniua ad incontrarlo,lo ruppe,e tagliò a pezzi più di 1 o.mille Soldati,onde. *Qui peritissimi bellorum vsu videbantur Lucullum laudibus extollebant,qui duos florentissimos potentissimos,que Reges, duabus maxime contrarijs rebus,mora scilicet ac celeritate confecisset*. Mà per dire qualche cosa di moderno, e del temporeggiare,e dell'accellerarsi,mostrossi perfettissimo Maestro Consaluo il gran Capitano. Fù dal Rè Ferdinando,ch'assèdiaua i Francesi in Atella,chiamato in aiuto. Appena arriuato al Campo,con subita risolutione, e brauura perse alcuni Molini, che fuor della terra teneuano i Francesi,e che somministrauano l'acqua, e la macina alla terra, *tanta re,eo ipso die,quo venerat,strenuè patrata*. Chiamato dal Papa, per cacciar da Ostia Menaldo Corsaro,che occupata quella piazza vi si teneua forte, e scorseggiando il Mare, impediua i viueri alla Città di Roma,prendendo i Vascelli,e gli huomini,e quasi teneua la assèdiata. Egli *triduò tantum in apparatu consumpto*, diede l'assalto alla Rocca, la prese, e con essa Monaldo istesso,e lo condusse legato,come in trionfo a Roma. Dall'altra parte trouandosi inferiore di forze a Francesi, & assediato in Barletta,prouidde tutte le piazze vicine di buoni presidij, e di viueri, *In hoc vnum consilium præcipuè intentus, vt insultantem hostem,patientia sustineret, donec auxilia superuenirent*. Sfidato a battaglia dal Generale Francese,egli, *feruidi,paratique hostis impetum mora eludendum ratus respondit, se nequaquã ad nutum expetentis hostis,verùm ex arbitrio, rationeq; exploratæ ocisionis dimicare solitum*. E perche i Soldati si sdegnarono di questa risposta,come poco honoreuole, e voleuano ad ogni modo che si combattesse, esso con molta flemma lodò la loro animosità, mà gli esortò a differirla a meglior occasione, *fore enim vt breui ex ea cunctatione magnoperè lætarentur*;come poi successe,perche dato alla coda del Nemico, tagliò a pezzi la retroguardia, e pose in confusione tutto l'Essercito. Seruissi poi della celerità,quando risaputo,che'l Generale Namurtio,intesa la ribellione di Castellaneta,s'era voltato coll' Essercito colà, per castigare quë ribelli,& egli cauato subito di Barletta la sua Armata assaltò Rubo, oue si trouaua il Palissa,con altri Capi, prese,e saccheggiò la Terra(seruato l'honore delle Donne,che serrò nel Tempio)fece prigioni il Palissa, l'Amideo,& il Peralta,e se ne tornò il giorno seguente con la stessa prestezza,trionfante in Barletta,nella quale sostẽne sette Mesi di duro assedio, *cuncta belli incommoda,vna inuicti animi magnitudine superans*. Non hebbe Namurtio il cuore di Fabio,per sostennere i rimprouerì,che,perche nõ

Tac hi.2.

Vedi Appiano de bello Mitr.e Plut. nella sua vita.

Iouius in eius vita lib. 1.

Ibid.

Ibid. li.2.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

attaccaua la Battaglia con Consaluo, fù dall'Allegria trattato da codardo. L'attaccò fuor di tempo, e vi rimase rotto, e morto, con altri Condottieri. Mà Consaluo, sopragionto a Francesi nuouo Essercito, col sostenerlo con estrema patienza, e con patimenti incredibili, e coll impedirgli il passo al Garigliano, e rintuzzare l'impeto della Natione, con la tardanza, fece sì, che dissipatosi quell'Essercito, & amalatisi i Capi, per i patimenti di ghiaccio, freddo, e fanghi, egli al fine si rese Padrone, cacciatone i Francesi, del Regno di Napoli. Et a' nostri giorni il Duca d'Alua, co'l sostenere l'empito Francese a Ciutella, saluò il Regno di Napoli; e l'istesso co'l non voler combattere, benche ne fosse pregato, e stimolato dal Vitellio, cacciò di Fiandra l'Oranges; *quòd animo prouideret, tātò exercitui stipendia non diù processura, adeoq; nec concordiam, hieme presertim ingrauescente, statuerat quam minimo suorum periculo conatus hostium eludere*, & essendo pur anco di nuouo dallo stesso Oranges prouocato alla Battaglia, *non ignarus hosti commeatum, pecuniamque citius, quam audaciam defuturam cunctatione vires frangere tutissimum habebat*. Ciò che con molta sua gloria felicemente gli riuscì. Non resta dunque dubio alcuno, come diceuamo da principio, che, e l'affrettare, e'l temporeggiare porta alle volte al Capitano grandissime occasioni di segnalate vittorie. Il punto stà a sapersi valere dell'occasioni, & a conoscere il tempo, quando vtile sia per riuscire la celerità, e quando la tardanza. Sò, che interrogato Alessandro, come in così breue tempo hauesse potuto fare tanti acquisti, e riportar tante gloriose vittorie, rispose, *nihil cunctando*. Mà egli combatteua, contra genti imbelli, senza disciplina, e che a pena sosteneuano di mirar il Nemico. Mà quando s'hauerà da fare con Capitano prudente, & isperimentato, e c'habbia Essercito addisciplinato, all'hora fà di mestiero il considerare, se più fruttuoso possa riuscire il temporeggiare, ò l'accellerare, e se questo porgerà speranza di certa vittoria, doueraſſi troncare ogni tardanza; *Tolle moras semper nocuit differre paratis*. Mà quando si può sperare verisimilmente di poter col tempo disfare il Nemico, e senza combattere, all'hora sarà temerità, e quasi pazzia per ostentar brauura, il zarare in vna Battaglia la salute dell'Essercito, co'l rischio anco della perdita dello Stato, e della propria rouina, come spesso suole accadere, e come s'è veduto dalle cose dette; *opportet enim Ducem plus de summa rerum, quàm de laude fortitudinis esse sollicitum*. E' tempo di tirar la guerra in lungo, quando si guerreggia in casa propria, perche tù hai tutte le prouisioni commode, & il nemico ha d'aspettare i soccorsi, così del viuere, come delle monitioni da guerra molto da lontano, che possono esser intercette, e farlo morir di fame.

Ogni Campo d'intorno arso, e distrutto
Hà la prouida man de gli habitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni auanti.

Vedi il Guicc. r. d. al l. 6.

Vedi il Gosselino, nella vita di Ferrãte Gonzaga.

Fam. Strada de bel. belg. l. 7.

Ibid.

Apud Stobeum.

Luc. li. 1.

Isoc. in epist. ad Philippũ.

Tas. Goff. canto 2 stan. 55

Tù ch' ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir Caualli, e Fanti?

Ricordaua quell' Ambasciatore a Goffredo; Quando anco il Nemico habbia poco danaro da sostener l'Essercito; quando sopraueuendo il verno, sarà dalla cattiua stagione necessitato a ritirarsi; quando chi è assalito si troua in luogo forte, da non poter essere sforzato, e che col tirare in lungo sia sicuro di ridurlo in necessità, ò di vettouaglie, ò di paghe, poiche a questo modo sarà facile, ò la dissolutione dell'Essercito, ò l'amutinamento de' soldati, ò la fuga loro. Sarà poi tempo d'affrettarsi, ne' casi subiti, e repentini, e ne' pericoli manifesti, ò quando possano sopragiungere al Nemico nuoui aiuti, non douendosi all'hora aspettare, che s'ingrossi in modo, che possa soprafarti; ò quando l'hauerai condotto in luogo disauantaggioso, nel quale non possa valersi di tutte le sue forze, & in somma, quando si offerisce occasione di far bene non bisogna perderla, che perciò Furio Camillo temeua di Tacfarinato, *ne bellum metu eluderet*, perche s'egli hauesse saputo valersi del beneficio del tempo, non è dubio, che sarebbesi la guerra allungata, & hauerebbe tirato Camillo in qualche inconueniente; mà col non hauer conosciuto il suo vantaggio, & allettato dalla speranza del vincerlo in battaglia, *inductus est vt vinceretur*.

Tac. A. 2.

Ibid.

CONSIDERATIONE CXXVII.

Atq; hic quem memorauimus, bellorum expers habebatur. Eò pronior Tiberius res gestas apud Senatum celebrauit, & decreuere Patres triumphalia insignia; quod Camillo ob modestiam vitę impune fuit.

Questo Furio Camillo Proconsole dell' Africa, che non essendo in concetto di Soldato, seppe nondimeno con poca gente vincere, e debellare Tacfarinato, ci porge occasione di cercar onde nasca, che gli huomini s'abbaglino tanto nel giudicare delle persone. *Vir enim bonus, vt nec citò fieri, sic nec citò intelligi potest.* Vedrassi vn Sogetto tenuto in opinione di grand'huomo, e creduto d'esser atto a qual si voglia grande impresa, a superar qual si sia difficoltà, che poi impiegato in carico importante, ingannando chi lo teneua in molto concetto, non riuscirà conforme all'espettatione, che di lui s'haueua, romperà, e darà tracollo a' negotij, e con merauiglia, e danno di chi sarassene seruito, si scuoprirà di poco giuditio, di facile leuatura, e degenere in tutto da quella honorata opinione, che di lui s'era conceputa, onde potrassi dire quel concetto del Morale. *Quemadmodum stultus est, qui equum empturus, non ipsum inspicit, sed stratum eius, & frænos, sic stultissimus est, qui hominem, aut ex veste, aut ex conditione, quę vestis modo, nobis circundata est æstimat.* La veste in questo caso si può dire, che sia l'opinione, che s'ha del sogetto, la qua-

Sen. ep. 42

Sen. ep. 47

le riesce vana, in fatti. Dall'altra parte, vedremo tal'huomo, neglerto non riputato, e tenuto da niente, cioè di quella qualità, che *sapiunt sine pompa, & sine inuidia*, che ò per accidente, ò per necessità impiegato in negotij grandi, riesce con merauiglia di tutti grandissimo, si mostra abondante di partito, supera le difficoltà, sà trouar ripieghi, riduce a felice fine negotij ardui, e difficili, e ò con la felicità della fortuna, ò con la prudenza fà merauigliar il Mondo, ò che vn par suo stimato inhabile ad imprese grandi, habbia saputo tanto, ò che non sia prima stata conosciuta la sufficienza sua, l'attitudine, l'intelligenza, & il suo valore; onde molto difficile si rende il rintracciar la vera causa di così grande errore. *Inuoluta veritas in alto latet*. Mà per dirne ciò che ce ne pare, pronunciamo, che la causa può così seguire per la parte di chi elegge, come per quella di chi è eletto. Per la parte di chi elegge, può nascere, ò da disordinato, e strabocche uole affetto, verso la persona eletta, che non fu mai buon Giudice. Questo darà facilmente a credere all'eligente, che la persona eletta sarà atta ad ogni grande impresa, forsi perche adoperata in altre occasioni proportionate al suo talento, hauerà fatto buona riuscita, & argomentando da questa, sperarà anco che debba seruir bene in altra di maggior importanza; nel che, come vedrassi, consiste l'error dell'eligente. Per la parte poi dell'eletto, ò perche non hauerà intelligenza, ò sufficientia proportionata al carico riceuuto, il quale forsi eccederà la sua capacità, ò perche dalla felicità d'altro negotiato, sperando che sia l'istesso il prendere vna ranocchia, & vno storione, & che tutto, *sit peruium fortunę suę, & omnia fortunę suę patere ratus*, caminerà per gl'istessi mezzi ne' negotij grandi, co' quali si sarà regolato ne' piccioli, e forsi anco non vsarà, confidato nella sua buona fortuna altre volte isperimentata, con quella diligenza che fora necessaria alla trattatione, e per ciò si sgarerà il negotio, e male riuscirà il negotiato. Quanto poi a quelli che inaspettatamente riescono Grandi nel negotiare, essendo prima stati in basso concetto, può parimente accadere l'errore, ò per la parte di chi elegge, ò di loro stessi. Dell'eligente, perche non hauendo conosciuto il talento del Sogetto, l'hauerà impiegato in cose basse, nelle quali, non hauendo potuto mostrare la sua capacità, sarà sempre stato tenuto in poco concetto, e per poco atto ad essere adoperato in negotij grandi. Per la parte sua poi, può essere, ch'egli non habbia saputo solleuar la sua fortuna, nè far mostra del suo valore, & che impiegato in cose non degne di lui, le habbia per ciò trascurate, e dalla trascuraggine di queste, si sia poi argomentato, che anco nelle cose grandi riuscirebbe trascurato, e quindi sia poi stato tenuto in poco credito, e in concetto d'huomo di poca capacità, e non proportionato a grandi imprese. Ma se poi la fortuna gli offerisce campo di mostrar il suo valore, e sapere, all'hora dando bando ad ogni trascuraggine, e raccogliendo quanto spirito che hà, *& fortunam inter dubia, virtutem inter certa numerans*, intraprende con vigore

Sen. ep. 103

Sen. de benef. l. 7 cap. 1

Tac. hi. 4.

Tac. de mor. Ger.

gore

gore il negotio, e non l'abbandona mai, fin che non lo conduce al fine, e quindi poi segue la merauiglia, e si dice, chi hauerebbe mai creduto, che vn huomo tenuto in così poco credito, hauesse saputo tanto? la causa dunque principale di questo errore, crediamo noi, che sia il non saper conoscere la capacità degli ingegni, e si persuadiamo, che tutti siano buoni, & atti a tutto, e che la veste d'vn Gigante possa così esser ben vestita da vn Pigmeo, come quella di questo da quello. La veste del Gigante lo cuoprirà bene, e non seguirà difformità, perche sarà lunga a proportione della sua statura; ma se vestirassi quella del Pigmeo, mostrerà le vergogne, e se questo metterassi intorno quella del Gigante, se la strascinerà per terra, e non potrà dirsi, che lo vesta, ma che l'aggraui. Così se vno hauerà capacità di negotij grandi, e che l'occupiamo in cose basse, quell'ingegno si perde, e nõ essendo adoperato in cose proportionate al suo talento, ò le trascura, ò non si applica l'intelletto in modo, che possa dar soddisfattione a chi ve l'hà impiegato, e si può dire, che essendo Gigante vesta la tonica del Pigmeo, e quindi poi nasce la miscredenza del suo valore, e sapere. Ma quando poi, ò per fortuna, ò per altro accidente viene adoperato in cose proportionate al suo alto talento, all'hora contra l'espettatione, fà merauiglie, perche troua occasione d'operare come nella propria sfera, e mostra, che se bene era tenuto in basso concetto, ad ogni modo che l'intelletto suo era capace di cose alte. Similmente, quando vno, ò perche possegga la gratia del Padrone, ò per altra causa, è tenuto in molta stima, e che poi, col fondamento di questa opinione viene adoperato in negotij grandi, ne' quali non v'habbia quella capacità, & intelligenza, che v'è necessaria, resta come suffocato dalla grauità del negotio, e non corrisponde all'espettatione, e per ciò disse il nostro A. *Non ex rumore statuendum. Multos in Prouincijs, contra quam spes aut metus de illis fuerat egisse. Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum hebescere alios.* Che ciò sia il vero, se ne sono veduti gli esempi, In Dauid, il quale offerendosi a combattere contra il Gigante Golia Filisteo, fù quasi sprezzato da Saul. *Non vales resistere Philisteo huic, nec pugnare aduersus eum, quia puer es, hic attamen bellator ab adolescentia sua*, e questo, perche comparue vestito da pastorello, e nondimeno vinse Golia, che restò morto per mano di Dauid. In Vespasiano ancora, che assonto all'Imperio, *omnium ante se Principum in melius mutatus*, accrebbe col valore, e con la sua prudenza l'opinione honorata, che di lui s'haueua, & in Galba, il quale, *maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu, capax Imperio, nisi imperasset.* Quegli era capace d'ogni gran maneggio, e questo nò. Potrebbonsi portare altri esempi di Prencipi, c'hanno ò accresciuta, ò scemata la fama, ma sarà bene il fermarsi in questi. E per finire il quesito, l'errore segue, ò per souuerchio affetto, come s'è già detto, che si fà parere la persona amata, atta ad ogni impresa, benche grãde; ò perche hauendo vno fatto buona riuscita in cosa bassa, crediamo che sia

Tac. A. 3.

Regum 1. cap. 17.

Tac. hi.

Ibid.

per far lo stesso anco nelle grandi, nel che consiste l'errore essendo egli riuscito nella bassa, perche era proportionata alla sua capacità, e se vorremo adoperarlo in cosa grande, eccederà il suo sapere, e non corrisponderà all'espettatione. Imperò chi vorrà restar ben seruito, dato bando ad ogni affetto, deue misurar molto bene la sufficienza del Ministro, e conforme a quella applicarlo, ò in cose graui, ò leggieri, che così riuscirà proportionato al desiderio, & al bisogno, e ben fatto questo seruitio, non resterà, chi se ne vale, giudiciosamente, ingânato, ò mal seruito.

CONSIDERATIONE CXXVIII.

Tum extrema Asiæ, Perinthumque, ac Byzantium Thracias Vrbes, mox Propontidis angustias, & os Ponticum intrat, cupidine veteres locos, & fama celebratos noscendi, pariterque Prouincias internis certaminibus, aut Magistratuum iniurijs fessas refouebat.

On senza causa il Prencipe de' Poeti Homero, che volse nella persona d' Vlisse darci a diuedere, e formarci l'Idea d'vn'huomo prudente, ce lo dimostra con quelle parole, *qui multorum vidit mores, & Vrbes*, quasi che la peregrinatione sia sufficiente Maestra per insegnare all'huomo la prudenza; il che per bocca di Mineruа fà in altro luogo confermare, mentre dandogli parte d'hauer mandato Telemaco il di lui figliuolo in Sparta, alla Corte di Menelao, sotto titolo di cercar nuoua di lui, gli soggionge.

Numerus in Odis.

Ipsa ipsum misi vt famam bonam adipiscatur
Illuc iens ——— ——

Ibid.

quasi che l'vscire, e l'allontanarsi dalla Patria, sia mezzo opportuno per acquistarsi buon nome. Ma perche non si può acquistar buona nominanza, se anco non si opera virtuosamente, nè operar si può virtuosamente, senza molta prudenza, per ciò acquistandosi, come suppone Mineruа, buona fama fuor della Patria, resterà insieme concluso, che anco acquisterassi prudenza. E per lasciar i sogni de' Poeti, essendo ricercato nostro Signore da i Giudei, che volesse far di que' miracoli nella sua Terra, e Patria, che s'era inteso, hauer egli fatti in Cafarnao, rispose con quell'Oracolo, *nemo Propheta acceptus in Patria*, quasi che volesse dire, che difficilmente si può acquistar buona fama nella sua Patria, & è la ragione, perche sendo per ordinario l'vn Cittadino inuidioso, & emolo dell'altro, stà più attento allo scuoprire, & a publicare i diffetti altrui, che ad osseruare, & ad imitare le parti buone, *& aliorum peccata obseruamus, non vt lugeamus, sed vt exprobremus, neque vt medicinam afferamus, sed vt nouum vulnus infligamus, atque a proximorum vulneribus, excusationem vitijs nostris petamus*, e però si diuolga più facilmente il male che'l bene. E poi

Lucae 4.

Nazian. orat. 1. de fuga ad Pont.

poi nella propria Patria l'huomo viue con più licenza, con maggior libertà, e con minor consideratione, che non fà colà, oue si troua forastiero. Quiui considera, che tutti lo guardano, teme che non si scuoprano i suoi diffeti, che lo rendano poi disprezzabile, e lo facciano ludibrio, e però se ve n'hà, gli occulta, s'ingegna di nasconderli, camina in tutte le sue attioni con grande circospettione, con molta cautela, e mentre non opera a caso, mà come diceua quel Filosofo, *cuiuscunque rei antecedentibus, & consequentibus consideratis*, cerca di maneggiarsi in tutto con giuditio, e con discretione, e quindi poi nasce, con la prudenza, molto più facilmente, nella forestiera, che nella propria Città la buona fama. Aggiungasi, che volendo Dio far grande Abrahamo, non si valse d'altro mezzo, che della peregrinatione. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram quam monstrauero tibi, faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, &c.* E non senza causa la pietà Christiana lascia introdotte le peregrinationi a' luoghi santi, al Santo Sepolcro, alla Santa Casa di Loreto, alle memorie, e tombe de Santi Apostoli, e di tanti gloriosi Martiri a Roma, a San Giacomo di Compostella, & a tanti altri luoghi insigniti con le Reliquie de' Santi, perche, come nella peregrinatione, che s'intraprende per interessi mondani, s'acquista, ò s'accresce la prudenza, così in questa diuota, s'aumenta la diuotione, la pietà, e la riuerenza verso Dio, e i Santi suoi: Per ciò diceua quella bocca d'oro, *Propterea admiror hanc Vrbem*, (parlando di Roma) *non propter copiam auri, non propter columnas, neque propter aliam quamcunque rerum speciem, sed propter columnas illas Ecclesiæ. Quis mihi nunc dabit circumuolui corpori Pauli, affigi sepulcro, videre puluerem corporis illius, &c.* Mà per tralasciar le peregrinationi diuote; non hà dubio alcuno, che'l praticar vari costumi, e varie nationi non arrechi all'huomo, e maggior accortezza, e più prudenza. E per ciò se a niuno cõuiene questa peregrinatione, certo ch'al Prencipe è conuenientissima, *cui sæpiùs adeunda longinqua Imperij*, non solo per la causa che quì porta l'A., cioè *Prouincias internis certaminibus, aut Magistratuum iniurijs fessas referrendo*; mà anco, perche comple assai al Prencipe, ch'egli stesso vegga le sue Prouincie, conosca i suoi Vassalli, se guerrieri, se mansueti, se riuerenti, ò superbi, se fattiosi, ò pacifici, se liberi, ò sogetti, perche conoscerà insieme, e quanto potrà disporre delle Prouincie, e come valersi de i Popoli, e imparerà la maniera di gouernarli, perche, *Principis est virtus maxima nosse suos*. Farà di più la peregrinatione del Prencipe vn'altro beneficio, che sarà il contenere i Ministri in officio, i quali alle volte con la rapacità, e cõ le ingiustitie, perturbano gli Stati, e tirano i Popoli alla ribellione, & alla disperatione, perche diceua quel Dalmatino, rendendo la causa a Tiberio della loro rebellione, *Vos in culpa estis, qui ad vestros greges custodiendos, nõ canes, pastores vè, sed lupos mittitis*, e con la presenza sua, come il Sole scaccia ogni ombra, & oscurità, leuerà l'occasione al Ministro,

Arrian. c. 15. lib. Epict.

Gen. c. 12

D. Chris. in ser. 32 in epist. Pauli.

Tac. A. 3.

Tac. A. 2.

Mart.

Dio l. 55

ſtro, di ſcorticare i Popoli, e raſſerenerà le loro menti turbate, & *cuncta in melius ad decorem Imperij componere*. Coſi fecero i più ſaui Imperatori. Auguſto, *Nec fuit Prouincia, excepta dumtaxat Africa, & Sardinia, quam non adierit*, conobbe di ciò la neceſſità Tiberio, e però *ſæpe ſimulatum proficiſcendi in Prouincias conſilium retulit*, e benche non vi andaſſe, vsò alcuna diligenza, *Ne Prouinciæ nouis oneribus grauarentur, vtq; vetera ſine auaritia, aut crudelitate Magiſtratuum tolerarent, prouidebat*. Et che diremo di Traiano? *Cognouit per ſtipendia decem, mores gentium, regionum ſitus, opportunitates locorum, & velociſſimi ſyderis more, omnia inuiſere, omnia audire, & vndecunque inuocatum, ſtatim velut numen adeſſe, & aſſiſtere.* Non ſenza cauſa dunque Germanico nel ſuo viaggio d'Oriente andaua viſitando le Prouincie, *& internis certaminibus, aut Magiſtratuum iniurijs feſſas refouebat*, e ſe coſi ſi faceſſe anco di preſente da i Prencipi, ò quanta vtilità ne ricauerebbero eſſi, ò quanto ſolleuamento ne riceuerebbero i popoli? Io sò bene che Licurgo, *peregrinando Spartanis interdixit, ne mores peregrinos, vitaq; malè inſtitutam rationem addiſcerent*; anzi di più, *arcuit Sparta Peregrinos, ne in Vrbem ſe illi inſinuantes, malum aliquid Ciues docerent*, e sò parimente che queſta peregrinatione è dal Morale biaſimata. *Quid terrarum iuuare nouitas poteſt? Quid cognitio Vrbium, aut locorum? in irritum cedit iſta iactatio*, & in vn'altro luogo. *Peregrinatio notitiam dabit Gentium, nouas tibi montium formas oſtendet, inuſitata ſpacia camporum, & irriguas perennibus aquis Valles; cæterum neque meliorem faciet, neque ſaniorem*. Mà egli parlaua di quelli, che otioſi, e nauſeabondi, vanno come vagabondi attorno cercando il Mondo, non di quelli che per neceſſità, e per vtilità. Parla de i priuati, non de' Prencipi, e ſi dichiara poco più baſſo, *Ille qui regiones eligit, & otium captat, vbique quo diſtringatur inueniet*. Ma non permettiamo noi la peregrinatione al Prencipe, perche vada a ſpaſſo, ma perche ſe ne poſſa approfittare, ma perche riconoſca le ſue Prouincie, e perche ſappia miſurare le ſue forze, intendere la natura de' ſuoi Vaſſalli, e conoſcere come poſſa ſeruirſene, il che renderallo ſenza dubio, e più ſauio, e più prudente.

Tac. hi. 1.
Suet. in Aug. c. 47.
Idem in Tib.
Tac. A. 4.
Plin. in Pan.
Tac. A. 2.
Plut. in Lacon. inſtit.
Sen. ep. 28.
Ep. 104.
Ibid.

CONSIDERATIONE CXXIX.

Piſo per compendia Maris, adſequitur Germanicum, apud Inſulam Rhodum, haud neſcium quibus inſectationibus petitus foret, ſed tanta manſuetudine agebat, vt cum orta tempeſtas raperet in abrupta, poſſetq; interitus inimici ad caſum referri, miſerit triremes, quarum ſubſidio, diſcriminis eximeretur. neque tamen mitigatus Piſo, &c.

FRà tutte le fiere più fere; frà tutti i ſerpi più veleno ſi, e frà gli animali più truculenti, non ſi troua forſe il più fero, il più veleno ſo, od il

più

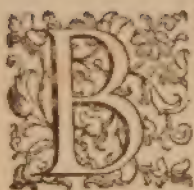
più truculento d'vn'huomo cattiuo. Non si muouono contra di te le fiere seluagge, se non sono, ò perseguitate, ò ridotte in necessità di diffendersi, ò cacciate dalla fame. L'huomo è perpetuo nemico all'huomo, ancor che non sia prouocato, ancor che da niuna necessità costretto; anzi che, beneficato, solleuato, & aiutato ne' pericoli, si rende più crudo, e più fero, solo perche, *homini perdere hominem libet*. è sentenza del Filosofo, che, *homo malus, millies plura mala, quàm fera facere potest*, e porta la ragione in vn'altro luogo, dicendo, *vt enim perfectione suscepta, optimum cunctorum animalium est homo, ita, si alienus fiat à lege, & à iudicijs, pessimum est omnium animalium*. Tutto ciò si vede in questo luogo nella persona di Pisone; perche, se bene dissimolando Germanico, l'ingiurie da lui riceuute, con l'inuettiue fatte nella Città d'Atene in suo disprezzo, e la maleuolenza che gli professaua scopertamente, e l'insidie delle quali temeua, trouandosi nondimeno egli in manifesto pericolo di perdersi, per la fortuna di Mare, gli mandò le Galere per saluarlo, con tutto ciò, non solo non si placò, vedendo tanta benignità in quel Prencipe, che anco irritato lo soccorreua nel maggior bisogno; *neque tamen mitigatus est*; ma perseuerando nella sua maluagità, non raffinò fin tanto, che non lo fece fraudolentemente morire. *Quædam beneficia odimus*. Non poteua non dispiacergli, d'hauere da persona nemica a riconoscer quel seruitio, che l'obligaua della vita. Onde non sappiamo ben definire, se facesse bene Germanico, sapendo tutte le cose sopradette, e che costui gli era nemico mortale, e lo insidiaua nell'honore, e nella vita, a procurar di saluarlo, mentre la fortuna s'offeriua di fargli veder le sue vendette, senza ch'egli hauesse occasione d'imbrattarsi le mani. La malignità nõ si può placare, nè domare nè co'l tempo, nè co' benefici benche grandi, nè mitigar con qual si sia seruigio, e però è pazzia lo sperare di poter rendere vn'huomo maluagio, mansueto coll'ossequio, ò co'l fargli bene, e s'hà più tosto da proceder seco, come con vn'animale priuo di ragione, perche huomini di questa qualità, inuiperiti nel male, *non dormiunt nisi cum malè fecerint, & non rapitur somnus ab eis, nisi supplantauerint; comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt*; onde qual merauiglia, se non sanno se non sputar veleno? *Peruersi difficilè corriguntur*.

* * *

Sen. ep. 103. — Arist. Eth. l. 7. c. 6 — Arist. pol. l. 1. c. 3 — Tac. A. 2. — Curt. l. 6. — Prou. c. 4. — Eccl. c. 1

CON-

CONSIDERATIONE CXXX.

Postquam Syriam attigit (Piso) largitione, ambitu, infimos Manipularium iuuando, cum Veteres Centuriones, seueros Tribunos demoueret, locaque eorum clientibus suis, vel deterrimo cuique attribueret, desidiam in castris, licentiam in Vrbibus, vagum, ac lasciuientem per agros militem sineret, eo vsq; corruptissimis prouectus est, vt sermone vulgi, Parens legionum haberetur.

BEn si vede da questo modo di fare di Pisone, esser vero ciò che diceuamo di sopra, ch'egli era vn ceruellaccio torbido, inquieto, e seditioso, e che *plusquam ciuilia meditabatur*, poi che tutto l'operato da lui era farina di seditione. Il torre a difendere gli Soldati cõtra l'auttorità de' Capi, il leuar i Ministri, & Officiali vecchi, e farne de' nuoui, dependenti da se, e sceglere de' peggiori, il negligentare la disciplina militare, il dissimular le negligẽze, il chiuder gli occhi alle rapine, e permettere che i Soldato andasse vagando, e rubando per la campagna, l'affettare il vano titolo di Padre de gli Esserciti, che altro era egli, che vn prepararsi alla seditione? che vn corrompere gli animi de' Soldati, per rendersi di loro Padrone, e per poter poi valersene ad ogni bisogno, & hauerli pronti alle occasioni, & ad ogni impresa? Tutti quelli che tentarono nouità, caminarono per questa strada. Così fece Cesare con gli Soldati suoi, a quali egli stesso diceua. *Quam rebus omnibus necessariis abundetis, & stipendia integra legitimo tempore accipiatis, cibumque semper, & vbique locorum affatim sumentibus, neque laborem vllum inhonestum, neq; periculum vllum inutile subeatis, praeterea virtutis vostræ fructus multos, & magnos feratis, pro delictis vix increpemini*, per ciò non fu poi merauiglia, se maneggiandogli egli con tanta piaceuolezza, e beneficenza, si facesse padrone de gli animi loro in modo, che gli riuscisse lo spingerli contra la Patria, e con l'aiuto loro il soggettarla, hauendosegli con modi così piaceuoli comprati, ò perche come si legge altroue. *Delicta neque obseruabat omnia, neque pro modo exequebatur, sed desertorum, ac seditiosorum inquisitor, ac punitor acerrimus, in ceteris conniuebat.* E di più, *post victoriam remisso officiorum munere, licentiam omnem passim lasciuiendi permittebat, commilitones vocabat, & diligebat adeo, vt deuotissimos sibi reddiderit*. Augusto anch'egli hauendo ammazzati i concorrenti all'Imperio; *Vbi militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit, insurgere paulatim, munia Senatus, Magistratuum, legũ in se trahere, &c.* e così resesi Padrone dell'Imperio. Seiano, che per gratitudine dei tanti fauori da Tiberio riceuuti, pensò d'vsurpargli l'Imperio; sotto specie, che stando sparsi per la Città gli Soldati della guardia del Prencipe, de' quali

Cõs.125. — Tac.A.1. — Dio.l.41. — Suet. in Cas.n.67 — Ibid. — Tac.A.1.

era egli Capitano, dassero nelle lasciuie, e nelle licentiosità, nè potessero essere così pronti a' bisogni, procurò prima di ridurli tutti in vn luogo, *vt simul imperia acciperent, numeroque, & robore, & visu inter se, fiducia ipsis, in ceteros metus crederetur*; poi cominciò ad auanzarsi, e nell'auttorità, e nell'affetto appresso di loro, *irrepere paulatim militares animos, adeundo, appellando, simul Centuriones, ac Tribunos ipse deligere, &c.* Ottone, che viuendo Galba aspiraua all'Imperio, *studia militum iampridem affectauerat; In itinere, in agmine, in stationibus, vetustissimum quemque militum nomine vocãs, ac memoria Neroniani comitatus, contubernales vocando, alios agnoscere, quosdam requirere, & pecunia aut gratia iuuare*. E non contento di quegli artifici, che per captiuarsegli, metteua egli stesso in pratica, adoperaua parimente Tigellino per mezzano, il quale, *mobilissimum quemque ingenio, aut pecuniæ indigum, & in nouas cupiditates præcipitem alliciendo, eò paulatim progressus est, vt per speciem conuiuij, quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti, viritim centenos numos diuideret*. L'istesso si vede hauer fatto Vitellio. *Vacationes Centurionibus ex fisco numerat; sæuitiam militum, plerosq; ad pœnam exposcentium sæpiùs approbat, &c.* Onde si come questi ambitiosi hebbero l'istesso fine, così si vede che caminarono per la stessa strada, e che tutti cercarono di rendersi beneuoli gli Esserciti, forsi per quella ragione, che, *qui sunt domini armorum, etiam sunt domini Status*, e quelli che ciò procurano, *sunt natura superbi, & honorem habent ex rebus bellicis apud Dominantes, & Principes. Fortitudo enim potentiam habens, superbia est, per quas ambas, quasi faciliter eos superaturi, aggrediuntur*. Più attendono all'interesse priuato, che al beneficio publico, più all'aggrandir se stessi, che al seruire il Prencipe, sono più intenti al nuocere, che al giouare, procurano più d'agiustar le cose proprie, che di radrizzare quelle del Prencipe. E però quando egli vedrà vn suo Capitano, ò Gouernatore a caminare con questi andamenti, & artifici, tenga per fermo, che si come egli cercerà d'appianarsi la strada per gli suoi disegni così, che sarà rouinosa per lui, e lo cõdurrà, se nõ sarà ben'occulato, al precipitio.

Tac. A. 4 — *Ibid.* — *Tac. hi. 1* — *Ibid.* — *Ibid.* — *Arist. pol. l. 5. c. 10.*

CONSIDERATIONE. CXXXI.

Regem illa tempestate non habebant (Armenij) amoto Vonone, sed fauor Nationis inclinabat in Zenonem Polemonis Regis Pontici filium, quod is prima ab infantia instituta, & culta Armeniorum æmulatus, Venatu, epulis, & quæ alia Barbari celebrant, Proceres, plebemque iuxta deuinxerat.

QVanto importi, e gioui certa soauità di costumi, e certa affabilità, e popularità, e l'attenersi all'vsanze consuete d'vna Natione, si può vedere, & imparare da questo luogo, oltre quello, che n'habbiamo scritto altroue, poiche questa amoreuolezza, e cortesia, e questa imitatione

Consid. 8.

tione di costumi, d'vsanze, e d'habiti, fece guadagnare a questo Zenone non le volontà, e i cuori soli de gli Armeni, ma il Regno loro istesso. E veramente l'affabilità, e la piaceuolezza in vn Prencipe, è vna gran maga, che rende mansueti i piu fieri cuori, è vna calamita, che rapisce, e che tira a se il ferro delle volontà altrui. Quindi si può vedere, quanto si gouernano male que' Prencipi, a quali pare di non poter conseruare la loro grandezza, e maestà, con altro, che con la seuerità del viso, e con intonatura troppo graue, mandando dalla presenza loro i Vassalli mal contenti, e poco ben sodisfatti, *& imitantur imperitos statuarios, qui putant magnos, ac validos visum iri colossos suos, admodum diuaricatis cruribus, distentosque, & hiantes fingant; sic enim, & ipsi, vocis grauitate, & vultus toruitate, morumque importunitate, & auersatione conuictus, videntur Maiestatem Imperii præseferre, nihil omnino differentes à colossicis illis statuis, quæ foris heroica, aut diuina ornatæ forma, intus terra, lapidibus, & plumbo sunt repleti.*

Plut. ad Princ. ineruditum

Questo stile non è stato seruato da que' Prencipe, che si sono ingegnati di farsi Grandi. Alessandro Magno, *adeo se communem, & comem erga eos cum quibus viuebat præstitit, vt & interrogare liceret, si quis quid vellet, & responsa benigna redderentur*; e Tiberio, che non fu nè anco de' piu piaceuoli Prencipi del Mondo, *in appellandis, venerandisque singulis, & vniuersis, prope excesserat humanitatis modum*, e di Traiano si legge. *Manet Imp. quæ prior humanitas, incedebas pedibus, incedis; lætabaris labore, lætaris; eademque omnia illa circa te, nihil ipso te fortuna mutauit, liberum est ingredienti per publicum Principe subsistere, occurrere, comitari, præterire, ambulas inter nos, non quasi contingas, & copiam tui non vt imputes facis. Hæret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermoni suus cuique pudor, non tua superbia facit*; onde bisogna tener per massima con quel Santo Dottore; che, *Nihil tam vtile, quam diligi, nihil tam inutile, quam non amari*, e per ciò, conforme al suo prudente, e saggio consiglio; *id agamus, vt omni sedulitate, commendemus existimationem, opinionemque nostram; ac primum placiditate mentis, & animi benignitate influamus in affectum hominum. Popularis enim, & grata est omnibus bonitas, nihilque quod tam facile illabatur humanis sensibus. Ea si mansuetudine morum, ac facilitate animi, moderatione præcepti, & affabilitate sermonis, verborumque honore, patienti quoque sermonum vice, modestiæque, adiuuetur gratia; incredibile quantum procedit ad cumulum dilectionis.*

Libanius.

Suet. in Tib. c. 29.

Plin. in Pan.

D. Ambr. 2 de off. c. 7.

Ibid.

Di ciò rende buon testimonio, e nè fà chiara dimostratione, non che proua, il Profeta, e Santissimo Rè Dauid, il quale, *electus ex omnibus ad plebem regendam, quam mitis, & blandus, humilis spiritu, sedulus corde, facilis affatu? Ante Regnum se pro omnibus offerebat, Rex cum omnibus æquabat suam militiam, & partiebatur laborem, fortis in prælio, mansuetus in Imperio, patiens in conuitio, ferre magis promptus, quam referre iniurias*, e da questo piaceuole modo di fare, nè segui poi ciò che si soggiunge. *Ideo tam carus erat omnibus, vt iuuenis ad Regnum etiam inuitus peteretur, resistens cogeretur, senex, ne prælio interesset, à suis rogaretur, quod mallent omnes pro ipso periclitari quam illū pro omnibus*. Et ecco quanto

Ibid.

to importi il farsi amare da' Sudditi, che s'hauessero cento vite, l'esporriano tutte prontamente ad ogni pericolo per salutezza dell'amato Prẽcipe, e non che altro, quasi che ammaliati, & affascinati dalle maniere amabili, e cortesi, anco d'vno straniero, se gli rendono spontaneamente sogetti, e volontariamente si fanno a lui Vassalli, come si vede in questo Zenone, che per la sua affabilità, e liberalità, meritò d'esser fatto Rè degli Armeni, perche con essa *Proceres, plebemq; iuxtam deuinxerat.* Tac. A. 2.

CONSIDERATIONE CXXXII.

Et quædam ex Regijs tributis deminuta, quò mitius Romanum Imperium speraretur.

Hauendo Germanico ridotta la Capadocia in Prouincia, & vnitala all'Imperio Romano, con molta prudẽza isminuì il peso de' tributi, che soleuano pagare que' Popoli a' loro Rè; accioche sentendo essi quel solleuamento dalle grauezze, trouassero, e credessero molto più mite, e più soaue l'Imperio de' Romani, e più allegramente tollerassero il nuouo giogo, *Vtilis namq; nouiter imperantibus clementiæ fama.* Tac. hi. 4. Niuna cosa sentono più amaramente le Nationi de' tributi, e niuna più facilmente li tira alla disperatione, & alla ribellione, quanto la souuerchia grauezza delle gabelle. Ciò si può dimostrare cõ mille esempi. Rotti che furono gli Ateniesi intorno la Sicilia, si solleuarono i sudditi loro, per la indiscretione delle gabelle, onde Farnabazzo, *Ciuitates ab Atheniensibus abducebat, propter tributa.* Thuc. l. 8. Le Città della Bitinia si ribellarono a' Romani, e si diedero a Mitridate, non potendo tolerare gli aggraui de' pagamenti, & era per fare lo stesso tutta l'Asia; *Nõ enim has modò, sed vniuersam Asiam intollerabili, veteriq; peste euerterant Romani fœneratores, & publicani, quos posteà Lucullus, velut harpyas, labores mortaliũ depascentes, eiecit, sedauitq; Populorum motus, qui iam penè omnes Romani fœnoris onere desfecturi videbantur;* Plut. in Luc. e finita la guerra con Mitridate, *ociosus Lucullus, ad componendas, leuandasq; Asiæ Vrbes se se conuertit, quæ omni iam extincto iure, nefandis innumerisq; calamitatibus perdiù oppressæ fuerant,* Ibid. che fù col metter legge alle vsure, e prescriuer loro il prezzo, e coll'isgrauarle di parte de' tributi. Li Francesi si solleuarono al tempo di Tiberio, *seditiosa differentes, de continuatione Tributorum, grauitate fœnoris, sæuitia, ac superbia Præsidentium.* Tac. A. 3 I Citi Popoli della Capadocia si ribellarono ad Archelao loro Rè, *quia nostrum in modum deferre census, pati tributa adigebantur.* Tac. A. 6. Gli Inglesi pure, sotto Claudio, portarono la causa istessa della loro ribellione. *Bona fortunasq; in tributum egerunt, in annonam frumentum, corpora ipsa, ac manus, siluis, ac paludibus emuniendis, verbera inter, ac contumelias conterunt.* Tac. in Agric. E, per lasciare le Historie profane, essendosi il Popolo d'Israelle

raelle lamentato col Rè Roboam successore a Solomone suo Padre, d'essere stati di souuerchio da questo aggrauati, dicendo: *Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis, tu itaque nunc paululum de Imperio Patris tui durissimo, & de iugo grauissimo, quod imposuit nobis, & seruiemus tibi.* [Regum 3 c. 12.] Egli, benche fosse ben consigliato da' vecchi Consiglieri di suo Padre, che volesse alquanto addolcire le cose, e rimandarli con buone parole, e cō grata risposta, subornato nōdimeno dall'inesperienza, e fierezza de' giouani, co' quali s'era alleuato, diede vna risposta tutta acerba, e dura, dicēdo, *Pater meus aggrauauit iugum vestrum, ego autem addam iugo vestro. Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus.* [Ibid.] Il che alterò talmente quel Popolo, che lasciata la Città si trouò in campagna sotto i Padiglioni, & hauendo Roboam mandato il suo Questore Aduram per riscuotere gli soliti tributi, *lapidauit eum omnis Israel, & mortuus est: recessitque Israel à Domo Dauid vsque in præsentem diem*, e fecero Rè delle dieci Tribu Ieroboam, *nec secutus est quispiam Domum Dauid, præter Tribū Iudæ solam.* [Ibid.] Di modo che si vede che le souuerchie grauezze, e l'estorsioni, & angherie de' Popoli, sono per lo più state la pietra dello scandalo, e, per così dire la calamita, c'hà tirato i Sudditi alle seditioni, & alle ribellioni. E per ciò, *dubitauit Nero, an cuncta vectigalia omitti iuberet, idque pulcherrimum donum generi mortalium daret.* [Tac. An. 13.] Ma fu auertito dal Senato, che ciò sarebbe stata la totale rouina dell'Imperio, essendo stati introdotti i tributi, e per soccorrere a' bisogni del Prencipe, e per sostentare la sua grandezza, & anco per conseruare, e mantenere la pace. *Neque enim quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt;* [Tac. hist. lib. 4] & essendo il Principato, ò Republica, come vn corpo mistico, non potrassi negare, che come nel corpo naturale sono necessarii i nerui, con l'aiuto de quali vaglia, e reggersi, e muouersi; così il corpo della Republica non potrà reggersi, senza il danaro, il quale come diceua Mutiano è il neruo d'essa. Essendo dunque necessari al Prencipe i Tributi del popolo, due cose per nostro parere si deuono auertire, vna, che non siano tanto graui, che i popoli se n'habbiano a dolere, ò che consumino tutte le sostanze loro, come si legge di Dionisio, che in cinque anni assorbì, cō le grauezze, tutta la moneta della sua Città. [Arist. pol. 5. cap. 11.] L'altra il procurare, che si faccia l'esattione con dolcezza, e con discretione tale, che non si sentano a strillare, & a lamentarsi i sudditi, per l'accerbità de' Publicani, e d'altri Officiali, che riscuotono le gabelle; perche è tanto odioso il vedersi mal trattati da questa sorte d'Arpie, che molte volte spiace più l'accerbità, & insolenza loro, che'l pagamento istesso. *Hoc autem illis tributi vice* (cioè a' popoli dell'Asia) *impositum erat, vt addicti seruirent, &, quæ longè difficiliora, turpioraque videbantur, vincula, cathenas, carceres, tormenta subire, Sole sub ardenti laboribus obrui, & hieme rigidi sinu in luto, glacieque versari compellebantur, vt, his cum rebus simplex seruitus comparata, pax quædam, fauorisque leuamen videretur.* [Plut. in Luc.] Queste crudeltà, e fierezze de gli auari, & ingordi

gordi Miniſtri, deuono eſſere ſin dalla radice troncate dal ſauio Prencipe, perche *ſæpè contingit, vt vexatus malorum hominum iniurijs Populus, ſtultè in Regem, aut in Patriam dolores ſuos vindicet, velut quidam ex ægritudine inſani, vrgentibus morbi ſtimulis, in proximos furunt*. E per ciò Giuſtiniano Imperatore comandò, che *publica tributa citra querelam inferrentur*. Deue anco eſtenuare, gl'i eceſſiui pagamenti, perche, *qui nimis emungit, elicit ſãguinem*, e non poſſano eſſer graui ſe non ſotto Prencipe auaro, ò poco buono. Caligola, *vectigalia noua, & inaudita, primùm per Publicanos, dedit quia lucrum exuberabat, per Centuriones, Tribunoſque Prætorianos exercuit, nullo rerum, aut hominum genere omiſſo, cui non tributi aliquid imponeret*, e ſi concitò per queſta cauſa vn' odio tanto vniuerſale, che fatta vna cõgiura contra di lui, fù con trenta pugnalate miſerabilmente sì, ma meriteuolmente ammazzato. Le gabelle, che pensò il Duca d'Alua di voler imporre a' Fiamenghi, tirarono que' popoli alla diſperatione non ſolo, ma anco a ſcoperta ribellione, e fremendo l'vno a gara dell'altro, della propoſta (ſono parole del Signor Cardinale Bentiuoglio) non s'vdiuano ſe non lamenti, doglienze, eſecrationi contro quei che l'haueuano ſuggerita, e contra il Gouernante, che l'haueua fatta. *Et nihil æquè odium Albano Duci, Hiſpanoque nomini cumulauit, ac noua tributi ratio*; con la quale doleuaſi, *interuerti comercia, vnicum Belgij alimentum*. Nerone, a quelli che mandaua in Regimento, ſoleua dire; *Scis quid mihi opus ſit, & hoc agamus, ne quis quicquam habeat*. Silla a' Legati dell'Aſia, ſotto ſpecie c'haueſſero fomentato Mitridate, impoſe che pagaſſero il tributo di cinque anni, *& pecunia comportabatur ad Sillam, gemente præ calamitate Aſia*. Caſſio nelle guerre ciuili, comandò a' Rodiani che gli portaſſero *quicquid pecuniarum auri, argentique in ſacro, aut publico fuit, & id omne corraſit*. Nè contento di ciò, volſe poi anco che tutte le Città dell'Aſia gli pagaſſero *decem annorum tributa, eaq; abſq; vlla remiſſione exigebat*. Onde ſi vede che que' Prencipi, ò Capitani, che furono poco buoni, caminarono quaſi vniformemente per l'iſteſſa ſtrada; *Et quis familiarium ſapientes Reges admonuit, ſi auiditatis æris infames ſunt?* Dall' altra parte ſi legge, che i Prencipi buoni, ò hanno moderate le gabelle, ò le hanno anco leuate del tutto. Coſtantino il Magno, annicchilata la Tirannia, *Tributa quoq; pœnitus relaxauit*. I Romani, ſuperato Perſeo, rilaſciarono a' Macedoni la metà del tributo, e l'iſteſſa gratia conceſſero a gli Illirij, vinto il loro Rè Gentio. Hauendo Emilio Retto, che gouernaua l'Egitto, mandato a Tiberio maggior ſomma di danari di quella, che per il ſolito tributo doueuaſi riceuere, gli ſcriſſe, *ſe tonderi ſuas oues, non ad viuum vſq; radi velle*. Carlo Ottauo Rè di Francia, preſo Napoli, rilaſciò molte grauezze al Popolo, e s'haueſſe anco data qualche ſoddiſfattione alla Nobiltà, forſi non hauerebbe coſì preſto perduto quel Regno. Clemente Papa Ottauo, ottenuto il Ducato di Ferrara, per linea finita ricaduto alla Chieſa, ſgrauò anch'egli que' Popoli da molte grauezze; onde ſi come

Barcl. in Arg. l. 3.

In nouella ord. 149

Prou. 30.

Suet. in Cal. c. 40.

Card. Bentiu. lib. 5. della guerra di Fiandra.

Famian. ſtrada l. 7

Suet. in Ner. c. 32

App. Alex. de bello Mitr.

Idem de bello Ciu.

Barcl. in Arg. l. 3

Baron. to. 3. ſub anno 312

Liu. dec. 5. l. 5

Dio. l. 57

Argent. li. 7. c. 14

non è dubio, che questo non sia il vero modo di captiuarsi i cuori de' Sudditi, così deuesi concludere, che prudentissimamente Germanico rilasciò parte delle grauezze a' Popoli della Capadocia nuouamente aggregati all' Imperio, e che malamente si gouernano que' Prencipi, che ò sopra i nuouamente acquistati, ò sopra gli antichi Vassalli tengono graue la mano, caricandogli con angarie, e grauezze; perche così facendo, porgono loro in certo modo l'esca, per accendere le seditioni, e ribellioni. Nè qui è mio intento di voler trattar la questione, se possano, ò nò, a loro piacere imporre grauezze al Popolo, ò se vi sia necessario il consenso di questo, rimettendomi a ciò che n'hanno scritto il Bodino, il Tolosano nelle loro Republiche, il Cassaneo, S. Tomaso, & altri.

CONSIDERATIONE CXXXIII.

Cuncta socialia prosperè composita, non ideò lætum Germanicum habebant, ob superbiam Pisonis, qui iussus partem legionum ipse, aut per filium in Armeniam ducere, vtrumq; neglexerat.

SI come due instromenti di musica, de quali vno sia di corde, l'altro di fiato, non renderanno mai buona armonia, tutta volta, che non siano ben' accordati insieme; & vna corda sola mal tirata, ò vna canna mal aggiustata, guasterà tutta la musica con la dissonanza; così sarà impossibile, che trouandosi due Ministri in vn Gouerno di Stato, che vniti di buona volontà non caminino di buon concerto, e non sia trà di loro quella buona armonia di confidenza, e di reciproca intelligenza, che si vede essere frà le membra del corpo humano, possano le facende passar bene. Perche come vn bellissimo apologo mostrò alla Plebe Romana Menenio Agrippa, se l'vn membro ricalcitrasse di seruire all'altro, e che cospirando l'vno contra l'altro, *manus nè ad os cibum ferret, nec os acciperet datum, nec dentes conficerent*, nè seguirebbe, che, *dum ventrem fame domare vellent, ipsa membra, totumq; corpus ad extremam tabem veniret*; così, tutta volta che trà i Ministri non vi sia corrispondenza, e la stessa buona volontà, e che vno ricusi d'obedire, ò non sia pronto ad esequire ciò che dall'altro vien comandato, perderansi molte buone occasioni, tutte l'imprese anderanno di male, tutti i buoni disegni suaniranno, e quindi potranno facilmēte prender occasione li Nemici di danneggiare lo Stato, e seguirà forsi anco la perdita, e rouina di quello. Perche si come la concordia, e la pace de' popoli è la vera base, e sicurezza, & il più fermo fondamento, che sostenti lo Stato de' Prencipi, così bisogna dire, che la discordia sarà sempre pernitiosa, sarà la peste, che porterà seco la rouina, e la desolatione de' Regni, delle Republiche, e de gli Imperi. Quella di Cesare, e di Pompeo annichilò la Republica Romana, e fece la scala al Trono, & al Do-

Liu. dec. 1 lib. 2

minio

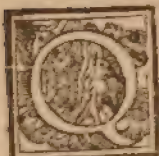
minio assoluto d'essa ad Augusto, *qui cuncta discordijs ciuilibus fessa nomine Principis sub Imperium accepit*. Mà quanti mali, quanti danni da quella seguirono? Sentasi il nostro A. *continua per viginti annos discordia, non mos, non ius, deterrima quæq; impunè, ac multa honesta exitio fuere*; & in vn'altro luogo, parlando d'Augusto. *Pietatem erga Parentem* (che fù il vendicar la morte di Cesare) *& tempora Reipublicæ obtentui sumpta; ceterum cupidine dominandi, concitos per largitionem Veteranos, paratum ab adolescente priuato exercitum, corruptas Consulis legiones, simulatam Pompeianorum gratiã partium, extortum inuito Senatu consulatum, armaq; quæ in Antonium acceperat, contra Rempublicam versa, proscritionem Ciuium, diuisiones agrorum, ne ipsis quidem qui eas fecere laudatas*. E questi sono i frutti, che producono le discordie de' Ministri. E però non si persuadano i Prencipi, e le Republiche, che sia buona regola il mettere in vn Gouerno due Ministri principali, che cozzino trà di loro, perche se ben si dice, che, *se inuicem custodiẽt*, non crediamo però, che Aristotile s'intendesse de' Ministri principali, e che con l'autorittà suprema rappresentano anco nella mossa d'armi il Prencipe istesso, & è tanto pericoloso, e graue il danno, che dalla loro dissensione può seguire, che non contrapresa la sicurezza, che dal non bene intendersi insieme sarà per seguire, a quel gran male, che dalla gara loro può succedere. Tireranno gli Sudditi in parte, quindi nasceranno le fattioni, le diuisioni, seditioni, riuolutioni, e preualendo vna delle parti, ò che vorranno per Capo colui c'hauranno seguitato, ò che ne eleggeranno vno a modo loro, come seguì nella Rhetia, nella quale comãdando a gli Esserciti Trebellio Massimo, e Roscio Celio, si vide nella militia rouinata tutta la disciplina, per la discordia, che passaua trà i Capitani, attribuendo Trebellio a Celio, *seditionem, & confusum ordinem disciplinæ*, e questo a quello, *spoliatas, & inopes legiones*. E s'auanzarono tanto gli odi trà di loro, che *fœdis legatorũ certaminibus, modestia exercitus corrupta*, & essendosi le Compagnie ausiliarie aggregate a Celio (abbandonato Trebellio), fù egli necessitato, lasciato quel comando, a seguitar Vitellio. Le discordie, e le guerre ciuili seguite trà i Capitani de gli Eserciti pretẽdenti all'Imperio, diedero animo, & ardire a Giulio Tutore, & a Giulio Sabino di congiurar insieme, e scuotendo il giogo del Vassallaggio, di mettersi in libertà. *Furere discordijs Populum Romanum, cæsas legiones, vastatam Italiam, capi cum maximè Vrbem, omnes exercitus suis quemque bellis distineri, si alpes p ræsidijs firmentur, coalita libertate, dispecturas Gallias, quẽ virium suarum terminum vellent*. La principal causa, per la quale furono da' Romani soggiogati gli Inglesi, fù perche, *factionibus, & studijs trahebantur, nec aliud aduersus validissimas Nationes pro Romanis vtilius, quam quod in commune non consulebant*. Silla rinfacciaua a Mitridate; *Postquam sensisti defecisse à nobis socios in Italia, arrepta occasione è nostris occupationibus, aggressus es Ariobarzanem, & Nicomedem, tum Gallo græcos, & Paphlagoniam, atq; adeò ipsam Asiam nostram Prouinciam*. Dalle quali Historie, resta chiara-

Tac. A. 1. | Tac. A. 3 | Tac. A. 1. | Arist. pol. l. 5. c. 11. | Tac. hi. 1 | Ibid. | Tac. hi. 4. | Tac. in Agric. | Appia. de bello Mithrid.

mente prouato, il danno grandissimo, che portano seco le discordie trà i Ministri, dando esseno ardire a' nemici, & anco a' Sudditi di congiurar contra lo stesso Prencipe. Onde non è da merauigliarsi, se, hauendo Germanico così bene, e con tanta sua soddisfattione condotti a fine gli affari de' Confederati dell'Imperio, *cuncta socialia prosperè composita*, non però si rallegraua punto, perche vedeua d'hauere vn Collega ostinato, superbo, & insolente, che douendosi venire a qualche fattione di guerra, non era per obedire, come dimostrò, essendo comandato a condur, od a mandare sotto il comando di suo figliuolo parte delle Legioni nell'Armenia, e pure *vtrumq; neglexit*. Se adunque, *optima ad veram vitam institutio, videtur esse experientia, quæ fit ex commemoratione rerum ab alijs gestarum, & hæc dumtaxat, semoto prorsus omni detrimento, optimos veri boni Iudices perficit*, per ciò vedendosi quanti danni, quante riuolutioni e seditioni, e ribellioni siano più d'vna volta seguite, per la poca intelligenza trà i Ministri, douerà il Prencipe, che vorrà fuggire il pericolo, destinare a que' Gouerni, che sono più gelosi, ò vn Ministro solo, ò douendone metter più, accapparli tali, che s'intendano bene insieme, e che caminino in tutto di buon concerto nel suo seruitio, se vorrà che le facende passino bene, e con sicurezza, & vtilità degli Stati, e de Vassalli.

Tac. A. 2.
Ibid.
Polib. l. 1. in pr.

CONSIDERATIONE. CXXXIV.

Sed Amici accendendis offensionibus callidi, intendere vera, adgerere falsa, ipsumq; & Plancinam, & filios varijs modis criminari.

QVesti sono di quegli vffici, e di quelle carità, che sogliono fare gli amici di Corte, che per parer zelanti della riputatione del Padrone, in vece di portar acqua di pace, accendono fuoco di sdegno, & *accendendis offensionibus callidi*, aggrandiscono le cose vere, vi aggiongono co' loro capricci le false, & a guisa de' Poeti stanno più su'l verisimile, che su'l vero, & *vt canes, mordentes clanculum*, non lasciano di trouar modo, per caricar di colpe l'odiato soggetto.

Fraus sublimi regnat in aula.

Non mancano colori, per abbellire le loro imposture, e verisimilitudini, per tirare il Padrone in necessità d'odiare quell'infelice, che s'hanno preso a perseguitare, e mentre mettono in bilancia la riputatione del Padrone, operano, che *obtrectatio, & liuor pronis auribus accipiuntur*. E benche mostrino di muouersi, come buoni seruitori, per seruitio del loro Signore, sono però più stimolati dall'interesse proprio, che dal beneficio di lui, perche tolto che sia vno in disgratia, pare a loro che s'allarghi la piazza, & che si siano leuati dagli occhi vn riuale, e toltosi d'auanti vn concorrente, che mentre era in gratia poteua sperare, e riportare qualche

Tac. A. 2.
Apul. in As.
Sen. in Hipp.
Tac. hi. 1.

che rimuneratione dal Padrone, che s'aspettasse a loro, e per ciò, *pari dolore commoda aliena, ac suas iniurias metiuntur*, e quindi il moto loro principale suol'essere a colpire il più fauorito, come quello, che verisimilmẽte può sperare più mercede degli altri, *& quantò quis potentior, eodem actu inuisior*. Non mancano però parole melate, e segni d'esteriore ossequio, mentre stanno con tutto il cuore attenti, se possano trouar materia di metterlo in disgratia, e come dice quì il nostro A., *accendendis offensionibus callidi*, se scuoprono qualche diffettuccio, l'aggrandiscono, il magnificano, e s'ingegnano sopra tutto di mettere in dubio il cãdore della sua fede, mentre però *loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum*. Lodando tal volta per vituperarlo, *& secretis criminationibus infamant ignarum, & quò incautius decipiatur, palam laudatum*, e per ciò disse il nostro A. in vn'altro luogo, *pessimum inimicorum genus, laudantes*. E benche tutti facciano, come si disse da principio del zelante del bene, e della riputatione del Padrone, non si curano però, che tutto vada a male, pur che alcuno non habbia occasione d'auanzarsi nel credito, ò nella gratia di lui; ma però s'ingegnano d'impedire, e di tirar indietro quel tale in modo, che paia, che si muouano non ad altro fine, che per sicurezza, e per beneficio dello stesso Padrone. Onde si può dire co'l Tragico,

Tac. hi. 1. — *Ibid.* — *Psal. 27* — *Tac. ibid.* — *Tac. in Agric.*

O' quod superbæ non habent vnquàm domus
Fidele semper Regibus nomen ———

Sen. in Her. Aet.

Prese consiglio Antioco, volendo muouer guerra a' Romani, da Annibale, che all'hora si trouaua nella sua Corte, in qual maniera douesse incaminar la guerra. Egli consigliollo, che mandasse vna grossa Armata, con numeroso Essercito in Italia, che così diuertirebbe i danni, che suol reccar la guerra, dallo Stato suo, e farebbegli sentire a' Romani in casa propria, e s'offerse d'andar per Capitano di detta Armata, come pratico, & essercitato già tant'anni al combattere con essi. Già l'haueua con efficacissime ragioni tirato nel suo parere. Ma che successe? *Inuidia, quã plerumque Regiæ domus alunt, multos Annibali aduersarios peperit, qui cum vererentur, ne callidus Imperator his consilijs, aucupando gratiam Regis, in maximum authoritatis, & potentiæ gradum ascenderet, cum suspectum reddere nitebantur*. Et essendo arriuato in Corte P. Villio Ambasciatore de Romani, che studiosamente si faceua vedere in discorsi familiari con Annibale, *facilè data est cõtrectatoribus facultas, & tanta suspicio de fide Annibalis, Antiocho orta est, vt omnino à cõsilio Regio excluderetur*. Conobbe Annibale la calonnia, e con tanta franchezza, & intrepidezza mostrò, e spurgãdosi con Antioco, la sua innocenza, ch'egli di nuouo si lasciò persuadere, conforme al suo parere di principiare la guerra, con mandarlo con vna grande Armata in Italia. Mà di nuouo fù disuaso dal Prencipe de gli Etoli, con proporgli, che meglio era il muouer la guerra in Grecia, e che *ipsemet rem suam ageret, nec pateretur huius belli gloriam ad alium peruenire*. Et ecco, che sotto specie prima della fede dubiosa d'Annibale lo re-

Plut. in Annib. — *Plu. ibid.* — *Ibid.*

sero i Cortigiani interessati sospetto, ma realmente acciochè egli non occupasse con buon seruitio il primo luogo della gratia, e dell'auttorità appresso il Rè, e poi sotto pretesto di gloria infiammarono Antioco a far da se la guerra nella Grecia, che fù poi la totale sua rouina. E tali sono l'arti, che s'vsano in Corte

Sen. in Herc. fu.

Colit hic Reges, calcet vt omnes,
Perdatq; aliquos, nullumq; leuet,
Tantum vt noceat, cupit esse potens.

Onde possono bene i Prencipi tener per oracolo quella massima del nostro A., che, *pessimum veri affectus venenum sit sua cuique vtilitas*; & hauer per infallibile ciò che lasciò scritto quel Poeta

Tac. hi. 1.

Guar. nel Pastorf.

L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno, e precipitio altrui,
E far à se dell' altrui biasmo honore
Son le virtù di quella gente Infida.

Questo è il centro, al quale si tirano tutte le loro linee, nè mirano ad altrogli scaltri Cortigiani, che al proprio interesse, del quale hanno maggior pensiero, che dell'honore, della gloria, e dell'vtilità del Padrone. Però conuiene al Prencipe, star molto ben' occulato, quando riceue consiglio, ò informatione, non essendo tutto zelo quello che pare, nè tutta bontà l'hipocrisia.

CONSIDERATIONE CXXXV.

Quæ Germanico, quamquàm acerba tolerabantur tamen.

Sen. de Ira lib. 3 c. 23.

LA toleranza in vn Prencipe è la più virtuosa, e proficua parte, ch'egli possa hauere; onde non senza causa proferì il Morale, *contumeliarum patientia, ingens esse instrumentum Regni*, percioche questa gli serue per freno, a non lasciarlo traboccare in isconciature disdiceuoli alla sua Maestà, a non precipitare in parole sconcie, in vendette pericolose, in minaccie inconsiderate, & in altre esorbitanze tali, che suggerisce l'empito della colera, e la plenipotenza d'esso Prencipe; il quale non hà dubio, che se non fosse raffrenato da questa virtù, che vedendo vn disprezzo, e vilipendio simile a quello, che Pisone tanto inferiore di Stato, commetteua contra Germanico, non potrebbe star saldo, ò essere tanto constante, che, ò con fatti, ò con parole almeno nō facesse quel giusto risentimento, che conuerebbe alla sua Maestà. Ma questa generosa virtù non lo lascia traboccare, e lo sostenta, *& vnum est leuamentum malorum ingentium, pati, & necessitatibus suis obsequi; sed cum vtilis sit seruientibus affectuum suorum continentia, vtilior est Regibus.* Questa heroica virtù, oltre quello, che ci deue suggerire la prudenza, ci fù an-

Sen. de Ira lib. 3. c. 16.

co insegnata da Christo Benedetto, *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & in patientia vestra possidebitis animas vestras.* E s'anderemo vagando per le Historie, così sacre, come profane, troueremo che i Prencipi più Grandi l'esercitarono merauigliosamente; e, per lasciar Giobbe, e Mosè, le patienze de' quali furono quasi che miracolose, & incredibili; che diremo di Dauid, che sopportò tant' anni con esemplar toleranza la persecutione di Saul, nè volle mai, benche più d'vna cõmodità n'hauesse, imbrattarsi le mani nel suo sangue? anzi per dare esempio agli altri, fece ammazzare quell'Amalechita, c'haueua aiutato a morir Saul, e che gli portò la nuoua della sua morte; *vocansq; Dauid vnum de pueris suis, ait, accedens irrue super eum, qui percussit illũ, & mortuus est. Tradito Principibus more* (come dice il nostro A.) *munimentum ad præsens in posterum vltionem*. Sopportò la ribellione, e persecutione d'Absalon suo figliuolo, e le ingiurie publiche che gli fece nelle sue Donne, e pianse la sua morte. *Fili mi Absalon quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te.* Tolerò la dicacità di Semei, e volendolo Abisai castigare, non lo permise dicendo. *Dimittite eum vt maledicat iuxta præceptum Domini, si fortè respiciat Dominus afflictionem meam, & reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna;* onde non senza ragione nelle Sacre sue Poesie si gloriaua, *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum, & factus sũ sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.* E, per lasciar le cose Sacre, chi fù più tolerante di Cesare? il quale acquistato l'Imperio del Mondo, non volse vendicarsi d'alcuno de' suoi Nemici, e persecutori; anzi che hauendo contra di lui orato C. Memmio asprissimamente bench'egli, *non minore acerbitate rescripsisset, etiam mox in petitione Consulatus suffragator fuit*. A C. Caluo c'haueua scritto contro di lui brutti Epigrammi, e che pure per via d'Amici trattaua la riconciliatione, *vltrò prior scripsit*. Valerio Catullo, che publicò contra di lui libelli famosi; in dargli soddisfattione, *eadem die adhibuit cenæ*. Non volse mai, che l'hauerlo insidiato, per darlo in mano a Silla nocesse a Cornelio Fagita; essendo stato citato P. Clodio, come adultero di sua Moglie, e come sacrilego d'hauer con lo stupro violate le ceremonie Sacre, disse, di non hauer cosa alcuna contra di lui, & interrogato, perche dunque hauesse ripudiata la Moglie, rispose, *Quoniam meos tàm suspicione, quàm crimine iudico carere opportere* Augusto parimente fù patientissimo, onde disse di lui vn graue Auttore. *Soleo in Augusto magis mirari quos pertulit iocos, quàm ipse quos protulit, quia maior est patientiæ quàm facundiæ laus, maximè cum æquanimiter aliqua etiam iocis mordaciora pertulerit*. Entrò vna volta in Roma vno, ch'era simigliantissimo a lui, il che inteso, volse vederlo, e merauigliato di tanta somigliãza, interrogollo, se sua Madre era mai stata a Roma; negò egli, ma soggiunse, che'l Padre soleua trasferiruisi spesso, con che parue, che volesse inferire, che poteua più tosto essere adultera la Madre d'Augusto, che la sua, il che passò egli con vna risata. Scrisse

Matth. c. 25.

Regum 2 cap. 1

Tac. hi. 1.

Regum 2 cap. 18

Ibid. c. 16

Psal. 37

Suet. in Cæs. n. 73

Ibid.

Ibid.

Macrob. Saturn. l. 11. c. 4.

Augusto alcuni versi ingiuriosi contro a Pollione. Disse egli insolentemente . *At ego taceo; non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere* . Trouandosi Curtio Caualliero Romano a cenare con Augusto, essendogli toccato vn tordo magro, disse, s'era lecito a gettarlo, e risposto da Cesare, e perche no ? egli gettolo fuor della finestra, con molta impertinenza, e pure se ne rise, anzi che risentirsene Augusto ; il quale hauendo pagato diece milla scuti di debito per vn Senatore suo caro Amico, nè riportò con strana maniera di ringratiamento, vno , *& mihi nihil* . S'era doluto Tiberio perche alcuni, con poco rispetto, e della persona, e dell'Imperio sparlauano di lui , a che rispose egli : *Noli nimis indignari mi Tiberi quemquam esse, qui de me male loquatur, satis est enim si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit* . E pure tutte queste dicacità, atte a muouer la colera ad ogni huomo ordinario furono tolerate, e dissimolate da Augusto ch'era Padrone del Mondo . Alessandro non si risentì, che Antigono suo Aio gli rompesse la cetra, dicendo, *pudendum in Rege, voluptatem luxuria dominari, quod patientissimè tulit* . Scipione moteggiato da vno, che non era molto brauo, rispose, *Imperatorem me Mater peperit, non bellatorem* . Mario prouocato a combattere a corpo a corpo da vn Teutonico, gli rispose, che s'haueua voglia di farsi ammazzare , che poteua ad ogni suo beneplacito andare ad impiccarsi . Onde restando da tanti essempi d'huomini segnalati assai prouato, che la toleranza è propria virtù de' Grandi, & che, *generosi animi est, cum vndique prouoceris, ac pungaris, aequo animo acerbitates omnes ferre*, potiamo anco conchiudere, che nō possa più chiaramente mostrare vn Prencipe la generosità dell'animo suo, e la virtù, che con la patienza . *Marcet sine aduersario virtus . Tunc apparet quanta sit, quantum valeat, polleatque, cum quid possit, patientia ostendit* . E questa non tanto lo rende inlustre, & ammirabile, quanto anco gli accresce sicurezza, perche, *nihil persecutorem ita superat, vt patientis alacritas* , e niuna cosa lo renderà più franco ad ogni sinistro incontro di corucciata fortuna, ò più constante nelle auuersità, quanto la patienza . *Arbores quo magis vexantur, & agitantur à ventis, eo fiunt fortiores , & densiores, & nos quoque si fuerimus lenes, & patientes, erimus, & fortes, & validi*. Fuggirà l'impetuosità, l'escandescenza, fuggirà l'ira, mostro bruttissimo in vn Prencipe, la quale, *in temeritate prona est, & pericula, dum inferre vult, non cauet* . Mà se bene habbiamo detto, che la patienza è virtù propria del Prencipe, non intendiamo però per ciò, ch'egli habbia da essere come vn huomo di stucco, ò come vna Statua di marmo insensato, e che si lasci strappazzare, ò vilipendere . Sappiamo ciò che voglia dire , e quanto sia necessaria la Maestà in esso, e che questa si conserua più col rigore, che con la piaceuolezza, più col vendicare, che col sopportare l'ingiurie, ma intento nostro è stato di persuadergli, che fugga quell'empito, e quel precipitio, che suggerisce vna subita colera, & che *male cuncta ministrat*; e sappiamo molto bene, che si trouano huomini di conditione tanto peruersa,

e d'in-

Ibid.
Ibid.
Suet. in Aug.
Ibid.
D. Chris. ...
Sen. ...
Nazian. ...
D. Chris. hom. ... ad Heb.
Sen. de Ira lib. 1. cap. 12

e d'ingegno tanto seruile, ch'è necessario con essi l'adoperare il bastone, poiche, *nihil cum ipsis poterit proficere patientia, nisi vt grauiora tanquam ex facili toleranti committant*. Ma persuadendo la toleranza, vogliamo insinuare, che nel risentirsi vada col passo lento; si vaglia di quella regola, insegnata dal Regio Profeta, *irascimini, & nolite peccare*, e di quell'altra Legge fatta da Tiberio; *nè decreta Patrum, ante diem decimum ad ærarium deferrentur, idque vitæ spacium damnatis prorogaretur*, ò di quel consiglio, che diede Isocrate al suo Nicocle. *Nihil per iracundiam agito, sed iram cum tẽpus postulabit simulato*, e veramente il precipitar l'esecutioni, massime doue si tratta della vita de gli huomini, deue dal sauio Prencipe esser fuggito. *Potest enim pœna dilata exigi, non potest exacta reuocari*. Diremo di più, che anco in certi casi è ispediente il dissimolare alcune ingiurie, sì per non metterle in consideratione col risentimento, come anco per mostrarne il disprezzo, col non curarsene, perche, *spreta exolescunt, & si irascare agnita videntur*, e benche, *procliuius sit iniuriæ, quam beneficio vicem exoluere, quia gratia oneri, vltio in quætu habetur*, nondimeno, ò perche la persona sia Ministro del Prencipe, come era Pisone, contra la quale nõ si poteua far risentimento, ò perche sia tanto vile, che disconuenga il far tacere vn Cane ch'abbaia, sarà bene, che il Personaggio dissimoli, come in questo luogo si vede hauer con molta prudenza fatto Germanico.

Tac. in Agric.

Psalm. 4.

Tac. A. 3.

Isoc. ad Nicoc.

Sen de Ira lib. 2. cap. 23

Tac. A. 4.

Tac. hi. 4.

CONSIDERATIONE CXXXVI.

Datum id non modò precibus Artabani, sed contumeliæ Pisonis, cui gratissimus erat ob plurima officia, & dona, quibus Plancinam deuinxerat.

QVesto fù vn colpo obliquo, che mostrò di battere in vn luogo, per colpire in vn'altro. Fù vna di quelle vendette, che sogliono fare i Grandi, che sanno bastonare, e nascondere il braccio; fù vno di que' sofismi, che si mettono in pratica nelle Corti, per mortificar, e castigar vno, mentre mostrasi di voler gratificar vn'altro. *Nam pleraq; in vita, non propter res ipsas agimus, sed propter ea quæ consequuntur elaboramus*. Dimandò Artabano Rè de' Parthi, d'abboccarsi cõ Germanico, e di rinouar l'antica amicitia, che professaua con l'Imperio; e frà tanto fece instanza, che Vonone già Rè, & che fù, come s'è veduto di sopra, ripudiato da essi Parthi, & che s'era ricouerato nella Soria, fosse da quella Prouincia leuato, come sospetto di fomentare, con la vicinanza, discordie in quel Regno. Leuollo Germanico, e mandollo nella Cilicia à Pompeiopoli; non tanto per compiacere ad Artabano, quanto per dar disgusto a Pisone, e per scornarlo, poi ch'egli lo proteggeua, in rispetto di molti donatiui, che a lui, & a Plancina sua Moglie faceua. Il che sapeua molto bene Germanico, non potendosi in questi contratti caminar con tanta segretezza, che non si risap-

Isoc. ad Demon.

Scrib. in pol. lib. 2 cap. 22

risappiano da chi stà sù l'osseruare. *Nimis solers, & oculata æmulatio est; nihil patitur tectum; gaudet prosilire, & felicitatis suæ magnam partem putat, abditissima scrutari, & erui.* In questo fatto dunque molte cose possono osseruarsi; prima che douendosi dimandar gratia ad vn Prencipe, facilitarà molto il conseguirla, se il far quella gratia, sarà per apportar disgusto ad vn'emolo suo. Secondo, che pazzo potrà riputarsi colui, che si metterà a voler cozzare con vno, che sia suo superiore, e d'auttorità, e di stato, perche gli darà tanti disgusti quanti nè potrà portare, senza molto scommodarsi, e senza scuoprirsi, e però sano consiglio sarà quello di S. Pietro; *serui subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam dyscolis.* Terzo, che i doni tirano seco la beneuolenza, e la protettione di chi li riceue. *Munera mihi crede placant hominesq; Deosque.* Quarto che il leuar al Nemico le vtilità, che possono renderlo insolente, sarà vn humiliarlo senza molto disconcio dell'humiliante. Quinto, che chi fiderassi nella protettione d'vn' Emolo del Prencipe, si trouerà ingannato, perche questo per leuar il credito a quello, non si curerà del danno di colui, che si sarà raccomandato all'Emolo, pur che possa con impedirgli l'effetto della protettione leuare al concorrente il credito. Imperò poco sauio douerà stimarsi colui, e poco prudēte, che sperarà di restar protetto da sogetto, che sia in disgratia del Prencipe, benche molto potente; e poco accorto, chi getterà i doni per acquistarsi protettione simile, nella quale resterà nel maggior bisogno ingannato, & abbandonato, & però *parandi sunt amici docti, qui prodesse, qui obesse possint, illi ut auxilio sint, hi ne noceant.*

Petri 2.

Ouid. de arte.

Scrib. vbi sup. c. 19.

CONSIDERATIONE CXXXVII.

Germanicus Ægiptum proficiscitur, cognoscendæ antiquitatis, sed cura Prouinciæ prætendebatur.

Degno di scusa Germanico, se si lasciò tirare dalla curiosità di vedere l'Egitto, perche tante fauole, e tante merauiglie si raccontauano di quel Regno, che poteuano muouere qual si sia persona anco dall'estreme parti del Mondo ad andare a satiarne la vista, non che vn Prencipe, com'era Germanico, che si trouaua vicino, e con comando. Ingegnossi nondimeno di ricuoprire la curiosità col velo del beneficio, e della cura della Prouincia. Dicono che anticamente restasse tutto quel Paese coperto dal Mare, e che poi in progresso di tempo, per la terra, che seco nelle sue inōdationi porta il Nilo siasi inalzato, e ridotto ad essere habitabile, e coltiuabile, onde il nostro Italiano Homero,

Tass. Goff. c. 17. st. 14

Il Popol dell' Egitto in ordin primo
Fè di se mostra, e quattro i Duci sono,

Due

Due dell'alto Paese, e due de l'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera, e dono.
Al Mare vsurpò il letto il fertil limo,
E rassodato, al coltiuar fù buono,
Sì crebbe Egitto; ò quanto dentro è posto
Quel che fù lido, a' nauiganti esposto.

Era il Regno d'Egitto di grandissima consequenza alla sicurezza, e d'inestimabile vtilità all'Imperio Romano; e perciò ne fù fatto grandissimo capitale da Augusto, che superati M. Antonio, e Cleopatra nella battaglia Attiaca, lo conquistò, e lo ridusse in Prouincia, e vi lasciò alcune Legioni in guardia, che tenessero quel Popolo in freno, e ne diede la cura a Cornelio Gallo Caualliero Romano, *quia ita visum expedire, Prouinciam aditu difficilè (* Haue da mezzo giorno monti asprissimi, che gli seruono per muro, da Ponente, e Leuante, pur Monti, e deserti, e da Settentrione il Mare importuoso *) annonæ fœcundam (* chiamauasi il granaio di Roma *) superstitione ac lasciuia discordem, & mobilem, insciam legum, ignaram Moratuum domi retinere*. E Mutiano, dopo che fù dichiarato Vespasiano Imperatore; *Sciens Ægiptum plurimam esse partem Imperij, propter frumentariam functionem, eaque si potitus foret, vi quoque si perstaret, Vitellium deijciendum sperabat; nec enim perpessurum esse populum fame oppressum*, e poco dopo soggionge, *cogitabat etiam propugnaculo sibi fore illam Regionem aduersus incerta fortunæ, nam & terra difficilis accessu, mariq; importuosa est*.

Vedi Dione li. 51.

Tac. hi. 1.

Ioseph de bello Iudaico l. 5.

Ibid.

A questa importanza della Prouincia, s'aggiongeuano le tante doti, e qualità d'essa, poiche, oltre all'essere, come la chiama Plinio, *feracissima frumenti*, & che iui in sei Mesi si raccoglia l'orzo, & in sette il formento, che il Nilo gli serua per agricoltore, *Euagari enim incipiens à Solstitio, aut noua Luna, ac primo lentè, dedit vehementius quàmdiù Sol est in Leone, mox pigrescens in Virginem transgresso, atque in libra residet, & si duodecim cubita nõ excessit, fames certa est, nec minus si sexdecim exuperauit, tantò enim tardius recedit, quantò abundantius creuit, & sementem arcet*. Ridottosi poi il fiume al suo letto ordinario, buttano senz'altra coltura il grano nel fango lasciato dall'acqua, e vi cacciano poscia i porci, *qui vestigijs suis in madido solo pedibus semina deprimentes*, senz'altra fatica de' Contadini nasceua il grano, & così il fiume, come s'è detto, seruiua loro per agricoltore. Abonda di più l'Egitto di lino, e vi genera certa sorte d'herba chiamata *Gossiprin*, della quale si fanno i lini, chiamati xilini, *nec vlla sunt eis candore, mollitieue præferenda*, e parimente fertilissimo di frutti, e di molte herbe così salutifere, com'anco dannose, che volontariamente vi nascono, onde col Prencipe de' Poeti si può dire dell' Egitto.

Plin. lib. 18. c. 10.

Plin. loco citato.

Ibid.

Plin. l. 19 cap. 1

Idem. lib. 21. c. 15.

Illam noxia multa, & multa salubria ferre
Cultori medicamenta ———————

Homer. in Odis.

Racconta Plinio, ch'alcune Donne Egittie in vn parto hanno partorito sette figliuoli, e che vi si semina ogni Mese, e credettero gli Antichi; che

Plin. li. 7. cap. 3

Lib. 7. c. 18

che i primi huomini fossero generati in Egitto, tirati a questa credenza
dalla congiettura di quello che si vede a succedere giornalmente, nel de-
clinare, che fanno l'acque del Nilo, perche dopo l'inondatione calando,
si veggono dal fango nascere molti animali, de' quali alcuni sono per-
fetti, altri imperfetti, e dalla generatione di questi, formarono argomē-
to, che così fosse seguito anco di quella de gli huomini, e come, *absceden-*
te aqua Nili, limoque terræ à Sole arefacto, ferunt quædam animalia alia perfe-
cta, semiperfecta alia videri in terræ gleba, così, *ex hoc perspicuum fieri arbitrant*
ab ipso Orbis ortu, primos homines Ægyptum protulisse. Questi primi huomi-
ni poi, veduto hauendo il Cielo da tanto lume ornato, credettero che
due fossero i Dei, cioè il Sole, e la Luna, e quello chiamarono Osiride, e
questa Iside, e stimando che questi fossero fratello, e sorella, fecero vna
Legge, che dichiaraua, *fas esse sororem à fratre vxorem capi, exemplo Isidis*
moti, quæ fratri Osiridi nupsisset, & in altro luogo si legge, *Ægyptios sororum*
amoribus, coniugijsq; implicari, & cum his passim matrimonia inire. Dicono
ch'altre volte fossero nell' Egitto diciotto milla Città, & che vi fossero
sette millioni d'huomini, e quindi cauano argomento della grandezza
de' loro Rè, & che potessero fare le grandi imprese da loro abbraccia-
te, come la fabrica di tempi magnifici, & augustissimi, di colossi smisu-
rati, di sepolcri superbi de' Rè, frà quali, *Regis monumentum, qui Simandius*
dictus est, fuisse tradunt stadiorum decem, delle tanto predicate Piramidi nel-
la fabrica d'vna delle quali, lauorarono per lo spatio di vint'anni, cento
sessanta sei mille huomini, nè si deuono tralasciare le famose Librarie,
in vna delle quali vi si annoueraron settecento milla pezzi di Libri,
con vna inscrittione non del tutto barbara, cioè, *Animi medicamentum*,
dalle quali imprese si può argomentare la ricchezza, e grandezza de' Rè
dell'Egitto. Vogliono anco, che la pittura fosse colà inuentata, *& Æ-*
gyptij sex millibus annorum apud ipsos inuentam picturam, priusquam in Græciam
transiret, affirmant. E di questa furono tanto gelosi, che non vollero mai
admettere altra maniera di dipingere, che differente fosse da quella che
fu da principio ritrouata, *vnde inuenies ibi* (dice Platone) *quæ decem an-*
norum millibus retrò depicta, formataque, quomodocunque fuerint, quasi non-
adeò venusta sint, vt ita dicam, nec pulchriora, neque turpiora his quæ hodie de-
pinguntur, sed eadem arte confecta. Fabricarono l'antica Menfi, *ambitu sta-*
diorum centum & quinquaginta opportuniori totius eius oræ loco. Escauarono
vn grandissimo Lago, e così vasto, e profondo, che bastasse, e fosse capa-
ce per riceuere l'acque souuerchie del Nilo, e quando non ne portasse a
bastanza, per soccorrere al bisogno della Campagna, con l'acqua nello
detto Lago congregata, il quale *patebat ambitu stadijs tribus millibus sexcen-*
tis, profundum eius quibusdam in locis erat vlnis quinquaginta. Vi sarebbe che
dire assai, se volessimo raccontare le segnalate imprese fatte a beneficio,
& ad ornamento del Regno da que' primi Rè, e massime da Sesostri,
vno de' più gran Rè c'habbia hauuto l'Egitto, & che si chiamaua Rè de'
Rè.

Diod. Sic. l. 1. c. 2 — *Ibid.* — *Ibid.* — *Alex. ab Ale. Gen. l. 1. c. 4.* — *Diod. Sic. l. 1. c. 3* — *Diod. Sic. lib. 2.* — *Plin. lib. 36. c. 12.* — *Agellius li. 6. c. 17.* — *Plin. l. 34 cap. 5* — *Plato de legib. 2* — *Diod. lib. 2. cap. 1* — *Ibid.*

Rè, e faceua tirare il suo carro da quattro Rè, onde il Poeta,

Venit ad Ocasum, mundique extrema Sesostris
Et Tharios currus Regum ceruicibus egit.

Luc. li. 10

Questi fù il primo che con molta prudenza ammaestrò nell'armi, & agguerrì que' Popoli, per auanti imbelli, e fece con essi acquisti di Prouincie, e Regni. Fù oltre modo magnanimo, e generoso, e con liberalità Regia acquistossi gli animi de' Popoli, *quos omnes beneficio affecit, hos donauit pecuniys, alios agris, nonnullos remissione pœnæ, singulis oratione, & humanitate deuinxit*. Diuise l'Egitto in trentasei Prouincie, fece vn Essercito di seicento milla pedoni, di vintiquattro milla Caualli, d'otto milla carri falcati, creò mille, e trecento Capitani, a' quali assegnò poderi fertili, acciochè ricauando da quelli le cose necessarie al viuere, potessero più liberamente attendere alle guerre; soggiogò gli Etiopi, fabricò vn Armata di Mare di quattrocento Vascelli grossi, prese tutte l'Isole, e penetrò fino all' Indie, si rese Padrone di tutta l'Asia, fù grato, e benefico verso i Dei, a' Tempi de quali donaua le spoglie de' Nemici; gratificò i soldati, che s'erano nella guerra portati valorosamente. Fabricò nuoui Tempi, e fece molti altri edifici insigni, ne' quali metteua questa inscrittione. *Nulli Ægiptio ad id opus, se grauem fuisse, & quod maximum fuit, muniyt & ea loca, quibus ad Ægiptum patere hostibus ingressus posset*. Morto Sesostri, e successogli il figliuolo, s'acciecco, e dopo hauer adoperati tutti i rimedij humani, ricorse all'aiuto del Cielo, e fugli risposto dall'Oracolo, che adorato il Dio, ch'era riuerito in Eliopoli, mirasse la faccia d'vna Donna, che non hauesse mai conosciuto altr' huomo, che suo Marito, c'hauerebbe riacquistato il vedere. Fece la prima proua con la Moglie, e poi con molte altre, e non ne trouando alcuna incorrotta, s'abbatè al fine in vna ch'era Moglie d'vn Hortolano, la quale, ricuperata la vista, prese per Moglie, e viue fece abrusciare quelle, con le quali prouatosi, non haueua potuto ricuperare il vedere. Ma per tralasciar molte altre cose, e ben segnalate, che potrebbero altretanto muouere la merauiglia, quanto destare la curiosità, parleremo di quelle arti, ch'essendo dittame dell'intelletto, fanno mostra dell'eccellenza de gli ingegni degli inuentori. *Plura enim vetera Ægiptiorum acta, non solum ab indigenis æstimantur magni, sed & apud Græcos quoque non parum admirationis habent*, e pure i Greci si riputauano i segretari della natura. Et che ciò sia il vero, peregrinarono nell'Egitto, benche, come s'è detto di difficile accesso, *eruditionis causa*, Orfeo, Dedalo, Melampo, Samio, Pitagora, Homero Platone, & il legislatore Solone, e molti altri grand' huomini, *& indè dogmata in suam quisque Patriam retulere*, perche professauano gli Egittij d'hauer con lunga osseruatione imparato il corso delle Stelle, e de' Pianeti, la Filosofia, e la Geometria, e molte altre scienze, & arti; e per tenerle in riputatione, e non esporre al volgo, come le margarite a' porci, gli alti secreti della Filosofia, e dell'altre scienze, & arti, trouarono le lettere geroglifiche, nelle

Diod. loco citato.

Ibid.

Ibid. c. 3.

Vedi Crinito.

quali

quali occultauano gli alti misteri d'esse, onde il nostro A. *Ægitij sensus mentis effingebant, & antiquissima monumenta memoriæ humanæ impressa saxis cernuntur, & litterarum se met inuentores perhibent, inde Phœnices, quia Mari præpollebant, intulisse Græciæ, gloriamq; adeptos tanquam reppererint, quæ acceperant*, e per darne qualche esempio: *si quem memorem significabant, Leporem, aut Vulpem auritis auribus, quod hanni essent auditus, & insignis memoriæ effingebant; si verò malum, Crocodilum; si velocem accipitrem; si inuidum, Anguillam, quod cum piscibus sit insociabilis; si iustum oculum; si liberalem, manum digitis passis; si auarum eandem compressam memori insculpebant*. Plutarco dice, *Ægiptios vniuersos esse Medicos*, & Apuleio, *vocant eruditos*, e Macrobio, *Ægiptus dicitur Mater artium*, & in vn'altro luogo, *Ægiptij omnium Philosophiæ disciplinarum Parentes*, & altroue *Ægiptij nihil ad [illegible] loquaces*, & in vn altro luogo pure *Ægiptios vocat solos diuinarum rerum omnium conscios*; E Pitagora, *diu cum Sapientibus Ægiptiorum versatus, æmulatus est multa, maxime de sanctimonijs sacrificiorum, quale est etiam de Fabis, neq; enim serunt, neque edunt fabam Ægiptij, atque etiam ab eius conspectu abhorrent*. Professano ancora d'hauer formate Leggi molto salutari, & vtili per il buon gouerno del Regno, e per argomento di ciò portano la continuatione per trè milla e settecent'anni dell'Imperio ne' Rè oriondi del Paese, il quale si conseruò tutto questo tempo felicissimamente, il che non sarebbe successo, quãdo le Leggi non fossero state più che buone, & vtili, ò che i loro Rè non hauessero hauuto l'ornamento delle scienze, ò men buona disciplina, perche essi, *legebant Reges aut è Sacerdotibus, aut è bellicosis, cum hæc gens ob virtutem, illa ob sapientiam in honore, & auctoritate esset, & qui ex bellicosis legebatur, statim se Sacerdotibus dabat, ac Philosophiæ fiebat particeps*. Oltre di ciò, *Reges Ægiptij legem quandam suam seruabant, qua iuramento obstringebant Iudices, vt Rege ipso iniustam flagitante sententiam, ei morem non gererent*, e quindi poi nacque quell'adagio; *Ægiptius iudex, qui gratiæ nihil tribuit*. Al seruitio del Rè non erano deputati altri, che i figliuoli de' più nobili Sacerdoti, ch'eccedeuano l'età di vinti anni, e ch'erano nelle sciẽze più de gli altri versati, & eruditi, e questo acciochè hauendo persone tali sempre appresso, e presenti, non ardisse il Rè di commetter cosa indegna. *Raro enim potentes rerum mali euadunt, vbi desunt suarum cupiditatum Ministri*. Haueuano distribuite tutte l'hore del giorno, e della notte. Leuato dal letto, leggeua tutte le lettere, e daua gli ordini necessari per le risposte, poi lauauasi, e vestito pomposamente sacrificaua a gl'Iddij, gridando ad alta voce i Sacerdoti, *& omnia bona precantibus Regi, iustitiam in subditos colenti*. Questi poi finito il sacrificio, esortauano il Rè a viuer bene, e virtuosamente, *& ad bonos mores, ad agendi atque, non quæ suaderent mali, sed quæ ad laudem, & virtutem pertinerent*. Il resto del tempo, non si gettaua, mà era con molta accuratezza distribuito nell'altre funtioni appartenenti al Gouerno. Il viuere era parcissimo, in modo che la mensa Regia, *non à legislatore, sed à peritis-*

Tac. An. 11.

Alex ab Alex. Gen. l. 4. c. 12.

Plut. in Conu.

Lib. 1. c. 1 Sat.

In Somn. Scip. l. 1. cap. 12.

Mac[illegible]

Herodo. l. 2.

Plut. in Sympos.

Plut. de Iside, & Osirid.

Plut. in Apopht.

Cel. Rho. l. 23. c. 14

Diod. Sic. li. 2. c. 14.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

simo

ſimo medico ad ſeruandam ſanitatem compoſita videretur, & era mirabil coſa il vedere, che'l Rè non viueua a voglia ſua, nè eſercitaua auttorità, mà tutto facendo conforme alle Leggi, poteua parere anzi huomo priuato, che Rè, *neq; id ægrè ferebant, exiſtimantes parendo legibus, ſe beatos fore*, e quindi poi naſceua l'amore de' Sudditi verſo di loro, ch' era tale, che, *non ſolum Sacerdotibus, ſed ſingulis Ægiptijs, maior Regis, quam vxorum, filiorumq; ineſſet cura*, e duraua queſto amore non ſolo in vita, ma anco in morte, poiche tutto il Popolo, morto il Rè, ſi metteua in lutto, ſin tanto, che ſi preparauano le pompe per lo mortorio, e portato il cadauero alla bocca del ſepolcro, cantauano le ſue lodi, alle quali tutti applaudeuano. Ma ſe qualc'vno ſi foſſe doluto del morto Rè, per riceuuta ingiuſtitia, tumultuaua il popolo, & alcuni Rè furono per ciò priuati di ſepoltura, *& is timor coegit Reges bene viuere, veriti poſt mortem plebis iram.* Circa le gabelle, erano diuiſe in trè parti; la prima, era applicata al Collegio de' Sacerdoti, c'haueuano grande auttorità, sì per il culto de' Dei, com' anco per la Dottrina, che partecipauano a molti, e queſta loro portione era diſpenſata parte nel fare de' ſacrifici, e parte per ſoſtentamento della vita loro, parendo ragioneuole, che nè il culto de' Dei ceſſar doueſſe, nè mancare i neceſſari biſogni alla vita de' Miniſtri, tanto più, ch'erano obligati ad aſſiſtere al Rè per conſiglio nelle coſe graui, e con l'intelligenza, che profeſſauano d'hauere del moto de' Cieli, e de gli influſſi delle Stelle a predirgli le coſe d'auuenire, & oltre la ſodetta portione delle gabelle, che godeuano, erano anco eſenti delle grauezze, e teneuano il primo luogo dopo il Rè. L'altra portione era deſtinata al Rè, che ſe ne ſeruiua per le ſpeſe del viuere, e della Corte, per la guerra, e per vſare liberalità; onde naſceua, che il popolo non reſtaua aggrauato ne' tributi. La terza parte ſi ſpendeua nel ſalario de' Capitani, e de' ſoldati, acciochè hauendo da viuere del publico, poteſſero ſenza diſtrattione attendere più viuamente alla guerra. Erano in oltre, e l'agricoltura, e l'arte paſtoricia, e tutte l'altre arti in ſomma perfettione, perche tutti ſeguiuano l'arte del Padre, e quindi naſceua, che & i Contadini nel coltiuar le terre erano intelligentiſſimi, li Paſtori nel cuſtodire, paſturare, e moltiplicare gli animali, pratichiſſimi, gli artefici più in tutte l'arti loro, eccellentiſsimi, perche douendo ciaſcuno ſeguir l'arte paterna, non era celato loro dal Padre veruno ſecreto d'eſſa, & eſſi poi col proprio ingegno l'andauano perfettionando, e nobilitando. E queſta ſorte di Gente non era admeſſa a' carichi della Republica. Ne' giudicij forenſi, caminauano con ogni Giuſtitia, e pietà; *Et viros optimos eligebant, quos iudicijs præficerent*. Queſti erano trenta, ma frà loro ſcieglieuano vno per Capo, *optimum ſcilicet Virum, quem iudicij Principem conſtituebant*. A tutti queſti daua il Rè ſufficientemente, & abondantemente il viuere. Il giudicio ſi faceua ſommario. L'accuſatore porgeua in ſcritto il ſuo grauame, con le citconſtanze debite. L'iſteſſo ſcritto era dato al reo, acciò-

che

Ibid.

Ibid.

Diod. Sic. lib. 2. c. 3

Ibid.

che riſpondeſſe iſgrauando ſe ſteſſo. Poi ſentiuanſi in voce, e l'vno, e l'altro, e fatta conſideratione ſopra le ragioni da loro addotte, dauaſi la ſentenza. Gli ſpergiuri erano nella teſta puniti, come quelli, che offendeuano la pietà verſo i Dei, e leuauano la fede da gli huomini, la quale, *maximum eſt vinculum ſocietatis humanæ*. Se vno ſi abbatteua per ſtrada in altro, che foſſe aſſalito da' ladri, e potendo, non gli haueſſe porto aiuto, era reo di morte. S'era impotente a ſoccorrerlo, era obligato a denuntiare i ladri, e chi non lo faceua, era con battiture a certa miſura caſtigato, e ſi faceua ſtare trè giorni ſenza cibo. Chi falſamente accuſaua, portaua la pena de' calunniatori. Erano obligati tutti gli habitanti a portare i nomi loro a' Gouernatori delle Prouincie, & a far ſapere di che arte viueuano, e ſe alcuno mentiua, ò viueua di guadagno ingiuſto, cadeua in pena di morte, la qual Legge fù poi da Solone trapportata in Atene. L'homicidio volontario era con la morte punito. Il Padre ch'ammazzaua il figliuolo, non era con la morte punito, ma faceuaſi per trè giorni continui ſtar preſente al cadauero, con l'aſſiſtenza della guardia, parẽdo loro, che chi haueua data la vita al figliuolo, leuandogliela, non doueſſe egli altresì perderla, ſtimando gran pena il continuo dolore del Padre, e che il pentimento foſſe ſufficiente caſtigo. A i parricidi tagliauano con canne acute tutti gli articoli del corpo, e coſì viui, gli gettauano poſcia ſopra vn gran faſcio di ſpini, e gli abruſciauano, *maximum inter mortales iudicantes ſcelus, ei mortem inferre, à quo vitam accepiſſet*. Delle Donne grauide, condannate alla morte, aſpettauano il parto; la quale Legge fù da molti Greci abbracciata. Chi nella guerra vſciua dall'ordine, ò non obediua il Capitano, non era condannato alla morte, ma cadeua in vergognoſa infamia, la quale poteua però reſarcire, con opera virtuoſa. Era tagliata la lingua a chi reuelaua i ſecreti al nemico. Erano tagliate ambe le mani a' monetari, a' toſatori di monete, & a' falſari, *vt quæ corporis pars peccaſſet, per vniuerſam vitam lueret pœnam*, e gli altri da ſimile eſempio ſpauentati, s'aſteneſſero dal delitto. Erano tagliati i genitali a chi haueſſe violata vna Donna libera. L'adultero era con verghe mille volte battuto, & alla Donna era tagliato il naſo, accioche con la difformità della faccia, daſſe eſempio all'altre, e ricordaſſe loro la fede coniugale, e la continenza. Stimauano aſſai la fede; onde ſe vno ſenza cautione di ſcrittura haueſſe preſtato danari ad alcuno, e ch'egli poi negaſſe l'impreſtito, ſtauano al di coſtui giuramento, parendo loro, che aſſuefacendoſi vno a frequentare il giuramento perderebbe il credito, e l'opinione d'huomo da bene, ch'era da loro ſopra ogni altra coſa ſtimata. I crediti ſi pagauano co' beni del debitore, ma il corpo del debitore non poteua dal creditore reſtare hipotecato, come prima debitore alla Patria, e per la guerra, e per la pace, la qual Legge fù parimente da Solone data a gli Ateniesi, *decernens, ne ob vſuras Ciuium corpora nectlerentur*. Haueuano vna Legge, circa i latrocinij alquanto ſtrauagante. Era obli-

Diod. lib. — *Ibid.* — *Ibid.* — *Ibid.*

gato

gato chi voleua far professione di ladro a dar il suo nome in scritto al Prencipe de Sacerdoti, e robato c'haueua, a portar nelle sue mani il furto. Era similmente obligato colui, al quale era stato robato a dare in scritto al sodetto Sacerdote la cosa robata, il giorno, e l'hora, & incontrate le circostanze, e trouato a questo modo dal legitimo Padrone il furto, era poi necessitato a lasciarne la quarta parte al ladro; *satius enim lator legis esse duxit, cum impossibile esset furta prohiberi, potius alicuius portionis quam totius rei amissæ homines iacturam pati.* Circa i Matrimoni, non era lecito a' Sacerdoti il prendere più d' vna Moglie; gli altri conforme le facoltà loro poteuano prenderne più, e ciò era permesso, per moltiplicar la gente. Chi nasceua da vna serua, non era per ciò riputato bastardo; *solum enim Patrem existimabant generationis auctorem; Matrem nutrimentum, & locum infanti prębere,* & le Donne, *Maiorum instituto, calceis non vtebantur, vt domi meminissent tempus exigendum.* Alleuauano i figliuoli con radici d'herbe, co' caoli palustri, parte cotte, e parte crude, e questi per la maggior parte caminauano scalzi, ciò comportando la tēperie dell'aria, onde tutta la spesa nell' alleuarli fino all'età conueniente, *non excedebat drachmas viginti*, e dalla moltiplicità delle Mogli, e da questa facilità, e poco dispendio dell'educatione, nasceua la moltitudine incredibile del Popolo nell'Egitto, e la vastità dell'opere, che vi si sono fatte. Li Sacerdoti ammaestrauano i figliuoli nelle lettere, ch'essi chiamauano sacre, e nell'altre discipline, e scienze; in particolare nella Geometria, e nell'Aritmetica, e di questo studio faceuano particolar professione, percioche variando il Fiume Nilo, con l'inondationi la superficie, & alterando i confini de' terreni, sarebbero nate continue liti trà i vicini, le quali non si sarebbero potuto di leggieri acquettare, senza l'aiuto della Geometria. L'Aritmetica poi, oltre all'esser vtile nell'administratione delle cose domestiche, porta anco molto giouamento, e facilità alla cognitione della Geometria, e dell'Astrologia, la quale fù da loro apparata essendo l'Egitto, *accommoda Stellis contemplandis, quia ibi Stellæ omnes clarè semper cernuntur, quia Cœli aspectum nubes, & pluuiæ non impediunt.* Cō questa commodità puotero diligentemente considerar l'ordine, e il moto de' Cieli, il corso de Pianeti, le loro congiontioni, gli Epicicli le virtù, e gli influssi loro, nella generatione degli animali; preuedere gli Ecclissi, le sterilità, l'abondanze, l'infirmità, le pesti, i terremoti, i tempi dell'inōdationi, la nascita delle Comete, delle quali cose tutte lasciarono in scritto le regole, che passarono poi a' Caldei, coloni de gli Egitij, che da' Sacerdoti loro l'haueuano apparate. Non attendeuano alla Musica, come quella, che credeuano, che rendesse gli animi effeminati. Curauano le infirmità, ò col digiuno, ò col vomito, tenendo essi per massima *ex ciborū superfluitate omnes creari morbos*, e però ottima stimauano quella cura per ricuperar la sanità, che troncaua i principij del male. Li soldati, e viandanti erano curati senza alcuna spesa, perche i Medici haueuano

Diod. Ib.

Ibid.

Plut. in coniugal. precepta.

Diod. Ib.

Plato in Epimen.

Diod. Ib.

no il viuere dal publico, e curauano gli infermi *secundum legem ab antiquis Medicis, comprobatisque Scriptoribus traditam*, e se hauendo il Medico seruate le sodette Leggi, non si risanaua l'Infermo, non gli era ascritto a colpa alcuna, mà se non hauendo seruati i canoni predetti, fosse morto l'Infermo, era punito nella vita, *credidit enim legislator, ea medendi cura, quæ plurimo tempore ab optimis Medicis obseruata, profectaque sit, haud facilè meliorem reperiri posse*. Circa poi la Religione, ò per dir meglio superstitione, è cosa degna di merauiglia, ch'essendo stati gli Egittij molto prudenti nelle cose politiche, come s'è veduto, nel particolare poi della Religione si mostrassero d'esser tanto sciocchi, e tanto Bouì, che per loro Dij adorassero il Bue, il Becco, il Cane, lo Sparuiere, il Lupo, il Crocodilo, & altre bestie, che gli pascessero con tanta cura, e con tanto dispendio, e che *non solum horum cultum palam profiteri non erubescerent, sed tanquã in honoribus Deorum essent, id laudi sibi, & decori ducerent*, onde non senza causa furono da quell'Hebreo chiamati *Vani, ac fatui homines*, & chi vorrà di questa loro, nõ sò s'io dica superstitione, ò bestialità saperne il tutto, e la cura c'haueuano di queste loro bestie, così in vita come in morte, legga Diodoro Sicolo al libro 2. cap. 4. che si potrà cauar la sete della curiosità, e restar merauigliato di questa loro stupidità; Poiche vedrà ch'oltre la cura diligente, che, come s'è visto, n'haueuano, fabricauano anco loro tempi superbissimi, che nelle parti esteriori non poteuano essere ò più magnifici, ò più sontuosi, da che nacque l'adagio *Ægyptium templa, alludens ijs, qui foris æquè perpoliti, introrsum fœdis maculis respersi sunt*, & per ciò Augusto inuitato, e pregato da gli Egittij a vedere il Tempio del loro Dio Apin, *noluit accedere, Deos se, non Boues adorare consueuisse perhibens*. Le cause poi, che di queste loro pazze adorationi apportauano, sono molte, e perche si possono vedere nel sudetto Auttore, al luoco citato, rimettiamo colà il curioso lettore, perche a dire il vero ci vergognamo d'imbrattar le carte di così fatte sciocchezze. Diremo però vna causa sola portata da Plutarco, & è che vno de i Rè d'Egitto (non lo nomina) vedendo che il Popolo era altretanto insolente, e seditioso, quanto numeroso, e che sempre tumultuaua, e considerando, che vnito non poteua nè domarlo, nè dominarlo, s'ingegnò con la Regola del *Diuide, & impera*, e cõ accorto sofismo politico d'assicurare il suo Impero, il che fece diuidendo il Regno in più Prouincie, e le Prouincie in più Popolationi, & a ciascuna Popolatione diede per insegna vn' animale, che fosse contrario all'altro; come per esempio ad vna Popolatione diede vn Cane, ad vn'altra vn Lupo, ad vn'altra vna Pecora, ad altra il Sorce, ad altra il Gatto, e volse che di così fatti animali si valessero per insegna anco nelle guerre; *Ægyptij enim animalia quæ colebant, effictis tabellis pro bellico insigni habuere*, onde volendo alcuna Popolatione, che la loro bestia, come nemica dell'altra preualesse, vennero trà di loro a gara manifesta, e non s'intendendosi bene l'vna con l'altra, fu poi facile al Rè a domarli,

Ibid. — *Ibid.* — *Ibid. c. 4.* — [illegible] — [illegible] — *Dio l. 51.* — *In Osir.* — *Arist. pol.* — *Alex. ab Alex. Genial. li. 4 cap. 2*

domarli, e puote poi quietamente Regnare. Haueuano, oltre le narrate superstitioni, in horrore, & asteneuansi da alcuni cibi, come della Faua, detta di sopra, della Lenta, della Cipolla, dell'Aglio, e del Porro, onde il Satirico,

Porum, & Cepe nephas violare, ac tangere morsu,
O' sanctas gentes quibus hæc nascuntur in hortis
Numina. Lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa; nephas illic fœtum iugulare capellæ:
Carnibus humanis vesci licet ——————

Iuuen. Sat. 15

Tutte queste rarità, per non dire strauaganze, che degli Egitij, e dell'Egitto erano da tutti predicate, tirarono Germanico ad entrare nella Prouincia. Curiosità degna di lode, massime essendo coperta, con l'apparẽza di visitare quel Gouerno, & di vedere come restassero ben trattati que' Vassalli, che somministrando il pane a Roma, erano ben degni, che se ne facesse stima, e che si mostrasse di desiderare la loro benseanza.

CONSIDERATIONE CXXXVIII.

Leuauitque apertis horreis pretia frugum, multaq; in vulgus grata vsurpauit.

On può con altro renderſi il Prencipe più grato a' Popoli, che procurando loro l'abondanza del viuere, perche si come non v'è cosa più desiderata da loro, così sono impatiẽti, & aborriscono la carestia, la quale gli rende alieni dal Dominio del Prencipe, ricalcitranti all'obedienza, seditiosi, fieri, e gli trapporta ad ogni eccesso, e sonosi per questa causa vedute Tragedie, così negli antichi, come ne' moderni tempi lugubri, lagrimose, e crudeli. Al tempo di Tiberio, *grauitate annonæ, iuxta seditionem ventum, multaque, & plures per dies in Theatro licentius efflagitata, quàm solitum aduersus Imperatores.* Regnando Claudio, *frugum ægestas, & orta ex ea fames, in prodigium accipiebatur, nec occulti tantum quæstus, sed iura reddẽtem Claudium, circumuasere clamoribus turbidis; pulsumq; in extremam fori partem vrgebant, donec militum globi, infestos perrupit.* A i nostri giorni, & in Napoli, & in Milano sono seguite seditioni grauissime, perche *tenui victu facilè in turbas Plebs mouetur.* E chi vuol vedere quanto infierisca l'huomo per la fame, legga l'Historie, che trouerà in lunghi, e duri assedij, che le Madri istesse, quasi disumanate, e scordatesi in tutto della tenerezza, & affetto materno, hanno, non che altro, mãgiati i propri figliuoli, facendo il ventre, com'era prima stato carcere di quelle viue membra, così lagrimoso sepolcro delle diuorate, e morte. Onde a ragione quell'Historico. *Diligunt feræ fœtus suos, quos etiam in fame nutriunt, & quæ alienis corporibus nutriuntur, consimilium ferarum abstinẽt cadaueribus. Hoc vltrà omnem acerbitatem, vt membra quæ genuit Mater vocaret.*

Tac. A. 6.

Tac. An. 12

Simac. li. 2. epi. ep. 6

Aegesip. lib. 5. c. 4. excid. Hierosol.

caret. Cambise condotto l'Esercito suo in vn deserto, dopo hauer man-
Sen. de Ira lib. 3. cap. 20.
giate le cime de gl'arbori, e le radici della terra, *decimum quemque sortitus, alimentum præbuit militibus fame saucijs.* Gli Soldati Vsipij, che di Germania furono per ausiliarij mandati in Inghilterra, ammazzato il Centurione, e gli altri Soldati, che per ammaestrarli nella disciplina militare erano loro stati destinati, prese trè Galere, cominciarono a corseggiar i Mari, mà non sapendo l'arte marinaresca, vennero a così estrema miseria, e carestia di viuere, che *infirmissimos suorum, mox sorte ductos vescerentur.*
Tac. in Agric.
Dalle quali ferità si può concludere, che sì come la fame fà vscir l'huomo di ragione, e lo rende più crudo, e più fiero delle fiere istesse, così, che non può il Prencipe, come habbiamo detto, trouar modo più opportuno, per renderlo mansueto, e per farselo beneuolo, e per acquistarsi, e conciliarsi gli animi de Sudditi, che procurando loro abondanza del viuere. Così fecero i più saui Prencipi. Augusto, *Populum annona pellexit.*
Tac. A. 1.
Tiberio isminuì il prezzo al grano. Di Traiano dice il Panegirista *Quocirca nihil magis in tua tota liberalitate laudauerim, quàm quod congiarium das de tuo,* E poco a basso. *Instar ergo perpetui congiarij reor affluentiam annonæ.*
Plin. in Pan.
E Seuero pure Imperatore, che nell'ingresso del suo Imperio trouò vuoti i granari, *rei frumentariæ sic consuluit, vt excedens ipse vita, septem annorum canone Populo Romano relinqueret,* & essendo il canone del consumo cottidiano che si faceua in Roma di settanta cinque milla moggia, veniua ad essere il formento lasciato per sett'anni cento nouant'vno millione, e sei cento vinticinque milla moggia, somma quasi incredibile.
Spart. in Seuer.
Lasciò anco *tantum olei, vt per quinquennium, non solum Vrbis vsibus, sed etiã totius Italiæ, quæ oleo egeret, sufficeret.* Mà perche poco giouarebbe la solertia, e diligenza del Prencipe in prouedere il viuere al publico, quando dalla malitia, & ingordigia de' particolari si nascondessero, ò trafugassero i grani, sarà per ciò necessario il comandare, che questi insatiabili Auoltoi, che si pascono delle miserie altrui, & che *tempora obseruant, ac de egestatibus occasionem lucrandi arripiunt, & de calamitatibus messem colligũt,* aprano loro malgrado i granari, e somministrino all'affamato Popolo quel grano, che da loro con troppa auidità di guadagno era stato accumulato; come qui si vede hauer fatto con molta sua lode Germanico, non essendo la fame manco dall'auaritia de' particolari, che dalla sterilità della terra prodotta.
Ibid.
Isid. Pelusio. lib. 3. ep. 81.

CONSIDERATIONE CXXXIX.

Sine milite incedere, pedibus intectis, & pari cum Græcis amictu.

L'Vsar certa dimestichezza, e popularità co' Sudditi, & il dare a diueder loro di non essere aborrente da' loro costumi, vestendo habiti fatti all'vsanza loro, è cosa senza dubio, che acquista al Prencipe la beneuo-

neuolenza, e che gli conciliagli animi loro, e per ciò Alessandro, debellato Dario, *purpureum diadema, distinctum albo, quale Darius habuerat, capiti circundedit, vestemque Persicam induit*, e Scipione quì citato dall'A. fece lo stesso in Sicilia, credendo, così facendo, di rendersi beneuoli que' Vasalli, da i costumi de quali non si mostrarono alieni, che è quello, *Plebem, ac multitudinem, per fauorem, & gratiam in offitio continere*, che ricorda lo Stagirita. Ma il darsi loro totalmente in preda, & il tralasciare le solite guardie della sua persona, non mi pare in tutto lodeuole, perche la vita del Prencipe deue esser custodita, dependendo da quella la salute propria non solo, ma quella de Sudditi ancora, & dello Stato tutto,

Curt. l. 6. — Pol. 5. ca. 11.

L'anima tua, mente del Campo, e vita
Cautamente, per Dio, sia custodita;

Tas. Goff. canto 11. stan 22.

Fu ricordato a quel Generale, perche non è assassinato, se non chi si fida troppo. Se Cesare hauesse hauuta la guardia intorno, non sarebbe stato ammazzato, & a' nostri giorni Henrico IV. Rè di Francia trouãdosi senza guardia, fù pure miserabilmente ammazzato, e però fù precetto d'Aristotile, esser necessario per conseruare la Signoria, e l'Imperio, *satellites eius* (cioè del Prencipe) *apparere semper, & versari foris*; E se bene si dice, c'haue assai buona guardia quel Prencipe, ch'è amato da i Sudditi, & che

Vedi Ap. de bello Ciu. l. 2. — Piet. Mathieu, histor. della sua morte — Pol. l. 5. cap. 11.

Non sic excubiæ, nec circunstantia pila
Quàm tutatur amor, ———————

Claud. in Pan de 3. Honorij consul.

Nondimeno la troppa confidenza, non è senza pericolo, essendo in potestà de' Sudditi il cangiar l'amore in odio, & importando tanto la vita del Prencipe non mi pare, che si debba trascurare la sicurezza d'essa, e per ciò si legge che Nerone, *communiebat se accuratissimè, quasi incolumitas sua pertineret ad Rempublicam*; Mostrisi per tanto confidenza a' Sudditi, mà in modo, che non sia trascurata la sicurezza, e la salute del Prencipe.

Ioseph antiquit. li. 15. c. 12.

CONSIDERATIONE CXL.

Tiberius, cultu, habituq; eius lenibus verbis perstricto, acerrimè increpuit, quod contra instituta Augusti, non sponte Principis Alexandriam introisset.

NOn senza causa burlossi Tiberio dell'habito strauagante, nel quale Germanico entrò in Egitto; perche parcua a lui, che se bene s'era egli a quel modo abigliato, per rendersi beneuoli que' Popoli, mostrando che non gli spiacessero i costumi loro, nondimeno, che vi restasse in certo modo auuilita la Maestà Romana, e la grandezza del Prencipe non poco abbassata. Perche, come habbiamo altroue detto, mostrando l'habito esteriore, l'interiore di chi lo porta; se l'habito non sarà graue, e maestoso, leggiero, e

Cõsid. 87

ro, e ridicolo mostrerassi chi se ne veste; & essendo stato ritrouato il vestito per difesa del corpo dall'ingiurie del Cielo, quello sarà lodeuole vestito, che non più bello; ma più vtile preseruarà da' patimenti il corpo. *Sicut enim ea optima sunt arma, quæ firmissima, quæq; tueri indutũ eis maximè valent, non insignia, & splendida, ita amictus quoq; , qui sit corpori comodissimus, optimus est, & non is, qui stultorum oculos possit in se conuertere*. Deue il vestito cuoprire, e non abigliare, essendo vergognoso quell'habito, che merita più d'esser mirato, e salutato, che il Padrone che lo porta. Fù ripreso Lorenzo Gambara, Poeta latino de' nostri tempi non disprezzabile, perche caminasse così mal vestito, rispose, perche s'vsassi habito più riguardeuole, sarebbe salutato il vestito, e non io. E veramente non si può a sufficienza detestare questa pessima vsanza introdotta di mutar ogni giorno foggia d'habito. Se compare vn Francese, con vn giuppone tutto aperto, così nelle maniche, come nel busto, & che serua più a mostrar la camiscia, che a cuoprir il corpo, più a manifestar la bizzaria, che a seruire al bisogno, tutti aprono il giuppone, tutti vogliono parer Frãcesi, se ben siano Italiani, e se viene vn Polacco, vn Tedesco, vno Spagnuolo vestito all'vsanza loro, tutti si fanno Tedeschi, Polacchi, e Spagnuoli, con vergogna di questa nostra Prouincia d'Italia, che altre volte comandò al Mondo, e che adesso pare che scordatasi l'antica sua grãdezza, si sia fatta, non dirò schiaua, ma Scimia di quelle Nationi, ch'erano già schiaue a lei. Diremo dunque, che à ragione burlossi Tiberio del capriccio di Germanico, di farsi veder vestito alla Greca; ma non burlossi già, ch'egli senza sua licenza, contra gli ordini d'Augusto fosse entrato nell'Egitto, perche essendo quella Prouincia, come habbiamo veduto dalla parte del Mare importuosa, e circondata all'intorno di Mõti inaccessibili, e per ciò difficile accesso, e somministrando essa gran parte del grano per il viuere del Popolo di Roma, con giusta ragione, e con molta prouidenza, Augusto, frà i ricordi che lasciò a' Successori, per il buon gouerno dell'Imperio, haueua prohibitone l'ingresso senza licenza del Prencipe a gli Senatori, & a' più illustri Caualllieri Romani, accioche non potesse huomo spiritoso, e d'auttorità cacciatosi colà (che fora stato molto facile, per la conditione del Regno) tentar nouità, e con poche forze, bastanti contra grossi Esserciti, tenerne il possesso, & affamare la Città di Roma. Il che fù causa del gagliardo risentimẽto di Tiberio con Germanico, perche senza sua licenza, e contra gli ordini di Augusto, come s'è detto, si fosse trapportato in Alessandria. Et da questo ricordo si può conoscere quanto prudente, & accurato Prencipe fosse Augusto, hauendo non solo nel suo Gouerno auertito, ciò che potesse reccar danno all'Imperio, ma lasciato anco al Successore quel Libro, scritto di sua mano, nel quale secondo il nostro A. erano descritte, *opes publicæ, quantum Ciuium, sociorumque in armis, quot classes, Regna, Prouinciæ, tributa, ac vectigalia, & necessitates, & largitiones, &c.* Suetonio lo chiama,

Stob. de gen. ser. 1

Cõs. 137.

Tac. A. 1.

ma, *Breuiarium Imperij, in quo quantum militum sub signis vbiq; esset, quantum pecuniæ in ærario, & fiscis, & vectigaliorum residuis, adiecit, & libertorum suorumque nomina, à quibus ratio exigi posset,* e Dione oltre alla, *summam militũ, redituum, impendiorum publicorum, pecuniæ in thesauris, aliaque id genus pertinentia ad Principatum,* aggionge, *præcepta, & consilia Tiberio, ac Reipublicæ data,* frà quali è da credere, che fosse registrato ancor questo del quale trattiamo, appartenente all'Egitto, di cui conoscendo l'importanza Tiberio, *acerrimè increpuit Germanicum,* acciò altri Ministri non hauessero ardire d'vsurparsi cotal licenza. Da questo ricordo d'Augusto, mi pare, che tutti i Prencipi douerebbero prendere esempio, & imitarlo, lasciando al Successore tutti que' ricordi, che per ben regolare, & per assicurar bene lo Stato, giudicassero, per la longa isperienza hauuta nel Gouerno, esser più opportuni; ricordando per esempio, per qual parte possa essere assalito lo Stato, e come difendersi quel passo, onde sia facile il riceuere soccorso, con quali confinanti se la debba ben intendere il Prencipe, come il centro della Città Matrice vaglia a soccorrere all'estremità dello Stato, e queste a quella, onde possa riceuere il vitto, (caso, che lo Stato non ne sia douitioso) in qual maniera debbansi gouernare i Sudditi, perche se possederà diuerse Prouincie, saranno altresì li Vassalli di varij, e differenti costumi, e la maniera del Gouerno, che sarà vtile in vna Prouincia, riuscirà pericolosa in vn'altra, e però ricercando la varietà de' Climi, de' genij, e dell'inclinationi de' popoli varietà di Gouerno, ottimo sarà quel ricordo al Successore, che gli detterà il modo del gouernargli, e se douerà tener la mano leggiera, ò greue nel maneggiarli. *Magis enim aptæ sunt natura ad seruiendum Nationes Barbarorum, & eorum qui incolunt Asiam, quàm Græcorum, quàm eorum qui Europam, perferũt seruile iugum æquo animo,* e con questi, e simili si potrà tener Gouerno assai risoluto. *Gentes verò quæ regiones frigidas incolunt, & quæ per Europam, animo quidem abundant, ingenij verò, & artificij parum habent, quapropter in libertate magis perseuerant, disciplinam verò Reipublicæ difficulter recipiunt, ac finitimis dominari non possunt;* e questi doueransi maneggiar con vn morso più dolce di quello de' primi. *At Græcorum genus, vt mediam regionem locorum sortitum est, sic etiam amborum est particeps; natura, & animosum, & ingeniosum est, ex quo fit, vt in libertate degat,* onde si vede, che chi volesse gouernar i Greci, come gli Asiatici, ò come i Barbari, ò gli Europei, ò quelli come questi, commetterebbe errore notabilissimo, e però sarebbe ricordo molto vtile da lasciare al Successore, come anco se frà i Sudditi ve ne siano c'habbiano spiriti guerrieri, quanto se ne possino arollare, se vi siano huomini da Comando, se lo Stato habbia bisogno di Militia straniera, & onde si possa hauere, se vi siano leghe, ò confederationi a questo effetto, se sia necessario hauer Armata di Mare, quanti Vascelli grossi siano in opera, e quanti se ne possano mettere insieme, e ne siano necessari alla diffesa, come si possa proueder de' Marinari; se ve ne siano

Suet. in Aug. cap. vlt.

Dio. l. 56.

Tac. A. 2.

Arist. pol. l. 3. c. 10

Ibid. pol. 7. c. 7

Ibid.

no de' naturali,ò nò,ò faccia di mestiero il prouederne altroue,& onde si possono hauere: il modo di mantener le Militie,e l'Armate,il gouerno,e le prouisioni de gli Arsenali,in che consistano l'entrate;se i Vassalli siano inclinati, & addestrati a particolari mercantie, come si smaltiscano,& onde vengano portate le merci,& altre robbe necessarie nello Stato;come siano maneggiati il patrimonio, e le gabelle del Prencipe, come si possano lecitamente accrescere in tempo di bisogno,ciò che si possa sperare di sussidio da' Sudditi. Le spese necessarie in mantener Presidij,& Armate,Ministri,Ambasciatori,Capitani, & altri trattenuti per la guerra, spie, & altri Officiali, e ciò che si spenda in prouisioni da guerra,in donatiui,nella casa del Prencipe, in fabriche, in piaceri, & in mille altre occorrenze.E non hà dubio,che vn tal memoriale non fosse per apportare vn sommo giouamento al Prencipe nuouo,pur che lo leggesse,e praticasse spesso. E se tutti i Prencipi facessero il suo Rationario,seruirebbe, come per guida, a' Successori, sarebbe molto vtile à i Sudditi,& allo Stato,e non lascerebbe prender granchio al Prencipe,il quale, *Dùm se tàm magnum,quàm audit,credit, attrahit superuacua, & in discrimen rerum omnium peruentura bella*,mette in confusione, & in pericolo lo Stato,li Vassalli in miseria,per non saper misurare con lo scandaglio del Rationario le sue forze.

Sen.

CONSIDERATIONE CXXXXI.

Haud leue decus Drusus quesiuit, illiciens Germanos ad discordiam.

HAbbiamo in più luoghi dimostrato il danno, che porta la discordia nelle guerre, e ne' popoli, e però come di cosa chiara,& assai prouata,e dalla ragione, e dall'isperienza,nõ staremo a farne nuouo trattato in questo luogo. Diremo solo,che si come la buona intelligenza, & vnione trà i Capi principali è inuincibile nella guerra, e recca la tranquillità, e sicurezza a gli Stati:così che non può succeder cosa,che al nemico recchi maggior gusto,e contento,che il sentir che ne gli Esserciti, e Stati nemici, nõ s'accordino trà di loro i Capi. E per ciò ricordaua Aristotile,*Cauendum esse diligenter,ac dissoluendæ statim sunt eorum discordiæ, qui multum in Republica possunt*, e porta la ragione,*quia excellentium Virorum discordiæ, totam post se trahunt Ciuitatem*. Ne deuesi credere ad Heraclito,il quale,*ex differentibus,pulcherrimum concentum oriri, & per discordiam omnia fieri asseuerabat*; poiche si vede,e si tocca cõ mano tutto il contrario,e che la discordia non partorisce altro che mostri,e ch'è atta,non a produrre tutte le cose,mà si bene a rouinare il Mondo. Mà se mai deue fuggirsi,certo che n'è tempo, quando ci trouiamo circondati da Esserciti nemici, che in niuna altra cosa mettono maggior studio,che nel seminar risse,e discor

Arist. pol. l.5.c.4

Arist. Eth.l.8 c.1.

die

die trà i Capi principali, come quì si vede hauer fatto con molta sua lode Druso; & accioche non se ne habbia il Nemico a gloriare, deuonsi da'gouernanti con ogni industria troncare tutte l'occasioni de'disgusti, perche ricordò il Maestro della guerra che, *Ne minima quidem natio potest ab aduersarijs deleri, nisi proprijs simultatibus se ipsam cõsumpserit*, & è più che certo quel Salustiano oracolo da lui sopra la Città di Roma prononciato. *Ego* (disse) *sic existimo, quoniam omnia orta intereunt, quæ tempestate Vrbi Romanæ fatum excidij aduentarit, Ciues cum Ciuibus manus conserturos; ita defessos, & exangues, Regi, aut Nationi prædæ futuros, aliter non Vrbis terrarum, neq; cunctæ gentes conglobatæ, mouere, aut contundere queant hoc Imperium.* E veramente se non fossero nate le guerre ciuili trà Cesare, e Pompeo, che sneruarono, & affieuolirono tanto l'Imperio, e che poi produssero quelle di Bruto, e di Cassio, e di Marc' Antonio, e che portarono seco le proscrittioni, nelle quali il fiore, & il neruo d'esso restò annicchilato, chi voleua mettersi a cozzare con l'Imperio? chi bastaua, non dirò a rouinarlo, ma nè anco a crollarlo? Questo esempio solo è sufficientissimo a dimostrare i danni, e le rouine, che seco porta questa peste della discordia, & a far auisati i Prencipi di tenerla a tutto loro potere lontana da gli Esserciti, e Stati loro.

Veget. l.3.c.1.

Salust. in orat. ad Cæs.

Diuiditur ferro Regnum, Populique potentis
Quæ Mare, quæ Terras, quæ totum possidet orbem
Non capit fortuna duos ———

Luc. li. 1.

Non v'era altra strada, per rompere, & annicchilare questa gran statua dell'Imperio, se non si spiccaua dal monte dell' ambitione questa scandalosa pietra della discordia, che cadendo ne i piedi, cioè nel fondamento d'esso Imperio; la fracassasse tutta in modo, che non rimanesse intiero, nè capo, nè bracchia, nè coscie, nè gambe, nè piedi, mà tutto si risoluesse in cenere, e in poluere, come vediamo d'esso essere auuenuto.

Vedi Daniel c.2

Quid loquar euersas Vrbes, & prodita templa,
Et varias pacis clades, & mixta venena,
Insidiasq; fori, cædes in mœnibus ipsis,
Et sub amicitiæ grassantem nomine turbam?
In Populo scelus est, & abundant cuncta furore,
Et fas, atque nefas mistum, legesque per ipsas
Sæuit nequities, pœnas iam noxia vincit,
Scilicet in multis quoniam discordia vincit.

Manil. lib.2

Et chi può a pieno raccontare il male, che cagiona la discordia? Tutte l'Historie ne son piene, e però rimettendo a quelle il Lettore, diremo, che ottimo strattagema sarà di quel Capitano, che saprà nel suo Essercito conseruar la pace, e l'vnione de' Capi, e suscitar nel Campo nemico la discordia, perche così combatterà a suo fauore, e senza molta fatica vincerà la guerra, il che c'insegna la fauola portata da quel Poeta.

Ruffus festus in Fab.

Quatuor immensis, quondam per prata Iuuencis
Fertur amicitiæ tanta fuisse fides,
Vt simul emissos, nullus diuelleret error
Rursus & è pastis turba rediret ouans
Hos quoque collatis inter se cornibus, ingens
Dicitur in Siluis pertimuisse Leo.
Dum metus oblatam prohibet tentare rapinam,
Et coniuratos horret adire Boues,
Sed quamuis audax, factisq; immanior esset,
Tantorum solus viribus impar erat.
Protinus aggreditur, prauis insistere verbis,
Collatum cupiens dissociare pecus.
Sed postquam dictis tauros dissociauit acerbis,
Inuasit miserum, diripuitq; gregem.
Tunc quidam ex ipsis, vitam seruare quietam
Qui cupit ex nostra discere morte potest.
Ne ve cito admotas verbis fallacibus aures
Impleat aut veterem deserat antè fidem.

* * * * * * * * * * * * * * *

CONSIDERATIONE CXXXXII.

Scripsit Tiberio non vt profugus, aut supplex, sed ex memoria primæ fortunæ.

PRencipe, che da maluagità di fortuna sospinto, e perseguitato, ò da violenza di più potente Nemico soprafatto, e debellato, venga dall'altezza del comando precipitato alla bassezza della vita priuata, non deue però scordarsi il suo essere, e i suoi natali, nè rendersi, con viltà, supplice a' suoi nemici; mà con generosità di cuore, pensando, che la fortuna, che gli hà tolto il Principato, non però l'hà potuto priuare di ciò che gli hà dato la natura, deue, e coraggiosamẽte sostenere l'auuersità, e trattare con la stessa magnanimità, e maestà primiera, ricordandosi che, *Quemadmodum tot amnes, tantum supernè deiectorum imbrium, tanta mediterraneorum vis fontium, non mutant saporem maris, ita aduersarum impetus rerum, Viri fortis vertere non debent animum.* Vn huomo coraggioso si conserua, anco nel non essere, nel suo essere, e tutto ciò che gli può accadere, si risolue a suo profitto. Vince tutto, supera tutto con l'intrepidezza, e se ben sente i colpi di rea fortuna, si rende nõdimeno maggiore di quella, e in certo modo la supera, non si mostrando punto auuilito nelle auuersità, che seruono a lui per teatro in cui possa far pomposa mostra della sua virtù, la quale se resta senza essercitio, stà sopita, e come sepolta, e non può essere conosciuta. All'hora si scuopre, e si fà palese, quando nelle trauersie può l'huomo mostrar la sua constanza, la sua fermezza, & intrepidezza. Iddio che vuole, che

Sen. cur bon. mala fiat c. 20.

quel

quel Prencipe sia eccellentemente buono, gli fà prouar vna fortuna tale, che gli serua per essercitio della toleranza. *Voluptatem capiunt Dij, dum spectant magnos viros, colluctantes cum aliqua calamitate.* Il combattimento di questo con la cattiua fortuna è spettaccolo degno di Dio, per ciò non dubitò di pronunciare il Morale, che *Nihil illi videretur infelicius eo, cui nihil vnquam euenit aduersi.* Sono dunque le tribulationi caratteri dell'amor di Dio, sono segni della bontà di chi gli sostiene, sono marche di riguardeuole virtù, e contrasegni di predestinatione. *Magnum exemplum nisi mala fortuna non inuenit*, e chi vuol farne mostra, è necessaria l'isperienza. Non si può sapere ciò che vaglia vn huomo, se non si mette alla proua. *Ignis aurum probat, miseria fortes viros;* E però quando succedono auuersità, disastri, e sbattimenti di fortuna, non deue, come s'è detto, il Prencipe abbassarsi; mà ricordandosi, che, *Magnam illi personam, hominum consensus imposuit, & quod hæc illi tuenda est*, e che vn colosso è sempre grande, anco gettato in vn pozzo, deue proporsi, che *multa illi non licent, quæ humillimis, & in angulo iacentibus licent*, & che, *Magna seruitus est magna fortuna*, e che s'hauerà d'abbassar il cimiero a chi è vincitore, deue farlo nella maniera con la quale si portò questo Maroboduo con Tiberio, che trouandosi cacciato di Stato, e di gran Rè, fatto huomo priuato, douendo trouar ricouero a se stesso, ricorse da lui, *non vt profugus, aut supplex, sed ex memoria prioris fortunæ.* Non si scordò d'essere stato Rè, benche priuato del Regno, e non perdette que'spiriti generosi, e magnanimi, che conuengono a' Rè, ne auuilì se stesso; e per ciò meritò da Tiberio quell'Elogio, che quì racconta l'A. hauer di lui fatto in Senato. *Non Philippum Atheniensibus, non Pyrrhum, aut Antiochum Populo Romano perinde metuendos fuisse.* Essendo in vna battaglia, fatta da Lucullo con Mitridate, restato prigione e ferito Pompeo huomo Romano, insigne, e'di comando, e dimandandogli Mitridate, se facendolo curare, gli sarebbe poscia Amico; arditamente, e magnanimamente rispose; *Si tu Romanis amicus fueris; sin minus, me quoq; inimicū habebis.* Stupefatto Mitridate della constanza di quell'huomo, *ab omni pœnitus in eum iniuria temperauit*, tanto può la virtù, che anco dal Nemico è rispettata. E l'istesso Mitridate nelle sue infelicità, ricorso ad'Eunone Rè de gli Adorsi. *Mitridates, inquit, Terra Mariq; Romanis per tot annos quæsitus, sponte adsum. Vtere vt voles prole magni Achemenis, quod mihi solum hostes non abstulerunt.* Onde Eunone, *claritudine viri, mutatione rerum, & prece haud degenere permotus, alleuat supplicem, laudatq; quod gentem Adorsorum, quod suam dexteram petendæ veniæ delegerit*, e condotto poi a Roma inanzi a Cesare, non remise punto della solita generosità, dicendo, *non sum remissus, sed reuersus; vel si non credis, dimitte, & quære, & vultu interrito permansit, cum rostra iuxta, custodibus circundatus, visui Populo præberetur.* Caratacco parimente prencipale Inglese, preso, e condotto a Roma, *non vultu demisso, aut verbis misericordiam requirens*, parlò altamente, onde meritò, che Claudio Im-

spera-

Ibid. | Ibid. c. 3. | Ibid. | Ibid. c. 5. | Ibid. in consid. ad Polib. | Ibid. | Tac. A. 2. | Ibid. | Plut. in Lucullo. | Ibid. | Tac. An. 12. | Ibid. | Ibid. | Ibid.

peratore, *dum suum decus extollit, addidit gloriam victo*. Dal modo dunque di fare, tenuto da questi grand'huomini, bisogna concludere, che, *neminem aduersa fortuna comminuit, nisi quem secunda decepit*, e però non si lascino i Grandi ingannare dalle felicità; ricordinsi d'esser huomini, sprezzino tutte quelle cose, che sono souuerchie, e come che, *in mores fortuna ius non habeat*, così, *hos ita disponant, vt quam tranquillissimus ille animus ad perfectum veniat, qui nec ablatum sibi quidquam sentit, nec adiectum, sed in eodem habitu est, quocunque res cadant, cui si aggeruntur vulgaria bona, supra res suas eminet, siuè aliquid ex istis, vel omnia casus excussit, minor non sit*. Vn animo così ben disposto, non s'abbasserà, non s'auuilirà per accidente alcuno fortunoso, che gli accada, nè s'insuperbirà, per qual si sia felicità che gli soprauenghi, mà fermo, constante, & inconcusso, riceuerà ciò che porterà il caso, con equanimità, e questa sorte d'huomini sono di quelli poi, *quos illustrat fortuna dum vexat*. I piccioli fuochi sono quelli, che restano da' venti estinti, i grandi se n'accendono più, i cuori debboli si piegano ad ogni mezzano incontro di fortuna; i forti diuengono ne gli infortunij più rigorosi. Questi sono i Temistocli, che trahono dal loro male la loro salute, e dalle perdite le vittorie, e per ciò ricordaua a Solimano al Rè di Gerusalemme, che si disperaua nella presa della Città.

Sen. in consid. ad Heluian.

Sen. ep. 36.

Sen. ep. 79.

> *Ou'è Signor la tua virtute antica?*
> *Disse il Soldan tutto cruccioso all'hora.*
> *Tolgaci i Regni pur sorte nemica,*
> *Che'l regal pregio, e nostro, e'n noi dimora.*

Goffr. del Tasso canto 19. stanza 41.

Mà quando vn Prencipe, datosi in preda alle felicità, che spariscono in vn baleno, & che da vn soffio di corucciata fortuna se ne troua priuato, rilascia ogni vigore dell'animo, e si dà in preda alla disperatione, s'auuilisce, si perde, e cade, e precipita in vergognosa bassezza, all'hora si rende non solo ridicolo, ma disprezzabile al vincitore, che in vece di compassionarlo, se ne ride, e se ne burla, e in vece di consolarlo, lo carica di ingiurie, e d'improperij. Così successe a Perseo Rè di Macedonia, che per auaritia hauendosi priuato della miglior Militia, c'hauesse, come troppo dispendiosa, vinto poi, e preso da Paolo Emilio, mentre prigione gli era condotto auanti, & ch'egli, *vt potè Viro ex alto dignitatis gradu prolapso, assurgeret, & obuiam cum amicis procederet, ac ad illius casum illachrymaret*, vedutolo poi a gettarsi vilmente in terra, & a volergli con indegna abiettione basciar il ginocchio, & vditolo a far preghiere indegne, e degeneranti dalla Maestà Regia, non puote soffrirlo, nè volse sentire le sue dimande, mà mirandolo con occhio bieco, *Quid fortunam, inquit, crimine liberas, sic te gerens, vt non præsentis, sed superioris fortunæ indignus existimeris? Cur meam deturpas Victoriam, & res à me gestas imminuis, ostendens te ipsum degenerem, nec vllo modo tanti, qui aduersus Romanas dignus hostis fuisse videaris?* Perche vn'inimico vile, suol far il vincitor assai men degno. Dalla diuersità dunque, con la quale questi huomini Grandi, cadu-

Plut. in P. Emil.

Ibid.

caduti in miſeria furono da' vincitori riceuuti,ſi può vedere quanto bene ſtia la generoſità ne' cuori de' Prencipi,in qual ſi ſia fortuna,poiche i primi furono lodati anco nelle perdite,e commiſerati, e queſto vltimo vituperato. *Virtus quippe cadentium,magnam habet reuerentiæ partem,etiam apud hoſtes,ignauia verò,etiam ſi fortunata ſit,tamen vituperatione non caret.*

CONSIDERATIONE. CXLIII.

Reſponſum à Cæſare,tutam ei,honoratamque ſedem in Italia fore,ſi manſerit;ſin rebus ſuis aliud conduceret, obiturum fide qua veniſset.

Ibid.

DVe coſe conſidero in queſta riſpoſta di Tiberio; vna,che egli promette ſicura, & honorata ſtanza in Italia a queſto Maroboduo, l'altra, che gli obliga la ſua fede, che quando voleſſe partirſene, gli ſarà altretanto libera l'vſcita, quanto l'entrata. Intorno alla prima, perc' habbiamo diſcorſo altroue quello,ch' importi al Prencipe, il tirarſi apreſso Perſonaggi di queſta qualità, non replicheremo quì altro,ſe non che per aggionta gli ricorderemo,che quando vn'altro s'è legato ſeco in amicitia, e che, ò per iniquità di fortuna, ò per violenza di nemici,viene ſoprafatto,e cade dal ſuo ſtato,non merita poi d'eſſere abbandonato,mà deueſi con ogni honore,e corteſia riceuere,e ſolleuare; perche *ludos facit fortuna*, e quello c'hoggi ſuccede a queſto, dimani può ſuccedere all'altro, *& nihil ſacrum,intactumque fortunæ, nihil inauſum*. Acquiſterà,così facendo,credito appreſſo gli altri Prencipi,i quali tanto più volontieri ſi collegheranno ſeco,quanto che vederanno la ſtima,ch'anco in ſiniſtra fortuna fà de' ſuoi Amici. E' poi anco d'auertire,che Tiberio non aſſicurò Maroboduo in Germania,mà in Italia,sì perche manco era eſpoſta a' pericoli della guerra, sì anco perche Tiberio così aſſicuraua più ſe ſteſſo della perſona d'eſſo Maroboduo, che non moueſſe humori,ò per ritornare nello Stato,ò per inuito de'mal contenti, ò per volubilità,& inconſtanza di Natura. Et hauendo egli per maſſima, *ne compoſita turbarentur*,ſtimò bene il leuar l'occaſione a queſto Signore di tumultare in Germania,col tirarlo in Italia. Quanto poi alla promeſſa, che gli fece,*abiturum fide,qua veniſſet*, tutta volta che non gli foſſe piaciuto lo ſtare in Italia,hauendo noi altroue diſcorſo, quanto al Prencipe conuenga il ſeruar la parola,& oſſeruar la fede data,non replicheremo molte coſe in queſto parlare,ſolo aggiũgeremo, che ſe in ogni ſua promeſſa è tenuto il Prencipe a ſeruar la fede ad ogni ſorte di perſone,certo che molto più lo deue fare con gli Amici, e con quelli in particolare, che sbattuti dalla fortuna,& ch'affidandoſi di lui, vengono ſpontaneamente a metterſi in ſuo potere,e nelle ſue forze. Che ſe vn'Amico tale reſterà tradito,chi più affideraſſi di lui? chi vorrà contrattar ſeco? *Hoc*

Coſi.246. e 258.l.1

Sen. ep. 74.

Sen. de conſol.ad Po.ib.

Tac. A.2

Ibid.

Conſid. 224.lib.1

Scrib. in pol. c. 24. *consequitur datæ semel fidei fraudatur, vt omni omninò fide excidat, etiam cum vera denunciat; semper enim fallere voluisse sibi persuadent, cum semel fraudem experti, atque adeo semel fraudasse, semper voluisse putant.* Seruisi dunque dal Prencipe la data fede, che così nell'occorrenze sarà altresì a lui seruata, e tenga per massima, che *nihil vilius, quàm datam fidem fallere; degeneris, & inglorij animi est.* Ibid.

CONSIDERATIONE CXLIV.

Et Maroboduus quidem Rauennæ habitus, ne, si quando insolescerent Sueui, quasi rediturus in Regnum ostentabatur.

Cõs. 246. e 258. l. 1.

QVesto Maroboduo riceuuto in Rauenna da Tiberio, oltre gli altri rispetti altroue accennati, seruiua anco, come per freno a contenere in officio gli Sueui, i quali, per timore, ch'egli, che tanto da essi era stato offeso, nõ fosse restituito nel Regno, stauano cheti, e Tiberio intanto godeua della pace, e gli assoggettiua, insegnando loro a poco a poco a portare il giogo della seruitù. Così Agricola in Inghilterra, *vnum ex Regulis gentis exceperat, ac specie Amicitiæ in occasionem retinebat.* Il Rè Cattolico a nostri giorni hà riceuuto ne' suoi Stati la Regina Madre, & il fratello del Rè di Francia, & il Prencipe di Condè. E parimente il Rè d'Inghilterra, e gli Stati d'Olanda, il Palatino, e questo è costume vsitatissimo, non tanto per l'hospitalità, quanto per altri fini, e per l'occasioni, che possono nascere. Tac. in Agric.

CONSIDERATIONE CXLV.

Sed non excessit Italia per duo de viginti annos, consenuitque, multum imminuta claritate ob nimiam viuendi cupiditatem.

IL desiderio d'allongar la vita è tanto naturale all'huomo, che, benche posto in miseria, cerca nondimeno di conseruarla. *Est enim vita donum Dei longè suauissimum, non enim licet eosdem bis mori*; e per ciò non è da merauigliarsi, se questo Maroboduo poco si curasse, che la di lui gloria, ne' passati frangenti acquistata, in certo modo s'oscurasse, *ob nimiam viuendi cupidinem.* Dice il nostro A. in vn altro luogo, che, *spes vitæ plerunq; magnos animos infringit;* Mà chi sprezza la vita, a nostro parere, ò ch'è pazzo, ò disperato, ò indegno di viuere, poiche anco i bruti si mostrano gelosi di conseruarla. Subrio Flauio, vno de' congiurati contra Nerone, pensò d'ammazzarlo, mentre staua nella Scena cantando que' suoi versi, *nisi impunitatis cupido retinuisset, magnis semper conatibus aduersa;* doue si vede, ch'anco i più risoluti, e franchi, cer-

Apud Stobeũ ser. 20. — Tac. A. 2. — Tac. hi. 5 — Tac. A. 15

cercano pure di saluar la vita; se ben poi per questa tralasciano di fare imprese segnalate. Mà chi è quello, che per voler fare vn bel colpo, voglia auuenturare la vita? *Mortalibus cunctis anima cara, & vbiq; suauius est viuere, quàm mori prudentibus.* Mà dirà alcuno; quelli, che vanno alla guerra, non s'espongono tutte l'hore a quasi certa morte? E quelli, che solcano il Mare, non si mettono a quasi manifesto pericolo, di restar dall'onde absorti, e suffocati? E' vero; mà chi dimandasse a gli vni, & a gli altri, se credessero di effettiuamente morire, se si farebbero, ò Soldati, ò Marinari, non hà dubio, che direbbero di nò; escusandosi d'essersi applicati a quella maniera di viuere con la speranza, gli vni d'aricchire con le spoglie del nemico, gli altri con l'industria del mercimonio. E se bene non si può negare, che l'vno, e l'altro mestiero non sia pericoloso, ad ogni modo, ò la necessità, ò l'ingordigia del guadagno, non lascia loro scorgere i pericoli, e la speranza di migliorar conditione, gli alletta ad esporuisi; mà se come s'è detto, credessero di lasciarci la vita, non vi sarebbe al sicuro cuore così intrepido, che non eleggesse anzi di viuer pouero, che acquistando la metà del Mondo, perder la vita. Non si deue dunque attribuire a viltà a Maroboduo il desiderio della vita lunga, essendo naturale, *& nihil praeciosius anima.*

Stobeus loco cit.

Homer. Odis.

Nolo virum facili redimit qui sanguine vitam,
Hunc volo, laudari, qui sine morte potest;

Martial. epig. l. 1.

diceua quel Poeta. Lasciamo dunque a gli Stoici questo prurito di morire, e cerchiamo di conseruar questa vita, che Dio ci hà data, fin che piace a lui, per soccorrere i Parenti, gli Amici, per alleuare i figliuoli, e per seruire alla Patria, e diciamo pure con lo stesso Poeta,

Hoc, rogo, non furor est, ne moriare mori?

Ibid. l. 2.

Ne però gli stessi Stoici furono alieni dalla diligenza di prolongar la vita. Sentiamo il Morale. *Cogitemus si Mundum ipsum non minus mortalem, quam nos sumus, prouidentia periculis eximit, posse tandem aliquatenus nostra quoque prouidentia longiorem purgari huic corpusculo moram, si voluptates, quibus pars maior perit, potuerimus regere, & coercere;* e porta l'esempio di Platone, il quale benche di corpo non molto sano, con la parsimonia nondimeno, e con la diligente cura di se stesso, *& diligentiae suae beneficio, natali suo decessit, & annum vnum atque octogesimum impleuit.* Non lasciarono dunque, nè anco gli Stoici, che per niente metteuano il troncarsi volontariamente lo stame della vita, la cura, e la diligenza per allungarla. Onde ci pare, ch'a torto venga in questo luogo dall'A. biasmato Maroboduo, quasi che l'hauer atteso a conseruarsi lungamente in vita, gli scemasse in gran parte l'acquistata gloria; non essendo a nostro parere minor gloria il mantenere quella vita, che Dio ci hà datta, per seruire a lui, alla Patria, & a gli Amici, *& se rebus seruare secundis,* che l'andare a farsi ammazzare nelle battaglie, per acquistar gloria, che come fumo in vn soffio di vento suanisce.

Sen. ep. 58.

Ibid.

Virgil. Aen. 2.

CON-

CONSIDERATIONE CXLVI.

Barbari vtrumque comitati, ne quietas Prouincias immixti turbarent, Danubium vltrà, inter flumina Marum, & Cusum locantur.

Arie maniere han tenuto que' Prencipi, c'hauendo Vassalli, ò nuoui, ò di dubia fede, ò pur ricalcitranti all'Imperio loro, si sono ingegnati, ò d'assoggettarli, ò d'assicurarsene, con leuar loro il modo d'alzar il capo alle ribellioni, & alle seditioni, tenendo per massima di Stato, *Seditionis semina, radicitus amputanda*. Stimarono alcuni di tenerli in freno, con auuilirli d'animo, togliendo loro quelle commodità, e quegli adminicoli, che possono rendere l'huomo superbo, & insolente, come a dire l'vso dell'armi, de Caualli, & ogni essercitio militare, e priuandoli anco dell'armi istesse. Così fece Fuluio in Capua. *Primum omnium arma, tela, quæ Capuæ erant, ad se deferenda curauit*, e Ciro, espugnata Babilonia *Iussit præconibus proclamarent, vt Babilones omnes arma deferrent; vbi verò in ædibus arma offenderentur, iussit vt omnes interimerentur*. Altri hanno, ò destrutte le loro Città, come i Romani Cartagine, Corinto, Numantia, & altre, ò abbattute a quelle le mura, come fece Catone in Spagna, e Paolo Emilio nella Liguria. *Ligures Naues, & Oppida illi dederunt, ipse verò dirutis mænibus, nec genere vllo iniuriæ illato, Vrbes quidem restituit, Naues verò omnes ademit*, e Ciro presa la Città di Sardi nella Lidia, apparecchiò macchine, *vt eorum muros solo æquaret*. Altri se non destrussero le Città, forsi perche le giudicassero, per qualche cõuenienza, ò per qualche loro interesse opportune; le priuarono almeno d'ogni honoreuolezza, leuãdone i Magistrati, i Senati, sbandeggiandone la Nobiltà, e i Cittadini più riguardeuoli, e ridottele in forma più di Casale, che di Città, non permetteuano, che fossero da altri habitate, che da Bifolci, e lauoratori della Terra, e da altri artefici più bassi, il che fecero i Romani con Capua, poiche ribellatasi, e dattasi ad Annibale, e da quelli finalmente espugnata, mentre alcuni consultauano, *delendam Vrbem præualidam, propinquam, inimicam*; fù perdonato alle mura, considerata l'vtilità, che da quel fertilissimo Territorio poteua risultarne a Roma, e però *Vrbs seruata, vt esset aliqua aratorum sedes*; & acciòche non restasse desolata, lasciaronla habitare da Mercanti, Artigiani, Libertini, e Serui, ma non vollero, c'hauesse forma alcuna di Città; *nec Senatus, nec Plebis concilium, nec Magistratus esse, sine concilio publico, sine Imperio*. Altri poi impiegarono gli sospetti in opere laboriose, come già fece Faraone con gli Hebrei, *qui ad amaritudinem perducebat vitam eorum operibus duris luti, & lateris, omniq; famulatu, quo in terræ operibus premebantur*, altri gli imponeuano essercici vili, come fecero i Romani co' Calabresi, a quali, per essersi ribellati, e datisi ad Annibale, fù

Cassiod. variar. lib. 1.

Liu. dec. 3. l. 1.

Xenoph. de Pædia Ciri l. 7

Vedi Liuio.

Plut. in P. Em.

Xenoph. loco cit.

Liu. dec. 3. lib. 6

Ibid.

Ibid.

Exod. c. 1

Vedi Liuio dec. 3

in pena della fellonia imposto il mantenere i Carnefici a Roma, e l'hauer ad incontrare, e seruire gli Vfficiali, ch'vsciuano a' Gouerni, con altre grauezze. Altri gli applicarono a mestieri bassi, come a cauar fosse, a nettar le cloache, all'agricoltura, & in altre facende simili. Così fece Ciro co' Babiloni. *Pronnunciauit, vt terram colerent, tributaq; deferrent, atq; his obsequerentur, quibus singuli ipsorum dati essent.* Altri han creduto d'assicurarsi meglio co'l metter presidio nelle Città, col fabricar Cittadelle, e darne il Gouerno a persone confidentissime, e perciò i Romani, espugnata vna Città, vi conduceuano le loro Colonie, e diuideuano il Territorio a' Soldati; e Ciro posto grosso presidio in Babilonia, impose a Babiloni il pagamento d'esso; *Quippe quos vellet maximè imbelles reddere, quò & humillimi essent, & maximè subiecti*, dicendo, e tenendo per massima, *Scientiæ militaris, meditationisque, hi omninò* (cioè i Sudditi) *participes faciendi non sunt, quos, & operarios nostros, & tributarios volumus possidere*, perche mentre saranno occupati ne' loro bassi mestieri, non haueranno tempo, nè cuore da pensare a risolutioni, ò a riuolutioni generose. Altri poi si sono seruiti della Religione, per addolcire con essa la ferocità de' Vassalli; della quale si preualse Numa Pompilio co' Romani, *omnium enim primum rem ad multitudinem imperitam, & illis sæculis rudem, efficacissimam, Deorum metum inicijendum ratus*; finse per ciò d'hauer commercio con la Dea Egeria, e ch'essa l'ammaestrasse in quelle cose, *quæ acceptissima Dijs essent*; E Ciro espugnata Babilonia, e mettendosi in posto di Rè; *se ipsum ostendebat studere magis diuinis rebus, quoniam esset felicior, & laudes, semper ac dies illucesceret; canebat ad Deos, & singulis diebus Dijs sacra faciebat*, e quanto gran motiuo faccia negli animi la Religione, s'è potuto vedere a' nostri giorni in quasi tutta l'Europa. Altri Prencipi hanno cercato d'affieuolire, e d'addolcire la ferocità degli animi torbidi, cõ gli spettacoli di giostre, e di giuochi, e feste publiche. Così fece Augusto co' Romani, che per ridurli alla dolcezza dell'otio, fauorì grandemente le Scene, e i Teatri, trouandosi scritto di lui, *spectaculorum, & assiduitate, & varietate, atque magnificentia omnes antecessit*, e Teodorico Rè d'Italia, fece ristorare i Teatri, e reasumere gli spettacoli, dicendo, *spectacula voluptatum, lætitiam esse Populorum*, & essendo nato certo disordine, egli l'escusò. *Mores graues in spectaculis, quis requirat? Ad circum nesciunt venire Catones. Quidquid illic gaudente Populo dicitur, iniuria non putatur. Locus est, qui defendit excessum. Quorum garulitas, si patienter accipitur, ipsos quoque Principes ornare videtur.* Altri s'ingegnarono di fare quasi pianta nuoua, con introdurre nuoui costumi, e nuoua maniera d'educatione per li figliuoli, che nasceuano, accioche alleuati con la conditione di Sudditi, e di Vassalli, e non hauendo conosciuta, nè gustata la dolcezza della libertà de' loro maggiori, più facilmente tolerassero il giogo della seruitù. Per ciò Agricola restato vittorioso in Inghilterra, introdusse lo studio delle lettere, il vestire all'vsanza Romana, i conuiti, i bagni, & altre delicie;

Xenoph. loco cit.

Vedi Liuio dec. 1

Xenoph. loco cit.

Ibid.

Liu. dec. lib. 1.

Xenoph. ibid.

Suet. in Aug cap. 43

Casiod variar. lib. 1.

Tac. in Agric. cie; *vt homines disperſi, ac rudes, eoque bello faciles, quieti, & otio per volupta- tes aſſueſcerent*, e per ciò, *hortari priuatim, adiuuare publicè, vt templa, fora, domos extruerent, laudando promptos, & caſtigando ſegnes; ita honoris emula- tio, pro neceſſitate erat*. E quanto a' figliuoli. *Iam verò Principum filios libe- ralibus artibus erudire, & ingenia Britānorum, ſtudijs Gallorum anteferre, vt qui modò linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiſcerent*, nè conten- to di ciò introduſſe la toga Romana. *Indè etiam habitus noſtri honor, & frequens toga, paulatimque diſceſſum ad delinimenta vitiorum, porticus, & bal- nea, & conuiuiorum elegantiam, idque apud imperitos humanitas vocabatur, cū pars ſeruitutis eſſet*. E con queſte arti s'ingegnò Agricola di manſuefare la ferocità Britanna. Mà Ariſtodemo Tiranno di Cuma, volendoſi fer mare, e ſtabilirſi nell'vſurpato Imperio della Patria, tenne altra ſtrada, perche, hauendo ammazzati gli Ottimati, preſſo i quali era il Gouerno, e dubitando, che i figliuoli, ſpronati dal naturale deſiderio della vendet- ta, poteſſero col tempo contra la ſua vita coſpirare; *omnes iuſſit ex Vrbe abire, alium aliò, & in agris degere, atque nullis diſciplinis, aut ſtudijs, pueros in- genuos decentibus, operam dare, ſed paſtoralia munera exercere, & cętera agre- ſtia opera facere, mortem interminatus, ſi quis eorum intra mœnia deprehenſus fuiſſet*. Nè però ſembrando a lui baſteuole, e ſufficiente tutto ciò, per aſ- ſicurare i ſuoi timori, procurò d'effeminare quegli, ch'erano reſtati, *ſub- latis gimnaſijs, & armorum exercitationibus, & mutata viuendi ratione, qua pueri priùs vtebantur*, comandando, che veſtiſſero in habito lungo all'v- ſanza delle femine, nutriſſero, ornaſſero, ricciaſſero, e daſſero la bionda a' capelli; *cincinnos facere, & reticulis capillos colligere, & pictis, atque tala- ribus togis indui*. Faceuali ammaeſtrare a ballare, ſonare, e cantare, vole- ua, ch'andaſſero a' bagni, accompagnati da Donne, oue con vnguenti, profumi, e ſpecchi vſauano quel culto a' corpi loro, che le più molli, e la- ſciue Donne applicar vi ſogliono, & in fine s'induſtriò di conuertirli in femine. E pure le tante induſtrie poco gli giouarono, perche ricordan- doſi i miſeri Vaſſalli di pur eſser huomini, e vergognandoſi di quella ef- feminata maniera di viuere, che loro faceua tenere il Tiranno, e deſide- roſi anco di vendicar la morte de' Parenti, cōgregaronſi inſieme, e tra- uagliata prima la Campagna con ſcorrerie, e ladronecci, entrati poi cō ſtratagema nella Città, l'ammazzarono con tutta la ſua progenie. Altri poi con varij preteſti, ſi tirarono in Corte i Capitani, e i Perſonaggi di alto affare, e di auttorità, e di conſiglio delle Prouincie, con quella Maſ- ſima, *Principibus amotis, nihil auſuram Plebem*. Così fece Ottone, volendo vſcir in Campagna contra Vitellio. *Multos è Magiſtratibus, magnam Con- ſularium partem, Otho non participes, aut Miniſtros bello, ſed comitum ſpecie, ſe- cum expedire iubet*, per aſſicurarſi, che non ſuſcitaſſero in Roma, mentre egli era abſente, qualche tumulto. Altri, oltre l'hauer diſarmati i Sudditi ſoſpetti, con priuarli, come s'è detto, dell'armi, arollauano la giouentù loro, e ſotto ſpecie d'eſercitarla nella guerra, affieuoliuano le Prouin- cie,

Marginal notes: Tac. in Agric. — Ibid. — Ibid. — Dion. Alic. l. 3. — Ibid. — Ibid. — Tac. A. 1. — Tac. hi. 1.

cie, cauando loro, per così dire, il sangue più vitale, e più vigoroso. Cosi faceuano i Romani con certa sorte di Sudditi più inquieti, a' quali in vece di tributi, comandauano tanto numero di Soldati, onde presso il nostro A. si legge, che, *iussu Vitellij Batauorum iuuentus ad delectum vocabatur, quem suapte natura grauem, onerabant Ministri auaritia, ac luxu, senes, & inualidos conquirendo, quos pretio dimitterent, rursus impuberes, sed forma conspicuos (& plerisq; procera pueritia) ad stuprum trahebant. Hinc inuidia*, che fù poi causa della ribellione di quella gente, sollecitata da Ciuile. *Instare delectum, quo liberi à Parentibus, Fratres à fratribus, velut supremum, diuiduntur.* E Probo Imperatore, debellata la Germania, *accepit sexdecim millia tironum, quos omnes per diuersas Prouincias sparsit, ita vt numeris, vel limitaneis militibus, quinquagenos, & sexagenos insereret.* Altri poi armarono i Confini dello Stato, accioche non fosse facile a' vicini inquieti, il perturbarlo con le scorrerie, e rubamenti; onde quel gran Secretario, *Decet cogitare de militis transactione, qui pro generali quiete finalibus locis noscitur insudare, & quasi à quadam porta Prouinciæ, gentiles introitus probatur excludere.* E porta la ragione. *In procintu semper erit, qui Barbaros prohibere contendit, quia solus metus cohibet, quos fides promissa non retinet*; e questo modo era riputato assai gioueuole, e sicuro, per reprimere l'audacia, e per tener in freno i confinanti inquieti; e di questi Soldati, ch'erano chiamati Limitanei, se nè daua il gouerno a Personaggi di gran valore, e d'isperimentata fede: & che l'osseruassero anco i Romani, si può vedere dalla narratione, che al quarto de' suoi Annali, & al primo dell'Historia ne fà il nostro A.. E' vero, che a questi Soldati correua lo stipendio, accioche non hauessero causa d'aggrauare que' popoli, alla diffesa de' quali inuigilauano, e per ciò Teodorico, *prouidendum, ne aut ipsi (milites) penuria inconsulta fatigentur, aut (quod dici nefas est) vastationem nostræ videantur Prouinciæ sustinere; primus enim prosperitatis gradus est, suis non esse damnosum, vt pro quorum compendio laboramus, eorum non videamur afflixisse fortunas.* E mentre, che furono mantenuti questi Limitanei presidij, conseruossi l'Imperio, ma leuati da Constantino, a cui paruero non necessari, s'aperse la porta alle Nationi barbare, che l'inondarono poscia, & al fine, soggiogata l'istessa Roma, l'annicchilarono. Altri poi trasportarono i popoli intieri, da vn luogo all'altro, cioè da' Monti al piano, dal piano al Monte, dal Mare frà terra, e da' Mediterranei al Mare, come in questo luogo si vede hauer fatto Tiberio con questi Barbari, trapportandoli oltre il Danubio, accioche mischiati nelle Prouincie quiete, non vi accendessero il fuoco delle seditioni. Così fecero altre volte i Romani, co' Liguri, assegnando loro *agrum trans Padum*, e come pur fecero co' Cartaginesi, a' quali hauendo prima leuate l'armi, gli Elefanti, e l'Armata di Mare, comandarono poscia, che se voleuano esser salui, si ritirassero nel continente, e frà terra, cedessero la Città di Cartagine, e ne fabricassero vna nuoua. *Longè à Mari octuaginta stadia, iubemus vos recedere, locum vt ipsi eliga-*

Tac. hi. 4.

Ibid.

Fl. Vopis. in Probo.

Cassiod. variar li. 2. ep. 9.

Ibid. li. 5. ep. 10.

Liu. dec. vlt. l. 2.

Appia. de bello pun.

eligatis concedimus, simulq; libertatem in nouis sedibus. E Probo Imperatore, hauendo nella Panfilia, e nell'Isaurra domato Palfurio famoso, e potentissimo ladrone, e purgati que' Paesi da simil peste, donò a' Soldati Veterani, que' luoghi più angusti, dicendo *facilius esse ab ijsdem locis latrones arceri, quàm tolli*, e volse, accioche i loro figliuoli non pigliassero la contagione del luogo, facendosi anch'essi ladroni, che, *ab anno octauo decimo ad militiam mitterentur, ne antè latrocinari, quàm militare discerent*: e l'istesso, fatta la pace co' Persiani, *centum millia Bastarnarum in solo Romano constituit*. E Carlo Magno, fastidito dalle continue ribellioni de' Sassoni volse che, *decem hominũ millia, cum Vxoribus, & liberis in Galliam transportarentur, atq; varijs locis distriburentur*. Quale poi di questi ispedienti presi, come s'è detto da vari Prencipi, per rintuzzar la ribellione, e per assicurarsi da' Sudditi ricalcitranti, e seditiosi, sia il megliore, non è nostra impresa il determinarlo; perche come non ogni medicina è opportuna ad ogni complessione, così non tutte le nature, e genij de' Popoli sono vniformi sì, che si possa dar regola agiustata, & vniuersale, per raffrenarli. Basterà a noi l'hauer mostrato ciò, che in tal proposito, leggendo l'Historie, habbiamo osseruato. E chi vuol vedere altre regole nell'istesso particolare, legga l'vndecimo capo del quinto Libro della Politica di Aristotile, che per essere incaminate al conseruare la tirannide, sono da noi a studio state tralasciate.

Fl. Vopisc. in Paolo

Ibid.

Ibid.

In vitis Plutar. in Car. Magno.

CONSIDERATIONE CXLVII.

Lætiore Tiberio, quia pacem sapientia firmauerat, quàm si bellum per acies confecisset.

DOuersi dal Prencipe anteporre, vn'honorata pace ad vn'arischiata battaglia, è stata opinione de' più saui, & isperimentati condottieri di guerra, percioche

Hic magnus sedet Æneas, secumq; volutat
Euentus belli varios ——— ——— ——

Virgil. Aen. 10.

E' cosa tanto sottoposta alla varietà la guerra, e tanto incerti sono gli euenti di quella, che non vi si può fare certo discorso, poi che da vn'ordine, ò mal dato, ò mal'esequito, da vno accidente impensato, da vn grido, da vna voce inconsiderata, da vn Cauallo slegato, da vna, ò precipitata, ò differita esecutione, da vna pioggia, ò grandine improuisa, e da mille altri casi fortuiti, si mette tanto facilmente in disordine, & in confusione vn'Essercito, che ben' appare, l'incertitudine istessa, non esser tãto incerta, quanto vna Battaglia, nella quale non si può far certo fondamento di vittoria, ò nella brauura, ò nel numero de' Soldati, poiche s'è veduto da vn picciolo drapello, & anco mal' isperimentato, essere stato fugato tal volta vn numeroso, e valoroso Essercito.

Pro-

Propone dubias Martis incerti vices,
Licet omne tecum Regis robur trahas,
Licet arma longè miles, ac latè explicet,
Fortuna belli semper ancipiti in loco est.

Sen. in Theb.

E per ciò non è da merauigliarsi, se anco i più arditi Capitani hanno bene spesso rifugito il cimentarsi in vna Battaglia. A troppo gran rischio s'espone colui, che vuol giocare in vn hora tutto il suo, non sapendo, che punto gli possa far toccare il suo dado. *Vincere non est in nostra potestate, & est anceps omne certamen*. Non fù mai Capitano al Mondo il più risoluto, od il più arischiato di Cesare, e nondimeno trouandosi egli in Spagna a fronte con gli Esserciti di Petreio, e d'Affranio, & essendo da tutti i suoi Capitani stimolato a dar la Battaglia, come che essendo stati ammazzati in vna fattione della Caualleria d'esso Cesare, sù gli occhi de nemici i Soldati loro, che dallo scuto, che portauano erano detti Cetrati, e da questo danno notabile, argomentando essi, che non hauerebbe hauuto cuore il nemico di mettersi a Battaglia, ò di sostenerla, quando gli fosse data, *concurrebant Legati, Centuriones, Tribuniq; militum, ne dubitaret committere prælium, omnium esse militum paratissimos animos*; Cesare nondimeno sperando, *se sinè pugna, & sinè vulnere suorum, rem conficere posse*, non acconsentì al desiderio de' suoi, dicendo frà se; *Cur etiam prælio secundo aliquos ex meis amittam? Cur vulnerari patiar optimè meritos de me milites? cur deniq; fortunam pericliter? præsertim cum non minus sit Imperatoris, consilio superare, quàm gladio*. E se bene questa risolutione di Cesare nõ piaceua alla maggior parte, e che anco gli Soldati dicessero alla scoperta, che già, ch'egli perdeua questa bella occasione di vittoria, quãdo poi hauesse voluto, essi non hauerebbero combattuto, lasciolli nondimeno gracchiare a voglia loro, *& ille in sua sententia perseuerauit*, e determinò assolutamente di non volere, se non era più che sforzato, venire al cimento della Battaglia; e pure egli era quel gran Capitano, e quell'arischiato Cesare, che non dubitò, contra il diuieto del Senato, di passare il Rubicone, dicendo quelle memorabili parole, *iacta esto alea*, e quell'istesso, che postosi sconosciuto in vna barchetta, essendo il Mare turbatissimo, e che vedendo intimorito il Nocchiero, e che per ciò non ardiua ad inoltrarsi, *perge* (disse) *contra tempestatem forti animo, Cæsarem fers, & fortunam Cæsaris*. Onde con l'esempio di così gran Guerriero ci pare, che si possa ragioneuolmente concludere, che quãdo è in poter nostro il finir la guerra col negotio, e con riputatione, senza cimentarsi, *& æquitate potius quàm summo iure finiendi bellum*, che sarà specie di pazzia, per ostentar brauura, e souuerchia confidenza delle forze proprie, il zarare la vita de' Soldati, e la sicurezza dello Stato. Archidamo sentendosi a lodare per hauer vinti gli Arcadi, *præstabat* (rispose) *eos prudentia à nobis quàm viribus esse victos*; perche non si può vincere nella guerra, senza perdita, e senza spargimento di sangue, anco de' più valorosi. E l'istesso sentendo,

Lactant. li. 6. c. 18.
Cæs. de bello Ciu.
Ibid.
Ibid.
Suet. in Cæs. c. 32.
Appian. l. 2. de bello Ciu.
Dion. Alic. l. 5
Plut. in Lac. istit.

Ibid.

do, che gli Helei voleuano soccorrere gli Arcadi; scrisse loro, *Bonum est quiescere*, quasi che volesse ricordar loro, che il tumultuare era pernicioso altretanto, quanto pericoloso, onde potiamo credere, che ottimo fosse il consiglio di quel gran Nazianzeno, quando disse. *In ijs rebus, quas audacter aggredi conuenit, magnum, & præsidentem animum gerere, magnanimitatis est, quemadmodum contra languere, ac periculum detrectare, timiditatis, & ignauię. At vbi plus periculi imminet, tum verò obuiam procedere, seque in discrimen, obtrudere, non attamen reprimere, ac retinere, temeritati ducendum est, quemadmodum cedere cautioni, & prudentię*; nè bisogna tanto lasciarsi aggirare dalle speranze delle vittorie, e degli acquisti, che non si consideri prima bene a' pericoli, che s'haueranno da scorrere per cōseguir quelle, & a non mettere a repentaglio il proprio, per acquistare l'altrui. *Non enim eodem loco, ac numero ponenda sunt ea, quę adsunt tueri, ac conseruare, & eorum, quę non habes, aliquid adipisci, illius enim præcipua, & primaria ratio cordatis viris habenda est; hoc verò, si quidem tutò, facilique liceat, amplectendum, sin attamen in contrarium cedat, contemnendum*. Quindi appare, quanto sia necessario al Prencipe il prouedersi, e di molta prudenza, e di buoni, & isperimentati Consiglieri, per sapere, senza pigliar granchi, far discernimento nelle risolutioni, se sarà più ispediente l'intraprendere, ò la guerra, ò la pace, se ben questa deue, come più sicura, sempre preferirsi a quella, come sottoposta a molti pericoli, e però concludiamo, che non senza causa si rallegraua più Tiberio d'hauere col negotio, che con le battaglie finita la guerra, e data a questi Popoli la pace

Naziian. orat. 4. in Iulian.

Ibid.

Baptista Mant.

Pax hominum genitrix, pax est custodia rerum,
Pax aperit iuris, Iustitiæque forum.
Gloria pace minor, minor est victoria pace,
Atque aliquid peius pace triumphus habet.
Nulla quies homini, nulla est sinè pace voluptas,
Nullus amor, nullum Religionis opus.
Pax Vrbes, pax Regna ligat, pax congregat Orbem,
Fiat vt ex multis Vrbibus vna domus.
Secula pax renouat, pax aurea tempora portat,
Et mores priscæ simplicitatis habet.

CONSIDERATIONE. CXLVIII.

Nihil æquè Tiberium anxium habebat, quàm ne composita turbarentur.

LA pace, come habbiamo visto di sopra, è vn bene tanto desiderabile, e per lo contrario le turbolenze de' Popoli, e la guerra, è vn male tanto pernicioso, che non senza causa mostraua Tiberio sauio Imperatore, di non hauere altra cura, che più le premesse, quanto che non si sconcertasse la quiete, e però deuono i Pren cipi,

cipi, ad imitatione d'esso, procurar altretanto la conseruatione di quella, quanto fuggire, & aborrire ogni occasione di questa. Non porta seco la guerra altro, che rouine, e stragi. Turba le Republiche; fà tacer le Leggi; al Prencipe indebolisce le forze; consuma le ricchezze, come quella che, *definito non alitur alimento, & pecuniarum copia sustentatur*, trauaglia l'innocenza, dà pasto all'iniquità, si nutre di rapine, di sangue, di morti, e spalancate le porte ad ogni sorte de vitij, e d'iniquità, la Religione vien conculcata, restano profanate le Chiese, spogliati gli Altari, l'equità, e la sincerità sbandita, ogni buon costume sradicato; trionfa l'empio Soldato nelle maluagità, nelle sceleraggini, nelle rapine, nelle morti di tanti innocenti, e nel dispregio della Giustitia, non facendo differenza alcuna dalle Sacre alle profane cose. Stupra le vergini, fà violenza alle Matrone, e fà prigioni, e schiaui gli huomini liberi; perche *assiduè dimicantibus difficile est morum custodire mensuram*. Il fuoco deuora gli edifici, così publici, come priuati, si desertano le Prouincie, le Campagne inseluatichiscono, restando incolte,

Plut. in Apopht.
Dion. Aulic. l. 6.
Cassiod. var. li. 1

> *Quippe vbi fas versum atque nefas, tot bella per orbem*
> *Tàm multæ scelerum facies; non vllus aratro*
> *Dignus honorum, squallent abductis arua colonis,*
> *Et curuæ rigidum falces conflantur in ensem.*

Virg.

E le Città istesse fatte alimento delle fiamme, si risoluono in cenere, e diciamo pure con quel Maestro delle diuine institutioni. *In primis tollitur humanæ societatis coniunctio, tollitur innocentia, tollitur alieni abstinentia, tollitur deniq; ipsa Iustitia, quæ dissidium generis humani ferre non potest, & vbicunq; arma fulserint, hinc eam fugari, & exterminari necesse est.* Onde si può chiamar la guerra il cumulo di tutti i mali, la sentina di tutte le sceleraggini, la palude Lernea di tutte l'empietà, degna per ciò d'essere da tutti, mà più da' Prencipi aborrita: e piacesse a Dio, che questo senso fosse stato abbracciato, che forsi non sarebbesi appicciata tanta guerra, non sarebbesi sparso tanto sangue, nè sarebbero seguite tante rouine, e voglia Dio che

Lactant. l. 6. c. 6.

> *Nè Patria amissa, Dominis parere superbis*
> *Cogamur, qui nunc lentis consedimus aruis.*

Virg. Aen.

CONSIDERATIONE CXLIX.

Ceterum neq; se, neq; Senatum, nisi cognita causa, ius, & iniuriam discreturos.

CHe la Giustitia, ò sia commutatiua, ò distributiua, ò vendicatiua, sia il fondamento, che stabilisca, conserui, e renda felici gli Stati, & che sia instromento necessario alla conseruatione, e mantenimento d'essi, e virtù degna d'essere dal Prencipe abbracciata, tutti i più saui l'hanno affirmato, nè v'è stato alcuno

Arist. Ethic. ad Eud. Ari. Eth. ad Nic. c. 1. Ang. Polit. Arist. pol. l. 5. c. 10.

cotanto sciocco,che sia stato da questa verità discrepante. *Iustitiæ cultus res pulcherrima*, disse il Filosofo. Risplende nel Prencipe,come il Sole nel Cielo; *& neque Hesperus ità, neq; Lucifer admirabilis*,perche trahe seco per concomitanza tutte l'altre virtù. *Nam qui Iustitiam colit,eum necesse est,& virtutes etiam ceteræ comitentur, omnium quippe nutrix, & mater est Iustitia*; onde appare,quanto stia bene, e sia necessario al Prencipe l'essercitarla; percioche,se, *Rex vult esse custos,vt qui diuitias habent,nihil iniustum patiantur,nec etiam Populus afficiatur contumelijs*,e chiara la necessità,ch'egli haue d'esser giusto,e di tenere così dritta la bilancia del gouerno, che e i Vassalli,che sono ricchi,possano godere il suo, e i poueri non restino mal trattati,vilipesi,ò più del douere aggrauati,e che tutti viuano in pace. E perciò quel Regio Poeta,pieno di Spirito Santo cantò. *Iustitia, & pax osculatæ sunt*. Quella non può stare disgiunta da questa. La Giustitia mantiene la pace, e questa si può dire Madre di quella, che non si può essercitare nel bollore dell'armi. *Leges inter arma silent*. Dunque quel Prencipe,che desidera quieto il suo Stato,procuri, che la Giustitia sia inuiolabile, *& magnitudinem suam Iustitia tueatur*. Ma se la rettitudine d'essa Giustitia in tutte le sue parti è necessaria, certo, che necessarissima è colà,quando si tratta della vita de gli huomini,e che s'hà da metter mano nel sangue;e però in questa sorte di giudicij s'hà da caminar molto pesatamente,*& ea omnia seruanda sunt,quę à iure in iudicijs seruanda præscribuntur*,che così facendosi, non potrassi errare, nè accusarsi il Prencipe d'ingiustitia. S'hà da cercare la verità del fatto, nè si deue in cosa tanto graue correre precipitosamente a sententiare, se prima non sarassi sentito il reo. *Causam,quam nesciebam,diligentissimè inuestigabā*, diceua quello specchio di patienza; e Giosafat Rè di Giuda, ammaestrando santamente i suoi Giudici,comandò loro, *vt cum diligentia cuncta faciant*; E Danielle riprese il Popolo della precipitata sentenza contra Susanna. *Sic fatui Filij Israel,non iudicantes,neque quod verum est cognoscentes, condemnatis filiā Israel?* Hassi dunque,come s'è detto, da sentire il reo,e da dar lui le sue diffese. *Nunquid lex nostra* (diceua Nicodemo) *iudicat hominem, nisi priùs audierit ab ipso,& cognouerit quid faciat?* Sono necessari anco i testimoni per conuincerlo, *vt in ore duorum, vel trium testium pereat,qui interficietur*. E però ben dice quì Tiberio,scriuendo a Rescuperide,*neq; se, neq; Senatum,nisi cognita causa ius, & iniuriā discreturos*. E veramente quel precipitare,oue si tratta del sangue,nella sentenza,senza osseruare il douuto modo,& il prescritto delle Leggi, e senza sentire le diffese del reo, è segno di Tirannia più tosto,che di buono,e giusto Prencipe. *Duri enim hominis, vel potius vix hominis videtur periculum capitis inferre multis*. Mà che diremo,quando si tratta dell'honore,e della riputatione d'vn'huomo da bene,e che senz'essere sentito,senza alcuna forma di giuditio,per sinistra,e maligna relatione d'vn maluagio, e scelerato, venga di fatto spogliato di que'carichi, & honori, ch'egli con virtuoso sudore, e con lun-

Psal. 84 · Tac. de mor. Ger. · Menoch. pol. li. 2. c. 12. · Iob. 29. · 2. Paralip. · Dan. 13 · Ioan. 7 · Deut. 17. · Tac. 2. A. · Cic. de off.

lunga,& honorata feruitù,s'hauerà acquiſtato. *Quis attamen innocens, ſi accuſaſſe ſufficiat?* Diceua Giuliano Imperatore. *Qui priùs condemnauerit, quàm cauſam luculenter audierit, is malus eſt, quia malè credidit.* E s'è vero che, *ſi peccandum ſit, iniuſtè reum abſoluere, quam iniuſtè perdere, melius fuerit, illud enim peccatum, hoc verò impietas;* qual'empietà ſarà quella di colui, che condanna vn'innocente, e che ſe non lo leua di vita, gli toglie l'honore? E ſe, *Iuſtitiæ, & virtutis maximam partem habet, qui honore dignos honorat,* biſognerà dire, per la regola de' contrari, che ingiuſtiſſimo, & iniquiſſimo ſia colui, che, abuſando della potenza, priua de' loro honori, non gl'immeriteuoli, mà quelli, ch'eſſendo per ſe ſteſſi honoratiſſimi, s'ingegna di diſonorare. Egli è ben vero, che potrà dire quel miſero calonniato, & iniquamente ſententiato ciò, che diſſe quel Romano, *ſuum cuiq; decus poſteritas rependet, nec deerunt, ſi damnatio ingruit, qui mei meminerint,* mà non per queſto la condannaggione ſenza regola, non ſarà ingiuſta. Furono per trè cauſe dalle Leggi conſtituite le pene a' delinquenti, ouero accioche il reo s'emendi, ò perche reſti vendicata l'ingiuria, che con la traſgreſſione, contra eſſe Leggi, viene commeſſa, ò per dar eſempio a gli altri. Mentre ſenza oſſeruar la forma del giudicio, e ſenza diffeſa, vno vien condannato; non può egli emendarſi, maſſime ſe non ſarà a ſe ſteſſo conſapeuole di mancamento alcuno. Non potraſſi dire vendicata l'ingiuria delle Leggi, mentre ſi tace, e non ſi sà il delitto. Nè potrà altri approffittarſi dall'eſempio, ſe non ſaprà la cauſa del caſtigo; anzi vedendoſi vn' huomo honorato, ſpogliato così ſconciamente, e con tanto detrimento della riputatione, de' ſuoi carichi, reſterà il Mondo ſcandalizzato, e quel Prencipe, per ordine, ò decreto del quale ſeguirà così iniqua eſecutione, patirà maggior danno nella riputatione, che colui, che così di fatto reſterà delle ſue prerogatiue ſpogliato. E' prouerbio antico, che le diffeſe non ſi deuono negare, nè anco al Diauolo. E ſe Dio, che sà tutto, & al quale non può coſa alcuna reſtar celata, diede nondimeno le diffeſe ad Adam. *Vbi es, quid feciſti?* Tanto più, da vn Prẽcipe, che può eſſer ſupplantato, & ingannato, non ſi deuono negare, maſſime in quelle cauſe, nelle quali ſi tratta materia tanto delicata, com'è l'honore, al cui parangone è ſtimata meno l'iſteſſa vita. *Quid deperit Principi in ſuo Regno dominanti, ſi reus audiatur? An hoc magis gloriabitur eius poteſtas, quod etiam inauditum damnabit? Cæterum inauditum ſi damnet, præter inuidiam iniquitatis, etiam ſuſpicionem merebitur alicuius conſcientiæ, nolens audire, quem auditum damnare non poſſit.* E pure quanti innocenti, ſono contra ogni Legge, e Giuſtitia, ſenza eſſer ſentiti, condannati, ſtrappazzati, e priuati de' loro carichi, & honori? *Dominus iudicabit, qui facit iudicium iniuriam patientibus.*

Amian. Marcel. l. 18

Menand. apud. Sto. ſerm. 46.

Antiph. Ibid.

Demac. Ibid.

Tac. A. 4.

Gen. c. 3

Tertul. in Apol.

Pſ. 145.

CONSIDERATIONE CL.

Nec tamen Cæsar placitas semel artes mutauit.

FV' Tiberio Prencipe artificiosissimo, e seppe simolare, e dissimolare a luogo, e a tempo secondo l'opportunità, come che, *nullam æquè, &c. vt rebatur, ex virtutibus suis, quam dissimulationem diligebat*; *Astutam rapido, seruans sub pectore Vulpem*, il che se mai in altra occasione, certo che in questo fatto di Rescuporide, fù da lui egregiamente posto in pratica, nel quale seppe conseguire il suo fine, che era di risentirsi senza strepito, e di castigarlo delle sceleratezze da lui contra il Nipote Cotio commesse. E se questo suo artificio, ò dissimolatione, non fosse stata macchiata dalla falsità, e dalla perfidia, e che non ci insegnasse il Filosofo, *per fraudem, & dolum Regna euerti*, io non ardirei per questa causa di biasmarlo, perche alla dissimolatione, haueua congionta la patienza, che suol' essere Madre de' negotij ardui, e difficili, e nutrice de' buoni, e fortunati euenti. Chi precipita alla vendetta, rompe spesso il filo al fine propostosi, *& patientia ingens instrumentum ad tutelam Regni*. Se a gli auisi dell'vsurpationi fatte da Rescuporide, sopra Cotio, fosse corso precipitosamente Tiberio al risentimento, ò che *molliter non fuisset rescriptũ*, sarrebbesi egli armato, e postosi in buona guardia, non l'hauerebbe potuto hauer nelle mani, nè restituire il Regno vsurpato a' figliuoli di Cotio; E però parmi, che non sia al tutto degno di biasmo, mentre, *cum Vulpe vulpinatus est*, e che hauendo riguardo alla pace publica, *officio suo functus est, vtilitati hominum consulens, & societati*. Ma quanto più sagace fù Tiberio nel vendicarsi, tanto più stolido, e sciocco fù Rescuporide, hauendolo tanto offeso, a fidarsene, e pur doueua sapere, che non si deue offendere vn Prencipe grande, e sperar poi, ch'egli debba, ò trascurare, ò scordarsi l'ingiurie, perche se dissimulerallé, ò fingerà di non curarsene a tempo, saprà anco trouar l'occasione, & il modo di risentirsene tanto più grauemente, quanto maggior moto hauerà fatto nel suo cuore l'ira longamente celata. Finse Ieus, figliuolo di Giosafat, dopo occupato il Regno, & ammazzata, conforme la Profetia d'Helia, tutta la stirpe d'Achab, di voler fare vn solenne sacrificio a Baal, e per ciò fece chiamare tutti i Sacerdoti di quell'Idolo, che andassero a lui; *Nullus sit, qui non veniat, sacrificium enim grande est mihi Baal; quicunq; defuerit non viuet*. Concorsero prontamente tutti, *& non fuit residuus nè vnus quidem, qui non veniret*, e fatto il sacrificio, introdusse nel Tempio ottanta huomini armati, cõ ordine, ch'ammazzassero gli Sacerdoti. *Ingredimini, & percutite eos, nullus euadat*, come seguì; poi gettata fuor del Tempio la statua di Baal, la fecero in pezzi, e l'abbrusciarono, destrussero il

Tac. A. 4.
Pers. sat. 5.
Ibid.
Arist. 5. pol.
Sen. de Ira cap. 30
Tac. A. 2.
Cic. de off. 3
Regum 4 c. 10
Ibid.
Ibid.

Tempio, *& fecerunt pro eo latrinas.* Da che si vede, che sanno molto bene i Prencipi ordinare le loro vendette, quando le vogliono fare, in modo, che non si può fuggir dalle lor mani. Saprei portare qualche tragedia moderna, se lo giudicassi bene, e però solamente dirò, che quando vno si conosce d'hauer fatto ingiuria, ò dato disgusto ad vn Prencipe grande, non abbadi molto a belle parole, ch'ei si dica, perche *cuncta Regũ sunt speciosa verbis, re sed subdola, & odia dissimulata nunquam obliterant.* Sauio fù Alcibiade, che calonniato appresso il Popolo Ateniese, d'hauer guaste, e sfrisciate le statoue della Città, essendogli mandata vna Galera, perch'andasse ad espurgarsi, gionto vicino alla Città, smontò, si nascose, e fuggì. Incontrato da vno, che lo riconobbe, e dicendogli costui, *non fidis Patriæ tuæ?* (rispose) *omnia, sed de capite meo; nè Matri quidem, ne fortè pro albo, atrum calculũ, imprudens conijciat.* Non si faccia per tanto gran fondamento in promesse, ò dissimolationi, ò in parole di compimenti, perche *sub melle linguæ sæpè fel mentis latet.* Fuggasi, come la peste, il fare, ò dir cosa, che possa dispiacere al Prencipe, perche, *odia in lungum iaciens,* quando la persona crederà, che la smenticanza l'habbia resa sicura; vẽdicherassi, e forsi tanto più acerbamente, quanto hauerà più lungamẽte couato lo sdegno sotto il cenere della dissimolatione, ò di finta beneuolenza. Così fece Ramiro Rè di Spagna, che lungamente da' Grandi, e da' Cortigiani per la sua semplicità dileggiato, all'vltimo chiamati in Osca vndici di loro de' più Nobili, & audaci, fece loro tagliar la testa, dicendo, *No sabe la Volpeya con quien trobeya.* Non s'hà dunque da stuccicare il Leone.

Ibid.

Ianus Gruter.

Plut. in Alcib.

Ian. Gru.

Tac. an. 1

Roderic. Sanct. hi. p. 3.

CONSIDERATIONE CLI.

Pomponium Flaccum veterem stipendijs, & arcta cum Rege amicitia, eoque accommodatiorem ad fallendum, od id, maximè Moesiæ præfecit.

Ve cose nel sopradetto paragrafo mi paiono degne di consideratione. La prima è l'industria vsata da Tiberio, per hauer Rescuporide nelle mani; con la quale si viene, a confirmare ciò, che di sopra habbiamo detto, cioè, che colui, c'hauerà offeso vn Prencipe grande, può persuadersi, e tener per sicuro, ch'egli vorrà vendicarsi, e ch'vserà tutte l'arti, per conseguire questo suo fine, come pure si vede hauer fatto Tiberio. L'altra è, che là doue si tratta della vita, e della sõma delle cose, fà di mestiero l'aprire ben gli occhi, e non essere corriui a credere anco all'Amico, perche, come dice in questo luogo l'A., sarà l'Amico *accommodatior ad fallendum,* e la ragione è, perche frà Grandi, e priuati, non si troua vera Amicitia. In tanto i Prencipi si mostrano ad vn priuato amici, in quanto s'accorgono, che quel tale possa reccar loro

Tac. A. 2

ro qualche beneficio, ceſſato l'vtile, che ne ſperauano, non più ſe'ne curano, e ſe ne ſcordano a fatto,

Guerino Paſtor f.

Com' herba, che fù dianzi à chi la colſe,
Per vſo ſalutifiero, sì cara;
Poi che'l ſucco n'è tratto inutil reſta,
E come coſa fraccida s'abborre;
Coſi coſtor, poiche ſpremuto han quanto
Era di buon in lui, che far ne denno,
Se non gettarne il fraccidume al ciacco?

Dall'altra parte, l'inferiore non è manco intereſſato di lui, e laſcia anch' egli perſeuerare il ſuo Amore verſo il Prencipe, fin tanto, che può ſperar di conſeguire qualche ſuo fine. Ottenutolo, ò caduto di ſperanza d'ottenerlo, cangia la banda, e s' attacca là, oue vede più certo il ſuo intereſſe. *Qui ſe ſpectat, & propter hoc ad Amicitiam venit, malè cogitat, quemadmodũ cœpit, ſic deſinet, & qui cauſa vtilitatis aſſumptus eſt, tamdiù placebit, quamdiù vtilis fuerit.* Coſi camina il Mondo. E però nè poſſono fidarſi molto i priuati dell'amicitia de' Grandi, nè queſti di quella de' Priuati. Era queſto Pomponio Flacco, *arcta cum Rege amicitia*, e per ciò ſe ne fidò, e nondimeno con queſto titolo di ſtretta amicitia ſeruì a Tiberio in aſſaſſinare queſto Prencipe, e ſi può dire, che l'amicitia di coſtui fù la ſua rouina; ſi come quella, che finſe Reſcuporide verſo Cotio, ſeruì per Carnefice a condurre quell'infelice alla morte. *Nullum habet maius malũ occupatus homo, quàm quod amicos ſibi putat, quibus ipſe non eſt*, e non è merauiglia, ſe violando eſſi le ſacre Leggi dell'amicitia, riportano la ſteſſa mercede. Apranſi per tanto gli occhi da tutte le parti, perche può così il Grande trouar la ſua rouina nell'amicitia del priuato, come queſto da quella.

Sen. ep. 8.

Sen. ep. 3.

CONSIDERATIONE CLII.

Iiſque nondum adultis, Trebellienus Ruffus Pretura functus datur, qui Regnum intereatr actaret, exemplo, quo Maiores M. Lepidum Ptolomei liberis, tutorem in Ægiptum miſerant.

LA tutela de pupilli è negotio, come di molta pietà, coſi di molto intereſſe. Di pietà, perche quella ſemplice età, priua d'ogni prudenza, e non atta a reggere ſe ſteſſa, hà biſogno d'aiuto, per ſoſtenerſi, e per non perderſi, e chi lo porge, eſercita officio di molto applauſo, e di molta lode, e di gran merito; per ciò Auguſto, *Rectorem ſolitus eſt apponere ætate paruis, ac mentis lapſis, donec adoleſcerent, aut reſipiſcerent, ac plurimorum liberos, & erudiuit ſimul cum ſuis, & inſtituit*. D'intereſſe poi, perche ſotto ſpecie della tutela, maſsime de' Prencipi, naſcono mille occaſioni d'acommodar le coſe

Suet. in Aug. cap. 48.

pro-

proprie, e di megliorarle. Desiderauano i Romani di romperla con Filippo Rè di Macedonia, e di soggettarlo, per hauersi inteso con Annibale, e nel tempo della guerra Punica hauendo insidiato loro. Presero l'occasione di vendicarsi dalla morte di Tolomeo, detto, per hauer ammazzato il Padre, e la Madre, Filopatore, che lasciò vn figliuolo pupillo di cinque anni, & essendo stata spedita loro vn' Ambasceria da gli Alessandrini, *Orantes vt tutelam pupilli susciperent, tuerenturq; Regnum Ægipti, quod iam Philippum, & Antiochum, facta inter se pactione, diuisisse dicebantur,* subito intimarono all'vno, & all'altro, *vt Regno Ægipti abstinerent,* e frà tanto mandarono in Egitto M. Lepido Pontefice Massimo, *qui tutorio nomine Regnum administraret,* il quale portossi in quella amministratione con tanta integrità, che, *fides Ciuitatis Romanæ, frustrà petita non existimaretur.* Essendosi poscia querelati di Filippo, Attalo Rè, e i Rodiotti, per ingiurie riceuute, *titulo ferendi socijs auxilij, bellum aduersus Philippum decernitur,* e ne seguitò, che rotto in battaglia, *pace à Flaminio Consule petita, nomen quidē Regium retinuit, sed omnibus Greciæ Vrbibus, velut Regni membris, extra terminos antiquæ possessionis, amissis, solam Macedoniam retinuerit,* e restarono per ciò le di lui forze infiacchite, e debilitate in modo, che pottero poi a loro beneplacito annicchilarlo, e come dice Plutarco. *Vna pugna Philippus Macedonia amisit.* L'istesso fecero con Antioco Rè della Soria, il quale, *contemplata paruuli filij ætate, qui in spem Regni relictus, prædæ etiam domesticis erat, occupare Ægiptum statuit;* per il che il Senato spedigli Ambasciatori, *qui denunciarent ei, abstineret Regno pupilli, postremis Patris præcibus, fidei suæ traditi,* e quindi presa occasione, gli mossero guerra, e lo spogliarono della maggior, e meglior parte del suo Regno, *& vna accepta plaga Asia excessit,* come dalle Historie si può vedere, onde non resta dubio, che le tutele, che si prendono de' pupilli Regij, possono così giouare al pupillo come al Tutore. Mà è ben però vero, che prima di concedere la tutela ad alcuno, è necessario il farui sopra matura consideratione, perche non sarà così facile il trouare in vn'huomo la fede Romana, e molti sotto pretesto della tutela, hanno vsu. pati gli Stati, & assassinati li pupilli. Platone voleua che, *qui genere proximi essent, duo ex parte Patris, duoque ex parte Matris, atque vnus ex mortui Patris Amicis, tutelam susciperent.* Et in vn'altro luogo, parendo a lui, che la prima Legge non bene assicurasse le cose, ordinò, che *quindecim ex senioribus, orphanorum omnium, quinquennio curam sic haberent, vt terni pro dignitate, singulis annis, curarent, & exacto quinquennio, quindecim alios, atque id pro viribus nunquam deficeret.* Et essendo appresso i Romani solito, che si facesse ricorso a' Consoli, per hauer il Tutore, M. Antonio il Filosofo, volse, che'l Pretore fosse egli il Tutore, per mettere il carico in maggior riputatione. La Legge delle dodici tauole voleua, che fossero admessi alla tutela que' Parenti, che potessero succedere all'heredità del pupillo, con questo ogetto, che tanto più vigilanti douessero essere nella conseruatione del Pa-

Iust. li. 3.
Ibid.
Ibid.
Val. Max. l. 6. c. 6.
Iust. Ibi.
De fortuna Romanorum.
Iust. l. 31.
Plut. de for. Rom.
Plato de leg. dial. 11.
Ibid.
Iul. Capi.

trimonio di lui, quanto che sarebbe la diligenza dispensata, come intorno a cosa propria. Mà Solone prohibì espressamente la tutela a colui, al quale dopo la morte del pupillo potesse toccare l'heredità, accioche non si lasciasse tentare, come fù tentato quel Tutore, che, *pupillum, cui substitutus hæres erat, veneno necauit*, che fù poi da Galba condannato alla Croce, e lamentandosi egli della qualità della morte, & allegãdo la Legge Romana, che, essendo egli Romano, non doueua sostenere quel vergognoso patibolo; *quasi solatio, & honore aliquo pœnam leuaturus, mutari, multoque præter cæteras altiorem, & dealbatam statui Crucem iussit*. Caronda legislatore de Turij, si pose quasi in mezzo, dando la cura de' beni a' Parenti paterni, e della persona del pupillo a' materni. Mà questo non era sufficiente ad assicurarla, perche, come s'è detto, molti Tutori hanno non solo vsurpati gli Stati, mà anco cospirato nella vita dell'innocente pupillo. Filippo Padre d'Alessandro Magno, fatto Tutore del Nipote, vsurpò il Regno di Macedonia. Ricardo con la tutela de' Nipoti, ch'ammazzò, vsurpò il Regno d'Inghilterra. Lionello, Tutore d'Hercole da Este, occupò Ferrara. Ludouico Sforza, con l'occasione della tutela del Nipote, ch'auelenò, si fece Duca di Milano. E però come diceuamo, nel concedere la tutela, sarà necessario caminarci con molta consideratione. La cura del pupillo, non douerebbe a mio parere, concedersi ad altri, che alla Madre, perche niuno l'amerà mai più di lei, e da quella dello Stato douerebbe restarne escluso, chiunque vi potesse con qualche titolo pretendere, & ogni Prencipe grande, ò Personaggio guerriero, ò di gran seguito. Il gouerno starà bene appresso il Senato, od al Cõsiglio, e douerà maneggiarsi da persone di qualità, Grande sì, ma non tanto, che potessero aspirare a maggior grandezza. Non douerà esser maneggiato da vn solo, ma da più persone della stessa qualità, e conditione, perche *communis custodia omnis dominationis est, neminem vnum præ cæteris magnum facere, sed plures, nam se inuicem custodient*, e però doueranno distribuirsi i carichi a diuersi, come a dire la cura della Corte ad vno, ad vn altro quella de' Tesori, ad altro l'esigenza delle rendite, ad altri la custodia delle Rocche, e delle Fortezze, ad altri la sopraintendenza de' Presidij, e delle Militie, ad altri il gouerno delle Città, che così assicurerassi, e lo Stato, e la persona del pupillo. Il gouerno poi delle Prouincie lontane douerassi comettere a Personaggi d'isperimentata fede, accioche di Gouernatori, non si facessero Tiranni. E però douerà farsi scelta di sogetti Grandi sì, c'habbiano molto da perdere, ma che non siano di conditione tale, che, ò possino solleuarsi, ò che bisognando possino esser chiamati in giudicio, che siano di matura età, ammogliati, e Padri, e doueransi trattenere i figli in Corte, accioche sì come la ricchezza, e l'età prouetta non lasceranno, che il gouernante pensi a cose nuoue, temendo di non perdere il certo per l'incerto, e non potendo sperare lunga vita, non entrerà in disegni, e pensieri di cose lunghe, così i figliuoli appres-

P. Ae. d. l. 8. c. 2

Suet. in Gal. nu. 9

Ibid.

Diod. Sic.

Supplem. in Q. Cur. lib. 1.

Argent. l. 1. c. 7

Pigna.

Argent. l. 6. c. 7.

Arist. pol. l. 5. c. 11

so il Prencipe, seruiranno come per ostaggi, e per sicurezza. Non douerà lasciarsegli il gouerno a lungo tempo, mà limitarlo in vn biennio, ò triennio al più, perche in breue tempo non si può far gran riuolutioni. Doueransegli anco impedire l'estorsioni de' popoli, sì perche stianogli Sudditi contenti, e così non penseranno a solleuarsi, sì anco, perche nõ potrà il Ministro farsi più Grande, ò più ricco, e senza il danno non si può auanzarsi molto. Giouerà anco il mettergli appresso Secretari, & altri Ministri fedeli al Prencipe, e non dependenti da lui, con ordine, che senza il loro consiglio, e consenso, non possa determinare cosa rileuante, e che questi stiano attenti ad ogni tentatiuo, che facesse, con darne subito auiso alla Corte. Le Fortezze doueransi consegnare a persona fidata, & independente dal Gouernatore della Prouincia, nelle quali questo non habbia alcuna auttorità. Ma tutti questi auertimenti poco gioueranno al Prencipe pupillo, quando non sia ben raccomãdato a Dio, perche, *nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustrà vigilat, qui custodit eam.* *Psal. 126*

CONSIDERATIONE CLIII.

Vonones corruptis custodibus, effugere ad Armenios conatus est.

E' Così naturale, & ingenito all'huomo il desiderio della libertà, che pare a chi la perde, di non saper viuere, nè sà trouar quiete, fin che non la ritroua. *Libertatem nemo bonus, nisi cum anima simul amittit*, diceua Manlio; e come la natura da principio hà creati gli huomini tutti liberi (se ben pare di sentir altrimente Aristotile) così questo desiderio di libertà, perseuera in noi, fino alla morte, nè potendosi viuere lietamente in seruitù per ciò tutti desideriamo d'esser liberi, e di poter godere la di lei dolcezza. Quindi è, che così pronti sono gli huomini ad esporre la vita, per diffenderla, e mantenerlasi, *& illi, quibus cor sapit, non modò facultates, sed etiam vitam, & sanguinem profundere non recusant.* Et che non fecero per questa causa gli Spartani? a quali pericoli non s'esposero, per conseruarsi liberi? Onde merauigliato quel Legato del Rè di Persia, e dicendo loro, che non vedeua la causa, perche sostẽnessero tante fatiche, e mostrassero di stimar così poco la vita; *Tu verò*, rispose vno di loro, *tui Regis seruus es, nec dum libertatis suauitatem, ac dulcedinem es expertus, neq; enim vbi hanc degustasses, mirareris, nos pro illa tantoperè dimicare, quia non modò hastis, sed securibus pro ea certandum duceres*, e però interrogato Agis, vn Lacone, da vno, come potrebbe mantenersi in libertà, rispose, *si mortem despicias*. La libertà, è gemma, è tesoro troppo desiderabile. *Hanc si magno æstimas, omnia paruo æstimanda sunt.* Quanti tesori son venuti, e saranno mai per venire dalle Indie, sarebbero prezzo indegno della sua valuta. La vita istessa è riputata più vile, e l'huomo non ha dono

Saluſt. de con. cat. *Pol. 1. c. 3* *Isid. Pelusiota.* *Plut. in Lac. inst.* *Ibid.* *Sen. ep. 104*

no più caro, e la natura, anzi Dio auttore della natura, non ha instillati negli animi nostri pensieri più viui di quelli, che tendono alla di lei conseruatione. Ma che dico? le fiere istesse, che non conoscono le proprie prerogatiue, non vanno ad incontrar la morte per isfuggir la seruitù? *libertatem naturam etiam brutis animalibus datam*, diceua Ciuile; e gli Augelletti rinchiusi non cantano già sì dolcemente, come quelli, che si trouano in libertà, anzi che alcun di loro, trouandosene priuo, non sà, nè vuol viuere.

Tac. hi. 4.

Mal può durar il Rosignuolo in gabbia,
Più vi stà il Cardellino, e più il Fanello,
La Rondine in vn dì vi muor di rabbia.

Ariosto stan 3.

Onde si può chiamar la libertà la delitie della vita, poiche *omnium humanorum bonorum maximum putatur*, e non prescriue legge alle parole, all'opere, od a' pensieri di coloro, che la godono, e possono liberamente, *sentire quæ velint, & dicere, quæ sentiant*. Si può chiamare la felicità del Mondo, mentre non lega gli animi degli huomini ad altro, ch'a seguitare i proprij arbitrij, ch'è quella *potestas viuendi, vt velis*. E' maggiore della fortuna, mentre fà liberi coloro, che questa haueua fatti nascer serui. E se non fosse la libertà, quale distintione farebbesi dall'huomo, vera imagine di Dio, ad vn giumento vile? E se questi, che non discerne il bene dell'esser libero, non sà però non ricalcitrare, quando si sente a mettere il giogo, come potrà l'huomo soffrire la seruitù, senza gran ripugnanza? *Itam præclara est recuperatio libertatis, vt nè mors quidem sit in repetenda libertate fugienda*. E non ad altro fine armò la natura di rostro, d'artigli, e di corna le fiere, che per assicurar la loro libertà, accioche con la forza potessero conseruarlasi, e in vece di queste diffese, diede la ragione all'huomo, accioche doue mancauano le forze, supplisse l'ingegno, e sapesse si conseruar libero. Che se s'arruotano i ferri, e se si viene all'armi, con chi presuma di volerci vsurpare vn palmo di terra, perche non doueransi anco esspor la vita contra colui, che pretenderà d'arrogarsi, e di farsi Padrone della nostra libertà? *Seruitus est omnium malorum postremum, non modò bello, sed etiam morte fugiendum*. Essendosi spontaneamente offerti due Lacedemoni alla morte, in ricompensa di due Trombetti, che erano stati ammazzati al Rè di Persia, merauigliatosi questi della loro constanza, perdonò loro la vita, e poi gli fece pregare da vno de' suoi Satrapi principali, con promessa di farli Grandi, a restar seco, risposero. *Videris nobis ignorare, quanta res sit libertas, quam qui sapit, non permutaret Persarum Regno*. Non è dunque da merauigliarsi, se questo Vonone, che si trouaua d'ordine di Germanico, come s'è visto altroue, quasi prigione nella Cilicia, procurò di fuggirsene, e di mettersi in libertà, perche a lui doueua parer tanto più strano il trouarsene priuo, quanto, ch'essendo auezzo al comandare, era costretto all'obedire, e non hà dubio, che molto più dura sembra ad vn Grande la seruitù, che ad vn priuato; e pe-

Dion. Alic. li. 11
Tac. hi. 1.
Arist. pol lib. 6. c. 2.
Cic.
Cel. Rho. li. 8. c. 31.
Plut. in inst. Lac.

però molto più risolutamente esporassi quello ad ogni pericolo, per rendersi libero, che questo, se bene alle volte questa animosità costa la vita, come successe a questo miserabile Prencipe.

CONSIDERATIONE CLIIII.

Mox Renius Euocatus priori custodiæ Regis adpositus, quasi per iram gladio eum transfigit, vndè maior fides, conscientia sceleris, & metu indicij, mortem Vononi illatam.

Ostui fù vn gran scelerato. Lasciossi corrompere con danari da questo infelice Prencipe, accioche chiudesse, gli occhi alla sua fuga; mà quando vidde, che fù arestato, temendo, che non si scuoprisse la sua fellonia, e mostrandosi molto corucciosо, perch' hauesse tentato di fuggire, con molta empietà, passandogli la spada per li fianchi, l'ammazzò. Dal qual fatto si vede, ch'vn scelerato, *flagitijs manifestis, subsidium ab audacia petit*, e che molto poca fede si può hauere in persona, che nulla curando l'honor suo, si lascia per premio indegno, suoltar il ceruello a far cosa disonorata. Costui mancò prima al suo Prencipe, ch'a custodire gli haueua dato Vonone, lasciandogli commodità di fuggire; Mancò poi anco al fuggitiuo, mentre scordatosi il premio riceuuto, accioche non potesse palesare d'hauerlo corrotto, con empietà, più che barbara, ammazzollo. Onde si può dire con quel Filosofo, *Scelestos, nullo neq; Deo, neq; homine indigere, qui supplicia ipsis imponat, ipsam ad hoc eorum existimandam vitam sufficere, totam à prauitate corruptam atque conturbatam.* La conscienza è loro carnefice, & è quella che gli stimola a caminar di male in peggio, mentre *imminentium periculorum remedium, ipsa pericula putantes*, precipitano nel baratro delle iniquità, sapendo di non poter sicuramente caminar per la Regia, e diritta via dell'honore, e però a chi s'abbatte in persona tale, può prender esempio da Vonone.

Tac. An. 11

Plut. de [illegible]

Tac. An. 11.

CONSIDERATIONE CLV.

At Germanicus Ægipto remeans, cuncta quæ apud legiones, aut Vrbes iusserat, abolita, vel in contrarium versa cognoscit. Hinc graues in Pisonem contumeliæ, &c.

Dalle sopradette cose, come si vede manifestamente l'insolenza di questo ingegno torbido di Pisone, così mostrerassi ben poco pratico delle cose del Mondo, chi non saprà argomentare da cotanta perfidia, che costui non operaua tanto per naturalezza, quanto per esequire que' mandati occolti, che da Tiberio nella sua partenza gli erano stati

pre-

prescritti. Percioche, chi potrà credere, che vn huomo della sua conditione, così alla scoperta, e con tanta sfacciataggine, si volesse porre a cozzare con Germanico, ardisse di rompere tutti i da lui fatti disegni, di cōfondere tutti gli ordini, e di buttar sossopra tutto ciò, ch'egli haueua stabilito, se non hauesse hauuto più che forte braccio dal comando di Tiberio? Era egli huomo priuato, Germanico Nipote, e figliuolo adottiuo di Tiberio. Quegli era semplice Gouernatore della Siria, e a questi, *decreto Patrum permissæ Prouinciæ, quæ Mari diuiduntur, maiusque Imperium quoquò adesset, quàm his qui fortè, aut missu Principis obtinerent*. Di maniera, che Pisone era, come semplice Capitano, e Germanico come Generale, onde a Pisone toccaua l'obedire, & a Germanico il comandare, e nondimeno faceuasi lecito, *cuncta, quæ apud legiones, aut Vrbes iusserat Germanicus abolire, & in contrarium vertere*; che sono di quelle cose da muouere la bile, e da far venir l'impatienza anco a' più composti, e più moderati huomini del Mondo. Et a ragione si risolse questo pouero Signore d'abiurar l'Amicitia di colui, che lo strappazzaua, e di dichiararsegli Nemico, sapendo che, *nisi in bonis Amicitia esse non potest*. Mà è ben cosa degna di consideratione, che Tiberio, *quem nihil æquè anxium habebat, quàm nè composita turbarentur*, godesse nondimeno della discordia di questi due Ministri, e si compiacesse cotanto, di veder inuiperito l'vno contro l'altro, non considerando i danni, e i pericoli, che poteua partorire questa discordia; perche, s'è vero, che, *maxima, quæ contingere Ciuitatibus, atque Prouincijs bona sint pax, libertas, vbertas, hominum copia, atq; concordia*, bisognerà dire, per la legge de' contrari, che là doue sarà la discordia, trouerassi tutto il male, e se, *in principijs dissoluendæ sunt statim eorum discordiæ, qui multum in Republica possunt*, poiche queste, *totam post se trahunt Ciuitatem*; quanti danni, & quali rouine non poteuano partorire le incancherite, & implacabili nemistà, e discordie di questi due Gouernatori di Prouincie? E pure Tiberio le procurò. Ma perche forsi con la discordia haueua comandata la morte dell'infelice Germanico, era sicuro, che leuatosi questi da gli occhi, non poteua seguire gran moto, e sentendosi con le forze dell'Imperio tanto gagliardo, non temeua di riuolutione, che subito poteuasi con le vicine Legioni estinguere. Mà era ben degno altretanto di compassione Germanico, che dal suo merito, dalle sue virtù, e valore era reso odioso a Tiberio, quanto d'aborimento, e di detestatione Tiberio, che dalle cause, che deuono produrre beneuolenza, & amore, faceua nascere gli incentiui dell'odio, e della persecutione, e si può concludere col nostro A., che, *arduum est eodem loci potentiam, & concordiam esse*, & che *exercita malis artibus postea, semper timenda*; nè sarà mai degna da imitarsi da Prencipe buono questa maniera di fare, tutta tirannica.

Tac. A. 2. — *Ibid.* — *Cic. in Lælio.* — *Tac. A. 2.* — *Plut. in præceptis Reip. ger.* — *Arist. pol. lib. 5. c. 4.* — *Tac. 4. A.* — *Tác. 4. hi.*

CON-

CONSIDERATIONE CLVI.

Reperiebantur solo, ac parietibus erutæ humanorum corporum reliquiæ, carmina, & deuotiones, & nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres, ac tabe obliti, aliaq; maleficia, queis creditur animas numinibus infernis sacrari.

DA questo luogo resta chiara la verità delle malie, e che queste habbiano forza, permettendolo Dio, per suo occulto giudicio, d'ammazzare le persone, già che, e furono trouate, come quì si vede le malie fatte a Germanico, & egli come vedremo poco a basso, restò morto. L'istessa verità è confirmata, e dalle sacre lettere, e dalle Leggi fatte contra i Malefici, e da gli Historici, e da' Poeti, & in fine dall'vniuerso consenso. Che poi questa sia inuentione, & operatione del Diauolo, non resta parimente dubio, perche *calamitates hominum sunt conuiuia malorum Dęmonum*. Si serue il Diauolo in questi malefici, per lo più di streghe, maliarde, ò fatucchiere, le quali dattesegli in preda, rinonciano al Santo Battesimo, a tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Croce, adorano gli spiriti maligni, si dedicano a' loro seruigi, fanno solenne professione auanti il tribonale del Demonio, a cui giurano fedeltà, gli obligano per voto l'anima, e'l corpo, e gli offeriscono sacrifici, rinegano Christo Benedetto in sempiterno, attendono alla corruttela di quante Vergini, & honeste Matrone, che loro capitano per le mani, vanno all'assemblea notturna, oue i canti, balli, e conuiti, si sottopongono al Diauolo, e quindi poi passano a fare mille mali. Impediscono l'atto matrimoniale, affascinano i miseri fanciulli nelle culle, procurano gli aborti, vccidendo nel ventre delle Madri i figliuoli, negli animali i parti loro, rouinano con le tempeste le Campagne, fanno seccare i frutti in herba, ammazzano con polueri pestilenti, con herbe velenose, con festuche gettate in terra, chi vi camina sopra, compongono vnguēti diabolici, co' quali vngendosi le mani, vccidono quelli che toccano, ò li fanno cadere in infirmità incurabili, col solo fiato fanno sconciar le Donne grauide, che? con le sole parole amaliano le persone, onde disse Virgilio,

Miscueruntq; herbas, & non innoxia verba.

Succiano il sangue a gli innocenti fanciulli, non mancano loro varie sorti di veleni, co' quali rendono gli huomini viui come morti, li prouocano a gli Amori, alle libidini, gli inducono taluolta a furore, turbano loro la mente, e se non leuano loro del tutto, almeno offuscano loro il lume, e l'vso della ragione, onde parlando d'essi S. Agostino. *Hi elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sinè vllo veneni haustu, violentia tan-*

Mart. de-brius disquisit. magic.

Vedi Paolo Grilãdo.

Vedi Mart. del rio l. 3. c. 3. e 9.

Virg. 3 Georg.

De Ciuit. Dei.

tantum carminis interimunt; abusano delle cose Sacre, del Santissimo, e Tremendo Sacramento dell'Altare, de gli Ogli Sacri, e quello, che fù per singolare misericordia di Dio instituito per saluezza, vale a costoro per rouina de gli huomini, e per dirlo in vna parola, non v'è sceleratezza esecranda, che non cõmettano. *Mille nocendi artes habent, innumeris vtuntur telis*, in danno del genere humano, *Et vix quicquam innocuum, vel immune ab his sub humana specie feris dicam nescio, an dæmonibus*. Onde non sò finire di merauigliarmi, perche quando vno di questi mostri capita in mano alla Giustitia non si proceda contra di lui, con quel rigore, che la di lui empietà, che l'ingiuria che fà a Dio, e che il danno, che recca altrui, ricercarebbe, e pure comanda Dio, *Non patieris maleficos super terrã*, ma pare, che quasi si possa dire, con quel Profeta, *ibi cubauit lamia, & inuenit sibi requiem*; E però vna peste tanto abomineuole, e dannosa, douerebbe a mio parere con maggior diligenza cercarsi non solo, ma perseguitarsi, e con ogni seuerità castigare, accioche con l'esempio si spauentasse la moltitudine, che dalla maluagità di queste maliande resta facilmente ingannata, e sedotta.

Debrius in prolc.

Deu c. 18
Isa. c. 3

CONSIDERATIONE CLVII.

Simul missi a Pisone incusabantur, vt valetudinis aduersa rimantes.

IL timore, & il desiderio sono due passioni, che grandemente perturbano l'animo de' mortali. Il desiderio non è mai scõpagnato dall'amore, anzi alcuni Filosofi, frà quali Leone Hebreo, hanno creduto, che fossero vna cosa istessa. Ma se niuno amore può vehementemente muouere il desiderio, certo che sarà quello del ben proprio, perche non vi sarà alcuno, che in estremo, non ami se stesso, & che sopra ogni altra cosa non desideri il proprio bene; *& cum vita, & esse sint optimum omnium naturę bonorum*; quindi è, che ogn'vno procura a tutto suo potere di conseruar la vita, e per lo contrario, *cum mors sit vltimum omnium terribilium, necesse est etiam vt pariat perturbationem omnium terribilissimam*, che è il timore. E perche Germanico haueua mandato il libello del repudio della sua amicitia, come vedremo, a Pisone, quindi nasceua il timore in lui, che sopra-uiuendo egli non lo facesse ammazzare, e morendo, il desiderio del suo bene, ch'era l'assicurarsi della vita, & che, *Legiones solus haberet*. Da queste due passioni poi era prodotta quella impatienza, che gli faceua sembrare ogni momento vn secolo, & che *lenta sibi viderentur veneficia*, e che lo rendeua così diligente in mandar attorno spie, che intendessero lo stato della di lui infirmità, e questi non andauano per sapere se miglioraua, ma per accertarsi se moriua. Il desiderio dunque d'honore, che ne gli huomini, *obtinet Principatum*, & il timore, che pure è passione efficacis-

In 3. dia. de amore

Picolom. in morali gradu 1. c. 34.
Ibid.

Tac. 2. A.

Ibid.

Picolom.

cacissima lo tirauano alla detta impatienza. Vn caso simile si vide in Domitiano nell'infirmità d'Agricola. Haueua questi conseguita vna segnalata vittoria sopra gli Inglesi, e tagliatone in pezzi diece milla di loro, e quello che doueua portare allegrezza a Domitiano, gli recò timore, e riceuette la nuoua, *pectore anxius*, perche giudicaua, *id sibi maximè formidolosum, priuati hominis nomen, supra Principis extolli.* Questo timore poi eccitò in esso il desiderio della morte d'Agricola, in modo che, *supremo die, momenta deficientis, per dispositos cursores, nunciata constabat*, segno del desiderio vehemente che n'haueua, che se non l'hauesse sommamente desiderata, perche tanta diligenza, per intendere ciò, che *tristis audiret?* Non resta dunque dubia la perturbatione, che ne gli animi nostri generano queste due passioni, poiche anco l'interno chiaramēte discuoprono, e però è bene il raffrenarle con la ragione, accioche non si renda palese ciò, che si desidera celato.

Tac. in Agric.
Ibid.
Ibid.

CONSIDERATIONE CLVIII.

Neque præmia cædis apud interfectorem mansura.

PVò bene huomo empio, e maluagio, poco prezzando il timor di Dio, commettere sceleratezze, & empietà, ma non sperare di riceuerne altro premio, che la vendetta di Dio. Egli è *Deus vltionum, & non volens iniquitatem*. E benche per qualche tempo dissimoli il vendicarle, ò per dar tempo al scelerato di pentirsi, & emendarsi, ò per insegnar a chi gouerna a non esser corriuo alle vendette, nondimeno, *tarditatem supplicij grauitate compensat*, & è verissimo ciò, che disse quel Profeta, *conteret scelestos, & peccatores, & qui dereliquerunt Dominum consumabuntur*. Niuno dunque si metta ad operar male, sperando di riportarne altro premio, che il meritato castigo; percioche, quando bene per occulto giudicio di Dio, fuggisse il malfattore le meritate pene, proportionate alla colpa, non però fuggirà la pena della propria conscienza, della quale non v'hà flagello, ò tormento più sensibile. Egli è vn martello, e ben pesante, che continuamente batte, e percuote il cuore del colpeuole.

Psal. 93. & 5.
vedi Plu. de ijs qui sero à numine puniuntur.
Val. Ma. l. 1. c. 1.
Isa. c. 1.

Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi
Displicet autori, prima hæc est vltio, quòd se
Iudice, nemo nocens absoluitur, improba quamuis
Gratia fallacis Prætoris vicerit vrnam.

Iuuen. Sat. 13

E benche tal'vno si sia abituato nelle sceleratezze, come che, *ad deteriora faciles sumus*, e paia per ciò, che non debba sentire il pentimento, bisogna però dire, che, *& animis in pessima abductis, boni sensus subsint, nec ignorent turpe, sed negligāt*, & che però il rimorso loro morda di continuo il cuore,

Sen. ep.
ibid.

re, *quia prima, & maxima peccantium est pœna peccasse*. Mà oltre di questo, sono i malfattori accompagnati dal timore, che non si scuoprano i loro eccessi, perche, *potest nocenti contingere vt lateat, latendi tamen fides non potest*; e non è picciolo tormento l'hauer a viuere in continuo timore, & però, *crimina vitanda sunt, quia vitari metus non potest, & perpetua sollicitudo vrget, ac verberat, quod sponsoribus securitatis suæ non potest* (l'empio) *credere*. Fugganfi dunque gli eccessi ancor che da quelli si potesse sperare qualche mercede, perche al fine questi facinorosi, dopo hauere in cose brutte seruito ò il Prencipe, ò altro, *tanquam exprobrantes aspiciuntur*, e non si possono più mirare di buon occhio, perche *infixa nobis eius rei auersatio est, quam natura damnauit*, & il premio delle sceleratezze non è altro in somma, che pentimento, e timore, *& nihil magis nos concutit, quam timor, qui ex aliena potentia impendet*.

Ibid. Ibid. Ibid. Tac. Sen. ep. 14.

CONSIDERATIONE CLIX.

Componit Epistolas, queis Amicitiam ei renunciabat.

S'egli è vero, come dice il Prencipe de' Peripatetici, che l'Amicitia *sit quædam virtus*, ouero c'habbia l'esser suo, *cum virtute*, e che *cõstantissima, & stabilissima, & honestissima sit quæ inest probis, quippe propter virtutem, & per se bonum*, bisognerà dire, che essendosi Pisone dichiarato Nemico maluagio, e maligno, con la persecutione fatta a Germanico, e lontano da ogni virtù, & humanità, non facesse male Germanco a ripudiare la sua amicitia. Perche essendo questa *omnium rerum suauissima, nihilq; plus ea afferat lætitiæ*, qual ragion voleua, che la conseruasse con colui, che non solleuamento alle graui cure, non allegrezza, mà odio, mà persecutione gli reccaua? Non era più amabile Pisone. *Solus bonus, soli bono est amicus, malus attamen nec bono, nec malo vnquam re vera amicus efficitur*. Non era egli mai stato amico, perche non fù mai buono. E se quelli vien giudicato essere amico, *qui vult, & agit bona*, come poteua costui stimarsi tale, se fece sempre male? E pure il bene non può star col male, nè con la pietà, l'impietà, nè l'odio con l'amore. *Et cum à simulatione ipsius deceptus fuerit* (Germanico), *tum eum qui decipit, iustum erat accusare, & magis quam eos, qui nummos adulterinos conficiunt, quantò maleficium ipsum circà præstabilia erat*. Era Pisone moneta falsa, amico finto, nemico occolto; meritaua d'essere essecrato, d'essere dichiarato indegno dell'amicitia d'vn sogetto, ch'era tutto bontà, ornato di tante virtù, colmo di tanto merito, com' era Germanico. E sebene il Prencipe della Latina eloquenza giudicò, che fosse più ispediente, *sensim dissuere, quam repente precidere amicitias*, non però giudicò Germanico, cosa honoreuole il caminare con nemico scoperto, con tante cautelle. Volse fare da Caualliero, troncando del tutto l'ami-

Arist. Eth c.1.l.8 Magnorũ mor. li.2. c.11.
Plut. in discrim. amic. & adulat.
Plato in Lysiade.
Ari. Eth. li.9.c.4.
Ibid. c.3.
Cic. de off. li.1.

l'amicitia co'l ripudio, sembrando a lui cosa poco honorata il fingere d'essere amico a colui, che in tante occasioni, e così palesemente, e sfacciatamente se gli era mostrato crudel nemico, e però non volse tirare in lungo questa dimostratione, massime sentendosi a mancar la vita, che credeua, com'era in effetto, opera della sua iniquità. Non merita dunque biasimo Germanico, per questo risoluto ripudio d'amicitia mandato a Pisone, che non gli fù mai amico. *Si vis amari ama*, disse quel Poeta. L'amico buono antepone alle sue, le soddisfattioni dell'amico, l'ossequia, l'honora sempre, gli desidera ogni bene, e quasi hauesse vna istessa anima si rallegra alle sue felicità, si contrista nell'auuersità, cura le cose sue come proprie, è il suo refugio nelle trauersie, è la consolatione ne' disgusti, e però si deue tener caro, e come disse quella bocca d'oro. *Amicus luce desiderabilior, melior est enim vt sol nobis extinguatur, quam vt priuemur Amicis, & melius degere in tenebris, quam Amicis priuari*. Non v'hà felicità degna da compararsi a quella di possedere vn buon Amico. *Non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem illius, est enim protectio fortis, & palatium munitum, viuus thesaurus, hortus conclusus, fons signatus, qui opportunè aperitur, & communicatur*. Mà non hauendo Pisone alcune di queste buone qualità, fù ragioneuolmente la di lui amicitia ripudiata.

Mart. l. 6.

D. Chris. hom. 2. ad Tessalon.

Nazian. in orat. in Iul.

CONSIDERATIONE CLX.

Si fato concederem, iustus mihi dolor, etiam aduersus Deos esset, quod me parentibus, liberis, patriæ intrà iuuentam, præmaturo exitu raperent.

S'Egli è vero, come io lo stimo verissimo, che sia

La morte il fin d'vna prigion oscura
A gli animi gentili, ———

Non sò vedere, perche Germanico, si dolesse di morir giouane, e nel colmo delle sue glorie

——— Egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi;

E poteua anzi dire, moro contento,

——— Inanzi che fortuna
Nel nostro dolce qualche amaro metta.

Mà mostrando fiacchezza in questo vltimo atto della vita sua, non corrispose, a mio giuditio, a quella magnanima generosità, con la quale s'era acquistata tãta gloria per lo passato, nelle sue heroiche imprese. Diede a credere d'essere troppo inamorato di quella vita, c'haueua tãte volte sprezzata nelle passate guerre, e che nõ sapesse spiccarsene, poiche mostraua di corucciarsi con gli istessi Dei, che così intempestiuamente, tecon-

Petrarca triõfo del la morte.

Ibid.

Ibid.

Sen. de consol. ad Polib.

condo la sua passione lo facceuano morire; e pure, *non est fatorum ista iniquitas, sed mentis humanæ prauitas, insatiabilis rerum omnium, quæ indignatur inde se exire, quò admissa est precario.* Non tocca a noi il fare i cōti a Dio. Egli ci hà data la vita, gratuitamente, e prima che la dimandassimo; può

Ibid.

anco ritorsela quando gli piace. *Auidus est, qui non lucri loco habet quod accepit, sed damni quod reddidit.* Tutti siamo entrati in questa scena mon-

Ibid.

diale con la Legge del morire. *Idem vniuersis finis est*, e chi mal volontieri riceue la morte, ò la ricusa, *Vtrum ne stultius sit nescio, mortalitatis Legem ignorare, an impudentius recusare.* Aggiongasi, che poteua Germanico reccarsi più tosto a ventura il finire la sua vita all'hora, poiche moriua nel colmo della gloria sua, che non restaua deturpata da alcuno fortuno-

vedi Sen. de cōsol. ad Mart.

so accidente, come ad altri grand huomini era accaduto. Tornaua dalle guerre d'Oriente, terminate con tanta gloria, e con tanto accrescimē to dell'Imperio, glorioso, e trionfante Pompeo, quando gionto in Napoli s'amalò a morte. Tutta la Città di Roma si commosse a questa nuoua. Furono fatti voti, supplicationi, e lettisternij a' Dei, per la sua salute; e se moriua all'hora, poteuasi dire, che non fosse mancato mai huomo, con più glorioso fine di lui. Risanossi, sopráuisse pochi anni di poi, e caduto nelle guerre ciuili, vide rotto il suo Essercito, perduta la libertà della Republica, & andò a morire miserabilmēte per mano d'vn

Ibid.

vilissimo schiauo, & ecco *quantum boni opportuna mors habeat, & quam multis diutius vixisse nocuerit.* Se Cicerone, fuggita la congiura di Catili-

Ibid.

na, e saluata la Patria, hauesse in quel procinto finiti i giorni suoi, *tunc felix mori potuisset*, e non hauerebbe vedute le proscrittioni, e i macelli di tanti Cittadini, & Amici, nè sarebbe caduto nella miseria di douer porgere il collo al sicario, e di fare co'l capo, e con le mani miserabile, e lugubre spettacolo ne' rostri, ne' quali tante, e tante volte era stato spettatore della sua gloria, mentre vedeua il Senato, & il Popolo a pendere, e

Aeschines.

quasi restar astratto dalla dolce violenza della sua mirabile eloquenza. Dunque, *cum omnibus ex æquo sit mors fatalis, non tardè, sed gloriosè mori felicitas est.* Il punto stà a viuere in maniera, che'l moriente lasci dopo di

Sen ep. 70.

se, così buona fama, che anco morto sia desiderato, che nel resto, *citius mori, vel tardius, ad rem non pertinet, benè mori, aut malè ad rem pertinet; benè attamen mori est effugere malè viuendi periculum.* Non v'hà cosa più certa

Eurip.

della morte, nè più incerta del tempo, & hora d'essa. *Cunctis mortalibus mors debetur, & nullus hominum certò nouit, an victurus sit diem crastinum.* A

Cic. de Senectute

che dunque lagnarsi, perche si muor giouane? Forsi perche pare, che, *adolescens possit sperare, se diù victurum, quod sperare senex non potest?* Questa è pazzia, perche *insipienter sperat; quid enim stultius, quàm incerta pro certis habere, falsa pro veris?* Il meglio che si possa fare, è lo star preparato a tutte l'hore, col viuer bene, & honoratamente, come ci comanda Christo

Luc. c. 12

Benedetto, *estote parati, quia quà hora non putatis filius hominis veniet;* che così non ci parrà importuna la morte, vengasi, ò presto, ò tardi; Nè

haue-

hauremo occasione di lamentarsi di Dio, come quì si vede che faceua Germanico.

CONSIDERATIONE. CLXI.

Si quos spes meæ, si quos propinquus sanguis, etiam quos inuidia viuentem mouebat, illachrimabunt, quondam florentem, & tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse.

Ra veramente caso di compassione, e degno di lagrime, da versarsi non solo da gli amici, che viueuano con le speranze della beneficenza di Germanico, e da' Parenti, a' quali s'ecclissaua vn chiarissimo lume, e splẽdore nella casa loro, mà anco da quelli istessi, che malignamente inuidiauano la sua gran fortuna, il vedere vn Prencipe, nel fiore dell'età, nel colmo della gloria, che da tante guerre, e pericoli era saluo, e vittorioso, e con tanta riputatione felicemente vscito, a morir poi così infelicemente, e miseramente, per maluagità, e per fraude di vna vil feminuccia. *E' la Donna*, come la chiama quella bocca d'oro, *amicitiæ inimica, ineffabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculũ*; & a chi non recca pericolo, quando che concitata da odio fellone, si risolue in rabbia, e non cessa di cercare, e d'inuestigare ogni via, ogni modo, & arte, per vomitare quel pestifero veleno c'hà malamente nell'empio cuore conceputo? Non v'è serpente più velenoso, non v'è fera più truculenta, ò più feroce, che superi nella ferità la Donna. *Cum multæ in terra, marique feræ sint, omnium maximè mulier fera est*, Donna corucciata è vna vera furia infernale.

Homi. 32

Eurip.

——— ———. Quoties facit ira nocentem
Hunc sexum, & rabie iecur incendente feruntur
Præcipites, vt saxa iugis abrupta, quibus Mons
Substrahitur, cliuoque latus pendente recedit.

Iuuen. Sat. 6.

Basterà a dire col Tragico. *Dux malorum fœmina, & scelerum artifex.* Fugganfi per tanto, e stiasi da esse lontano, non credasi a loro vezzi, non ci muouano le loro lagrime, perche, *lachrimis arma vincunt, Regna fletibus inclinant, lamentis totam virorum fortitudinem frangunt.* Seruano per esempi memorabili della loro perfidia, e per auiso quanto sia dannosa, e pericolosa la pratica loro, gli Hercoli, gli Hippoliti, i Crispi, i Sansoni, i Salomoni, e tanti altri per fraude loro, miserabilmente, come Germanico nella vita assassinati, ò preuaricati.

Sen. in Hippol.

Chrisol. ser 72

CONSIDERATIONE CLXII.

Non hoc præcipuum Amicorum munus est, prosequi defunctum ignauo questu, sed quæ voluerit meminisse, quæ mandauerit exequi.

IL piangere gli amici morti, è tratto di femina, che non sà in altra maniera far pompa del suo amore, che con le lagrime; ma l'affaticarsi, perche siano esequite le loro vltime volontà, e i loro comandamenti, è impresa da huomo, è vfficio di vero Amico, è segno di perfettissimo Amore. *Perfecti amoris, & amicitiæ documenta sunt, vt nulli rei honestè amans parcat, in amati causa, non laboribus, non opibus, non famæ, non sanguini.* Quelli dà certo, e manifesto segno di vero, e leale amico, che opera in seruigio dell'altro, mentre non può dalla di lui sedulità sperare alcuna ricompensa, con l'istesso feruore, con che lo seruirebbe nel colmo della più ridente fortuna c'hauesse mai, e nell'auge delle propria speranze. Quelli è vero Amico, che ama in eterno, a cui si può dire che non moia mancando l'amico, mentre nel più recondito ripostiglio del suo cuore lo conserua, anco mal grado della morte, sempre viuo. Non è vero Amico quelli, che permette, che in lui s'estingua il caro, & amoroso fuoco, che vi destrarono le virtù, & il merito del morto Amico. La morte è la pietra di paragone, che manifesta la verità, ò falsità dell'Amicitia. *Rari plane sunt Amici post funus constantes, & si prius coniunctissimi.* E però il Padre dell'eloquenza pronuntiò, che *Veræ amicitiæ sempiternæ sunt*, perche non essendo dureuoli se non quelle che sono fondate nella virtù, e questa non mancando mai, in consequenza ancora quelle che la riconoscono per esca, e per base, deuono stimarsi non dureuoli solo, mà come egli dice sempiterne.

Scrib in pol. c. 3

Euripid. apud Sto.

In Lælio.

Virtus conciliat Amicitias, & conseruat, in ea enim est conuenientia rerum, in ea stabilitas, in ea constantia. E perche Germanico fù personaggio qualificatissimo, e dottato di ogni virtù, quindi poteua sicuramente sperare, che gli amici suoi, vniti seco col caro laccio della virtù, non douessero dopo la sua morte scordarsi de'suoi comandamenti, e però con ogni prontezza, *iurauere, spiritum antequam vltionem amissuros.*

Cic. in Lælio.

Tac. A. 2

* * *

CON-

CONSIDERATIONE CLXIII.

Tum ad Vxorem versus, per memoriam sui, per comunes liberos orauit, exueret ferociam, sæuienti fortunæ summitteret animum, neù regressa in Vrbem, æmulatione potentiæ validiores irritaret.

Ttimi ricordi, e corrispondenti al bisogno furono quelli, che nel morire, alla Moglie diede Germanico, pregandola ad esequirli, per la sua memoria, e per li cari pegni, de'figliuoli comuni, che lasciaua. Era Agrippina Donna di spirito elato, generoso, accompagnato però da non sò che di ferocità, onde di lei disse il nostro A. *Atque ipsa Agrippina, paulò commotior, nisi quod charitate, & Mariti amore, quamuis indomitum animum, in bonum vertebat.* E questa sua alterezza fù forsi cagione dell'odio, che gli portaua Liuia, la Suocera, come si vede nello stesso luogo. *Accedebant muliebres offensiones, nouercalibus Liuiæ in Agrippinam stimulis.* Haueua tratto grande, animo virile, e dimostrollo tale, quando spauentato l'Esercito, per la falsa nuoua di rotta riceuuta da'Germani, alcuni Soldati vili, e più timorosi di quello, che conueniua, voleuano rōpere il ponte del Reno, & essa lo prohibì; *Et sic Agrippina impositum Rheno pontem solui prohibuisset, erant qui id flagitium formidine auderent.* In absenza del Marito, *munia Ducis ingens animi per eos dies induit, militibusque, vt quis inops, aut saucius, vestem, & fomenta largita est.* Il che come doueua essere stimolo d'amore, così fù incentiuo, e causa d'odio in Tiberio. *Id enim Tiberij animum altius penetrauit, non enim simplices eas curas; nihil relictum Imperatoribus, vbi fœmina manipulos interuisat, signa adeat, largitionem tentet, &c.* E perche tutte queste gran qualità, la rendeuano, e sospetta, & odiosa a' Regnanti, perciò Germanico che l'amaua quanto era amato, sentendosi a venir meno, la consigliaua, l'esortaua, e la pregaua, a voler mitigare quella innata sua ferocità, a lasciar l'alterigia, & ad inclinarsi, & accommodarsi l'animo altiero a riceuere que' colpi di fortuna iniqua, che verisimilmente poteua dopo la sua morte aspettare, & era come se gli hauesse detto.

[*An. lib. 1.* — *Ibid.* — *Ibid.* — *Ibid.* — *Ibid.*]

——— *Spiritus magnos fuge*
Animosque veteres; sume quos casus dedit;

[*Sen. in Troade.*]

Nel che parlaua da Gentile, mà però sauio, perche altro non essendo la fortuna che, *accidentium rerum subitus, atq; inopinatus euentus*, veniua a dargli come vn preseruatiuo eccellente contra gli empiti suoi, quali all'hora sono francamente tolerati, quando a'loro feroci assalti ci siamo con l'antiuedenza armati, e però ricordaua il Morale, che si douessero, *omnes conatus fortunæ, & omnes impetus prospicere, multò antequam incurrāt*, perche *illis grauis ipsa fortuna est, quibus est repentina.* Sarà dunque gran solleuamento

[*Lactant. l. 3. c. a. 29.* — *Sen. in consol. ad Heluiam.*]

Sen. ep. 74 Amian. Marcel. li.26. Sen. ep. 18. Sen. ep. 98. Tac. A 2. Sen. ibid.

mento il ricordarſi,che di noi miſeri mortali, *Ludos facit fortuna,* che *ipſi nihil ſacrum,nihil intactum,* & che, *quiuis beatus verſa rota fortunæ, ante Veſperum poteſt eſſe miſerrimus*. Non la perdona a chi ſi ſia ; e però è neceſſario l'armarſi,e francar l'animo, *& preoccupare tela fortunæ* , preparandoſi a riceuere con intrepidezza que'colpi,che non hauendo riparo iſtupidiſcono l'huomo,e non gli laſciano libero il diſcorſo,poiche *rectus,atque integer animus corrigit praua fortunæ,& dura atq; aſpera, ferendi ſcientia mollit*. E però bene ricordaua alla Moglie Germanico,che *ſæuienti fortunæ ſummitteret animum,* quaſi inſegnandogli,che *poteſt fortunam cauere,qui poteſt ferre*. Mà non fù manco prudente il ricordo che ſegue, *neù regreſſa in Vrbem æmulatione potentiæ, validiores irritaret* , e non è dubio che parlaua di Tiberio, e di Liuia, de quali ſapeua l'odio, e ne temeua . Di Tiberio,dice il noſtro A., *oſtendere credebatur metum ex Tiberio* . Di Liuia,oltre quello c'habbiamo detto di ſopra,eſſendo quaſi naturale,e veriſſimo,che *nihil eſt tàm pronum ad ſimultates,quàm æmulatio in fæminis præſertim, & à porrò naſcentur ex coniunctione, alitur æqualitate,exardeſcit inuidia,cuius finis eſt odium* , poteua ragioneuolmente temerne Germanico, perche quaſi tutte queſte conditioni quadrauano trà Liuia, la Madre di Tiberio regnante,& Agripina . Erano congionte di ſangue,perche quella fù Moglie,queſta Nipote d'Auguſto . Cadeua certa equalità trà di loro,perche quella era Madre di Tiberio regnante,e queſta Moglie di Germanico,che doueua,per l'adottione d'Auguſto ſuccedere nell'Imperio a Tiberio ; e non hà dubio, che queſte conditioni non generaſſero inuidia nell'vna,e nell'altra,e che da queſta non naſceſſe l'odio, onde Liuia, *nouercalibus ſtimulis* odiaua Agrippina,e queſta,altiera,e ſuperba, ſapendo d'eſſere odiata , non trattaua ſeco con quella ſoauità, e con quel riſpetto ch'ella pretendeua, e quindi l'inuidia,quindi l'emolatione,quindi l'odio,che ne' Grandi non sà finalmente ceſſare, che cō la morte dell'odiato . E però ottimo era il conſiglio , che gli daua Germanico , che, *non irritaret validiores æmulatione potentiæ,* quaſi voleſſe dirgli,che *abſtineret offenſis,* che non pretendeſſe certa equalità , ò auttorità quanto lei, perche *ſapiens nocituram potentiam vitat,* che fuggiſſe l'occaſioni d'irritarla ; *Nunquam enim potentium iræ prouocandæ, imò declinandæ, non aliter quàm in nauigando procellam* . Sono per lo più i Grandi ſdegnoſi, non poſſono tolerare non dirò chi preſuma con eſſi loro egualità , mà nè anco chi voglia non trattar ſeco col douuto riſpetto; ogni picciolo mancamento accende ne gli animi loro delicati lo ſdegno, queſto prouoca l'odio, l'odio produce la colera,e queſta *gignit inſaniam,* la pazzia cade in furore, *nam iræ exitus furor eſt,* e la colera de' Grandi , che portano la vita,e la morte degli huomini nella punta della lingua, *vitanda eſt non moderationis cauſa,ſed ſanitatis* . E perche con la morte, che ſi ſentiua vicina, conſideraua,che reſtauano i comuni figliuoli orbi , e priui di quel ſuffragio, che viuendo,col ſuo valore hauerebbe reccato loro, pregaua la Moglie,

Tac.an.2 Ibid. Plin. in Pan. Tac. A.2. Sen. ep. 14 Ibid. Sen. ep. 18 Ibid.

a guardarsi di non incorrere nello sdegno, di chi poteua, leuando la vita anco a lei, priuare i figliuoli della cura, e tutela materna.

CONSIDERATIONE CLXIV.

Tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostis, visuq; , & auditu iuxta venerabilis, cum magnitudinem, & grauitatem summæ fortunæ retineret, inuidiam, & arrogantiam effugerat.

Veste care, e riguardeuoli qualità, attribuite dall'A. a Germanico, sono vniuersalmente così grate, e tanto piaciono, e dilettano, che rendono il sogetto che le possiede, massime s'è Grande, non amabile solo mà desiderabile ancora. E per cominciare a dire qualche cosa della prima; Hauendo bisogno questa nostra misera vita, come che *tota flebilis sit*, di qualche solleuamento, e ricreatione, per ristoro delle più graui, e noiose cure, e non trouandosi cosa, che più rallegri, e ricrei l'animo nostro, della conuersatione d'vn gustoso, e caro amico, *nihil enim æquè oblectauerit animum, quàm amicus fidelis*, per ciò fà di mestiero, che trà l'vno, e l'altro passi, oltre la *fedeltà*, ch'è l'anima dell'amicitia, vna certa soauità di costumi, e quella piaceuolezza nel conuersare giocondamente, che quì dall'A. è chiamata Comità, e che da altri vien detta Vrbanità, la quale come la definisce il Peripatetico, *est quædā æqualibus congressio, & dicendo, & audiendo quæ opportet, & vt opportet*. Questa si può alterare, conforme la diuersità de' sogetti, che ci ascoltano, e di quelli che parlano a noi. In vn modo parlerassi con vn Grande, in vn'altro con vno eguale, & in vn'altro con vn'inferiore. Parimēte potrassi concedere qualche licenza nello scherzare ad vn Grande, & ad vno eguale, che non concederassi poi ad vn'inferiore; che se vn tale volesse sempre stare sù gli scherzi, non sarebbe da tolerarsegli cotal licenza, e potrebbe riputarsi anzi scurile buffone, che ben creato, e piaceuole amico, non attendendo questa sorte di persone ad altro più, che al far ridere, e non al conuersare honestamente. Se poi vn Grande stasse sempre su'l serio, & intonato, e non entrasse mai in piaceuolezze, sarebbe da riputarsi per huomo aspro, e troppo seuero, & inciuile, perche il suo praticare troppo duro, metterebbe in seruitù la conuersatione, e cagionarebbe più tosto noia, che allegrezza. Mà quelli poi che moderatamente scherzasse, e portasse qualche moto piaceuole, e gratioso, *is comis, & vrbanus vocandus erit*, perche hauerà questo tale fatto vn habito di soaue conuersatione, che a luogo, e a tempo, e secondo la cōditione delle persone, e la qualità delle materie, saprà motteggiare, e scherzare acconciamente. Nel che si richiede certa destrezza, e delicatezza, che consiste in dire, e sentire, *quæ ad modestum Virum, & liberalem accōmodantur; sunt enim que-*

Vedi la Consi. 37.

Sen. de cons. ad Mar.

Sen. de animi trā quil. c. 7.

Arist. Eth l. 4. c 8

Ibid.

Ibid.

quædam quæ loco dicere, & audire talem hominem decet. E questa sorte di temperamento, rende la conuersatione allegra, ciuile, & erudita, dalla quale si deuono sbandire, alcuni motti obsceni, ò pungenti, che non cõuengono a persona ben creata, ma a chi non si cura, come diceua quel Signore di perdere vn'amico, per non lasciar di dire vna bella, ò brutta botta, e che pungendolo vuole ingiuriarlo. Tale non fù Germanico, che con la piaceuolezza, e soauità de' suoi costumi, si rendeua amabile, e caro anco a quelli, che nol conosceuano, non che a gli amici, *difficile enim dictu est, quantopere conciliet animos hominum, comitas affabilitasque sermonis.* Et per dire il vero, non è cosa degna di merauiglia, che vn Prencipe, ch'è simolacro di Dio in terra, & che lo rappresenta, e sostiene la di lui persona nell'auttorità, ch'è arbitrio della vita, e dell'hauere de' Popoli, che non hà superiore alcuno, & che può ciò che vuole, si contenga dentro i termini della modestia? si mostri affabile, e cortese a' Sudditi, & che *eccessu facilis, sermone affabilis, vultu qui maximè Populos demereatur, amabilis, æquis desiderijs propensus, & iniquis sit acerbus?* Et in qual maniera può egli meglio mostrare la grandezza dell'animo suo, che con la piaceuolezza. *Magni animi est proprium, placidum esse, & tranquillum*. E non hà dubio, che si come riesce molto più gradito, e più gratioso il giorno, accompagnato dal Ciel sereno, e dal chiaro Sole, che quello che con tuoni, e lampi, e saette, e carco di nuuoli, e d'oscurità, spauẽta gli huomini, così quel Prencipe, che moderato ne' suoi affetti, soaue, e cortese ne' costumi, piaceuole, e gratioso con gli amici, e pietoso co' nemici istessi si dimostra, sarà sempre più caro, più amato, più desiderato, e più riuerito, e frà le molte virtù, che ornarono l'alta mente d'Augusto, niuna lo rese più amabile, che la mansuetudine verso i nemici. Questa sola, dopo tante congiure, che castigò col ferro, & che a guisa del capo dell'Idra, partoriuano sempre nuoue congiure, e più pericolose, gli apparecchiò arma così soda, che dopo perdonato a Cinna, *nullis amplius insidijs, ab vllo petitus est*, e pure per auanti, *nè vltimæ quidem sortis hominum conspiratione, & periculo caruit*. Alessandro s'acquistò il titolo di Grande colla mansuetudine verso i nemici. Veggasi come si portò con la Madre, con la Moglie, e con le figlie di Dario, c'hebbe prigionere. Sentasi il suo Historico. *Virgines, & Reginas excellentis formæ, tàm sanctè habuit, quàm si eodem, quo ipse Parente genite forent. Coniugem eiusdem* (cioè di Dario) *quàm nulla ætatis suæ, pulcritudine corporis vicit, adeò ipse non violauit, vt summam adhibuerit curam, ne quis captiuo corpori illuderet. Omnem cultum reddi fœminis iussit, nec quicquam ex pristinæ fortunæ magnificẽtia captiuis, præter fiduciam defuit.* La onde Sisigambi, la Madre di Dario, cõfusa da così straordinaria, & inaspettata benignità, esclamò. *Rex mereris, vt ea precamur tibi, quæ Dario nostro quondam præcatæ sumus, & vt video dignus es, qui tantum Regem, non felicitate solum, sed etiam æquitate superaueris*. Mà che più? Morta la Moglie di Dario, non pianse egli, come se morta gli fosse la stessa Madre?

Cic. de off. l. 2.

Sen. de Clem. lib. 1. c. 13

Ibid. c. 5.

Ibid. c. 9.

Sue. c. 19

Q. Cur. l. 3.

Ibid.

Et Rex haud secus, quàm si Parentis suæ mors nunciata esset, crebros edidit gemitus, lachrimisque obortis, quales Darius profudisset in tabernaculum, in quo Mater erat Darij defuncto assidens corpori, venit. Onde non è disdiceuole l'Elogio che soggionge l'Historico, *Crederes Alexandrum inter suas necessitudines flere, & solatia non adhibere, sed quęrere, cibo certè abstinuit, omnemq; honorem patrio Persarum more seruauit.* Non la vide più della prima volta, & entrò anco nel padiglione ou'era, più per visitar la Madre, che per pascer la vista delle di lei merauigliose bellezze, onde si può cōcludere con Curtio, che, *eximiam pulcritudinem formæ eius non libidinis habuerat incitamentum, sed gloriæ.* Il che risaputo da Dario, e confuso di tanta virtù, proruppe nelle preghiere, dicendo. *Dij patrij, primùm mihi stabilite Regnum, deinde, si de me iam transactum est, precor nè quis Asiæ Rex sit, quàm iste tàm iustus hostis, tàm misericors victor*, e mandò Ambasciatori a chieder la pace con amplissime conditioni, protestando essi; *Darium vt pacem à te iam hoc tertiò peteret, nulla vis subegit, sed Iustitia, & continentia tua expressit.* Nè però in così angusti cancelli resta la fama della sua magnanimità, e benignità verso i nemici ristretta. Si dilata ancor più, e rendesi più cospicua, e degna di maggior merauiglia; Assediaua la Città di Susa. Era difesa da Madate huomo valoroso, *quippe vltima pro fide experire decreuerat.* Vedendo la difficoltà d'espugnarla, mandò Taurone suo Capitano, con mille, e cinquecento Soldati valorosi, per strade occolte, a prendere la somità del luogo oue era posta la Città, che gli riuscì felicemente. Per il che vistosi gli assediati a mal partito, e serrati in mezzo da quelli, che loro stauano sopra, e dall' Esercito, che per la strada ordinaria stringeua la Città, cominciarono a vacillare, e mandarono trenta Ambasciatori a chieder la pace, & a rendersi al Rè. Era egli corruciato, reccandosi ad onta la difesa fatta, parendo a lui ch'essendo vincitore dell'Asia, nō doueste vna Città ritardare il corso alle sue vittorie, e però rispose fieramēte. *Non esse veniæ locum.* Ricorsero i Susiani a Sisigambe Madre di Dario, perche pregasse per loro. Essa mostrossi renitente, dicendo che'l chieder gratia ripugnaua alla fortuna sua presente, & che non gli pareua bene l'abusare della clemenza del vincitore, & che pensaua più all'esser prigioniera, che Reina. Mà stimolata con lettere frequēti, si risolse di pregar Alessandro, che perdonasse, almeno a Medate, che gli era Parente. Et che fece il Rè? *Non Medathi modò ignouit, sed omnes, & deditos, & captiuos libertate atque immunitate donauit, Vrbem reliquit intactam, agros sine tributo colere permisit*, onde con ragione soggionge Curtio; *nec plura à victore Dario Mater impetrasset.* Et qual merauiglia poi, se intesa da lei la morte di Alessandro, volse anch'essa morire? *Quæ cum sustinuisset post Darium viuere, Alexandro esse superstes erubuit.* Onde si può ben dire di lui quel concetto del Morale, che, *ingenti incremento surgit laus eius, qui contentus fuit, ex Rege victo, nihil præter gloriam sumere.* Mà tralasciando gli esempi profani, non fù meno clemente Dauid verso Saul, che lo voleua risolutamē-

te

Lib. 4. | Ibid. | Ibid. | Ibid | Ibid. li. 5. | Ibid. | Ibid. l. 10 | Sen. de Clem. lib. 2. c. 21

te morto,e con odio implacabile lo perseguitaua; e pure ritrouatolo in vna spelonca,oue per suoi bisogni s'era ritirato,e potendolo sicuramente ammazzare, s'accontentò di tagliargli l'estremità del manto, e per ciò ripreso da' suoi,disse, *propitius sit mihi Deus,ne faciam hanc rem Domino meo Christo Domini,vt mittam manum meam in eum,quia Christus Domini est*,ilche fece marauigliare l'istesso Saul, che inteso com' era passata la cosa,disse. *Quis enim cum inueneris inimicum suum,dimittet eum in via bona?* Mà non per questo cessò di perseguitarlo; nè Dauid dalla sua bontà, perche trouatolo che dormiua,non volse fargli altro male, che leuargli dal capo del letto l'asta,& vn'orciolo d'acqua, rispōdēdo pure ad Abisai,ch'era in sua compagnia,& che lo persuadeua ad ammazzarlo,*Propitius sit mihi Dominus, ne extendam manum meam in Christum Domini*. Da questi esempi si può dedurre,che la piaceuolezza, e cortesia verso gli amici,e la pietà, e clemenza verso i nemici, siano qualità, e virtù degne di ogni gran Prencipe,e queste,oltre al renderlo simile a Dio istesso,gli seruono poscia come per scala all'vltime desiderabili conditioni,che quì attribuisce l'A. a Germanico, cioè, *visu, & auditu iuxta venerabilis, & cum magnitudinem, & grauitatem summæ fortunæ retineret, inuidiam,& arrogantiam effugerat*. Perche la cortesia, e piaceuolezza con gli amici, cagionaua,che la di lui faccia fosse sempre lieta,serena,e gioniale,onde a ragione si poteua dire ch'era *visu venerabilis*; la fama poi della pietà, e benignità sua anco verso i nemici,rendeualo parimente venerabile,*auditu*, e quindi poi, non essendo strabocchevole la piaceuolezza, che viaua con gli amici, mà contenendosi nel mezzo frà la scurilità, e seuerità,ch'è virtuoso, conseruaua quel decoro, che conueniua alla sua grandezza, e persona,e fuggiua l'inuidia. E come poteua sogetto tanto qualificato, essere sottoposto all'inuidia? Se l'inuidia nasce *ex ijs,quæ dolorem inferunt*, non n'era egli capace, perche consolatione, & allegrezza più tosto recaua a chi miraualo,che dolore. E s'è vero,che *propinquitas inuidere solet*, egli superaua di tanto lo stato ordinario de gli altri huomini,che niuno poteua pretendere vguaglianza seco. Non daua segno alcuno d'arroganza,perche operaua naturalmente,e più tosto dissimulaua le sue virtuose doti,e qualità,che ostentarle,ò magnificarle,e però,come che,*extenuantes sua, elegantiores sint moribus*, per ciò ne' suoi costumi era tanto mansueto,che,*præclara,& ea quæ non inerant,& maiora quæ inerant,sibi esse non fingebat*. E per ciò,qual merauiglia,se dotato di qualità tali,era stimato,honorato,& amato tanto da tutti,e senza inuidia? Quindi potrà il Prencipe,che desidera d'essere riuerito, imparare come portarsi, che se imiterà Germanico, hauerà buon Maestro.

Regum 1.c.24.
Ibid.
Ibid.c.26
Tac.A.2.
Ibid.
Ar.Rhet. ad Theo. l.2.c.10
Ari. Eth. l.4.c.7
Ibid.

CON-

CONSIDERATIONE CLXV.

Funus sine imaginibus, & pompa, per laudes, & memoriam virtutum eius celebre fuit.

I Mortorij, ò Funerali, che si fanno a' defonti, sono gli vltimi honori, che si pagano alla nostra humanità, e questi come che appresso varie genti habbiano sortito varietà di riti, così appresso tutti preualse l'vsanza di farli, ò più, ò meno solenni, secondo la qualità del Personaggio morto, ò secondo che più ò meno era egli da' Posteri hauuto in pregio, & amato. Quindi sono famosi i Mausolei, quindi le Piramidi, le Colonne, gli obelischi, & altre moli, per memoria de' defonti erette, & è celebre il sontuoso sepolcro, che in Babilonia Alessandro il Grande fabricò ad Efestione, nel quale spese dodeci mille talenti, che al calcolo di nostra moneta sarebbero sette milioni, e ducento mila scuti. Habbiamo altroue detto qualche cosa circa la maniera del seppelire i morti, oue rimettiamo il lettore; mà per quello, che s'aspetta al presẽte loco, è da sapersi, che i Nobili Romani soleuano conseruare le imagini, ò vogliamo dire ritratti de' loro Antenati, co' quali ornauano gli atrij delle case loro, accioche seruissero a' Posteri come specchi, e stimoli ad incaminarli alle virtù, e si portauano poi nell'esequie appresso il defonto, per dar a diuedere, ch'egli non haueua da essi degenerato. Portauansi parimente l'Insegne degli honori conseguiti da lui in vita, e de gli vffici da lui esercitati, con altre pompe, che accompagnauano il feretro, descritte dal Genialista. *Dum effertur*, dice egli, *insigna honorum quos gessisset vt fasces, secures, lictores, armaque, & dona militaria, coronasque omnis generationis, quas in vita meruisset, vexilla, atq; Vrbium dona, & legionum, spoliaq; hostium, ac munera, quæ quis daturus erat, expressosque cera vultus, & decora maiorum, totiusque familiæ longo ordine, simulacra, & gentile stemma præferebant ab vltima origine, quantò cum poterant apparata*, & appresso il nostro A. leggiamo, nell'esequie di Druso, Padre di Germanico, *circumfusas lecto Claudiorum, Iuliorumque imagines, defletum in foro, laudatum pro rostris*; & in quelle di Germanico, mentre erano le di lui ceneri portate a Roma. *Tribunorum, Centurionumque homeris cineres portabantur; præcedebant incomposita signa, versi fasces, atq; vbi Colonias transgrederentur, atrata plebes, trabeati equites, pro opibus loci, vestem, odores, aliaque funerum solemnia cremabant; victima, atq; aras Dijs manibus statuentes, lacrymis, & conclamationibus, dolorem testabantur.* Mà di più, risaputi, & aueratasi la di lui morte in Roma, il Popolo nè mostrò tanto dolore, che per ciò, *quo die defunctus est, lapidata sunt templa, subuersæ Deum aræ, lares à quibusdam familiares in publicum abiecti, partus coniugum expositi*. Perche mò fossero fatte l'esequie a Germanico

Cel. Rho. l. 17. c. 19

Lib. 1. Cõsid. 107.

Alex. ab Ale. Gen. l. 3. c 7

Tac. A. 3

Ibid.

Suet. in Cal. c. 5.

manico fenza pompa,lo dice l'A. nel terzo,*fanè corpus,ob longinquitatem itinerum, externis terris quoquo modo crematum*. Ma fe'l mortorio non fù celebrato con la douuta pompa,certo che fpeciofiffimo lo refero,e celebratiffimo le di lui rare, & ifquifite virtù, e quefte al ficuro fono la maggior pompa,& il più fontuofo mortorio, col quale poffa l'huomo effer portato alla fepoltura.

Tac. A.3

> *Tota licet veteres exornent vndique ceræ*
> *Atria, nobilitas fola eft,atque vnica virtus.*

Iuuen. Sat. 8

Quefta è quella,che rende gli huomini viuenti gloriofi,quefta,che i morti,mal grado della morte,rende immortali. *Qui imagines in atrio exponũt & nomina familiæ fuæ longo ordine, ac multis ftemmatum illigata flexuris, in parte prima ædium collocant,noti magis quàm nobiles funt.* Quefto altro non è,che vn volerfi far Grande della robba d'altri. *Melius eft,vt in te glorientur Parentes,quàm vt tu in Parentibus glorieris*. E' molto maggiore quella gloria,che l'huomo cõ proprij, e gloriofi fatti s'acquifta, che quella che hauerà redata da'fuoi maggiori,& è più defiderabile l'effere principio,& auttore di Nobiltà in vna famiglia, che l'infuperbirfi per quella c'haueranno con fatti egregi acquiftata gli Antenati. *Nemo in gloriam noftram vixit,neque quod ante nos fuit, noftrum eft*, & è veriffima la fentenza di quel Poeta,

Sen. de benef. l.3 c.28 — D. Chrif. — Sen. ep. 44

> ——— *Miferum eft aliorum incumbere famæ.*

Iuuen. Sat. 8

Fà di meftiere, a chi vuol alla fua morte effere degnamente honorato, efercitarfi viuendo, in opere virtuofe; che quefte poi ci acquifteranno quella gloriofa fama,& immortale, che tanto è defiderata da gli animi gentili. *Non facit Nobilem atrium plenum fumofis imaginibus; animus facit Nobilem, cui ex quacunque conditione fupra fortunam licet furgere*; nè fi fcaualca la fortuna con altra lancia,che con quella foda della virtù,che fola può far felice l'huomo in vita,e gloriofo dopo la morte. *Facies te felicem,fi intellexeris bona effe, quibus admixta eft virtus, turpia, quibus malitia coniuncta eft*. Chi dunque defidera di viuere anco dopo morte,e d'effere con pompa riguardeuole accompagnato al fepolcro, abbracci, & eferciti la virtù,ch'è quello, *virtutem extẽdere factis*,e fe vuol fapere quello che fia virtù,odalo dal Lirico

Sen. ep. 44 — Sen.ep.31 — Virg. Aen. 7

> *Virtus eft vitium fugere, & fapientia prima*
> *Stultitia caruiffe* ———

Horat. ep. 1

CON-

CONSIDERATIONE CLXVI.

Et erant qui formam, ætatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum magni Alexandri fatis adequarent.

IL paralello che quì fà l'A. trà Germanico, & Aleſſandro Magno, è belliſſimo, tanto più, che lo conclude in maggior gloria di Germanico. Furono dunque ſimili, od eguali, per bellezza, e gratia corporale, per nobiltà di ſangue, e di natali, per l'età, che di poco in entrambi paſsò il trenteſimo anno, per la qualità della morte, eſſendo ſeguita all'vno, & all'altro, per inſidie de' ſuoi per la vicinanza de' luoghi, ne' quali laſciarono la vita, lontani molto dalle Patrie loro; & in queſti particolari poſſono in certo modo dirſi eguali. Mà ciò, ch'aggiunge l'A., rende ſenza alcun dubio Germanico molto più glorioſo d'Aleſſandro. Percioche egli fù ſoaue, benigno, e dolce verſo gli amici, non molto dedito a' bagordi, & a' piaceri, e contento d'vn ſolo Matrimonio. *Sed hunc mitem ergam amicos, modicum voluptatum, vno Matrimonio certis liberis egiſſe.* E ſe bene l'A. non dichiara, che Aleſſandro foſſe macchiato de' vitij contrari alle virtù ch'attribuiua a Germanico, nondimeno hauendo fatto il primo riſcontro, nelle qualità corporee, nell'età, nella maniera, e nel luogo della morte, pare che tacitamente voglia inferire, che le virtù, che fà riſplendere nel ſuo Germanico, poteuano oſcurare la fama, e la gloria d'Aleſſandro. Perche ſi sà, ch'egli non fù benigno, nè corteſe a gli amici, anzi che, caldo del vino, ammazzò Clito, che gli haueua ſaluata la vita, fece per mero ſoſpetto ammazzare Parmenione, il quale, *fuit militiæ domique clarus vir, qui multa ſine Rege proſperè, Rex ſine illo nihil magnæ rei geſſerat,* tormentò crudelmente, & a morte ignominioſa condãnò Filota di lui figliuolo, e tanti altri, che ſi laſciano. Si diede in preda alle luſurie, & a' piaceri, maſſime dopo la morte di Dario, di che può eſſere proua ſufficiente Bagoa, belliſſimo Eunuco, e nel fiore dell'età, donatogli da Nabarzane, *cuius corpori Alexandrum mox aſſueuit, eiusq; maximè precibus motus, Nabarzani ignouit,* e dopo hauer debellato Dario, *palam cupiditates ſuas ſoluit, continentiamq;, & moderationẽ, in altiſſima quaq; fortuna eminentia bona, in ſuperbiam, ac laſciuiã vertit.* Cominciò a nauſeare i coſtumi della Patria, & a ſprezzare la ſemplicità del praticare de' Macedoni, a permettere, che genufleſſi l'adoraſſero, & a voler aſſuefare a certi miniſteri ſeruili quegli huomini valoroſi, c'haueuano debellate tante Nationi, e ſe erano ſtati vincitori, pareua che voleſſe renderli ſimili a' vinti. Si veſtì alla Perſiana, dicendo, che portaua le ſpoglie de' Perſi, *ſed cum illis,* cioè con gli habiti, *mores quoque induerat, ſuperbiamque habitus animi inſolentia ſequebatur.* Abruſciò ad inſtanza di

Tac. A. 2.

Curt. l. 8.

Ibid. li. 7.

Ibid. li. 6.

Ibid.

Curt. li. 6.

Curt.li.5. Taide meretrice la Regia Città di Perſepoli, *& pudebat Macedones, tàm claram Vrbem à comeſſabundo Rege deletam*. Si aggiunge, che Germanico non fu minor guerriero di lui, perche guerregiò contra Popoli ferociſſimi, e che combatteuano per la libertà, e maneggiò la guerra con molta prudenza, che ad Aleſſandro la temerità ſeruì molte volte per brauura, e pure *non ſemper temeritas eſt fęlix*, perche corſe pericolo, per eſſa d'eſſere più volte ammazzato, *& quum multum virtuti debuerit, fatendum eſt tamen plus debuiſſe fortunæ, quàm ſolus omnium mortalium in poteſtate habuit*. Hebbe poi Germanico queſto ſuantaggio, che non puote eſattamente moſtrare il ſuo valore, impedito per inuidia, e malignità da Tiberio, che non gli laſciò finir la guerra, che ſe foſſe ſtato Prencipe aſſoluto, com'era Aleſſandro, non hà dubio, ch'egli non haueſſe debellata la Germania, e che non haueſſe conſeguito tanto maggior gloria di lui, quanto, che'l ſuperò di clemenza, di temperanza, e di tutte le buone arti, e virtù.

Ibid.l.10

CONSIDERATIONE CLXVII.

Iſque infamem veneficijs, ea in Prouincia, & Plancinæ percaram, in Vrbem miſit.

ACcioche con iſquiſiti tormenti ſe gli cauaſſe di bocca il modo, e la cauſa della morte di Germanico, e con morte vituperoſa ſe gli faceſſe pagar il fio di delitto cotanto atroce, e meritamente, perche eſſendo queſte maliarde, ò ſtreghe, come altroue habbiamo detto, la peſte del Mondo, e comettendo tanto male, douerebbero le perſone d'auttorità, procurare con ogni accuratezza di punirle, e d'eſtirparle, facendole morire con ſupplici, e ſeuerità grande, quando capitano in giudicio, sì per ſpauentare le altre, sì anco per liberar il Mondo da così portentoſi moſtri. E pure nondimeno vediamo, che ſono non ſolo protette, mà tenute care, come qui ſi vede in queſta Martina, ch'era in opinione d'hauer amaliato Germanico, e pure Plancina la Moglie di Piſone ſe la teneua frà le ſue delicie, e come parimente fu molto cara ad Agrippina Madre di Nerone vna certa Locuſta, della quale ſi ſeruì, volendo ammazzare Claudio il Marito, in tal maniera però, che con l'effetto ſubitaneo, & improuiſo, non ſi veniſſe a diſcoprire il delitto, e però *deligitur artifex talium, vocabulo Locuſta, nuper veneficij damnata, & diù inter inſtrumenta Regni habita*. Et ecco perche ſi mantengono al Mondo queſte ſcelerate. *Eius mulieris ingenio, paratum viros, cuius Miniſter è ſpadonibus fuit Halotus, inferre epulas, & explorare ſolitus*. E queſti ſono i ſeruici, per li quali ſono tenuti cari coſì fatti Demoni in carne humana. Pariſate Madre d'Artaſerſe, emola della Nora, Moglie di lui, l'ammazzò col veleno, con l'aiuto però, & opera d'vna ſua ſerua, nomata Gige, *quæ*

Conſid. 349

Tac. An. 12.

Ibid.

apud

apud eam plurimum valebat, & hanc administram Veneficij adhibuit. Il Rè che sapeua, onde haueua riceuuto il danno, e l'ingiuria, desideraua d'hauer costei nelle mani, e nondimeno la Madre, *Gigem clausam domi apud se illa tenuit, nec Regi exposcenti tradidit*; onde si vede, che questa sorte di bestie sono protette, per poter coll'aiuto loro fare del male. E però quando sono scoperte, sarà opera pia, l'vsar con esse ogni rigore nel castigarle, anco nel modo che teneuano i Persiani, da' quali, *Venefici pœna huiusmodi legibus vendicabantur. Ampla est petra, in qua capita eorum imposita, alia petra feriunt, quoad faciem, ac caput infregerint, & hoc mortis generatione Gige* (che finalmente cascò nelle mani del Rè) *interijt*; se mò non si volessero ammazzare, come fece Bela Rè d'Vngaria, che hauuta vna di queste truculenti bestie in potestà, *& in carcerem coniecta, tanta fame confecta est, vt pedibus, lacertisq; comesis, se interemerit*; E non posso finir di merauigliarmi, ch'essendo *de iure diuino* il castigar costoro, *non patieris maleficos super terram*, vadano nondimeno per lo più impuniti, e pure fanno tanto male.

Plut. in Artax. — *Ibid.* — *Ibid.* — *Bonfin. rerũ Vngaric. dec. 2 lib. 2.* — *Deu. c. 18*

CONSIDERATIONE. CLXVIII.

At Agripina, quamquam defessa luctu, & corpore ægra, omnium tamen, quæ vltionem morarentur intolerans, ascendit classem, cum cineribus Germanici, & liberis.

IL desiderio della vendetta in persona Grande è vehemente, & impatientissimo, percioche anco l'ingiuria, che gli si fà, è maggiore di quella che riceuono gli huomini ordinari, e benche, come dice quel Poeta,

Semper, & infimi est animi, exiguique voluptas
Vltio. ——————

Nondimeno, perche *perferre contumelias, & suos negligere seruile est*, pare che disconuenga a Grandi, il non risentirsi, quando che riceuono ingiuria, e quindi nasce in essi quel prurito, e quella straordinaria impatienza, di vederla effettuata. Mà se in alcuno puote mai essere stato ardente questo desiderio, certo che in Agripina douette essere ardentissimo, essendo stata leuata dal colmo delle felicità, e precipitata per altrui maluagità nel baratro delle miserie, e dell'infelicità. Aggiongasi, che naturalmente,

—————— *Vindicta*
Nemo magis gaudet quàm fœmina, ————

& nihil adeò iucundum est, atque de inimico sumptum videre supplicium; & essendo essa, come habbiamo veduto, Donna d'altisimo spirito, & hauendo straordinariamente amato il Marito, grauissima doueua sembrarle la di lui perdita, che dallo stato di gran Prencipessa, la riduceua ad essere

Iuuen. Sat. 13. — *Arist. Eth. l. 4. c. 5* — *Iuuen. vbi supra* — *D. Chrisost. ho. 21. ad Rom.*

Donna priuata, e però non è merauiglia, s'ella non sapesse cessar da pianto, e se ben'anco ammalata, non però potesse raffrenarsi, che anco in tempo d'inuerno non si mettesse in Mare, per accellerare la vendetta di coloro, che di così caro, e valoroso Consorte l'haueuano priuata. L'ira sua era degna di scusa, perche secondo il Filosofo, *irascebatur pro quo oportebat, vt oportebat, & cum oportebat*, e procuraua con la vendetta di liberarsi dalla molestia, che gli cagionaua la colera; *Vltio enim pro dolore voluptatem efficit*, e meritaua compassione, sì per lo strabocche uole dolore che sentiua, come anco perche essendo priua della luce euãgelica non haueua potuto imparare quella massima, *diligite inimicos vestros, bene facite his qui oderunt vos*. Mà con l'vso gentile teneua quell'altra, nella quale, *dictum est, oculum pro oculo, dentẽ pro dente*, nè haueua sentito quel Santo precetto, *ego attamen dico vobis, non resistere malo, sed si quis te percusserit in dexteram maxillam, præbe ei, & alteram*. Mà diciamo pure noi Christiani, che oltre il detto precetto, non è lecito ad huomo priuato il vendicarsi. *Quid enim discrepat à peccante, qui se per excessum nititur vindicare?* E Platone, *nullo modo* (dice) *neque si iniuriam passus fueris vlciscendum est, vt vulgus putat*; perche essendo atto d'ingiustitia il far male ad altri, nè potendosi far vendetta senza far ingiuria, dunque, *neque vlcisci decet, neque malefacere cuiquam mortalium, quodcunq; passus fueris*. E questa dottrina è stata pratica anco da Prencipi che non erano Christiani. Di Cesare si legge, che, *clementiam tùm in administratione, tùm in victoria belli ciuilis admirabilẽ exiguit*, e nella battaglia Farsalica, comandò a' Soldati, che *Ciuibus parcerent*. Pianse la morte di Pompeo, e gli dispiacque quella di Catone. Ad Augusto riuscì tanto bene lo scordarsi della vendetta, che dopo hauer perdonato a Cinna, che haueua ordita vna congiura, per ammazzarlo, niuno più osò d'insidiar alla vita di chi sapeua perdonare, e però fù sano ricordo quello del Tragico,

Quo plura possis, plura patienter feras.

Dell'Imperatore Aureliano fù detto. *Quò maior, eò placabilior*. Nè qui starò a portar esempi della patienza di tanti Santi, che non ostante che fussero perseguitati a morte, non aspirarono mai a vendetta alcuna, perche farei vn grosso Libro, mà dirò bene col Morale, che, *ingens animus, & verus æstimator sui, non vindicat iniuriam, quia non sentit. Vltio doloris confessio est; non est magnus animus, quem incuruat iniuria*. E però io stimo più glorioso il perdonare, che'l vendicarsi, sì perch'è più cõforme a' precetti di Dio, sì anco perche mostra maggior grandezza d'animo, e maggior confidenza in Dio che disse, *mihi vindictam, & ego retribuam*, e che conforme al detto del Regio Poeta, *facit iudicium iniuriam patientibus*. E poi qual maggior vendetta, ò più gloriosa può farsi, che sprezzando l'in giurie? *Contumeliosissimum vltionis genus est, non esse visum dignum, ex quo peteretur vltio.*

Ari. Eth. lib. 4. c. 5.
Ibid.
Luc. c. 6
Matt. c. 5
Cassiod. varia. l. 1 c. 30.
Plato in Critone.
Suet. in Cæs. c. 75.
Ibid.
Vedi Dione li. 55.
Sen. in Troade.
Vopisc in vita eius
De ira li. 3 c. 5
Ad Rom. cap. 12
Ps. 145.
Sen.

CON-

CONSIDERATIONE CLXIX.

Miserantibus cunctis, quòd fœmina nobilitate Princeps, pulcherrimo modò matrimonio inter venerantes gratantesque aspici solita, tunc feralis, reliquias sinu ferret, incerta vltionis, anxia sui, & infelici fœcunditate fortunæ toties obnoxia.

CAso veramente di comiseratione degno, e di compassione, era questo d'Agripina, la quale maritata in Prencipe di bellissima, e gratissima presenza, di straordinario valore, di virtù singolare, e che l'amaua quanto mai Marito alcuno amasse Moglie, nobilissimo di sangue, e di natali, addottato nell'Imperio; solita a riceuere in ogni luogo, e da tutti ossequi, & honori, & ad esser riuerita come Principessa, e basti a dire come Moglie di Germanico, e che all'hora portando le miserabili reliquie del Marito nel seno, se n'andasse con poco colto, non ben certa di veder le vendette della di lui morte, nè sicura di se stessa, e della vita sua, e de' suoi figliuoli, ad essere come palla dalla fortuna aggirata in mille pericoli, come poi in progresso di tempo si vidde. Era dico caso di compassione, *dignitas enim si lædatur pristina, multos homines ad misericordiam mouet*, mà non di merauiglia; perche *vna dies aliquem diù in sublimi constitutum deicit*. Nè si può huomo viuente chiamar felice, perche in vn punto, in vn'hora, non che in vn giorno può dal più alto grado di felicità restar precipitato, e risospinto in vn baratro di miseria. *Quid enim est, quod non fortuna cum voluit, & florentissimo non detrahat? Quod non eò magis aggrediatur, & quatiat, quò speciosius fulget?* Et è pur troppo vero, che, *longam moram dedit malis properantibus, qui diem dixit. Hora momentumque temporis, euertendis Imperijs sufficit. Et ipsa dies, quandoq; parens, quandoq; nouerca est.* E' la vita nostra simile al giocator de dadi. Non sempre butta punto fauoreuole. Si cangia la sorte, e con vn punto cattiuo si perde il gioco. Non deue chi per vn pezzo haue goduto il vento di buona fortuna in poppa sperare che sempre gli sia propitia. E' mutabile, volubile, inconstante, e chi troppo confida in essa, non và molto lontano ad accorgersi della sua leggierezza. Non lascia bene in questa vita, che non sia mischiato dal male, e non v'è huomo, che possa assicurarsi d'hauere più a godere di quello, che ad essere trauagliato da questo. *Nulli mortalium constans est fœlicitas*. La morte sola fà il giudicio, tanto è incerta la felicità. *Neq; enim beatior est* (ricordaua Solone a Creso Rè de' Lidi) *qui magnis opibus præditus est, eo qui diurnum victum habet, nisi eidem omnibus bonis prædito fortuna concesserit benè vita defungi.* Ricordossi Creso di questo, per così dire, oracolo di Solone, quando hauendo mosse l'armi contra Ciro Rè di Persia, restò vinto, e prigione, e ch'era per ordine

Stob. ser. 105.

Eurip. apud Stob.

Sen. ep. 91

Ibid.

Hesiod. apud Sto.

Soffoc. in Phed.

Herod. li. 1

Ved. i Herodo. & nel luogo citato.

dine del Vincitore condotto alla pira, per essere viuo abrusciato, & esclamò trè volte, chiamando Solone. Fu ciò riferito a Ciro, che volse sapere la causa di questa inuocatione; & egli raccontò ciò, che, mentre gli pareua, d'esser felice sopra tutti gli huomini, hauendo soggiogate tante Nationi, e possedendo tanti tesori, e Stati gli haueua detto Solone; cioè, che niuno poteua dirsi felice mentre viueua, & che la morte era il vero Giudice dell'altrui felicità.

Iuuen. Sat. 10

——— Et Regem transeo Ponti
Et Crœsum quem vox iusti facunda Solonis
Respicere ad longæ iussit spatia vltima vitæ.

Il che ben considerato da Ciro, liberò Creso dalla morte, considerando ch'anco a lui poteua succedere l'istesso infortunio. Essendo dunque così lubrica, e sottoposta la felicità humana alla caduta, come haueraſſi l'huomo prudente a gouernare? Sentasi il Morale. *Formetur animus ad intellectum, patientiamque fortis suæ, & sciat nihil inausum fortunæ, & aduersus Imperia illam idem habere iuris, quod aduersus Imperantes.* Prendono granchio quelli che credono, che la fortuna faccia bene, ò male.

Sen. ep. 91.

Iuuen. Sat. 10

Nullum numen habes, si sit prudentia sed te
Nos facimus fortuna Deam, Cœloque locamus.

Sen. ep. 74.

Diph. apud Stob.

E' necessario francarsi l'animo, e se bene *ludos facit fortuna, & in hunc mortalium cœtum; honores, diuitias, gratiam excutit*, i di lei giochi, e sforzi però riescono ridicoli a chi hà l'animo ben composto, e preparato, a riceuere con franchezza, & intrepidezza i colpi suoi, & a chi sà, *mortalium felicem vbique nullum esse*, e ch'egli è vno de' molti, e se pure v'è specie alcuna di felicità in questo Mondo, che non può goderla, chi non sopporta generosamente ne gli accidenti humani il tenore della sua sorte, nè sarà cattiua regola il non lasciarsi aggirare dalle speranze. Chi non spera non despera, *& spes temerariæ plerumq; fallunt homines*, e però

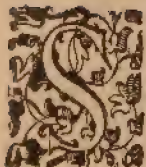
Eurip. apud Stob.

Boeth. de cõsol. phi. met. 7.

——— Tu quoque si vis
Lumine claro, cernere verum,
Tramite recto, carpere callem
Gaudia pelle, pelle timorem
Spemque fugato, nec dolor adsit
Nubila mens est, vinctaque frenis
Hæc vbi Regnant.

CON-

CONSIDERATIONE CLXX.

Insolescente Plancina, quæ luctum amissæ sororis tùm primùm læto cultu mutauit.

SVole la Donna per ordinario essere smoderata ne' suoi affetti. Non sà dissimolare le sue passioni. Nel disgusto è implacabile, nelle soddisfattioni insolēte, nè vuol cuoprire il senso che vi hà. *Mulier natura effrenis est, & amarulenta*, diceua quel Sauio. Era questa Plancina, Moglie di Pisone emola, e nemica d'Agrippina, ò fosse per sua propria prosontione, come quella, che *nobilitate, & opibus*, haueua talmente insuperbito l'animo altiero di Pisone, che *vix Tiberio concedebat*, ò per instigatione di Liuia Madre di Tiberio, che l'haueua persuasa, e stimolata, acciochè *muliebri æmulatione Agrippinam insectaretur*. Costei intesa la morte di Germanico, procurata (come fù creduto) da lei, con le malie di quella sua intrinseca Martina, non seppe contenersi dentro i termini della prudenza, ò dissimolare il gusto che ne sentiua, mà insolentissima, e come c'hauesse riportata gloriosa vittoria d'vn fier nemico, con hauer tolto dal Mondo vn huomo di tāto merito com'era Germanico, gettò l'habito di duolo, che portaua per la morte della sorella, & ornossi d'abigliamenti festiui, per mostrar esteriormente con essi, la gioia che interiormente sentiua di così esecranda operatione. Esempio di pessimo esēpio, e di infame memoria, poiche, *lætabatur cum malè fecisset, & exultabat in rebus pessimis*. Quindi si può dedurre, quanto mal'atta sia la Donna a celare i proprij affetti, e quanto stia male, e sia pericoloso il communicargli negotij graui, poi che non sà tacere, ò dissimolare. E non potrà far peggio cordato, ò sauio Marito, quanto depositare nel cuore della Moglie gli suoi più importanti affari, perche al sicuro verranno a luce, e non solo con sua vergogna, mà con pericolo, e danno manifesto, e quando penserà, che sotto chiaue di rigoroso silentio siano ben custoditi, s'accorgerà ben tardi quanto sarassi ingannato nella sua credenza, all'hora che suaporati, e diuolgati gli recceheranno danni manifesti. Sia di ciò esempio Martia Moglie di Massimo. Era questo in compagnia di Augusto ito nell'Isola Planasia, oue staua rilegato Agrippa il Nipote. Vide molti segni d'Amore, che passarono frà questi due Prencipi; ritornato raccōtò tutto alla Moglie, & essa, per non essere più sauia del Marito, li riferì a Liuia Madre di Tiberio, la quale poteua temere, che destatosi l'amor del sangue, non anteponesse Agrippa a Tiberio nell'Imperio, ilche risaputo da Massimo, s'ammazzò temendo lo sdegno, che per hauer reuelato questo secreto poteua temere d'Augusto, e furono poscia sentiti i pianti di Martia, *in funere*

Hesiodus

Tac. A. 1.

Ibid.

Prou. c. 2.

Tac. A. 1

funere eius semet incusantis, quod causa exitij Marito fuisset, con la sua loquacità, e però sapendosi che non si trouò mai Donna muta; non se gli dia materia di parlare.

CONSIDERATIONE CLXXI.

Igitur quid agendum consultanti, M. Piso filius, properandum in Vrbem censebat, &c.

Veste due consulte, di M. Pisone il figlio, e di Domitio Celere Amico vecchio di Pisone il Padre, meritano molta consideratione. Persuadeua il Giouane, che senza dimora s'andasse a Roma, credendo che le cose passate, potessero facilmente giustificarsi. Le sue ragioni erano; che non si doueua far gran fondamento nelle ciancie, e vanità della fama; che l'essere stato discorde con Germanico, non era delitto, che meritasse castigo. Che coll'hauer ceduto il Gouerno, si fosse in gran parte sedata l'inuidia, e che volendolo ripigliare, era necessario venir all'armi, & a fare vna guerra ciuile; e che non era da fidarsi ne' Capi dell'Essercito, ne' quali era ancor fresca la memoria di Germanico, e che erano troppo ben' affetti a' Cesari. E questo fù il parere di Pisone il figlio; intorno al quale bisogna dire, che se, *consilia rebus aptanda*, non era questo molto a proposito degli interessi del Padre, & è da credere, ch'egli non sapesse, che il Padre fosse stato il promotore della morte di Germanico, che se di ciò fosse stato consapeuole, al sicuro hauerebbe consigliato altrimente. Giudicaua egli, che fosse bene l'andar subito a Roma, perche essendo proprio del reo il fuggire la faccia del Prencipe, coll' andar subito, e spontaneamente a mettersi in suo potere, daua grande apparenza d'essere innocente, e di poter rendere buon conto delle sue attioni. *Qui præcepta sequitur, deuia non requirit*, & abbracciando egli la via Regia del Prencipe, era segno di poter stare al sindicato, e se non leuaua, affieuoliua almeno la sinistra opinione, che di lui s'era quasi vniuersalmente conceputa. Chi volontario si mette nelle forze della Giustitia, mostra di non temere, che s'habbiano a palesar di lui cose brutte. *Nunquam enim sperare debet, qui turpe aliquid fecerit, se latiturum, quamuis enim alios lateat, sibi conscius est*. Gli resta quel verme della conscienza, che rode sempre, e non lascia posare il colpeuole. *Tutum aliqua res in mala conscientia præstat, nulla securum. Putat enim se, etiam si non deprehenditur, posse deprehendi, & si aliquãdo habuit latendi fortunam, nunquam tamen fiduciam*; stando la verità di queste massime, pareuagli, che con l'andata, il Padre dichiarasse d'esser senza quel timore, che seco porta il reato, & che per ciò niuna di queste considerationi douesse dissuaderlo dall'andare. Ma non auertiua, che quantunque innocen-

Sen. ep. 71.

Cassiod. variarũ l. 12

Isoc. ad Demon.

Sen. ep. 105

te, sarebbesi nondimeno esposto a manifesto pericolo, perche i Giudici sarebbero stati appassionatissimi, come quelli, che *cœpissent ante irasci, quam iudicare, primum impetum secuturi*, & il Senato appassionatissimo, per la morte di Germanico. Nè valeua la ragione, che non si douesse attendere a ciancie, & alla vanità della fama, perciohe, se essa, come dice il nostro A. *Quandoque eligit*, si poteua anco ragioneuolmente dubitare, che *quandoque condemnaret*, & è chiaro che *illudit nobis fama, & plerumque suspicionibus laboramus*, mà nel fatto, altro c'era che ciancie, e la morte di Germanico era pur troppo vera, e degna di castigo, e il pretendere con l'andata di confutare, e per così dire di soffocare vna fama tenuta per vera vniuersalmente, era impresa più temeraria, che giudiciosa. Supponeuasi anco, che la discordia sfacciata tenuta con Germanico, non fosse degna di castigo, e pure essendo egli stato destinato al Gouerno vniuersale delle Prouincie oltre il Mare, *& decreto Patrum, permissæ Germanico Prouinciæ, quæ Mari diuiduntur, maiusq; Imperium, quoquò adisset, quamuis sorte, aut missu Principis obtineret*; chiara cosa è, ch'egli colà rappresentaua il Prencipe, e che tutte l'ingiurie, ch'a lui erano fatte, erano ingiurie del Prencipe; *Non Præfectum ab ijs, sed Germanicum Ducem, sed Tiberium Imperatorem violari*, diceua Memmio Maestro di Campo a' Soldati, che voleuano ammazzarlo; onde anco questa ragione di Pisone non staua a martello, credendo che per la sodetta discordia, non douesse meritar castigo. Era parimente supposto falso, il credere, che per hauer ceduto il Gouerno, si fosse turata la bocca a' nemici, & acchettata l'inuidia, perche *improbi homines, non tàm bonis proprijs gaudent, quàm alienis malis*. Non s'acqueta così facilmente il liuore dell'inuidia, *& nihil inter omnia bona, tàm firmum est, quod inuidiæ perpetuò resistat*,

——— Carpitque, & carpitur vna
Suppliciumque suum est ———

Quanto all'vltima ragione, ch'era forsi la più efficace a persuaderlo all'andata, cioè, che volendo ripettere il Gouerno, era necessario venir all'armi, e fare vna guerra ciuile, è da sapere, come si vede poco sopra nell'A., che morto Germanico si congregarono i Legati, e Senatori, che si trouauano presenti, e posero in consulta, a cui douesse darsi il Gouerno della Siria, del quale era stato spogliato Pisone, e conclusero di darlo, e lo diedero in fatti a Sentio, che fù poi quello, che mandò a Roma la Venefica Martina. Se dunque Pisone voleua ripetterlo, non hà dubio, che Sentio non l'hauerebbe voluto cedere, & in consequenza, che bisognaua venire all'armi, e nel maneggio d'esse faceua di mestiero il seruirsi di que' Capi dell'Essercito, c'haueuano militato sotto Germanico, de' quali per la fresca memoria del loro Capitano tanto pregiato, e per l'amor ch'essi naturalmente portauano a' Cesari, non era molto da fidarsi, & essendo le guerre ciuili le più scelerate, che possano intraprendersi, poiche in esse si fà ingiuria alla Patria, *& Respublica armis petitur*, nè vi è

Sen. de Ira li. 3. c. 19
In Agric.
Sen. ep. 13
Tac. A. 2.
Tac. A. 1
Theophr. apud Sto. Iosip. de captiuit.
Ouid. Metam. l. 3.
Tac. A. 1

pretesto, che possa cohonestarle, *nam arma ciuilia, nec parare possunt, nec haberi per bonas artes*, nè si possono maneggiare senza eccesso di crudeltà, poiche è necessario l'inuiperirsi contra i proprij Concitadini. Mà che dico io? S'è trouato in esse il fratello l'hauer ammazzato il fratello, e si legge appresso il nostro A., che nella guerra ciuile di Vespasiano contra Vitellio, vn fratello ammazzò l'altro, e di così egregia opera, *præmium à Ducibus petebat*, & il figlio ammazzò il Padre. *Iulius Mansuetus, oblatum forte Patrem, è vulnere stratum, dum semianimum scrutatur, agnitus agnoscensq; & exanguem amplexus, voce flebili præcabatur placatos Patris manes, ne vè se vt parricidā auersarentur. Hinc per omnem aciem miraculum, & sæuissimi belli execratio*; Fassi ingiuria anco al Prencipe, toccando a lui, e non al Suddito il vendicare le ingiurie publiche, e priuate. E però ricordaua bene il buon figlio al Padre Pisone, e la difficoltà della mossa d'armi, e la poca fiducia, che doueuasi hauere ne' Capi, per la fresca memoria c'haueuano di Germanico, perche non era credibile, nè verisimile, c'hauendo essi militato sotto vn Prencipe grande, e destinato all'Imperio, volessero poi assoggettirsi ad vn priuato Gentil'huomo, & che doueua muouer l'armi senza auttorità publica; in confirmatione di che, al tempo de' nostri Aui, se ne vidde vn esempio quì in Italia, che le Compagnie di Bartolomeo Colleone, e di Giouanni de Medici, morti i loro Capitani, non volsero più arollarsi sotto altro Capitano, mà militarono sotto titolo di Compagnie dalle bande nere. Onde potendosi Pisone poco fidar di loro, & essendo le guerre ciuili crudeli, & esecrande, come s'è detto, e piene di pericolo, voleua concludere il Giouane, ciò c'haueua proposto nel principio, cioè, *properandum in Vrbem*, il che però non era buon consiglio per le ragioni addotte, e per quelle che portò Celere, come si vedrà.

Tac. A. 1. — *Tac. hi. 3* — *Ibid.* — *Vedi il Guicc. & il Giouio* — *Tac. A. 2*

CONSIDERATIONE CLXXII.

Contra Domitius Celer, ex intima eius amicitia disseruit, vtendum euentu, &c.

CI pare che si possa supporre nella consulta di Celere, ch'egli fosse meglio informato delle cose di Pisone, che nō era il figlio, e per ciò teneua parere contrario, al suo. Voleua questi che il Padre andasse a Roma per giustificarsi, e quelli, tutto contrario, propone ch'era bene valersi dell'occasione, della quale chi sà seruirsene opportunamente, stabilisce le cose sue. *Multa cadunt inter calicem, supremaq; labra*. Nascono accidenti impensati, si maturano i negotij, suaniscono le ciancie, si raffreddano gli odi, e si trouano partiti auantagiosi; e però consigliaua, che si ripetesse il Gouerno della Siria, toltogli da Germanico, poiche a lui era stato da Tiberio commesso, a lui conferita la dignità, & auttorità pretoria, & il comando delle Legioni; Che Sentio non era legitimo Gouernatore, e che quando non volesse pacifica-

Hom. Odis.

mente

mente cedere l'amministratione, poteua legitimamente sforzarlo anco con l'armi; Che così facendo, veniua a fortificarsi, & a rendersi più gagliardo, per resistere a' tentatiui de' nemici, trouandosi armato. Tolto forsi l'esempio da Cesare, il quale, quanto più gli emoli s'affaticauano, per leuargli il comando de gli Esserciti, tanto più s'ostinò di ritenerlo, perche s'accorse, che disarmato, che fosse stato, *in inimicorum potestate futurus erat*, e però, *ita se comparauit, vt vel inuitis illis, imperium retineret*, & a tale effetto, *nouos milites scripsit, & pecunias confecit, &c.* Ricordaua parimente, ch'era bene dar tempo al tempo, accioche suanissero le ciancie. Dice vn Filosofo, che, *tempus omnia mortalia iustè temperat*, e di qui forsi è venuto il prouerbio, che il tempo è la medicina di tutti i mali, che chi hà tempo hà vita; e non hà dubio, che il valersi del beneficio del tempo, apporta nell'orecchie humane giouamento mirabile, e perche di ciò habbiamo altroue discorso, colà rimettiamo il Lettore, e passeremo alla terza ragione di Celere, ch'era bene il fuggire l'impeto primo, poiche s'è vero, che *malè cuncta ministret impetus*, appare la necessità di fuggirlo, chi nō vuol pentirsi della souuerchia fretta. *Differ, habent paruę commoda magna morę*. Egli è difficile il raffrenare gli impeti primi, che sono per lo più accompagnati dall'ira, ch'è *breuis insania*, deuonsi fuggire, massime da chi sà d'esser reo, e chi non vuole essere giudicato da vn pazzo. Vn Giudice appassionato precipita alla sentenza, senza considerar le difese del misero reo, nè si ricorda, che,

Dio. l. 40.

Plut. in quęstionibus Plat.

Lib. 1. Cōsid. 94.

Ouid. fast. l. 3.

Sen. de Ira.

Nulla vnquam de morte hominis cunctatio lunga est.

Iuuen. Sat. 6

L'impeto è nemico de consegli buoni, e da quello siamo strascinati a gli affetti, e da questi a precipitare alle inconsiderate essecutioni, e però sano parere, & ottima deliberatione sarà il fugire d'incontrarlo, come ben consigliaua Celere, perche anco gli innocenti restano taluolta soprafatti dal souuerchio calore di quello. Soggiunge poi, che molte volte le cose prendono miglior partito, di quello che si speraua, *& vsu receptum est, vt qui rem aliquam non rectè aggressi, tamen feliciter perficiunt, optimo consilio vsi existimantur*. Prudentemente ancora ricordaua, che nō era bene l'arriuare in Roma insieme con le ceneri di Germanico, oue il pianto d'Agrippina, e l'insolenza del volgo l'hauerebbe al sicuro fatto mal capitare, parere tolto da quello che successe nella morte di Cesare, il cui cadauero così insanguinato com'era portato nel foro, orò Antonio, e cōmosse a tanta commiseratione il Popolo, *& indulgens affectibus*, eò prouectus est, *vt Cæsaris corpus detegeret, eiusq; vestem conto sublatam excutteret, vt erat perfossa, & lacera, cruentaq; Imperatoris sanguine*, e così prouocata, & irritata la Plebe, si venne a termine, che, *impetu facto, curiam incendit, & homicidas perquisiuit, & Cinnam Tribunum Plebis, tam immaniter dilacerauit, vt nullum eius membrum ad sepulcrum inueniri potuerit*. E chi poteua dubitare, ch'essendo tanto amato vniuersalmente Germanico dal Popolo, come da' segni, che ne diede nella di lui morte, si può argomentare, che se

Dio. l. 45

Appian. de bello ciu. li. 2.

Pisone

Pifone fi fofse trouato prefente, non l'haueffero trucidato, e fatto in pezzi? Oltre che, s'era vero, come pare che voglia accennare, che nella morte vi foffe il confenfo di Tiberio, non era bene il metterlo con la fua prefenza in quefto cimento, ò di moftrarfi confapeuole, e confentiente della morte, ò d'effere conftretto a caftigarlo, perche in tanta commotione del Popolo nõ hauerebbe potuto faluarlo. Concludafi dunque, che meglio configliaua Celere, che Pifone il figliuolo, forfi perche era meglio informato, e lafciato quel del figliuolo, s'appigliò il Padre a quefto parere, fe bene con poca fortuna come vedraffi.

CONSIDERATIONE CLXXIII.

Haud magna mole, Pifo, ferocibus promptus in fententiam trahitur.

Er quefto refta per ordinario mal configliato il Prencipe, perche il Configliero mira più ad incontrare la naturalezza, l'inclinatione, & il genio d'effo, che al bifogno, & all'vtilità della materia che cade in confulta. Se lo vede dottato di fpirito guerriero, & inclinato all'armi, ò che fia d'ingegno torbido, lo perfuade alla guerra, a vendette, a rifentimenti; fe dedito a' piaceri, & a luffurie, non ceffa mai di ricordargli quelle foddisfattioni, che fi godono nell'otio, e cofi di mano in mano, a guifa di Camaleõte, sà mutar il fuo difcorfo, e farlo di quel colore, che conofce piacere al fuo Signore; Così quel trifto di Sciano, *huc flexit, vt Tiberium ad vitam procul Roma amœnis locis degendam impelleret*, e però l'ifteffo Tiberio foleua dire, che l'animo, e l'intentione del Prencipe, non douerebbe effer conofciuta da altri, che da lui fteffo, perche penetrata che fia la di lui intentione, e naturalezza, il configlio non farà mai fincero. Tutti vogliono adulare, e concorrere in quello, che piace al Prencipe, tutti lodano il fuo parere, e niuno vuòl moftrarfi di contrario fentimẽto al fuo, e fotto l'Imperio di Tiberio apunto il maggior ftudio, che facefsero i Senatori, era d'imparare a conofcerlo interiormente, mà di far moftra di non penetrare gli fuoi più cupi fentimenti, onde il noftro A. dice, *at Patres quibus vnus metus, fi intelligere viderentur*, correua pericolo, chi daua fegno d'hauer arriuati i fuoi difegni, *ita enim commouebatur animo, fi quis eius fententiam affecutus deprehenderetur, vt multos haud aliam vllam ob rem necauerit*. Stando dunque le fodette cofe, non è merauiglia fe taluolta prendono granci, e ben groffi, in materia di Stato, e del Gouerno, e fe oue fora bifogno il lenitiuo, adoprano il corrifiuo, perche il Configliero, che conofce, che il Prencipe così vuole, & ch'è inamorato di qualche fuo capriccio, fe ben conofcerà, ch'è dannofo, non ardifce contradirgli, per nõ efser tolto in vrta, e priuato della gratia, e pure, *omnia Regna, Ciuitates, Nationes, vfq; eò profperum Imperium habe-*

Tac. A. 4.

Vedi Dione li. 57

Tac. A. 1.

Dio. li. 57

Sal in or. ad Cef. de ord. Rep.

habere, dum apud eos vera consilia valuerunt. Vbicunq; gratia, timor, voluptas ea corrupere, post paulò imminutæ opes, deinde ademptum Imperium, postremò seruitus imposita est. E però deuono i Prencipi nel chieder consiglio, non iscuoprirsi a qual parte pendano; e se fia possibile ingegnarsi anco di celare le sue inclinationi naturali, perche palesate che siano, chi pretenderà di guadagnarsi la gratia, consigliarà conforme al genio loro, e non conforme al bisogno, come si vede in questo luogo, che fece Celere cō Pisone, il quale conosciuto, che *promptus erat ferocibus*, lo stimolò alla guerra, mentre doueua persuaderlo alla pace, e perche altroue habbiamo a bastanza parlato de' Consiglieri, rimettiamo colà il Lettore.

Tac. A. 2. Consid. 88.

CONSIDERATIONE CLXXIV.

Incusat Germanicum luxus, & superbiæ, seque pulsum vt locus rebus nouis patefieret.

Aligna accusa fù questa di Pisone cōtra Germanico; percioche, se vogliamo considerare le querelle, a lui ch'era Suddito non toccaua il dar taccia al suo Prencipe di lusso; nè parimente haueua occasione d'attribuirgli, che fosse troppo superbo, mentre con tanta flemma haueua sopportata la sua intollerabile arroganza, & insolenza, e lo sprezzo, e strappazzo, che faceua della persona sua. Era nel viaggio, che fece in Oriente Germanico, passato per la Città d'Atene, e vi si portò con ogni sorte di dolcezza, affabilità, e cortesia. Pisone vi passò poco dapoi, e pieno d'alterigia, e di liuore cominciò a fare il Censore, *& Ciuitatem Atheniensium turbido incessu exterritam, oratione sæua increpat, obliquè Germanicum perstringens, quod contra decus Romani nominis, nō Athenienses tot cladibus extinctos, sed colluuiem illam Nationum, comitate nimia coluisset.* E pure Germanico incontratolo vicino a Rhodi, *haud nescius, quibus insectationibus petitus foret*, nondimeno, *tanta mansuetudine agebat, vt cum orta tempestas raperet in obrupta, possetq; interitus inimici ad casum referri, miserit triremes, quarum subsidio discrimini eximeretur.* Giunto poi che fù Pisone in Soria, cominciò a corrompere con doni, e con fauori i Capi delle Legioni, a leuare i vecchi Vfficiali, & a rimettere de' suoi confidenti, trascurò la disciplina militare, per acquistarsi l'applauso, e gli animi de' Soldati, permetteua ch'andassero vagando per le Città vicine. Dissimolaua le rapine che si faceuano nel Contado, *& eò vsq; prouectus est, vt sermone vulgi Parens Legionum haberetur.* Da questi andamenti suoi, si può vedere, se a lui più tosto, che a Germanico, s'addattasse l'accusa, *vt locus rebus nouis patefieret.* Et chi hauerebbe potuto soffrire la petulanza di Plancina, la Moglie di Pisone, la quale *non intra decora fæminis se tenebat, sed exercitio equitum, decuribus cohortium interesse, in Agrippinam, in Germanicum*

Tac. A. 2. Ibid. Ibid. Ibid.

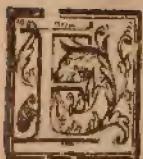
manicum contumelias tacere. Da queste cose, che, *nota erant Germanico*, pensi ogni giudicioso con quanta ragione costui gli dasse accusa di superbia. Meritaua anzi d'esser tacciato di souuerchia patienza, mentre dopo hauer composte le turbolenze dell'Armenia, non per questo poteuasene rallegrare, e perche? *ob superbiam Pisonis, qui iussus partem Legionum, ipse, aut per filium in Armeniam ducere, vtrunq; neglexerat.* Non vsaua verso di lui i douuti termini d'ossequio, *nam rarus in tribunali Cæsaris Piso, & si quando adsideret, atrox, & dissentire manifestus.* Et essendo state donate due Corone di molto peso a Germanico, & ad Agripina dal Rè de' Nababei in vn conuito, che fece, & altre più leggiere a Pisone, non si vergognò di dire, *Principis Romani, & non Parthi Regis filio eas epulas dari*, e gettò via le Corone presentatele, e sparlò molto contra il lusso, le quali insolenze, *quamquã acerba tolerabantur tamen.* Da tutto ciò che s'è detto, si può vedere, quanto giuste fossero le accuse di superbia, che Pisone diede a Germanico, le quali senza dubio a lui più conueniuano. Mà perche erano fatte a Tberio, che odiaua a morte Germanico, per ciò pareua a lui di non poter errare addossandogli i viti, proprij. Nè manco maligna fù l'vltima accusa, d'essere egli stato cacciato dal Gouerno, con pensiero di tentar cose nuoue, il che era dupplicatamente falso. Era falso, che fosse stato cacciato, perche ritornato Germanico dall'Egitto, e trouato annullato, ò malamente esequito tutto ciò, che nelle Legioni, e nelle Città haueua ordinato, *tunc graues in Pisonem contumeliæ, ne minus acerba quæ ab illo in Cæsarem tentabantur*, e per ciò vedendo le cose in tanta rottura, egli di suo volere non cacciato, come dice, *obire Suria statuit*, onde resta chiaro, ch'è falsa la prima obiettione. La seconda poi, che fosse cacciato, *vt locus rebus nouis pateficret*, era totalmente lontana dalla bontà, e lealtà di Germanico, ch'essendo inuitato dalle Legioni di Germania, & offertogli, che *si vellet Imperium, se promptos ostentabant*, fù egli tanto lontano dall'accettare così fatto inuito, che anzi, *quasi contaminaretur scelere, præceps Tribunali desiluit*, e benche gli opponessero l'armi, minacciandolo, se non ritornaua, *ille moriturum potius, quàm fidem exueret clamitans, ferrum è latere diripuit, elatumque deferebat in pectus, ni proximi, prehensam dextram vi attenuissent.* Hor veggasi, se questo fatto può hauere similitudine alcuna con l'accusa di questo maluagio. Intorno la quale non ci accade a dir altro, se non che, quando il Prencipe è cattiuo, e maligno, è da compassionar la conditione de gli huomini honorati, e da bene, che sotto di lui viuono in gran pericolo, perche misura dalla maluagità propria le volontà de gli altri.

Ibid.
Ibid.
Ibid.
Ibid.
Ibid.
Ibid.
Ibid.
Tac. A. 1.
Ibid.
Ibid.

* *
*

CON-

CONSIDERATIONE CLXXV.

Non ignauo ad ministeria belli iuuene Pisone quamquam suscipiendum bellum abnuisset.

E Così deue fare vn buon Consigliero. Se ben non è stato seguito il parere da lui dato nel consiglio, non hà però da mostrarsi restiuo, ò da vsar minor diligenza nell'esequire il parere abbracciato, benche contrario al suo, come s'egli stesso l'hauesse proposto. E' ben vero, che non sarà molto sicuro l'addossare esecutione graue, a chi hauerà hauuta contraria opinione, perche, ò non l maaneggiarà con calore proportionato al bisogno, ò forsi anco la trascurerà, per corroborare la sentenza sua con l'euuento, e per poter dire, che se si fosse fatto a modo suo, sarebbesi corsa meglior fortuna. Mà chi vuol seruir bene, non deue inamorarsi del suo concetto, mà condescendere a quello, che dalla maggior parte sarà stato approbato. Così fece l'Heroe de' nostri tempi *Alessandro Farnese*, e con molta sua gloria. Era entrato in Fiandra con grosso Essercito a fauore de rubelli, Casimiro Bauaro, & haueua preso per Campo vn luogo vicino a Nimega, assai forte. Dubitauasi ancora, che douesse di Francia venire, pur con Essercito, il Duca d'Alansone. Fù proposto in Consiglio, se doueuasi inuestire il Bauaro, prima che l'Alansone rendesse con la venuta sua più difficile la resistenza. Tutti i Consiglieri, ben ventilato il negotio, conclusero, ch'era necessario il farlo. Alessandro, ch'era stimato il più risoluto al combattere, fù, con merauiglia del Consiglio di contrario parere, per ragioni efficacissime, che portò. Preualse nondimeno l'opinione contraria, che si douesse combattere. All'hora Alessandro, senza mostrare vn minimo risentimento, perche non fosse stato accettato il suo discorso, pregò con ogni instanza D. Giouanni d'Austria, il Generale, che gli fosse datto luogo nella Battaglia, *si collatis eo die signis decerneretur, ante militum Tribunos, in fronte agminis Hispanorum militum*, forsi per mostrare c'haueua tant'animo, e cuore al combattere, quanto haueua mostrato consiglio, e prudenza a dissuadere la battaglia. L'oblatione fù con difficoltà accettata da D. Giouanni, che l'amaua straordinariamente, mà vedendolo risoluto non volse contristarlo. E spiegato in buona ordinanza l'Essercito, offerisce la giornata a Casimiro, il quale tenendosi ne' suoi forti la ricusò. Il che vedendo D. Giouanni, mandò vna parte dell'Essercito, per stuccicarlo, e credendo Alessandro, che pure si douesse combattere, *equo desiliens, quem depoposcerat, inter Hispanos peditos locum adiuit, atq; antesignanis immixtus, primo ordine miles astatus apparuit*. Et essendo riuscito poco felice il tentatiuo alla gente, che mandò D. Giouanni,

Bentiu. par. 2. hi. di Fiàd.

Fam. strada de bello belgico lib. 10.

Ibid.

ni, per tirar fuora da'ripari il nemico, che per souuerchio calore di com battere, si lasciò tirare ne gli aguati, & insidie c'haueua teso il nemico, egli fù quelli che trouò il modo di desimpegnarla, e di saluarla dal pericolo, nel quale era caduta di perdersi, e così deue fare ogni buon Consigliero, non douendosi risentire, se non è accettato il suo parere, nè lasciar d'operar virtuosamente nel partito preso, quando ben'anco non succedesse felicemente.

CONSIDERATIONE CLXXVI.

Interim Domitius Laodiceam Vrbem Suriæ adpulsus, cum hiberna sextæ Legionis petere, quòd eam maximè nouis consilijs idoneam rebatur, à Pacuuio Legato præuenitur.

IL maggior errore, che possa fare vn Suddito, è il voler cozzare, ò muouer armi contra il suo Prencipe, ò contra vn Ministro suo rappresentante. E' la guerra vna voragine profonda, & immensa, che assorbisce ogni gran tesoro, & che estenua, & infiacchisce ogni gran potenza, e però disse Archidamo *bellum non determinato sumptu ali*. E' vn gioco de dadi, che se si getta vn punto cattiuo, fà perdere tutto il gioco. E' vn fondamento, che se non troua buon fondo, cade in vn subito tutta la fabrica ordita, se si fà vn'errore, è inemendabile. Se vn disegno và errato, tutte le speranze suaniscono. E' vn Theatro funesto, nel quale la fortuna, che ne gli altri accidenti humani s'accontenta d'hauere qualche parte, in questo vuole il dominio tutto intiero, & assoluto, e vi rappresenta spettacoli tragici, e crudelissimi. E' vn mare procelloso, nel quale l'istessa fortuna spiega tutta la vela della sua potenza, e con vn popoco di soffio di vēto contrario, affonda tutte le pretensioni, rompe tutti i disegni, e seppelisce tutte le speranze. In somma è impresa tanto incerta, che non vi si può far certo discorso. *Nusquā rer euuentus minus succedunt quā in bello, & fortuna belli semper ancipiti in loco est*; onde mi par buono il consiglio, che diede Archidamo a gli Helei, sentendo che mentre faceua guerra a gli Arcadi, essi pensauano di porger loro soccorso, e per ciò scrisse vn bigliettto di tal tenore. *Archidamus Heleis, Bonum est quiescere*. E se così hauesse fatto Pisone, non sarebbe caduto ne gli incōuenienti, come si vedrà. Pensò egli, con l'hauer arollati tutti i fugitiui, armati i saccomanni, e seruitori, intercetta vna banda di soldati nuoui, che andauano in Soria, cō l'hauer procurato soccorso da' Baroni di Cilicia, e disegnato di tirar dalla sua la Legione sesta, di poter far gran cosa: Mà preuenuto da Pacuuio che tenne la Legione in officio, e priuato del suffragio che ne speraua, tutti i disegni fatti, andarono in fumo; Perche Sentio il Gouernatore, inteso il motiuo, gli comandò, che cessasse dal subornargli, e solleuargli

Plut. in Lac. ap. in ter.

Liuius con. in Theb.

Plut. vbi supra.

l'Esser-

l'Esercito, che lasciasse di turbar la Prouincia con la guerra. Nè di ciò contento, raccolse tutti gli amoreuoli di Germanico, e quelli ch'erano mal'affetti verso Pisone, e ricordando loro, ch'egli faceua ingiuria alla Maestà dell'Imperatore, mouendo guerra alla Republica, si trouò in breue ben' armato, e di soldati veterani, e risoluti al combattere. Onde vedendo Pisone, che i disegni non riusciuano in pratica, fù necessitato a cedere la Campagna, & a ritirarsi nel Castello di Celenderi assai forte. E se bene de' sodetti soldati fuggitiui, nouelli, & ausiliari formò vna Legione, puote essere di numero, mà non di neruo. Perche venuti alle mani con le Legioni veterane, in vn subito cederono il Campo, e si ritirarono al Castello, al quale sẽza perdere tempo, dato l'assalto, hebbe di gratia Pisone di venir a patti, e di chieder la salute, e la vita in gratia, che gli fù concessa con patto, che rendesse il Castello, e che entrato in Naue vscisse dalla Prouincia, e se n'andasse a Roma. Dal cui caso, si può raccogliere, come habbiamo detto, l'errore che si fà, mentre vn priuato pẽsa di poter con l'armi far testa contro il suo Signore, e quanto resti ingannato, quando sperando gran cose dall'aiuto di gente nuoua, e collettica, ò de fuorusciti, s'imbarca, si può dire, senza biscotto, perche le speranze d'huomini simili sono più fondate su'l desiderio, che sù la ragione, e però il più delle volte riescono vane. Questi tali non *habent neq; bonos intellectus, neq; mali curam*. Credono tutte le imprese facili, e non considerano alle difficoltà, e chi dalle loro chimere si lascia imbarcare, resta con danno, e con vergogna. Così auuenne a Ciamonte Capitano di Francia, che si lasciò persuadere da' Bentiuogli, ch'era facile il prendere Bologna, se bene haueua poca gente, dandogli speranza, che dentro sarebbonsi solleuati i Cittadini a suo fauore. Accostossi, niuno si mosse, e non hauendo gente da vsar la forza, fù necessitato a partirsi cõ vergogna. L'istesso s'è visto in Siena, in Fiorenza, & in Napoli, & in altri luoghi, come hauerà osseruato chi legge l'Historie, e però è bene l'appigliarsi al consiglio d'Archidamo. *Quiesce*.

Tac. A. 6.

Vedi il Guicc. l. 1

CONSIDERATIONE CLXXVII.

Displicere Regnantibus ciuilia filiorum ingenia.

Il Regno a prima vista pare tanto desiderabile, che il desiderio di regnare viene stimato peccato illustre, e sembra il Rè de' desideri, poiche senz'esso non sanno viuere i Rè, & a lui seruono tutti gli altri desideri, e tira l'huomo a conculcar ogni Legge, & a commettere ogni sceleraggine, per arriuarlo. Porta però seco tanta gloria, che compensa la dolcezza dell'ambitione del Regnante, col tormento continuo del timore di perderlo. *Nullum Regnum, cui non parata sit ruina, & proculcatio, & Dominus, & Carnifex.* Rende sospetti i figliuoli al Pa-

Sen. de tranquil. animi

dre, questo esoso a quelli, i fratelli insidiano al fratello, la Moglie al Marito, gli amici tradiscono l'amico. Et è vero, che *Reges complures liberos suos occiderunt, multi à liberis interfecti sunt, multi fratres Regnum ambientes, mutuo parricidio se se confecerũt, & multi Reges ab Vxoribus suis extincti, & à sodalibus qui maximè videbantur amici.* Questa diffidenza, e crudeltà nasce, perche pare ad essi tanto dolce il regnare, che non possono darsi a credere, che da tutti non sia desiderato, & ambito, e però sempre temono di perderlo. *Nec illos magnitudo suæ fortunæ delectat, sed venturus aliquo modo finis exterret.* Questa paura, come cosa molesta, rende a chi regna odioso, e sospetto ogn'vno. *Metus cum insedit animo, molesta res est, sed dum nusquam non adest, ac circumfertur, fit omnium iucundarum rerum corruptela.* Ammareggia, la dolcezza del regnare con la gelosia, che, come habbiamo detto, è accidente proprio del Regnante, e col timore di non essere dal Regno cacciato, perche *constituere Regna, difficile: facilè verò dissoluere.* Per ciò non piaciono, que' figliuoli a' Padri, che ostentano ingegni ciuili, perche Personaggi tali sono dalla plebe adorati, essendo l'affabilità in vn Grande, come habbiamo detto altroue, vn'incantesimo troppo efficace a conciliarsi la gratia del Popolo. E perche *Regnum ex se ipso, vt plurimum euerti contingit, & seditio oritur inter eos qui participes Regni sunt, & est facilis deiectio Regni, si enim nolint* (i Sudditi) *statim non erit Rex*; non però si muoueranno i Sudditi contra il suo Rè, ò Prencipe, se non haueranno qualche capo maestoso, che gli guidi, nè essi accetteranno per capo altri, che vno di quelli, che possa pretendere nel Regno, tanto più, se con mostrare animo ciuile, & affabilità, sarassi acquistati gli animi loro; Quindi nasce, che anco i figli di tal conditione non piaciono a' Padri Regnanti, anzi dispiaciono tanto, che molte volte il Padre è stato carnefice al figlio. *Mithridates, cum iam nulli fideret quicquam, aliquot ex suis liberis ob simultatem trucidauit. Macharem filium, quòd rebus Romanorum studeret, per quosdam eius familiares, seruitute, & pecunijs missis, ad facinus pulsos, interemit.* Mà portò la pena anch'egli di queste sue barbarie, e crudeltà, perche Farnace suo figlio, temendo ch'il Padre non facesse a lui lo stesso gioco, che a gli altri fratelli, *& sperans à Romanis, se Regnum accepturum Parenti insidiatus est, & Patrem, qui in Regiam confugerat, interemit, mercedem Parricidij, Bosphori Regnum à Pompeo accipiens.* Tanto che si vede, che per regnare, il Padre non l'hà perdonata a' figliuoli, nè i figliuoli sono stati manco empi verso il Padre. Il simile voleua fare Absalon, contra Dauid suo Padre, se gli riusciua il disegno. Similmente vn' altro Mitridate Rè de' Parti, *pulsus est ab Orode fratre, qui Regnum accepit.* La Moglie di Candaule Rè de' Lidi, lo fece ammazzare da Gige suo amico intrinseco, al quale egli l'haueua pazzamente fatta veder nuda, *et cædes Candauli nuptiarũ præmium fuit, & Vxor Mariti sanguine dotata, Regnum viri, & se pariter adultero tradidit.* Cambise inteso in sogno, che Mergide suo fratello doueua succedergli nel Regno, lo fece ammazzare. Solimano al tempo de' no-

stri

Xenoph. in Hier.

Sen. de breu. vitæ

Xenoph. in Hier.

Isoc. ad Philip.

Consid. 157

Arist. pol. l. 5. c. 10

Dio. l. 36.

Ibid.

Regum 2 c. 12

Appian. de bellis Siriacis

Iust. l. 1

Vedi Herod. l. 1

stri Ani, ingelosito dell'applauso che Mustafà il figliuolo haueua nell'Esercito, lo fece strangolare. E chi volesse portare casi tragici simili, potrebbe fare vn volume. Diremo dunque per chiusa di questa nostra Consideratione, che i Successori del Regno, ò Parenti del Regnante, si guardino dall'insospettirlo, ò sia Padre, ò fratello, perche affettando l'applauso popolare, potrebbero irritar la morte, non vi essendo sceleraggine, benche enorme, che paia tale a chi regna, che non sia per commettere per assicurarsi nel Regno.

Vt nemo doceat fraudis, & sceleris vias,
Regnum docebit. Ne mali fiant times?
Nascuntur ——— ——— ——— *Sen. in Thieste.*

Vorranno a tutti i modi scuoterſi dalla paura, ricordandosi, che

In seruitutem cadere de Regno graue est. *In Theb.*

CONSIDERATIONE CLXXVIII.

At Romæ postquam valetudo Germanici percrebuit, &c.

Al dolore, e dallo sdegno, che mostrò il popolo Romano da' lamenti che s'vdirono, prima per la nuoua della infirmità, poi della morte di Germanico; da' voti che fece per la sua salute; e poi dalle ferie, che senza alcun precetto del Senato, certificato della morte, osseruò; da'pianti, e lagrime, che si versarono; da gli honori straordinarij, che si decretarono alla sua memoria, si può ben' argomentare, quanto fosse stimato, e quanto caro, & amato da tutti; onde è quasi da compatir Tiberio se n'era geloso, e dirò anco inuidioso, conoscendo per la sua pessima, & infingarda natura d'essere odiatissimo; e se procurò di leuarselo da gli occhi, parendogli forsi che,

Extinguere hostem, maxima sit virtus Ducis. *Sen. in Oct.*

Nè maggior nemico haue vn Prencipe di quel sogetto che gli fà ombra, e del quale possa temere

An patiar vltrò sanguinem nostrum peti,
Inuisus, & contemptus, vt subitò opprimar? *Ibid.*

Diceua Nerone. Non vuol viuere il Prencipe con timore, parendogli d'hauer sempre i pugnali alla gola, e comanda che,

Tollantur hostes ense suspecti sibi. *Ibid.*

Stima che potendo assicurarsi, sia estrema pazzia,

Seruare Ciues Principi, & Patriæ graues
Claro tumentes genere, quæ dementia est,
Cum liceat vna voce suspectos sibi
Mori iubere? *Ibid.*

Non negheremo, che questi non siano concetti di Tiranno, e veramen-

te Neroniani, non di Prencipe giusto, e buono, mà diremo bene, che
come

Peior est bello timor ipse belli.

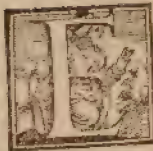
Sen. in Thieste.

Così potersi dire, *peior est morte timor ipse mortis*, e che il viuere in conti-
nuo timore è specie d'vna continua morte. E come può vn Prencipe,
che si persuade di poter tutto, & che tutto gli sia lecito, viuere morendo,
ò morir viuendo? Chi non sà che vorrà cacciarsi la paura, per goder
viuo la vita? Imperò deue ogni prudente Personaggio fuggire questo
applauso publico, per euitar l'odio, e la gelosia particolare del Prencipe,
& il Popolo ch'ama il sogetto, deue lasciar certe dimostrationi, che pos-
sano ingelosire il Regnante, altrimente non farà altro, che sollecitar
con esse, la morte del sogetto amato, il quale potrà dire che si guardino,

——— Nè tantus amor
Nostrique fauor, Principis acres
Suscitet iras, vobisque ego sim
Causa malorum ———

Sen. in Oct.

CONSIDERATIONE CLXXIX.

Cęterum recenti adhuc mæstitia soror Germanici Liuia, nupta Druso, duos virilis sexus simul enixa est, quod rarum lætumque, etiam modicis penatibus, tantò gaudio Principem adfecit, vt non temperauerit quin iactaret apud Patres, nulli antè Romanorum eiusdem fastigij viro, geminam stirpem editam.

Essendo i figliuoli de' Prencipi il vero fondamento, e la si-
curezza più certa della continuatione de gli Imperij nel-
le case, importa tanto hauer la successione, che dicena
Tito al Padre Vespasiano; *Non Legiones, non classes, per-
indè firma Imperij munimenta, quàm numerus liberorū*. Con
ragion dunque si rallegraua, e faceua festa Tiberio, ha-
uendo la di lui Nora Liuia, in vna portata, partorito due figliuoli mas-
chi; cosa non tanto ordinaria, e però degna di gloriarsene; massime,
che non era successo fortuna tale ad alcuno Romano della sua qualità,
parendo che Dio hauesse cura particolare di stabilire, e continuare l'Im-
perio nella sua Casa. Vn'accidente simile rappresenta il Padre Famia-
no Strada nella sua Historia Belgica, successo in Roma al Duca Ottauio
Farnese, al quale nacquero pure in vn parto due figliuoli maschi. *Sed
nihil æquè* (dice egli) *felicitatem ostenderat, ac gemina vno partu proles, in-
genti Romæ gratulatione excepta, continuatis per dies complures ab Romana
nobilitate omnium generum ludis, spectaculisque; relicto etiam lapideo ad poste-
ros monumento, raræ vtique fortunæ in regnatrice domo.* E se anco vna perso-
na priuata d'vn caso simile ne farebbe festa, quanto maggiormente si
deue

Tac. hi. 4

Fam. Stra. de bel lo belgico li. 1.

deue rallegrare vn Prencipe, il quale con la successione, vede stabilito il suo Imperio, massime cessando così il timore, che mancando egli, resti intercisa la Signoria, e potendo dire come del pomo d'oro, *Vno auulso, non deficit alter?* Deue anco ciò reccare allegrezza a' popoli, poiche hauendo il Prencipe successione, non resta loro occasione di temere, quelle perturbationi, e que' danni, che suol reccare la translatione del Dominio da vna Casa all'altra, che per ordinario non segue mai, che non porti seco seditioni, ò guerre crudelissime. *Orbitas quoque mea despicitur,* diceua Alessandro, e si vidde dopo la sua morte il danno, poiche, *Obtinuerunt pueri eius Regnum, vnusquisque in loco suo, & imposuerunt omnes sibi diademata post mortem eius, & filij eorum post eos annis multis;* si vidde dico, che per ciò, *multiplicata sunt mala in terra.* E per non andar molto lontano, quante rouine portò alla Patria la morte del Rè D. Sebastiano di Portogallo, senza successione? Quante stragi, e guerre alla Francia la sterilità d'Arrigo Terzo? E la morte di Vincenzo Gonzaga vltimo Duca di Mantoua della sua Casa, senza prole, non hà accese le guerre d'Italia, ch'ancor durano, e Dio sà quando finiranno? A ragion dunque si rallegraua Tiberio della dupplicata prole, & a ragion anco deuono rallegrarsi i *Popoli*, quando veggono la successione nella casa Regnatrice, perche così possono sperare di fuggir que' danni, che seco porta la mutatione del Prencipe.

Virg. Aen. l. 6

Q. Curt. lib.

1 Machab. l. 1. c. 1.

CONSIDERATIONE CLXXX.

Nam cuncta etiam fortuita ad gloriam vertebat.

MOstraua questo Prencipe d'esser molto scarso de' meriti, mentre per sua gloria pigliaua in prestito dalla fortuna, i di lei accidenti, e doueua pur pensare, che s'è vero, che *contrariorum eadem disciplina;* se giudicaua che gli accidenti felici gli poteuano reccar gloria, che così anco gli infelici, erano per apportargli vergogna, e scorno, ò se non voleua sottoscriuersi a questa verità, doueua almeno sapere quella propositione. *Non est tuum, fortuna quod fecit tuum.* E cosa da huomo vano il volersi arrogare quel d'altri, e robbare alla fortuna gli suoi decori, e le sue grandezze. A me pare che l'huomo non douerebbe gloriarsi d'altro, che di ciò ch'è veramente suo, e che possiede con giusto titolo. Li beni, che si chiamano di fortuna, non sono nostri. In vn punto essa gli dà, e gli ritoglie. *Quid enim est, quod non fortuna cum volut, & florentissimo detrahat? quod nō eo magis aggrediatur, & quatiat, quo speciosius fulget?* Dunque perche gloriarsi di ciò, che in vn punto si può perdere? La vera gloria è l'acquisto della virtù, e questa non si può acquistare senza Dio. *Nulla sine Deo mens bona est.* Chi vuol fare il glorioso acquisto della virtù deue

Ari. Top. l. 1. c. 8

Sen. ep. 8.

Sen. ep. 91.

Sen. ep. 73.

deue hauer buona mente, e chi vuol hauer buona mente, è neceffario,
che s'intenda bene con Dio, nè con Dio intenderaffi bene, *nifi qualem*
debet, Deum mente conceperit omnia habentem, omnia tribuentem, beneficia
gratis dantem. Scire illum effe, qui præfidet Mundo, qui vniuerfa vt fua tempe-
rat, qui humani generis tutelam gerit. Quefti è quello che fi può render glo-
riofi con l'acquifto della virtù, mà non ce ne farà la gratia, fe faremo
priui del fuo Santo Timore. *Initium fapientiæ eft timor Domini*, e chi non
hà quefto Santo Timore, non può hauer l'anima buona, *& in maleuolā*
animam non introibit fapientia, nec habitabit in corpore fubdito peccatis. Im-
però chi defidera la vera gloria, hà da temer Dio, & egli poi renderallo
gloriofo, con l'acquifto della virtù, la quale *extollit honorem, & fupra ca-*
ra mortalibus collocat, nec ea quæ bona, nec ea quæ mala vocantur, aut afpicit,
aut expauefcit, e così non hauerà da mendicar la gloria dalla fortuna, ò
da gli accidenti di lei, perche, *femper contra fortunam luctata virtus, etiam ci-*
trà effectum propofiti operis, enituit; e come non può ftar celato il fuoco,
che il fumo lo fcuopre, così non refterà mai la virtù tanto conculcata,
che chi la poffiede refti defraudato della debita, e meritata gloria, per-
che, *Gloria vmbra virtutis eft, etiam inuitos comitabitur. Sed quemadmodum*
aliquando vmbra antecedit, aliquando fequitur, ita gloria aliquando ante nos
eft, vifendamque fe præbet, aliquando in auerfo eft, maiorque quo ferior, vbi in-
uidia feceffit. Quanti huomini Grandi reftano per maluagità di fortu-
na, ò per malignità degli huomini, conculcati, oppreffi, sbanditi, perfe-
guitati, fpogliati de' loro beni, e priuati delle cariche honorate, che tene-
uano, a quali poi l'oppreffioni, le perfecutioni, lo fpoglio, le priuationi
hanno feruito per trofeo, e per archi trionfali a manifeftare, e rendere
più chiara, e più cofpicua la virtù loro? *Nulla virtus latet, & latuiffe non*
ipfius eft damnum. Veniet, qui conditam, & feculi fui malignitate compreffam
dies publicet.

Sen. ep. 95

ps. 111.

Sen. ep. 1

Sen. ep. 84.

Sen. de bene. lib. 7. c. 14

Sen. ep. 79

ibid.

CONSIDERATIONE CLXXXI.

Eodem anno, grauibus Senatus decretis, libido fœminarum coercita, cau-
tumque ne quæftum corpore faceret, cui Auus, aut Pater,
aut Maritus eques Romanus fuiffet.

On molta prudenza s'ingegnò il Senato Romano, di raffre-
nare, con graue decreto, la libidine delle Donne Nobili, vie-
tando, che le defcendenti, ò maritate in Caualieri Romani,
non poteffero efercitar la bruttezza meretricia, nè fare gua-
dagno col corpo; perche il mal'efempio, maffime di perfona infigne, è
come la pefte, che facilmente fi prende: non è così attaccaticcio il con-
tagio, ne' corpi difpofti, com'è il morbo della luffuria nelle Donne, fe
non vi fi fà contrafto. Vn' impudica bafta a contaminare tutta vna
Città.

Città. Quello che succede negli habiti esteriori del corpo, segue anco negli habiti interiori dell'animo. Appena s'è vista vna nuoua foggia d'abigliamento, che subito la Città n'è piena, e così segue ne' vitij. Il mal' esẽpio ben presto vien' abbracciato.

——— Dedit hanc contagio labem,
Et dabit in plures, sicut grex totus in agris
Vnius scabie cadit, & porrigine porci,
Vuaque conspecta, liuorem ducit ab vua.

Iuuen. Sat. 2

Non si puo facilmente ridire, quanto danno porti ne' buoni costumi la sfacciattagine della disonestà, e se bene, *cautum deberet reddere, non sequacem error alienus*, nondimeno

Cassiod. var. l. 7.

Sic natura iubet, velocius, & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica; magnis
Cum subeant animos auctoribus ———

Iuuen. Sat. 14

& è verissimo, che,

Omne animi vitium tantò conspectius in se
Crimen habet, quantò maior, qui peccat, habetur.

Idẽ. sat. 8

E però prudentemente come habbiamo detto, procurò il Senato d'ouuiare allo scandalo. E' la Donna di sua natura inclinata, e procliue alla lussuria, e se nõ se gli mettesse qualche freno col timore, non vi sarebbe prole certa, e pochi potrebbero gloriarsi di non lasciar heredi i figliuoli spurij. Donna c'habbia sacrificati i rossori, e la vergogna alla disonestà, non hà più timore, che la modestia gli rimprouerí le sue vergogne, e i suoi mancamenti. Rotto l'argine dell'erubescenza, è impossibile il trattener la corrente degli eccessi,

——— Nam quis
Peccandi finem posuit tibi? quando recepit
Eiectum semel atrita de fronte ruborem.

Idem sat. 13

Donna dattasi in preda alle lasciuie, è vna fiera slegata, è vna furia agitata, non v'è catena che la leghi. Mora, dice, il Mondo pur ch'io compisca i miei disonesti desiri,

Fortem animum præstat rebus, quas turpiter audet.

Iuuen. Sat. 14

E forsi che si spauenta, se sarà scoperta? Minacci pur la fama di vituperarla, e con le trombe sue di publicar le sue bruttezze, & infamie, ch'ella non se ne cura, anzi gli pare che l'esser dichiarata infame, gli torni a proposito, poiche così si compra quella libertà alla sua lasciuia, che desidera, e scuote il giogo della seruitù degli huomini, e prende ardire d'andar di male in peggio.

——— Nihil est audacius ipsis
Deprensis, iram atque animos à crimine sumunt.

Ibid.

Nè vale il custodirla, ò guardarla, ò il tenerli continua guardia intorno,

——— Decipit illa
Custodes, aut ære domat ———

Ibid.

Troua ben'ella il mŏdo d'ingannare,ò di corrompere la guardia?

Et nec cuſtodiri ni velit vlla poteſt.

Ouid. amorum.li.3. eleg.4

Anzi che la guardia ſerue a lei,per ſtimolo,e per irritamento di far male. Sà far naſcere l'occaſione,sà trouar mezzani,sà accappar il tempo, sà leuar gli impedimenti,e però ricordaua bene quel Poeta dicendo,

Deſine (crede mihi) vitia irritare vitando.

Ibid.

E' opera,e tempo gettato quello, che ſi conſuma per impedirla, ò per guardarla. S' al Mondo ritornaſſe Argo,non potrebbe tanto vegliare, che non reſtaſſe dalla malitia donneſca, non addormentato ſolo, mà acceccato. *Non eſt vel murus,vel pecunia, vel aliud quidquam cuſtoditu tàm difficile, quàm mulier.* Se la libidine s'impoſſeſſa d'vn cuore; corrompe la volontà,ancorche ritroſa,e la ſottomette ad ogni ſuo volere, gli impediſce il diſcorſo, gli perturba la ragione,e la tira allo sfrenato appetito del ſenſo,che la rende ſtupida più d'vn ſaſſo,cieca più d'vna talpa. *Fœmina amiſſa pudicitia,nihil abnuerit.* Non v'è ſceleraggine, che non cŏmetta. Si fà lecita ogni bruttezza, e di ciò poſſono ſeruire per eſempio le due Donne Imperiali,Giulia figlia d'Auguſto,Moglie di Tiberio,la quale nŏ ſi vergognò d'hauer *admiſſos gregatim adulteros,pererratam nocturnis comeſſationibus Ciuitatem, forum ipſum, ac roſtra, ex quibus Pater legem tulerat de adulterijs, filiæ in ſtupra placuiſſe,quotidianum ad Marſiam concurſum, cum ex adultera in queſtuariam verſa, ius omnis licentiæ ſub ignoto adultero peteret.* L'altra fu Meſſalina Moglie di Claudio Imperatore, della quale non sò ſe mai il Mondo vedeſſe vn moſtro più abomineuole,ò più vituperoſo,e di più sfrenata libidine.E perche non hò parole atte,e mi vergognerei a ſpiegare le ſue diſoneſtà,dirolle con parole del Poeta.

Euripid. in Auge.

Tac.A.4.

Sen.de beneff.lib.6 c.32.

—— Claudius, audi
Quæ tulerit. Dogmire Virum, cum ſenſerat Vxor
Auſa palatino, tegetem præferre, cubili,
Sumere nocturnos meretrix Auguſta cucullos,
Linquebat,comite ancilla non amplius vna;
Et nigrum flauo crinem abſcondente galero,
Intrauit calidum veteri centone Lupanar,
Et cellam vacuam,atq; ſuam; tunc nuda papillis,
Conſtitit auratis, titulum mentita Liciſcæ,
Oſtenditque tuum generoſe Britannice ventrem
Excepit blanda intrantes, atque æra popoſcit
Mox Lenone ſuas iam dimittente puellas,
Triſtis abit, ſed quod potuit, tamen vltima cellam
Clauſit, adhuc ardens rigidæ tentigine vuluæ,
Et laſſata viris, nec dum ſatiata receſſit,
Obſcuriſque genis turpis,fumoque lucernæ
Fœda Lupanaris tulit ad puluinar odorem.

Iuuen. Sat.6

Si può ſentire più laida, ò più fetente hiſtoria? Et era Imperatrice del Mondo.

Mondo. Temerei, che l'inchiostro si conuertisse in cinaprio, se volessi scriuere tutte le sue obscenità. Potrà chi ne fosse curioso leggere Aurelio Vittore, *Plinio*, Tacito, e Francesco Pona, che vltimamente l'hà descritta elegantemente. Aggiongerò bene a queste, che furono come habbiamo detto Imperatrici, vna gran Reina, che fù Semiramis, la quale morto il Marito, che lasciò il successore in età incapace del Gouerno, guerreggiò, vinse, ampliò, e gouernò il Regno, *& admirationẽ auxit, quod mulier non fœminas modò virtute, sed etiam viros anteiret*, fabricò le mura, e la Città di Babilonia, e portò la guerra fino alle Indie, ma combattuta al fine dalla lussuria, *cum concubitum filij petisset, ab illo eodem interfecta est.* Se forsi dalla libidine di queste Donne restasse scandalizato il Lettore, consideri il fine che fecero, che trouerà vero quell'oracolo, che non erra. *Nullum malum impunitum*. Già habbiamo veduto ammazzata dal proprio figliuolo Semiramis. Di Giulia dice il nostro A. *Tiberius Imperium adeptus extorrem infamem, & post interfectum Postumum Agrippam, omnis spei egenam, inopia ac longa tabe peremit*. Messalina, risaputo da Claudio il Matrimonio con tanto suo vilipendio contratto con Silio, e l'altre sue dissolutezze, benche dalla Madre fosse auisata, *transisse vitam, neque aliud quàm decus morte quærendum*, nondimeno, perche *animo per libidines corrupto nihil honesti inerat*, aspettò che *ictu Tribuni transfigeretur*. Tanto, che tutte queste disoneste Donne, lauarono col sangue quelle macchie, che con la sfrenata lussuria haueuano contratte, e concluderemo questa Consideratione, commendando il Decreto fatto dal Senato, per raffrenare la libidine donnesca, se bene si può credere, che poco giouasse.

Iust. li. 1.

Ibid.

Tac. A. 1

Tac. An. 12.

CONSIDERATIONE CLXXXII.

Nam Vistilia prætoria familia genita, licentia stupri apud Ædiles vulgauerat, more inter veteres recepto, qui satis pœnarum aduersus impudicas in ipsa professione flagitij credebant.

LA sfacciataggine di questa Donna, che nata, e maritata nobilmente, con vergogna della famiglia, e del Marito, e con infamia propria, volse dall'Edile essere arollata frà l'altre Meretrici, conferma ciò, c'habbiamo detto nella Consideratione superiore; cioè, che perduta c'habbia la femina l'honestà, e pudicitia, e sbãdita da se la vergogna, non v'è indegnità, alla quale non si renda prõta, non v'è bruttezza, alla quale non si esponga, e non v'è laidezza, che a lei sembri degna di vituperio, e però poco importaua a questa sfrontata Donna, che si sapesse l'infame professione, che faceua, mentre essa lo publicaua. Può ben essere, che questo costume dell'antichità, d'hauer per pena sofficiente alla disonestà il farne professione, fosse freno sufficiẽte

per rattenere le Donne impudiche, ne' tempi buoni, quando i vitij, e la licentia non erano arriuati al segno dell'eccesso, come fecero dopo, in que' tempi dico, quando viueua vna Lucretia, che polluto il corpo, giudicò, che non conuenisse all'anima pura il far più longa dimora in esso, contaminato, e volle morire, per lauar col sangue la macchia, che non volontariamente, ma violentemente haueua contratta. Ma dopo i mali esempi delle Giulie, delle Massaline, e d'altri mostri tali, ch'era arriuata l'impudicitia al colmo, in modo, che si faceua più stima di poter liberamente cacciarsi il capriccio libidinoso, che la vergogna d'esser riputate Meretrici, era questo vn riparo molto fiacco, e debbole, per resistere alla corrente di tanta licenza. Non occorreua più il ricordar loro, che la pudicitia, *inter virtutes emineat*, & che *ipsa amissa omnis virtus ruat*, & che *in hac virtutum muliebrium Principatus consistat*. Era vn predicare a' sordi, non vi si daua orecchia, era persuasiua gettata. Fatta la fronte inuetriata dalla sfacciataggine alle Donne non v'è più vergogna per esse. Spogliatesi, ò scopertesi vna volta, *simul cum veste pudorem exuunt*. Non occorre il ricordar loro, che *attendant praeclarum ornatum suum, colentes pudicitiam, quae sola muliebris virtutis, & animi regij character est*. Vogliono il gioco, e cacciarsi la voglia. Parmi nondimeno gran cosa, e degna di molta merauiglia, che nell'occasioni delle prese, e de' sacchi delle Città, *cum captiuitatis nulla sit maior calamitas, quàm ad alienam libidinem trahi*, questa sorte di Donne vituperose, massime se fossero Nobili, s'esponganο però, e sottopongano ad ogni mascalzone, e che si possa dire di loro ciò che ad vna Celia Romana rinfacciò già quel Poeta,

Vedi Liuio l. 1.

Saris-ber. li.3. polic. c. 11

Herod. l. 1.

Heliod. Aethiop. lib 4.

Salisber. vbi supra

Das Parthis, das Germanis, das Cœlia Dacis,
Nec Cilicum spernis, Cappadocumque choros;
Et tibi de Pharia Menphiticus Vrbe ....
Nauigat à rubris, & niger Indus acquis;
Nec recutitorum fugis inguina Iudeorum
Nec te Sarmatico transit Alanus equo.

Martial. lib.7.

Mà non è manco degna di merauiglia l'incontinenza de gli huomini, che si perdono intorno a queste carogne puzzolenti, e che non considerano il pericolo della sanità, la perdita delle facoltà, lo smacco nella riputatione, e quello che doueuasi dir prima l'offesa di Dio. Quante famiglie, mà che dico? Quanti Regni sonnosi rouinati, e desolati per questa causa? Quanti morbi, e mal' anni hanno ammorbate le persone? Si sono tirate fino dall'Indie infirmità nuoue, e nō più conosciute, quasi che nō bastassero l'infinite specie de' mali, ch'erano note. Et onde crediamo noi, che nascano i tanti flagelli di pesti, di carestie, e di guerre, co' quali sfoga Dio sopra di noi l'ira sua giustissima, se non perche l'habbiamo con l'intemperanza, & incontinenza nostra sdegnato, & irritato?

Dun-

Dunque lascinsi queste infami Megere, e preghiamo Dio, che a loro dia resipiscenza, e modestia, & a noi maggior temperanza, & aborimento de' propri errori.

CONSIDERATIONE CLXXXIII.

Actum, & de Sacris Ægiptijs, Iudaicisque pellendis, factumque Patrum consultum, vt quatuor millia Libertini generationis, ea superstitione infecta, queis idonea ætas, in Insulam Sardiniam veherentur, cohercendis illic latrocinijs, & si ob grauitatem, Cęli interijssent, vile damnum; cęteri cederent Italia, nisi certam antè diem profanos ritus exuissent.

NElla consulta, che della maniera, che doueuasi tenere nel gouernare l'Imperio, fece Augusto con Mecenate, frà gli altri ricordi, che questo gli diede, vno ne fù. *Deos quoque semper, & vbique ita cole, vt moribus Patriæ receptum est, ad eundemque cultum alios compellere. Peregrinarum verò Religionum autores odio habe, & supplicijs prosequere*, e porta la causa, dicendo che; *Qui noua numina introducunt, multos ad peregrinarum legum vsum pelliciunt, inde coniurationes, coitiones, & conciliabula existunt, res minimè vnius Principatui commodæ.* Isocrate ammaestrando il suo Demonico, gli ricorda. *Religionem eam serua, quam à Maioribus accepisti, sed id pulcherrimum sacrificium, & cultum esse maximum existima, si ipse te quā optimum, & iustissimum præbeas*. L'istesso parlando de gli Ateniesi, dice. *Illud acuratè obseruabatur, ne à Patribus acceptum quicquam, vel abrogarent, vel vltra consueta addiscerent, nec enim magnitudine sumptuum, Religionem metiebantur, sed eorum rituum obseruatione, quos eis maiores tradissent*; Onde essendo stato accusato Archia Pontefice loro, e conuinto d'hauer in giorno insolito, e con non vsata vittima, e in tempo che il sacrificio toccaua ad altro Sacerdote, con l'Amica sacrificato, non ostante, ch'egli fosse di sangue Nobilissimo, e della Casa Eumolpida, ch'era principale, e che per se stesso, e per gli Antenati fosse benemerito della Republica, nondimeno, perche essendo Pontefice haueua deuiato da' riti antichi, fù condannato.

Dio. l. 52. *Isoc. ad Demon.* *Idē in ora. Areo.* *Ateneo.*

Marco Attilio essendo Duum vir in Roma, accusato d'hauer dato a trascriuere a Petronio Sabino huomo plebeo i Libri della Sibilla, fù per comando di Tarquinio cucito nel sacco, pena solita a darsi a' Parricidi, e gettato in Mare, e portò la causa di così seuera sentenza, dicendo, *Deos tum maximè pollui, cum eorum Libri, cæremoniæq; in vulgus rude profanum, atq; imperitum emittuntur*, e per ciò era prohibito il communicare al Popolo i versi Sibillini, senza decreto del Senato, perche *vt tenebræ lippis sūt commodiores, sic Populo mendacium ipsum veritate nonnunquam minus noxium est*,

P. Aerod. de fide, & Relig cap 7 *Ibid.*

eft, non vitio suo, sed hominum communi.

Herod. De' Sciti viene scritto, *nihil tàm eos abhorruisse, quàm nè quid noui, atq; in Religione præsertim, à quoquam admitteretur*, e perche volse Silla loro Rè introdurre all'vsanza de' Greci i Baccanali, si ribellarono, & essendo stato in sua vece eletto il fratello di lui, egli fuggì in Tracia; mà hauutolo il nuouo Rè nelle mani, troncolli la testa, *adeò sua instituta Scitæ obseruāt, & his qui externos ritus asciscunt, tales irrogant pœnas.*

Lib. 4

Habbiamo giudicato ispediente il portar questi esempi, oltre quello che qui ne suggerisce l'A. oue si vede, che per ordine del Senato, furono cacciati di Roma quelli, ch'erano tinti della superstitione (così essi giudicauano) Giudaica, & Egittia al numero di quattro milla, col pretesto di nettar l'Isola di Sardegna da' latrocini, mà in effetto, perche nella Città non si dilatasse la loro Religione. E se bene per l'aria morbosa di quell'Isola potevasi temere, che ciò fosse vn mandarli a morire, nondimeno era manco prezzata la perdita di così grosso numero d'huomini, che il pericolo d'alterarsi la Religion loro. Comandarono ancora a quelli, che restauano, ò che abiurassero i riti loro, ò che frà tanto tempo sgombrassero d'Italia. Habbiamo dico giudicato bene il portare questi esempi, accioche vedendosi quanto fossero i Gentili gelosi de' riti loro, e zelanti della loro Religione, conoscessero i nostri Prencipi Christiani, quanto conuenga ad essi l'essere accurati, e diligenti, accioche negli Stati loro siano osseruati puntualmente i sacri riti della Chiesa Cattolica, e non siano adulterati i dogmi della nostra Fede. Che se essi non permetteuano altre ceremonie ne' Sacrifici, che quelle osseruate, e riceuute da' loro Maggiori, nè altra Religione, che quella della Patria, che pure era falsa, e profana, e castigauano seueramēte chi abbracciaua altra setta, ò Religione, che la solita, ò non seruaua ne' sacrifici i riti antichi, & approuati; qual raggion vuole, che noi, che illuminati dallo Spirito Santo, e che sappiamo la nostra essere la vera Fede, per cōseruatione, e corroboratione della quale, tanti Santi Martiri versarono il sangue, e prodigarono le vite loro, dobbiamo permettere, che ogni giorno nascano nuoui mostri d'opinioni erronee, nuoue sette di dogmi perniciosi, nuoue heresie, piene di falsità, e d'iniquità, e nuoui riti contrari in tutto a gli antichi, approuati da tanti Concili, e per così lungo tempo inuiolabilmente osseruati nella Santa Chiesa Cattolica? Perche con la libertà di conscienza hansi da tollerar gli Heretici, che con l'insolenza loro, oltre al corrompere la purità della Fede nostra, mettono sossopra il Mondo, tentano rebellioni così a Dio, come ad essi Prencipi, stampano Libri di pessima Dottrina, e s'ingegnano con sofismi di tirar le persone idiote ne' loro errori? A noi ci pare, che doueria attendersi vn poco piu accuratamente di quello che si fà, a questo negotio di tanta importanza, poiche, *Religione sublata nec sapientia teneri potest, nec iustitia*, e senza Giustitia, e prudenza, è impossibile il conseruare gli Stati. Caccinsi dunque que-

Lact. de Ira Dei c. 12.

sti

ſti moſtri, e queſte pecore appeſtate dall' ouile Cattolico, accioche non appeſtino tutto il grege. Mà (ò conditione deploranda di queſto ſecolo) che altro faſſi, che, per ragion di Stato, fauorirli, e proteggerli, accioche ſpiantino del tutto la Chieſa? accioche conculchino la Fede? Vediamo l'Inghilterra, l'Olanda, la Zelanda, con le Prouincie vnite; vediamo la Germania, la Polonia, la Boemia, l'Vngaria, la Suetia, la Noruegia, la Danimarca, la Francia, appeſtate dal veleno dell'hereſia, e pure non vi ſi penſa, mà ſi ſomminiſtrano aiuti a gli Heretici, accioche reſti, ſe Dio lo permetteſſe, il Cattolichiſmo non conculcato ſolo, ma ſpiantato del tutto, ma annicchilato. Ma quando la malitia de gli huomini haucrà fatto tutto il ſuo sforzo, per ſpiantar la Chieſa, ſappiamo però, che *portæ inferi non præualebunt aduerſus eam*. Habbiamo però viſto anco a' noſtri giorni vn'eſempio ſimile a queſto di Roma, onde potiamo credere, che *non ſit abbreuiata manus Domini*, e che non ſia del tutto eſtinto il zelo della Religione ne' noſtri Prencipi. Habbiamo viſto cacciati di Spagna dal Rè Cattolico li Moreſchi, e benche egli ne foſſe dal Turco, e da altri Prencipi biaſmato, dicendo, che ſi merauigliauano, che mentre gli altri Prencipi cercano d'aggrandirſi con la moltitudine de' Sudditi, egli con tanto ſuo detrimento ſe ne priuaua, laſciò però, che tutti ſe l'intendeſſero a modo loro, e con molta prudẽza ſtimò di far maggior guadagno, conſeruando ne' ſuoi Regni, incontaminata la Religione, con perdita, che il metterla a pericolo, con ſuo guadagno. E così a me pare, che doucrebbero fare gli altri Prencipi Cattolici, e non nutrirſi i ſerpi in ſeno, col chiuder gli occhi, e permettere le loro eſecrande Dottrine, e Sinagoghe.

Matth. c. 16

CONSIDERATIONE CLXXXIV.

Sæuitiam annonæ, incuſante plebe, ſtatuit frumento precium, quod emptor penderet, binosq; nummos ſe additurum negotiantibus in ſingulos modios.

CHe l'vſar diligenza, perche ſi mantenga l'abondanza del viuere, ſia offitio degno, & intereſſe vtile del Prencipe; non ve n'hà dubio alcuno, perche s'egli è buono, *curam eorum qui reguntur habet, quò bene ſe ſe habeant, vt ouium paſtor, vndè, & Homerus Agamemnonem, Populorum nuncupauit Paſtorem.* E ſe la principal cura del Paſtore è il paſcere la ſua greggia, e non permettere, che patiſca del viuere, perche doucrà il Prencipe neghgentare il ſoſtentamento neceſſario, alla vita di tanti Sudditi, che obediſcono al ſuo Imperio? Quanto ſia dura coſa la careſtia del viuere, e la fame, non faremo gran fatica per dimoſtrarla, perche tutte l'Hiſtorie ſono piene di caſi funeſti, e tragici, prodotti da quella, e non che altro, vi fù chi riputò felice la peſte, felici le ſtragi della guerra,

Ariſt. Eth. lib. 8. cap. 11

perche

che 'non ci lascia mori-
perche facilitano la morte, in rispetto di questa,
re, mà ci fà viuere vna vita più dolorosa della morte. *Fœlix pestilentia,*

Quintil. declam. 12.

*fœlix præliorum strages, denique omnis mors facilis. Fames attamen aspera, vi-
talia haurit, præcordia carpit, animi tormentum, corporis tabes, peccandi magi-
stra, durissima necessitatum, malorum deformissima. Hæc ad humile corpus no-
biles manus mittit; hæc alienis pedibus mendicantes prosternit; hæc sæpè sociorũ
fidem fregit; hæc venena Populis publicè dedit; hæc in parricidium pios agit.*
E si può aggiongere, che questa sia il mantice che desta la fiamma delle
seditioni negli Esserciti, le ribellioni de' Popoli ne' Regni, che incrudeli-
sce le Madri istesse ne' proprij figli, & che fà l'huomo antropofago di se
stesso, mangiandosi le proprie carni.

Vedi Gioseffo de bello iud. l.7.c 3

*Vis tamen illa mali postquam consump'erat omnem
Materiam, dederatque graui noua pabula morbo,
Ipse suos artus lacero diuellere morsu
Cœpit, & infelix moriendo corpus alebat.*

Ouid l.8. Metam.

Hà fatto perder Piazze inespugnabili, & in fine bisógna dire, che sia la
più fiera bestia, e la più crudel tiranna, che possa soffrire l'humana natu-
ra. Onde non è merauiglia, se molti come scriue Liuio, essendo care-
stia in Roma, copertosi il capo, precipitaronsi nel Teuere, per finir vna
volta di morire. *Multi ex Plebe, spe amissa potius, quàm vt cruciarentur, tra-
hendo animam, capitibus obuolutis se in Tyberim præcipitauerunt.* E nell'asse-
dio di Casilino, *constabat, & precipitasse quosdam, non tolerantes famem, &
stare inermos in muris nuda corpora ad missilium telorum ictus præbentes.* E pe-
rò, come habbiamo detto di sopra, sarà officio proprio del Prencipe il
procurar l'abondanza del viuere a' suoi Vassalli. *Omnes enim qui Rempu-
blicam gubernant, consulere debent, vt earum rerum copia sit, quæ ad victũ sunt
necessaria.* Mà perche la carestia può nascere, ò naturalmente, ò artifi-
cialmente; naturalmente, ò perche l'annate vadano sterili, come auuen-
ne all'Egitto, che per sett'anni fù molta abondanza, e per altri sette anni
sterilità, per ciò deuesi a questa andar incontro con la diligenza, procu-
rando, che siano coltiuate le terre, fauorendo i lauoratori, accioche per
negligenza loro non insterilischino le Campagne. Potrassi ancora nel-
l'abondanza conseruare i grani per il tempo della sterilità, nel modo che
Gioseffo consigliò Faraone, con che saluò dalla fame non l'Egitto solo,
mà anco soccorse le Prouincie vicine. Se poi la carestia succedesse per
artificio, potrassi prohibire, che altri non possa comprare più grano di
quello che gli fà bisogno per viuere con la sua famiglia, perche molti
fanno mercantia, e vogliono far morire i poueri di fame, per farsi ric-
chi. Sarà ben lo stabilire il prezzo al grano, accioche non si possa vende-
re di più, come si vede in questo luogo hauer fatto Tiberio, e castigar se-
ueramente chi contrafarà, perche è crudeltà espressa, che per ingordigia
di guadagno, si chiudano altretanto le porte della charità, quanto quel-
le del granaro, e che i miseri Popoli languiscano per la fame. Potrebbe
anco

Liu. dec. 1.l.4

Liu. dec. 3 l.3

Cic.lib.2. de off.

Vedi il Genesi c. 40.

anco il Prencipe contribuire qualche quantità di danaro del ſuo, e procurare di far venire dalle Prouincie ſtraniere quantità di grani, come con molta ſua lode, e con beneficio incredibile de' Sudditi fece il Gran Duca nelle paſſate careſtie, che a lui in tempi più felici non mancherà occaſione, e commodità di rimborſarſi. Sarà bene il fare la deſcrittione de gli habitanti, e de' grani, che ſi trouano, e farli diſtribuire a miſura, & a proportione, mà ſarà neceſſario il darne la carica a perſona retta, e d'iſperimentata bontà, e prudenza, e che non ſia auida del guadagno, accioche non faceſſe come quel Conone, che laſciò Beliſario in Roma per capo de' Goti. Coſtui compraua il grano a vil prezzo, e poi vendeualo caro, e faceua morir di fame i poueri ſoldati, che alla fin fine ſi riſolſero d'ammazzarlo. Faraone dando la cura de' ſuoi granari a Gioſeffo, saluò, e fece ricco il ſuo Regno. *Quia oſtendit tibi Dominus omnia quę locutus es, nunquid ſapientiorem, & conſimilem tui inuenire potero? Tu eris ſuper domum meam, & ad tui oris Imperium, cunctus Populus obediet*, diſſe Faraone. Appreſſo queſte diligenze, ſi deue, come s'hà detto, promouere la coltiuatione delle terre, perche con eſſa ſi benefica anco l'aria, e ſi rende più vitale, s'accreſcono i frutti, e con eſſi il modo di mantenere molta gente, ch'è l'intereſſe del Prencipe, che diceuamo da principio, e col moltiplicare il Popolo, accreſce a ſe ſteſſo le rendite, oltre che non ſarà mai gran Prencipe, chi non hauerà moltitudine di Sudditi, e chi aſpira ad eſſer Grande, & a far coſe grandi, reſterà impedito, quando non habbia quantità grande d'huomini, de' quali ſi poſſa preualere nelle guerre, e nell'armate maritime, ſenza incommodare i lauorieri dell'arti, e della terra; che ſe ſaranno in poco numero, oltre che non potrà abbracciare impreſa grande, vna peſte, vna rotta, vna careſtia lo fà reſtare pouero Prencipe, e niuna altra coſa fece i Romani Padroni del Mondo, ſe non la moltitudine de' Cittadini. Appena riceuuta vna rotta, eranſi ſubito rifatti, onde Cinea chiamaua Roma vn' Idra Lernea, e l'iſteſſo diceua Pirro, quando hauendo data vna gran rotta a' Romani, e trouandoſi quaſi di ſubito a fronte vn nuouo Eſſercito, e ben grande, *Video me inquit planè Herculis ſydere procreatum, cui quaſi ab angue lernæo, tot cæſa hoſtium capita, de ſanguine ſuo renaſcuntur*, di che ſgomentato, cominciò a trattar di pace. E veramente chi conſiderarà le rotte di Trebbia, del Traſimeno, e di Canne, ſtupirà come al fine reſtaſſero vincitori, e debellaſſero Cartagine. Il che riuſcì loro, per la numeroſità del Popolo; e non potendoſi mantener gran Popolo ſenza l'abbondanza del viuere, ſarà, come diceuamo da principio, intereſſe del Prencipe il procurarla, ſe deſidera d'eſſer Grande.

Vedi Procop. lib. 5. de bello Gothico.

Gen. c. 41

Flacus l. 1. c. 18

Vedi Liuio.

CON-

CONSIDERATIONE. CLXXXV.

Neque tamen ob ea Parentis Patriæ delatum, & antea vocabulum adsumpsit.

Vesta è la seconda volta che Tiberio rifiutò il titolo di Padre della Patria, perche se bene in altro luogo dice l'A. *Nomen Patris Patriæ à Populo sæpius ingestum repudiauit*, non si vede però il rifiuto, che in questi due luoghi. Fosse mo ciò fatto per modestia, ò per bassezza, ò per alterigia d'animo, ouero perche in fatti la cõscienza lo rimordesse a chiamarsi Padre di quella Patria, ch' egli oppressaua con dominio cosi fiero, non si può di leggieri ben definire. Se lo fece per modestia, mostrò di tanto più ragioneuolmente meritarlo, quanto più francamente, e constantemente lo dispregiaua, nè forsi fece mai atto più glorioso, che quando, con animo non curante la gloria, si contentò del merito della conscienza, mettendo in non cale l'applauso, e la comendatione del Popolo, e la vanità de' titoli. Mà perche tanto era e malitioso, e maligno, difficilmente si può credere, che in lui cadesse pensiero cosi nobile, e generoso, e perciò bene il nostro A. in altro luogo dice di lui, *nec tamen ideo faciebat fidem ciuilis animi*. Non così facilmente si crede al bugiardo, e non bene s'accoppiauano i fatti con le parole. La lode è bramata anco da quelli che non la meritano, & è la più soaue melodia che gionga all'orecchie, e che consoli l'animo non che d'altri de' più saggi, e de' più seueri: e non è da credere, che Tiberio fosse tanto stoico, che non la desiderasse. Mà perche conosceua che era data più con adulatione, che con sincerità, e d'esserne indegno, perciò è da credere, ch'egli la rifiutasse. L'adulatione non s'accompagna cõ la verità; cangia il nome alle cose, e dà titolo di virtù al vitio; chiama il prodigo liberale, l'auaro parco, il temerario coraggioso, e il tiranno Padre della Patria. Sapeua Tiberio il suo demerito, conosceua i propri difetti, e vitij, e questo l'auuiliua, credendo, che fossero anco da gli altri conosciuti, e non gli era nascosto, che, *alij modestiam, multi quia diffideret, & quidam vt degeneris animi interpretabantur*. L'appetito della gloria, è accidente proprio de gli intelletti eleuati, e generosi, e sappiamo, *optimos mortalium altissima cupere*. Vn'huomo, che non appetisce la gloria, è vile, e se ne conosce indegno. Tutti i più famosi Heroi non per altro si sono affaticati nell'armi, ne hanno tante volte esposta la vita a manifesti pericoli, che per acquistarlasi. Così gli Alessandri, così i Cesari, i Scipioni, e tanti altri valorosi, perche stimarono essere verissimo, *cætera Principibus statim adesse, vnum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam, nam con-*

Tac. A. 1

Tac. ibid.

Tac. A. 4.

Ibid.

Ibid.

temptu famę, contemni virtutes. E così fece Tiberio, che sprezzando la buona fama, s'andò a cacciare nell'Isola di Capri, per darsi in preda alle più scelerate, e vituperose libidini, che potessero macchiare l'animo d'vn Prencipe. E però non senza causa disprezzò, ciò che da valent'huomini è tanto desiderato, nè deue in cotal disprezzo essere imitato, se non da quelli, che del tutto spiccati dal Mondo, stimano, che *gloria sua sit testimonium conscientiæ suæ*, ò da quelli, che, *tantum in recusandis honoribus se gerant, quantum se gesserint in merendis.*

Ad Cor. Val. Ma. l.4 c.1

CONSIDERATIONE CLXXXVI.

Acerbeq; increpuit eos, qui diuinas occupationes, ipsumque Dominum dixerant.

Noi non sappiamo ben discernere, qual fosse maggior pazzia, ò di que' Prencipi, che non ben conoscendo se stessi, presumeuano d'esser tanti Dij, ò di quegli huomini, che adulando la loro arroganza, si sottoscriueuano a così folle pretensione. Erano nati, come tutti gli altri huomini, e sapeuano di douer altresì morire come gli altri, e pure voleuano esser chiamati Dij, nè mancauano huomini vili, che mostrauano di reputarli tali. Pretese questo titolo Nabucodonosor, quando fece quella sua Statua d'oro, e comandò, che tutti l'adorassero. Mà poco dopo, sentì per bocca di Danielle; *Eijcient te ab hominibus, & cum bestijs, ferisque erit habitatio tua, & frenum vt bos comedes, & rore Cœli infunderis, septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quòd dominetur excelsus super Regnum hominum, & cuicunque voluerit det illud, & eadem hora sermo completus est super Nabucodonosor, & ex homnibus abiectus est, &c.* l'istesso pretese Alessandro, il quale, *non Iouis filium tantum dici, sed & credi volebat, tanquam perinde animis imperare posset, ac linguis*, e però, *more Persarum, Macedonas venerabundos, ipsum salutare iussit, prosternentes humi corpora*; e pure essendo stato colto, e ferito da vna saetta, e sentendone il dolore, fù necessitato a dire, *se quidem Iouis filium dici, sed corporis ægri vitia sentire*,

Dan. c.4.

Curt. l.8.

Ibid.

> *Ictus sagitta Rex Macedo, videt*
> *Non esse prolem se Iouis* ———

Vrban.8.

& all'vltimo auuelenato, conobbe morendo, ch'era huomo come gli altri, e nō Dio, se bene *nō deerat talia cōcupiscenti perniciosa adulatio, perpetuum malum Regum quorum opes sępius asentatio quàm hostis euertit.* Caligola anch'egli, sentendo da vn adulatore, *Principum, & Regum se excessisse fastigium; diuinam ex eo Maiestatem asserere sibi cœpit*; e chiamandosi fratello di Gioue, la cui Statua haueua fatto portar di Grecia, e toltogli il capo v'haueua fatto mettere il suo, *& consistens sæpè inter fratres Deos, me-*

Curt. l.8.

Suet. in Calig.

Ibid.

dium se adorandum adeuntibus exibebat, & quidam eum latialem Iouem consa-
lutauerunt. Fabricò a se stesso vn Tempio, vi deputò Sacerdoti,e v'ordi-
nò sacrifici isquisiti. Inuitaua la Luna, quando era piena a venire a gia-
cersi seco; diceua di parlare bene spesso con Gioue Capitolino, e non
ostante questa sua imaginata Deità,e familiarità co'Dei,assalito da'Co-

Ibid.

niurati, *clamitantem se viuere vulneribus triginta confecerunt*. E Domitia-
no anch'egli,che voleua che gli editti,e lettere sue portassero il titolo, *Do-*

Ibid. in Domit.

minus, & Deus noster, sic fieri iubet, oppressus est amicorum, libertorumque inti-
morum conspiratione simul, & Vxoris, i quali, *vulneribus septem contrucidaue-*
runt eum. Onde si vede che la loro imaginata Deità, e pretesa diuinità,
non hà loro seruito ad altro,che ad irritarsi contra l'ira di Dio,e che nō
puote preseruargli dalla morte violenta, che forsi,per quella loro paz-
za pretensione,e perche conoscessero che *homines sunt*, era più facilmen-

Psal. 9

te permessa da Dio. E se bene di follia cosi esorbitante fù Madre l'arro-
ganza,e temerità di questi Prencipi, nondimeno l'adulatione seruile de'
Sudditi la nodriuano,mentre v'applaudeuano,

Martial. lib. 7.

> *Felix sorte tua es, sacrum cui tangere pectus*
> *Fas erit, & nostri mente calere Dei.*

Disse quel Poeta parlando di Domitiano,& in vn'altro luogo adulan-
do l'istesso Prencipe,

Ibid.

> *Hunc hilares si quando mihi, nunc ludite Musæ*
> *Victor ab Odrysio redditur Orbe Deus.*

Et in vn'altro luogo pure,

Idem l. 9.

> *Nec poteram gratus Domino sine moribus esse,*
> *Interius mentes inspicit ille Deus.*

Tralasciamo a studio tanti altri luoghi, ne' quali con la Deità s'ingegna
d'adularlo,e per mostrar che non fù solo, portaremo alcuni luoghi di
Ouidio,che pure anch' egli con simile maniera s'ingegnò d'adulare Au-
gusto.

Ouid. de ponto l. 3 eleg. 6.

> *Cur dum tuta times, facis vt reuerentia talis*
> *Fiat in Augustos inuidiosa Deos?*

Et in vn'altro luogo,

Ibid. l. 2. eleg. 8.

> *Est aliquid spectare Deos, & adesse putare*
> *Et quasi cum vero Numine posse loqui.*

Questa sfacciata adulatione instilla nè gli animi de' Grandi facilmente
l'arroganza,& è causa,a chi hà leggiero il ceruello, di lasciarsi persuade-
re d'esser tale,quale si sente esser riputato nel concetto altrui, e quindi
poi vengono a segno tale, che non admettono più alcuno buon consi-
glio, e si fan lecito ogni mal gouerno. Mà i Prencipi sani non si lasciano
così imprudentemente subornare,& affascinare dalle false lodi. Augu-

Suet. in Aug. 52.

sto, *Templa quamuis sciret etiam Proconsulibus decerni solere, in nulla tamen*
Prouincia, nisi communi suo, Romæq; nomine recepit; Nam in Vrbe quidem perti-
nacissimè abstinuit hoc honore, atq; argenteas Statuas, olim sibi positas, confla-
uit

uit omnes, ex ijsq; cortinas Apollini Palatino dedicauit. E per mostrar maggior modestia, *Domini appellationem vt malediƈtum, & opprobrium semper exhorruit*; E mentre che staua vedendo i giuochi, e che vn Mimo esclamãdo disse, *ò Dominum æquum, & bonum*, vedendo ch'il Popolo con acclamatione applaudeua al moto, e mostraua di comprobarlo, egli *statim vultu, manuq; indecoras adulationes repressit*, e non contento di ciò, il giorno sequente con seuerissimo editto prohibì, che niuno ardisse di chiamarlo Signore, *quod nè à liberis quidem, & Nepotibus suis, vel ioco passus est*. Tiberio parimente, oltre il risentimento che si vede in questo luogo hauer fatto cõtro quelli, che gli diedero titolo di Signore, & che chiamarono diuine le sue occupationi, non volse mai acconsentire di riceuere il titolo di Padre della Patria, come habbiamo veduto, *& ex pluribus, maximisq; honoribus, præter paucos, et modicos non recepit*, & hauẽdo gli Spagnuoli mãdati Ambasciatori al Senato, acciochè fosse loro, come a gli Asiatici cõcesso di poter fabricar vn Tempio, a Tiberio, & alla Madre (*templa nãq; flaminesq; & Sacerdotes decerni sibi prohibuerat*) egli però, *validus spernendis honoribus*, rispose quelle belle parole, degne di più pura bocca della sua. *Ego me mortalem esse, & hominum officia fungi scio, satisq; habeo, si locum Principem impleam*, con quel che segue, e poi soggionse, che le memorie, *quæ saxo struuntur, si iudicium posterorum in odium vertit, pro sepulchris spernuntur*, e così doueriano fare i saui Prencipi, quando con sproportionate lodi si sentono a grattar l'orecchie, e castigar più tosto gli infami adulatori, che admettere le loro affettate, e spropositate adulationi.

Ibid. Ibid. Ibid. Suet. in Tib. Ibid. Tac. A. 4 Ibid.

CONSIDERATIONE CLXXXVII.

Vndè angusta, & lubrica oratio sub Principe, qui libertatem metuebat, adulationem oderat.

SE coloro che trattauano con Tiberio, fossero stati veritieri, non haueriano sentito angustia ne' loro ragionamenti, nè temuto di cadere in qualche sproposito ragionando. *Semper est optimum vera loqui quouis tempore. Hanc ego moneo ad tutò viuendum, precipuam esse partem*, diceua quel Filosofo. Il parlar con verità, e semplice, non hà bisogno di molte interpretationi, che il parlar falso, essendo in se stesso doppio, vuol essere aiutato coll'antidoto dell'astucia. Ma perche il parlar semplice, e puro è molto più facile a proferirlo, che soaue, e grato all'ascoltarlo, quindi seguiua, che non amando, anzi temendo Tiberio di libertà nel dire, quelli che seco trattauano, trouauansi molto bene intricati, temendo, se diceuano il vero, di offenderlo, ò di prorompere ragionando in cosa, che gli dispiacesse, e se anco lusingandolo con false adulationi ingegnauansi d'addolcirlo, di non cadergli in disgratia. Era come Pilato, che dimandando a nostro

Menand. apud Sto.

Signore, *quid est veritas*, non hebbe patienza di saperne da esso la defini-
tione. Non voleua sentire la verità; non gli piaceua la mēzogna. E quin-
di la difficoltà del trattar seco. Era egli finto, e simolato, & essendo Mae
stro nell'arte, faceua ben di mestiero a chi trattaua seco, l'essere artificio-
so da douero, per non essere scoperto. Egli è vero, che *valida res est veri-
tas, & omnes humanas superat cogitationes*. Non occorre parlando il vero,
premeditare le parole, nè far lunghi giri di concetti per farsi intendere:
è assai chiara da se la verità; mà quando s'hà da fare con tal huomo,
com'era Tiberio, che, come habbiamo detto, non voleua sentirla, come
dourassi fare? Dice vn'antico Filosofo. *In Ciuitate mentiri nulla lex vlquā
concedere cuiquam debet, ob sie intelligit, & necessariæ commoditatis causa mē-
dacium securturæ, id faciat*. Mà da noi Christiani, che sappiamo non esser
mai lecito il dir bugia, nè il commettere alcun male, se ben fosse per se-
guirne ogni bene, non si deue admettere questa propositione. E douen-
dosi pur tal volta trattare con questi artificiosi versipelli, si può ben cela-
re la verità, mà non dir bugia; e per nostro parere, è così ben pericoloso
il dire la bugia, come la verità. Si scuopre al fine l'vna, e l'altra *& nullum
mendacium procedit ad senectutem æui. Et nunquam falsis constantia est. vari-
antur, ac desident*, come dall' altra parte. *Veritatis vna vis, vna facies est*.
Stando dunque il pericolo nel dire la verità, così come nel dire la bugia,
il miglior consiglio, che possa darsi a chi hà da trattare con huomo, che
non è patiente dell'vna, & è nemico dell'altra, *& cui nihil constat, nihil diù
placet*, sarà lo starne più lontano, che sia possibile, il non trattar seco alla
lunga, e non allargarsi molto nel ragionare; non dire più del suo biso-
gno, non affamiliarsi molto seco, e lo stare sempre in guardia per non
restar sorpreso, che così se non fuggirassi del tutto il pericolo, farassi al-
meno minore.

Ioā. c. 18.

Aeschines.

Apollon. Delio

Sophocles

Sen. ep. 102

Idem ep. 52.

Ibid.

CONSIDERATIONE CLXXXVIII.

Reperio Adgandestrij Principis Chattorum lectas in Senatu litteras, quibus mortem Arminij promittebat, si patrandæ neci, venenum mitteretur, responsumq; esse; non fraude, neq; occultis, sed palam, & armatum Populum Romanum, hostes suos vlcisci.

BArbara, & empia fù la proposta d'Adgandestrio; magnanima,
e generosa fù la risposta di Tiberio. Non deue mai vn Prenci-
pe, con veleni, & inganni, ò con altri mezzi indiretti insidiare
alla vita del Nemico. Dio gli hà dato forze, e l'armi, perche cō
esse vendichi l'ingiurie, e mostri valorosamente d'essere indegno di rice-
uerle; non perche, nascondendo l'armi, e non valendosi della forza,
habbia poi come venefico, e sicario a por mano a veneni, & ad altre vē-
dette indegne del titolo di Prencipe. Fù stimato atto molto generoso
quello

quello di Fabricio, che diede in mano di Pirro Rè, che pur guerreggiaua col Popolo Romano, colui, che se gli era offerto d'auuelenarlo, auertẽdolo di tutto ciò c'haueua negotiato seco, e che si guardasse, e mosso forsi da così bello esempio Tiberio, diede quella bella risposta ad Adgandestrie, che s'offeriua d'auuelenare Arminio, *non fraudem, neq; occultis, sed palam, & armatum, Populum Romanũ hostes suos vlcisci*, e pretese con risposta così magnanima d'agguagliarsi a gli antichi Romani, *qui venenum in Pyrrhum Regem vetuerant, prodiderantque*, come già s'è detto. Mà se questo modo di fare co' nemici di Fabricio, e di Tiberio, acquistò loro gloria, & honore, tanto maggior biasmo, e vergogna riportò Quintio Flaminio, con l'hauer procurato, trouandosi nella Corte del Rè Prusia, la morte d'Annibale, che in essa s'era ricouerato. Sentasi, ciò che ne disse l'istesso Annibale. *Liberemus diuturna cura Populum Romanũ, quando mortem Senis expectare longum censet; nec magnam, neq; memorabilem ex inermi, proditoque, Flaminius victoriam feret. Mores quidem Populus Romanus quantum mutauerit, vel hic dies argumento erit. Horum Patres Pyrrho Regi, hosti armato, Exercitum in Italia habenti, vt à veneno caueret predixerunt. Hi legatum Consularem, qui auctor esset Prussiæ, per scelus occidendi hospitis miserunt*; e per non cadergli nelle mani, *venenum exhausit*. Fu però di questo fatto assai biasmato Flaminio in Roma, oue facendosi paralello de' modi cortesi, e magnanimi, co' quali si passò Scipione l'Affricano con Annibale, dopo hauerlo in Africa vinto, e debellato, e questo di Flaminio; *Cum de Scipione hæc merificis efferentur laudibus, Titum vituperabant, quod alieno cadaueri* (che tale riputauano Annibale disarmato) *manus intulisset*. Alessandro inuitato per Ambasciatori espressi, e con larghissime conditioni alla pace, da Dario, la rifiutò, dicendo; *Si pacem bonam fide peteret, deliberarẽ forsitam an darem. Verùm cum modò milites meos, litteris ad proditionem, modò amicos meos ad perniciem meam, pecunia sollicitet, ad internicionem mihi persequendus est, non vt iustus hostis, sed vt percursor veneficus*, e per ciò di nuouo gl'intimò la guerra, perche non haueua seco proceduto da Rè, ributtando la forza con la forza, mà con occolte trame gli haueua insidiata la vita. Concludasi dunque che vn Prencipe non hà da rubare le vittorie, assassinando il Nemico nella vita; mà col valor, e con l'armi, facendo giusta guerra, deue fare i suoi risentimenti.

Vedi Fieroli. 1. c. 18

Tac. A. 2

Tac. A. 2

Liu. dec. 4. l. 9

Plut. in vita Fla.

Curt. l. 4.

CONSIDERATIONE CLXXXIX.

Ceterum Arminius abscẽdẽtibus Romanis, & pulso Maroboduo, Regnum adfectans, libertatem Popularium aduersam habuit, petitusque armis, cum varia fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit,

HAbbiamo altroue discorso della libertà, quanto sia desiderabile, quanto naturale all'huomo, e quanto, per mãtenerlasi, ò per acqui-

Conf. 23. 58. 111

quiſtarla ſi muouano facilmēte,i Popoli,e quāto ſia pericoloſo ſotto di lei preteſto il laſciarſi aggirare,e tirare alla guerra;poiche eſsēdo queſta difficile, pericoloſa,varia,& incerta, e dubioſa nell'eſito ; e per lo più infedeli coloro,che con queſto ſpecioſo titolo ſuſcitano la turbolenze, ſi corre pericolo,volēdo acquiſtare la libertà, di non cadere in più dura ſeruitù . Si deſertano le Prouincie,ſi rouinano le Città,ſi ſpāde tāto ſangue,che ſi può dire,che a troppo rigoroſo coſto ſi voglia cōprare quella libertà,che non è certa,mà che certamente li conduce a patire mille miſerie,& infiniti danni. Onde a ragione Platone ricordaua a' Siracuſani. *Qui viuendi libertatē omnibus rebus præferūt, caueant, nè inſatiabili importunæ libertatis auiditate in maiorū ſuorū incidant morbū*,che fù la Tirānide,e queſto pericolo, che viene ricordato da Platone, reſta euidentemente prouato dal modo che tenne Arminio . Cacciò di Stato Maroboduo, & apoſtato il tempo, che lontani foſſero gli Eſerciti Romani , con preteſto di mettere la Germania in libertà moſſe la guerra ; Mà in fine ſi ſcoperſe,che combatteua più per ſe ſteſſo,che per liberare dalla ſeruitù i Popoli,che ſi chiarirono al fine che affettaua il Regno,e da ſuoi Parenti iſteſſi fù per queſta cauſa ammazzato , onde reſta prouato ciò, c'habbiamo detto altroue;che non biſogna leggiermēte muouerſi a prender l'armi, nè creder facilmente a belle parole,oue ſi tratta di libertà,perche rieſcono per lo più,*re inania, & ſubdola, & quanto maiore imagine libertatis teguntur, tanto eruptura ad infenſius ſeruitium* . Sarà per tanto ſano conſiglio a' Popoli il non credere facilmente a chi propone di rompere la pace, perche muouerāſſi più per proprio intereſſe, che per beneficio loro.Se non era ammazzato il Prencipe d'Oranges, ſarebbonſene accorti gli Olandeſi , benche tardi .

Plato ep. 8.

Tac. A. 1.

Vedi il Card. Bētiu. nella 2 par. lib. 4. & 5

CONSIDERATIONE CLXXXX.

Dum vetera extollimus,recentium incurioſi.

COſa degna di merauiglia ci pare,che mentre tāto amiamo noi ſteſſi,e le coſe noſtre,che non potiamo ſoffrire,ch'altri intraprenda il biaſimarci,od a moſtrare poca ſtima di noi,ſenza molta commotione, ò diſguſto,tuttiperò ci accordiamo a vituperare i tempi preſenti, mentre lodiamo,e portiamo ſino al Cielo gli andati tempi, e pure douerebbeſi fare tutto il contrario,perche ſi come col tempo ſi van perfettionādo le coſe, e che

Longa dies homini docuit parere Leones,
Longa dies molli ſaxa peredit aqua :
Annus in apricis maturat collibus vuas ,
Annus agit certa lucida ſigna vice ;

Tibullus eleg. 4.

Così è da credere,ch'eſſendo ſcorſo tanto tēpo, dalla creatione del Mōdo

do fino all'età nostra, che molto megliori, e più ben composti debbano essere gli huomini, e più perfettionate l'arti, e meglio dilucidate le scienze nel tempo presente, che non furono già ne' tempi passati, e però non sappiamo vedere la causa, che siano più lodati questi di quello, e come qui dice il nostro A. *dum vetera extollimus, recentium incuriosi*; Forsi persuasi da quella massima del Poeta,

Tac. A. 2

Horat. od. l. 3, ode 6.

> *Ætas parentum peior auis, tulit*
> *Nos nequiores, mox daturos*
> *Progeniem vitiosiorem.*

S'anderemo discorrendo intorno alle arti, è certissimo, che quanto più vengono esercitate, tanto più riceuono di perfettione, perche questa si conseguisce con longhezza di tempo, di fatica e di studio, *& in omni negotio, longè semper à perfecto fuere principia*. Sempre riescono debboli, & imperfetti tutti i principij; mà si come,

Pastorf. Guarino

> *Chi ben comincia hà la metà dell'opra;*

e siamo tenuti di molta obligatione a chi diede principio a qualche bell'arte, od a chi inuentò qualche nobile scienza; così non deue mancar la lode a quelli che seguitarono le ben cominciate imprese, e ne' quali destatosi generoso desiderio, e certa virtuosa emolatione di far meglio degli altri, diedero all'arti loro perfettione. *Alit æmulatio ingenia, & nunc inuidia, nunc admiratio incitationem accendit, naturaque, quod summo studio petitũ est, ascendit in summum*. E non per altro crediamo, che i Cinesi, e gli Egittij facessero quella legge, che'l figliuolo fosse obligato a far l'arte del Padre, se non perche, così continuandosi a trappassar da' maggiori, ne' discendenti, e questi, oltre l'imparato da quelli, aggiongendo all'arte qualche artificio di più, trouato dal proprio ingegno, riescono poi l'arti in tutta perfettione. L'istesso si può dire delle scienze, le quali da' primi inuentori non furono nè perfettamente insegnate, nè chiaramente dilucidate, come poi da tanti eleuati ingegni, che vi s'affaticarono intorno in progresso di tempo fù fatto. Auanti Platone, & Aristotile, non vi furono Filosofi di gran seguito, ò eguale a quelli, che col valor loro s'acquistarono questi due huomini segnalatissimi, che ridussero non la Filosofia solo, mà le altre scienze ancora alla perfettione, e chiarezza, e sotto le regole che adesso ci seruono. Essendo dunque il tempo il vero Maestro di tutte le cose, e la longhezza d'esso rendendole perfette, è cosa chiara, che quanto più si camina auanti con esso, tãto più si deue megliorare in tutto, *Nil magnũ fit subitò*, & in consequenza, si deue concludere, che questo secolo, come posteriore agli altri, deue anco hauer fatto megliori gli huomini, e meritare altretanta lode, quãto è il biasmo che con somma ingiustitia vniuersalmẽte se gli dà, e se ci si dicesse, che s'è meliorato nelle virtù, ch'è anco deteriorato ne' vitij, diremo che, *Vitia erũt donec hoĩes* nè habbiamo occasione di credere, che fossero punto megliori di noi, quelli che furono auanti di noi, e bisogna dire col nostro A., che, *vitio*

Vell. Pat.

Hist. della China. Vedi Diod. Sic. li. 2. c. 8.

Arian.

Tac. hi. 4

mali-

Dial. de caus. corr. eloq. *malignitatis humanæ, vetera semper in laude, presentia in fastidio sūt.* Peccano in ciò più de gli altri i vecchi, e ne vediamo la proua appresso Homero, nel suo Nestore, che si vanta de' suoi tempi, e nel Raimondo del nostro Toscano Homero.

Tasso Goffr. canto 7 stan. 64

> *O' foss'io pur su'l mio vigor de gli anni,*
> *Quale all'hora fui, quando al cospetto*
> *Di tutta la Germania, alla gran Corte*
> *Del secondo Corrado, apersi il petto*
> *Del feroce Leopoldo, e'l posi à morte,*
> *E fù d'alto valor più chiaro effetto*
> *Le spoglie riportar d'huom così forte,*
> *Che s'alcun her fugasse, inerme, e solo*
> *Di questa ignobil turba vn grande stuolo.*

Sen. de benef. l. 2. c. 27. Non sappiamo ben determinare, se ciò succeda, ò per l'inuidia, che si nutrisce trà i viuenti, *quæ est malum vehemens, & importunū, quæ nos inquietat dum comparat*, e restando superata da' morti, non si può così di questi, come di quelli parlar male, ò pure per l'instinto naturale, c'habbiamo tutti, d'apprezzar poco le cose presenti, forsi perche, *assiduitate vilescūt*, e d'ammirare le lontane, *perche maior ex longinquo reuerentia*, ò pure il solito nostro d'hauere sempre opinione maggiore delle cose non vedute da noi, di quello poi che ci riescono sotto gli occhi, *& naturaliter audita, visis laudamus libētius, & presentia inuidia, preterita veneratione prosequimur, quia his obrui, illis instrui arbitramur.* Le cose presenti le vediamo non solo con le imperfettioni, che hanno, mà anco con quelle che l'inuidia, ritroua; Mà le antiche sono da noi stimate il doppio, forsi, di quel che furono, perche i loro mancamēti nō si possono vedere, e le lodi loro sono state aggrandite da gli Scrittori, con pōpa di parole studiate, & affettate. Potrebbēsi portare molte altre cause, perche particolarmente in ciò i vecchi siano più prochiui, mà perche n'hà trattato assai diffusamente il Cortigiano del Castiglione, & vn erudito Moderno, più ampiamente n'hà formato vn Libro, nel quale, e con ragioni, e con esempi proua euidentemente, che questo secolo non è peggiore de gli andati, e desingāna il Mondo di questa falsa propositione; perciò per nō trascriuere, rimettiamo colà il Lettore, che toccherà con mano, che non habbiamo manco occasione noi di gloriarci de' tempi nostri, che di lodare il passato, e concluderà che, *non omnia apud priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis, & artium imitanda posteris tulit.*

D. Aug. ser. 147. de tēpore.
Tac.
Val. Pat.
Secondo Lancell. hoggidi ò
Tac. A. 3

Tutto ciò, che s'è detto rimette, e sottomette l'Auttore all'irrefragabile censura della Santa Romana Chiesa, nel cui pietoso grembo professa, e protesta di voler viuere, e morire.

IL FINE.

E di Claudio. Ibid.
E di Napoli, e di Milano. Ibid.
Segni d'vn seditioso Ministro. 250
Segno d'animo vile in huomo, quale. 101
Seiano traditore. 184
Semiramis ammazzata dal figliuolo, e perche. 335
Senato Costantinopolit. non volse condãnar Germano, se bene l'Imperatore lo richiedeua. 147
Romolo cacciò di Roma i Maghi. 154
Romano secretissimo. 161
Senatolo donnesco ridicolo. 29
Senatori sotto Tiberio in che mettessero maggior studio. 332
Sentinelle ne gli eserciti deuono inuigilare. 62
Sepolcro d'Efestione fabricato da Alessandro e sua spesa. 319
Sertorio modesto, costante, & audace. 57
Serui non possono testimoniare contra il Padrone. 149
Sesostri Rè d'Egitto si faceua tirare il carro da quattro Rè. 267
Ammaestrò nell'armi gli Egittij, acquistò Regni e Prouincie. Ibid.
Magnanimo, e generoso, suoi esercitii, e sue imprese. 267
Sesto Pompeo generoso. 24. Seuerità nel Prencipe puoco gradita. 252
Seuero Imperatore modesto nel vestire. 158
Procurò l'abbondanza, e lasciò auanzi grandissimi di fromento, e d'oglio al successore. 274

S I

Sicara ammazzato dalla moglie d'Aber. 145
Siciliani come confirmarono la tirannide di Dionisio, e di Fallaride. 174
Silla ritornato à Roma non poteua dormire, e perche. 53
Silentio del Prencipe cattiuo segno per il reo. 146
Necessario à consiglieri del Prencipe. 161
Similitudine merauigliosa in alcuni. 199.
Sindicato necessario per tener in freno i Giudici. 180
Siria data in gouerno à Gneo Pisone da Tiberio, e perche. 221
Sisigambe Madre di Dario, morto Alessandro, non volse più viuere. 317

S O

Sofisma politico d'vn Rè d'Egitto per domar il popolo sempre seditioso. 272
Sogetti stimati perche taluolta non riescano ne' negotij imposti loro. 243
Non stimati perche contra l'opinione riescano. 243
Sogni diuersi significatiui di gran successi. 63
Di Faraone, di Nabucodonosor, del Madianita, di Pompeo. 63
D'Ecuba, e di Silla. 64
D'vna Donna Romana col quale soccorse al figliuolo ch'era caduto in rabbia. 131
Loro canoni, e regole ridicole. 131
Quali siano degni, & indegni di consideratione. 131
Perche veri secondo i Poeti, quelli ch'escono dalla porta dell'antro di corno. 132
Sono di trè specie. 132
Cause de sogni. 132
Diabolici quali. 134
Non si deuono osseruare, ò come. 135.
Sogni diuini come suggeriti. 135
Di Giacob, di Giosef, de' trè Magi, de gli Eunuchi di Faraone. 135
Di Nabucodonosor, di Salomone, di S. Paolo, di Danielle. 135
Causa perche Dio mandi i sogni. 136
D'Abimelech, di Labano. 136
Soldati esercitati benche puochi, vagliono più che i molti non esercitati. 37.
Moderni indisciplinati. 38

Moder-

Moderni puoco riconosciuti. 41
Taluolta timidi, taluolta temerari. 50
Resisi prigioni al lago di Perugia,
Stratagema de Volsci contra i Romani. 65
Di Sulpitio sopra i Francesi. 67